REGIONE MARCHE
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
PRESIDENZA DELLA GIUNTA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

PROVINCIA DI ASCOLI PICENO
ASSESSORATO ALLA CULTURA
APT DI SAN BENEDETTO DEL TRONTO

COMUNE DI S. BENEDETTO DEL TRONTO

ISTITUTO DI RICERCA DELLE FONTI PER LA STORIA
DELLA CIVILTÀ MARINARA PICENA

1° Seminario sulle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena

S. Benedetto del Tronto, 21-22 ottobre 1995

MARONI

Sommario

Saluto delle autorità

9 Maria Pia Silla, *Assessore alla Cultura del Comune di S. Benedetto*

11 Bonita Cleri, *Vicepresidente del Consiglio Regionale*

13 Pietro Colonnella, *Presidente della Provincia di Ascoli Piceno*

15 Gino Troli, *Assessore regionale alla Cultura*

19 Carolina Ciaffardoni, *Direttrice dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno*

Presentazione del Seminario

21 Mariano Gabriele, *Università La Sapienza di Roma*

29 Gabriele Cavezzi, *Presidente dell'Istituto*

33 Ugo Marinangeli, *Direttore Scientifico dell'Istituto*

35 Francesco Bonasera, *Presidente dell'Archivio Geografico Marchigiano*

37 **Contributo alla conoscenza del ruolo del mare e delle imbarcazioni nel debellare l'epidemia di peste a Spalato (SPLIT) alla fine del XVIII secolo**
Danica Bozic-Buzancic, *Archivio di Stato di Zara*

43 **I termini marinareschi nel dizionario figurato di Antonio Putti**
Ljerka Simunkovic, *Università di Zara*

65 **Relazioni tra la geologia marina e l'attività dei pescatori piceni**
Pietro V. Curzi, *Dipartimento Scienze Materiali e Terra, Università di Ancona*

67 **La pesca delle vongole**
Mario Ferretti, *I.R.PE.M., C.N.R. Ancona*

75 **Principali ricerche e studi geologico-archeologici sulle coste e gli approdi marchigiani in epoca storica**
Rosanna Bevilacqua, *Centro Studi di Storia di Civitanova*

95 **La Biblioteca Comunale "Silvio Zavatti" di Civitanova Marche**
Carla Mascaretti, *Centro Studi di Storia di Civitanova*

129 **La Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno**
Emanuela Impiccini, *Biblioteca di Ascoli Piceno*

137 **La Biblioteca Universitaria di Spalato**
Dubravka Dujmovic, *Biblioteca Universitaria di Spalato*

163 **La Biblioteca Comunale "Giuseppe Lesca"**
Francesco Maria Moriconi, *Biblioteca di San Benedetto del Tronto*

177 **La donna sambenedettese nella vita marinara**
Isa Tassi, *Ist. di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena*

193 **La gaeta Falkusa comisana. Vaso della memoria collettiva di una comunità organica insulare alla fine del millennio**
Josko Bozanic, *Università di Spalato*

219 **Analisi comparativa del dialetto dei pescatori di Civitanova Marche rispetto alle altre realtà linguistiche regionali**
Laura Ciccotti, *Centro Studi di Storia di Civitanova*

231 **Il Glossaire Nautique del lessicografo francese Augustin Jal**
Miroslav Rozman, *Giornalista-Storiografo di Spalato*

247 **La pianta del territorio di Monteprandone-Porto d'Ascoli nel 1753**
Saturnino Loggi, *Storico di Monteprandone*

273 **Condizioni di vita della gente di mare picena nel contesto delle fonti storiche reperibili a Roma e a Napoli**
Alberto Silvestro, *Ist. di Ric. delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena*

297 **Gli archivi ecclesiastici del basso Piceno**
Pietro Pompei, *Ist. di Ric. delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena*

301 **Porto San Giorgio 1729: Il tumulto per l'imbarco dei grani**
Giocondo Rongoni, *Ist. di Ric. delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena*

311 **Per la contaminazione delle discipline: tra semiologia, antropologia economica e microstoria. La "casa bassa" come condensato dell'universo segnico del pescatore.**
Maria Nazzarena Croci, *Ist. di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena*

315 **La sezione di Archivio di Stato di Fermo**
Maria Vittoria Soleo, *Archivio di Stato di Fermo*

321 **Fonti per la marineria picena nei documenti dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno**
Laura Ciotti, *Archivio di Stato di Ascoli Piceno*

341 **Lotta per il mare o lotta contro gli altri? Vicende relative al Porto d'Ascoli fino al 1351**
Valter Laudadio, *Ist. di Ric. delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena*

351 **La marineria riminese nelle fonti archivistiche del Tre-Quattrocento**
Oreste Delucca, *Centro Studi Romagnoli*

355 **Un episodio di cattura da parte dei "corsari turchi" in uno "stato d'anime" del 1685 dell'Archivio storico parrocchiale di Civitanova M. (Mc)**
Antonio Eleuteri, *Centro Studi di Storia di Civitanova*

365 **Chiusura del convegno**
Mariano Gabriele, *Università La Sapienza di Roma*

Maria Pia Silla
Assessore alla Cultura del Comune di S.Benedetto
Aula Consiliare, testo tratto dalla registrazione su nastro

Ho l'onore di aprire i lavori di questo primo Seminario sulle fonti per la storia della civiltà marinara picena che l'Istituto di ricerca delle fonti per la storia medesima ha voluto qui a S. Benedetto. Un convegno internazionale che non poteva non essere ospitato in questa nostra città, che ha sempre visto prioritari i rapporti con l'altra sponda, per via del mare Adriatico che congiunge idealmente e materialmente le popolazioni che vi si affacciano. In questo momento molto doloroso per i fatti che purtroppo si stanno svolgendo nell'ex Jugoslavia, non potevamo non accogliere una proposta siffatta che vedesse rappresentanti delle due componenti orientali ed occidentali del nostro mare. Riteniamo che proprio attraverso la cultura si dovranno ricreare, ricostituire quelle condizioni di normalità, di vita serena, che esistevano ed ora purtroppo sono state gravemente compromesse. Sappiamo che le tracce dei conflitti rimangono a lungo, perché cambia il modo di vivere, noi però pensiamo che attraverso momenti come questi, momenti che speriamo di vivere ancora direttamente sull'altra sponda, sia possibile ricucire un tessuto di relazioni lacerato dagli eventi.

Ringrazio pertanto gli illustri ospiti croati che hanno voluto essere qui e che sono presenti per dare la loro testimonianza, portare la loro esperienza culturale, in quanto questa presenza significa voler continuare a vivere in armonia, secondo un modello di ordinarietà. Noi siamo protesi, siamo pronti, siamo sensibili, lo diciamo, lo affermiamo, anche se non appare molto evidente, nel voler adoperarci perché tutto ritorni alle condizioni di pace, di tranquillità, di serenità.

Non sempre si riesce a percepire il dramma che si svolge altrove, la quotidianità delle tragedie dell'altra sponda, e spesso ci si limita a sporadiche testimonianze di solidarietà.

So che proprio la Regione Marche ha avviato una iniziativa di programma per ricostruire Dubrovnik, collegata con gli sforzi di altre regioni, anche se si ha la consapevolezza che non è facile ritornare alla realtà di prima. Una città ricostruita non è la città che era, non tutti i segni possono essere cancellati, ma a me il fatto sembra estremamente importante, in quanto le sensibilità non debbono andare disperse, quindi lo sforzo va riproposto come una volontà di superare l'indifferenza, nei confronti del patrimonio culturale, ma soprattutto delle popolazioni provate da quella esperienza. E' questo un indirizzo che ci deve guidare nei rapporti con tutti i popoli, se vogliamo concorrere all'abbattimento delle frontiere per una nuova Europa, superando confini

territoriali, di enti, di credo religioso e politico. E' questo mio un appello, un messaggio che trova ragione soprattutto oggi, mentre siamo impegnati per conoscerci. Conoscere per capire deve essere il messaggio che parte da questo Convegno, perché è la conoscenza che salda e fa superare le barriere, i limiti creati dagli stessi uomini.

L'augurio è che questo Convegno rappresenti un momento iniziale di altri incontri, su tematiche sempre più concrete e vicine alla gente, alle nostre tradizioni, alla nostra storia.

Bene questo è l'auspicio che voglio formulare e credo che la testimonianza di oggi aiuterà senz'altro, e soprattutto aiuterà noi a conoscere, ad approfondire questo rapporto che va curato, custodito e coltivato con grande affetto e determinazione. Grazie a quanti hanno realizzato questo convegno, a quanti hanno lavorato; ed io stando accanto a loro per quasi un anno nella preparazione, posso rendere testimonianza del lavoro svolto augurandomi che vogliano continuare in questi sforzi.

Do pertanto la parola e il benvenuto alla prof.ssa Bonita Cleri, vicepresidente del consiglio della regione Marche che ha voluto essere qui con noi per questo convegno, ma le do la parola anche come studiosa che porterà un saluto non solo formale, ma anche un suo apporto sostanziale. Grazie.

Bonita Cleri

Vicepresidente del Consiglio Regionale

Aula Consiliare, testo tratto dalla registrazione su nastro

Nell'ambito del mio ruolo istituzionale, come potete comprendere, si ricevono molti inviti per convegni e per iniziative consimili come questa che voi avete organizzato, e spesso occorre fare delle scelte, in quanto non si può essere presenti ovunque. Debbo dire che invece quando ho avuto conoscenza di questa iniziativa, ne sono testimoni gli amici che hanno formulato questo invito, ho garantito con grande entusiasmo la mia presenza.

Certamente come ha detto Maria Pia Silla, viene da parte mia il saluto di tutto il Consiglio Regionale, del presidente Silvana Amati, ma in modo particolare viene il compiacimento per questa giornata che mi è particolarmente cara ; e già dalle parole della stessa Silla mi ci sono ritrovata, soprattutto quando essa parlava del rapporto culturale, del nostro territorio, proprio con la civiltà marinara, quindi anche con coloro che ci stanno geograficamente di fronte. Quando è stato ricordata l'iniziativa che la presidenza del Consiglio intende attivare, ed è appunto relativa al rapporto con la costa che ci sta di fronte, ho pensato che la vostra cittadina sia una delle più qualificate e motivate per comprendere quanto intendo appunto dirvi.

Noi vogliamo iniziare un percorso che ci conduca alla conoscenza, ad un rapporto profondamente culturale, un rapporto di contatti, quindi un rapporto di commercio, quindi ancora ad un rapporto nella lingua. Io sono storico dell'arte, per cui ho avuto la possibilità di conoscere, apprezzare ed amare moltissimo artisti già attivi nei secoli passati che hanno determinato una vera e propria cultura adriatica di tipo figurativo, tanto è vero che si parla di corridoio adriatico e si è definita questa cultura figurativa dei secoli passati come il corridoio adriatico della cultura. Penso che questo sia un termine abbastanza felice, che ha determinato l'attività di diversi pittori in un percorso territoriale circolare, che ha coinvolto le Marche, che ha coinvolto il Veneto e che ha coinvolto la ex Jugoslavia. Ricordo tra l'altro come nel nostro secolo, nella sovrintendenza che allora veniva chiamata delle Belle Arti, con Luigi Serra, io ero sovrintendente delle Marche ma anche della Dalmazia. Questo è un dato culturale di profonda importanza, pensiamo ad esempio a personalità come quella di Giorgio Orsini di Sebenico, che ha lavorato in Dalmazia, che ha lavorato anche in Ancona, e che è arrivato nell'interno territorio marchigiano, e anche nell'attuale provincia di Pesaro e Urbino. Quindi nel territorio dei duchi di Urbino, e si era nel '400. Quindi la vostra iniziativa è quella di procedere per tappe, ed una prima tappa sarà costituita da un Convegno che sarà un momento di ricognizione, e di verificare come questi contatti siano stati molto profondi.

Tra l'altro debbo dire con profondo entusiasmo come questi artisti dal '400 in poi, fossero accomunati da una vena particolare, che era, io - uso un termine moderno non

me ne vogliate - che era quasi eversiva, che era quasi un voler lavorare, un voler determinare opere, parlare per pittura, attraverso proprio un linguaggio del tutto particolare; non voglio dire così edulcorato, come potevamo vedere in molti dipinti, ma un linguaggio che quasi schizzava, che ci portava a personalità che usavano un linguaggio un po' fuori delle righe, quindi una cultura con profondo entusiasmo, del tutto particolare.

Non so, posso citare uno di questi rappresentanti in Italia che è stato Crivelli, per il quale l'Assessorato della regione Marche sta curando una serie di iniziative; siamo nel 1995, voi sapete che lui morì nel 1495, quindi avremo una serie di iniziative legate a questo centenario; poi, non so, Nicola di Mastroantonio di Ancona, per esempio; Giorgio Orsini che ho citato, ma non solo nel 400-500, ci sono stati artisti che hanno veicolato tra l'una e l'altra sponda. Io sono di Urbino, quindi penso che l'esempio più esaltante possa essere quello di Luciano Laurana, che appunto veniva dalla Dalmazia ma che era intriso di cultura architettonica fiorentina-toscana, e lui idea il palazzo ducale di Urbino, quindi è un personaggio veramente molto importante per tutte le Marche e ci riporta una cultura che era legata a moduli romani, quindi al palazzo di Diocleziano a Spalato; un tipo di cultura di un percorso che noi tenderemo di ricostruire nell'ambito di questo convegno. Tra l'altro, poi, i rapporti che erano preminentemente commerciali, ed appunto culturali, sono continuati nel tempo, sono iniziati già nei primissimi anni del 400 a Fermo, ma continuano oltre l'esempio che vi ho fatto, continuano anche nel corso del '600; ad esempio opere di Domenico Peruzzini erano a Ragusa e più tardi nell'800, quindi con elementi neoclassici che vengono portati là da artisti anconetani. Questo è un percorso che spero saremo in grado di fare in modo abbastanza felice e qualificato.

Io considero prioritario il recupero della normalità e, dal profondo del cuore, tutti ci auguriamo, che questo nell'ex Jugoslavia avvenga: il recupero della normalità. Il poter ricostruire i rapporti anche con gli altri popoli, passa attraverso la cultura, quindi il recupero delle radici, ma anche la volontà di voler dare una mano; qui io sto tentando di pensare quali possono essere le vie che possono vedere la regione Marche veramente attivata in prima persona, anche se una persona di tipo istituzionale. Quindi dicevo un recupero della normalità, anche attraverso il recupero ed il restauro dei beni mobili ed immobili per lo meno quelli che sono rimasti; quindi la nostra iniziativa verterà appunto su questo, un voler rivedere i rapporti oramai storicizzati che ci sono stati tra il nostro territorio e la ex Jugoslavia, ed il tentare di porre mano ed avviare ed attivare iniziative che ci portano in prima persona appunto a recuperare quel che è rimasto a testimonianza di quella particolare cultura.

Io vi ringrazio per l'attenzione e spero di poter avere eguale attenzione quando le nostre iniziative verranno avviate; siccome io ci tengo moltissimo, spero anche che la Presidenza del Consiglio possa essere all'altezza del programma, quindi mi ci metto per prima nel programma che ambiziosamente ci siano dati.

Pietro Colonnella

Presidente della Provincia di Ascoli Piceno

Aula Consiliare, testo tratto dalla registrazione su nastro

Ringrazio gli organizzatori di questo convegno, di questo seminario; non pensavo che avesse una tale valenza internazionale come invece ho verificato questa mattina. Sono molto lieto di questo, perché ci precede di 24 ore; io Lunedì partirò per qualche giorno per andare a Spalato per verificare la possibilità di un gemellaggio con la provincia di Spalato. Noi abbiamo nel nostro Consiglio Provinciale una signora croata, che ha sposato un nostro corregionale, coprovinciale, e tramite lei pensiamo di costruire un rapporto stabile, duraturo, un gemellaggio che non sia un fatto episodico, ma un fatto capace di innescare un meccanismo stabile, di relazione, a livello culturale, economico, artistico, un gemellaggio vero e proprio, tra le nostre due comunità. Peraltro già la città di San Benedetto, il Comune di San Benedetto, negli ultimi anni, ha svolto un'intensissima attività di carattere internazionale; storicamente peraltro San Benedetto, come ci ricordano i nostri storici, il professor Marinangeli e il professor Cavezzi, ha avuto un ruolo determinante, un ruolo importante. La marineria sambenedettese è stata fra le prime ad andare a solcare i mari del mondo. La nostra civiltà viene dal know-how, dalla trasmissione che ci è venuta dal popolo orientale dei Liburni, nella pesca; abbiamo accumulato negli anni una competenza, una capacità che ci è riconosciuta ed invidiata in tutto il mondo, anche se negli ultimi anni la pesca ha subito delle modificazioni ed incontrato ostacoli nuovi, vive oggi delle profonde difficoltà e deve fare appello a nuove capacità se vuole risollevarsi. Ho letto giorni fa un articolo del prof. Marinangeli che diceva che bisogna passare dalla pesca individualistica alla pesca comunitaria, facendo appello all'utilizzo appieno delle risorse comunitarie, per esempio ai fondi della SCOOP. L'Italia è uno dei pochi paesi che rimanda indietro gran parte dei finanziamenti europei. Anche le Marche hanno utilizzato poco questi fondi.

Penso che questa nuova attività internazionale in cui sono impegnate la provincia di Ascoli e la Regione Marche porti anche a far sì che la nostra regione diventi appieno una regione d'Europa, una regione di una nuova Europa, che includa naturalmente anche l'Europa del centro e dell'Est del continentele quali, culturalmente, rappresentano popoli europei a pieno titolo.

La professoressa Cleri ci parlava delle espressioni artistiche che già all'inizio di questo millennio erano rappresentative di una civiltà europea; delle esperienze millenarie di trasmissione artistica tra le nostre sponde. L'Adriatico contiene un accumulo

di arte e di cultura di straordinario rilievo ed altrettanto valore. Diocleziano, Crivelli - diceva il prossimo anno è il cinquecentenario della morte del Crivelli - sono tra i simboli più rappresentativi di questo patrimonio. Non è possibile che i nostri ragazzi debbano andare alla National Gallery di Londra, che dedica a questo artista le stanze migliori e più importanti, quando noi lo abbiamo, valutandolo come un autore di straordinario rilievo, nelle nostre chiese, nei nostri paesi, nei nostri centri storici, e non ci accorgiamo di queste straordinarie testimonianze.

Ecco, il primo impegno da assumere, e mi rivolgo a tutti, anche a noi stessi, è quello di dare consapevolezza alle popolazioni picene dello straordinario valore, delle ricchezze che abbiamo. E questo non accade solo per i beni materiali, ma bensì anche per la memoria storica, ed in specie quella legata al mondo della pesca, alla nostra marineria che ha fatto molta parte della storia nazionale. Occorre che questa storia sia conosciuta e trasmessa. Noi, come Provincia, abbiamo assunto l'impegno di recuperare e valorizzare le straordinarie risorse del mare. Da anni si parla di Circondari. Spero che sia arrivato il tempo, il momento è maturo per costruire a S. Benedetto un circondario, partendo seppure dai mezzi limitatissimi di cui la Provincia dispone, ma coinvolgendo istituzioni locali e nazionali; un Circondario che possa essere punto di osservazione e di organizzazione per la ricerca, la tutela e la valorizzazione delle risorse marine.

Anche dal punto di vista storico il Circondario ha un significato, che non è meramente secondario, perché conoscendo il passato si può programmare il futuro.

Con questa osservazione e con questo impegno auguro a questo seminario e a questa assemblea un buon lavoro.

Gino Troli

Assessore regionale alla Cultura

Aula Consiliare, testo tratto dalla registrazione su nastro

In questo mio intervento voglio semplicemente dare il saluto della Giunta Regionale, anche a nome del suo Presidente D'Ambrosio, che credo oggi pienamente, attraverso la mia presenza, che non è soltanto personale, sta a testimoniare l'attenzione particolare a questo fenomeno straordinario della capacità comunale di tutte le realtà marchigiane di costituire una sorte di rete - quella sì - che è un presidio costante e certo di fronte al problema della tutela e della valorizzazione del sistema culturale marchigiano.

Quindi va subito il ringraziamento all'Istituto di Ricerca delle Fonti e in particolare all'amico Cavezzi, e a Ugo Marinangeli, per aver avuto l'idea di strutturare un Centro di Ricerche di questo tipo nella mia città; e questo chiaramente appartiene alla felicità di chi vive in una città come la nostra. Dico che è un fatto importante che a S. Benedetto esista una struttura di ricerca che faccia continuamente attività, che abbia un suo strumento di divulgazione che è "Cimbas", bollettino che assume sempre meno la caratterizzazione di bollettino e sempre più quella di rivista, che dà conto di questo tipo di impegno e della qualità anche della ricerca. Quindi siamo difronte indubbiamente ad un fenomeno non episodico, ad un baluardo che costituisce un punto di riferimento, regionale ormai. Questo si inserisce in un problema generale che è quello di allargare il concetto di bene culturale. Stiamo facendo molto in alcuni settori tradizionali della tutela e della valorizzazione dei beni culturali; la Regione Marche spesso ha surrogato, e lo dico con qualche punta polemica, la mancata iniziativa dello Stato rispetto alla tutela dei beni culturali nel settore artistico; in questi anni diecine e diecine di miliardi del bilancio regionale sono andati al recupero, a favore della tutela, tanto per essere chiaro, dei beni culturali delle Marche quando, come si sa, la Regione dovrebbe occuparsi solo della valorizzazione. Ma se non avessimo fatto anche la tutela, sono convinto, oggi addirittura non potremmo nemmeno impostare una politica di valorizzazione. Quindi la regione ha surrogato spesso la scarsa o la difficile tutela, difficile perché tutto questo derivava dalla mancanza di stanziamenti nel settore dei beni culturali da parte di un paese che dovrebbe avere un'attenzione particolare a questo settore per quello che significa il bene culturale per l'immagine turistica dell'Italia nel mondo. Spesso ci ritroviamo con "finanziarie" che invece di aggiungere risorse a questo settore le tagliano senza curarsi poi degli effetti economici che tutto questo comporta. Sempre di più si parla dell'economia della cultura e sempre di meno si fa una politica di stanziamenti finanziari per l'economia della cultura.

In particolare c'è' un settore assolutamente marginale che è quello della cultura materiale; e qui debbo dire che abbiamo ritardi notevoli anche a livello regionale. Il nostro Centro dei Beni Culturali ha lavorato poco perché non è attrezzato in questo settore, non ha un ufficio specifico e non ha le competenze, debbo dire. Abbiamo competenze importanti nei vari settori dei beni culturali, ma nel settore della cultura materiale invece abbiamo grandi difficoltà. E allora io ritengo che dovremo già nel '96, attivare convenzioni a livello regionale, con strutture di questo tipo; conosco certamente quella sambenedettese; ho visto che a Civitanova esiste una Centro Studi altrettanto impegnato e qualificato nella ricerca. Mi pare che queste strutture possono essere il punto di riferimento concreto per attivare una politica di tutela e della valorizzazione anche nel settore della cultura materiale ed anche, in particolare, in intesa con quella costiera. Dove - l'ho scritto qualche anno fa ma nulla di nuovo è accaduto, in Italia che ha riscoperto - per esempio - il Mondo Contadino come se questo fosse un unico settore di marginalità storiografica , (invece nel settore della storia contadina molto è avvenuto, sul piano della museologia rurale, sul piano dei centri di documentazione di questo settore, l'Italia ha fatto grandi passi avanti adeguandosi alle grandi tradizioni europee, penso a quella francese), mi pare invece che per quanto riguarda la civiltà marinara, il ritardo storiografico ed istituzionale siano gravi, (penso a quello accademico, sempre poche sono le cattedre che si occupano di questi temi, sempre meno di quelle che servirebbero): si tratta assolutamente di mettere al centro dell'attenzione scientifica, ed anche istituzionale, questo tema della storia costiera. Tra l'altro una storia che è soggetta ad un degrado sempre più rapido di altre aree del paese, perché le trasformazioni sono state così rapide, talvolta complete, che diventa sempre più difficile fare la storia di ieri perché l'altro ieri sicuramente non c'è più. Quindi si tratta di attrezzarsi per occuparsi di questi temi e mi pare che un convegno come quello di oggi avvii ad un'importante riflessione, costituisca un punto fermo da cui partire e crei i presupposti per sensibilizzare le istituzioni, quelle comunali, quelle provinciali; vedo qui il Presidente della Provincia che ha introdotto i lavori, che so appassionato di questi temi e soprattutto del problema fondamentale che la provincia di Ascoli Piceno si attrezzi con un centro di documentazione a livello provinciale. In questo Centro di documentazione il settore costiero ha sicuramente dei punti di riferimento forti per la ricerca già accumulata, per quella che si sta facendo, a partire da questo importante convegno di oggi. Le istituzioni debbono occuparsi di questo, debbono farlo anche strutturando percorsi; mi pare anche, questa mattina ne ho avuto la prova soprattutto nella relazione della Dr.ssa Bevilacqua, che esiste una nuova generazione di ricercatori che hanno voglia di fare, che hanno grande capacità e che potrebbero essere veramente quella rete di punti di riferimento locali che danno poi a questo tipo di impostazione il carattere di sistema. Questo mi pare

fondamentale. E allora bisogna andare avanti; è vero lo diciamo da troppo tempo, lo faremo, spero in breve, il passo per arrivare ad un sistema dei Musei delle Marche; in questo sistema bisogna dare un ruolo importante anche ai Musei di carattere antropologico e che si occupano di cultura materiale. Questo è un grande impegno che bisogna prendere perché il settore non sia marginale ma sia fondamentale, in quanto significa fare la storia del nostro paesaggio, la storia del nostro lavoro, significa fare la storia di una regione che spesso non ha immagine anche perché non ha valorizzato queste cose. Dico da molto tempo che se per esempio a livello turistico noi avessimo avuto la capacità di spingere di più ed in questa direzione l'Italia, se a differenza di una certa area, della costa romagnola che ci somiglia a livello turistico ma non ci somiglia per le caratteristiche storiche, noi avremmo fatto un grande balzo in avanti. Perché i radicamenti della storia della pesca in questo pezzo delle Marche e in generale in tutta la regione sono diversi di quello che c'è stato in Romagna dove sappiamo - il caso di Cesenatico è emblematico - che solo attraverso l'emigrazione di colonie di pescatori sambenedettesi si è radicata la pesca. Non c'è un'origine storica profonda nel settore peschereccio in quell' area. Ebbene noi siamo stati i primi a lanciare un modello turistico per le Marche che, insieme al mare, al sole e alle palme, riuscisse a far capire agli italiani che qui si può avere un contatto anche con un pezzo d'Italia, che c'è la storia della pesca. Una storia che continua, fortunatamente, che si dovrà adeguare ai tempi ed ai modi delle politiche comunitarie ma che ha radici profonde di una vicenda particolare, che occorre finalmente ricostruire, che occorrerà usare perché qui il turismo, i turisti, si possono trovare a contatto con una tradizione peschereccia (uso forse una parola forte, eccessiva, ma che è unica), che è "originale", un tutt'uno con la storia marchigiana, che è legata al mare, al grande legame storico che ha radici, (penso a quanto è stato, penso a Truentum, a quello che ha significato), in questi pezzi di territori marchigiani.

La passione per queste cose mi ha portato a non fare un saluto generico e vago, del tutto istituzionale, ed ho cercato di aggiungere qualche riflessione a quelle, che sono state già fatte e a quella che si faranno oggi pomeriggio e domani mattina.

Comunque vi ringrazio.

Carolina Ciaffardoni
Direttrice dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno
Museo delle Anfore e della Civiltà Marinara, 22/10/1995

Ringrazio l'Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della civiltà marinara picena e in particolare Gabriele Cavezzi per il gentile invito rivoltomi.

Ho seguito con vivo interesse le relazioni e comunicazioni della prima giornata e credo che anche nella mattinata di oggi in cui vengono trattate le fonti archivistiche ci saranno per tutti noi motivi di riflessione e di approfondimento.

L'Amministrazione degli Archivi di Stato già da vari anni ha voluto dare un respiro più ampio all'azione culturale dei vari istituti trasformandoli da luoghi deputati quasi esclusivamente alla conservazione ed alla sistemazione della documentazione storica e sedi di lavoro di pochi specialisti in ambienti aperti alla cultura e al sapere, punti di riferimento per un pubblico più vasto, diversamente interessato alla memoria storica del paese: cultori della storia locale, semplici cittadini che vogliono conoscere le origini delle proprie famiglie o del proprio quartiere, giovani delle scuole e delle università che scoprono la suggestione del documento e imparano l'abc della ricerca storica. Le molteplici attività degli Archivi di Stato: mostre documentarie, visite guidate, convegni, collaborazione con istituzioni scientifiche nazionali e internazionali hanno loro donato una nuova linfa vitale, un'attenzione e una considerazione davvero diverse.

Gli Archivi di Stato trovano in questo rinnovato interesse per la storia (e l'attività dell'Istituto sambenedettese ne è una prova tangibile) un nuovo stimolo a migliorare il proprio servizio nei riguardi di un'utenza sempre più numerosa ed esigente.

Ci sono però dei problemi: non possiamo nasconderci che, specie dalle Marche in su, l'insufficienza numerica del personale scientifico rende talvolta problematico gestire in maniera soddisfacente le attività di conservazione, tutela e valorizzazione dei documenti.

Devo però anche riconoscere che la buona volontà e la disponibilità dei singoli fanno superare anche le più insormontabili difficoltà.

Concludo confermando la volontà dell'Archivio di Stato di Ascoli e Sezione di Fermo di collaborare pienamente alle iniziative di questo Istituto come di altre realtà culturali del territorio offrendo il massimo possibile in fatto di professionalità e di supporto culturale.

PRESENTAZIONE DEL SEMINARIO

Aula Consiliare, mattinata del 21.10.1995

- Testo tratto dalla registrazione su nastro -

di **Mariano Gabriele**

Università "La Sapienza" di Roma

La presentazione che mi è stata fatta ritengo sia eccessiva rispetto alla chiacchierata che mi prometto di fare. Partirei da tre parole che si possono evincere dall'intitolazione del seminario; la prima "fonti", la seconda "mare" e la terza "piceno".

Per quanto riguarda le fonti, vorrei ricordare un libro di Federico Chabot, anche se superato, nel quale egli tratta della politica estera italiana dal 1870 al 1896; nelle premesse l'autore divide le fonti secondo tre ordini di considerazioni. Il primo riguarda le *idee*, il secondo gli *uomini* ed il terzo le *cose*. Le idee sono importanti, e Chabot le metteva al primo posto, quasi come unico elemento determinante la storia. Esse ci danno le motivazioni dell'azione, e da esse si ha anche il carattere dell'approccio agli avvenimenti della storia. Esse sono più importanti delle ideologie.

Poi ci sono gli uomini, con i loro sogni, con la loro indole, con la loro volontà, la loro capacità di immaginare o di non immaginare. Palleston diceva che il peggior difetto di un uomo politico è la "lack imagination" cioè la mancanza di immaginazione; e noi li abbiamo avuti nella nostra storia nazionale degli esempi molto convincenti.

Gli uomini e la loro immaginazione, la loro capacità di andare verso l'avvenire, compongono a loro volta la gente, il popolo; quindi c'è l'uomo come attore, quando è gravato da particolari responsabilità decisionali nella vicenda storica, poi ci sono gli uomini come componenti del popolo; oppure la gente che come tale ha un ruolo fondamentale, che la storiografia moderna tende a recuperare e a valorizzare.

Un tempo si faceva la storia degli eroi e delle battaglie, dei re, dei conducatores, dei grandi protagonisti, da Alessandro Magno a personaggi più modesti ma che comunque avevano avuto un loro ruolo nella storia, o lo avevano formato, questo ruolo; molte volte non lo avevano avuto, però lo avevano formato, come accadde per Caterina Seconda. Lei, ha avuto molto gonfiato il proprio ruolo dalla presenza di tre importantissimi consiglieri, che avevano un ruolo quasi di primo ministro, e le cui azioni - ricorderete Potemkin - hanno contribuito a ciò.

Il terzo elemento è dato dalle cose ed è il più vario, perché esse sono quasi tutto ciò che è materiale meno le idee e gli uomini; come la geografia che a sua volta va vista in modo non meccanico. Per intenderci, la geografia non condiziona meccani-

camente la storia nel campo navale o nel campo marinaro: i popoli mesopotanici erano terrestri e non sono andati mai al di là dei propri limiti costieri; in Italia abbiamo la Sardegna e i sardi sono stati raggiunti dagli altri, ma essi non hanno raggiunto nessuno per mare, perché essere su un'isola non vuol dire avere la propensione per la navigazione. La battaglia di Ialaria, combattuta lungo le coste sarde nell'antichità, ha visto da una parte i Fenici occidentali, cioè i Cartaginesi e dall'altra gli Etruschi loro alleati, contro i Greci, per tagliare loro la rotta dell'espansione nel bacino occidentale; e gli alleati vinsero la battaglia. Pertanto l'espansione greca non ebbe più luogo. Poi arrivarono i genovesi, ma i sardi non hanno mai avuto una storia marinara particolare, in quanto tale.

Anche nell'economia la geografia non consente trasposizioni meccaniche. Nell'economia ci sono delle costanti e non ci sono, dipende dai casi; e quindi occorre studiarle ed approfondirle di volta in volta. Citerò a proposito di costanti - per quanto riguarda il Piceno - così come è riferito nel De Bello Civili di Giulio Cesare: Dibulio che raccoglie truppe per Pompeo proprio nel Piceno, poi sopraggiunge Cesare che dall'interno era arrivato sulla costa a Fano, scende lungo il litorale fino a S. Benedetto e quindi va a Corfinio. Ivi la dodicesima legione si impadronisce di un tesoro imponente, sei milioni di sesterzi di Domiziano Barbo; il che, secondo gli storici economici era una somma rilevante. Come è stata accumulata quella ricchezza? E' certamente indice di prosperità nel campo dell'agricoltura e della pastorizia; siamo nel 50 avanti Cristo, forse prosperano entrambi. Quindi l'indice della ricchezza naturale nel campo dell'agricoltura e della pastorizia del Piceno vale a far seguire tutto il resto.

Ritroviamo un'indicazione analoga molto tempo dopo. Il Bonelli, nella sua *Storia del commercio estero e dello Stato Pontificio nel secolo XIX*, dice appunto che le regioni Adriatiche dello Stato Pontificio, di cui l'area meridionale era il Primo Circondario Marittimo, *...occupano un posto preminente nell'esportazione dei cereali, al pari di ciò che si verifica per le canape e le sete (le inferiori lo furono nel 1851, vinte dalle superiori provincie più di tre volte nell'esportazione dei grani e di altre 17 volte in quelle dei granoturchi)*. In altro documento pubblicato dallo stesso Bonelli si parla di una crisi successiva nel corso dell"800, in quanto vi si dice che l'agricoltura nelle Marche era in molta decadenza e che *...maggiore esportazione di grano si faceva 50 anni addietro*, quindi verso la fine del '700. Nell'ultimo quarto di quel secolo, infatti si registra un'esportazione assai più importante, e ne fanno testimonianza le assertive dei negozianti, dei sensali, ne fanno fede i registri dello Stato, nei quali risulta che verso la fine del 1823 si estrasse una totalità di scudi 1.800 di grano, ferro e farina, mentre dai registri mercantili si sa che partirono... *50 anni orsono, dal solo porto di Ancona 300.000 rubbie di grano* e ciò lo spiega con l'eccessiva coltivazione

del formentone, che sfrutta enormemente il terreno e dà raccolto incostante ed incerto. E dice ancora: *questo è il dato che ci riporta a Giulio Cesare; cinquant'anni addietro il terreno delle Marche rendeva 18-10, oggigiorno il 3-3,5.* Non dobbiamo prendere per assoluti questi dati ma è interessante la ricomparsa di costanti a distanza di tanti secoli. Nelle cose ci sono molti elementi; ci sono i dati strutturali di partenza - quelli che gli storici marxisti chiamano gli "elementi obiettivi", le condizioni obiettive, e che in realtà sono obiettive. Però non bastano solo questi elementi, e ne avete un'idea interessante scorrendo il programma di questo convegno, in cui la linguistica, la geografia, la geologia, le biblioteche, le altre fonti, tutte insieme, portano dei dati, mattoni di conoscenza di un fenomeno più generale.

Allora dicevo le "fonti". E' difficilissimo trovare una fonte globale, una fonte sintetica; nelle fonti, generalmente, bisogna cercare di fare l'analisi dei fenomeni o l'analisi di particolari aspetti dei fenomeni; poi alla fine ci sarà un quarto momento che è la ricomposizione e dove si esplica il compito conclusivo dello storico, il quale deve cercare di ricomporre dando un peso ponderale all'una o all'altra cosa, all'uno o all'altro elemento di cui si porta evidentemente la responsabilità, verso un limite che non si raggiunge mai (con buona pace del mio amico De Felice), cioè la verità. La verità non si raggiunge mai e Croce ha ragione; tutta la storia contemporanea, alla luce dei fatti nuovi o di niente di nuovo, degli stessi elementi che conosciamo da 2000 anni ci conforta in ciò; possiamo ripensare alle guerre di Giulio Cesare in un altro modo, e le possiamo interpretare in un altro modo, perché questo dipende dalla nostra cultura, dalla nostra maniera di sentire, da come noi impattiamo gli elementi che sempre più ampiamente conosciamo. E questo connubio è molto moderno, proprio perché dà spazio giustamente alla ricerca storica, non solamente al documento, che tra l'altro si può leggere in mille modi diversi e che comunque da solo non significa niente. Gli storici disonesti stabiliscono quale è la tesi prima di cominciare; e certamente, negli archivi, troveranno uno, due, trecento documenti che provano le loro tesi; il problema è valutare se ce ne sono altri 30.000 che dicono un'altra cosa, oppure se ce n'è uno solo che racconta la verità ed i loro 300 non la raccontano perché sono condizionati da determinate situazioni.

Ma veniamo al "mare", perché non voglio affliggervi troppo, anche se per un po' è inevitabile. Quindi dicevo che le idee, gli uomini e le cose devono essere come fonti valide a 360 gradi. Il "mare" è un elemento fisico che può dividere e può unire e non dipende da esso, dipende dagli uomini evidentemente, dalle idee che questi hanno, dalla loro indole, dagli obiettivi che propongono e dalle cose.

Citerò molto rapidamente tre esperienze tipiche marittime, importanti nel quadro della storia mondiale, l'esperienza fenicia. I Fenici erano un piccolo popolo che non aveva la possibilità nemmeno di difendersi, tanto vero che furono cacciati dalle

coste del Libano a Cartagine; ad un certo punto abbiamo due cicli: la storia orientale e la storia occidentale. In tutti e due è comune un elemento. Se andate in Fenicia vedete che di solito le loro basi, le loro città, sono situate su piccole penisole, da cui è più facile difenderle dal lato di terra; ma poi essi si muovevano per mare. L'elemento fondamentale della loro esperienza storica era il commercio dello stagno, la ricerca dello stagno materia prima fondamentale nell'industria dell'antichità, che consentiva di legare altri metalli. E allora il primo ciclo è rappresentato dalla ricerca dello stagno nel Mar Nero, da dove avevano sparso nel mondo antico la leggenda delle Simpleiadi, due isolette gemelle: quando una nave si avvicinava facevano come lo schiaccianoci, schiacciandola fra di loro. In realtà c'era una flottiglia fenicia costantemente all'imbocco degli stretti che eliminava tutti i possibili concorrenti che si avvicinavano. Secondo alcune teorie la guerra di Troia sarebbe nata proprio da questa situazione.

Il commercio per mare, questo elemento importantissimo, il commercio estero, l'importazione e l'esportazione. Poi c'è un secondo elemento nell'esperienza fenicia. I fenici si legano con l'Egitto, quindi acquisiscono la potenza che non avevano loro, navigando con la bandiera della grande potenza. L'Egitto non aveva flotta, era la flotta fenicia che operava per conto dell'Egitto: così sotto la "divina muraglia", la spedizione nella terra di Onte, nel mar Rosso, così anche le grandi esplorazioni al tempo di Necton II. Non è provato, ma pare abbastanza probabile che i Fenici abbiano circumnavigato l'Africa, partendo da Suez; perché c'è nella loro storia, nei racconti, che a un certo punto il sole nasceva dal lato opposto. E questo sarebbe successo, evidentemente, viaggiando sino al Capo di Buona Speranza, quindi, risalendo dall'altra parte, il sole nasceva dal lato opposto, cosa che per loro era molto sconcertante.

Altro esempio importante è costituito da Roma; quale era il segreto dell'Impero Romano e del dominio di Roma? Era il dominio incontrastato del Mediterraneo, un potere navale totale in quel contesto; in ciò risiederebbe il segreto della vittoria romana, o per lo meno la non sconfitta romana nella seconda guerra punica, perché con Annibale in Italia due flotte romane stavano davanti a Cartagine, una a Capo Bon e l'altra a Capo Bianco, per cui non è stato possibile far uscire nemmeno una nave da Cartagine per rinforzare le truppe di Annibale e quindi Asdrubale ha dovuto fare a sua volta la circumnavigazione del bacino occidentale del Mediterraneo. E sappiamo tutti come è finita al Metauro.

Quando arriviamo all'Impero l'elemento coagulante è proprio questo, è questa ragnatela di rotte, non necessariamente protette, in quanto prive di antagonisti, quindi economiche. Questo consentiva ai romani di usare le truppe spagnole in Siria e le truppe siriane in Spagna ottenendo da entrambi una maggiore fedeltà a Roma; essi non avevano propensione a fraternizzare con le popolazioni dove venivano mandati a realizzare presidio.

Altra esperienza importante è quella delle Repubbliche Marinare, che ci tramanda i nomi di Marco Polo e di Cristoforo Colombo, il senso del commercio in tutto il mondo allora conosciuto.

La terza ed ultima esperienza è quella inglese che inizia al tempo degli Stuart. C'è un libro importante di Fleetal al riguardo. La flotta, dagli inglesi, è intesa come strumento di politica e nasce all'insegna di un potere navale. Altro libro fondamentale è quello di Man, forse il maggiore navalista mai esistito *See Power in the France Regolation and Empire.* Tratta del potere navale durante la rivoluzione francese e l'impero, quindi dell'esperienza inglese che condurrà poi verso l'imperialismo ottocentesco che nasce molto prima in Inghilterra, il più grande impero coloniale del mondo. Voglio terminare questo secondo punto proprio ricordando che il mondo imperiale inglese, (attenzione al termine "imperiale"! Esso ha un significato neutrale; quando parlo di imperialismo non do giudizi di valore, perché tutti lo praticavano, tutti quelli che potevano a quell'epoca, ma parlo di un momento storico), si reggeva sul potere navale. Qui c'è un'accentuazione navale nel campo marittimo, del potere navale inglese e del commercio che seguiva la flotta militare, per cui accadeva che le lane fossero prodotte in Australia però fossero poi vendute a Londra. Il commercio estero inglese che si fondava sul dominio militare navale faceva sì che appunto il mercato delle lane mondiale fosse Londra.

E passo al terzo punto, il Piceno. Il Piceno rappresenta un'area ed un momento non imperialistico, non lo è stati mai. E' comunque interessante annotare che quando Venezia domina l'Adriatico e lo chiama per molti secoli il "Golfo di Venezia", la politica del Golfo si fonda sulla concezione, sull'idea che a sua volta si fonda sulla realtà di potere militare, marittimo e di basi, per cui tutto l'Adriatico è nel Golfo di Venezia. Ma è interessante che Venezia non domina il Piceno e non avverte il bisogno di occuparlo. Le basi sono intorno a Venezia e quindi lungo la Dalmazia, dove però c'è molto presto una contestazione delle forze locali che non sono soddisfatte. Venezia è molto "entrante", nel senso che esercita un dominio paternalistico che tende gradualmente a trasformarsi in dominazione; ha molte contestazioni sulla costa orientale, ma ciò non è determinante sotto il profilo politico. Per Venezia è fondamentale il controllo del canale d'Otranto, da cui deriva il controllo sui porti pugliesi all'altezza di Otranto. Questo consente ancora di esigere il pedaggio, verso la fine del '600, da una grande potenza come la Spagna, quando un'infante di Spagna si reca a Vienna per sposarsi, e viene scortata da tutta la flotta. E malgrado questo, appunto, la realtà dei rapporti di forza navale è tale che gli spagnoli pagano. Questo non dipende dall'aver occupato o meno S. Benedetto del Tronto ma dal controllo all'imboccatura dell'Adriatico.

Ma allora, questo mare del Piceno è un mare che divide o che unisce? Sembre-

rebbe un mare nel quale si sia, almeno da questa parte e da quella di fronte, nell'area di Dubrovnik, di Spalato, il senso della comunità umana, economica e commerciale. Certo non si possono evitare le liti dei pescatori, ma roba da niente rispetto alla controversia per i banchi di Terranova tra la Spagna e il Canada l'anno scorso. Qui abbiamo la dimostrazione che il mare, le idee e gli uomini, e le cose del Piceno, tendevano alla pace e non alla guerra, dall'importanza che ha la pesca in questa zona.

Vorrei ricordare un ultimo elemento. Nel XIX secolo, in relazione alle forze lavoro, il Primo Circondario dell'Adriatico era il terzo. Ma qui bisogna vedere anche l'entroterra, e quindi proporzionalmente le forze di lavoro del primo Circondario dell'Adriatico erano le più importanti dello stato peschereccio, in quanto a nord vi erano soprattutto scali commerciali, con Ancona capolinea per la navigazione internazionale, della navigazione di cabotaggio costiero, mentre nell'area del Piceno l'attività prevalente era quella peschereccia. Ma nell'arco di 30-40 anni si passa da 841 addetti a 1.545 in trent'anni, dal 1821 al 1847, con un raddoppio e si vede l'importanza di questo fattore. La stessa cosa può dirsi per la quarta classe di naviglio, composta promiscuamente da legni da pesca e da piccolo cabotaggio; in questo compartimento due terzi del tonnellaggio era peschereccio.

Al tempo stesso come elemento di pace si può valutare la mancata concorrenza di altre attività più lucrose. Ma va detto che alcune, pur se più lucrose, come la guerra di corsa, non risultano essere condotte. Sapete che vi erano due tipi di nemici un tempo sul mare, i corsari che svolgevano un'attività legale, perchè avevano le lettere di corsa, cioè erano autorizzati dal loro sovrano a condurre questa come un'attività economica qualsiasi, in alto mare; ed i pirati che erano ladri di mare, la cui sorte poteva anche essere quella di finire appesi ad un albero di una nave una volta catturati in mare.

Qui nel Piceno non mi pare che ci fossero. In Adriatico ci sono tre componenti di corsa: c'è un lavoro del prof. Tenenti in cui si parla di questo; ci sono gli Uscocchi, ma soprattutto ci sono i Barbareschi e i Nordici che ad un certo punto vengono in Adriatico. Tra il Cinque ed il Seicento era difficile la difesa contro questi perchè la sola difesa era il convoglio armato, ma di convogli se ne facevano due o tre l'anno; ecco che rappresentavano pericolo. Mi sembra importante che sotto questo profilo non esista una componente picena, mentre invece c'è un costante rapporto tra le due sponde, tanto che si dice esplicitamente che il problema fondamentale è la pesca, la possibilità di avere il sale a prezzo marittimo e ci sono le costruzioni navali per la pesca; è tutta un'attività pacifica e c'è persino il tentativo dello Stato Pontificio di prendere pescatori, convincere i locali a trasferirisi nel Tirreno dove invece la bilancia commerciale nel campo della pesca era passivo. E' questa un'iniziativa che fallisce comunque.

Il Bonelli ricorda quale elemento di grande importanza le esportazioni verso la costa dalmata come i prodotti dell'industria tessile e cappelli di paglia, tessuti di lino e canapa, cordami e terre cotte, manifatture di vetro e pelle lavorate, ma anche frutta fresca e cereali e poi altre cose; e s'importano poi dall'altra parte pelli, lane, legnami da fuoco e da lavoro, pietre, marmi, alabastri, gessi. Alcuni di questi, pur se prodotti nello Stato, di là degli Appennini, erano più convenienti se importati dall'Istria e dalla Dalmazia.

Altrettanto importante mi sembra la non pretesa di voler concorrere con Spalato, nel campo del commercio. Spalato è molto importante perché rappresenta la rotta alternativa principale, rappresenta lo scalo alternativo a Venezia: per avere un'idea, Spalato, nel 1629, ha un traffico di 2.775 colli, ma dopo la guerra di Candia si arriva sui 10.000. Questo dimostra che non c'era da questa parte un tentativo di inserirsi in una guerra commerciale e marittima e questo certamente appare come una divisione del lavoro che favorisce la convivenza.

Concludo dicendo che malgrado Venezia e il suo strisciante imperialismo, il quale però non ebbe mai successo sia per l'arrivo degli ungheresi, sia perchè localmente, con Ragusa e con Spalato trovò contrasti, quindi si giunse a degli accomodamenti, non c'è un allineamento di quest'area a queste idee, e c'è invece un tentativo di vivere in pace con tutti. Questo certamente è interessante perché crea le premesse, almeno nel tempo passato, per la realizzazione di quella comunità di collaborazione nel medio Adriatico, di cui si è fatto cenno prima.

Vorrei terminare però dicendo che, dopo le analisi, debbono seguire le sintesi, per cui è interessante acquisire più mattoni possibili, i più diversi possibili: gli elementi costituitivi, gli elementi culturali, gli elementi di conoscenza, e spetta poi alla sensibilità di chi deve trarre le conclusioni, attribuire un peso o un altro. Il valore dell'interpretazone storiografica è poi tutta qui.

SALUTO DEL PRESIDENTE

dell'Ist. di Ric. delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena

Aula Consiliare, mattinata del 21.10.1995

di **Gabriele Cavezzi**

Signore e signori benvenuti a questo incontro.

Anzitutto un saluto alle autorità che con la loro presenza testimoniano una sensibile attenzione alla nostra iniziativa, quindi un particolare ringraziamento alla Presidenza della Regione Marche qui rappresentato dalla Vice-Presidente Sig.ra Prof.ssa Bonita Cleri (abbiamo anche il telegramma di adesione della Dr.ssa Amati che si scusa per non poter presiedere), alla Presidenza della Giunta Regionale, all'Assessore alla Cultura della Regione Prof. Gino Troli, all'Assessore alla Cultura della Provincia Prof. Carlo Verducci, all'APT di San Benedetto ed all'Associazione Albergatori Riviera delle Palme; uno più particolare, di riconoscenza, per la costante amicizia dimostrata dal suo insediamento, all'Assessore alla Cultura del Comune di San Benedetto del Tr., Prof.ssa Maria Pia Silla.

Un saluto ed un ringraziamento al Prof. Mariano Gabriele dell'Università la Sapienza di Roma che, oltre ad onorarci della sua partecipazione, ha accolto l'invito a formulare la prolusione.

Un saluto ed un abbraccio agli ospiti dell'altra sponda dell'Adriatico, gli studiosi croati, ai quali ci lega un personale vincolo di amicizia ma anche un reciproco indissolubile impegno per contribuire al processo di sviluppo delle relazioni culturali, ma anche sociali, politiche ed economiche tra i due paesi, in nome della comune tradizione e storia adriatica.

Un grazie rinnovato al maestro Gianfranco Fazzini che ha voluto unirsi a noi nel suo ormai tradizionale impegno di rappresentare la realtà marinara, e di cui potete qui ammirare alcune sue opere, esposte grazie anche alla collaborazione degli instancabili, entusiasti amici dell'Associazione Marinai d'Italia.

Un grazie agli Amici del Modellismo di Cupramarittima con il loro presidente sig. Massarenti che hanno allestito la mostra di modellini di navi e barche italiane presso il Museo delle Anfore.

Un grazie ed un saluto infine a tutti i relatori presenti in aula, a quelli che giungeranno man mano che i lavori proseguiranno, a quelli che per ragioni impreviste si sono trovati impossibilitati ad essere presenti fisicamente. Di tutti, comunque, troverete i testi negli Atti del Seminario che verranno pubblicati entro il prossimo anno:

quanti vogliono prenotarsi per il relativo volume possono farlo presso la Segreteria del Seminario.

Non potendo farlo per tutti ho l'obbligo di segnalare almeno i più importanti indirizzi di saluto pervenutoci da amici sparsi in Italia, dagli amici delle Associazioni Vela al Terzo e Aldebaran di Venezia, di quelli di Arzanà di Trieste, dal Dr. Augusto Graffagnini, dalla Dr.ssa Lucia de Nicolò, dal Dr. Giuseppe Morichetti, dal Dr. Muscat del Museo Navale di Malta. A tutti i collaboratori palesi ed oscuri non va solo la mia riconoscenza, ma quella di tutto l'Istituto e della cultura picena.

Dopo questa forse troppo breve, lapidaria premessa di saluto, mi corre l'obbligo illustrare lo scopo del Seminario ma soprattutto illustrare l'attività dell'Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara che in esso trova la prima tappa di arrivo ma anche il primo punto di partenza.

Tappa d'arrivo perché da circa 6 anni siamo impegnati nel progetto di promuovere, guidare e realizzare una ricerca delle fonti per la storia della Civiltà Marinara Picena volta alla loro individuazione, al loro studio e divulgazione. Ciò è stato in parte fatto ma ora occorre andare avanti.

La nostra presenza ha significato anzitutto la pubblicazione di un bollettino semestrale "Cimbas" che è giunto al suo 9° numero, alla edizione di due numeri straordinari, il primo dei quali nel 95 sulle *Presenze femminili in Adriatico* il secondo che verrà presentato molto presto, che raccoglie le memorie di un marinaio sambenedettese, Romani Nicola. Entro la fine dell'anno verrà presentato il libro sulle *Vele sambenedettesi*, una ricerca soprattutto iconografica curata da Umberto Poliandri, nostro dirigente.

Per "Cimbas" vogliamo qui sottolineare, oltre ai contributi dei diversi autori, la particolare funzione svolta da questo bollettino nella recensione e quindi larga diffusione di tutte le pubblicazioni adriatiche attinenti le finalità dell'Istituto, ma anche afferenti dal quadro più generale della comune patria adriatica, costituita dai lembi di costa italiana, albanese, greca, croata, slovena.

Studiosi dell'Istituto, nel frattempo, hanno partecipato a Convegno di Studi, a Convenzioni internazionali, illustrando gli aspetti più significativi delle ricerche, tra i quali segnaliamo la partecipazione al Convegno sulle barche antiche di Grado del 1994, la ricerca sulle emigrazioni sclavone ed albanesi tra 15° e 16° secolo nella Marca meridionale, al convegno organizzato a Cesenatico nel febbraio di quest'anno e quello sulla "paranza sambenedettese" tenuta a Dubrovnik nel luglio scorso.

Ricordiamo i numerosi scambi culturali accesi e tuttora in corso con studiosi ed istituzioni italiane e straniere, soprattutto il caloroso rapporto instaurato con gli amici della Croazia, dove sono stati individuati filoni di ricerca esiziali ai fini della ricomposizione del quadro storico indicato; la fraterna collaborazione con la Biblioteca di Spalato, attraverso anche scambi di pubblicazioni e di volumi.

La collaborazione con L'Istituto Italiano di Archeologia ed Etnologia Navale, il

Centro di Studi Romagnoli, la Casa Matha di Ravenna, la Biblioteca di Grado e di Chioggia, la Biblioteca di Civitanova, gli amici studiosi di *Proposte e Ricerche* e su tutti il prof. Anselmi, grande tra i precursori della frontiera adriatica, punto di costante riferimento non solo culturale. Un saluto in questo contesto va agli studiosi del Laboratorio Didattico di Ecologia del Quaternario di Cupramarittima e l'Archeoclub di quella cittadina, tra i precursori della ricerca in ambito marinaro, per il VII seminario di Studi sulla Marca Meridionale che quest'anno avrà per tema, oltre alla Civiltà contadina anche quella Marinara, nella Marca meridionale e nei rapporti fra le due sponde dell'Adriatico, con appuntamenti dal 26 ottobre all'11 novembre.

Un saluto al gruppo degli insegnanti impegnati nel progetto per la didattica della storia nella scuola elementare, che ha per campo di indagine il Museo delle Anfore e della Civiltà Marinara che sta ampliando i modi e gli spazi di conoscenza alle fasce più giovani del nostro patrimonio di memorie, particolarmente quelle materiali conservate a San Benedetto.

Né va qui trascurata la grande e cordiale collaborazione offerta dai centri istituzionali della ricerca storica, costituita dagli Archivi di Stato ed Ecclesiastici, e su tutti le sedi di Ascoli e Fermo, quindi quello Arcivescovile di Fermo, le Biblioteca di Ascoli, la Biblioteca di Fermo, ovviamente, ma non ultima, quella di San Benedetto.

L'Istituto ha istituito da tre anni un Premio Cimbas, che consiste in un diploma e medaglia d'oro che sono stati consegnati ad illustri personaggi che con la loro vita e le loro opere hanno onorato l'attività di ricerca sulle fonti della storia marinara: il primo anno il premio è stato dato al Prof. Radovan Vidovic, illustre studioso di Spalato, il secondo a Guido Simonetti di Rimini, quest'anno a Federico Contessi, sambenedettese emigrato a Mar del Plata. Come attività secondaria, ma non marginale, infine segnaliamo quella di supporto al locale Museo delle Anfore e della Civiltà Marinara, nella valorizzazione del suo patrimonio attraverso la consulenza, l'apporto di materiali, l'assistenza nelle visite guidate per visitatori e scolaresche; come pure la collaborazione con alcune classi scolastiche per la formazione di mini-guide; il supporto culturale a studenti nella realizzazione di tesi di laurea. Come si può intuire uno sforzo complessivo rilevante, che chiede sacrifici finanziari, di un volontariato appassionato ma qualificato, al quale non dovrà mancare nel prosieguo una migliore assistenza da parte degli enti preposti alla cultura, e non solo in ambito locale.

Perché "civiltà marinara". Il termine è stato mutuato da altre esperienze di ricerca, che probabilmente - come altri e prima di noi - avevano intuito il ruolo del complesso sistema di valori, di sapere, di saper-fare, specifici di popolazioni che traevano sul mare e dal mare ragioni di vita. Ma quelle intuizioni erano rimaste momenti isolati, nel tempo e negli ambiti geografici dove erano nate.

Occorreva riprendere il discorso in modo più complessivo, esplorando nuove dimensioni della memoria e delle testimonianze, confrontando gli strumenti della sto-

ria, tutte le fonti materiali e scritte, quelle orali e quelle iconografiche, coinvolgendo volontà e competenze sia tecniche che scientifiche differenti, in un processo di evocazione ma anche di ricomposizione, certamente non breve né facile.

Ma questo era ed è il nostro bisogno.

Un bisogno sorretto anche da molte personali esperienze umane, maturate nel rapporto o nella vita di ogni giorno, in un'area ed accanto a persone troppo spesso ritenute marginali nel senso della storia e dell'economia. Di recente, nel corso di un viaggio a Mar Del Plata, in Argentina, dove tra l'altro esiste una gemmazione di questa Civiltà di cui parliamo e dove è stato realizzato un piccolo quanto splendido Museo dell'Ombre del Puerto del Mar del Plata, ho avuto in mano il catalogo di una mostra di foto sul mare e la pesca realizzate proprio da un pescatore, Manuel Valdez, dal titolo *El Mar, la pesca y su gente - homenaje a los pescadores* e vi ho letto questa premessa di Maima Ramallo Cepeda:

pescador de aguas profundas
dueno de todo frente a los abismos
dueno de nada en la abundancia
te convocan los suenos
la esperanza

e più avanti un detto antico:

Hay tres clases de hombres, los vivos, los muertos y los que navegan.

Ecco questo uomini sospesi tra la vita e la morte, in una dimensione che oscilla fra la speranza e la disperazione assoluta, le loro storie sublimi e tremende, la condivisione di ciò con le loro famiglie, i loro sogni e la loro vecchiaia, i riti ed i culti, le leggende, le avventure, concorrono a definire la civiltà marinara, dall'Oceano Pacifico o sull'Atlantico, dall'isola di Komisa allo stretto di Messina, dalla laguna di Venezia con la sua storia di splendori alle spiagge del nostro Piceno, territorio inesplorato nelle sue specificità storiche, dove dagli antichi navigatori illiri ai coraggiosi capitani della pesca oceanica è stata una lunga ininterrotta epopea.

La piccola imbarcazione del nostro Istituto ha dispiegato le vele ed ha preso il largo, sfidando talvolta persino le convenzioni e le remore di certa accademia; non sono mancate quelle che vengono definite le "botte di mare" ed i rischi di affondare, ma l'esempio di quelle genti di cui dobbiamo parlare ci farà andare avanti sulle rotte tracciate e da tracciare insieme, intrise appunto di quei sogni e di quelle speranze adriatiche e marinare prima che il "progresso" e le imbecillità che lo ispirano le cancellino per sempre.

SALUTO DEL DIRETTORE

dell'Ist. di Ric. delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena

Aula Consiliare, mattinata del 21.10.1995

di **Ugo Marinangeli**

Da tempo sostenevo che per l'Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena, sorto nel 1989, fosse trascorso il tempo di "apprendistato", specie quando detto "apprendistato" si era manifestato con la pubblicazione di ben 9 numeri di "Cimbas", rivista-organo di informazione dell'Istituto, più il numero *Presenze femminili in Adriatico* ed un altro, prossimo, di una brillante narrazione di vita di un pescatore sambenedettese, oltre all'attività esposta dal presidente. E che quindi si poteva, si doveva uscir fuori in un modo particolare con un Seminario che fosse di rilevanza nazionale e con la presenza di personalità della cultura di altri paesi.

E questo è divenuto oggi realtà grazie all'attivo ed efficace intervento dell'Amministrazione Comunale, e per essa dell'Assessore alla Cultura prof. Maria Pia Silla, degli amici Croati, esimi cultori e ricercatori di storia patria, e qualificati docenti universitari e dirigenti di Biblioteca e di Archivio, del ch.mo prof. Mariano Gabriele, noto ed illustre storiografo e docente dell'Università "La Sapienza" di Roma, del sambenedettese prof. Pietro Curzi, docente di Litologia e Geologia presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Ancona, del dott. Mario Ferretti, profondo studioso dell'I.R.PE.M. del CNR di Ancona, di studiosi e ricercatori locali, regionali e nazionali. Ad essi va il sincero, sentito e cordiale ringraziamento per la presenza e per le interessanti relazioni che ci presenteranno mostrando chiaramente il risultato di studi, di ricerche e di documentazioni bibliografiche utili per un approfondimento ed un completamento ulteriori.

In una pubblicazione di un paio di anni fa abbiamo avuto modo di leggere che in uno studio diacronico sulla pesca ci si trova di fronte alla povertà di fonti aggregate e di serie convincenti per la mancanza di riferimenti oggettivi, di materiali usati nel lavoro, di situazioni portuali, di immobili vari, ecc.

Se è vero che nel mondo contadino quanto sopra è più facilmente reperibile e prendibile per la esistenza di diverse componenti del lavoro in campagna, la ricerca delle fonti della civiltà marinara, solo che si voglia, trova negli Archivi di Stato, diocesani e parrocchiali, comunali, notarili e nelle fonti orali notevole quantità di materiale utilizzabile ed utilizzato tanto da consentire, con la serietà dovuta e l'approfondimento necessario, la conoscenza di un lavoro, di una attività che, nel susseguirsi del tempo nel corso dei secoli, ha avuto modificazioni, miglioramenti e conquiste tali da far annoverare, a ben ragione, la pesca come una dimensione, un fattore

importante dell'economia nazionale.

Solo che occorreva ed occorre che studiosi e ricercatori dedicassero mente, cuore e tempo a questo settore, scavando e scovando, nei meandri dei vari archivi, scritti, decreti, notifiche, rubriche, carteggi, etc., quanto utile e necessario perché, proprio tramite una scientifica storiografia, potesse emergere dal buio, dal negletto ripostiglio, dall'abbandonato carteggio tutta la realtà di un mondo vivo e palpitante come quello della civiltà marinara.

In un recente incontro in questa sala per l'assegnazione del Premio del Tascabile (organizzato da un Circolo culturale locale), Francesca Sanvitale, autrice del premiato libro *Il figlio dell'impero*, nel raccontare il metodo seguito nella ricerca e nell'elaborazione del suo apprezzato lavoro, espresse alcuni giudizi sintetizzati in tre frasi:

1) «Nelle biblioteche ho trovato persone gentili e positive» e fui contento perché chiunque si è trovato in tali ambienti deve fare la stessa affermazione. E i dirigenti presenti delle varie biblioteche sono la manifestazione più chiara ed evidente di ciò.

2) «Il periodo della ricerca è stato un periodo di fertilità».

Quanto è vero ciò per ciascuno di noi, anche quando, soprattutto quando la ricerca comporta sacrificio, rinuncia e si gode della scoperta di un documento o di uno scritto.

3) «Ho trovato spesso contraddizioni bibliografiche».

Sta al ricercatore, allo studioso verificare, controllare perché è stato scritto che «...Per sua natura lo storico non può che essere revisionista, dato che il suo lavoro prende le mosse da ciò che è stato acquisito dai suoi predecessori e tende ad approfondire, correggere, chiarire la loro ricostruzione dei fatti» perché «...la storia, al contrario dell'ideologia e della fede, si base sulla verità dei fatti piuttosto che sulle certezze assolute. Descrivere il mondo come è stato non come si vorrebbe che fosse stato». (Renzo De Felice, *Rosso e Nero*).

Come uomo di scuola, mi si consenta, nel concludere, una citazione che traggo dalle *Finalità e obiettivi* per la storia presa dai "Programmi, orari di insegnamento... per la scuola media statale" (D.M. 9.2.1979): «L'insegnamento della storia deve anzitutto proporsi di far comprendere che l'esperienza del ricordare è un momento essenziale non solo dell'agire quotidiano del singolo individuo, ma anche della vita della comunità umana (locale, regionale, nazionale, europea, mondiale) cui l'individuo stesso appartiene. Solo diventando in qualche modo partecipe di questa memoria collettiva, si diventa uomini e cittadini, a pieno titolo».

Mi si lasci dire, anche con una punta di orgoglio ed a nome degli altri studiosi locali guidati dallo storico, nostro presidente, Gabriele Cavezzi, che per questo è sorto l'Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena; per questo, per farci divenire uomini e cittadini a pieno titolo, ha operato, opera e continuerà ad operare il nostro Istituto.

Francesco Bonasera
Presidente dell'Archivio Geografico Marchigiano

Da questo convegno che si svolge in un'atmosfera cordiale e serena, in una città a cui è legata una ormai lontana frequenza per studi e per ricerca e gli incontri con Enrico Liburdi, per tanti anni solerte ed attivo segretario della Deputazione di Storia Patria per le Marche, sono emerse tre problematiche:

1) quelle del senso della regione in riferimento alle dottrine delle "piccole patrie" di Olinto Marinelli e della proiezione regionale in seno alle Marche, secondo le teoriche di Francesco Chabot;

2) la presenza del mare in questa sub regione delle Marche, corrispondente alle valli del Tenna e del Tronto;

3) l'immanenza del Piceno sulla storia regionale marchigiana-suburbicario, nella concezione della Romanità e la rifusione, tuttavia con una sua individualità in seno a quelle Marche, Sud del Nord e Nord del Sud, definita intorno al Mille.

Quindi sono emerse, attraverso la relazione di studiosi italiani e croati, idee sull'unità di Paesi intorno al Golfo di Venezia (così chiamato l'Adriatico sino alla fine del Settecento).

Viva l'operosità di Uomini, sulle due coste fronteggiantesi, ove come affermava il generale Giacinto Ferrero nel 1921 al VII Congresso Geografico Italiano di Firenze, il mare accomuna la vita degli uomini delle due sponde.

La presenza di "cose", termine improprio, ma per indicare quella necessità sistematica di reperimento e costruzione delle fonti, in una concettualità concreta, non andando a caccia di farfalle sotto l'arco di Tito, ma scavando nelle fondamenta concrete, nascoste dal trascorrere del tempo.

In questo convegno si è dimostrata l'esistenza di un esercizio della Cultura che accomuna Uomini di ogni età, anziani, maturi e giovani, in una fede profonda e non ligia ad effimere manifestazioni, ma apportatrice di "mattoni" a un "edificio" reale, spaziale e temporale.

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DEL RUOLO DEL MARE E DELLE IMBARCAZIONI NEL DEBELLARE L'EPIDEMIA DI PESTE A SPALATO (SPLIT) ALLA FINE DEL XVIII SECOLO

di **Danica Bozic-Buzancic**

La peste, terribile malattia, lasciava dietro a sé miseria, sofferenza e fosse sepolcrali colme di cadaveri ricoperti di calce. È stata perfino posta la questione se tale morbo sia anteriore alla presenza dell'umanità sulla terra[1]. La "morte nera" colpì Spalato (Split) più volte nel corso dei secoli, in particolare dal XVI secolo in poi, quando nella città dioclezianea fu costruito lo scalo commerciale grazie al quale divenne un importante centro di transito nello scambio delle merci tra l'Oriente e l'Occidente, in entrambe le direzioni. Qui non enumereremo tutte quelli tristi annate, limitandoci a trattare solo la grave epidemia dell'anno 1783-1784.

Questi furono anni particolarmente difficili per Spalato e il territorio circostante. Dopo il rigidissimo inverno dell'anno 1782, iniziarono a scarseggiare i generi alimentari di prima necessità e ben presto la popolazione fu ridotta alla fame. I prezzi di tutti questi articoli aumentarono sproporzionatamente dal settembre 1782 al maggio dell'anno 1783. Prima del raccolto dell'anno 1783, in Dalmazia morirono di fame circa 20.000 persone[2]. Questo non è l'unico caso che vide in questa regione, oltre alla peste, la comparsa di molte altre calamità. Nella seconda metà del XVI secolo, negli anni 1590-1591, in Sicilia vi fu un forte rialzo dei prezzi che fece seguito a un'epidemia, una crisi biologica accompagnata da una crisi economica[3].

La peste giunse in Dalmazia dalle regioni sotto la dominazione ottomana. Colpì diversi centri abitati della Dalmazia, quasi soltanto della centrale. Nell'anno 1783 fece la sua comparsa al lazzaretto spalatino, che sorgeva vicino al centro storico per

---

[1] H. Nollard, *Presentazione della peste, Venezia e la peste, 1348-1797*, Venezia 1980, p. 11.

[2] D. Bozic-Buzancic, *Juzna Hrvatska u europskom fiziokratskom pokretu*, Split 1995., str. 46. *Makarski ljetopisac o nevremenu, gladi i visokim cijenama hrane u Dalmaciji u godinama 1782. i 1783.* (Annale di Macarsca sul maltempo, la carestia e il rincaro dei prezzi in Dalmazia negli anni 1782 e 1783), e, con un maggior numero di notizie, *Makarski ljetopisi 17. i 18. stoljeca* (Annali di Macarsca del XVII e XVIII secolo), a cura di Ante Josip Soldo, Split 1993, pp. 307-316.

[3] G. Restifo, *Peste al confine. L'epidemia di Messina del 1743*, Sicilia-Messina 1984, p. 18.

poi entrare nella città stessa. Causa dell'epidemia fu la posizione ricordata del lazzaretto. Questo è il parere dell'eminente medico spalatino Giulio Bajamonti. Ma il motivo fondamentale furono i numerosi contatti con le regioni ottomane infette[4].

Secondo la testimonianza di un cappuccino, Padre Fedele da Zara (1728-1801), già al tempo della carestia era scoppiata con particolare violenza una malattia infettiva. Questa epidemia continuò a imperversare in città nell'anno 1783. Il religioso afferma che parve fosse venuta di convoglio ad un bastimento di soldatesche reclute e spedite da Venezia. Per via dei grossi patimenti passati durante il viaggio avevano febbri putride acutissime[5]. Di tale malattia non sappiamo niente altro.

Oltre al provveditore generale regolare, Francesco Faliero (1783-1786), le autorità nominarono provveditore straordinario per la salute pubblica il senatore Angelo Diedo. Egli, da Venezia raggiunse Spalato il primo giugno dell'anno 1784, in nave. Impose in Dalmazia misure sanitarie così precise e severe che la peste fu presto debellata, già il 30 luglio dello stesso anno[6]. Risiedette presso il convento dei Francescani conventuali sulla riva della città, vicinissimo al mare che era intenzionato a sfruttare copiosamente.

La città che prima della peste contava circa 3000 abitanti, era ridotta allora a appena 400[7]. Tutti coloro che avevano la possibilità di stabilirsi altrove, e non avevano ancora subito il contagio, si erano allontanati dalla città. Tutta la città fu messa in quarantena. Dovunque regnavano l'abbandono e la miseria, erano stati organizzati campi per le persone sospette, i malati erano trasportati negli ospedali, si dava sepoltura ai morti. Questo, secondo la testimonianza dello stesso Diedo.

Spalato era per sua natura legata al mare, tanto più in quanto le strade della Dalmazia erano in pessimo stato, la regione era stata abbandonata dalle autorità veneziane e versava in una grave situazione economica, con l'eccezione delle città.

---

[4] G. Bajamonti, *Storia della peste che regnò in Dalmazia negli anni 1783-1784*, Venezia 1786, p. 138 e passim.

[5] I. Donadini, *Otac Fedele iz Zadra, Kuga u Splitu 1783.-1784.* (Padre Fedele da Zara, La peste a Spalato 1783-1784), Kulturna Bastina 18, Split 1988, str. 69.

[6] D. Bozic-Buzancic, *Izvjestaj izvanrednog providura za zdrastvo Angela Dieda o prilikama u Dalmaciji za vrijeme kuge 1783.-1784. godine* (Relazione del provveditore straordinario Angelo Diedo sulle condizioni in Dalmazia al tempo della peste dell'anno 1783-1784), JAZU, Rasprave i gradya za povijest znanosti, knjiga 5, Razred za medicinske znanosti, svezak 1, Zagreb 1989, str. 183.

[7] Archivio di Stato a Venezia, Serie Senato, fasc. 714, Dispacci, Proveditor alla Sanità in Dalmazia et Albania, Angelo Diedo dal 25 maggio 1784 fino all'11 marzo 1785, disp. n. 4.

Già prima dell'arrivo di Angelo Diedo era giunto a Spalato il provveditore generale Boldù (1780-1783) con galee, galeotte e rinforzi militari[8]. Egli era ormai allo scadere del suo incarico. A sostituirlo giunse il già ricordato Francesco Falier che aveva maggiori appoggi e maggiori facoltà d'intervento.

Nell'anno 1784, Angelo Diedo aveva ancorate in mare, nei pressi del convento in cui risiedeva, le imbarcazioni che ora ricorderemo, secondo le notizie fornite dalla pianta di Spalato eseguita da Francesco Gironci. Riportiamo qui anche la destinazione di queste imbarcazioni grandi e piccole: Barche n. 9 con contumanti n. 80, Barche n. 4 armate, servono per rimbuchiar le infette, sospette e nette che si trovavano entro le 6 barche marcate H, Galera N.H. Sop° Orio, serve per Contumacianti Militari 131, tre Galeote disarmate servono d'ospitale a Militari e Galere, due Trabacoli nolegiati per Brusca[9], et una Manzera[10] per legna, Bracera con Fabisogno arrivata dalla Dominante, Pubblico Felucon[11] di Capitan Vlastò, Galera guardaporto N.H. Sop° Pisamano, con l'insegne dell'Ecce° Proveditor alla Sanità[12].

Altre navi servivano per organizzare contumacie anche lontano da Spalato.

Così, per esempio, quest'epidemia di peste non aveva colpito la vicina città di Traù (Trogir). Qui, tuttavia, e nei dintorni la vita si svolgeva secondo le severe prescrizioni del Diedo. Nelle acque di Traù fu in contumacia, per la seconda volta, la famiglia del conte Ante Tartalja, sotto la sorveglianza del Collegietto di Sanità[13] traurino.

---

[8] M. Giadrossi, *Padre Fedele da Zara, O.F. de cap. (1728-1801) e le sue memorie*, 2. La peste di Spalato nel 1783-1784. Atti e memorie della Società Dalmata di storia patria, volume XIII, Venezia 1985, p. 69. Nell'anno 1781 la Dalmazia con le sue isole possedeva il seguente numero di barche da traffico e traghetto: Fregadoni e vascelli 15, Polache 7, Marsiliane 2, Pandore Tartane e tartanelle 34, Trabacoli 172, Pieleghi 48, Gaette e altri legni minuti 1878. D. Bozic-Buzancic, *Dvije anagrafske tabele za podrucje Dalmacije iz druge polovice 18. stoljeca* (Due tabelle anagrafiche per il territorio della Dalmazia della seconda metà del XVIII secolo), Arhivski vjesnik XI-XII, Zagreb 1968-1969, tavola prima.

[9] Brusca: quantità di ramoscelli secchi per bruciare e calatafare la carena, N. Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Novissima edizione (VIIa), Milano 1940-41.

[10] Manzera (con la z dolce) s.f. Barca grande, ch'é una specie di trabaccolo a quattro alberi e due coverte, così detta perché serve al trasporto de' Manzi all'uso dei macelli di Venezia, G. Boerio, *Dizionario del dialetto Veneziano*, Venezia 1867, ristampa anastatica, Milano, 1971.

[11] Felucòn, s.m., Filugene, Bastimento sottile, maggiore della filuca ordinaria. Feluca, s.f., Filuca o Filuga, Specie di Scialuppa o piccolo legno di mare, che va a vele e a remi, G. Boerio, o.c. (10).

[12] D. Bozic-Buzancic, *Tlocrt Splita izraden 1784.* (Pianta di Spalato eseguita nel 1784), Kulturna bastina 5-6, Split 1976, str. 53-54.

[13] Collegietto di Sanità era chiamato il congresso de' Signori Deputati all'Officio di Sanità, Michele Giadrossi o.c. (8), pp. 89-90.

Questa famiglia si era sottoposta alla prima contumacia a Spalato, in campo S. Stefano (Sustipan). Dal porto di Traù venne a prelevarla il pielego di Vinko Balarin con un custode, proprio davanti al campo ricordato. Egli dovette assisterli per tutta la durata della contumacia[14]. Le navi private utilizzate a tale scopo erano pagate dallo stato[15].

Una parte degli Spalatini che trascorsero la prima contumacia in campo Breca, fu fatta trasferire dal Diedo a Vranjic. Il provveditore convinse gli abitanti del posto a lasciare le loro case agli Spalatini che, per maggiore sicurezza fece trasferire a Vranjic sulle navi[16].

Le persone sospette a Spalato dovevano bagnarsi in mare e quindi indossare abiti non infetti. Di questo parla Padre Fedele, testimone oculare, di cui citiamo di seguito alcuni passi:

«Io e l'uom di casa, entrati nel numero dei sospetti di peste per la comunicazione avuta con l'Appestato dovemmo affrettarci a mettere in uso i ripari che sono prescritti. I ripari sono: uscir tosto dall'infetta abitazione e ritirarsi altrove, deporre le vestimenta che aveansi indosso; lavarsi ben bene da capo a piedi con aceto od acqua di mare; e pigliar quelle vestimenta che aver si possono, somministrate da mani nette[17]».

Lo stesso testimone descrive quelle tristi scene di bagni in mare e cambi di biancheria, che non ammettevano distinzioni né di sesso, né di ceto sociale:

«La situazione di quel mio soggiorno rendeami spettatore bene spesso di scene compassionevolissime. Mirava dalla parte di terra venir condotte a stuolo persone sospette di morbo a quella riva di mare, ove faceano sponda le mura dell'Orto e le mura della Città stessamente. Ivi deponevano le vesti, lavavansi e pigliavano altre vesti ... e quali vesti? Sul principio della pestilenza l'amico somministravale all'amico; e alla povera gente davale la Pubblica Munificenza. Crescendo poi la cosa in maniera, che quasi tutta la città dividevasi in Infetti e Sospetti, onde non v'era chi potesse più, secondo i dovuti riguardi di Sanità, porgere alcuna sorta di vestito, il

---

[14] Biblioteca Marciana, Venezia, cl. VII 749 (8668) e D. Bozic-Buzancic, *Zivot u Trogiru u doba epidemije kuge u Dalmaciji u XVIII. stoljecu* (La vita a Traù al tempo dell'epidemia di peste in Dalmazia nel XVIII secolo), Acta Hist. med., stom., pharm., med., vet. Beograd 1987(27), 1-2, p. 86, nota n. 12.

[15] Archivio di Stato di Venezia (7), disp. n. 23.

[16] D. Bozic-Buzancic, *Uloga Vranjica i Vranjicana u kugi u Splitu 1783.-1784.* (Il ruolo di Vranjic e dei suoi abitanti nella peste di Spalato del 1783-1784), Hrvatska obzorja, anno 1995/3, pp. 651-664.

[17] Questo è quanto annota il capuccino Fedele da Zara, dopo che il suo confratello, il cappuccino Filippo Maria si ammalò di peste e si ricoverò in ospedale, M. Giadrossi (8), p. 83. L'ospicio dei cappuccini si trovava in quel tempo nella torre orientale del lazzaretto di Spalato.

tutto veniva porto dalle Monizioni Pubbliche. Davasi abiti o da soldato o da Galeotto. Di quei della prima qualità esauritisi le Monizioni, distribuivansi quei della seconda indifferentemente a tutti di qualunque ordine si fossero, e così Nobili e Plebei, Ecclesiastici e Secolari, Uomini e Donne vestire io vidi nella stessissima foggia da Galeotto»[18].

Quando la "morte nera" cessò d'imperversare, dovette essere disinfettata tutta la città. Qui il mare ebbe un ruolo importante.

Nella seconda pianta della città ordinata da Diedo, e disegnata da Pietro Gironci, che era giunto appositamente da Zara, nel punto in cui prima si trovavano le navi sono disegnati quattro cavane.

Troviamo la spiegazione del significato di questa parola nella Delibera di Angelo Diedo sulla disinfezione[19]. Nelle cavane si svolgeva uno dei tre generi di disinfezione. Vi erano tre diversi generi d'espurgo: Ventilazione, Cavane e Bolitura. Le cavane servivano per l'immersione degli oggetti contaminati. Erano in numero di quattro. Verso l'ottobre dell'anno 1784 tre di esse erano già state demolite. La quarta, che era prevista per il quartiere spalatino di Lucac rimase intatta, si prevedeva, infatti, che tra gli oggetti da spartire al Generalato, ve ne potessero essere di quelli da disinfettare nell'acqua. Nella relazione inviata al Senato nell'agosto dell'anno 1784, la peste era già in diminuzione. La roba portata prima fuori dalle case e dai negozi, tutto quanto richiedeva la disinfezione, adesso tutto ciò si portava indietro.

E così il nostro mare, le splendide acque dell'Adriatico orientale, ebbe sempre una grande importanza per il popolo croato. Così anche nel caso di gravi calamità quali le epidemie di peste, che riducevano spietatamente il numero degli abitanti di una Dalmazia a quel tempo già scarsamente popolata.

---

[18] M. Giadrossi, o.c. (8), p. 91.

[19] RO FG-ILG 8/VI nell'Archivio storico di Spalato.

I TERMINI MARINARESCHI NEL DIZIONARIO FIGURATO DI ANTONIO PUTTI

di Ljerka Šimunković

Il *Dizionario enciclopdico-intuitivo figurato* è stato ideato e creato nella metà del secolo scorso a Zara da Antonio Putti, geometra padovano, che visse per quasi quarant'anni in Dalmazia e che al tempo della realizzazione del dizionario figurato ricopriva la carica del direttore dell'Archivio delle mappe a Zara.

Il dizionario figurato puttiano è, per quanto si sappia, il primo e l'unico di questo genere al mondo. Esso riporta, secondo l'ordine alfabetico, il vocabolo e la sua illustrazione, cioè ogni singolo disegno è riservato ad un solo vocabolo e indica un solo concetto. Per facilitarne la lettura il Puti si servì di tutte le risorse della sua immaginazione ed anche di quelle che gli offriva un'ottima conoscenza dell'arte del disegno. Oltre ai sostantivi concreti, il Puti cercò di esprimere con il disegno anche quelli astratti, nonché i verbi e gli aggettivi, operando una specie di distinzione grafica tra le parti del discorso. Così, tutte le figure tratteggiate rappresentano un sostantivo, le punteggiate un verbo e le punteggiate sottolineante un aggettivo.

Il manoscritto del dizionario è composto di tre parti più un libricino che funge da indice dei vocaboli illustrati. L'intera opera consta di 691 pagine, il cui formato è di 35 cm. di lunghezza e 22 cm. di larghezza. Quasi ogni pagina contiene 3 quadrangoli sull'asse orizzontale e 7 sull'asse verticale, in tutto 21 piccole tavole rettangolari di cm. 4,8 x 5,8[1]. Lo stesso dizionario, stampato per la prima volta alla fine del 1994 grazie alla prestigiosa Accademia della Crusca, consta di due tomi, di formato ridotto di un terzo rispetto al manoscritto, di 32 pagine di introduzione e 774 pagine riservate al dizionario (di cui 72 pagine di faxsimile dei documenti e dell'indice dei vocaboli)[2].

Ogni vocabolo rappresentato in questo dizionario figurato è scritto all'interno della tavola, senza alterare l'illustrazione. Accanto ad ogni vocabolo c'è un rinvio al ramo della scienza o dell'arte cui esso appartiene, nonché alla parte del discorso alla quale

---

[1] A. Putti, *Dizionario enciclopedico-intuitivo figurato*, 1862. Il manoscritto è conservato nella Biblioteca scientifica di Zara - Croazia.

[2] A. Putti, *Dizionario enciclopedico-intuitivo figurato 1862*, a cura di Ljerka Šimunković, Firenze, Accademia della Crusca, 1994.

esso si riferisce. L'intenzione del Putti era di riportare nel suo dizionario parole di tutti i campi costituenti lo scibile umano, raffigurate con circa 18.000 disegni. Avendo incluso nella sua opera il fondo dei termini generalmente in uso nell'Ottocento, essa ci presenta, con l'evidente precisione del disegno, l'immagine dell'epoca nelle sue conquiste scientifiche e tecniche, nello stato delle arti, della moda, ecc. In tal modo questo dizionario figurato ci offre anche una lettura dilettevole, specialmente per coloro che, dovendo scegliere tra il segno linguistico e quello iconico, danno la precedenza al secondo. Alla stesura e alla compilazione del dizionario, l'autore dedicò quasi 16 anni della sua vita. I primi due tomi erano compiuti già nel 1862, durante il suo soggiorno zaratino, e i due supplementi, aggiunti dal 1864 al 1872, durante il soggiorno veneziano e padovano.

Essendo Zara, la bellissima città della costa dalmata, a quel tempo collegata con il resto del mondo soltanto per via marittima e il suo porto gremito di imbarcazioni di ogni sorta, non c'è da stupirsi che il Putti abbia riservato tantissimo spazio nel suo dizionario ai disegni-vocaboli indicanti e raffiguranti ogni specie di attività legate al mare. La lettura attenta del dizionario permette di accertare che la terminologia marinaresca consta di ben 582 termini, dei quali la maggior parte è riservata alle parti delle imbarcazioni (216), ai cavi, alle funi, ecc. (99), ai tipi di imbarcazioni (86), all'arredamento delle navi (75), ai termini connessi alla navigazione (73), alle reti e alle attrezzature da pesca (15), alle professioni legate al mare (14) e ai verbi e ai termini connessi alla navigazione (4)[3].

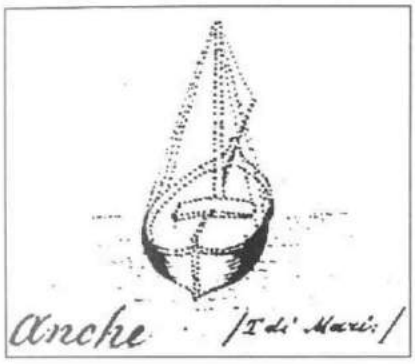
Un'attenzione speciale merita il lessico concernente le parti componenti le imbarcazioni a vela. I disegni di queste singole parti sono eseguiti in una maniera del tutto pedante e originale tanto che oggi, dopo quasi un secolo e mezzo alla loro realizzazione, rappresentano un documento veramente eccezionale per coloro che studiano la storia o il lessico marinaresco delle genti dell'Adriatico. Ma, quando l'attenzione prestata ai disegni, del resto a pieno merito, è rivolta per qualche momento anche alle voci scritte in calce ad ogni disegno, possiamo constatare meravigliati che il Putti aveva usato anche molte voci dialettali, la maggioranza delle quali vive ancora oggi nei dialetti della costa orientale dell'Adriatico.

A comprova del buon esito delle fatiche di Antonio Putti, non potendo trattare

[3] Tuttavia non sono riuscita a trovare in nessun vocabolario i seguenti 18 termini: ancerrino P591, coeghe P124, corpo della vela P143, contratrozza P136, frontone P207, garagolo P215, gastigo o castigo P216, gatto P217, ghiglia P220, gugnardi P153, maestra imbrogliata P273, palbit P336, sachia P428, scassa P444, scola P448, talamego P507, traversi dell'ancora P538 e zopolista P580.

qui tutto il corpo dei termini illustrati, presenterò una scelta tra i 216 termini dedicati alle parti delle imbarcazioni con corrispondenti descrizioni tratte dai migliori dizionari, come: il *Dizionario di marina* della Reale Accademia d'Italia, il *Glossaire nautique...* di Auguste Jall, il *Vocabolario marinaresco giuliano-dalmata* di Enrico Rosamani, il *Pomorski rječnik* di Radovan Vidović e altri. La scelta si limiterà ai termini che si riferiscono ai seguenti settori: il corpo della nave, l'alberatura e la velatura e gli ornamenti.

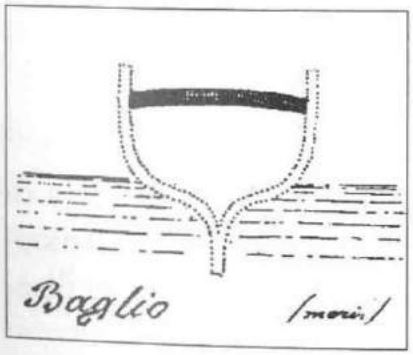
Il corpo della nave



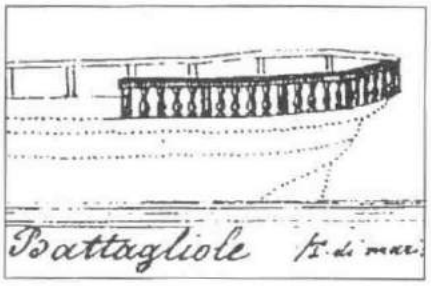
Anche, P17 - Ognuna delle parti esterne poppiere dei fianchi della nave, dove essi più o meno si incurvavano per formare la poppa. DDM27, J124.



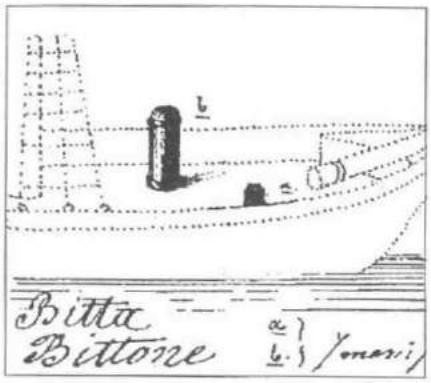
Apposticcio, P22 - Un lungo e forte pezzo di legno posto al lato esterno della galera lungo i banchi dei rematori. DDM38 - il termine esiste, ma non nel senso del disegno puttiano. Soltanto lo Jal ci offre una definizione che corrisponde al disegno J150.



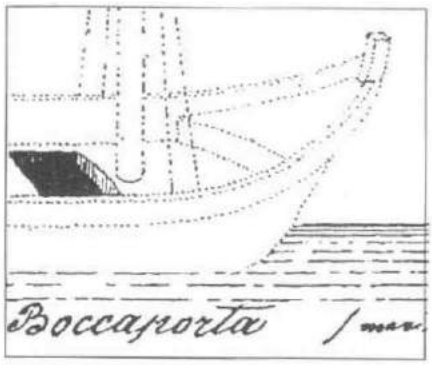
Baglio, P39 - Ognuno dei pezzi di costruzione che, posti a traverso della nave da un fianco all'altro, sostengono i tavolati dei ponti e legano le coste di un lato con quelle dell'altro. DDM57, J216.



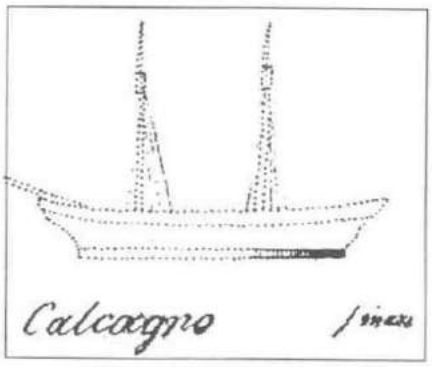
Battagliole, P46 - Balaustri, colonnine, forcelle o candelieri infissi verticalmente dove è necessario formare una ringhiera di riparo. DDM74, J268.



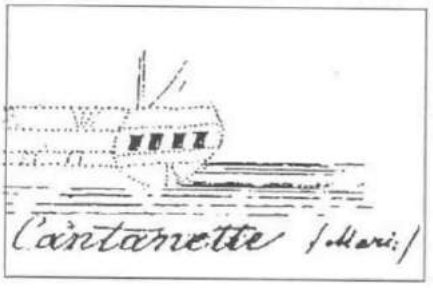
Bitta, P55 - Il robusto caposaldo di presa sistemato a prora per legarvi la gomena o la catena dell'ancora affondata. DDM85, J295, R24 *bite*, V47 *bita*.
Bittone, P55 - Ciascuno dei pilastri di legno collocati sul ponte di coperta agli angoli delle pazienze, proveduti di cavatoie con pulegge per il passaggio di alcune manovre correnti, e di caviglie per legarvi i cavi. DDM85, J296, R25 *bitone*, V48 *bitun*.



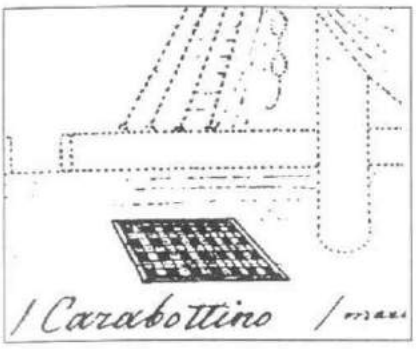
Boccaporta, P56 - Ciascuna delle aperture rettangolari praticate nei ponti delle navi per le comunicazioni dall'uno all'altro, e per l'imbarco e lo stivaggio di materiali e merci. DDM87, J300, R26 *bocaporta*, V88 *bukaporta*.



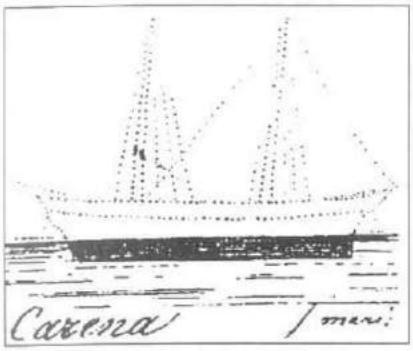
Calcagno, P74 - Pezzo di costruzione che forma l'estremità poppiera della chiglia, su cui è incastrato il dritto di poppa. Sporge un poco a poppavia del dritto di poppa per proteggere l'estremità inferiore dell'anima da eventuali colpi, se la nave toccasse il fondo con la poppa. DDM121, J384, V189 *kalkanjol*.



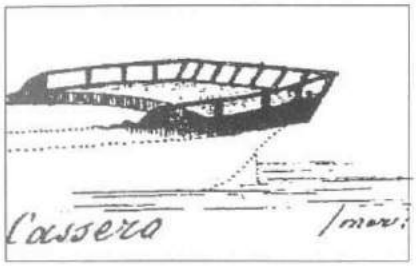
Cantanette, P84 - Portello rotondo della camera di poppa delle galee. DDM132, J401. DDM e lo Jal dicono che si tratta della finestra rotonda. Il Putti ha disegnato, invece, il finestrino quadrangolare.



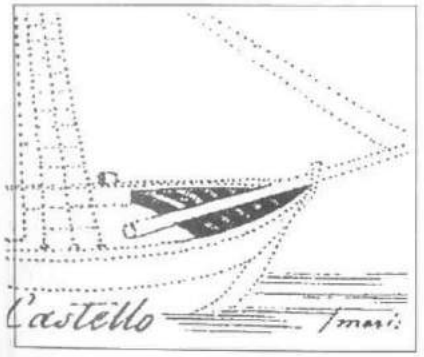
Carabottino, P90 - Graticolato di travicelli di legno commessi ad incastro e pareggiati. I carabottini sono usati per chiudere i boccaporti, lasciando uno sfogo all'aria. DDM140, J416.



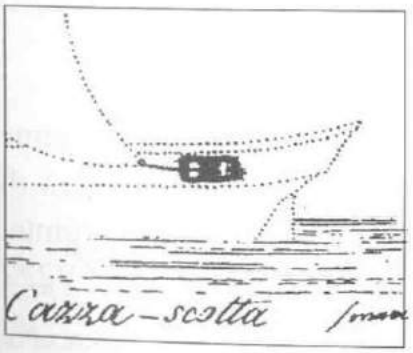
Carena, P92 - La parte immersa della nave, che si estende dalla chiglia alla linea di galleggiamento a pieno carico. DDM143, J422, R47, V207 *karina.*



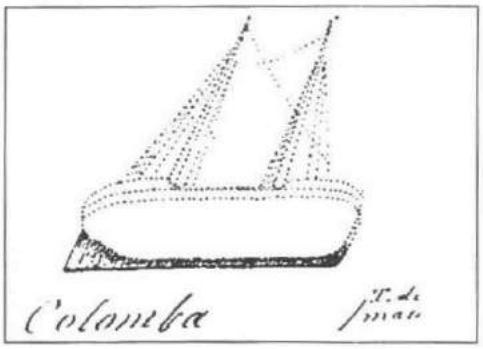
Cassero, P97 - Sulle antiche navi da guerra veliere è la parte del ponte di coperta compresa tra il casseretto e l'albero di maestra. Era un luogo di rappresentanza riservato allo stato maggiore e alle funzioni militari e religiose. DDM151, J435, V210 *kasar.*



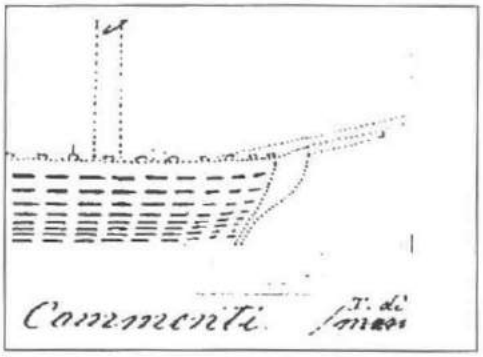
Castello, P98 - Sui velieri antichi e moderni ponte parziale sopraelevato al ponte di coperta, e si estende dall'estrema prora quasi fino all'albero di trinchetto. DDM152, J436.



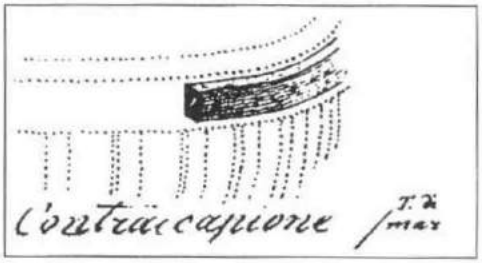
Cazza-scotta, P103 - Ciascuna delle gallocce o forbici poste sulle murate, a cui danno volta le scotte in tensione delle basse vele, dei fiocchi e delle vele di strallo. DDM158 *cazzascotte*, J444.



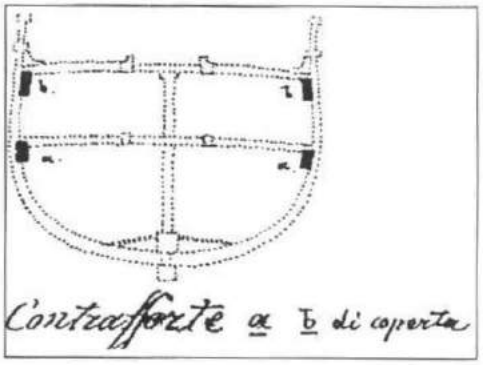
Colomba, P126 - Il primo e il più importante elemento dell'ossatura della nave: pezzo di costruzione rettilineo che, correndo da poppa a prora, costituisce il membro centrale del fondo della carena, su cui s'incastrano le coste, cioè i pezzi che formano le ossature dei fianchi. DDM178, J489, R55, V218 *kolumba*.



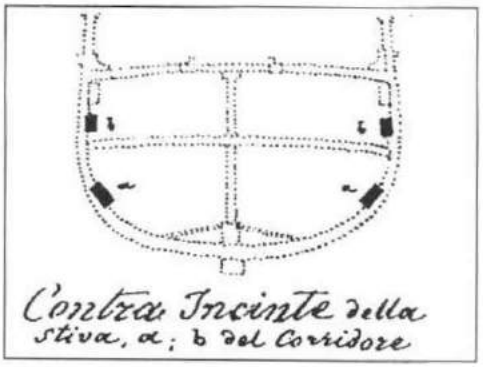
Commenti, P130 - Ciascuno degli interstizi che rimangono tra le tavole dei ponti e dei fasciami esterni delle navi in legno. I commenti si rendono impermeabili all'acqua riempiendoli di stoppa e di catrame. DDM181 *comento*, J492, R56 *comenti*.



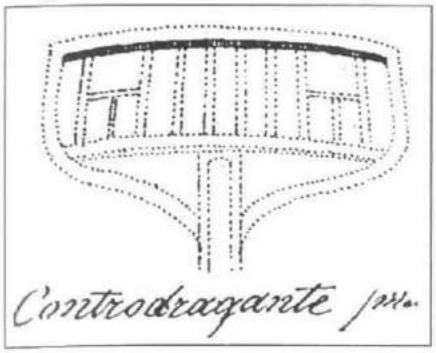
Contraccapione, P135 - Bracciuolo di sostegno al capione. DDM188, J508



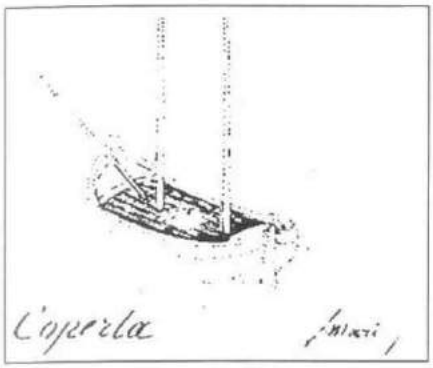
Contrafforte, P135 - I legni che vanno intorno al paramezzale della nave, e fanno l'ufficio di controcinta, ma più in alto. DDM189, R56 *controforte*, V222 *kontrafort*.



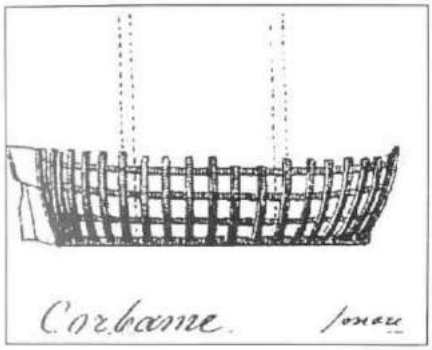
Contra incinte, P135 - Ciascun corso di fasciame interno delle navi in legno, in corrispondenza di quei corsi di fasciame esterno che chiamano cinte. DDM192 *controcinta*, J508 *contracenta*, V222 *kontracenta*.



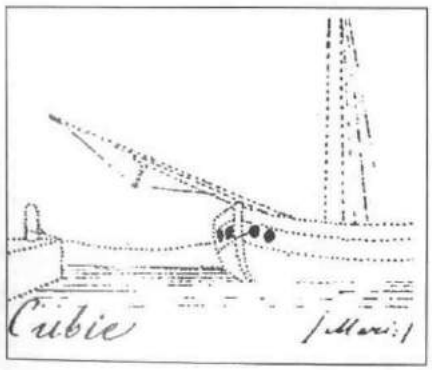
Controdragante, P36 - Nelle navi in legno, pezzo di costruzione simile al dragante, fissato all'estremità superiore del dritto di poppa in croce con questo. DDM192.



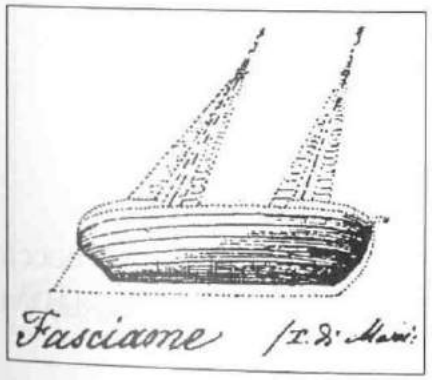
Coperta, P136 - Il ponte superiore, che si estende per tutta la lunghezza del bastimento ed è parte integrante della sua struttura concorrendo alla sua robustezza e alla resistenza. DDM196, J515, V237 *kuverta*.



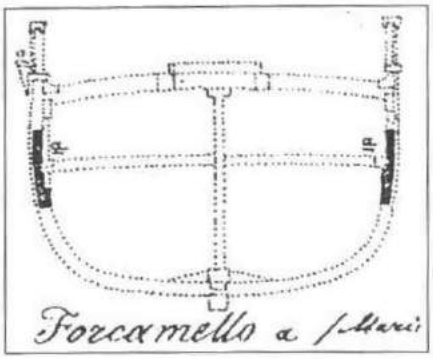
Corbame, P138 - Ossatura del bastimento. DDM198, J517, R57, V225 *korban*.



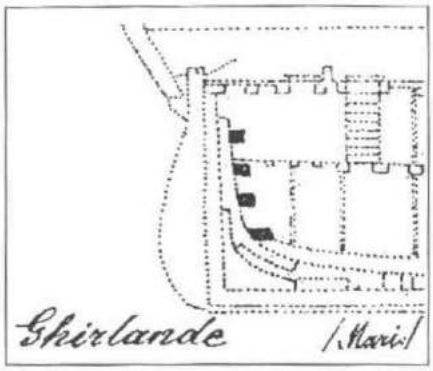
Cubie, P151 - Ciascuno dei fori cilindrici praticati lateralmente alla prua, a traverso lo spessore della murata, per il passaggio delle catene delle ancore: uno o due per lato. DDM211, J550, R60, V233 *kubija*.



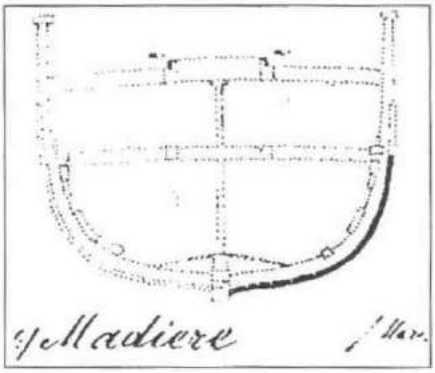
Fasciame, P184 - Il complesso delle tavole nelle navi in legno che ricoprono l'ossatura, formando la superficie esterna ed interna dello scafo. DDM248, J685, R66 *fasciame*, V124 *fašjam*.



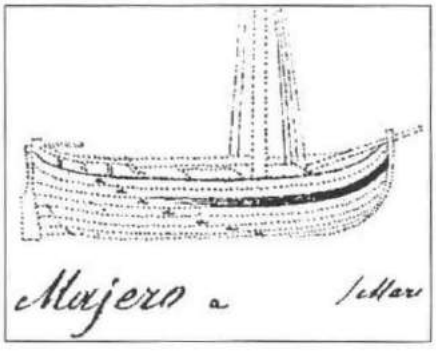
Forcamello, P199 - Scalmi superiori che terminano il contorno di ciascuna costa e che hanno larghezza e grossezza minori degli scalmi inferiori. DDM265, B281 *forcamelo*.



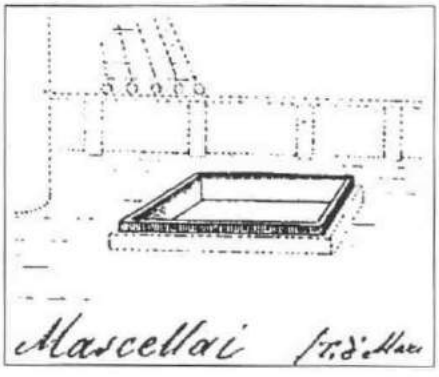
Ghirlande, P220 - Robusti elementi strutturali angolari di legno a guisa di bracciuoli, rinforzati da un'armatura di ferro, usati per consolidare tra loro le due parti dritta e sinistra della prora e della poppa. DDM330, J782.



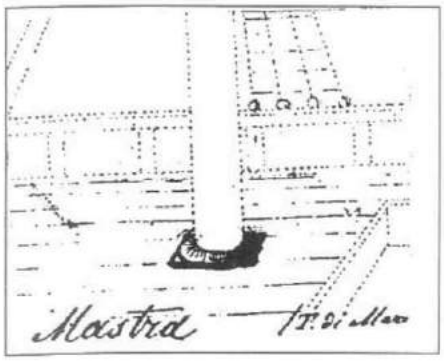
Madiere, P272 - Pezzo centrale delle ossature di primo ordine, che appoggia direttamente sulla chiglia, più robusto degli altri scalmi. DDM415, J951, R97 *madier*, V265 *madir*.



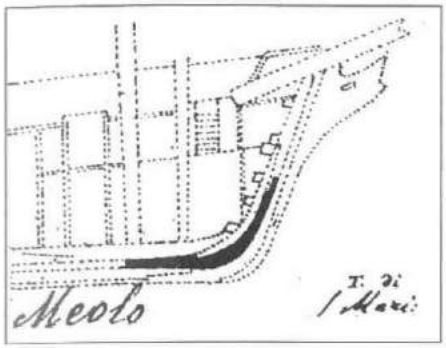
Majero, P274 - Tavole del fasciame con le quali si fa la bordatura o il rivestimento esteriore della nave e dei ponti. DDM422, J958, R98 *maier*.



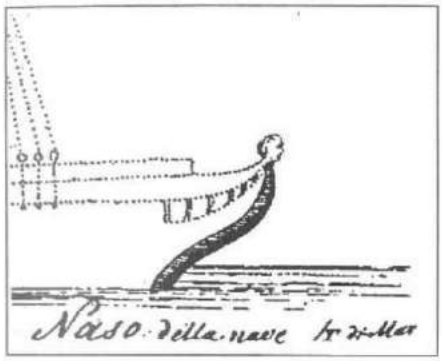
Mascellai, P282 - Carrucola la cui cassa resta a bocca aperta e la puleggia sostenuta solo da mascelle. DDM 451 *mascellare*.



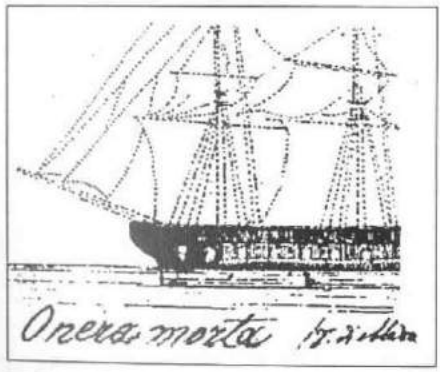
Mastra, P283 - Apertura praticata nei ponti per il passaggio e il sostegno degli alberi, completata da dispositivi speciali per resistere agli sforzi locali prodotti dagli alberi stessi. DDM453, J984.



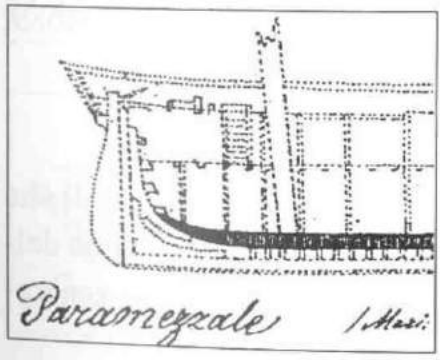
Meolo, P288 - Bracciuolo di fortissime dimensioni, che si applica alla ruota di prua, sporge dalla stessa sopra la linea d'acqua e serve di sostegno e di fondamento a tutto lo sperone. B411, V287 *meul.*



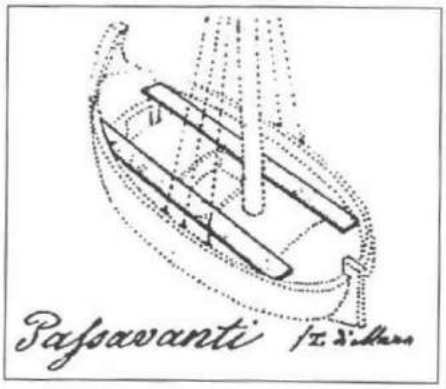
Naso della nave, P310 - Il davanti o il tagliamare di un bastimento; pezzo di legno ritto sulla prua. DDM439, V323 *nos.*



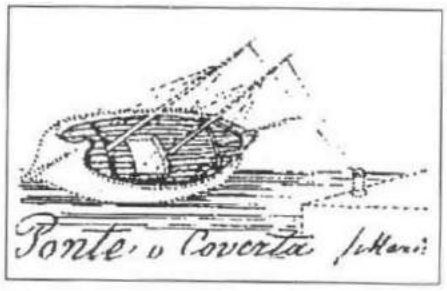
Opera morta o **brando**, P321 - Parte dello scafo di una nave che emerge dall'acqua. DDM539, J1091, R115, V330 *opera.*



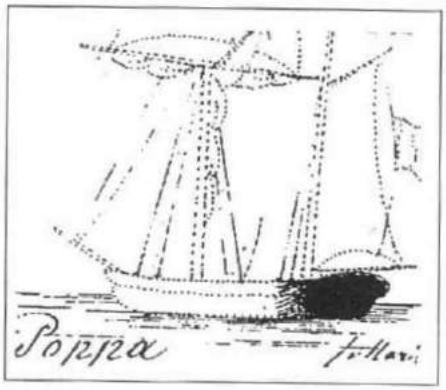
Paramezzale, P343 - Pezzo longitudinale che corre da poppa a prua al di sopra della chiglia, e quasi all'interno parallelo ad essa, e che serve a stabilire un buon collegamento delle ossature tra loro e contribuisce alla resistenza della nave. DDM579, J1130, R119 *parame-zal*, V370 *promezal.*



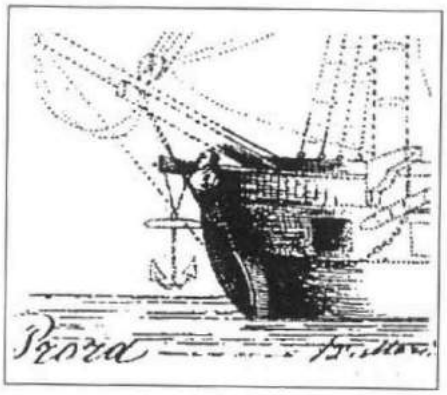
Passavanti, P347 - Tavolati disposti anticamente a destra e alla sinistra della nave, per dare diretta comunicazione o passaggio dal cassero al castello di prua. DDM594, J1139



Ponte, P383 - I ponti sono piani orizzontali di legno che dividono l'interno dello scafo nel senso di altezza. DDM653, R131, V375 *punat.*



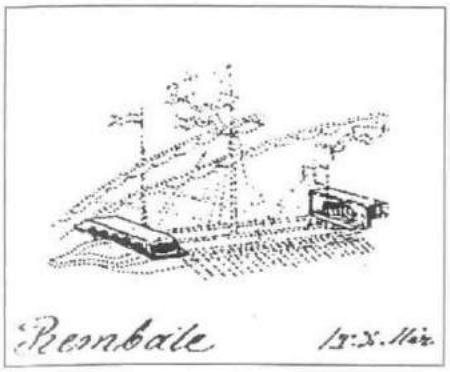
Poppa, P384 - Estremità posteriore della nave. DDM658, J1202, R132 *pope*, V376 *pupa.*



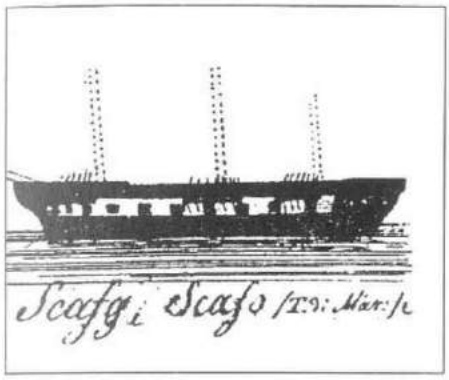
Prora, P394 - Estremità anteriore della nave. DDM689, J1239, R135 *prova*, V370 *prova.*



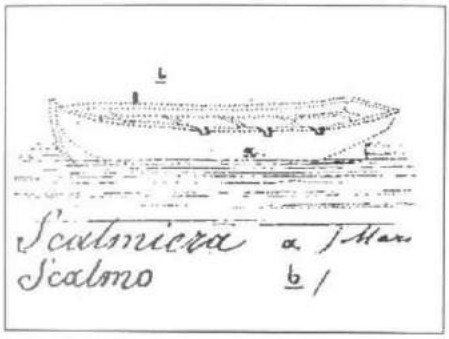
Quinti, P403 - Ciascuna di quelle coste principali che si piantano sulla chiglia a giusta distanza, e prima delle altre cose intermedie, per disegnare il garbo generale e compiuto dell'ossatura. DDM719 *quinto.*



Rembate, P413 - Palchi o piazze alte dall'una e dall'altra parte della prora, sopra le quali, durante la navigazione stavano i marinai, per fare i servigi del trinchetto e i soldati in tempo di combattimenti. DDM742, J1275.

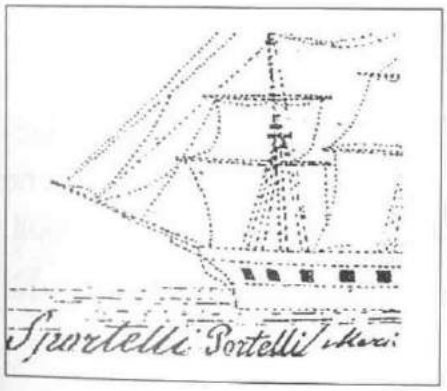


Scafa, scafo, P438 - Il complesso degli elementi costruttivi che formano l'involucro della nave, conferendole l'impermeabilità all'acqua in cui è immersa e la solidità necessaria per resistere alla pressione del mare, agli sforzi che provengono dal rollio e dal beccheggio del mare agitato e a quelli cagionati dalla distribuzione dei pesi da bordo ecc. DDM834, J1323, R154, V429 *škafa*.

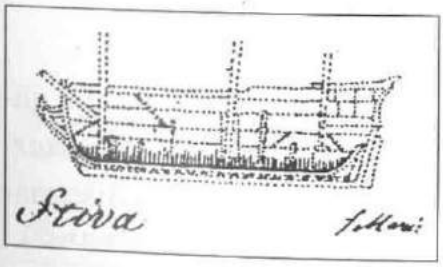


Scalmiera, P440 - Alloggio e punto d'appoggio del ginocchio del remo durante la voga. DDM842, V429 *škalamara*.

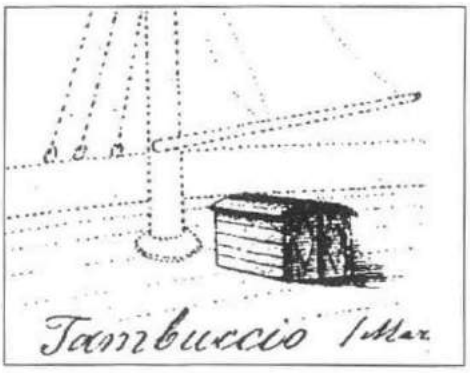
Scalmo, P440 - Specie di caviglia in legno che per mezzo di uno stroppo serve di sostegno e di punto di appoggio al remo durante le voga. DDM842, J1324, R154, V431 *škaram*.



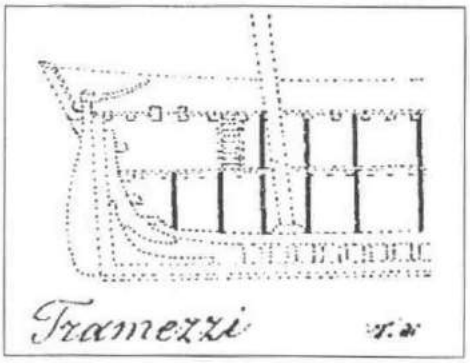
Sportelli o **portelli**, P484 - Ciascuna delle aperture rettangolari sui fianchi di qualche nave, per dare aria e luce all'interno. DDM665 *portello*. *Sportello* non esiste in nessun vocabolario.



Stiva, P496 - Spazio interno della nave compreso tra il fondo e il primo ponte a cominciare dal basso. DDM998, J1391, R170, V448 *štiva*.

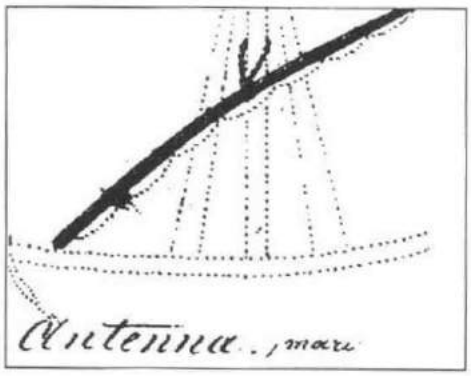


Tambuccio, P508 - Copertura in legno a guisa di casotto posta su un boccaporto per riparare dalle intemperie la scala sottostante. DD1032, J1032, R173 *tambucio*, V456 *tambuć*.

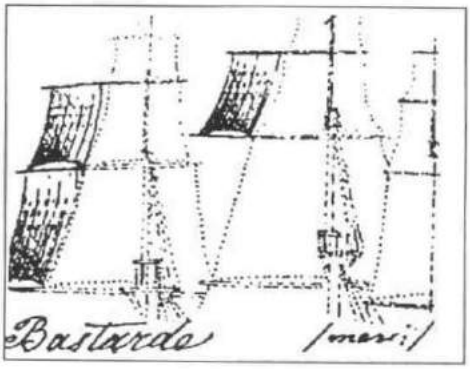


Tramezzi, P535 - Tramezzo verticale di legno per dividere o isolare ambienti o reparti nell'interno di un bastimento. DDM1101 *tramezzo*, J1745.

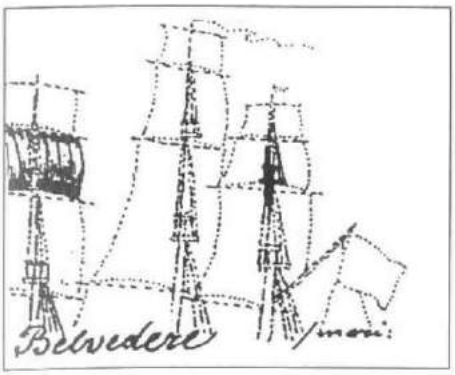
L'alberatura e la velatura



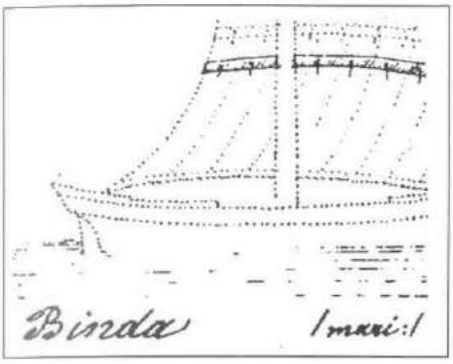
Antenna, P20 - La lunga asta di legno a cui si allaccia il lato superiore di una vela latina e che viene alzata sull'albero in posizione inclinata verso poppa. DDM35, J144, R7 *antena*, V4 *antena*.



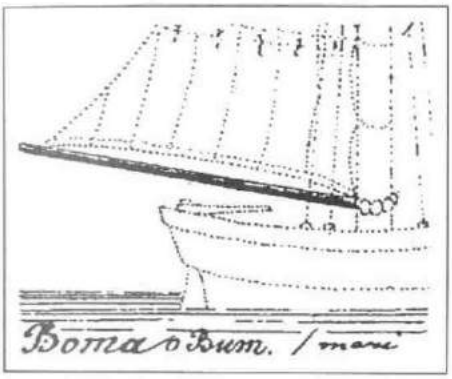
Bastarde, P54 - La più grande vela latina delle galee. DDM73 *bastardo*, J264 *bastardo*, V42 *baštarda*. Invece della vela triangolare, il Putti ha disegnato la vela quadra.



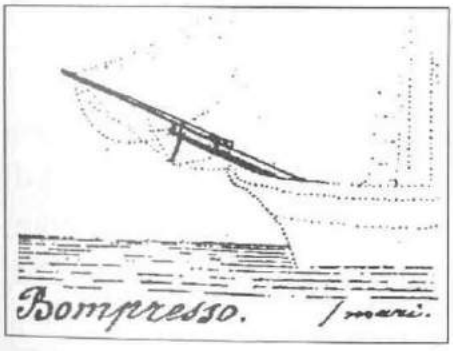
Belvedere, P49 - Sui bastimenti a tre alberi con vele quadre, la penultima in altezza. DDM79, J284, V46 *belveder*.



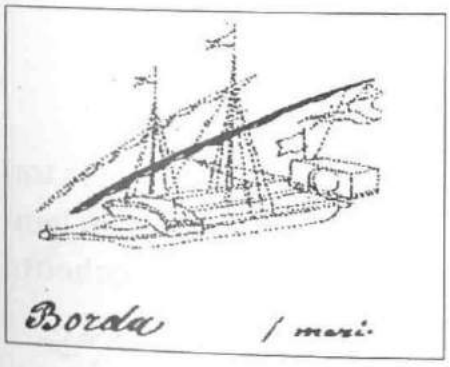
Binda, P54 - Striscia di tela cucita per rinforzo su di una tela al limite inferiore di ognuna di quelle zone che si chiamano terzaroli. Su di esse vengono cucite in fila le cordicelle, con cui si prendono i terzaroli. DDM84 *benda*, J292.



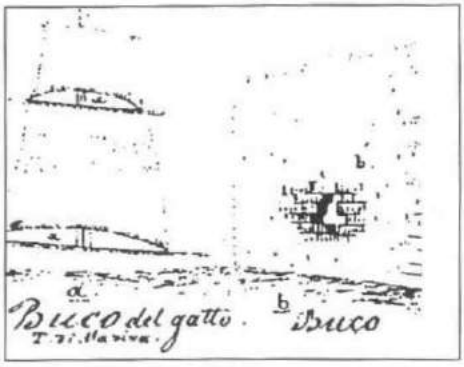
Boma o **bum**, P58 - Trave cilindrica orizzontale, avente un'estremità libera e l'altra fissata con perno di rotazione alla parte più bassa dell'albero poppiero, a piccola distanza dal ponte di coperta. DDM89, J305, R26, V98 *bum*. *Bum* è il termine veneziano proveniente dall'inglese *boom*. DDM108.



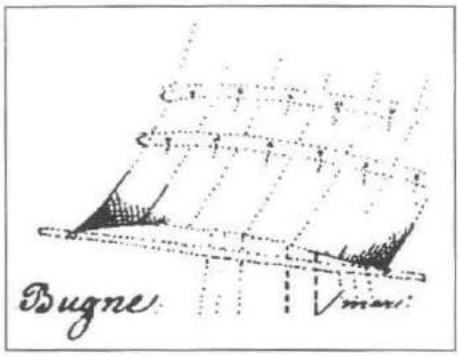
Bompresso, P59 - Quarto albero della nave, il più avanzato sopra la ruota di prua, caricato o inclinato sopra lo sprone della nave. DDM90, J306, B89 *bompreso*, V90 *bumpreš*.



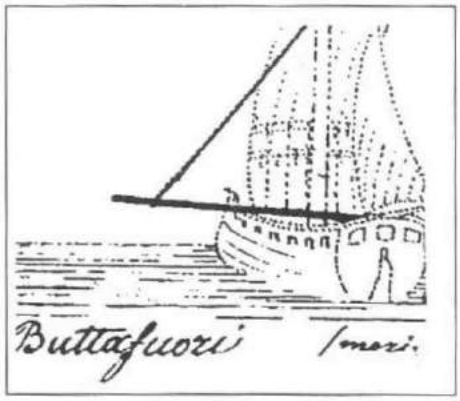
Borda, P59 - La vela latina più grande delle galee dopo il bastardo. DDM91, J312.



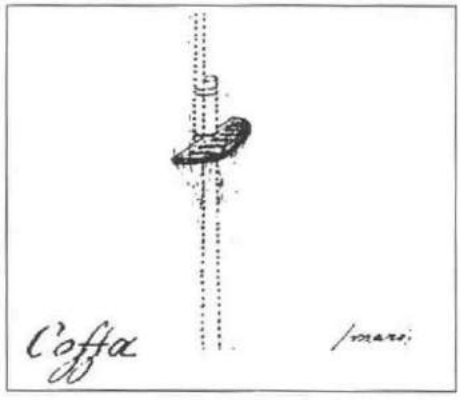
Buco del gatto, P67 - Apertura quadrangolare praticata in ogni coffa, in corrispondenza del buco delle costiere. DDM107, J345.



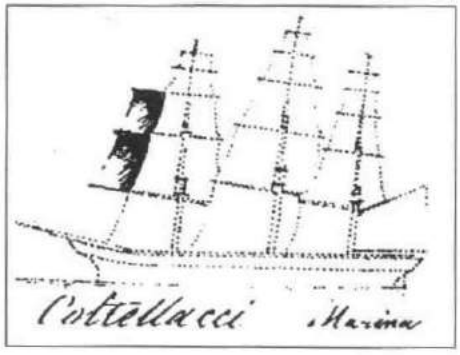
Bugne, P68 - Ciascuno degli angoli inferiori di una vela quadra, a cui si annodano le scotte. DDM108, *bugna*, J355, V90 *bunje*.



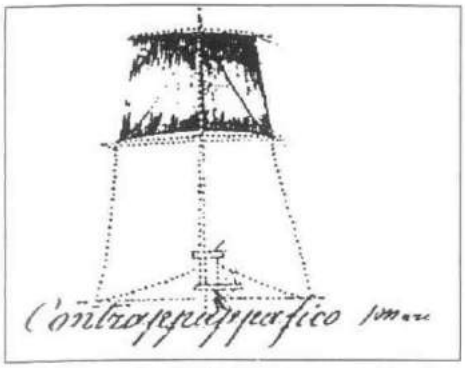
Buttafuori, P70 - Asta che, appoggiata con un'estremità ad un punto fermo, serve a spiegare in fuori una vela. DDM113.



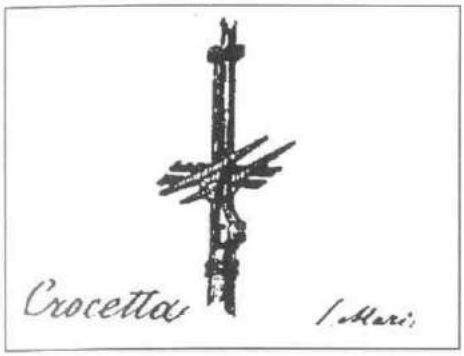
Coffa, P124 - Piattaforma semicircolare che si trova su ogni albero dei velieri a vele quadre, un po' al di sotto dell'estremità superiore del tronco maggiore, con la parte rotonda rivolta verso prora. DDM174, J485, R54 *cofa*, V216 *kofa*.



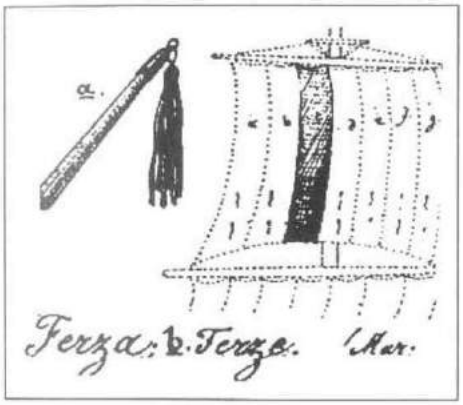
Coltellacci, P128 - Ciascuna delle quattro vele trapezoidali che le navi a vela spiegano con buon tempo, lateralmente alla gabbia e al parrocchetto. DDM179, J490.



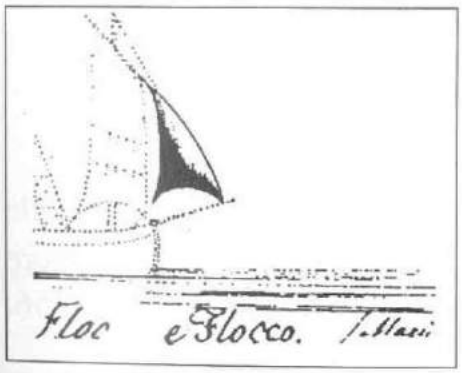
Contrappappafico, P135 - Pennone a vela di controvelaccino. DDM193 *contropppappafico*, J509.



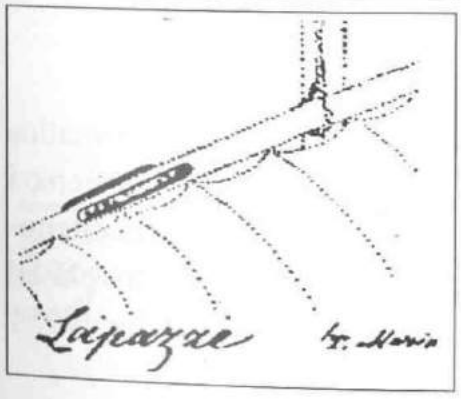
Crocetta, P150 - Due pezzi di legno messi trasversalmente alle barre costiere degli alberi maggiori per sostenere le coffe, e altrettanti posti sulle costiere degli alberetti, per dare alle sartie di questi l'appoggio e l'angolo necessario. DDM210 *crocette*, J546, R59 *croseta*, V233 *krožet*.



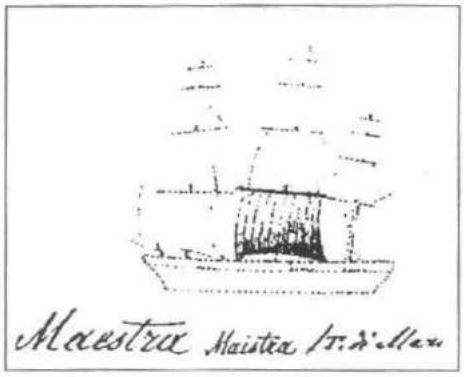
Ferze, P188 - Il telo, risultante nell'intera larghezza dal telaio di fabbrica, che cucito con altri simili, forma una vela o una tenda. DDM253 *ferzo*, J692, R68 *fersa*, V127 *firsa*.



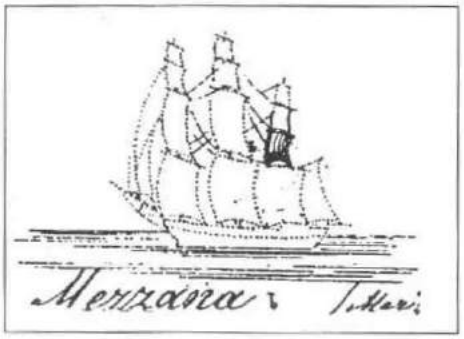
Floc e **flocco**, P196 - Nome generico di quelle vele di taglio triangolari, che si alzano, senza antenne né pennone, a pruavia dell'albero verticale di prora, tessandole in basso, lungo quell'albero inclinato uscente dalla prora che si chiama bompresso. DDM257 *fiocco*, J702 *flok*, R70 *floco*, V128 *flok*.



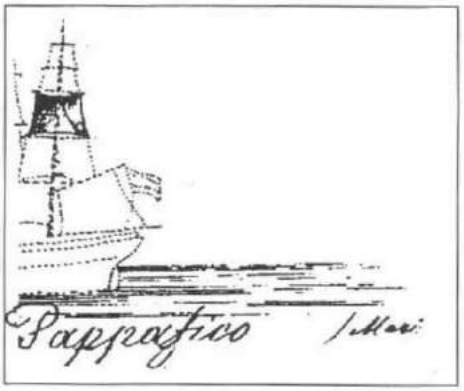
Lapazze, P253 - Rinforzo che si applica a un pennone, a un'antenna, a un albero, per evitarne la rottura o per ripararla in modo provvisorio. DDM384 *lapazza*, J981, R92 *lapaza*, V248 *lapac*.



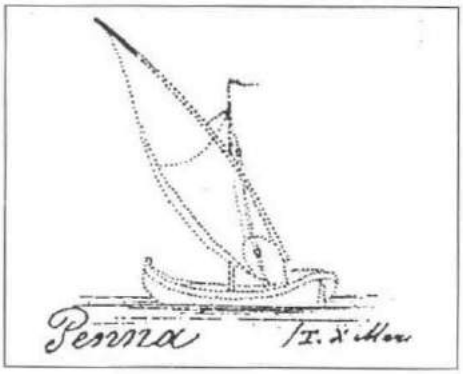
Maestra, maistra, P273 - Vela di maestra: la vela quadra più grande e più bassa dell'albero di maestra. DDM417, J952, V267 *majstra*.



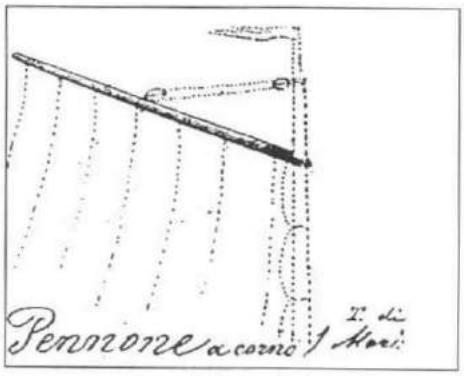
Mezzana, P291 - Vela quadra inferiore dell'albero di mezzana, ha anche la vela di taglio di tale albero, quando non ha vele quadre. DDM466, J1005.



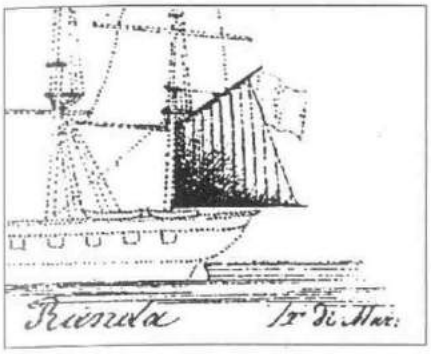
Pappafico, P341 - La vela al di sopra delle gabbie. Oggi si schiama velaccio. DDM577, J1125, R119 *papafigo*, V339 *papafig*.



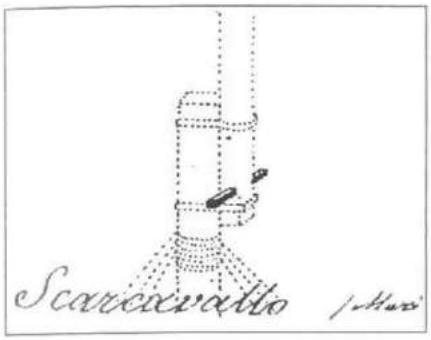
Penna, P353 - Estremità superiore delle antenne delle vele latine, e dei picchi delle vele auriche, sempre rivolta verso la poppa del veliero. DDM605, J1156, V351 *pena*.



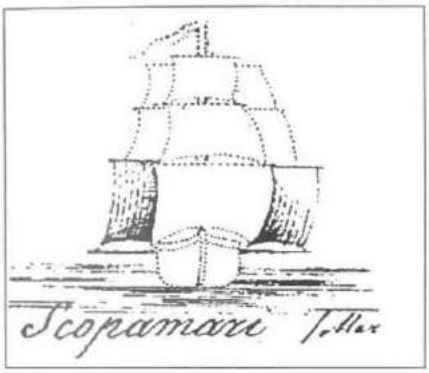
Pennone, P354 - Trave di legno di forma prismatica nella parte centrale e troncoconica rastremata verso i capi, che si incrocia a un albero, al quale è mantenuto da armature e manovre per sostenere la vela ad esso inferita. DDM607, J1158, R125 *penon*, V351 *penun*.



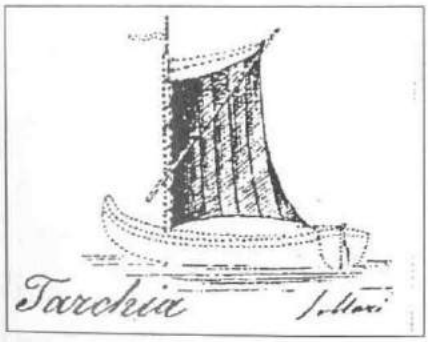
Randa, P407 - Particolare specie di vela di taglio chiamata aurica, a forma di trapezio irregolare, allacciata con il lato superiore ad una verga inclinata e con il lato prodiero all'albero, cui si appoggia il picco. DDM732, J1261, R140 *randa*, V383 *randa*.



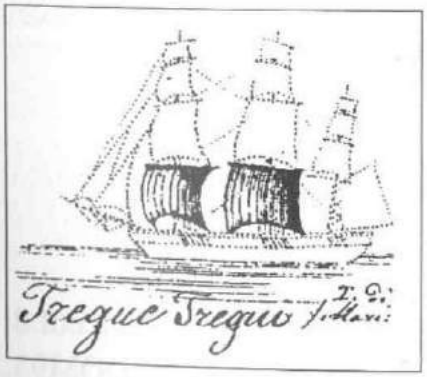
Scarcavallo, P442 - Chiave dell'albero. DDM845, V431 *škarkaval*.



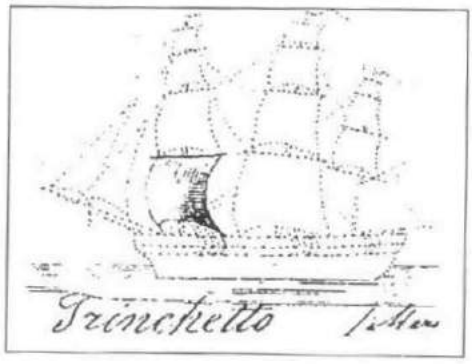
Scopamari, P449 - Vela addizionale triangolare o rettangolare, distesa lateralmente al trinchetto, alla maestra e talvolta anche alla mezzana. DDM873 *scopamare*, J1331, V434 *škovamar*.



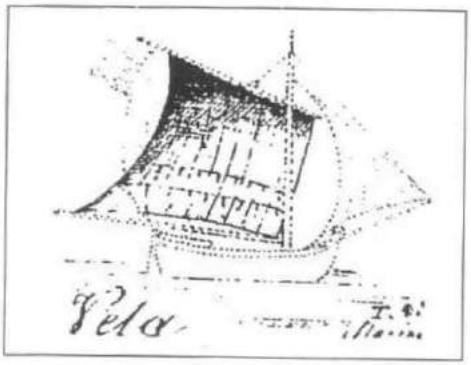
Tarchia, P510 - Vela a tarchia: di forma quadrilatera, col vertice superiore poppiero molto acuminato e disteso da un'asta disposta diagonalmente alla vela, che poggia al piede dell'albero, presso la mura. DDM1058, J1442.



Tregue, tregui, P539 - Vela quadra, la più bassa e la più grande, degli alberi di maestra e di trinchetto. DDM1113 *treguo*, V473 *treva*.

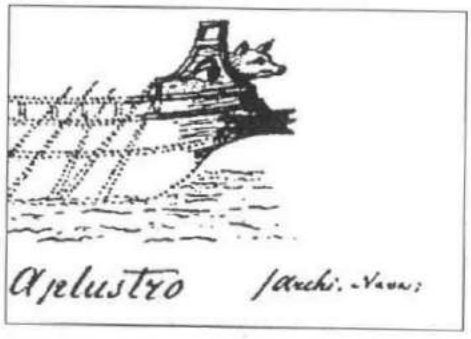


Trinchetto, P542 - La stessa vela quadra che si inferisce al pennone più basso dell'albero di trinchetto. DDM1120, J1489, R186, V474 *trinket*.

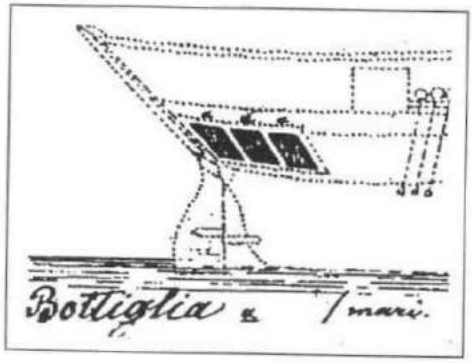


Vela, P556 - Superficie di tela opportunatamente distesa e sostenuta a bordo in modo da ricevere la pressione dell'aria dovuta al vento e da trasmettere alla nave o ad altro galleggiante come forza motrice. DDM1163, J1533, R190, V486 *vela*.

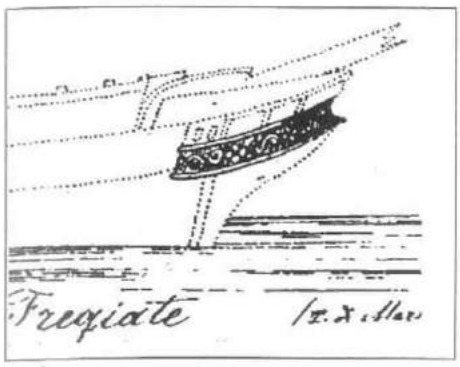
Gli ornamenti



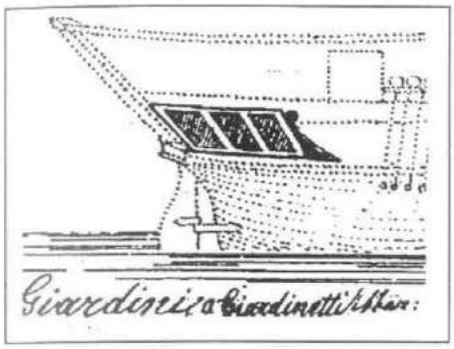
Aplustro, P22 - Ornamento esteriore delle navi antiche. J148 *aplustre*.



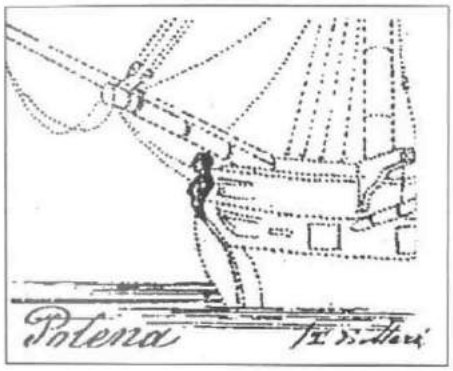
Bottiglie, P61 - Ornamenti che terminavano a cul di lampa, per arrotondare la poppa di una nave. DDM95.



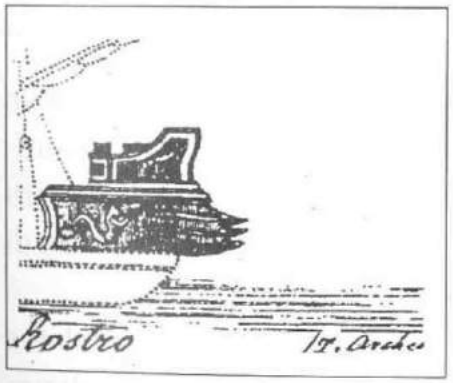
Fregiate, P205 - Fregio del discollato. DDM272 *fregiata*, V132 *frižet*.



Giardini o **giardinetti**, P221 - Ognuna delle due parti poppiere dei fianchi, dove questi si arrotondano per formare la poppa. Il nome deriva da una specie di piccola veranda o balconata con cui si usava abbellire le poppe delle navi. DDM301, J782, V119 *dardin, dardinet*.



Polena, P380 - Decorazione generalmente a forma umana, che ornava la prora delle navi. Era quasi sempre allusiva al nome del bastimento. DDM647, R130, V374 *pulena*.



Rostro, P424 - Termine usato di rado per sperone di una nave. DDM793, J1295. Lo stesso Putti ha messo l'osservazione "termine archeologico".

Dall'esame dettagliato di questi 82 termini, scelti a caso, si può constatare che la maggior parte di essi, 80 o 97,5%, si trovano nel *Dizionario di marina medievale e moderno* della Reale Accademia d'Italia, Roma 1937, 66 o 80,4% nel *Glossaire Nautique...* di A. Jal, Parigi 1850, 35 o 42,6% nel *Vocabolario marinaresco giuliano-dalmata* di E. Rosamani, Firenze 1975, e infine 50 o 61% nel *Pomorski rječnik* (*Dizionario di marina*) di R. Vidovic, Split 1984. La presenza di tanti termini nel dizionario dello Jal, dimostra la bravura del Putti nel raccogliere i termini in uso, alcuni dei quali sono tuttora attuali non solo in Italia, ma nella stessa forma o leggermente modificati anche nei dialetti della costa orientale dell'Adriatico.

Non si sa ancora con precisione da quali fonti il Putti abbia attinto tutte le informazioni per un numero così alto di termini marinareschi. Nella Biblioteca scientifica di Zara, succeduta alla famosa "Biblioteca Paravia", ho trovato pochi dizionari marinareschi dell'epoca, tra i quali quello di Giuseppe Parrilli, *Vocabolario militare di marineria francese-italiano*, Napoli 1846, ma non si può affermare con sicurezza se il Putti se ne fosse servito. Esaminando gli altri libri ho trovato l'opera monumentale intitolata *Il costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni descritto ed illustrato dall'Ab. Professore Lodovico Menin*. Si tratta di tre enormi volumi di illustrazioni a colori, di formato più grande dell'A3 e di un quarto volume dove sono riunite le descrizioni di tutte le illustrazioni, datato Padova 1833. Comparando i disegni del Putti con le illustrazioni del Menin, abbiamo constatato con certezza che il Putti aveva copiato parecchi disegni: si possono vedere ancora le reti tracciate a matita sopra le illustrazioni del Menin, che servivano al Putti per trasferire con precisione e in tal modo ridurre le illustrazioni nelle cornici delle tavolette rettangolari alle dimensioni del dizionario.

Forse il Putti ebbe occasione di consultare le due opere dello Jal, ma non possediamo alcuna prova, ciò rimane nei limiti di una pura supposizione.

Molto probabile appare l'ipotesi che il Putti avesse consultato il professore della Scuola Nautica a Zara, fondata nel 1850[4], il quale insegnava, oltre alle materie nautiche, anche costruzione navale[5]. Ma, ancora più probabile pare l'ipotesi che il Putti avesse consultato la gente di mare al porto di Zara, che era distante una cinquantina di metri dalla sua abitazione, oppure i costruttori navali nel cantiere di Zara.

Solo ora, ad ogni modo, sarà possibile valutare il contributo del Putti che, sebbene fosse un dilettante in lessicografia, seppe rappresentare, approfittando di un'erudizione e di una forza creativa fuori del comune, tante materie differenti scegliendo non solo determinati vocaboli ma, accompagnandoli anche da altrettanti appositi disegni.

---

[4] *Osservatore Dalmato*, n. 32, Zara 24 febbraio 1850.

[5] O. Fio, *Prilozi poznavanju pomorskog školstva na našoj obali u XIX stoljecu*, Zagreb 1956.

Abbreviazioni:

P = A. Putti, *Dizionario enciclopedico-intuitivo figurato 1862*, Accademia della Crusca, Firenze 1994.

DDM = *Dizionario di marina medievale e moderno*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1937.

J = A. Jal, *Glossaire Nautique. Repertoire polyglotte de termes de marine anciens et modernes*, Paris 1850.

R = E. Rosamani, *Vocabolario marinaresco giuliano-dalmata*, Olschki Editore, Firenze 1975.

B = G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856.

V = R. Vidović, *Pomorski rječnik*, Split 1984.

RELAZIONI TRA LA GEOLOGIA MARINA E L'ATTIVITÀ DEI PESCATORI PICENI

di Pietro V. Curzi, Dipartimento Scienze Materiali e Terra, Università di Ancona

(Il testo integrale, con le illustrazioni ed i relativi grafici, verrà pubblicato separatamente in apposito volume. Qui si dà una breve sintesi dell'intervento)

Nell'ecosistema marino esistono diverse relazioni tra le risorse ittiche e tutto ciò che si accumula sul fondo del mare e che viene rilasciato in tempi diversi, dopo essersi variamente trasformato. Questo complesso meccanismo influenza anche l'attività dei pescatori piceni; viene presentato un esempio, con alcune implicazioni, di questa complessa relazione.

Da decenni i pescatori lamentavano la perdita degli attrezzi da pesca nella Depressione Mesoadriatica, senza spiegarsene i motivi, fin tanto che il successivo impiego degli ecoscandagli non ha messo in evidenza "depressioni" sul fondale.

Successivamente, nell'ottobre-novembre del 1978, sono stati avvistati "fenomeni strani" sulla costa marchigiana e su quella abruzzese. Questi strani fenomeni, di breve durata, sono così sintetizzabili: colonne d'acqua alte fino a 50 m, masse scure che risalgono dal fondo marino, scie di bollicine d'aria che propagano sul livello del mare come se fossero la traccia di invisibili sommergibili, "razzi" di colore rosso chiaro che risalgono l'atmosfera dal mare per scomparire all'improvviso dopo 250-300 m di percorso, nessuna eco rilevata al radar, bussole impazzite, ecc.

Le "depressioni" sul fondale e gli "strani fenomeni" sono da mettere in relazione con la presenza di gas biogenico e termogenico nel sottofondo del mare. Nel Mare Adriatico, tali gas sono particolarmente abbondanti e risalgono nell'atmosfera attraverso la lama d'acqua. Vengono mostrate le strutture sedimentarie, che rappresentano le tracce della presenza del gas sul fondo e nel sottofondo marino, delineandone i meccanismi di risalita. Viene anche documentata la risalita di gas biogenico nell'acqua attraverso colonne gassose alte anche 35 m e larghe cira 5 m.

Viene infine prospettata una zonazione delle aree interessate dalla presenza del gas avente la finalità di facilitare il lavoro dei pescatori. Infatti, tale zonazione permetterebbe ai pescatori di andare per mare, non più condizionati da "strani fenomeni", ma conoscendo l'ambiente di lavoro che, speriamo, continui ad essere «...lu mare tûne jè lu più lucente lu cîle tûne jè lu ppiù ttrecchì...» (Piacentini Rinaldi, 1923).

LA PESCA DELLE VONGOLE

di Mario Ferretti

Le vongole sono state sicuramente oggetto di intensa pesca fin dall'antichità, anche se, per questo particolare mollusco, vi sono scarse fonti di informazione.

Soprattutto nei periodi invernali quando più difficile e pericoloso era andare per mare a pescare e quando la fame era più pungente, le vongole sono state un volano per le popolazioni rivierasche ed una sorgente di cibo.

Erano per la verità non molto apprezzate, la valorizzazione della vongola nell'alta cucina è cosa recente, venivano infatti considerate cibo per i poveri e soprattutto per le famiglie dei pescatori.

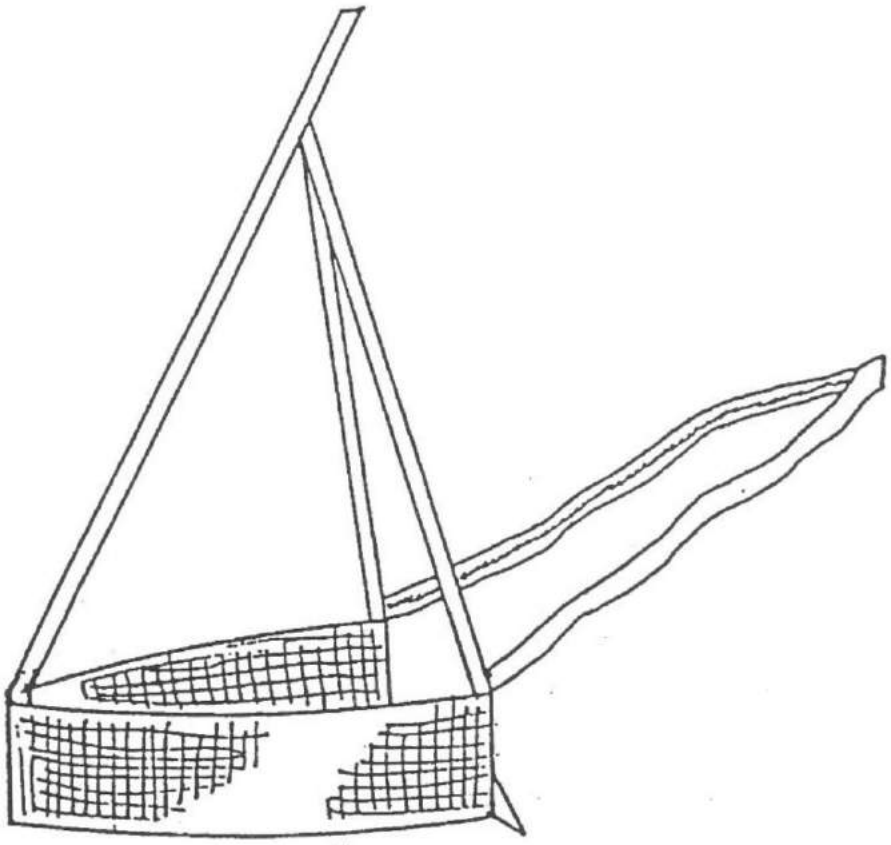
Per questo in alcune zone con termine dialettale vengono chiamate "Poveracce" o con altre parole simili derivate dalla parola "Povero".

Era cibo per poveri anche perché per la loro raccolta si poteva procedere senza necessità di costosi strumenti quali le barche e le reti in dotazione solo ai pescatori più ricchi. La pesca infatti originariamente avveniva direttamente a mano o con un piccolo rastrello usato a piedi, rastrello che chiunque con una piccola dose di buona volontà poteva cercare di costruirsi. Credo sia nota a tutti la pesca direttamente a mano o a dito. Con bassa marea il raccoglitore cammina sulla sabbia osserva attentamente il segno inconfondibile lasciato dalla vongola e con rapida e per la verità abile mossa penetrando col dito sotto nella sabbia prende la vongola.

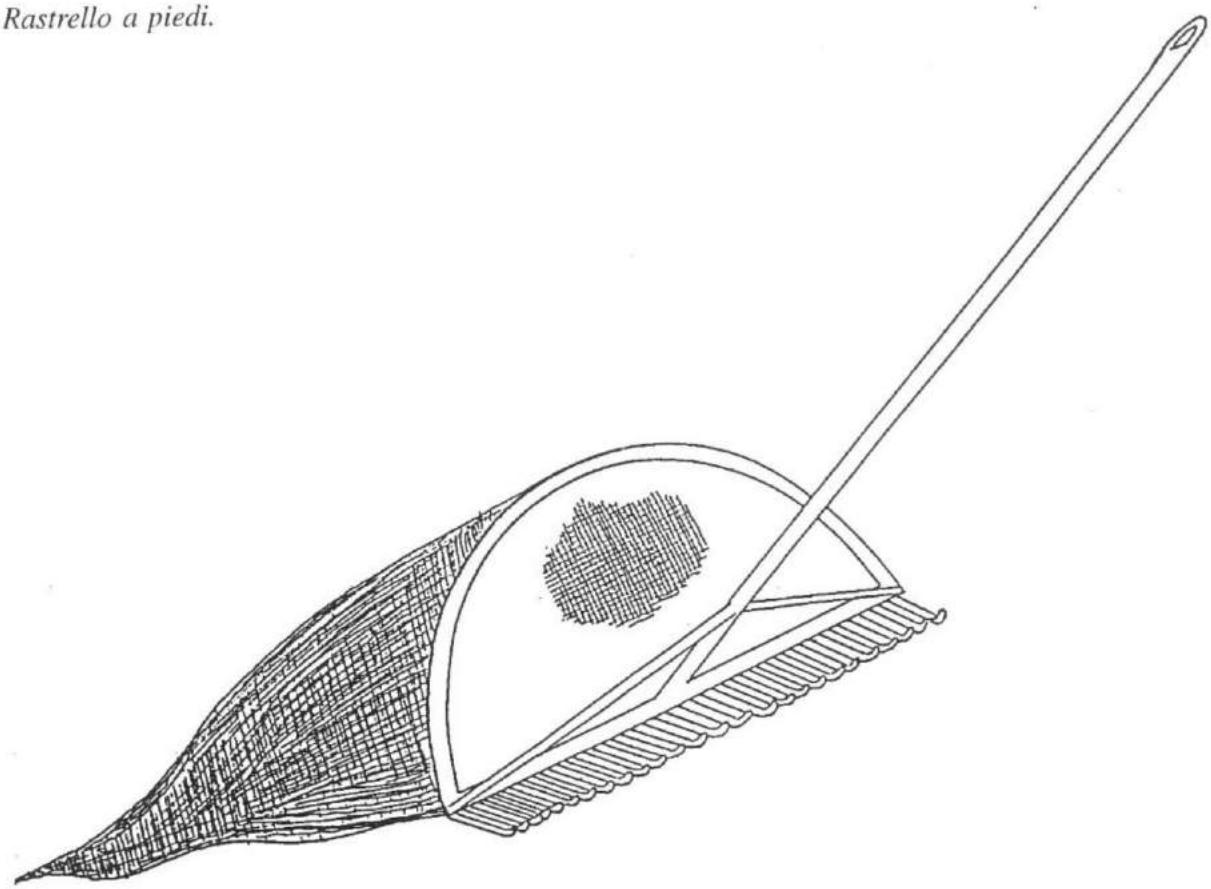
Non è che chiunque possa improvvisarsi pescatore di vongole a mano, serve anche per questa semplice operazione una certa esperienza, ma certo questa esperienza, questa cultura del mare, era nota alle passate popolazioni che hanno popolato la costa, direi anzi che questo tipo di conoscenza era più profonda e più diffusa in passato di quanto non lo sia oggi.

Oggi le popolazioni marinare hanno maggiore conoscenza in altri settori dell'attività che si svolge in mare.

La pesca col rastrello a piedi è già più redditizia della pesca a mano e permette di pescare non solo sulla battigia, ma anche nella zona di mare dove la profondità dell'acqua è inferiore all'altezza dell'uomo. In pratica si riusciva e si riesce a pescare bene fino ad un metro di profondità. Vi sono due tipi di rastrelli uno a denti ed uno a lama. Quello a denti tende a far salire le vongole dal sedimento e a raccoglierle in un



Rastrello a piedi.



Rastrello a denti trainato dalla barca.

opportuno contenitore, quello a lama invece raccoglie per intero una porzione di qualche centimetro di sedimento, vongole comprese.

La lama opera sul sedimento come il coltello con la buccia di una mela.

Il materiale raccolto deve poi essere mosso in modo che il sedimento esca da fori presenti nel raccoglitore e le vongole restino all'interno.

Sia col rastrello a denti che con quello a lama il pescatore immerso nell'acqua tirava l'attrezzo rinculando lentamente, tenendo sempre sotto controllo l'attrezzo, e nel caso di rastrello a lama agitandolo opportunamente con abile mossa dei fianchi ed agendo sul manico in modo che la sabbia uscisse dal cesto di raccolta.

Lascio immaginare la fatica e le condizioni non proprio ideali di lavoro. Ricordo che anche oggi il rastrello a piedi è usato, anche professionalmente, basti pensare alla rasca per la pesca delle vongole veraci nelle lagune alla foce del Po, ma è usato con scafandri di protezione che se non riducono la fatica, rendono però le condizioni di lavoro più accettabili.

In passato invece il pescatore scalzo, immerso nell'acqua fino alla cintola lavorava molte ore per recuperare quantità non certo grandi di vongole, e questo anche nel periodo invernale. Lascio immaginare il freddo.

Con questo attrezzo non si poteva lavorare in pratica oltre un metro e mezzo di profondità per evidenti ragioni. È noto però che le vongole sono presenti ed abbondanti fino ad oltre 15 metri di profondità.

Per poter raccogliere i molluschi fino a due metri o tre di profondità quelli che possedevano una barca usavano un rastrello con un lungo manico.

Il rastrello aveva una larghezza di 30 - 40 cm un sacco di raccolta del prodotto in rete ed era del tipo a denti.

Il pescatore si recava nel posto di pesca a remi, ancorava la barca ed a mano intorno alla barca rastrellava il fondo raccogliendo qualche mollusco. Per la verità le condizioni di lavoro erano migliori di quelle col rastrello a piedi, ma le catture erano molto scarse.

Una variante di questo attrezzo è rappresentata dal rastrello a denti tirati dalla barca con un cavo.

Trattasi di rastrello con denti abbastanza lunghi ed opportunamente distanziati in modo da non lasciare fuggire le vongole e con un sacco di rete per la raccolta dei molluschi. Il rastrello ha un manico in legno o ferro che non viene utilizzato per il traino, ma ha solo la funzione di regolatore della inclinazione dei denti.

Il traino avviene tramite il recupero del cavo dell'ancora con verricello manuale.

Per poter pescare anche a profondità maggiore ed avere un rendimento di pesca più elevato fu studiata la cosiddetta vongolara manuale, che per il suo funzionamento aveva bisogno di una barca di discrete (per quei tempi si intende) dimensioni e di

varie persone a bordo.

In sostanza trattasi di un rastrello a lama con una gabbia metallica per la raccolta del prodotto ed un lungo e robusto manico.

Le dimensioni dell'attrezzo sono abbastanza grandi, generalmente la lunghezza è superiore al metro ed il peso è considerevole, tale da non essere manovrabile da una sola persona.

Per tirare un attrezzo siffatto naturalmente è necessaria una forza abbastanza grande e per questo sulla barca era montato un verricello ad azionamento manuale che, recuperando il cavo dell'ancora preventivamente lasciata a congrua distanza, imponeva il movimento alla barca ed il traino dell'attrezzo.

Durante il traino mentre l'equipaggio sudava sul verricello il pescatore più esperto e robusto, agendo con la mano sul lungo palo, conferiva un particolare movimento alla vongolara e quindi alla gabbia di raccolta in modo che uscisse la sabbia ed il fango. L'esperienza permetteva di capire se l'attrezzo pescava bene, se era infangato, se vi erano tante vongole ed era ora di salpare. Tutte queste notizie viaggiavano via palo sotto forma di vibrazioni diverse, solo i pescatori più esperti ci riuscivano ed erano quelli che realizzavano le catture più abbondanti.

Con l'introduzione del motore la vongolara manuale continuò ad essere utilizzata, naturalmente il verricello fu collegato al motore per cui il recupero del cavo dell'ancora e il salpamento veniva fatto meccanicamente.

Restava sempre la immane fatica del pescatore che col manico agitava la vongolara.

Anche il rastrello a denti ha subito un'evoluzione dovuta alla introduzione del verricello meccanico, ma in Adriatico ha avuto scarso sviluppo forse per la natura del sedimento. Pure con l'uso del motore e della vongolara manuale non era possibile esplorare tutto l'areale di presenza delle vongole.

In pratica la profondità massima di lavoro era di 7-8 metri ed inoltre la fatica era tale da scoraggiare questa attività.

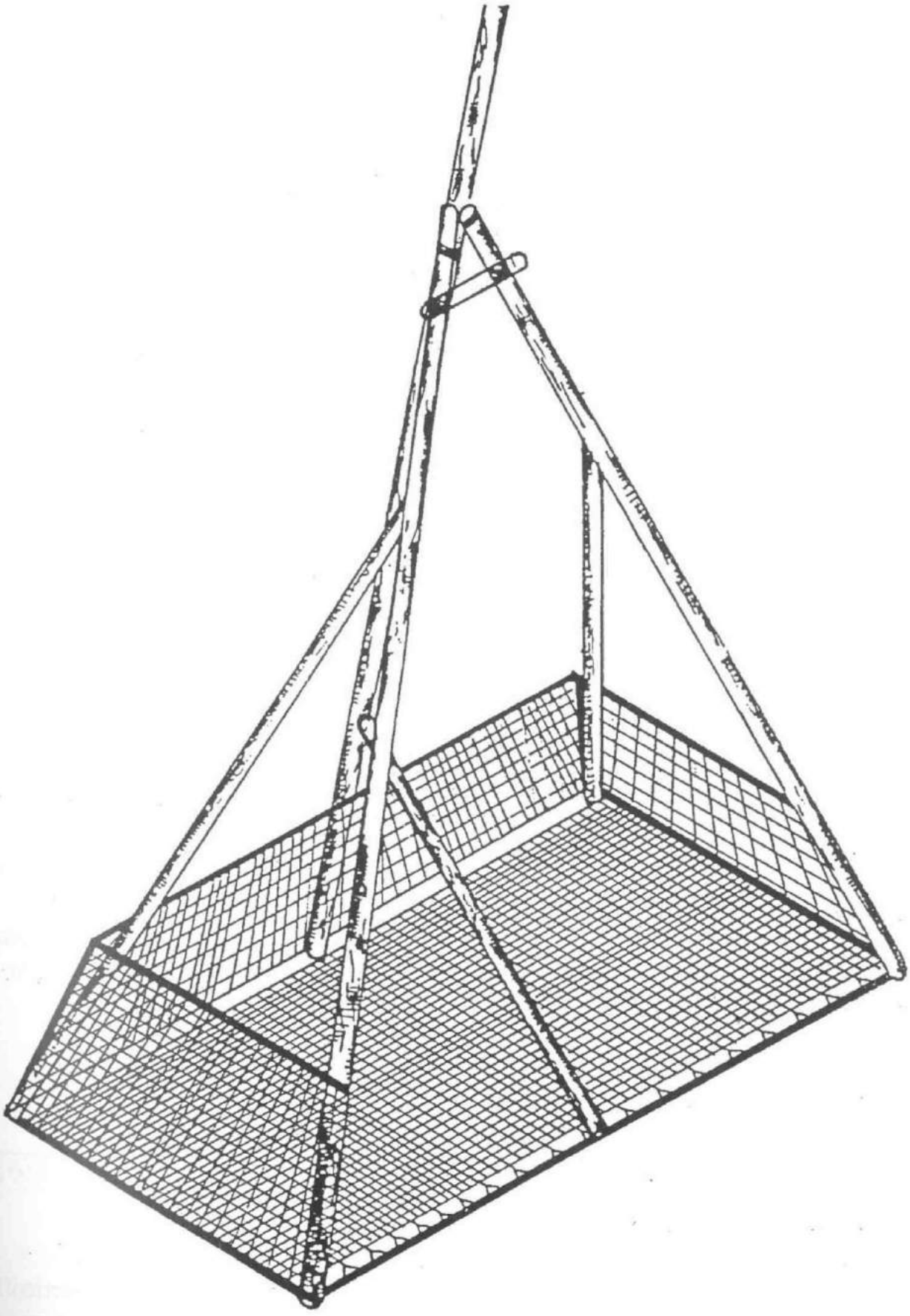
Però le vongole in mare c'erano, il mercato le richiedeva sempre di più, bisognava trovare il modo di pescarle dappertutto dove si trovavano e se possibile con minore fatica.

Da qui la nascita della draga idraulica frutto della inventiva dei pescatori e dei tecnici idraulici e meccanici.

La draga idraulica è un grande rastrello meccanizzato al cui interno per facilitare la fuoriuscita della sabbia e del fango viene immesso un getto d'acqua.

Tutte le operazioni di calo, traino, recupero, svuotamento della saccata sono fatte meccanicamente.

Le barche sono grosse e potenti con elevata abitabilità a bordo. Sono finiti i tempi



Vongolara manuale trainata dalla barca, usata in medio Adriatico in passato.

delle condizioni di vita disagiate, della immane fatica, degli scarsi guadagni.

L'efficienza delle draghe idrauliche ed il loro elevato numero hanno determinato uno stato di sofferenza della risorsa grave, che, la regolamentazione introdotta e le anche forti limitazioni all'attività di pesca non sono riuscite a lenire. Resta però indiscutibile che la draga idraulica, la cosiddetta turbosoffiante, ha portato tranquillità e sicurezza del lavoro ed anche in certi periodi ricchezza. Ha permesso ai pescatori un lavoro redditizio giornaliero con rientro in porto ogni sera e quindi ha, da una parte favorito la vita anche sociale degli addetti alla pesca, dall'altro attenuato la loro capacità di lavorare giorno e notte lontano da casa per lunghi periodi.

La redditività della turbosoffiante di qualche anno fa e la crisi della pesca atlantica o in generale oltre gli stretti, hanno trasferito l'interesse delle marinerie dalla pesca al largo alla pesca sotto costa, dalla pesca lontano da casa per lunghi periodi, alla pesca giornaliera, dal lavoro anche con mare cattivo, che poi è quello che forgiava i grandi marinai, al lavoro solo con mare calmo con possibilità di fuga in porto prima del sopraggiungere delle burrasche.

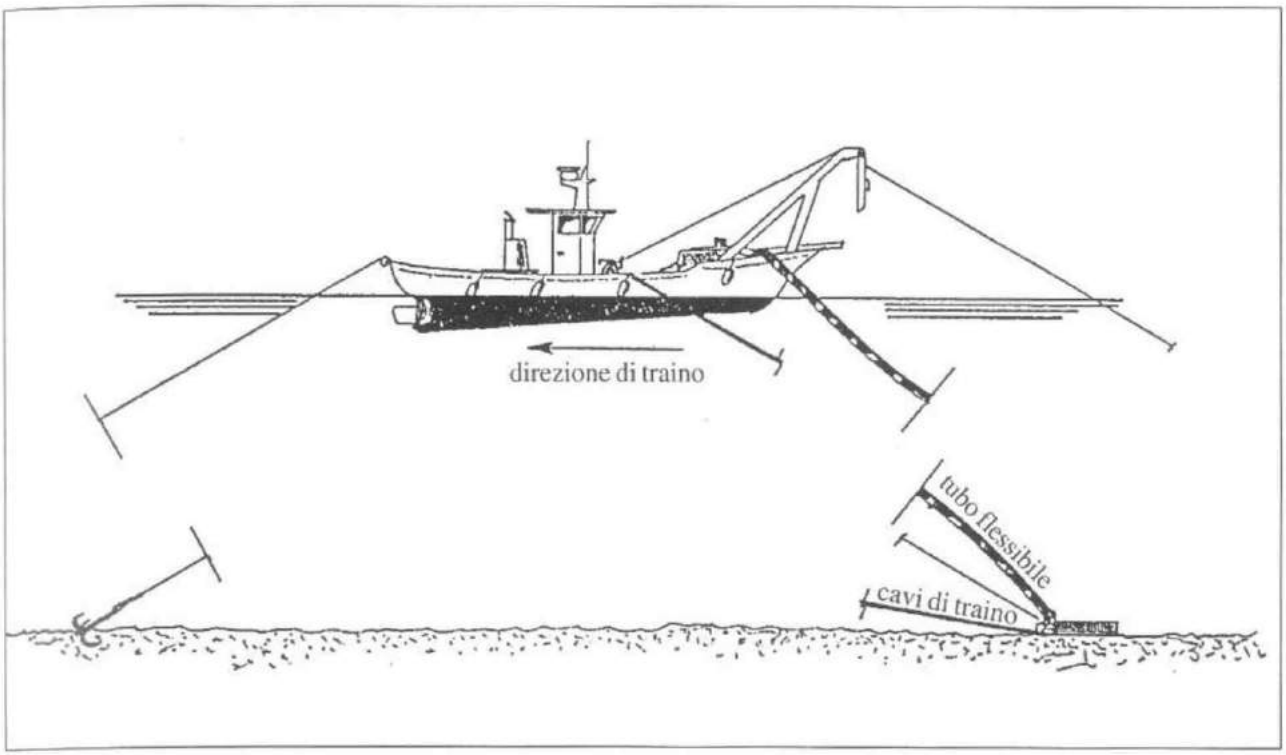
Le nuove tecnologie come inevitabile hanno portato sicurezza del lavoro, a migliori condizioni di vita, lavoro più redditizio, possibilità di stare in famiglia e seguire la crescita dei figli, possibilità di una vita sociale simile a quelle di coloro che lavorano in terra, hanno però ridotto o almeno modificato l'enorme esperienza marinara, acquisita in secoli tramandata di padre in figlio, la capacità di affrontare senza scomporsi le avversità della natura, la volontà di allargare l'orizzonte cercando anche lontano banchi più pescosi.

Tutto si evolve ed anche le marinerie picene con la loro secolare esperienza marinara si sono evolute e sono oggi aggiornate nelle nuove tecniche di pesca ed in continua evoluzione per apportare i cambiamenti che si rendono necessari alla struttura produttiva.

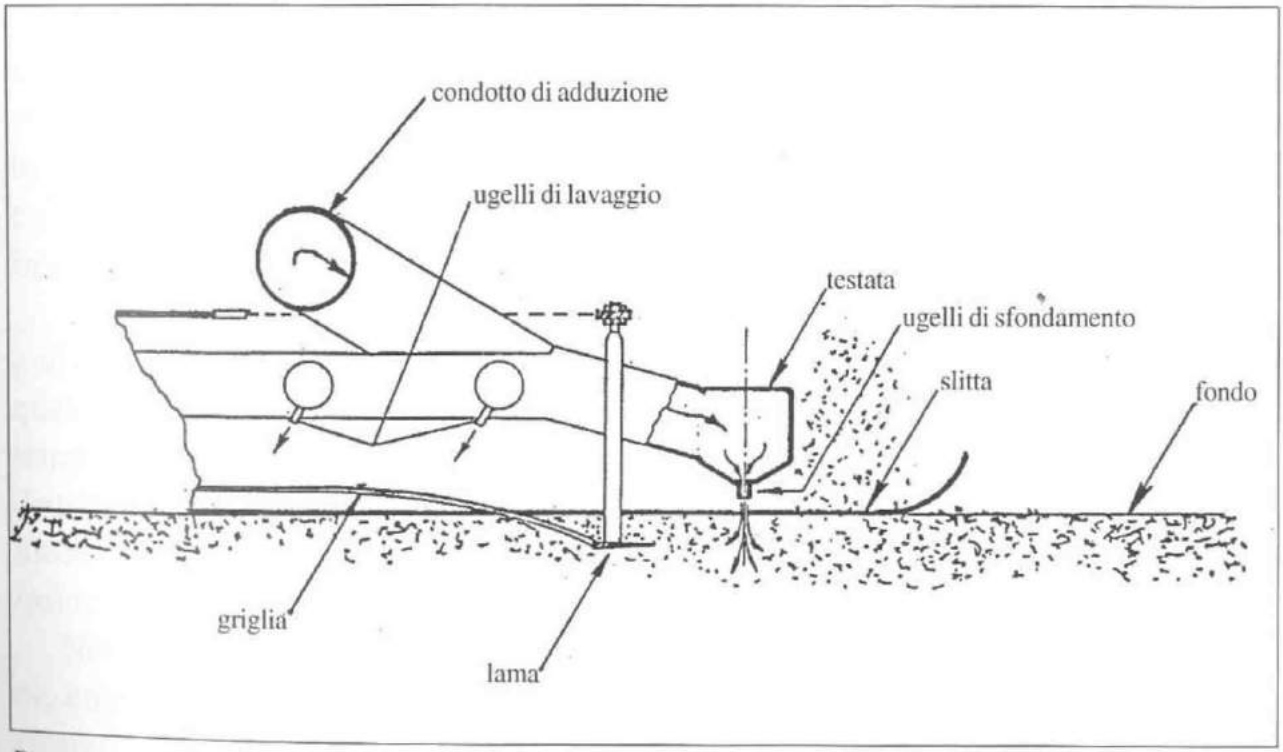
Si acquisiscono nuove esperienze, si lasciano nel mondo dei ricordi esperienze passate ed ormai obsolete, tutto questo per conservare ed adeguare la capacità di vivere il mare e trarre da esse sostentamento e reddito.

Raccolta dei molluschi

1. A mano (a dito)
2. Con rastrello a piedi
3. Con rastrello a manico lungo da bordo senza verricello, senza motore
4. Con rastrello a denti trainato dalla barca con ancora senza motore con verricello manuale



Draga idraulica comunemente nota come turbosoffiante.



Particolare della draga idraulica.

5. Con vongolara manuale trainata dalla barca con àncora senza motore con verricello manuale

6. Con vongolara manuale trainata dalla barca con àncora con motore e verricello meccanico

7. Con rastrello a denti trainato dalla barca con àncora con motore e verricello meccanico

8. Con draga idraulica.

PRINCIPALI RICERCHE E STUDI GEOLOGICO-ARCHEOLOGICI SULLE COSTE E GLI APPRODI MARCHIGIANI IN EPOCA STORICA

di Rosanna Bevilacqua

La storia della civiltà marinara picena si è svolta su un elemento morfologico essenziale per la nostra regione: la costa, che si sviluppa sul margine orientale della stessa per circa 172 km.

Il territorio costiero è stato infatti sede di importanti centri abitati sin dall'antichità e sfruttato nelle varie epoche per fini economici e balneari, basti pensare all'importanza che anche oggi rivestono i porti marittimi ed i litorali marchigiani per la pesca, per gli scambi commerciali, per la difesa militare, per il turismo, per le grandi vie di comunicazione.

La linea di costa, costituita dalle foci fluviali e dai litorali, zone di transizione tra l'ambiente di terraferma e quello marino, in equilibrio dinamico fra l'apporto sedimentario da terra e la forza erosiva del mare, è stata nei secoli soggetta a continue variazioni.

Le antiche linee di costa possono essere non solo osservate direttamente, o ricavate mediante lo studio geolitologico o con l'ausilio della fotografia aerea, ma anche dedotte, in numerosi tratti, con l'analisi di elementi diversi, desunti dalle fonti archeologiche e da quelle letterarie, che sono abbondantissime.

Le testimonianze archeologiche e le notizie letterarie non possono essere utilizzate per valutare con assoluta precisione le effettive variazioni del livello marino o dei tratti costieri interessati, ma forniscono ottimi dati di riferimento per la ricostruzione, in diversi momenti storici, di precisi punti di contatto tra la terra e il mare.

L'esame delle linee di costa fossili rende possibile riconoscere situazioni paleogeografiche diverse, mostrando l'importanza degli studi sul Quaternario e, ancor più, di quelli sulle trasformazioni avvenute nel paesaggio costiero durante l'Olocene, nei tempi protostorici e storici, per i quali l'esame dei processi morfogenetici e della loro distribuzione porta a cercare le interrelazioni con le differenti condizioni climatiche, idrologiche e vegetazionali regionali succedutesi nel corso degli ultimi millenni ed influenzate dall'uso del territorio da parte degli uomini.

Nell'antichità la costa marchigiana non possedeva la stessa linearità di quella odierna, come attestano i resti di insediamenti rinvenuti nelle basse valli fluviali e in punti riparati del litorale, quando il mare lambiva manufatti che sono ampiamente arretrati.

I mutamenti e la struttura della linea di costa nei secoli sono stati oggetto di studi in campo geologico, geomorfologico, geografico, storico ed archeologico. L'antica topografia costiera è stata ricostruita ed analizzata con finalità diverse dalle varie discipline.

Mentre nell'ambito delle Scienze della Terra lo studio della costa è finalizzato alla conoscenza del suo ambiente fisico, dei processi che determinano la sua evoluzione geologico-geomorfologica anche a fini pratici ed applicativi, nell'ambito delle discipline storico-archeologiche l'interesse precipuo è quello di individuare con sempre migliore precisione l'assetto geografico e la conformazione del territorio costiero che fu sede delle vicende storiche.

La presente nota, che si inquadra nel settore delle fonti archivistico-bibliografiche sull'antica topografia e sulla geomorfologia dell'ambiente che fu teatro della storia marinara picena, costituisce un primo tentativo di censimento degli studi e delle ricerche, nell'ambito delle discipline prima menzionate, sulla costa e gli approdi marchigiani, o riportanti notizie sull'assetto costiero, sull'ubicazione di reperti e manufatti lungo la costa *in epoca storica*.

Si considereranno cioè gli studi riguardanti l'epoca compresa all'incirca fra l'800 a.C. e i nostri giorni, quindi l'ultimo e più recente stadio post-glaciale detto *Subatlantico*, corrispondente all'incirca all'epoca protostorica e storica per la regione marchigiana.

Data l'estrema eterogeneità degli studi riportati, che rende difficoltosa qualsiasi classificazione basata su distinzioni in base alle diverse discipline, anche per il fatto che molte pubblicazioni in seguito citate sono difficilmente riconducibili ad un unico settore scientifico implicando conoscenze interdisciplinari, si procederà ad un'elencazione *in ordine cronologico* delle pubblicazioni stesse, anche al fine di evidenziare il progresso degli studi e la loro concatenazione e reciproca influenza nella ricerca sulla storia della costa picena. Non sono stati inclusi nell'elenco articoli di quotidiani, tesi di laurea inedite ed i lavori non a stampa.

Poiché i primi studi approfonditi sulle variazioni del litorale iniziarono a partire dalla fine dell'800, si distingueranno gli studi citati in due settori:

- *Studi antichi*, dall'epoca romana alla fine dell'800 e
- *Studi contemporanei,* comprendenti le ricerche dall'inizio del nostro secolo ad oggi.

Si è inoltre ritenuto opportuno aggiungere in appendice alcuni dei più importanti studi sugli aspetti biologici e botanici delle coste marchigiane, così utili per comprendere la natura ed i processi di trasformazione dei litorali.

I. Studi antichi

STRABONE (63 a.C. - 20 d.C.), *Geographia*.

PLINIO IL VECCHIO (23 d.C. - 79 d.C.), *Naturalis Historia*.
È ormai divenuto famoso tra gli studiosi locali il passo pliniano in cui viene descritta l'ubicazione di antiche città romane sulla costa marchigiana all'interno della descrizione della *V Regio*, ossia il Piceno.

POMPONIO MELA (sec. I d.C.), *De situ orbis*.

TOLOMEO (100 d.C. - 178 d.C.), *Geographia*.

Tabula Peutingeriana (III sec. d.C.)
Mappa itineraria dell'Italia, ad uso dei corrieri, dei mercanti e dei militari romani, nella quale sono evidenziati, oltre alle strade, anche i centri abitati, le fortificazioni, i porti ed i fiumi.

ALBERTI L. (1588), *Descrittione di tutta Italia*, Venezia.

CLUVERIO (1610), *Italiae antiquae nova delineatio*, Amsterdam.

MEDAGLIA N. (1692), *Memorie istoriche della città di Cluana detta oggi volgarmente Terra di S. Elpidio, coll'aggiunta delle memorie dell'istessa lasciate da A. Bacci e C. Medaglia*, Macerata.

GAETANI G. (1740), *Istoria di Civitanova nel Piceno*, Macerata.

MARANGONI G. (1743), *Delle memorie sagre e civili dell'antica città di Novana oggi Civitanova nella Provincia del Piceno. Libri tre*, Roma.

SIENA L. (1746), *Storia della città di Sinigaglia*, Sinigaglia.

SPECIALI G. (1759), *Notizie storiche di Ancona*, Venezia.

COLUCCI G. (1790), *Delle antichità picene*, Fermo.

BRANDIMARTE A. (1815), *Plinio seniore illustrato nella descrizione del Piceno*, Roma.
Riporta notizie su rinvenimenti archeologici in prossimità della costa.

BRANDIMARTE A. (1825), *Piceno annonario ossia Gallia Senonia illustrata*, Roma.

FRISCIOTTI A. (1831), *Compendio di memorie della Comune di Civitanova*, Loreto.

PERUZZI A. (1835), *Storia d'Ancona fino al MDXXXII*, Pesaro.

MENIS G. (1848), *Il mare Adriatico descritto ed illustrato con notizie topografiche, idro-geologiche, fisiche, etnografiche e storiche*, Zara.

PALEOCAPA P. (1857), *Considerazioni sul protendimento delle spiagge e sull'insabbiamento dei porti dell'Adriatico*, Salvi, Milano.
Uno dei primi significativi studi sulle coste adriatiche.

GUARDUCCI U. (1865), *Progetto di un porto a Grottammare*, Ancona.

MECCHI F.E. (1884), *La fondazione dell'antico navale di Fermo e delle città Asculum, Novana, Cluana e Potentia*, Archivio st. per le Marche e l'Umbria, I.

LUZI E. (1890), *Il porto di Ascoli Piceno*, Iesi.

GIOVANNELLI A. (1891), *Del sito e della postura di Sena*, Nuova rivista misena, 4.

II. Studi contemporanei

PIGORINI L. (1911), *Notizie diverse. Necropoli preromane di Cupramarittima*, Bullettino di paletnologia italiana, XXXVII.

NATALUCCI G. (1919), *Portocivitanova. Frammenti storici*, Portocivitanova, pp. 31.
Oltre alla storia di Civitanova Marche, basata su rinvenimenti di reperti archeologici, l'autore riporta alcune interessanti osservazioni da lui effettuate sull'avanzamento del delta del fiume Chienti nella seconda metà dell'Ottocento.

ENTE PORTUALE DI ANCONA (1921), *Il porto di Ancona e la sua sistemazione*, Roma, pp. 69.
Interessantissima monografia tecnico-storica redatta dall'ing. Pietro Periani per incarico della Presidenza dell'Ente Portuale. L'autore, capo dell'Ufficio Tecnico dell'Ente stesso, nel lavoro riassume le informazioni sul regime idraulico e nautico della costa e dell'insenatura di Ancona desunte da osservazioni sperimentali, e le notizie riguardanti l'antica topografia e conformazione del porto di Ancona fin dall'epoca romana. Molto interessanti a questo scopo risultano le 15 tavole in fondo al libro che illustrano le successive trasformazioni del porto di Ancona dalla sua origine sino ad oggi.

MARINELLI O. (1926), *Sull'età dei delta dei fiumi italiani*, La Geografia, Novara.
Questo importante studio che stabilisce l'età recente dei delta dei fiumi italiani, collega la grande fase di accumulazione deltizia verificatasi in epoca storica con l'attività antropica.

DUMITRESCU U. (1929), *L'età del ferro nel Piceno fino all'invasione dei Galli Senoni*, Bucarest.

SELVELLI C. (1931), *Il porto ed il vallato di Fano*, Studia Picena, 7.

ALBANI D. (1933), *Indagine preventiva sulle recenti variazioni della linea di spiaggia delle coste italiane*, CNR, "Ricerche sulle variazioni delle spiagge italiane", Roma.

CASTIGLIONI B. (1933), *Valli sovralluvionate e deviazioni fluviali in Abruzzo e Piceno*, Boll. R. Soc. Geogr. It., 6, 10, 642-660.

SPERANZA G. (1934), *Il Piceno dalle origini alla fine di ogni sua autonomia sotto Augusto*, Ancona.

ORTOLANI M. (1937), *Il litorale piceno*, Boll. R. Soc. Geogr. It., ag-sett.
Importante studio che riporta notizie geografico-storiche sul litorale piceno.

ALFIERI N. (1938), *Topografia di Ancona antica*, Atti e Mem. Dep. St. Patria Marche, V, 2.

MERLINI G. (1942), *Ancona e i porti delle Marche e dell'Emilia*, CNR, Comitato Nazion. per la Geogr., Bologna, pp. 224.

ALFIERI N. (1946), *Potentia eiusque fasti consulares*, Atti e Mem. Dep. St. Patria Marche, VII, I.

BULI U. - ORTOLANI M. (1947), *Le spiagge marchigiane*, CNR, "Ricerche sulle variazioni delle spiagge italiane", Bologna.

Questo studio può essere tuttora considerato uno dei più importanti lavori esistenti sulle spiagge marchigiane.

ORTOLANI M. - ALFIERI N. (1947), *Deviazioni di fiumi piceni in epoca storica*, Riv. Geogr. It., 54, 2-16.

Questo studio tratta delle deviazioni verso nord del basso corso dei fiumi Musone e Potenza e delle loro foci in epoca storica.

BONASERA F. (1951), *Fano, studio di geografia urbana*, Roma.

ORTOLANI M. - ALFIERI N. (1953), *Sena Gallica*, Rend. Acc. Lincei, VIII.

Il lavoro riporta l'interessante tesi della probabile esistenza di uno scalo-rifugio formato da un cordone di dune alla foce del Sena nell'antichità.

BONASERA F. (1954), *I centri abitati delle Marche con pianta regolare*, Studia Picena, XXII, Fano.

SELVELLI C. (1955), *La "Fanum Maritima" di Augusto*, Studia Picena, XXIII.

ZUFFA M. (1959), *Tracce di uno scalo marittimo greco a S. Marina di Focara (Pesaro)*, Atti del I Convegno di Studi Etruschi, St. Etr., XXV, suppl., 133-143.

ALMAGIÀ R. (1960), *Documenti cartografici dello Stato Pontificio*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, pp. 62.

BEVILACQUA E. (1961), *Le regioni d'Italia. Marche*, UTET, vol. X, Torino.

SCHMIEDT G. (1967), *Contribution of Photo-interpretation to the Reconstruction*

of the Geographic Situations of the Ancient Ports in Italy, Atti del "Tenth Congress of International Society of Photogrammetry", Lisbona, Sept. 7th-9th 1964.

Lo studio rivela come, per mezzo della fotografia aerea, sono stati individuati resti sommersi dell'antico porto ed abitato di Numana.

ANGELI A. (1967), *Notizie sulla granulometria dei sedimenti litorali fra Pesaro e la foce del Savio con riferimento al problema dell'erosione marina*, Boll. Soc. Camera di Comm., 21, 2, Forlì.

ZAVATTI S. (1967), *Porti e porticciuoli delle Marche dal Conero al Tronto*, Soc. Geogr. It., Atti del XX Congr. Geogr. Ital., Roma, 29 marzo-3 aprile 1967.

Lo studio fotografa la situazione dei porti di Numana, Civitanova Marche, Porto S. Giorgio, Cupramarittima e S. Benedetto del Tronto.

ALFIERI N. (1968), *La centuriazione romana nelle basse valli del Potenza e del Chienti*, Studi Maceratesi, 4, 215-225.

NEPI G. (1969), *Porto S. Elpidio*, Fermo, pp. 311.

NEPI G. (1969-76), *Storia dei comuni piceni*, in varie ediz., circa dieci volumi.

ZAVATTI S. (1971), *Una carta manoscritta conservata nella Biblioteca comunale di Civitanova Marche*, Rivista Marittima, marzo.

L'autore descrive una carta manoscritta lunga circa 40 cm. raffigurante il litorale piceno da Ancona al fiume Tronto, databile, secondo lo studioso, al tardo Seicento. Se si presta fede alla misure di questa carta, la spiaggia lungo tutto il litorale piceno doveva essere allora molto ampia, precisamente tra i 600 e gli 800 metri. La carta è stata successivamente riconosciuta da studiosi locali come copia della carta topografica di Ferdinando Marsili del 1708, depositata nella biblioteca universitaria di Bologna.

ZAVATTI S. - MORLACCO P. (1971), *Guida storico-artistica di Civitanova Marche*, Civitanova Marche, pp. 162.

La guida riporta interessanti notizie ed ipotesi del prof. Silvio Zavatti sull'antica conformazione della costa in prossimità di Civitanova Marche e della foce del fiume Chienti.

ANSELMI S. - FAZI E. - PACI R. (1974), *Ampliazione di Senigallia. Cronaca e documenti 1746-1763*, Senigallia.

BATTISTELLI F. (1974), *Ipotesi e notizie sul porto di Fano dall'epoca romana al secolo XVI*, "Fano", 5, suppl., 63-82.

MERCANDO L. - SORDA S. - CAPITANIO M. (1974), *La necropoli romana di Portorecanati*, Notizie Scavi.

MORANDI A. (1974), *Le iscrizioni medio-adriatiche*, Firenze.

NATALUCCI M. (1975), *La vita millenaria di Ancona*, voll. 1 e 2, Arti Grafiche Città di Castello.

ANTONIAZZI A. (1976), *L'erosione marina nel litorale fra Cervia e Pesaro*, Camera di Comm. Ind. e Agr., Forlì.

LOLLINI D.G. (1976), *La civiltà picena. Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Biblioteca di Storia Patria, vol. V, Roma, 107-195.
Magistrale lavoro sulla civiltà picena.

PALAGIANO C. (1976), *Principali documenti geografici delle variazioni della linea di costa in Italia dalla preistoria ad oggi*, Ist. Geogr. Univ., Roma, 13-32.

ALFIERI N. (1976-77), *Per la topografia storica di "Fanum Fortunae" (Fano)*, Rivista Storica dell'Antichità, VI-VII.

MOSTARDI B.F. (1977), *Cupra*, Ascoli Piceno.

QUIRI P. (1977), *Cupramarittima. Scavi e scoperte*, Studi Etruschi, XLV.

COLOSIMO P. - ROMAGNOLI G. (1978), *Evoluzione morfologica attuale dei litorali della costa tra Pesaro ed Ancona*, Quaderni Fac. Ing. Univ. Ancona, 335-337.

GORI U. (1978), *Le variazioni della linea di costa del litorale pesarese*, Pesaro.

COLLESELLI F. - COLOSIMO P. (1979), *Ulteriore contributo sul comportamento di argille plio-pleistoceniche in una falesia del litorale adriatico presso Numana*, Geomorf. e geol. ambient., Ancona, 54-58.

COLOSIMO P. - MORICONI G. - SANDROLINI F. - ZAPPIA G. (1979), *Correlazioni tra caratteristiche mineralogiche, geologiche e geotecniche di argille dure fessurate: la falesia di Numana*, Ancona.

POLVERARI A. (1979), *Senigallia nella storia*, voll. 1 e 2, Arti Grafiche Editoriali, Urbino.

Oltre alla storia del noto centro marchigiano, l'opera illustra interessantissime cartografie riportanti l'ubicazione dei reperti archeologici rinvenuti a Senigallia e le variazioni della linea di costa dall'epoca romana ad oggi.

GAGGIOTTI M. - MANCONI D. - MERCANDO L. - VERZAR M. (1980), *Umbria-Marche*, Guide archeologiche Laterza, Bari, pp. 324.

Censimento dei più importanti ritrovamenti archeologici nella nostra regione, con relativa ubicazione.

ALFIERI N. (1981), *Insediamenti litoranei tra il Po ed il Tronto in età romana*, Picus, I.

MERCANDO L. - BRECCIAROLI TABORELLI L. - PACI G. (1981), *Forme d'insediamento nel territorio marchigiano in età romana: ricerca preliminare*, "Società romana e produzione schiavistica", I, Bari, 328-330 e 332-334.

IACOBELLI P. - MANGANI G. - PACI V. (1982), *Atlante storico del territorio marchigiano*, voll. 1 e 2, a cura della Cassa di Risparmio di Ancona, Ancona.

AA.VV. (1982), *La fascia costiera della marca*, Studi Maceratesi, 16, Atti del XVI Convegno di Studi Maceratesi, Civitanova Marche, 29-30 novembre 1980.

Il volume, dedicato alla costa marchigiana, contiene numerosi contributi di illustri studiosi tra i quali, per le finalità del presente lavoro, segnaliamo:

MURRI A., *Influenza delle oscillazioni climatiche sulle spiagge e sugli approdi del maceratese nei secoli XV-XX*, 35-39;

GALIÈ V., *Insediamenti e strade romano-medievali tra il Potenza ed il Chienti e lungo il litorale*, 41-120;

SCARIN M.L., *L'organizzazione dello spazio urbano nella fascia litoranea delle Marche centro-meridionali*, 25-41;

BALDACCI O., *Entropia geografica delle Marche e polarizzazione costiera*, 9-25.

AQUATER - REGIONE MARCHE (1982), *Studio generale per la difesa delle coste: 1ª fase*, vol. I, Relazione generale, vol. II, Rapporti di settore, S. Lorenzo in Campo (PS).

Certamente insieme allo studio della seconda fase del progetto, questo lavoro rappresenta il più completo e complesso studio analitico sulle coste marchigiane, ricchissimo di dati, cartine e tabelle.

DAL CIN R. - SIMEONI U. - CALDERONI G. (1982), *Caratteri dei sedimenti e tendenze evolutive dei litorali marchigiani*, Cronache Adriatiche, 1-2, 142-143.

CONTI A. - DI EUSEBIO L. - DRAMIS F. - GENTILI B. (1983), *Evoluzione geomorfologica recente e processi in atto nell'alveo del Tenna (Marche meridionali)*, Atti XXIII Congr. Geogr. It., Catania 1983, v. II, t. III, 53-66.

GIARRIZZO A. (1983), *Senigallia. Ricerche di geografia urbana*, Boll. Soc. Geogr. It., s. IX, vol. IV, 9-10, 444-496.

MOSCATELLI U. (1983), *Ancona*, Picus, 3, 270-288.

VIVALDA P. (1983), *Osservazioni sulle variazioni morfologiche e granulometriche di una spiaggia emersa del litorale maceratese*, Studi Geol. Camerti, VIII, 79-89.

Nella ricerca, collegata ad altre simili condotte sui litorali a sud del Monte Conero, viene studiato il profilo di una spiaggia emersa del litorale di Civitanova Marche da un punto di vista morfologico e granulometrico in corrispondenza degli eventi meteomarini più significativi.

AQUATER - REGIONE MARCHE (1984), *Studio generale per la difesa delle coste: 2ª fase*, Analisi del regime del trasporto litoraneo e bilancio dei sedimenti, SNAMPROGETTI.

CANCELLI A. - MARABINI F. - PELLEGRINI M. - TONNETTI G. (1984), *Incidenza delle frane sull'evoluzione della costa adriatica da Pesaro a Vasto*, Mem. Soc. Geol. It., 27, 555-568.

Nello studio vengono esaminati i fattori che determinano l'instabilità dei pendii lungo la costa e vengono esaminate le caratteristiche delle frane che, nel tratto studiato, controllano l'evoluzione della costa adriatica. Il materiale franato in mare ha sempre costituito una delle fonti principali per il ripascimento naturale dei litorali marchigiani ed abruzzesi, con ridistribuzione da parte della corrente litoranea diretta da S a N.

GALIÈ V. (1984), *"Castrum Truentum" e "Turris ad Truntum"*, Macerata, pp. 60.

L'autore, in base ad antichi documenti, individua il sito della città romana di *Truentum* (o *Castrum Truentinum*) ubicandola sulla destra del fiume Tronto, insieme alla cinta muraria, al navale romano e al porto medievale. Anche in base a questo precoce studio, la Soprintendenza Archeologica di Chieti, nell'estate del 1991, dopo appositi sondaggi effettuati nell'area delimitata dal Galiè, ha riportato alla luce i resti dell'antica città di *Truentum*.

LUNI M. (1984), *Topografia storica di "Pisaurum" e del territorio*, "Pesaro nell'antichità", Venezia, 109-180.

BONASERA F. (1985), *La cartografia storica territoriale delle Marche*.

BURATTINI F. (1985), *Guida del Monte Conero*, Ed. Fratelli Aniballi, Ancona, pp. 127.

DAL CIN R. - SIMEONI U. (1985), *Atlante delle spiagge italiane. Marche*, CNR, Progetto Final. Cons. del Suolo, Sottoprog. Dinam. Litorali, Ed. SELCA, Firenze.

Nell'ambito del progetto finalizzato del CNR sono stati rilevati in dettaglio i litorali marchigiani ed i relativi fogli (109 PESARO, 110 SENIGALLIA, 117 IESI, 118 ANCONA, 125 FERMO, 133 ASCOLI PICENO), pubblicati nell'atlante delle spiagge italiane.

MARABINI F. (1985), *Evolutional trend of the Adriatic coast (Italy)*, The fourth Symposium on Coastal and Ocean Management, July 30 - August 2 1985, Baltimora.

Lo studio riporta una semplificazione delle linee di riva della costa adriatica per i periodi 1944-54, 1954-58, 1968-78 in base a voli aerei.

AA.VV. (1986), *La grande frana di Ancona del 13 dicembre 1982*, Studi Geol. Camerti, vol. speciale, Camerino, pp. 146.

Il volume raccoglie gli studi più significativi in campo geologico e geotecnico sulla *grande frana di Ancona* del 1982 interessante la falesia anconitana ad ovest del porto di Ancona. Da evidenziare per le nostre finalità è l'articolo di

CRESCENTI U., *2. Notizie precedenti*, 13-23,

che riporta dati sull'assetto della fascia costiera anconitana e sui movimenti del battente marino nei secoli nell'area considerata, nonché un'interessante bibliografia, e l'articolo di

COLTORTI M. - DRAMIS F. - GENTILI B. - PAMBIANCHI G. - SORRISO-VALVO M., *4. Aspetti geomorfologici*, 29-39, sulla geomorfologia di questo tratto di costa, nonché di

CURZI P.V. - STEFANON A., *10. Indagini a mare*, 35-144, che tratta dell'evoluzione morfologica dell'area marina antistante la zona in frana.

ALFIERI N. (1986), *I porti delle Marche nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, Atti e Mem. Dep. St. Patria Marche, 89-91.

BUCCOLINI M. - GENTILI B. (1986), *Variazioni della foce in relazione all'evoluzione morfodinamica recente nei fiumi Chienti e Tenna (Marche centro-meridionali)*, Mem. Soc. Geol. It., 35, 827-831.

CURZI P.V. (1986), *Cenni di geologia dell'Adriatico nel tratto marchigiano*, Studi Geol. Camerti, vol. speciale "La geologia delle Marche", 135-145.

Questo studio è una raccolta dei principali dati disponibili sulle problematiche geologiche in senso lato del tratto di mare analizzato.

MOSCATELLI U. (1986), *La viabilità litoranea tra "Potentia" e "Sacrata" in età romana*, Atti e Mem. Dep. Storia Patria Marche, 89-91.

MOSCATELLI U. (1986), *Resti di divisione agraria romana nella bassa valle del Chienti*, Ann. Univer. Macerata, XIX.

PERCOSSI SERENELLI E. (1986), *Potentia romana*, Archeo, 15, 7-8.

PROFUMO M.C. (1986), *Rinvenimenti lungo la costa marchigiana*, Boll. d'Arte, 37-38, suppl.

BALDETTI E. (1987), *Centuriazione e viabilità nelle basse valli del Misa e del Cesano*, "Le strade nelle Marche", Dep. Storia Patria Marche, Ancona, 313-324.

COLTORTI M. - NANNI T. (1987), *La bassa valle del fiume Esino: geomorfologia, idrogeologia e neotettonica*, Boll. Soc. Geol. It., 106, 35-51.

DAL CIN R. - SIMEONI U. (1987), *Analisi ambientale quantitativa dei litorali marchigiani fra Gabicce e Ancona. Livello del rischio naturale e del degrado, distribuzione dei sedimenti e loro possibile impiego per ripascimenti artificiali*, Boll. Soc. Geol. It., 106.

GALIÈ V. (1987), *Presenze romane e altomedievali lungo la strada impropriamente detta litoranea*, "Le strade nelle Marche", Dep. Storia Patria Marche, Ancona, 515-565.

GENTILI B. - PAMBIANCHI G. (1987), *Morfogenesi fluviale e attività antropica nelle Marche centro-meridionali*, Geogr. Fis. Dinam. Quat., 10, 204-217.

Il lavoro illustra i risultati delle osservazioni effettuate su sei corsi d'acqua delle Marche centro-meridionali (Potenza, Chienti, Tenna, Aso, Tesino e Tronto) e l'indagine, che è rivolta in modo particolare all'evoluzione geomorfologica recente e in atto che caratterizza le porzioni medio-basse delle aste fluviali, mette in evidenza come il fattore antropico giochi un ruolo di primaria importanza nella morfogenesi fluviale. L'estrazione massiccia di inerti, praticata per più anni, è ritenuta la principale causa del generalizzato ed intenso approfondimento registrato negli alvei fluviali esaminati e del marcato arretramento della linea di costa in corrispondenza delle foci dei fiumi.

GUARNIERI M. (1987), *Il porto rifugio tra progetti e fantasia*, Civitanova - Immagini e storie, vol. I, Centro Studi Città di Civitanova Marche, Biblioteca comunale, 115-143.

Lo studio illustra la storia del porto rifugio di Civitanova Marche, riportando anche, con dovizia di particolari, i diversi progetti dei vari tecnici per la costruzione del porto stesso.

MOSCATELLI U. (1987), *Materiali per la topografia storica di "Potentia"*, Miscell. di Studi Marchig. in onore di F. Allevi, Agugliano, 429-438.

GALIÈ V. (1988), *Insediamenti romani e medievali nei territori di Civitanova e Sant'Elpidio*, Macerata, pp. 212.

L'autore, in base a rinvenimenti archeologici e sopralluoghi, ricostruisce l'antica topografia dei territori costieri di Civitanova e Sant'Elpidio.

AA.VV. (1989), *San Benedetto del Tronto. Storia, Arte, Folklore*, Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, Ascoli Piceno, pp. 503.

Il volume è stato curato da Gabriele Nepi che ha anche redatto la parte riguardante la storia della città.

DAL CIN R. (1989), *I litorali fra S. Benedetto del Tronto e Ortona (Medio Adriatico): sedimenti, degrado ambientale, zonazione costiera, possibili strategie d'intervento*, Boll. Soc. Geol. It., 108, 649-686.

DE NICOLÒ M.L. (1989), *La difesa del litorale marchigiano (secc. VI - inizi XIX)*, Atti e Mem. Dep. Storia Patria Marche, 91.

GALIÈ V. (1989), *Civitanova e i Malatesta nella prima metà del Quattrocento*, Civitanova - Immagini e storie, vol. 2, Centro Studi Città di Civitanova Marche, Biblioteca comunale, 187-209.

Nel lavoro sono pubblicate alcune interessanti cartografie sulla costa civitanovese piuttosto antiche e si narrano le vicende del porto in età moderna.

GALIÈ V. (1989), *Il "Cluentensis Vicus", S. Marone e S. Croce sul Chienti*, Civitanova - Immagini e storie, vol. 3, Centro Studi Città di Civitanova Marche, Biblioteca comunale, 11-67.

Il lavoro, che getta nuova luce sulle vicende storiche dell'antica Civitanova, presenta un'interessante ricostruzione topografica dell'antica città e del suo porto di epoca romana, che situa nell'insenatura della foce del Chienti.

GALIÈ V. (1989), *La geomorfologia dell'estrema valle del Chienti in un'antica e inedita carta topografica*, Civitanova - Immagini e storie, vol. 2, Centro Studi Città di Civitanova Marche, Biblioteca comunale, 177-185.

L'autore ricostruisce la geomorfologia della bassa valle del Chienti e della sua foce in età moder-

na analizzando una carta manoscritta appartenente all'archivio storico del municipio di S. Elpidio a Mare. Importante è la presenza di stagni e paludi costieri evidenziata dall'autore nell'area circostante la foce del fiume Chienti. Si fa riferimento anche a deviazioni del fiume nel suo tratto terminale in epoca storica.

PERCOSSI SERENELLI E. (1989), *La Civiltà picena. Ripatransone, un museo un territorio*, Maroni, Ripatransone, pp. 280.

Il lavoro, che illustra soprattutto i reperti piceni rinvenuti nell'area di Ripatransone (AP), presenta una sintesi degli studi sulla civiltà picena con l'ubicazione dei principali ritrovamenti archeologici, anche lungo la costa.

GALIÈ V. (1990), *Il "Fanum", la "Civita" e la "Colonia" nel territorio di "Cupra Maritima"*, Macerata, pp. 121.

BISCI C. - DRAMIS F. (1991), *La geomorfologia delle Marche,* "L'ambiente fisico delle Marche", Ed. SELCA, Firenze, 81-115.

COLTORTI M. (1991), *L'evoluzione geomorfologica olocenica dei fiumi Misa e Cesano nei dintorni dei siti archeologici di Ostra Antica, Senigallia e Suasa*, "Archeologia delle valli marchigiane: Misa, Nevola e Cesano", Electa Editori Umbri, Perugia, 78-98.

COLTORTI M. (1991), *Modificazioni morfologiche oloceniche nelle piane alluvionali marchigiane: alcuni esempi nei fiumi Misa, Cesano e Musone*, Geogr. Fis. Dinam. Quat., 14, 73-86.

In questo lavoro la variazione di regime da canali meandriformi ad intrecciati e la conseguente generale aggradazione dei fiumi marchigiani è attribuita all'erosione dei versanti conseguente l'eliminazione della copertura forestale per lo sviluppo delle pratiche agricolo-pastorali dapprima durante l'età del Bronzo-Ferro ed in seguito, con rinnovato impulso, nel Rinascimento. A questa variazione di regime è legata la trasformazione della costa che, caratterizzata da falesie vive e piccole baie intravallive, in epoca pre-romana vedrà lo sviluppo di un'ampia cimosa costiera che attualmente borda quasi ovunque il litorale adriatico.

COLTORTI M. - NANNI T. - VIVALDA P. (1991), *La bassa valle del fiume Musone (Marche): geomorfologia e fattori antropici nell'evoluzione della pianura alluvionale*, Geogr. Fis. Dinam. Quat., 14, 101-111.

CURZI P.V. - TONNARELLI D. (1991), *I litorali marchigiani*, "L'ambiente fisico delle Marche", Ed. SELCA, Firenze, 213-226.

Sintesi a carattere geologico-geomorfologico dei principali aspetti che hanno determinato l'evo-

luzione dei litorali marchigiani, la loro storia, la loro situazione attuale. Sono esposte anche alcune prospettive, soprattutto di ricerca.

GALIÈ V. (1991), *Dall'insediamento preromano e romano al castello dei secoli X-XIII. Continuità di vita negli stessi spazi della costa e dell'immediato entroterra tra il Tronto ed il Potenza*, Studi Maceratesi, 24, 203-291.

MONELLI N. (1991), *Analisi delle architetture di alcuni sistemi marchigiani di difesa della fascia costiera dal Monte Conero al fiume Tronto*, Studi Maceratesi, 24, 173-202.

STEFANINI S. (1991), *La città romana di Sena Gallica,* "Archeologia delle valli marchigiane: Misa, Nevola e Cesano", Electa Editori Umbri, Perugia, 141-149.

VEGGIANI A. (1991), *L'impaludamento della piana di Loreto nel XIII secolo e la trasmigrazione dei luoghi di culto*, "Il Sacello della Santa Casa", Cassa di Risparmio di Loreto, Loreto, 121-127.

VEGGIANI A. (1991), *Variazioni della linea di costa*, Costellazioni, 7, vol. speciale "Economia delle rive", Comune di Pesaro, Pesaro.

AA.VV. (1992), *La civiltà picena nelle Marche*, Maroni, Ripatransone, pp. 568.

Il volume raccoglie gli atti del Convegno di Studi in onore di Giovanni Annibaldi, svoltosi ad Ancona nei giorni 10-13 luglio 1988. Fra i numerosi studi riportati dal poderoso volume citiamo, per le nostre finalità,

LUNI M., *Ceramica attica nelle Marche settentrionali e direttrici commerciali*, che riporta i ritrovamenti archeologici lungo la costa e antiche cartografie del porto di Fano e di Ancona.

CAVEZZI G. (1992), *Il catasto di S. Benedetto del 1652*, Maroni, Ripatransone, pp. 114.

Riordino dell'antico materiale catastale di S. Benedetto del Tronto, il volume riporta fotografie di antiche mappe catastali della costa sambenedettese oltre ad un'appendice documentaristica costituita dal "Catasto delle terre della Marina" dei primi del Settecento che illustra come la città si sia estesa da quell'epoca progressivamente verso mare occupando i terreni detti "relitti del mare".

GALIÈ V. (1992), *Da "Potentia" a Monte Santo a Potenza Picena*, Pollenza, pp. 223.

L'autore traccia le alterne vicende dell'odierna Potenza Picena, partendo dall'antica città litoranea romana di *Potentia*, ricostruendo la topografia antica del territorio costiero alla destra della foce del fiume Potenza.

GALIÈ V. (1992), *Grottammare e il culto della dea Cupra*, Archeoclub Grottammare, Colonnella, pp. 94.

L'autore, nel volume, identifica l'odierna Grottammare con la *Cupra Maritima* romana, sostenendo la tesi che l'antico tempio della dea Cupra non potesse non insistere sull'area su cui in seguito sarebbe sorto il tempio medievale di S. Martino al Tesino.

LOGGI S. (1992), *Monteprandone - Porto d'Ascoli (Storia di un territorio)*, Centobuchi di Monteprandone, pp. 510.

Il territorio indagato è quello situato alla sinistra del Tronto, nei pressi della foce, dove viene individuato dagli archeologi, almeno in parte, l'insediamento di *Truentum* con il suo navale, e dove ha insistito dal XIV secolo il porto di Ascoli.

ALFIERI N. - GASPERINI L. - QUIRI P. (1993), *Civitanova romana. Archeologia e storia della bassa valle del Chienti*, Comune di Civitanova Marche, Civitanova Marche, pp. 88, a cura di A. MANNI e M.L. DE LUCA.

Il volume collettaneo raccoglie gli studi archeologici a livello accademico attualmente esistenti sul periodo romano di Civitanova Marche, opportunamente aggiornati da vecchie edizioni:

ALFIERI N., *Cluana (Regio V)* e *Aspetti topografici della vicenda di S. Marone protomartire piceno*, pubblicati rispettivamente nel 1951 e 1985;

GASPERINI L., *Vecchie e nuove epigrafi del territorio cluanate*, riedizione dell'articolo *Spigolature epigrafiche marchigiane (V)*, pubblicato in "Picus", VI, 1986, 23-61;

QUIRI P., *Nota sulle strutture romane rinvenute a Civitanova Marche nelle vie Buozzi e Cecchetti*, pubblicato per la prima volta, e sintesi delle relazioni delle campagne di scavo effettuate negli anni 1975-76 nelle stesse località.

Il volume contiene anche un'interessante prefazione del prof. Alfieri. Il lavoro nel suo complesso conduce ad una più completa definizione topografica dell'antica città litoranea.

COLTORTI M. (1993), *Human impact in the Holocene fluvial and coastal evolution of the Marche region*, Abstr. Int. Symp. on Dynamics of Fluvial-coastal system and environmental changes, S. Benedetto del Tronto, Camerino.

DELPLACE C. (1993), *La romanisation du Picenum. L'exemple d'Urbs Salvia*, École Française de Rome, Palais Farnèse, Roma, pp. 413.

Il libro nasce da una tesi di dottorato di Stato sostenuta dall'autrice presso l'Università di Provenza, grazie anche alla collaborazione di studiosi italiani e francesi. Il lavoro, che tratta principalmente della città romana di *Urbs Salvia*, contiene un lungo ed importante capitolo riguardante l'occupazione del territorio piceno in età romana, ed una sterminata bibliografia (oltre 1600 pubblicazioni citate), con un accurato inventario dei reperti archeologici rinvenuti.

GALIÈ V. (1993), *"Cluentum" e il suo porto nell'ambito di Porto Civitanova*,

Macerata, pp. 116.

L'autore identifica l'antico abitato di Porto Civitanova con la città romana di *Cluentum* e tenta una ricostruzione dell'antica topografia costiera della cittadina individuando l'area del porto-navale in periodo romano e medievale.

GALIÈ V. (1993), *Ritrovata la città romana di "Truentum"*, L'Arancio, Rivista dell'Archeoclub di Grottammare, suppl. al n. 48 di "S. Benedetto oggi", Grottammare, 7-11.

GALIÈ V. (1993), *Un famoso "Bagno della Regina" ovvero una splendida villa romana in contrada S. Petronilla di Fermo*, Studi storici fermani, 1, Macerata.

L'autore, in base ad antichi documenti e reperti archeologici, situa un'antica villa romana sul litorale poco a nord di P.S. Giorgio.

LUNI M. (1993), *Le rotte del Piceno*, Provincia di Macerata, Terra delle Armonie, Ammin. Prov. di Macerata, 3.

Articolo di sintesi degli studi sulla costa marchigiana nell'antichità, che era disseminata di porti e vari scali minori. Punti di appoggio, sosta e scambio per i mercanti greco-orientali.

REGIONE MARCHE - AQUATER (1993), *Interventi di difesa della costa*, Castelferretti, pp. 74.

La pubblicazione illustra con dovizia di particolari e fotografie i principali interventi effettuati con i fondi F.I.O. 82 sulla costa marchigiana per un'estensione complessiva di circa 20 km., nell'ambito del "Piano Interregionale di Difesa della Costa Adriatica".

AA.VV. (1994), *Grottammare (Percorsi della memoria)*, Amm. Comun. di Grottammare, Cassa Rurale ed Artigiana di Acquaviva Picena e Monteprandone, a cura di Vittorio Rivosecchi, pp. 335.

Il prezioso volume ben illustrato raccoglie i contributi di numerosi studiosi locali e ristampe di saggi di studiosi del secolo scorso. Interessanti, per le nostre finalità, sono i capitoli

SILVESTRO A., *Cartografia e iconografia di Grottammare 1780-1830. Appunti sulla nascita del nuovo incasato*, che descrive antiche mappe catastali di Grottammare;

MASCARETTI G.B., *Memoria sul sasso di San Nicola al Mare*, e dello stesso autore, *Breve memoria sull'antico molo di Grottammare*;

MASCARINI A., *Le argille marnose azzurre di Grottammare*;

TERRENZI G., *Sui dintorni di Grottammare*.

Entrambi gli articoli precedenti trattano dei fossili rinvenuti a Grottammare.

BEVILACQUA R. (1994), *Variazioni geomorfologiche e tendenza evolutiva della foce del Chienti e del litorale civitanovese in epoca storica*, Civitanova - Immagini e

storie, vol. 4, Centro Studi Città di Civitanova Marche, Biblioteca comunale, 145-178.

Nel lavoro, che segue una ricerca sulla cartografia riguardante la costa di Civitanova Marche e la bassa valle del Chienti dal XV secolo ai nostri giorni, viene ricostruita la posizione della linea di costa e della foce del fiume Chienti (e le loro variazioni) fin dall'epoca preromana. Per l'ultimo secolo viene descritta in dettaglio la progressiva alterazione artificiale della costa prodottasi in seguito alla costruzione e al successivo ampliamento delle opere portuali e al marcato arretramento della foce del Chienti connesso con il massiccio intervento antropico sull'asta fluviale. Vengono infine descritti i tipi di interventi di difesa della costa adottati e il loro impatto sull'equilibrio della spiaggia.

CAVEZZI G. (1994), *Truentum e Castro Truentino*, Atti del Primo Corso di Cultura Sambenedettese (8 aprile - 22 maggio 1994), Ed. Circolo dei Sambenedettesi, 26-28.

Lavoro di sintesi sugli studi archeologici riguardanti le aree poste alla destra e alla sinistra della foce del fiume Tronto.

GALIÈ V. (1994), *Castello di Castro. Un centro abitato proto-etrusco-piceno-romano-medievale in contrada Sprofondati Marina di Porto Sant'Elpidio*, Macerata, pp. 112.

L'autore individua nell'area costiera immediatamente a nord di P.S. Elpidio un complesso urbano fortificato con annesso porto del quale attesta la continuità di esistenza nei periodi protoetrusco, piceno, romano e medievale.

GUARNIERI M. - GUARNIERI A. (1994), *Civitanova - La storia, la vita e i giorni*, Cassa Rurale ed Artigiana di Civitanova Marche e Montecosaro, Monteprandone, pp. 430.

Il più completo e aggiornato lavoro su Civitanova Marche dalla preistoria ad oggi, riportante un dettagliato censimento di tutti i ritrovamenti archeologici in territorio di Civitanova e la loro ubicazione, nonché interessanti ricostruzioni cartografiche sulle variazioni della linea di costa e della foce del Chienti nei secoli, sulle vicende per la costruzione dell'attuale porto di Civitanova Marche.

MARINANGELI U. (1994), *Antichi approdi della costa picena*, Atti del Primo Corso di Cultura Sambenedettese (8 aprile - 22 maggio 1994), Ed. Circolo dei Sambenedettesi, 18-22.

L'articolo riporta in sintesi le vicende dei maggiori approdi della costa marchigiana nella storia.

GALIÈ V. (1995), *In pellegrinaggio lungo le antiche strade di Civitanova e Montecosaro*, Macerata, pp. 168.

Il lavoro illustra nuove ricostruzioni topografiche nell'area costiera tra il fiume Potenza ed il Tenna.

GALIÈ V. (1995), *L'apocalittica frana di Grottammare del 1451 dipinta da Vincen-*

zo Pagani, Pollenza, pp. 61.

L'autore, partendo dal dipinto del noto pittore, ripercorre le vicende storiche di Grottammare e gli eventi famosi che hanno interessato la cittadina nel corso dei secoli, ricostruendo le variazioni della linea di costa in questo tratto del litorale piceno.

Appendice. Studi di biologia e botanica dei litorali

PEDROTTI F. (1980), *Foreste ripariali lungo la costa adriatica dell'Italia*, Coll. Phytosoc., 9, 143-154.

TIBERI O. - MANTILACCI L. - MEARELLI M. (1983), *Indagine idrobiologica su due laghetti salmastri. Portonovo (Ancona)*, Nova Thalassia, suppl. al n. 6.

Questa ricerca tratta dei due stagni salmastri (Lago Profondo e Calcagno) con vegetazione specializzata presenti nella baia di Portonovo.

BIONDI E. - GEHU J.M. - BALLELI S. (1988), *La vegetazione della Sentina di Porto d'Ascoli (Adriatico centrale): un ambiente umido da recuperare*, Micologia e vegetazione mediterranea, 3 (1), 31-46.

Lo studio tratta della scomparsa dell'unica area costiera umida di S. Benedetto del Tronto meritevole di protezione, denominata "la Sentina", a causa dell'antropizzazione e dell'urbanizzazione della fascia costiera. Si trattava di cinque laghetti salmastri che ospitavano flora e fauna caratteristiche e costituivano anche una riserva di sabbia per il litorale perché erano orlati di dune.

AA.VV. (1989), *L'eutrofizzazione del Mare Adriatico*, Atti del Convegno Nazionale "Per la difesa del Mare Adriatico", Ancona, pp. 214.

BIONDI E. - ALLEGREZZA M. - BALLELI S. - BRUGIAPAGLIA E. (1991), *La vegetazione del litorale marchigiano (Adriatico centro-settentrionale)*, Coll. Phytosoc.

REGIONE MARCHE (1993), *La Costa e il Mare*, Villa Verrucchio (FO), pp. 270.

A cura di L. Gabucci, R. Para e M. Poselli del Circolo Culturale "Naturae", il libro, riccamente illustrato con foto a colori, tratta degli aspetti botanico-faunistici delle coste marchigiane e del mare Adriatico. Nel lavoro sono citati anche i numerosi studi di carattere botanico del prof. Aldo J.B. Brilli Cattarini del Centro Ricerche Floristiche delle Marche di Pesaro.

LA BIBLIOTECA COMUNALE "SILVIO ZAVATTI" DI CIVITANOVA MARCHE

di Carla Mascaretti

La Biblioteca Comunale di Civitanova Marche, fondata nel 1969 dal prof. Silvio Zavatti, insigne geografo-esploratore e studioso tra l'altro anche dell'attività marinara marchigiana, e al cui nome la collettività ha voluto poi intitolare l'istituzione, è ospitata nell'edificio attiguo il Palazzo Sforza, che insiste sull'area un tempo occupata dalla fortezza del porto. Composta di 37 mila volumi di diverso contenuto e di circa 20.000 riviste, comprende in buona quantità materiale vario (libri, opuscoli, fascicoli e documenti) riguardante la civiltà marinara picena. È impossibile redigere una bibliografia completa, pertanto citerò le opere che, a mio avviso, sono le più significative, seguendo il seguente schema classificatorio:

- Documenti pergamenacei
- Documenti cartacei di archivi privati
- Opere di Silvio Zavatti e di autori locali
- La "carta della spiaggia"
- Lavori di ricerca di Scuola Media
- Tesi di Laurea su Civitanova e dintorni
- Altre opere su Civitanova
- Lo Statuto di Civita Nova
- Opere sulle Marche
- Opere di Ortolani Mario e Ostoja Aldo
- Pubblicazioni periodiche

Documento pergamenaceo del XV secolo "Capitoli della Dogana"

Il documento più antico è il frammento "Capitoli della Dogana" che attualmente è oggetto di studio della scrivente e di una componente del Centro Studi Città di Civitanova - Settore Storia Locale, per un'eventuale prossima pubblicazione. In pergamena, il manoscritto si compone di cc. 4 e risale agli anni 1471-1472, data desunta da una nota del cancelliere, dalla quale si comprende che in origine il documento,

probabilmente, faceva parte di un registro di oltre 140 carte.

All'inizio di esso si trova in forma di indice alfabetico l'elenco di tutte le merci che potevano essere estratte o condotte per terra o per mare e accanto sono riportate le relative imposte di dazio espresse in soldi, in bolognini e in un caso, per l'olio civitanovese e l'olio straniero, in fiorini. È leggibile infatti la dizione *Oleum civitanovense solvat florenos duos et forense florenum unum ex novo decreto pro quolibet miliare.* Per ciascun miglio (mille libbra) di olio civitanovese si pagavano di dogana fiorini 2, per quello straniero fiorini 1.

Riguardo al pesce troviamo: *Pissium recentium pro qualibet salma conducta vel tracta quattuor solidos* Pesce fresco per ciascuna salma condotta (importata) o estratta (esportata) quattro soldi.

Pissium tencarum lucciorum et similium pro quolibet centonario conducto duos solidos Pesce del tipo di tinche, lucci e altri simili (di acqua dolce) per ciascun centinaio due soldi.

Guarnellorum pro qualibet petia conducta vel tracta duos solidos Per ciascuna pezza di guarnello condotta o tratta 2 soldi.

Altre merci indicate sono: calce, carta e pergamena, formaggio dolce e formaggio salato, carni salate, cumino, doghe da barca, ferro, grano, lino, legumi, mele, metalli lavorati, pepe, panni colorati, maiali, rame, panni di raffia, stagno, scotano, vino, vasi dipinti e vasi non dipinti.

All'indice seguono dieci rubriche relative proprio alla dogana come magistratura preposta al controllo sul trasporto delle merci e relative all'attività dei suoi ufficiali.

Si stabilisce che qualsiasi merce in entrata o in uscita dalla terra di Civitanova doveva essere *stimata* (pesata, misurata o enumerata) e laddove sorgeva una controversia sulla stima della mercanzia e sulla relativa imposta di dogana si doveva far ricorso ai Priori del popolo di Civitanova.

Va sottolineato che tutte le mercanzie imbarcate e sbarcate a Civitanova sulla riva del mare dovevano essere notificate, mostrate e consegnate al guardiano del porto o all'Ufficiale della dogana, pena il pagamento da parte del contravventore di una somma pari a quattro volte l'imposta o gabella di dogana.

Il guardiano del porto se non notificava all'Ufficiale della dogana la merce importata nello stesso giorno o nel giorno seguente incorreva nella pena di 10 libre di denaro.

L'Ufficiale della dogana, al quale venivano consegnate le merci al momento in cui dovevano essere caricate sulla nave, doveva annotare su un registro la mercanzia con relativo pagamento della dogana, pena l'esborso di quaranta soldi.

Queste poche rubriche che restano sono, dunque, relative all'esercizio della Dogana.

A quelle pertinenti il trasporto delle merci per mare e per terra importate ed esportate da Civitanova e dal suo circondario, seguono altre indicanti le gabelle che si dovevano pagare per il grano da portare ai mulini, per la vendita del vino al minuto ed infine per le carni da vendere al macello.

Documenti di Archivi privati

Sono disponibili, in fotocopia, documenti relativi al Capitano Francesco Rita di Porto Civitanova, gentilmente concessi dalla Famiglia della signora Francesca Rita di Civitanova Marche, di 96 anni, figlia del Capitano anzidetto che conserva i preziosi originali ed alla quale signora sento il dovere di formulare i sensi della più viva gratitudine per la cortesia dimostrata. Tra questi documenti citerò la *Dichiarazione di esportazione* del 16 maggio 1904 ove risulta che il capitano con il bastimento "Adolfo" partiva da Grottammare per trasportare le seguenti merci destinate a Fiume:

- *Prodotti vegetali non nominati altri alla rinfusa Kg. 200*
- *Prodotti vegetali in legumi ed ortaggi freschi alla rinfusa Kg.700*

Nella *Dichiarazione di esportazione* del 9 luglio 1904 risultano trasportate con un bastimento a vela di cui non compare il nome, le seguenti merci:

- *Ortaggi freschi alla rinfusa*	*(cipolle)*	*Kg. 4.000*
- *Frutti freschi alla rinfusa*	*(peri)*	*" 400*
- " " " "	*(prugne)*	*" 600*
- " " " "	*(pomodori)*	*" 500*

Nella *Dichiarazione....* del 9 settembre 1907

- *Ortaglia fresche alla rinfusa*	*(cipolle)*	*Kg. 6.000 circa*
- *Frutti freschi alla rinfusa*	*(peri)*	*" 600*
- " " " "	*(mele)*	*" 1.000*
- " " " "	*(sorbole)*	*" 3.000*
- " " " "	*(peperoni)*	*" 100*
- " " " "	*(pomodori)*	*" 100*

Qui risulta caricato a Fiume il seguente legname:

Remi 50, legna (sfusa) 4 carri
tavole 5 carri (precisamente n. 470 tavole di cui 100 scuvette)
1 carretto di 130 mezzi morali

La signora Francesca Rita è in possesso di altro documento che in Biblioteca esiste solo in fac-simile: la *Patente di Padrone* rilasciata dalla Capitaneria di Porto di Ancona in data 20 aprile 1869.

Sono altresì presenti in fotocopia:

- 3 attestati di *Fede di Sanità* rilasciati dallo Stato Ungarico.

Nelle "Fedi" del 2.11.1900 e del 25.6.1909 risulta che il "trabaccolo" "Cristoforo Colombo" di 22 tonnellate, porto di appartenenza Grottammare, destinazione Grottammare, equipaggio 6 persone, parte da Fiume in buone condizioni.

In quella del 26.7.1904 parte da Fiume in buone condizioni il "trabaccolo" "Adolfo" di 19 tonnellate, porto di appartenenza Ancona, destinazione Grottammare.

A proposito di legname importato dalla penisola balcanica, dati preziosi sono riportati nella tesi di Laila Antinori *Elementi di storia politico sociale di Porto Civitanova dalla costruzione della ferrovia (1863) al 1922*, Urbino, Università degli Studi, Facoltà di Magistero, a.a. 1967-1968, relatore prof. Enzo Santarelli, pp. 130 (Dir. D./1-24) dalla quale risulta che nell'anno 1907 Civitanova importa tonn. 3.624,690 di legname, nel 1910 tonn. 3.800, nel 1912 tonn. 4.620,615. Esso non serve solo la committenza marinara di Porto Civitanova e dintorni, ma va per tutto l'interno, anche verso il Lazio, dove giunge per via di terra, evitando di farlo arrivare per il lungo periplo di mare sul Tirreno, dopo aver superato lo stretto di Messina.

Altre merci importate erano: carbone fossile, patate, maioliche e vetri, pesce secco, catrame vegetale, cartoni e varie.

Le merci esportate erano: granturco, cesti, varie.

Dopo questo periodo il porto cadrà in un certo abbandono e prenderanno quota altri porti anche per il sopravvenire della prima guerra mondiale 1915-'18.

Un altro lavoro interessante dell'Antinori è *Sistemazione del litorale del Comune di Civitanova Marche*, Urbino, Università degli Studi, tesina di Geografia, relatore Giovanni Mussio, a.a. 1965.1966, pp. 41 (Dir. D/1-31)

Testimonia la vivace economia civitanovese dei primi del Novecento l'apertura a Portocivitanova, nell'agosto del 1904, della Succursale della "Banca di S. Benedetto del Tronto", il vicino centro marinaro, primo istituto aperto nel paese, il quale *...portò i primi benefici effetti del credito e del risparmio, cooperando grandemente sin dal suo inizio all'incremento commerciale ed allo sviluppo edilizio del Porto.*

Ne era Presidente il sig. Pasquale Rocchi e Direttore il sig. Rag. Mario De Mattia.

№ 6928 szám.

MAGYAR ÁLLAM

STATO UNGARICO.

Fiumei tengerészeti kerület. Distretto marittimo di Fiume.

Egészségügyi nyilt levél

FEDE DI SANITÀ.

A magyar királyi révhivatal. mint tengeri egészségügyi hatóság, ezennel bizonyitja, hogy az alul leirt hajó a következő kellően igazolt körülmenyek között indul *vészmentesen* **Fiuméből.**

Il regio Ufficio di porto, quale, autorità di sanità marittima, attesta, che il naviglio sottodescritto parte da **Fiume** *in libera pratica* nelle condizioni che seguono, debitamente constatate.

A hajó neme Tipo del naviglio	trab.	Rakománya Carico	asparmanifesto
A hajó neve Nome del naviglio	Cristoforo Colombo	Parancsnok Comandante	Pita Ivan
Lobogója Bandiera	ital	Hajósnép Equipaggio	sei / 6 / a parancsnokkal együtt compreso il comandante
Tonnatartalma Tonnellate	22	Utas Passeggieri	—
Anyakikötője Porto di appartenenza	Gruttamare	A hajónlevő beteg Malati a bordo	—
Rendeltetése Destinazione	Zdenci		

A hivatal egyuttal bizonyitja, hogy az egészségi állapot e kikötőben és szomszédságában folyton kedvező; és hogy ragályos betegségnek nincs nyoma. Minek hiteléül a jelen levelet hivatalos pecsét alatt kiadom.

Attesta inoltre che lo stato sanitario di questo paese e suoi dintorni continua ad essere soddisfacente e libero da ogni sospetto di male contaggioso.
In fede di che é concessa la presente, fede munita del sigillo d'Ufficio.

Kelt Fiumében 19 hó napjan órakor.

Dato FIUME li 26 del mese di Ottobre 1900 a ore 3 pm

A magyar kir. révhivataltól
(Dal regio ung. Ufficio di Porto).

GATTARO P. KÖNYVNYOMDÁJA, FIUME.

Cfr. Natalucci Giuseppe, *Annuario del Comune di Portocivitanova*, 1914, Anno I, Portocivitanova, Prem. Stab. Tip. Giuseppe Gualdesi e Figlio, 1913, pp. 135, ill. (in fotocopia) (Dir. D/1-39). L'autore, inoltre, informa che *...il porto-rifugio tanto saggiamente ideato, fin dal 1885 dal compianto Mariano Barboni, resta tuttora allo stato di sogno.*

Del Natalucci sono presenti altri Annuari recanti ulteriori notizie utili: Es. Nell'annuario per il 1926 (Dir. D/1-61) a pag. 199, nella sezione "Marina" si legge *"Cordami e attrezzi da pesca", Succursale Ditta Giacomo Perotti* (di San Benedetto del Tronto).

Opere di Silvio Zavatti e di autori locali

Sette porti nelle Marche, in "Le vie del Mare", Milano, 1954, pp. 1551-1558 (Dir.D/1-32)

Dopo aver parlato delle perdite cui è andata soggetta la Marineria delle Marche nel secondo dopoguerra, a seguito di trattati restrittivi firmati dall'Italia e dalla Jugoslavia, il Prof. Zavatti esamina i porti di Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona, Numana, Civitanova Marche, San Benedetto del Tronto non senza elogiare la laboriosità dei pescatori marchigiani che nell'amico mare trovano la fonte della propria vita.

L'Adriatico e San Benedetto del Tronto nell'economia dell'Italia in "Rivista Marittima", dicembre 1955, Ministero della Difesa-Marina, 1955, pp. 3-19 (A-C-32 bis)

L'autore mostra la differenza tra le coste istriane e dalmate (fondali favorevoli, numerose baie, porti e pesca abbondante) e quelle italiane (basse, uniformi, sabbiose e perciò molto pericolose per la navigazione durante i periodi di tempesta). Delinea successivamente una breve storia dei rapporti tra il governo italiano e quello jugoslavo: trattato di Brioni (14.9.1921) che limitò di circa due terzi la zona peschereccia precedente; le limitazioni post belliche del governo jugoslavo e la Convenzione di Belgrado del 13.4.1949 con la quale si riaprì agli italiani la pesca in una zona dalmata di circa 3000 miglia quadrate (queste invero risultarono le meno pescose), dietro la corresponsione di una tassa annua di L. 750 milioni di lire. (La convenzione non fu prorogata perché non ritenuta conveniente e si andò incontro a gravi episodi di confisca di barche ed attrezzi di bordo, con gravi multe agli equipaggi).

In questo contesto San Benedetto del Tronto risultava, nell'anno 1955, il primo porto peschereccio d'Italia con un'immissione sul mercato di 5.000 tonnellate di prodotto ittico annuo.

Per fare un raffronto tra le due città marinare di Civitanova Marche e San Benedetto del T., dalla tesi di laurea di Luciana Turtù, *Civitanova M. Ricerche di geografia*

urbana, Università degli Studi di Urbino, a.a. 1967-1968, relatore prof. Giovanni Mussio, pp. 206 (A.VI/9-19), risulta che a Civitanova M. nell'anno 1957 il pesce conferito al mercato ittico era stato di tonn. 561,902 per un valore di L. 276.420.515.

Ulteriori preziosi dati sul porto, la pesca, il mercato ittico di S. Benedetto (completato nella primavera del 1933 in sostituzione di un vecchio Mercato costruito nel 1866) si possono ricavare dalla tesi di laurea di Serafina Rosetti, *L'insediamento umano di S. Benedetto del T.*, Università degli Studi de l'Aquila, Facoltà di Magistero, a.a. 1974-'75, pp. 247, ill. (Con. I/1-83).

Nel 1974 il pescato, considerato anche il quantitativo riferito ai natanti oceanici, oscilla tra le 10 e le 15.000 tonnellate con un rapporto valutario di circa due miliardi e mezzo di lire.

Relativamente a Civitanova M. dalla tesi di Ivana Bambù, *Civitanova Marche. Ricerche di geografia urbana,* tesi di laurea, Università di Perugia, Fac. di Magistero, rel. M.E. Sacchi De Angelis, a.a. 1976-'77, (Lodi I/6-18), risulta che per lo stesso anno (1974) il pescato conferito al Mercato Ittico civitanovese è di tonn. 2.384,6 per un valore di L. 1.359.000.000.

Ed ora passiamo ad esaminare la situazione odierna. Dai dati gentilmente segnalati dal Mercato Ittico di Civitanova Marche si rileva che dal 1981 al 1994, sebbene il pescato affluito al mercato sia diminuito in quantità, l'incasso ha avuto un graduale aumento. Nel 1994 il quantitativo è stato di tonn. 1.242,456 per un controvalore di L. 10.148.000.000. Nella prima metà del 1995, mesi gennaio-luglio, il pescato è stato di tonn. 961,4902 ed il ricavo di L. 7.672.919.983.

Riguardo al tipo di pesce sono affluiti, in ordine di quantità, tonn. 178,811 di merluzzi medi, 147,165 di merluzzi, 92,4771 di seppie, 43,9506 di triglie grandi, 36,1188 di polpi, 32.5983 di scampi piccoli, 31,9792 di busbane piccole.

Dai dati gentilmente forniti dal Mercato Ittico di San Benedetto risulta che nel 1994 il pescato conferito è stato di tonn. 2.923,430, per un incasso di L. 11.628.059.717. Per l'anno 1995, mesi gennaio-settembre, il pescato è stato di tonn. 2.724,688 e l'incasso di L. 11.181.490.512.

Dal presente quadro risulta chiaramente che a San Benedetto il quantitativo del pescato conferito è superiore a quello di Civitanova, dove si rileva un più elevato costo del prodotto.

I dati soprariferiti, comunque, andrebbero corretti con la quota di pesce che viene venduto direttamente dai pescatori fuori mercato e per il quale si hanno solo scarse possibilità di indagine. Un'analisi ulteriore dovrebbe essere fatta per le marinerie che conferiscono il pesce, essendo quello di San Benedetto fortemente condizionato dalla presenza del pesce azzurro del vicino Abruzzo (leggi Martinsicuro).

La pesca d'alto mare, costiera e lacuale, Brescia, La Scuola, 1959, pp. 64, ill. e

№ 3353 szám.

MAGYAR ÁLLAM

STATO UNGARICO.

Fiumei tengerészeti kerület. Distretto marittimo di Fiume.

Egészségügyi nyilt levél

FEDE DI SANITÀ.

A magyar királyi révhivatal. mint tengeri egészségügyi hatóság, ezennel bizonyitja, hogy az alul leirt hajó a következő kellően igazolt körülmenyek között indul *részmentesen* Fiuméból.

Il regio Ufficio di porto, quale, autorità di sanità marittima, attesta, che il naviglio sottodescritto parte da Fiume *in libera pratica* nelle condizioni che seguono, debitamente constatate.

A hajó neme Tipo del naviglio	Piego	Rakománya Carico	a parmanifesto
A hajó neve Nome del naviglio	Cristoforo Colombo	Parancsnok Comandante	Rita Francesco
Lobogója Bandiera	ital	Hajósnép Equipaggio	sei 16 j a parancsnokkal együtt compreso il comandante
Tonnatartalma Tonnellate	22	Utas Passeggieri	
Anyakikötője Porto di appartenenza	Grottamare	A hajónlevő beteg Malati a bordo	
Rendeltetése Destinazione	Grottamare		

A hivatal egyuttal bizonyitja, hogy az egészségi állapot e kikötőben és szomszédságában folyton kedvező; és hogy ragályos betegségnek nincs nyoma.
Minek hiteléül a jelen levelet hivatalos pecsét alatt kiadom.

Attesta inoltre che lo stato sanitario di questo paese e suoi dintorni continua ad essere soddisfacente e libero da ogni sospetto di male contaggioso.
In fede di che è concessa la presente fede munita del sigillo d' Ufficio.

Kelt Fiuméban 19 ... hó ... napjan ... órakor.
Dato FIUME li 25 del mese di Luglio 1909 a ore 3 pm.

A magyar kir. révhivataltól
(Dal regio ung. Ufficio di Porto)

Milanich

BATTARA P. KÖNYVNYOMDÁJA, FIUME.

cartine (A-X/12-16) in "Scienza e Lavoro". Nel capitolo *Il Mare Adriatico nell'economia italiana* si parla dell'Adriatico pescoso e di S. Benedetto "capitale" peschereccia d'Italia di cui vengono forniti, come nel lavoro precedente, i dati del periodo dal 1946 al 1955. Nel paragrafo conclusivo *Le reti*, si parla di alcuni tipi di reti: cogollo, sciabica; vengono inoltre descritte la nassa e la tartana.

Porti e porticcioli delle Marche dal Conero al Tronto in "Atti del XX Congresso Geografico Italiano, Roma, 29 marzo - 3 aprile 1967", pp. 173-182 (A-G-17). L'autore prende in esame i porti di Numana, Civitanova Marche, Porto San Giorgio, Cupramarittima, S. Benedetto del Tronto. Interessanti i riferimenti bibliografici.

Sull'argomento ritorna Marilena Pecorino nella tesi di laurea *I porti delle Marche dal Conero a S. Benedetto del Tronto negli ultimi dieci anni,* Università di Urbino, Fac. di Magistero, rel. Giovanni Mussio, a.a. 1971-'72,pp. 101 (A-VI/9-39) dove si parla anche dello scalo di Porto Recanati.

Silvio e Franco Zavatti, *L'"Arcano" del Mare di Robert Dudley*, estratto da "L'Universo", rivista bimestrale dell'Istituto Geografico Militare, Anno LIII-N.4 Luglio-Agosto 1973 (pp. 695-712), ill. (A-X/12-57).

L'"Arcano del mare" non fu soltanto il primo Atlante marino ad avere le carte in proiezione di Mercatore, ma fu soprattutto un trattato di navigazione e di costruzione navale, con appendici di arte militare navale.

Una copia di quest'opera, non facilmente reperibile, è conservata nella Biblioteca dell'Istituto di Astronomia dell'Università di Bologna; si tratta della seconda edizione del 1661 ed è composta di sei libri in due volumi che misurano alla base cm. 41,5 ed in altezza cm. 54. Il primo volume ha questo lunghissimo titolo: *ARCANO/del Mare/Di Ruberto Dudleo/Duca di Mortumbria/ e conte di Warvich./ Diviso in libri sei./ Nel Primo, dè quali si tratta della Longitudine praticabile in diversi modi, d'invenzione dell'Autore;/* nel Secondo, *delle carte sue generali, e dè Portolani/rettificati in Longitudine, e Latitudine;/* Nel Terzo, *Della disciplina sua Marittima, e Militare;/ Nel Quarto, dell'Architettura sua Nautica di Vascelli da guerra./* Nel Quinto, D*ella Navigazione scientifica, e perfetta, /cioè Spirale, di gran Circoli./*Nel Sesto *Delle Carte sue Geografiche, e Particolari./ Impressione seconda/Corretta, e accresciuta, secondo l'Originale del medesimo Eccellentissimo Signor Duca, che si conserva nella Libreria del Convento di Firenze della Pace./ dè Monaci di San Bernardo dell'Ordine Fuliense./ Con l'Indice Generale di tutta l'Opera, e de' Capitoli, e delle Figure, e Istruzione à Librai per legarle./ Alla Serenissima, e Gloriosissima/Repubblica di Venetia. In Fiorenza, M.D.C.LXI. Nella Nuova Stamperia, Per Giuseppe Cocchini, All'insegna della Stella./ Ad istanza di Iacopo Bagnoni, e Antonfrancesco Lucini/ Con licenza Dè Superiori.*

Il titolo del secondo volume è:

ARCANO/DEL MARE/ Di D. Ruberto Dudleo/ Duca di Nortumbria, / e Conte di Warvich/ Tomo secondo/ Contenente il libro sesto,/ Nel quale si tratta delle Carte sue Geografiche, e Particolari./ Impressione seconda./ Corretta e accresciuta, secondo l'Originale del medesimo Eccellentiss. Signor Duca, che si conserva nella Libreria del Convento di Firenze della Pace,/dè Monaci di S. Bernardo dell'Ordine Fuliense./ Con l'Indice dè Capitoli, e delle Figure, e Istruzione à Librai per legarle./ Al Serenissimo/Ferdinando Secondo/Granduca di Toscana/ In Fiorenza, M.D.C.LXI/ Nella Nuova Stamperia, per Giuseppe Cocchini, all'Insegna della Stella./Ad istanza di Iacopo Bagnoni, e Antonfrancesco Lucini./ Con Licenza Dè Superiori.

Quest'ultimo volume diviso in quattro parti, comprende l'Atlante Marittimo con 127 carte, così suddivise: Europa n. 54; Africa n. 17; Asia n. 23; America n. 33.

Si tratta di carte nautiche in cui il tracciato dello sviluppo costiero risulta accuratissimo. Non mancano avvertenze circa la direzione delle correnti, le variazioni magnetiche, i venti dominanti, gli ancoraggi, le batimetrie e le secche. Ogni carta è ampiamente commentata nel testo che, intramezzato alle tavole, si compone di 41 fogli.

Silvio Zavatti, *La Sfinge azzurra. Antologia marinaresca ad uso degli Istituti Nautici e delle Scuole Professionali Marittime*, Roma S.A. Editrice Perrella, 1941 (Lodi XII/ 1bis-40).

È stata compilata per i giovani iscritti agli Istituti Nautici ed alle Scuole Professionali Marittime, i quali, per la formazione del loro spirito, hanno bisogno di conoscere le imprese dei marinai che li hanno preceduti.

Silvio Zavatti, *L'insediamento umano nella Valle del Chienti* in "L'Universo", Rivista bimestrale dell'Istituto Geografico Militare, Anno LII, n°2 Marzo-Aprile 1972, pp. 245-268, ill. (A-C-32).

La pesca industriale è praticata a Civitanova Marche, dove esisteva al 1967 una flottiglia di 56 motopescherecci, con 322 addetti, fra 18 e 60 anni.

Si pratica, generalmente, la pesca d'altura, con particolare riguardo alle acque dalmate in base agli accordi fra i governi italiano e jugoslavo.

Guido Branca, coordinatore, *Studio sull'inquinamento dei fiumi Chienti e Potenza. Dati e caratteristiche dei due fiumi. Proposte per il loro risanamento e conservazione,* Macerata, Amministrazione Provinciale, 1976, pp. 198, con grafici e tabelle. (A-V/12-27).

Nella pubblicazione appaiono due articoli del Prof. Silvio Zavatti: *Caratteri geografici e idrografici generali dei bacini* (pp. 13-16); *Dati socio-economici*, pp. 47-59.

Ravenna li 16 Giugno 1896.

Dichiaro io sottoscritta di
avere ricevuto dalle mani
del signor capitano Vita
Francesco l conduttore del
trabaccolo Orsola Madre
la somma di £ 200 duecento
duecento e queste per conto
dei Cognizzi Mercitani
in fede mi firmo



- Silvio Zavatti *Proverbi meteorologici raccolti nel maceratese* in "Lares", Anno XXXVI, I-II/1970, Firenze, L.S. Olschki, 1971, pp. 51-69, (A-V/11-71).

Vi sono riportati alcuni proverbi diffusi nella fascia litoranea tra Civitanova Marche e Porto Recanati:

Quanno li nuvoli và per Loreto, quarche cosa me rarrego (Quando le nubi vanno verso Loreto, qualche cosa mi porto indietro). Cioè piove.

Quanno li nuvoli và per Pedaso, lo tembo me redascio (Quando le nubi vanno verso Pedaso, il tempo si schiarisce)

Quanno 'llamba verso Angòna, tarda ma non gojòna (Quando balena verso Ancona, tarda, ma non inganna). Cioè la pioggia tarderà a venire, ma non mancherà. È una delle tante varianti al proverbio che annuncia pioggia quando il monte di Ancona (Conero) ha un cappello di nubi.

Sciroccu, ogghi tiro, doma' scrocco; quello d'avrì raffila li dì (Scirocco, oggi tiro, domani scroscio: quello d'aprile ripete i giorni). Lo scirocco è il vento del Sud-Est che viene dal mare ed è, quindi, ricco di umidità. Preannuncia quasi sempre la pioggia. Però lo Scirocco d'aprile fa sì che se un giorno piove, il giorno dopo piove, e se è bello, è bello anche il giorno seguente.

Mariano Guarnieri - Angelo Guarnieri - Recchioni Primo - Baiocco Nazzareno, *La lancetta e il vecchio ambiente marinaro civitanovese, un mondo scomparso,* Cassa Rurale ed Artigiana di Civitanova Marche e Montecosaro, 1982, pp. 157, ill. (A-VI/13-49/2).

La "lancetta" è stata dalla metà dell'800 fino agli anni sessanta, una tipica imbarcazione per la pesca costiera usata dai pescatori di quasi tutto il litorale adriatico e qui se ne illustra l'origine e l'evoluzione, le caratteristiche nautiche, i colori e i simboli delle vele, i nomi, l'attrezzatura di bordo, la manutenzione (la cosiddetta "concia"), il varo e ritiro a terra, la fine dovuta all'introduzione del motopeschereccio.

Dal materiale d'archivio gli autori hanno tratto notizie molto interessanti. In un documento del 1600 si legge che una libbra di pesce, presso un venditore all'aperto, costava un bolognino e due quattrini; in un altro si parla della cattura di ben 30 pescatori, avvenuta nel giorno 8 aprile 1685, da parte di pirati turchi. Documenti del 1705 testimoniano l'insediamento del primo nucleo di pescatori nell'attuale via del Lido, dove vengono costruite delle piccole case quasi in riva al mare con le pietre ed i mattoni della distrutta Cluana e dell'ormai semidiroccata fortezza.

Nell'anno 1714 i marinai del Porto erano 182, divisi in 51 famiglie.

Nel 1800 vi erano in tutto 12 barche. Nel 1908 le barche da pesca erano 106, i marinai 215 (2 per ogni lancetta), il pescato annuale q. 2310.

Il pesce era venduto al prezzo di L. 0,60 il Kg. con un ricavato annuo di L. 130 per

Mod. **A** - N. **50**
(già mod. A-20)

DOGANA di Fiume SEZIONE di _____

FIGLIA

DICHIARAZIONE PER ESPORTAZIONE

Il Sig. Francesco Rita domiciliato in Portocivitanova rappresentato dal Sig. _____

dichiara per *esportazione* le retrodescritte merci destinate a Fiume per via di Mare col bastimento a vela

di bandiera Italiana capitano Francesco Rita

Addì 9 Luglio 1904

IL DICHIARANTE
Francesco Rita

Ricevuta la dichiarazione addì 9 Luglio 1904 ed accertata la concordanza della *matrice* con la *figlia*

IL _____

(L. S.)

Vale per bolletta di esportazione

N. 2

del 9 Luglio 1904

come dal registro relativo (Serie ____)

IL Ricevitore

(L. S.)

ogni barca. Molti giovani a 16-17 anni si imbarcavano, per quasi un anno, sulle barche da carico locali che facevano la spola con la Dalmazia portando frutta e riportando legname per *sporcà lu livretto*, ossia per far registrare nel libretto di navigazione tale imbarco qualificante.

Gli autori nel paragrafo *Storia del porto rifugio* parlano delle vicissitudini che portarono alla costruzione del porto, che fu iniziato nel 1932.

Mariano Guarnieri, Angelo Guarnieri, Primo Recchioni, Nazzareno Baiocco *La lancetta civitanovese: colori, segni e simboli delle vele*, Cassa Rurale ed Artigiana di Civitanova e Montecosaro, 1985, pp. 243, ill.

Gli autori riuniscono in questo libro i disegni a colori delle vele di tutte le imbarcazioni (206) che sono riusciti a rintracciare, i simboli di esse nonché i nomi e persino i soprannomi dei rispettivi proprietari.

Il disegno sulla vela rappresentava l'emblema di ogni marittimo e della sua casata, lo distingueva dagli altri. Nel dipingere le vele venivano usati colori vivaci per evitare collisioni e per essere riconosciuti più facilmente.

Uno dei disegni più semplici era la "striscia", molto usato soprattutto in Istria con il nome di "striche".

Conclude l'opera una lettera del civitanovese Cesare Barboni del 16 maggio 1895 rivolta al giornale "La Provincia Maceratese" in cui viene descritta una terribile burrasca in cui persero la vita alcuni marinai civitanovesi che si sarebbero potuti salvare se vi fosse stato un porto rifugio e gli uffici di porto fossero stati forniti del necessario per i salvataggi.

La "Carta della spiaggia"

Tra i documenti più significativi è da annoverare la *Carta della spiaggia frà la punta di Marano d'Ancona ed il conflusso del fiume Tronto che devide lo Stato Eccl.co dal Regno di Napoli*. Si tratta di un disegno manoscritto senza indicazioni di luogo e di anno di redazione.

Il prof. Zavatti nello studio *Una carta manoscritta conservata nella Biblioteca Comunale di Civitanova Marche* in "Rivista Marittima", Roma, marzo 1971, pp. 5, ill.,la colloca nel tardo Seicento, mentre per Mariano ed Angelo Guarnieri essa è stata redatta tra il 1708 e il 1715 dal cartografo bolognese Marsili Luigi Ferdinando (Mariano ed Angelo Guarnieri *Civitanova: La storia, la vita, i giorni,* Civitanova Marche, Cassa Rurale ed Artigiana di Civitanova M. e Montecosaro, 1993, pp. 175-177.

I due studiosi, consultando gli altri lavori del cartografo conservati presso la Bi-

blioteca dell'Università di Bologna, Sala Marsili, fra i quali è presente anche il rilievo della fortezza del porto di Civitanova, sono giunti alla conclusione che la carta della Biblioteca Comunale e i suddetti lavori presentano delle caratteristiche similari, per cui sono da ritenersi dello stesso autore.

Nella "legenda", accanto ai rispettivi simboli si legge: *Luoghi per le fumate o fuochi* e *Segni de siti, dove stanno Barche Pescareccie.*

Per il prof. Zavatti la carta doveva avere uno scopo nautico, in quanto descrive l'andamento della costa e, soprattutto, riporta le torri che facevano segnalazioni ai marittimi e gli attracchi per le barche pescherecce.

Per i Guarnieri la carta, oltre che nautica, è anche militare.

Tra gli insediamenti costieri figurano: *Por di Cita Nova, Por. di San: Alpidio, Pedasio* (il disegno mostra chiaramente come anche in quell'epoca il promontorio di Pedaso fosse scosceso e non ci fosse spiaggia) *Grotte Anare, San Benedeto, Po: di Ascoli.*

Lavori di ricerca di Scuola Media

Tra i lavori di ricerca realizzati dagli studenti di Scuola Media vanno citati:

Lo Calendà 1991 fatto da li frichi de la prima effe de la Media de Fondespina

Composto in dialetto, comprende detti marinari, ricette marinaresche (come *Lo vrodetto*) e vignette umoristiche rappresentanti pesci alle prese anche con problemi ambientalistici.

Scuola Media Statale "A. Caro", Classe I D

Con l'aiuto degli insegnanti e coordinati dalla prof.ssa di Lettere Alba Rosa Guidarelli, una prima classe della Scuola Media "A. Caro" ha svolto nell'anno scolastico 1990/91 il

Lavoro didattico. Civitanova (Storia-arte-cultura), pp. 100, ill, a. s. 1990/1991

Nel capitolo *Civitanova Marche produce* si rilevano notizie sul mercato ittico: operatori frequentanti il mercato, produzione ittica dal 1981 al 1990 e una piantina riguardante il mercato stesso. Inoltre i giovani studenti hanno effettuato una ricerca sui tipi di pesce presenti nel mercato civitanovese e sui tipi di pesca. Alcune pagine sulla "lancetta" chiudono l'opuscolo.

Sembra qui utile ribadire la necessità di favorire i contatti tra scuole e biblioteca. Frequentando quest'ultima, luogo della memoria storica della città, i ragazzi si rendono conto di avere a disposizione un patrimonio culturale la cui conoscenza permet-

te loro di comprendere meglio il presente, la realtà dove sono chiamati a muoversi.

Tesi di Laurea su Civitanova e dintorni

- Giori Ernesta, *Il bacino idrografico del Chienti. Gli aspetti geografici*, Urbino, Università degli Studi, tesi di laurea, a.a. 1967-68, relatore prof. Giovanni Mussio, pp. 205 (A-VI/9-10)

- Mobili Pierina Laura, *L'insediamento umano lungo la valle del Chienti visto negli ultimi cento anni*, Urbino, Università degli Studi, tesi di laurea, relatore prof. Giovanni Mussio, a.a. 1966-1967, pp. 129

Nel capitolo 3, *Pesca marina, fluviale e nei bacini artificiali*, vengono riportati, fra l'altro, i dati del pescato civitanovese relativi agli anni 1958-1966, pag. 68 (A-VI/9-23)

Marinelli Franca, *Economia e società a Civitanova tra XVIII e XIX secolo*, tesi di laurea, Università di Macerata, Facoltà Lettere e Filosofia, rel. Renzo Paci, a.a. 1981-'82, pp. 246 (Dir. D/1-127-128).

Altre opere su Civitanova

Paoluzzi Agostino, *Vele e Graffiti civitanovesi. Fatti e personaggi*, Grafiche Fioroni, 1990, pp. 92, ill.

Articoli in cui si rievocano figure e vicende soprattutto dell'ambiente marinaro.

Uno scialle per tutte le stagioni, rappresenta la tipica pescivendola civitanovese energica e laboriosa

La sciabica: una festa, rievoca insieme alla vecchia rete tirata a mano sulla riva, il clima gioioso che scaturiva dall'impiego di questo attrezzo.

Brinati Franco, *Dal Veneziano in poi... storia di uno stabilimento balneare con note su Civitanova Marche, la provincia di Macerata e le mete più famose delle Marche*, Grafiche Fioroni, Sant'Elpidio a Mare, 1993, pp. 175, ill. Dir. D/4-125

- *Pubblicazioni del Centro Studi Città di Civitanova, Settore Storia Locale,* a partire dal 1987 (n° 4 volumi)

- Opere del Prof. Vincenzo Galiè: *Insediamenti romani e medievali nei territori di Civitanova e Sant'Elpidio* (Dir D. 1/152); *Cluentum e il suo porto nell'ambito di*

Porto Civitanova (Dir. D/II/120).

Lo Statuto

- *Statuta inclitae terrae Civitanovae*, Ancona, Astolfo De Grandis, 1567, pp. 53, ill.

Lo storico Scoponi Mario nell'opera *Civitanova nel primo centenario della sua elevazione a città 1828-1928,* Fermo, Prem. Tipografia Economica, 1928, pp. 28, ill. (A-A-5) si sofferma a descrivere l'antico statuto di Civitanova redatto nel 1477 e pubblicato appunto per le stampe del veronese Astolfo De Grandis nel 1567, in Ancona.

Basta leggere questo solo libro, che era il codice religioso, civile, penale, militare, commerciale della libera e minuscola Repubblica per rivivere tutta la vita patriarcale che si svolgeva in una atmosfera veramente repubblicana.

Lo statuto è diviso in sei libri.

Dal 3° si rileva che era proibito fabbricare lungo la riva del mare, dal Chienti all'Asola, pena la confisca della fabbrica a vantaggio del Comune; dal 4° si evince che gli schiavoni e gli albanesi lebbrosi e appestati, che giravano per la terra, erano puniti e allontanati; dal 5° si legge che vi erano pene per chi tagliava alberi sulla riva del fiume Chienti.

Lo Statuto stampato da Astolfo De Grandis nel 1567 è in Biblioteca. Lo Statuto manoscritto del 1477 è presso l'Archivio Storico di Civitanova Alta.

Opere sulle Marche

- Colucci Giuseppe, *Delle antichità Picene*

Si tratta di un'opera monumentale in 52 volumi, di cui 32 editi dai torchi dell'autore nel 1700 e 20 inediti giacenti presso la Biblioteca Comunale "Mozzi Borgetti" di Macerata.

Nel 1994 e nel 1995 sono stati pubblicati dal Gruppo Editoriale Maroni di Ripatransone, a cura di Alfredo Rossi, n°10 volumi che raccolgono la metà (voll. XXXIII-XLII) di questi inediti.

Grazie alla generosità della Regione Marche, la nostra Biblioteca Comunale possiede attualmente la ristampa anastatica dei primi 31 volumi e della *Raccolta delle figure, parte prima* e i volumi editi nel 1994 e nel 1995.

La colossale opera, che descrive pressoché tutti gli antichi comuni delle Marche dalle origini fino al 1700, è un punto di riferimento obbligato anche per gli storici

attuali i quali, pur con le inevitabili critiche, trovano in essa una fonte storica e bibliografica immensa.

- Palermo Giuseppina, *Il Piceno nella "geografia di Strabone"*, tesi di laurea, Università degli Studi di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. Eugenio Lanzillotta, a.a. 1985-86, pp. 144 + 3 cartine (Dir D/1-240).

- Polichetti Maria Luisa, curatore, *Il progetto di Sisto V. Territorio, città, monumenti nelle Marche*, realizzato dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del IV Centenario del Pontificato di Sisto V (1585-1590) e della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici delle Marche, 1991

Nella pregevole opera:
Valletta Vera, *Progetti sistini per il porto di Ancona. I risultati della ricerca d'Archivio,* con appendice documentaria pp. 225-290 (Corr. IV/2-38).

Graciotti Sante, Massa Marina, Pirani Giovanni, curatori, *Marche e Dalmazia tra Umanesimo e Barocco, Atti del Convegno Inter*nazionale di Studio promosso dall'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti - Ancona, Reggio Emilia, Ed. DIABASIS, Collana "Progetto Adriatico" n° 1, XXXIV, pp. 326, ill. (Corr. IV/1-23).

A seguito delle vicende della prima guerra mondiale, Zara fu unita all'Italia e lo Statuto dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti di Ancona, approvato il 1° maggio 1925, al primo articolo recita:

L'Istituto si prefigge lo scopo di incoraggiare i progressi delle scienze, delle lettere e delle arti e di promuovere a tal fine qualsiasi iniziativa giovevole alle province delle Marche e di Zara.

Nel 1970 Ancona e Spalato decisero di gemellarsi; ad Osimo il 10 novembre 1975 Italia e Jugoslavia firmarono gli accordi che appunto sono passati alla storia con il nome "di Osimo", nei quali furono stabilite e confermate le ulteriori vie dei rapporti di amicizia e della collaborazione tra i due Paesi. E propriamente la collaborazione tra le due sponde è il tema del convegno promosso dall'Accademia che prende in esame il periodo Umanesimo-Barocco, come si evince dagli interventi riprodotti negli Atti frutto di relazioni di illustri studiosi delle due sponde: Sante Graciotti, Frano Cale, Miroslav Pantic, Ivo Petricioli, Fabio Mariano, Igor Fiskovic, Michele Polverari, Josip Luetic, Sergio Bonazza, Mate Zoric, Francesco Saverio Perillo, Aleksandar Stipcevic, Sergio Sconocchia, Emanuela Sgambati, Josip Lucic, Francesco Bonasera, Marko Jacov, Pietro Zampetti, Kruno Prijateli, Ennio Stipcevic, Maria Luisa Polichetti, Alessandro Mordenti.

Mascaretti Carla, *Agricoltura nella provincia di Ascoli Piceno 1800-1848*, tesi di laurea, Università dell'Aquila, Facoltà di Magistero, rel. Franco Gaeta,a.a. 1971-'72, pp. 188, XIV (Lodi I/6-23/1).

La Provincia di Ascoli nel periodo considerato era divisa in tre parti ben distinte: Montagna - Mezzina - Marina. La "Marina", parte che interessa più da vicino il presente lavoro, si estendeva per una superficie di tavole 206.743, 12 e comprendeva la fertilissima Valle del Tronto, celebre anche nell'antichità per le sue olive dolci (le famose olive ascolane), cereali, vigneti, ecc.

Posta come era al confine con il Regno di Napoli, era sede di una Soprintendenza Doganale, la quale presiedeva a sette Dogane fra cui quella di Porto d'Ascoli, l'importante Porto della città, allora attivissimo, che permetteva tra l'altro un ampio scambio commerciale con la Dalmazia.

È opportuno ricordare che Ascoli era al terzo posto in Italia per la produzione della seta e gareggiava per la bontà del seme accuratamente selezionato con la Cina e il Giappone; si riuscì inoltre a creare un tipo di seta incrociata con quella delle due citate nazioni.

La rete stradale provinciale era composta di sette strade che si estendevano per una lunghezza di metri 160.551 e di diciassette strade comunali per una lunghezza di metri 60.900.

A queste si devono aggiungere le strade nazionali e cioè l'antica Salaria, la Lauretana (oggi Adriatica), la Aprutina ed altre vie che la collegavano con Macerata, Perugia, ecc.

Tra le molte opere del Galiè, presenti in biblioteca, oltre a quelle esposte prima, citeremo: *Castrum Truentum e Turris ad Truntum*, 1984 (Corr. III/3-4); *L'apocalittica frana di Grottammare del 1451 dipinta da Vincenzo Pagani,* Pollenza, Tipografia S. Giuseppe 1995, pp. 61, ill. (Corr. II/1 bis- 46).

In essa l'autore tratta di un evento, non infrequente, di smottamenti verso il mare sottostante di porzione di tratti di costa, coinvolgenti anche i relativi centri abitati, tra Pedaso e San Benedetto.

Persi Peris, *La pesca a Fano: aspetti economici ed antropogeografici*, in "Annali di ricerche e studi di geografia" n° 3/luglio-settembre 1969, Genova, Libreria Editrice Mario Bozzi, pp. 47-64 ill. (A-C/28).

Opere di Ortolani Mario e Ostoja Aldo

(questa sezione raggruppa opere separate nei diversi comparti della Biblioteca ma riconducibili ad un unico filone di carattere sociale)

Ortolani Mario, *La distribuzione della popolazione in Dalmazia,* Estratto da "Bollettino della Reale Società Geografica Italiana" Serie VII - Vol VIII - n° 4, Luglio-Agosto 1943, Gubbio Oderisi, 1943, pp. 11 (B-I/2-72).

Ortolani Mario, *La Jugoslavia, note geografiche* , Roma, Soc. Geogr. It., 1960, pp. 22 (B-I/2-66).

Ortolani Mario, *Pubblicazioni geografiche iugoslave sul problema della Venezia Giulia;* estratto da: Atti del XVII Convegno Geografico Italiano, vol. 3°, Bari, 23-29 aprile 1957, pp. 402-409 (B-I/1-70).

Ostoja Aldo, *Condizioni sanitarie e sociali della gente di mare nelle Marche* Comunicazione al primo congresso internazionale sull'assistenza di malattia e la tutela infortunistica della gente di mare nei paesi della C.E.E., Genova 3-5 ottobre 1960, Casse Marittime per gli Infortuni sul Lavoro e le Malattie di Genova-Napoli-Trieste, pp. 11 (A-D-9).

Ostoja Aldo, *Le condizioni medico sociali dei pescatori delle Marche.* Relazione svolta alla giornata di Studio su: "Il lavoro della pesca marittima", Ancona, 28 giugno 1964, Roma. Istituto Italiano di Medicina Sociale, 1965, pp. 31 (A-D-10).

La pubblicazione contiene i seguenti paragrafi relativi al pescatore marchigiano:

La casa, La famiglia, Il fumo e l'alcoolismo, La valutazione psicofisica, L'alimentazione a bordo, Tipo di lavoro, Gli infortuni, Patalogia infettiva, Patologia generale.

Ostoja Aldo, *Gli studi geografici sulla Dalmazia del Prof. Mario Ortolani,* estratto da "Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria", Vol VI, Roma,, Società Dalmata di Storia Patria, 1969, pp. 197-201 (A-L-50).

Marche - documenti cartografici

Jansonius Joannes, *Marca d'Ancona olim Picenum*, Amstelodami, s.i., 1700, cm 37x48, a colori e a tratto (A-XIII/12 - 1/12).

La scala è in *Milliaria Italica communia* e *Milliaria Germanica communia.*

Sulla costa appaiono le seguenti località: *Falconaro, Porto d'Ancona, Monte Guasco, Porto nuovo, Numana rovinata, P. di Ricantati olim Riciensis portus, P. di Monte Santo, Porto di Città Nuova, Porto di S. Elpidio, Marano, Le Grotte, S. Benedetto, P°. d'Ascoli.*

- Almagià Roberto, *Documenti cartografici dello Stato Pontificio*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, Vaticano, 1960, pp. 64 + Tavv. LXXX (Lodi III/7-18).

- *Piceno antico detto da Augusto V Regio d'Italia. In fine Piceno Suburbicario,* senza indicazione di stampa. Copia eseguita dal Geom. Mario Guarnieri A-XIII/12-44).

In basso si legge *Estratta dall'opera delle Antichità Picene* (l'opera dianzi citata del Colucci) a destra *Scala di Miglia Romane a 74 1/2 per Grado*. Sulla costa, accanto alla scritta *Mare Supero o sia Adriatico*, sono indicate le seguenti località: Ancona, Promontorio Cumero, Numana C.D., Potenza C.D., *Sacrata M.M.D., Cluana C.D., Navale Fermano D., Cupra Marittima C.D. col Tempio della Dea Cupra D., Navale Truentino D., Castro Novo C.D., Navale Adriano D.*

In alto a destra c'è la "Spiegazione delle abbreviature".

C.D. Città distrutta P.D. Pago distrutto

M.M. Mansione militare S.I. Incerta situazione

F. Fiume T. Torrente

In basso a sinistra è scritto in piccolo: *Capitan Cordella deli*

Atlante/Novissimo/illustrato ed accresciuto/sulle osservazioni, e scoperte/fatte/dai più celebri e più recenti/geografi/che ora per la prima volta si produce/, in Venetia MDCCLXXV/presso Antonio Zatta/con privilegio dell'eccell.mo Senato pp. 262, cm. 38x55

A pag. 184 "*La Marca di Ancona*"

Sulla costa appaiono le seguenti località:

Ancona, Monte Comero o d'Ancona, Camaldoli, Sirolo, Umana ru.ta, P. di Recanati, Civitanova, Porto di Fermo, Torre di Palma, Pedaso, Marrano, Grotte a Mare, S. Benedetto.

Altre pubblicazioni

- *Studi in onore di Arturo Cronia*, Università di Padova, Centro id Studi sull'Europa Orientale, 1967, p. 473, con ritratto di Arturo Cronia, Dir. C| 3-3.

Degna di nota è la ricca bibliografia dello studioso Arturo Cronia, a cura di Jolanda Marchiori, comprendente le opere scritte dallo slavista tra gli anni 1921-1966, pp. 29-54.

Arturo Cronia, italiano di Dalmazia, completa la triade dei pionieri della slavistica italiana le cui direttrici principali si possono intestare a G. Maver, E. Lo Gatto e al Cronia stesso.

È del 1926 *Relazioni culturali tra Ragusa e l'Italia negli anni 1358-1526*, in "Atti e memorie della società dalmata di storia patria", n. 1.

È del 1927 *La Dalmazia nel pensiero di Angelo Bertolini*, in "Littorio dalmatico", Zara, nn. 82-83.

Nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, vol. 9, pp. 596-597, si parla di Angelo Bertolini, nato a Zara nel 1860, docente di economia politica e scienza delle finanze nell'Università di Camerino prima e successivamente nell'Università di Bari.

È presente il riferimento bibliografico sopraindicato: CRONIA A., *La Dalmazia nel pensiero di Angelo Bertolini*, in "Littorio dalmatico", Zara, nn. 82-83.

Nel suddetto Dizionario, vol. 8, pp. 799-800 è presente la voce *Bercich Pietro* scultore e architetto di Bribir che lavorò a Sebenico, Spalato, Zara nel Quattrocento. Interessante il riferimento bibliografico:

Dudan A., *La Dalmazia nell'arte italiana. Venti secoli di civiltà,* I-II, Milano, 1921-1922.

Pubblicazioni periodiche

Per i periodici ci si limita a segnalare le raccolte più attinenti al tema del Convegno ed ai riferimenti di maggiore specificità storiografica.

"**Studi Maceratesi**", Macerata, Centro di Studi Storici Maceratesi, dal 1966

- **1.** "Atti del Convegno sulle fonti documentarie e bibliografiche per la storia della provincia di Macerata" (12 dicembre 1965) (C-II/4-1)

- **4.** *Ricerche sull'età romana e preromana nel maceratese*. Atti del IV Convegno (San Severino Marche, 10 novembre 1968) (C-II/4-4):

Cecchi Dante-Mozzicafreddo Costantino, *Helvia Recina e il Piceno nell'età romana,*pp. 126-214.

- **6.** *Le Marche nei secoli XII e XIII. Problemi e ricerche.* Atti del VI Convegno (C-II/4-6):

Borsari Silvano: *Le relazioni tra Venezia e le Marche nei secoli XII e XIII,* pp. 21-26. L'autore basandosi sull'opera di Luzzato Gino, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane (1141-1345)*, in "Nuovo Archivio Veneto", N.S. XI, 1906, pp. 5-91, ci offre un quadro stimolante dei rapporti tra Venezia e i porti marittimi marchigiani, a partire appunto dal 1141, epoca della stipula di un trattato tra Fano e Venezia.

Natalucci Mario, *I rapporti di Ancona con gli Svevi nei secoli XII-XIII*, pp. 51-65, dal quale risulta chiaramente l'importanza del porto di Ancona nel 1100-1200.

- 9 Atti del IX Convegno (Portorecanati 10-11 novembre 1973) (C-II/3-3):

Garbuglia Rolando, *Il porto e la fiera di Recanati nei secoli XV e XVI*, pp. 39-63. L'autore per gli aspetti del traffico commerciale ha consultato il "*Registro della dogana del porto*" del 1396, due inventari di farmacia del 1384 l'uno e l'altro del 1473, il capitolo "S*uper Duana seu Gabella*" degli Statuti. In appendice sono riportati due documenti: *"Tabula quam solvere debent illi de Cam(erin)o*",desunto dall'Archivio Storico del Comune di Recanati, *Annales 1438,* ff.110-113 e *"Registro delle ferrarecce sbarcate al porto"*, desunto dallo stesso Archivio, *Annales 1508 (17 settembre-11 ottobre)*, ff. 107-110.

- **10.** *Documenti per la storia della Marca.* Atti del X Convegno, Macerata 14-15 dicembre 1974 (C-II/3-4).

Lume Lucio, *Documenti di interesse marchigiano nell'archivio storico di Dubrovnik,* pp. 65-71.

L'autore sottolinea, oltrechè la mole (circa 7.000 registri ed oltre 100.000 documenti, molti dei quali pergamenacei), l'importanza dei documenti conservati presso l'archivio dell'antica repubblica marinara dalmata e che abbracciano un periodo che va dall'XI secolo al 1806. Ricorda i particolari legami, oltrechè commerciali, culturali, amministrativi e politici che a lungo si intrecciarono con le Marche e che produssero molti trasferimenti demografici nei due sensi.

Il lavoro si fa apprezzare anche per una ricca bibliografia.

- **11.** *Vita e cultura del Seicento nella Marca.* Atti dell'XI Convegno, Matelica 18-19 ottobre 1975 (C-II/3-6):

Cartechini Pio, *Registri di Enti pubblici e privati nell'Archivio della Curia generale della Marca d'Ancona,* pp. 240-280.

Viene ricordata la presenza di due registri povenienti da Recanati e riguardanti il magazzino del sale al Porto negli anni 1801-1805.

- **13.** Atti del XIII Convegno (Mogliano 12-13 novembre 1977) (C-II/3-6/1)

Zenobi Bandino Giacomo, *Per una indagine sulle forme di governo nelle città minori della "Provincia della Marca" tra Cinquecento e Settecento*, pp. 366-374.

Tra le città esaminate compare anche Numana.

- **16.** *La fascia costiera della Marca.* Atti del XVI Convegno (Civitanova Marche, 29-30 novembre 1980) (C-II/3-6/4)

La pubblicazione riveste un notevole interesse ai fini del presente lavoro e si segnalano:

Baldacci Osvaldo, *Entropia geografica delle Marche e polarizzazone costiera* , pp. 9-24.

Scarin Maria Luisa, *L'organizzazione dello spazio urbano nella fascia litoranea delle Marche centro meridionali,* pp. 25-40.

Avarucci Giuseppe -Paciaroni Raul, *Lettere dogali in Archivi marchigiani*, pp. 121-174.

Moroni Marco, *Schiavoni, morlacchi ed albanesi a Recanati nelle fonti catastali del secolo XVI*, pp. 247-262.

- 21. *Arti e manifatture nella Marca nei secoli XIII-XVI.* Atti del XXI Convegno (Matelica 16-17 novembre 1985) (C-II/3-6/9).

Da segnalare lo studio di Borsari Silvano, *Aspetti dell'attività cantieristica anconitana nel Basso Medioevo*, pp. 67-72

- 24. *Insediamenti e fortificazioni nella Marca medievale.* Atti del XXIV Convegno (Macerata 19-20 novembre 1988) (Corr. I/4-2).

Monelli Nanni, *Analisi delle architetture di alcuni sistemi marchigiani di difesa della fascia costiera dal Monte Conero al fiume Tronto*, pp. 173-202.

Galiè Vincenzo, *Dall'insediamento preromano e romano al castello dei secoli X-XIII. Continuità di vita negli stessi spazi della costa e dell'immediato entroterra tra il Tronto e il Potenza*, pp. 203-292.

"**Proposte e Ricerche**", Università degli Studi di Urbino dal 1978, con qualche lacuna, Sezione Emeroteca/Marche, alcuni fascicoli collocati diversamente.

- n° **3-4/1979** (A-VI/13-48). A pag. 142 è detto che il gruppo di studio che si occupa della Storia e del lavoro marinaro e che opera all'interno della Sezione di Storia dell'agricoltura e delle società rurali, ha tenuto Sabato 17 nov. 1979 a San Benedetto del Tr., in collaborazione con la Provincia di Ascoli Piceno ed il Comune, una giornata di studio per la costituzione di un Museo Marinaro a San Benedetto.

- n° **5/1980** (C-II/10-63).

Contiene gli atti della Terza conferenza regionale sul Turismo, Falconara, 10-12 aprile 1980.

Viene ribadito che il paesaggio costiero è un bene culturale da salvaguardare per non sbiadire l'identità naturale delle Regione.

- n° **6/1981** Minetti Antonio, *Pesaro:per la costituzione di un Centro Studi sul patrimonio architettonico e culturale dei Comuni Adriatici*, pp. 206-207.

Si parla della *Conferenza permanente dei Comuni adriatici italo-jugoslavi.* Da parte jugoslava erano presenti al convegno docenti universitari e operatori di enti simili alle nostre "Soprintendenze ai beni architettonici", in particolare per le aree di Spalato e Zara.

Proposta per la costituzione di un gruppo di ricerca su Storia della pesca e del piccolo cabotaggio nelle Marche pp. 223-229

La proposta è avanzata dal "Centro di ricerca e di studio dei beni culturali marchi-

giani" dell'Università di Urbino, da cui si evincono dati relativi alle Marche, periodo 1853-1971, sulla popolazione attiva e addetti nei settori della pesca e dell'agricoltura.

- n° **9/1982** Insabato Elisabetta, *La donna slava negli strumenti dotali delle Marche basso-medievali*, pp. 73-93.

L'articolo comparirà anche nel Quaderno n°3/1988.

Italia Felix - Migrazioni slave e albanesi in Occidente: Romagna, Marche, Abruzzi secoli XIV-XVI a cura di Sergio Anselmi

- n° **16/1986** Allegrucci Francesco, *La pesca a Gubbio attraverso i bandi dei Montefeltro e dei Della Rovere*, pp. 104-111.

La pesca cui si fa riferimento in questo lavoro è quella esercitata nei fiumi e laghi del territorio comunale di Gubbio nei secoli XV-XVI; dato che la distanza rende difficili in quel periodo il rifornimento dell'entroterra con prodotti ittici del mare, la pesca interna assume particolare importanza.

- n° **20/1988** Vernelli Carlo e Scuola Media Statale "G. Marchetti" di Senigallia, classe III F, a.s. 1986/1987, *Cronaca delle incursioni degli "infedeli" a Senigallia*, pp. 314-338.

In appendice vengono dati vari documenti tra cui:

IV - Elenco dei pescatori catturati nella primavera del 1658.

V - Elenco dei garanti del pagamento del debito contratto per il riscatto dei 74 pescatori catturati nel 1658.

IX - Elenco dei pescatori catturati nell'estate del 1715.

X - Elenco delle persone che si sono impegnate a rimborsare il debito contratto per la liberazione degli schiavi del 1715.

XI - Elenco dei pescatori catturati il 30 maggio 1815.

- **Quaderni** n°3/1988

Anselmi Sergio, curatore, *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente: Romagna, Marche, Abruzzi secoli XIV-XV*I, pp. 334.

Il volume è di notevole interesse, pertanto se ne indicano tutti gli articoli:

Di Vittorio Antonio, *Una ricerca interadriatica*, pp. 9-10

Anselmi Sergio, *Prefazione: slavi e albanesi nell'Italia centro-orientale*, pp. 11-32

Raukar Tomislav, *Immigrazione nelle città dalmate del basso medioevo*, pp. 36-42

Dinic-Knezevic Dusanka, *Dall'interno a Ragusa nel XIV secolo*, pp. 43-56

Anselmi Sergio, *Aspetti economici dell'emigrazione balcanica nelle Marche*, pp. 57-93

Sassi Romualdo, *Immigrati dell'altra sponda adriatica a Fabriano nel Quattrocento*, pp. 94-110

Sunijc Marko, *Slavi nell'Anconitano: il XV secolo*, pp. 11-132

Annibaldi Giovanni, *Albanesi e schiavoni a Jesi e contado tra Quattro e Cinquecento*, pp. 133-153

Moroni Marco, *Schiavoni, morlacchi e albanesi a Recanati nelle fonti catastali del XVI secolo*, pp. 154-168

Insabato Elisabetta, *La donna slava negli strumenti dotali delle Marche*, pp. 169-191

Sensi Mario, *Fraternite di slavi nelle Marche: il secolo XV*

Bonazzoli Viviana e Delucca Oreste, *Slavi e albanesi nella Romagna malatestiana: primi esiti di ricerche d'archivio a Cesena, Rimini, Forlì*, pp. 213-231

Pierucci Paola, *Emigrazione slava nelle province abruzzesi: secoli XV-XVI*, pp. 232-246

Gestrin Ferdo, *Le migrazioni degli slavi in Italia nella storiografia iugoslava*, pp. 247-271; *Bibliografia*, pp. 272-277

- n° **22/1989** Iacchini Claudio, *Il porto di Pesaro dall'unità d'Italia ad oggi*, pp. 166-180

- n° **23/1989** Rade Petrovic, C*ittadini, contadini, impiegati, preti nella Dalmazia del XIX secolo,* pp. 22-55

Si parla diffusamente della marineria dalmata alle pp. 22-32

Bettiza Enzo, *Spine di Dalmazia,* pp. 56-58

Di Bello Giuseppe, L*a raffineria di petrolio a Grottammare 1866-1869*, pp. 217-234

Notizie utili della marineria grottese.

- n° **24/1990** Boiani Tombari G., *Il porto e i marinai di Fano in una indagine postunitaria*, pp. 182-198

- n° **25/1990** Marinucci Claudia, *Mercanti ragusei ed ebrei ad Ancona nei rogiti del notaio Alessandro Postumi 1600-1619*, pp. 194-214

- n°**26/1991** Mezzabotta Paola, *Immigrati slavi e albanesi nelle fonti notarili del Senigalliese: 1455-1677*, pp. 248-269

Taffetani Fabio, *Modificazioni dell'ambiente dal XVII secolo ad oggi in un tratto del litorale medio-adriatico*, pp. 270-283

- Quaderni n° **9/1991** Anselmi Sergio, curatore, *Sette città jugo-slave tra Medioevo e Ottocento. Skoplje, Sarajevo, Belgrado, Zagabria, Cettigne, Lubiana, Zara*, pp. 243

La pubblicazione contiene gli atti del seminario su "*sette città jugo-slave tra Medioevo e Ottocento*", organizzato dall'Istituto di Storia economica e Sociologia della Università di Ancona, svoltosi a Senigallia (Museo di Storia della Mezzadria) nei giorni 26 e 27 settembre 1989.

- n° **29/1992** Gestrin Ferdo, *L'apporto italiano allo sviluppo dell'economia slovena nel basso Medioevo*, pp. 142-151

- n° **31/1993** Rossini Roberto, *La città adriatica: identità e progetto.* Seminario internazionale di studi, Pescara. 21-22 gennaio 1993, pp. 215-221

Al Seminario hanno partecipato vari relatori, tra cui Ivana Sverko dell'Università di Spalato, Rade Petrovic dell'Università di Sarajevo, Grigore Arbore Popescu del C.N.R..

- n° **34/1995** Carter Frabk W., *Insediamento e popolazione a Hvar (Lesina) nel periodo veneziano, 1420-1797*, traduzione di Luciano Segeto dell'Università di Ancona, pp. 125-162

"**Atti e Memorie**", Ancona, Deputazione di Storia Patria, dal 1908, serie non completa

Serie VIII - vol. IV, fascicolo 1 (1964-1965) (A-V/10-77).

Truentino, pag. 184, recensione del volume di Egidi Francesco: *Dizionario dei dialetti piceni fra Tronto e Aso,* Fermo, La Rapida, 1965; pp. XLIX-280

Truentino recensisce il volume, del quale sono presenti in Biblioteca due copie: A-III/3-7 e Corr. III/3-16

Il prof. Francesco Egidi di Montefiore dell'Aso che ben conosceva e fervidamente amava la sua terra, alla ragguardevole età di 86 anni, pubblicò il dizionario dove si può ritrovare la geografia, la storia, il fervore lavorativo, la psicologia, il folklore, la vita quotidiana del popolo piceno.

Le frequenti citazioni di versi degli efficacissimi poeti della zona Truentina: Bice Piacentini, Giovanni Vespasiani, Ernesto Spina ed altri, rendono più gradita la lettura del simpatico volume, che è il primo tentativo di un dizionario dialettale del Piceno.

La veste tipografica è buona; infatti il libro è legato in canapa con tassello in pelle, la carta è ottima e la stampa chiara. In neretto vi sono raccolte circa 6.000 voci fondamentali: in corsivo le parole e il testo dialettale, ed in tondo le spiegazioni, i richiami, le osservazioni e gli altri chiarimenti.

Sul frontespizio è riprodotto un disegno del grande artista di Montefiore dell'Aso, Adolfo De Carolis (1874-1928), che in diversi quadri ha esaltato la vita marinara ed agricola del suo Piceno.

Il disegno rappresenta alcune donne di San Benedetto del Tronto raccolte sulla spiaggia in attesa del ritorno dei mariti pescatori. Del volume furono stampati 400 esemplari numerati.

D.S.P. per le M., Convegno di Studi storici *"Federico Barbarossa"*, Ancona, 19-20 aprile 1969. Città di Castello, Arti Grafiche 1972, pp. 144 (A-V/10-98) Numerosi gli interventi di specifico interesse:

Mario Natalucci, *Ancona Republica marinara* pp. 18-40

Carlo Lozzi, *Relazioni tra la Repubblica Marinara di Ancona e la Repubblica di Ragusa e gli Slavi dell'Adriatico* pp. 41-46

Dante Pariset, *Ancona, la prima Regina dell'Adriatico* pp. 47-55

Gino Franceschini, *Ancona e le Repubbliche marinare* pp. 56-59

Silvano Borsari, *Ancona e Bisanzio nei secoli XII-XIII* pp. 67-76

Mario Natalucci, *L'assedio di Ancona nel 1167* pp. 79-94

Giacinto Pagnani, *Uno sconosciuto manoscritto di storia Anconitana del sec. XVI* pp. 95 - 115

Sergio Anselmi, *Venezia, Ragusa e Ancona nel sec. XVI* pag. 126 - recensione.

Atti e Memorie Nuova serie, anno 82° (1977-1978)

Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento, pp. 447 (A-E/6-46)

Dopo la presentazione di Sergio Anselmi seguono gli interventi:

Antun Cvtanic, *Il contributo dei giuristi marchigiani alla formazione delle leggi statutarie di Split (Spalato)*

Giuseppina Giuliodori Gatella, *L'Adriatico orientale nella legislazione anconitana del basso medioevo: spunti di ricerca*

Mario Sensi, *Fraternite di Slavi nelle Marche: il secolo XV*

Joyce Lussu, *Gli Albanesi nel Fermano attorno alla metà del '400*

Mario Natalucci, *Insediamenti di colonie e di gruppi dalmati, slavi e albanesi nel territorio di Ancona (sec. XV-XVI)*

Giovanni Annibaldi, *Immigrati albanesi e schiavoni a Jesi e nel suo contado nei secoli XV e XVI*

Sergio Anselmi, *Schiavoni e albanesi nell'agricoltura marchigiana dei secoli XIV e XV*

Carlo Verducci, *Il Collegio Illirico di Fermo*

Ignacij Voje, *Relazioni commerciali tra Ragusa (Dubrovnik) e le Marche nel Trecento e nel Quattrocento*

Jean-Claude Hocquet, *Commercio e navigazione in Adriatico: porto di Ancona, sale di Pago e marina di Ragusa (XIV-XVII secolo)*

Ferdo Gestrin, *Il commercio dei pellami nelle Marche del XV e della prima metà del XVI secolo*

Renzo Paci, *La rivalità commerciale tra Ancona e Spalato (1590-1645)*

Gilberto Piccinini, *Un mercante anconitano del Seicento: Giovanni Palunci, raguseo.*

Danica Bozic-Buzancic, *Split e le Marche nel diciottesimo secolo. Note per uno studio sulle relazioni commerciali*

Josip Luetic, *Marittimi marchigiani arruolati nella marina mercantile ragusea (1797-1807)*

Eliyahu Ashtor, *Gli Ebrei di Ancona nel periodo della repubblica. Appunti di archivio.*

Werther Angelini, *L'epizootia del 1786 nelle Marche*

Dante Cecchi, *La Costituzione del 1803 della Repubblica Settinsulare ed il successivo ordinamento amministrativo*

Angelo Ventura, *I termini di una discussione*

Mercati, mercanti, denaro nelle Marche (Secoli XIV-XIX) Convegno 28-30/5/1982 con Indici analitici a cura di Massimo Morroni, pp. 666, ill. 53 (Corr. IV/2-30-31)

89-91 (1984-1986) *Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo* parte 1-2-3. Convegno 11-14 ottobre 1984, pp. 1410 + 16 f.t., ill. (Con.IV/2-32-33-34)

Nella parte seconda: Alfieri Nereo, *I porti delle Marche nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, pp. 669-698.

Atti e Memorie 92 (1987) (Corr. IV/2-35)

Gaddoni Gabriella, *Paroni, barche e mercanti ad Ancona nel primo Settecento*, pp. 429-442

94 (1989) (Corr. IV/2-37) De Nicolò Maria Lucia, *La difesa del litorale marchigiano (sec. XVI -. inizi XIX)*, pp. 317-340

L'autrice parla della difesa del litorale marchigiano contro la pratica della pirateria nelle acque dell'Adriatico che ebbe il suo momento di massima espansione fra la metà del '500 e la seconda metà del secolo successivo.

"**Picus**", Studi e ricerche sulle Marche nell'antichità, Roma TIPIGRAF dal 1982 (Corr. III/1 bis-1-9)

- n° **II/1982** (Corr. III/1 bis-1)

Rossi Roberto, *Monete di età romana, provenienti dal territorio dell'antica Cupra Maritima*, pp. 155-166. L'autore attesta come questo centro in epoca romana fosse interessato da intensi rapporti commerciali con l'Italia settentrionale, soprattutto con la Valle Padana, la Venezia Giulia e l'Istria. Ciò è attestato da bolli su laterizi, anfore e ceramica recuperati in abbondanza nel territorio cuprense.

- n° **VI/1986** (Corr. III/1 bis-5)

Gasperini Lidio, recensione del volume: Atti del Convegno su *"Le strade delle Marche: il problema del tempo"*, Fano-Fabriano-Pesaro-Ancona, 11-14 ottobre 1984, Ancona 1987. Volumi in 3 tomi di complessive pp. 1410 + 16 f.t.

L'opera menzionata nella sezione "Atti e Memorie" e presente in Biblioteca (Corr. IV/2-32-34), costituisce un consistente contributo per la conoscenza delle Marche

nell'antichità ed è arricchito da uno splendido apparato illustrativo.

Nella recensione vengono citati alcuni articoli di notevole interesse: Luni Mario, *Nuovi documenti sulla Flaminia dall'Appennino alla costa adriatica*, pp. 139-180; Moscatelli Umberto, *La viabilità litoranea tra "Potentia" e "Sacrata" in età romana,* pp. 395-401, ill. Ques'ultimo studio prende in considerazione il tratto litoraneo tra Porto Recanati e Porto Potenza Picena.

- n° VIII/1988 (Corr. III/1 bis.-7) Dall'Aglio Pier Luigi - De Maria Saudio, *Nuovi scavi e ricerche nella città romana di Suasa (Ancona),* pp. 73-156. L'articolo presenta notizie utili per la conoscenza dell'archeologia della città della costa adriatica.

"**Rivista Geografica Italiana**", pubblicata dalla Società di Studi Geografici di Firenze sotto gli auspici del C.N.R., Pisa, Pacini Editore, dal 1941 al 1963 eccettuati gli anni 1942-43 e qualche numero delle annate presenti; dal 1969 al 1992 eccetto il 1983 e qualche numero delle annate presenti. Emeroteca (Geografia)

- n°III-IV, Marzo-Giugno 1941. Alla pag. 219 si legge che vengono *annessi all'Italia i territori di Slovenia Meridionale, distretto di Castua, isole adriatiche, Dalmazia settentrionale, distretto di Cattaro.*

- n. V luglio-settembre 1941, Morandini Giuseppe, *Spalato e i suoi quartieri geografici* pp. 233-247 Viene descritto il quartiere portuale di Spalato, pag. 242

- n. VI ottobre-dicembre 1941 Belli Vittorio, *Seguito del contributo agli studi sulle cause e sui rimedi delle erosioni marine*, pp. 357-361; Morandini Giuseppe, *L'Istituto ocenaografico di Spalato*, pp. 362-364. L'Istituto, tra i vari compiti, ha quello di fornire opera di consulenza per la pesca marittima alle superiori autorità.

- n. 2 giugno 1984, Capacci Alberto - Pistarino Carlo, *Una carta nautica inedita attribuibile a Vicente Prunes*, pp. 279-313.

A conclusione dello studio viene riportata un'Appendice toponomastica in cui sono trascritti i toponimi della carta del Museo Navale di Genova raffrontati con quelli della carta esaminata. I nomi in maiuscoletto sono quelli che nelle carte appaiono scritti in rosso. La carta presa in esame dovrebbe risalire alla fine del '500 - prima metà del '600.

Nella fascia costiera del Piceno e prossimale ad esso troviamo in maiuscoletto: *Pestoya* (Pescara), *Sutri* (Atri), *Fermo, Ancona, Fano, Pesaro.*

In minuscolo sono citate: *legrota* (Grottammare), *civitanova* (Civitanova Marche) *sanigala* (Senigallia).

Sulla sponda orientale, tra le altre, figurano in maiuscolo: *Citanoua* (Novigrad), *Fiume* (Rijeka), *Sibenedo* (Sibenik), *Spalago* (Split), *Ragosa* (Dubrovnik)

- n. 4 dicembre 1984, Bonasera Francesco, *Un frammento di carta nautica antica*

rinvenuta nella Biblioteca Comunale di Jesi, pp. 715-716 "Essa, a colori, tenui e purtroppo sbiaditi, ricca di toponimi e di nomi regionali, ha le dimensioni di mm. 420 orizzontali per 360 verticali. Sono raffigurate per intero le coste del Mare Adriatico"

Il frammento, che dovrebbe risalire al XVI secolo, *..viene ad aggiungersi al patrimonio, peraltro non cospicuo, di carte nautiche di epoca antica, conservato nelle Marche, che annovera soltanto 8 pezzi anteriori al XVII secolo. Essi sono: l'Oliveriana "Worlds Map" della Biblioteca Oliveriana di Pesaro (del primo decennio del XVI secolo); due anonime, del bacino del Mediterraneo, probabilmente del Cinquecento, conservate nella stessa Oliveriana; quella genovese Visconte Maggiolo (attribuibile al primo ventennio del secolo XVI) nella Biblioteca "Federiciana" di Fano; le quattro carte inserite nell'Atlante (pobabilmente del XVI secolo) conservate nella comunale di Fermo.*

"**Bollettino della Società Geografica Italiana**", Roma, Società Geografica Italiana, vol. VIII (parte I e II) del 1898; anno 1936, dal 1941 al 1948; dal 1969 al 1992; n°3 - 4/1994.

B.S.G.I., vol. XII/1971 Morea Leonardo, *Il sistema portuale marchigiano nel secondo dopoguerra*, pp. 407-443 Si tratta di un ampio studio sui porti marchigiani, ricco di dati, di foto e planimetrie dei porti di Ancona e S. Benedetto del Tr. L'autore conclude affermando che:

1) Il porto di Falconara Marittima è esclusivamente petrolifero

2) Il porto di Ancona è uno scalo prevalentemente commerciale, in minor misura svolge funzione industriale, cospicuo è il movimento turistico, quasi esclusivamente con l'estero, che si serve di regolari collegamenti con l'opposta sponda adriatica e sembra suscettibile di forte incremento per la favorevole posizione dello scalo. Esso costituisce, infine, un buon approdo per pescherecci.

3) Il porto di San Benedetto del Tronto è notevole soprattutto per la sua tradizionale funzione peschereccia, alla quale in questi ultimi anni si è aggiunta una certa attività commerciale.

I porti minori - Pesaro, Fano, Senigallia, Porto Recanati, Civitanova Marche e Porto San Giorgio - si integrano nel sistema portuale marchigiano con funzioni sussidiarie prevalentemente commerciali.

Il prezioso studio è corredato di una considerevole bibliografia.

B.S.G.I. n. 3-4/1994 Di Carlo Piero, *Europa- L'identità dell'Istria*, pp. 608-610 Il Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste, ha organizzato (6-7 giugno 1994) un convegno

internazionale di studi intitolato: *L'Istria riconosciuta. La complessa e multiforme realtà di una terra di confine*. Al Convegno ha fatto seguito nei tre giorni successivi un interessantissimo Seminario itinerante attraverso la penisola istriana, che ha permesso di approfondire i fenomeni principali della regione. *Le vicende storiche recenti hanno prodotto fenomeni di abbandono di attività economiche tradizionali; fra cui la pesca ed il turismo, creando gravi problemi che potranno trovare soluzione solo nell'ottica di una cooperazione italo-slovena-croata.*

Corna Pellegrini Giacomo, *Le città mediterranee* pp. 419-429

Lucia Maria Giuseppina, *Il Mediterraneo in cambiamento: lo sfruttamento degli idrocarburi nei mari italiani*, pp. 431-454

"**La vita italiana**", Roma Società Editrice Dante Alighieri, quindicinale, anni 1896 e 1897, vari numeri, alcuni dei quali non identificati in quanto mancanti di copertine, fondo Ricci.

-n.i. (ma 1896) Alle pagine 91-95 è riportato il *Movimento della Navigazione desunto dal volume sulla statistica della navigazione per il 1895,* curato dalla Direzione Generale delle gabelle e pubblicato con i tipi del Bertero. Sono ivi presenti dati utili riguardanti i movimenti delle merci nei porti principali italiani nel decennio 1886-'95 e il tonnellaggio delle merci sbarcate ed imbarcate nel decennio 1886-'95 dai piroscafi e dai velieri di bandiera nazionale ed estera.

- n.i. (ma 1896) Numero straordinario per le nozze di Vittorio Emanuele Savoja, Principe di Napoli e Elena Njegos, principessa di Montenegro, celebrate il 24 ottobre 1896.

Tenneroni Annibale, *Per la bibliografia del Montenegro*, pp. 457-462. L'autore presenta un ricco elenco di volumi riguardanti il Montenegro, suddividendoli per materie: Bibliografia, Storia, Legislazione e politica - Letteratura -Viaggi - Geografia - Topografia - Flora - Conclude la bibliografia l'elenco di alcuni periodici tra cui: "Narodni List", ("Il Nazionale", giornale di Zara, annate 1862, 1876, 1877,1879, 1880).

Si tratta di un regesto eccezionale per numero di titoli citati e per vastità di argomenti. I volumi indicati riguardano soprattutto il Montenegro, ma alcuni anche le coste adriatiche in generale come Ɣriarte Carlo, *Le rive dell'Adriatico e il Montenegro. Illustrato da 261 incisioni e 2 carte. Venezia, Chioggia, Trieste, Istria, Quarnaro e sue isole, Dalmazia, Montenegro, Ravenna, Ancona, Loreto, Foggia, Brindisi, Lecce, Otranto,* Milano, Treves, 1883 in 4, pag. 575. La suddetta pubblicazione è posseduta dalla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, parimenti a tutti gli altri titoli contrassegnati con l'asterisco nel saggio bibliografico. Concludono il fascicolo poesie dedicate agli sposi; tra queste spiccano: *Principessa che salite dall'Oriente...* di An-

tonio Fogazzaro, pag. V e *Aquila e falco* di Giovanni Pascoli, pag. VII.

"**L'espansione italiana**" (pagine triestine), Milano, Società Anonima Istituto Editoriale Italiano, mensile, fondo Ricci, alcuni numeri dell'anno 1917.

n. 12/1917 Alberti Mario, *I problemi portuali, marittimi e ferroviari dell'Adriatico*, pp. 53-54. Relazione che l'autore presentò al Congresso della Società "Trento e Trieste" che ebbe luogo a Roma nell'aprile del 1917.

n. 13 /1917 Silvius, *Le scuole italiane in Dalmazia. Un secolo di storia,* pp. 27-32. *Non è chi non sappia che la Dalmazia oggidì è continuamente all'ordine del giorno, per l'importanza capitale che essa ha nella soluzione della questione del dominio dell'Adriatico.*

Giolli Federico, *Per la nostra marina da carico,* pp. 33-41.

n° 14/1917 Muratti Spartaco, Noi e gli Slavi, pp. 31-36.

"**Rivista delle Società Commerciali**", Roma, Associazione fra le Società Italiane per Azioni, mensile, anni 1914-1915-1916 (fondo Ricci)

n. 4/aprile 1915 Carli Filippo, *L'Italia e l'indipendenza economica marittima*, pp. 401-411

n. 7/luglio 1915 Alberti Mario, *Trieste e la sua fisiologia economica,* pp. 630-643.

È riportato il sommario completo dell'interessantissimo articolo, che si divide complessivamente in nove parti; nel numero preso in esame compaiono le prime tre parti, le altre verranno pubblicate, sempre nell'anno 1915, nei mesi successivi.

Sommario: 1) Trieste e il problema adriatico 2) Trieste e Fiume 3) Trieste e l'Austria 4) Il commercio triestino 5) la navigazione a Trieste 6) Le industrie a Trieste 7) Banche ed assicurazioni a Trieste 8) Il porto di Trieste nella economia mondiale 9) Concludendo.

Nella prima parte si parla lungamente dell'importanza delle coste della Dalmazia e dell'Istria, ottimi rifugi per le imbarcazioni dei porti di Venezia, Ravenna ed Ancona...*lungo la Dalmazia e l'Istria, i temporali non fanno paura ai navigatori, perché ogni due passi si possono rifugiare in un'insenatura, possono riparare in un golfo ben difeso contro la furia delle intemperie. Inoltre, per ragione delle correnti marine e dei venti, il cielo è solitamente più sereno lungo la costa orientale, mentre è assai spesso nebbioso dalla parte opposta.*

Vengono riportati inoltre i dati del movimento della navigazione nei principali porti dell'Adriatico orientale: Trieste, Fiume, Spalato, Zara, Pola, Gravosa, Abbazia, Sebenico, Lussinpiccolo, Castelnuovo, Curzola, Cattaro, Rovigno dai quali si evince che ..*Trieste è il centro d'affari dell'Adriatico, la Dalmazia ne è il centro navigatorio.*

Le tre parti dello studio sono corredate di una ricca bibliografia. Tra i libri citati Alberti Mario, *Adriatico e Mediterraneo*, Ravà Editore, Milano, 1915, pp. 32 (A-C/ 3-297) presente nella Biblioteca di Civitanova

n. 8/agosto 1915

Viene pubblicata la quarta parte dell'articolo su Trieste, pp. 704-720

n. 9/settembre 1915

Viene pubblicata la V parte, ricca di dati sul movimento marittimo di Trieste, dei porti dalmati, dei porti istriani e dei porti giuliani e comprende una carta topografica del porto di Trieste del 1914 e varie foto ritraenti i diversi punti del porto.

n° 10/ottobre 1915

Vengono pubblicate la parte VI e VII, pp. 858-894. Nella sesta parte *Le industrie a Trieste*, si parla dell'industria cantieristica che ha origini antichissime in questa città, come nell'Istria e nella Dalmazia.

Si ricorda un'istituzione di previdenza sociale introdotta dall'Austria: l'assicurazione della gente di mare. Con legge del febbraio 1913 l'assicurazione di malattia e infortunio veniva estesa a tutta la gente di mare, compresi i pescatori consorziati e i proprietari di barca.

Altro lavoro che desta interesse è: Arias Gino, *Porti italiani e porti del nord*, pp. 837-846. Viene sviluppata la problematica del ruolo dei porti alla luce del conflitto europeo, la competizione tra di essi, la crisi ed il ruolo dell'Italia dopo la guerra.

n.11/novembre 1915.

È pubblicata la parte VIII dell'articolo su Trieste pp. 949-960

n°12/1915

È pubblicata l'ultima parte, pp. 1.019-1039 anch'essa ricca di dati e cartine di buon pregio e rarità.

"**L'arena di Pola**", Gorizia

Sono presenti i seguenti fascicoli (n.2):

Anno XXVIII, n° 23, - Gorizia 14-20 giugno 1972, pp. 353-368, ill. (A-L 1-5) Nella ricorrenza del 25° anniversario della costituzione dell'"Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati ed ai rimpatriati" si parla dell'attività di questo Ente.

n. 30 - Gorizia 16-29 agosto 1972, pp. 465-480, ill. (A-L1-6) Ostoja Andrea, *Istria e Dalmazia in un manifesto napoleonico del 1806, pp.* 471-472. L'autore pubblica il fac-simile della versione italiana del proclama trilingue del generale Matteo Dumas, diffuso in Dalmazia e in Istria per l'unione delle due regioni al Regno d'Italia. Il manifesto, nella sua completezza del testo italiano, datato a Zara il 19 febbraio 1806, costituisce un inedito; pubblicato per stralci da altri autori era conosciuto solo in parte.

LA BIBLIOTECA COMUNALE DI ASCOLI

di Emanuela Impiccini

Testo tratto dalla registrazione su nastro

La relazione che mi accingo a presentare si dividerà in due parti: la prima dedicata ad alcuni cenni sulla storia della biblioteca del comune di Ascoli, sui fondi e su altre questioni più particolari; l'altra sul contributo che la biblioteca può fornire per le fonti della storia della civiltà marinara picena.

Un primo esperimento di biblioteca pubblica lo abbiamo in Ascoli nel 1773, quando il "Consiglio dei Cento" decide di istituire una biblioteca di *pubblico comodo* e fissa anche un assegnamento annuo per il bibliotecario. E' questa un'esperienza che non incide molto sulla situazione culturale piuttosto arretrata del periodo che esiste in Ascoli e quindi va ad esaurirsi nel 1798 con l'arrivo dei francesi.

Il vero inizio della biblioteca comunale è nel 1849, quando l'amministrazione comunale acquista la biblioteca privata dell'avvocato Paolo Pedini. Si tratta di una raccolta di 4.200 volumi di carattere generale, con prevalenza di opere classiche. Quindi, nel 1856, la biblioteca viene aperta al pubblico e viene situata al primo piano del palazzo municipale. Nel 1861 la sua direzione viene affidata a Giulio Gabrielli, al cui nome l'istituzione è stata intitolata nel 1990. Giulio Gabrielli è una figura complessa di scrittore, critico d'arte, pittore, archeologo, dall'eclettismo tipicamente ottocentesco. Tocca a Gabrielli l'organizzazione della biblioteca, proprio nel momento della soppressione di molte corporazioni religiose a seguito del decreto Valerio, quando vi affluiscono i fondi archivistici e librari di queste corporazioni ascolane. E' questo un patrimonio ingente, rappresentato da fondi librari per circa 23.000 volumi, in gran parte antichi. Si viene così costituendo il "fondo antico", ricco di oltre 1.500 cinquecentine, di 300 incunaboli, di vari libri del '600-700. Si tratta di opere che trattano in prevalenza argomenti religiosi, filosofici, ma anche con valenza più generale: in quei testi c'è un po' di tutto, perché nelle biblioteche religiose non si sono accumulate solo opere specificatamente di natura teologia, ma l'interesse per altri argomenti vi si trova sufficientemente rappresentato.

Gabrielli si trova quindi a dover inventariare e catalogare tutto il materiale che gli è affluito; ed all'inizio è costretto a farlo in maniera artigianale. Poco dopo la biblioteca viene spostata perché i locali originari non sono più sufficienti, pur rimanendo nel palazzo comunale, al piano terra. Gabrielli comincia poi ad interessarsi anche dell'at-

tualità, quindi da una parte cerca di arricchire il fondo antico con l'acquisto di volumi importanti, dall'altro cerca di curare anche un certo aggiornamento. Egli è anche giornalista, collabora a varie riviste, quindi avvia una raccolta di giornali e attribuisce ad essi una grande importanza, provvedendo persino alla loro rilegatura. Per questo periodo tale cura è abbastanza inconsueta, in quanto il giornale rappresentava un tipo di fonte che non veniva molto considerata. Lo studioso rimane alla direzione della biblioteca per quasi 40 anni, quindi conferisce a questa un'impronta evidente e personale. A lui succede Mariotti, il quale realizzerà una direzione altrettanto lunga, più che quarantennale, in quanto resterà alla guida della biblioteca dal 1899 sino al 1936. Ma anche quest'ultima data non allontana la sua presenza perché, dopo il pensionamento, continua difatto nella direzione sino a tutto il periodo della seconda guerra mondiale.

Mariotti cerca di creare le basi per una biblioteca pubblica, amplia l'orario di apertura, comincia ad acquistare dei volumi moderni, opere straniere, opere di larga consultazione, enciclopedie, cerca insomma di aggiornare il patrimonio. Trasferisce poi la biblioteca nelle dieci sale del Palazzo del Popolo ed inizia anche ad ordinare il fondo locale che riunisce fisicamente, collocandolo in una delle dieci sale: per "ascolano" egli non intende solo l'ambito relativo al comune ma quello di tutta la provincia di Ascoli. Incomincia ad avviare anche la compilazione di cataloghi e dei fondi degli incunaboli, delle cinquecentine, a curare in maniera particolare questi aspetti della classificazione e della guida allo studio ed alla lettura.

Più tardi la biblioteca viene trasferita nel palazzo municipale dove ha tuttora sede. Essa successivamente si è arricchita grazie ad altri lasciti e donazioni, come ad esempio quello di Guerriero Anastasi rappresentato da oltre 1.000 libri. Guerriero Anastasi era un bibliofilo, quindi si tratta soprattutto di edizioni pregevoli, rare; nella sua raccolta tra l'altro ci sono degli incunaboli de "l'Acerba". Qui è opportuno segnalare che la biblioteca possiede una collezione dell'opera di Cecco d'Ascoli piuttosto ricca, con uno dei codici più antichi ed anche delle prime edizioni a stampa, incunaboli e cinquecentine che è stata successivamente arricchita dall'amministrazione comunale con acquisti effettuati principalmente da Carlo Lozzi e dagli eredi di questo.

Si ha successivamente la donazione di Giulio Cantalamessa, costituita principalmente dai suoi scritti d'arte, con una collezione di riviste di arte, piuttosto importanti. Varie opere appartenenti alla biblioteca della famiglia Sgariglia affluiscono a quella comunale, ma non tutto il patrimonio della raccolta, perché questa subisce le vicende dell'Opera Pia Sgariglia, tanto per intenderci quella che fu soprannominata Opera "Piglia" Sgariglia, soggetta a varie spoliazioni: ciò per dare un'idea del perché molti di quei volumi non sono mai giunti in biblioteca.

Poi ci sono le donazioni dello stesso Mariotti, cospicue donazioni che sono avvenute da parte degli eredi per oltre 4.000 volumi, in gran parte antichi, cinquecentine soprattutto di contenuto giuridico, ma anche opuscoli, riviste, materiale archivistico, di riordino e catalogazione. Si ha poi un lascito particolare, quello di Verrucci Bej Ernest. Verrucci era stato architetto al Cairo, quindi si tratta di una collezione specialistica, fatta di opere varie, libri sulla storia dell'arte egiziana, bizantina, oltre alla collezione di disegni.

Ed allora, quale contributo si può avere da questa biblioteca, di che tipo di supporto può fruire uno studioso della civiltà marinara? Anzitutto un aiuto di tipo generale, grazie al fondo ascolano. Fra l'altro questo è l'unico fondo che sia stato catalogato, un catalogo on-line con diversi punti di accesso che ne agevolano fortemente la consultazione. Altri aiuti possono trovarsi nel fondo manoscritto, soprattutto nelle varie cronache ascolane. Nel fondo Frascarelli, ad esempio, c'è il suo manoscritto che riguarda proprio la fondazione del Porto di Ascoli. Qui troviamo gli Statuti della città: fra gli incunaboli sono classificati tre esemplari degli statuti di Ascoli, e tra questi l'edizione del 1377, stampati ad Ascoli nel 1496 da Fra Giovanni da Teramo. Negli statuti si fa, tra l'altro, menzione del porto, delle regole per l'imbarco e lo sbarco di merci ed anche se questi sono argomenti già studiati e pubblicati è sempre interessante rivederli in correlazione dell'intero contesto giuridico e delle vicende del tempo.

Altri contributi possono venire da contesti poco esplorati, come per esempio quello delle riviste. Tra queste si ricordano "Picenum", la rivista marchigiana illustrata; la biblioteca ne possiede le annate dall'inizio, cioè dal 1906, sino al 1922; qui si trovano diversi articoli. Alcuni di questi sono conosciuti, come quello famosissimo del De Carolis, sulle vele e le barche dipinte di S. Benedetto, ma ci sono tanti servizi che riguardano le cittadine delle Marche, le stazioni balneari ed in genere la vita della costa picena.

Abbiamo alcune annate di "S. Benedetto del Tronto", organo ufficiale dell'Azienda Autonoma Stazione di Cura e Soggiorno, soprattutto quelle relative agli anni '30, ed una rivista particolarmente interessante per i rapporti fra le due sponde dell'Adriatico, "Adriatico nostro". Questa è una rivista che viene pubblicata dal 1921 al 1928, quasi completa nei numeri che si occupa moltissimo della Dalmazia, dei problemi della pesca nello specchio di mare antistante, e quindi credo molto interessante per le prospettive di ricerca affrontate in questo convegno. Ma non mancano servizi anche su località picene, come quello sulla cooperativa di Porto S. Giorgio.

Il contributo che appare più interessante è quello che si può avere dall'emeroteca, fondo sinora assai poco utilizzato, proprio da quella raccolta di giornali iniziata da Giulio Gabrielli e poi proseguita grazie a varie donazioni, fra cui quella ricordata dell'avvocato Nazzareno Alessandrini. Con questo lascito sono arrivati ad Ascoli tre

giornali sambenedettesi. Alessandrini, tra l'altro, è una figura significativa anche per la vita sambenedettese in quanto lo troviamo come difensore nei vari processi in cui sono coinvolti dei marinai. Di questi ricordiamo quello relativo ad uno sciopero, in cui alcuni pescatori avevano impedito agli altri colleghi di andare in mare e quello famosissimo per frode daziaria, intentato contro quasi quattrocento membri della Società di Mutuo Soccorso "San Giuseppe".

Questo fondo è composto da una raccolta che comprende giornali locali pubblicati dall'unificazione d'Italia ai nostri giorni ed ha il pregio di non presentare vuoti apprezzabili, e comunque vi sono rappresentati tutti gli anni . Ai fini della consultazione presenta difficoltà perché il catalogo è stato redatto in maniera impropria; dato che ci sono molte testate con lo stesso nome "l'Acerba" per esempio, "il lavoro", "il progresso", pur avendo testate e numerazioni distinte, talvolta sono confuse, per cui si trova una sola scheda de "l'Acerba" ma in realtà si tratta di più testate che hanno operato in anni distinti e con intenti diversi. Le schede talvolta possono essere analitiche. Ci sono schede intestate a periodici locali, senza un'analisi di tutte le testate oppure gli esemplari sono stati rilegati per le varie vicende, per cui sono giunti in biblioteca dei numeri dello stesso giornale in volumi diversi.

Un termine utilissimo di confronto è rappresentato dal catalogo dei giornali politici marchigiani, che è stato redatto da Fabrizio Dolci, in largo anticipo a quello pubblicato nel 1978 in ambito regionale e che rappresenta un segnale di un evidente crescente interesse per le fonti giornalistiche. In questo catalogo troviamo le schede delle singole testate, un indice topografico, un indice per indirizzo politico, peraltro puramente indicativo e l'indice dei nomi dei direttori e dei vari gerenti.

Quali caratteristiche presenta questa stampa? Anzitutto si evidenzia un innumerevole presenza di testate prodotte anche nei centri minori: quando si parla di giornali locali non ci si riferisce solo a quelli stampati in Ascoli (che sono ovviamente la maggioranza) ma anche a quelli nella provincia, a Fermo principalmente. In Ascoli ci sono più di 11 giornali ma diversi sono di Fermo e ne troviamo di località periferiche come Montefiore e Montefortino. Le pubblicazioni sono caratterizzate da discontinuità e frammentarietà in quanto si tratta di edizione con vita breve, molte di esse sono di giornali elettorali che nascono nel periodo di elezioni e muoiono dopo poco tempo. La periodicità in genere è di tipo settimanale, qualche volta quindicinale, ma ci sono anche periodicità inconsuete per i nostri giorni, tipo bisettimanale, trimestrale, comunque abbastanza praticate in quel periodo.

Le difficoltà a determinare l'indirizzo politico, che sarebbe utile al fine di determinare l'attendibilità ed il taglio del contenuto, vagliare la sostanza di certe notizie, sono innumerevoli in quanto questi giornali risultavano frutto di una gestione assai personalizzata da parte del direttore, a loro volta indicati insieme ai gerenti responsa-

bili con nomi fittizi. Un caso esemplare è quello di Cesare Iaconi di Ascoli che per circa un quarantennio è gerente responsabile di oltre 40 fogli ad indirizzo diverso, spesso contrastante. Egli era un tipografo che in realtà si limitava a prestare il proprio nome ma non era il vero responsabile; proprio perché molti dei giornali erano di carattere elettorale, spesso si trattava di uomini politici che li finanziavano e ne determinavano l'indirizzo.

Questi giornali sono moltissimi e nel loro complesso arrivano a 110 per il periodo che va dal 1870 al 1950, questo adottato come termine di confronto con l'analogo della Biblioteca Nazionale e Centrale di Firenze. Ascoli possiede la maggior parte dei giornali ivi indicati come presenti, ma ne possiede degli altri che non vi sono indicati e possiede anche i tre giornali che si pubblicavano a S. Benedetto, cioè "il Faro" che è un foglio elettorale a sostegno della candidatura di Giuseppe Sacconi (nella Biblioteca Nazionale risultano due numeri, noi ne abbiamo cinque); "Il Piccolo sambenedettese", un giornale socialista del 1904, "La Parola del popolo", sono molto interessanti, ma di numeri con queste testate a Firenze ne esistono in tutto dieci: tre sono numeri unici, quindi in realtà la stampa sambenedettese copre un arco temporale piuttosto limitato, per cui è indispensabile ricorrere ai giornali pubblicati in Ascoli, che in genere pubblicavano le cronache di S. Benedetto, e spesso con dovizia di particolari.

Personalmente ho attuato una ricerca campione su alcuni di essi, per vedere se c'erano delle notizie, seguendo un discorso quasi a sciarada, cominciando con un giornale, poi magari se trovavo una notizia provavo a vedere se per un altro, dello stesso periodo, c'era qualcosa sullo stesso argomento. Ho letto in tutto 14 giornali presi in considerazione, sempre con questo esame a campione, e sono emerse notizie molto interessanti e di diverso genere, notizie di naufragi, disgrazie, iniziative di solidarietà; e da esse di capisce benissimo quali erano le preoccupazioni che insorgevano all'epoca, in occasioni di simili calamità, quando in occasione di naufragi vengono riportati i nomi delle barche, i nomi dei pescatori, spesso il tipo di iniziativa di solidarietà, il concorso delle persone e degli enti intorno a queste. In un naufragio del 1877, l'affondamento della paranza "Città di Napoli" c'è tutto un discorso sul problema della cassa invalidi in quanto questi pescatori si erano dissociati da questa e pertanto si trovano senza sussidio. Si tratta solo di esempi che riporto ma tante sono i resoconti di sottoscrizioni per le famiglie dei morti in mare. Nel 1894, a seguito di un naufragio di due paranze avvenuto nel 1893, troviamo sul "Progresso" notizie che riguardano la raccolta di fondi dei sambenedettesi di Buenos Aires e si evidenziano i legami che permangono nel tempo. Vengono riportati anche atti di eroismi di marinai, come quelli dello stesso "Progresso" del 1894, quando due paranze della Società Marinai "Lavoro e Risparmio" salvano sei marinai ed il capitano di un vapore che si

era arenato per il maltempo. Troviamo anche le cronache degli eventi legati alla tradizione sull'attività peschereccia, come quelle che si riferiscono alla divisione del guadagno in occasione della Pasqua e le parate delle barche ornate di gonfaloni. Sono notizie di vario genere, alcune delle quali identificabili ancora nella memoria dei vecchi pescatori ma altre sicuramente sono scomparse e servono a ricostruire l'ambiente e la vita della marineria sambenedettese. Si allude anche alla povertà ed alle difficoltà dei pescatori; sulla "Parola del Popolo" si parla dell'intenzione del Comune di gestire la fabbrica del ghiaccio per evitare la speculazione che viene fatta ai danni degli stessi pescatori che dovevano pagarlo molto caro, oppure si parla di mense pubbliche che vengono istituite dal Comune. Nel 1901, sul "Corriere Piceno", troviamo le mense dei poveri già funzionanti e si sollecitano aiuti organizzativi proprio per le difficoltà che attraversa la pesca. Su "l'Acerba" del 1896 sono riportate notizie circa grosse difficoltà che attraversa la marineria di Porto San Giorgio, si parla delle lancette che non vanno in mare, dei relativi sacrifici e delle tribolazioni, aggravati dall'imperversare del morbillo e di altre afflizioni ambientali.

Molte interessanti e comunque poco note sono le notizie relative a scioperi e agitazioni dei pescatori, in particolare quelle del 1895, in cui si parla di uno sciopero a La Spezia nel quale sono presenti numerosi pescatori sambenedettesi che fanno capo a quel porto. E ancora nel 1899, prima quindi della grande agitazione nazionale, viene riportata una richiesta d'intercessione di Sacconi per i sambenedettesi che erano rimasti coinvolti nei moti del maggio '98. Sono riportate su "Lettere provinciali" molte di queste agitazioni, il malcontento popolare, il processo di cui si accennava prima, relativo ad uno sciopero del 1901, e poi ancora uno sciopero del 1906 condotto dai pescatori contro i padroni di barche. In merito a questi eventi "la Parola del popolo", un giornale di idee progressiste, si scaglia violentemente e paradossalmente contro gli scioperanti i quali, a detta delle stesse fonti giornalistiche, non avevano fatto precedere la presa di posizione con le dovute manifestazioni e non avevano coinvolto la città.

Altrettanto interessante è lo sviluppo delle tematiche legate al cooperativismo; "la Vita Picena" che è un giornale dei cattolici, segue da vicino le relative iniziative e ne pubblicizza le vicende. Stamani veniva proiettata la diapositiva del varo del "San Marco", il primo battello portapesce varato a S. Benedetto nel 1912, E' molto interessante osservare il diverso angolo di valutazione dell'avvenimento a secondo dell'orientamento politico che li ispira. "L'arengo" fa una critica feroce e parla addirittura di speculazione da parte della Società, che ha sussidi governativi e ci guadagna, sottolineando il fatto che il "San Marco" non è partito, ma lo avrebbero spinto in mare i pescatori. "Vita picena" che dedica due lunghissimi articoli alla vicenda, al contrario presenta la cosa in tutt'altro modo, esaltando gli aspetti di progresso. Sono questi

confronti, come quelli sulle notizie per il processo al riguardo della frode daziaria, contenute in serie significative, che testimoniano l'attenzione con cui vengono seguite quelle vicende, a fornire un quadro più completo dei fatti.

Poi ci sono le cronache riferibili alla stagione turistica, la stagione balneare, dove spesso sono riportati i nominativi dei componenti la colonia bagnanti, delle varie famiglie, le segnalazioni dei vari problemi legati alla crescita turistica. Sulla "Parola del popolo" si sviluppa la tematica della proprietà degli arenili e quindi dei relitti del mare, delle nuove costruzioni.

Originale mi è sembrato il resoconto del varo del "San Marco" fatto da l'"Arengo" che oltre agli aspetti di feroce critica citati sopra, riporta i commenti dei popolani in dialetto sambenedettese contro il curato Sciocchetti per i quali vi risparmio la lettura, perché rischierei di essere poco fedele alla pronuncia.

Il tempo limitato mi ha costretto a questa sintesi ma credo di aver fatto un quadro della biblioteca di Ascoli sufficientemente fedele rispetto alle esigenze del seminario, rimandando pertanto ad altra occasione l'esposizione dei numeri e dei dati precisi che qui ho cercato di condensare.

LA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI SPALATO

di Dubravka Dujmovic

L'odierna Biblioteca universitaria di Spalato[1] fu fondata nel 1903 come Biblioteca civica.

Fu organizzata come biblioteca della città di Spalato, aperta a tutti i cittadini. Il suo compito fondamentale era la raccolta e la formazione di un fondo libri e periodici e lo sviluppo di una regolare attività editoriale[2].

La tradizione bibliotecaria di questa città è, tuttavia, molto più antica.

È legata all'origine di Spalato, con la costruzione del palazzo di Diocleziano alla fine del III e al principio del IV secolo, quando è molto verosimile che sia stato edificato il tablinium, di cui fino ad oggi non si è accertata l'ubicazione.

Il primo resto materiale che rimanda all'esistenza di una primissima biblioteca è l'Evangelistarium Spalatense, codice pergamenaceo in lingua latina che si ritiene

---

[1] Questa biblioteca ha finora cambiato nome tre volte (e conformemente a ciò ha aumentato il numero delle sue funzioni e dei suoi compiti); dal 1903 al 1962 BIBLIOTECA CIVICA, dal 1962 al 1992 BIBLIOTECA SCIENTIFICA e dal 1992 BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI SPALATO.

[2] La prima pubblicazione edita dalla biblioteca fu *Composizioni poetiche inedite di Antonio Bajamonti*, stampata nel 1904.

Solo 68 anni dopo uscirono la seconda e la terza edizione a cura di questa istituzione: *Grada za bibliografiju splitske periodike-Novine 1875-1941* di Hrvoje Morovic e *Split u poeziji* di Radovan Vidovic. Negli anni settanta uscirono: *Grada za bibliografiju splitske periodike-II, 1944-1969* di Hrvoje Morovic e *O obradi znanstvenog djela* di Simun Jurisic.

Dal 1989 l'odierna Biblioteca universitaria partecipa regolarmente alla manifestazione internazionale "*Knjiga Mediterana*" e alla manifestazione nazionale "*Marulicevi dani*" esponendo il proprio materiale. Tali esposizioni sono accompagnate anche dai cataloghi di cui presentiamo i titoli: *80 godina Naucne biblioteke u Splitu (1903-1983)*, Split 1983; *Stari splitski plakati 1891-1942*, Split 1989; *Djela antickih i talijanskih klasika u privatnim bibliotekama Dalmacije od 15 do 19 stoljeca*, Split 1990; *Nas pomorac (Izbor iz prikupljene grade)*, Split 1992; *Tiskarska i izdavacka djelatnost u Splitu 1812-1918*, Split 1992; *S postovanjem prof. Hrvoju Morovicu (1914-1982)*, Split 1992; *Knjiznica c.k. Obrtnicke skole u Splitu*, Split 1993; *Rukopisi hrvatskih knjizevnika u Sveucilisnoj knjiznici u Splitu*, Split 1994; M. Kozlicic e V. Lozic: *Starije zemljopisne karte u Sveucilisnoj knjiznici u Splitu*, Split 1994; *Sakralna tiskana knjiga*, Split 1995.

proveniente dallo scriptorium della Cattedrale spalatina e che si può datare al VII o VIII secolo.

Gli inventari odierni del Tesoro della cattedrale spalatina testimoniano una grande ricchezza di libri manoscritti altomedievali.

Nella città di Spalato sono ancor oggi in funzione biblioteche fondate nel tardo medioevo. Tra queste vi sono, com'è ovvio, le biblioteche dei conventi, le uniche che poterono organizzare con continuità, nel corso dei secoli, la conservazione dei loro fondi. Opere di diverso valore, spesso non ancora sufficientemente studiate, sono oggi custodite nel convento dei Domenicani, presso il quale nell'ambito della scuola, dalla seconda metà del XIII secolo, era organizzata anche la biblioteca. Lo stesso vale per il convento dei Francescani al Poljud con la biblioteca della prima metà del XV secolo e per quello dei Francescani conventuali sulla riva cittadina, con l'importante biblioteca e l'archivio risalenti al XIII secolo, ma fortemente danneggiati al principio del XVII secolo[3].

Le biblioteche familiari avevano una resistenza molto debole rispetto ai vari elementi temporali di distruzione. Scomparvero così per sempre, lasciando solo qualche testimonianza scritta o qualche raro resto, anche le biblioteche di Marko Marulic, della famiglia Papalic e dei Cindro nel XVI secolo; nel XVII secolo quelle di Markantun de Dominis e di Marko Dumanic-Dumaneo[4].

Le biblioteche private depositate nei conventi si salvarono, alcune completamente, altre solo parzialmente.

Una di queste è la biblioteca di Ivan Pastric (1635-1708), oggi confluita nella biblioteca teologica spalatina[5], un'altra è la biblioteca dell'archeologo Francesco Carrara (1812-1854), oggi in parte conservata nella ricca e preziosa biblioteca del Museo archeologico di Spalato, fondata nell'anno 1820[6].

Possiamo per questo ritenere l'odierna Biblioteca universitaria di Spalato, sebbene fondata da più di novantanni, una delle più giovani istituzioni nella lunga storia bibliotecaria di questa città.

Le origini di questa biblioteca, oggi la seconda della Croazia, risalgono a due

---

[3] A. Zaninovic, *Maruliceve knjige u dominikanskoj knjiznici u Splitu*, Zbornik Marka Marulica 1450-1950, JAZU 1950, str. 299-310.

[4] H. Morovic, *Povijest biblioteka u gradu Splitu. Dio I*, Zagreb, Drustvo bibliotekara Hrvatske 1971.

[5] S. Kovacic, *Biblioteka teologije u Splitu i njezin najpoznatiji bibliotekar Ivan Ostojic*, Glasnik Drustva bibliotekara Split, Split 3/1994, str. 7-31.

[6] N. Anzulovic, *Arhivska grada u biblioteci Arheoloskog muzeja u Splitu*, Grada i prilozi za povijest Dalmacije, Split 1990, 11, str. 217-226.

istituzioni culturali, il Gabinetto di Lettura, fondato nell'anno 1861[7], e la Slavjanska narodna citaonica (Sala di lettura slava), aperta nell'anno 1862.

Entrambe le istituzioni, nel lungo corso della loro attività, raccolsero valide collezioni di libri e di periodici, grazie innanzitutto alle donazioni degli intellettuali spalatini.

Fu considerata di particolare valore la donazione del canonico Petar Mangjer al Gabinetto di lettura quando oltre ai suoi, donò anche una parte dei libri che aveva ereditato da F. Carrara.

Anche la Slavjanska citaonica aveva una collezione minore di libri. Proprio questa costituì il primo nucleo della biblioteca odierna, nel 1903, quando nei suoi locali e con il suo fondo essa fu aperta al pubblico[8].

La parte conservatasi del fondo del non più attivo Gabinetto di lettura fu annessa alla Biblioteca civica di allora, nell'anno 1945. In tal modo si realizzò l'idea dell'ex-sindaco Antonio Bajamonti, riportata anche dallo Statuto di quella sala di lettura, che alla cessazione della sua attività tutti i libri divenissero proprietà della Biblioteca civica[8].

Fin dalla sua istituzione il fondo di questa biblioteca fu in prevalenza specialistico-scientifico. È per questo motivo che, nel 1962, le fu riconosciuto lo status di biblioteca scientifica (Naucna biblioteka) e quindi, nel 1992 di Biblioteca universitaria (Sveucilisna biblioteka).

Il fondo odierno, oltre alla letteratura specialistico-scientifica destinata agli studenti e agli studiosi dell'Università di Spalato, dedica particolare cura alla raccolta che sotto il nome di "Dalmatica" è in costituzione sistematicamente dal 1912, e che è finalizzata a riunire le pubblicazioni della regione, quelle in cui si scrive sulla regione o che sono state scritte da autori originari della regione. Oltre ai libri e ai periodici si collezionano per questa raccolta anche altri generi di materiale (manifesti, cartoline, volantini vari, inviti, ecc.) che testimoniano la vita sociale, culturale, politica e scientifica a Spalato e in Dalmazia.

Compresa la raccolta di consultazione delle enciclopedie e dei vocabolari, oggi, nella Biblioteca universitaria si conservano circa 380.000 volumi, 11.000 titoli di giornali e 8.000 titoli di riviste.

L'attività della biblioteca è organizzata per sezioni.

Nella Sezione libri si classificano le pubblicazioni monografiche stampate dopo

---

[7] Nella biblioteca si conservano i documenti sulla fondazione della società e il suo programma.

[8] Due persone hanno particolari meriti per il profilo odierno di questa biblioteca: Dusan Mangjer (1874-1940), suo fondatore, e Hrvoje Morovic (1914-1982), suo cronista e storico.

l'anno 1850[9]. Le schede delle pubblicazioni sono depositate nei cataloghi di consultazione già esistenti, contemporaneamente si sta elaborando una base di dati computerizzata.

Nella Sezione operativa aperta al pubblico si risponde a tutte le domande legate ai contenuti sia del proprio fondo che delle altre biblioteche, in tutto il mondo, tramite i mezzi informatici disponibili (cataloghi, basi di dati tramite CARNet e INTERNet e il servizio informatico DIALOG in California), si presta il proprio materiale e, con il prestito interbibliotecario, anche il materiale delle altre biblioteche.

Nella Sezione periodici si conservano e si concedono in prestito numerosi giornali e riviste.

Sezione delle Raccolte speciali

Nella Sezione delle raccolte speciali, separate dalle altre pubblicazioni, con particolari misure di sicurezza, sono attentamente conservate opere rare e di valore estremamente rappresentative per il patrimonio culturale croato, scritte su carta, ma anche membranacee e pergamenacee. Si tratta per la maggioranza di opere teologiche, storiche, politiche, linguistiche, filosofiche e letterarie scritte in lingua latina, croata o italiana, ma anche in altre lingue europee.

Alcune di queste opere hanno importanza solo per la tradizione libraria croata, ma altre sono rarità anche a livello mondiale.

In questa Sezione si conservano:

- le raccolte dei libri rari ed antichi
- i manoscritti e i documenti antichi
- la corrispondenza
- i vecchi archivi familiari
- le vecchie carte geografiche
- i disegni
- le vecchie cartoline
- i manifesti

Sebbene non appartenga a questa Sezione, si conserva con particolare cura l'importante raccolta dei periodici dalmati del XIX secolo.

Alcune raccolte, che riteniamo degne di particolare attenzione, saranno brevemente presentate in questa relazione.

---

[9] La biblioteca economia croata ha scelto l'anno 1850 come confine tra i libri vecchi e nuovi, essendo stata adottata in quell'anno la riforma ortografica di Lj. Gaj.

Subito dopo la "Bibbia in 22 righe" del Gutenberg, stampata nel 1455, anche la Croazia accolse i vantaggi della macchina da stampa, si organizzarono e svilupparono relativamente presto anche le prime tipografie in terra croata (Kosinj 1491, Senj 1494) e si affermarono i primi stampatori croati, Andrija Paltasic e Dobric Dobricevic, che negli anni ottanta del XV secolo svolsero con successo la loro attività a Venezia.

Dal primo libro al mondo, al primo in lingua croata stampato in caratteri glagolitici trascorsero 28 anni e 40 anni dal primo libro croato, stampato in caratteri latini.

Il Lezionario di S. Bernardino impose i Croati all'attenzione del mondo colto del tempo.

Nella Biblioteca universitaria di Spalato si conserva un'interessante raccolta di libri rari (2500 volumi), stampati dalla fine del XV secolo all'anno 1850. Alcuni di essi sono prime edizioni.

Quando, negli anni cinquanta, Josip Badalic[10] intraprese la catalogazione degli incunaboli in Croazia, visitò 42 biblioteche in 28 città e paesi, da Pola a Cavtat, fino a Zagabria, controllò fondi antichi e spesso in stato di abbandono e iscrisse 1124 incunaboli.

La Biblioteca universitaria non è tra le biblioteche, come quelle di Cavtat o di Dubrovnik (Ragusa), che possiedono molti incunaboli, ma le altre biblioteche di Spalato sono più ricche di questo genere di materiale.

Ad ogni modo, nella biblioteca di Spalato come in ogni biblioteca, ad esse è riservato il posto d'onore nel fondo complessivo.

L'incunabolo più frequente in Croazia è la Bibbia, e la più antica edizione conservatasi, purtroppo in frammenti, è quella uscita dalla tipografia dei soci ed eredi di Gutenberg, Fust e Schoeffer, nel 1462, e custodita oggi nella biblioteca dei Francescani a Zara[11].

A Spalato, la Bibbia più antica è quella della Biblioteca universitaria. Fu stampata in caratteri gotici, in lingua latina, presso F.R. de Hailbrunn a Venezia, nell'anno 1483.

Il secondo incunabolo di particolare importanza è un libretto di piccolo formato intitolato *De imitatione Christi et de Contemptu omnium vanitatum mundi* di Johannes Gerson, stampata a Lugduni nell'anno 1488, in caratteri gotici. Sono solo tre gli

---

[10] J. Badalic, *Inkunabule u Hrvatskoj*, Zagreb, JAZU 1952.

[11] Ibid., str. 1-33.

esemplari noti di quest'opera, il primo a Liegi, il secondo ad Harvard e il terzo è il nostro, a Spalato.

Complessivamente, il fondo di questa biblioteca possiede nove incunaboli[12].

È particolarmente importante per la città di Spalato anche l'opera di Marko Marulic (1450-1523), le sue opere, in particolare quelle pubblicate quando l'autore era in vita, nel XVI secolo, si custodiscono presso questa istituzione con particolare cura.

Lo scrittore cristiano europeo, Marulic, raggiunse la fama con l'opera latina *De institutione bene vivendi per exempla sanctorum*, pubblicata nell'anno 1506, più nota con il titolo della IV edizione di Koeln *De institutione bene beateque vivendi*, datata 1530. Fino alla fine del XVII secolo ebbe 15 edizioni latine e 21 edizioni tradotte in 12 città europee[13].

L'esemplare posseduto dalla biblioteca e che risale all'anno 1506 è, putroppo, piuttosto danneggiato.

Lodato e accolto favorevolmente fu anche l'*Evangelistarium* di Marulic, stampato nel 1516. Fu pubblicato in 8 edizioni latine ed 1 italiana. Nella biblioteca sono depositate la prima edizione ed alcune edizioni successive, ma non posteriori al XVI secolo.

La fama di Marulic risulta evidente anche dal catalogo del primo bibliografo europeo, Konrad Gessner. Nella sua *Bibliotheca universalis sive Catalogus omnium scriptorum...* sono iscritte entrambe le opere di Marulic[14].

Meno caldamente furono accolte le *Quinquaginta parabolae*, opera di carattere moraleggiante. La biblioteca possiede solo l'edizione del 1579, ma sempre a Spalato si trova anche la Ia edizione del 1510, nella biblioteca del convento dei Francescani conventuali[15].

Appartiene alla raccolta della biblioteca anche l'opera *De humilitate et gloria Christi*, stampata in latino e in italiano nell'anno 1519.

Nel XVII secolo un gran numero di letterati croati, oltre che in latino, che era la lingua dominante, scrisse le sue opere anche in lingua croata.

La biblioteca possiede le prime edizioni delle opere *Xivvot nikoliko izabraniih divvicz* di Fausto Vrancic del 1606, *Mvrat Gvsar* di Marin Gazarovic del 1623 e

---

[12] H. Morovic, *Izbor iz djela*, Split, Knjizevni krug 1988, str. 165-210.

[13] M. Franicevic, *Razdoblje renesansne knjizevnosti*, Povijest hrvatske knjizevnosti, sv. III, Zagreb 1975, str. 31-38.

[14] M. Tomasovic, *Marulicev Ljetopis*, Mogucnosti, Split 12/1989, str. 1290.

[15] G. Sladojev, *Knjiznica i arhiv samostana konventualaca u Splitu*, Kulturna bastina, Split XI/1985, 16, str. 76-79.

Adrianszkoga mora syrena di Petar Zrinski del 1660.

Non meno interessanti in relazione a questo fondo sono le opere di Ivan Lucic: *De regno Dalmatiae et Croatiae, libri sex*, stampata ad Amsterdam nel 1668, e *Historia di Dalmatia ed in particolare delle città di Trau, Spalato e Sibenico...*, del 1674.

Nel XVIII secolo molti autori stranieri scrissero sui Croati e sulla Croazia.

Nella biblioteca si conservano le opere, tutte prime edizioni, di quattro celebri scrittori di viaggio, ognuno dei quali vide i Croati a suo modo. Attratto dalla perla dell'architettura tardoantica nel nostro paese, l'architetto inglese Robert Adam realizzò la raccolta di disegni *Ruins of the Palace of Emperor Diocletian at Spalato in Dalmatia* e la pubblicò a Londra nel 1764. In maniera non meno esotica ci descrisse Alberto Fortis nel *Viaggio in Dalmazia* del 1774, mentre il gesuita Daniele Farlati si riprometteva di presentarci in *Illyricum sacrum*, pubblicato nel 1751.

Fece conoscere i Croati al mondo il ragusino Rudjer Boskovic. Nella biblioteca si conservano i manoscritti delle sue memorie di viaggio in Europa *Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia* del 1784 e il poema *Les eclipses*, del 1779.

La biblioteca possiede anche numerosi libri a stampa della seconda metà del XIX secolo. Molte sono le opere degli appartenenti al movimento illirico, pubblicate da Ljudevit Gaj, ed anche le opere pubblicate pressi i noti stampatori zaratini, fratelli Battaro. Ad illustrazione di questa parte del fondo, ricorderò solo il prezioso esemplare *Rjecsosloxje* di Joakim Stulli, dell'anno 1806[16].

Manoscritti e documenti antichi

A proposito della cultura croata medievale E. Hercigonja scriverà che è a carattere triplice in quanto utilizza contemporaneamente tre scritture: latina, glagolitica e cirilliana bosniaca. E veramente, vi è tutta una serie di documenti, non solo medievali, scritti con questi caratteri, il cui uso continua fino alla seconda metà del XIX secolo[17].

La raccolta manoscritti della Biblioteca universitaria testimonia ugualmente questa varietà. Per la specifica situazione storica si trovano qui anche documenti manoscritti turchi, e più tardi anche cirillici.

---

[16] H. Morovic, Op. cit., str. 165-210; *80 godina Naucne biblioteke u Splitu (1903-1983)*, Split 1983.

[17] E. Hercigonja, *Tropismena i trojezicna kultura hrvatskog srednjovjekovlja*, Pisana rijec u Hrvatskoj, Zagreb, MTM 1985, str. 39-79.

La maggioranza dei documenti in deposito, tuttavia, è scritta in caratteri latini.

I manoscritti più antichi della raccolta sono tre codici pergamenacei in lingua latina, risalenti al passaggio dal XIII al XIV secolo; il primo è un libro di preghiere, il secondo un breviario e il terzo un evangelistario. Non sono stati ancora oggetto di studio, erano un tempo proprietà del "Gabinetto di lettura".

Per la storia di Spalato è di particolare interesse il codice manoscritto *Montaneum Ecclesiarum Spalatinae civitatis* scritto su pergamena, in caratteri corsivi umanistici, nell'anno 1483.

Appartiene a questa raccolta anche l'opera storica dell'umanista italiano Benedictus de Accoltis, il codice *De bello Christianis contra Barbaros, gesta pro Christi sepulchro et Judaea recuperandis*. È scritto su pergamena, decorato da splendide iniziali a colori e dorate. Questo testo descrive la prima crociata[18].

Di particolare importanza per la letteratura croata è il codice manoscritto *Carmina* di Franjo Bozicevic-Natalis. Oltre ad una raccolta di poesie che questo umanista spalatino cantò in lingua latina, il codice contiene anche l'unica biografia conservatasi del letterato Marko Marulic. Contemporaneo e amico del Marulic, Natalis, con amore e "adulazione", scrisse l'opera *Vita M. Maruli* in memoria della famiglia Marulic e dello scrittore. L'autografo del Natalis risale al XVI secolo[19].

Risalgono al XVI e XVII secolo anche i documenti della famiglia Celsi, scritti in lingua italiana e in latino, su pergamena, tutti in relazione al possesso di beni immobili sull'isola di Solta. Sono simili a questi 10 documenti provenienti da Zara, scritti dal 1504 al 1517 su pergamena, che trattano tutti la vendita di terreni. Sempre simile è anche un altro gruppo di pergamene zaratine datate dal 1517 al 1614.

Nella biblioteca vi è ancora una serie di manoscritti di contenuto simile: rapporti di proprietà, donazioni, vendite, doti e contratti simili.

Vi sono anche importanti manoscritti per la storia della chiesa, come quelli di S. Cosmi (1629-1707), di S. Cupilli (1659-1719), vescovo e arcivescovo spalatini, e molti altri.

Appartengono alla raccolta anche due trascrizioni manoscritte dello *Statuto della*

---

[18] H. Morovic, Op. cit., str. 165-210; D. Bosnjak, *Arhivska zbirka Naucne biblioteke u Splitu*, Grada i prilozi za povijest Dalmacije, Split 1990, 11, str. 227-231; V. Lozic, *Rukopisna zbirka u Sveucilisnoj knjiznici*, Rukopisi hrvatskih knjizevnika u Sveucilisnoj knjiznici u Splitu, Split 1994, str. 9-30.

[19] H. Morovic, Op. cit.; C. Fiskovic, *Bastina hrvatskih pisaca*, Cakavski sabor, Split 1978; V. Skovrlj, *Hrvatska knjizevna bastina u rukopisima u Sveucilisnoj knjiznici u Splitu*, Rukopisi hrvatskih knjizevnika u Sveucilisnoj knjiznici u Splitu, Split 1994, str. 31-42.

città di Spalato (*Statuta grada Splita*) del XVII e XVIII secolo, e dei *Verbali delle sedute del Consiglio comunale* (*Zapisi sjednica Opcinskog vijeca*) dal 1621 al 1912 in frammenti e dal 1918 al 1941 completi, ed altre testimonianze simili sulla città, le sue società culturali, i suoi problemi e il suo sviluppo.

Il materiale riguardante Spalato è uno dei rari resti dell' Archivio comunale, un tempo degno di considerazione, interamente bruciato nella seconda guerra mondiale.

Nella biblioteca sono pochi i manoscritti glagolitici, considerato soprattutto che Spalato era molto vicino a Omis (Almissa), dove fino al 1850 era attivo il Seminario glagolitico, e che su tutto il territorio della Repubblica di Poljica d'un tempo, tra il popolo era diffusa la conoscenza e l'uso di questa scrittura anche fino ad oggi.

Nella collezione si conserva, inoltre, il manoscritto glagolitico di Dugi Otok, del XIII secolo.

In caratteri cirilliani bosniaci è scritto il cosiddetto *Bobeticev zbornik*, che risale al XVII secolo. Nella stessa scrittura sono anche la *Naredba pape Pija* del 1673 e varie altre preghiere. E ancora, la preziosa trascrizione del *Poljicki Statut*, datata 1785.

Nell'archivio della famiglia Nonkovic di Makarska si trovano anche tre documenti turchi del XVII secolo scritti in caratteri arabi.

Questa è solo una parte del materiale manoscritto che si conserva presso la Biblioteca universitaria, quella più caratteristica. Gran parte dev'essere ancora studiata[20].

Corrispondenza e vecchi archivi familiari

Senza la ricca raccolta della corrispondenza, degli archivi privati e dei manoscritti di famiglie in vista e di personaggi legati alla vita pubblica e culturale, il fondo di questa raccolta sarebbe meno interessante.

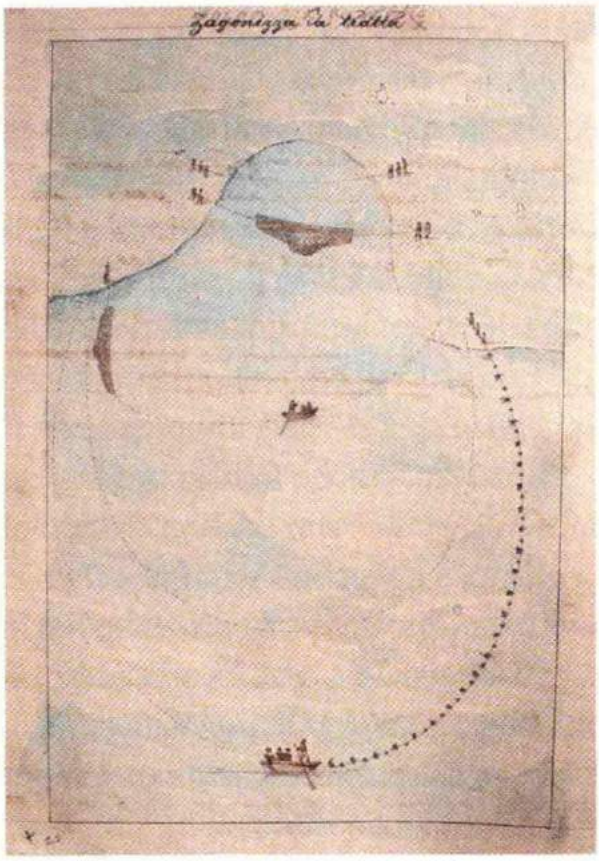
Sono degni di nota gli archivi di note famiglie nobili e borghesi. Tra questi sono l'archivio della nobile famiglia Nonkovic di Makarska[21], quelli delle famiglie spalatine di mercanti Celsi, Marchi e Jelic-Drazoevic che risiedevano a Spalato.

Tra gli archivi dei contemporanei più vicini a noi quello di Ante Trumbic è ritenuto il più interessante. Consta di oltre 4500 documenti di diverso genere, lettere, discorsi, relazioni, che costituiscono materiale originale per lo studio della storia poli-

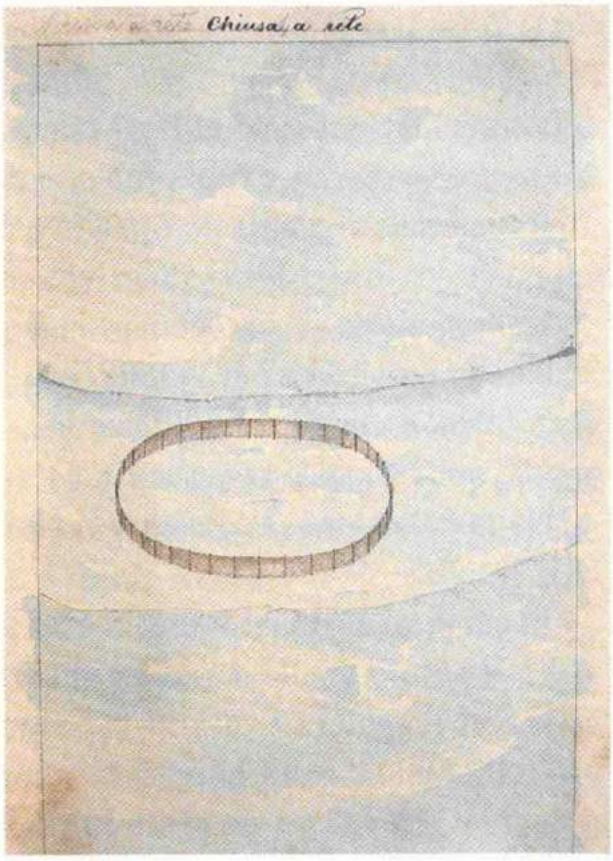
---

[20] H. Morovic, Op. cit.; D. Bosnjak, Op. cit.; V. Lozic, Op. cit.

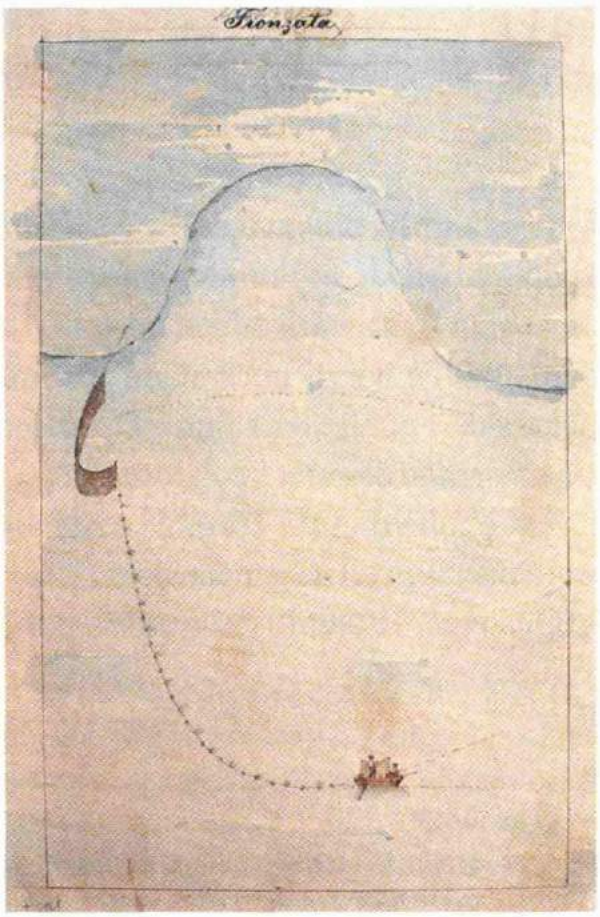
[21] Nell'articolo *Documenti che si riferiscono alla pesca in Dalmazia a'tempi della Veneta repubblica*, che Ricardo D'Erco pubblicò in: Rivista dalmatica, Zara V/1909, 1, str. 354-355 , si ricorda la visita di Nadalino dall'Acqua nel 1797 alla famiglia Nonkovic in Narenta (valle narentana).



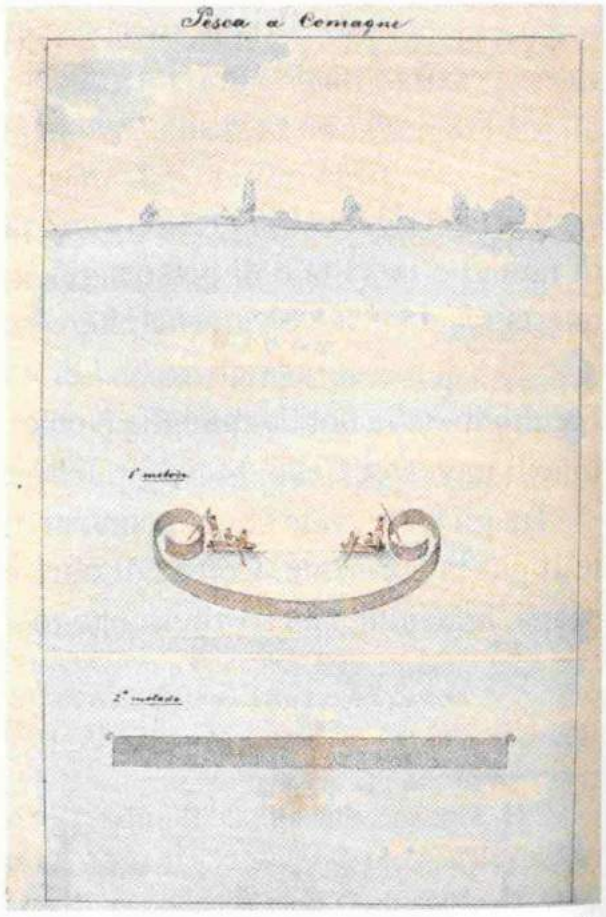
Zagonizza a tratta



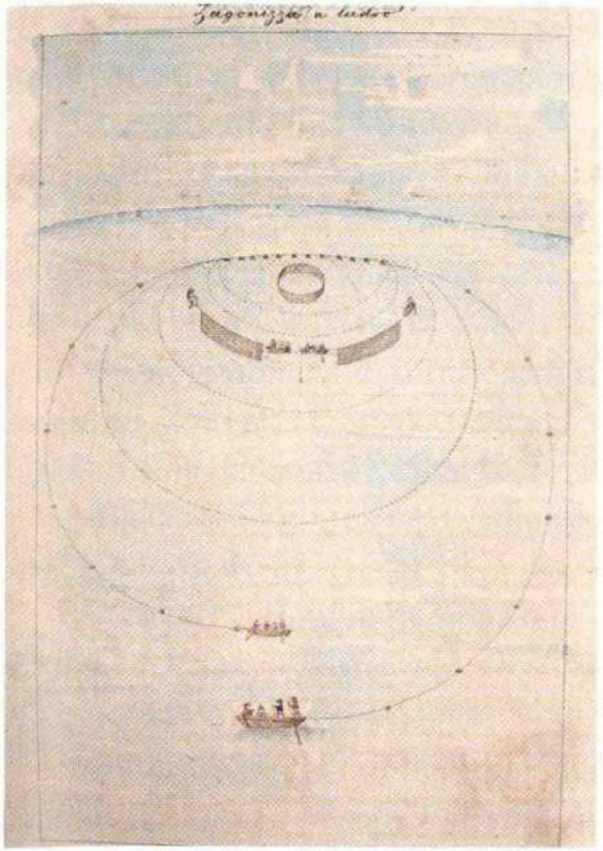
Chiusa a rete



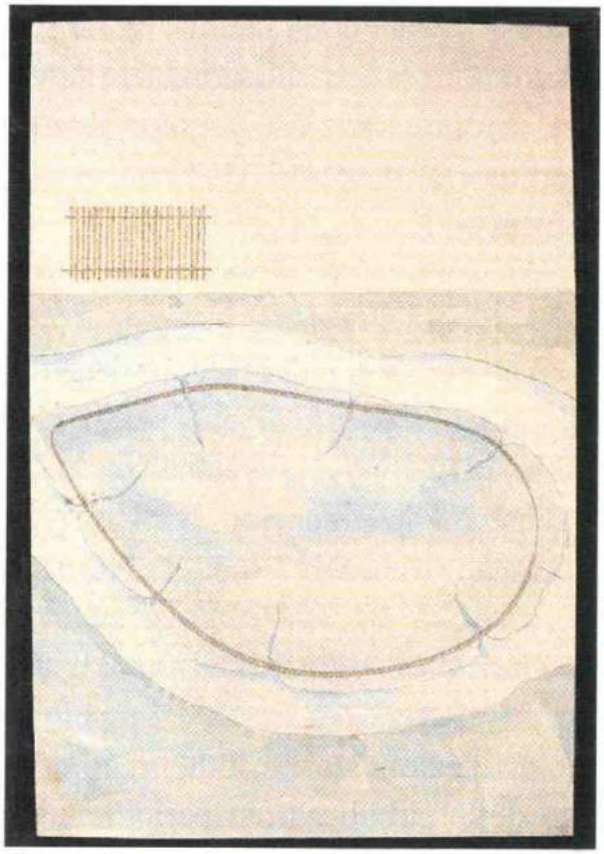
Fronzata



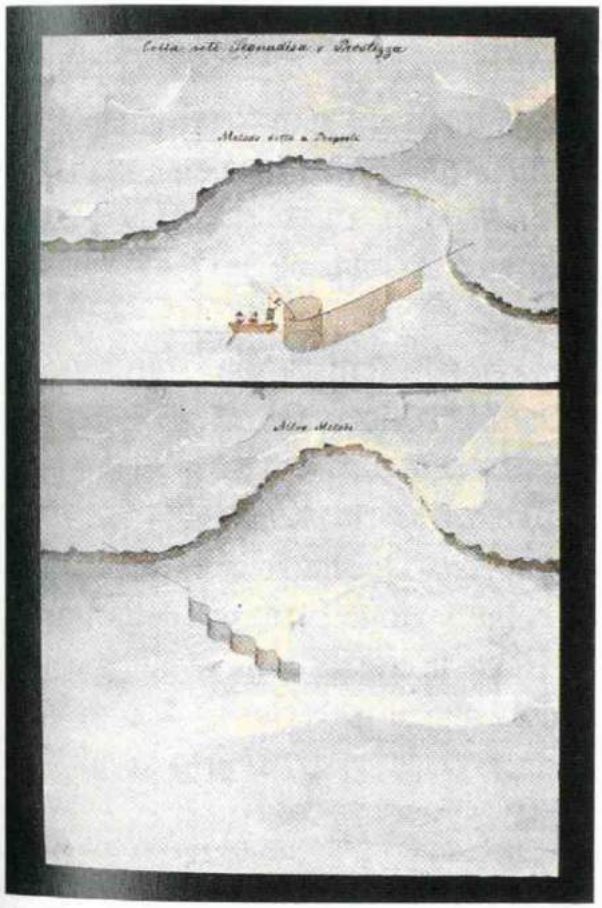
Pesca a comagne 1° metodo (sopra) 2° metodo (sotto)



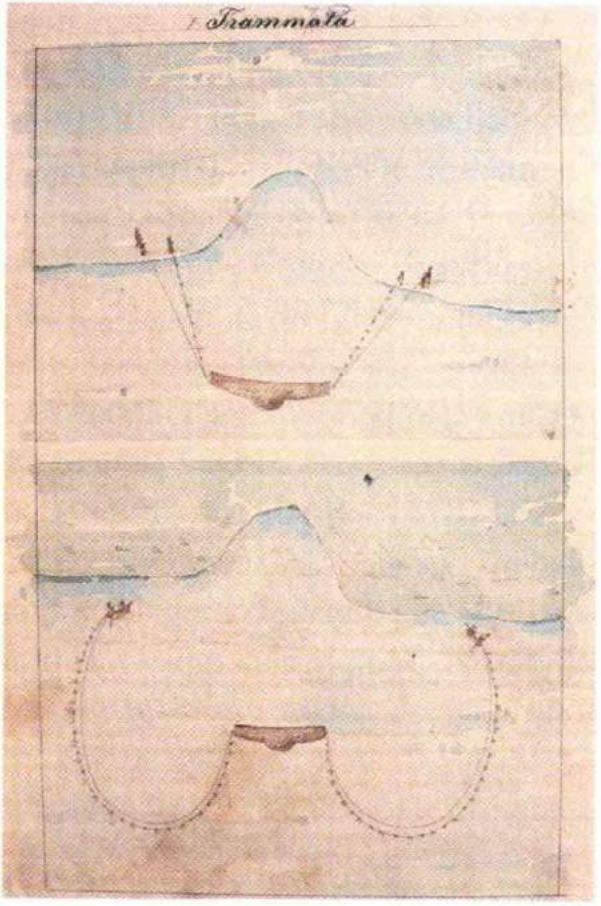
Zagonizza ludro



Grigiuole



Colla rete Segnadiza o Prostizza: metodo detto a preposti (sotto); altro metodo (sopra)



Tramatta

tica e culturale della Dalmazia per gli anni dal 1875 al 1914 e dal 1920 al 1938. Si sono conservate anche numerose lettere che egli ricevette da personaggi importanti di quel tempo, come M. Begovic, don F. Bulic, I. Mestrovic, F. Supilo, S. Radic, M. Laginja e altri ancora. É qui depositato anche l'archivio completo del Partito croato del diritto[22].

Sono qui custoditi anche l'archivio di Ante Petravic e quello della famiglia di Ivo Tartaglia.

Appartengono alla raccolta anche numerosi manoscritti di letterati croati.

Oltre alle poesie di V. Nazor, R. Katalinic-Jeretov, I. Vojnovic, la biblioteca possiede anche il poema epico *Gvozdansko* di A. Tresic-Pavicic, le annotazioni, la corrispondenza, le concezioni per la prosa e la poesia di T. Ujevic[23].

Giornali e riviste

«La sezione dei periodici rappresenta indubbiamente il fondo più riccamente dotato delle pubblicazioni periodiche dalmate in tutta la Croazia», scrisse il miglior conoscitore di questi fondi e autore di diversi elenchi bibliografici di questo materiale, Hrvoje Morovic[24].

Questa raccolta è in gran parte merito del pluriennale impegno di questo bibliotecario, che completò un gran numero di giornali e riviste.

Negli anni settanta del XVIII secolo, a Spalato, entrò in funzione la prima tipografia, ma non ebbe un ruolo importante nello sviluppo della pubblicistica della città. Solo nel 1859 fu promossa la prima rivista, *Annuario dalmatico*, dal libraio Vid Morpurgo.

A Zara, nel 1844, fu promossa *Zora dalmatinska*. Era la prima rivista letteraria della Dalmazia in lingua croata. La pubblicavano i fratelli Battara, e ne fu redattore, per un certo periodo, anche Petar Preradovic. Questa biblioteca possiede le annate complete per il periodo dal 1844 al 1848.

Dal 1878 uscì, a Spalato, il *Bulletino di archeologia e storia dalmata* che nel 1920 divenne *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku*. Questa rivista esce ancora oggi e le sue annate complete sono depositate nella Sezione periodici della nostra biblioteca. Sempre al completo, la biblioteca possiede le annate della rivista archeologica *Starohrvatska prosvieta* che uscì a Knin dal 1895 al 1904.

---

[22] V. Skovrlj, Op. cit.; V. Lozic, Op. cit.

[23] V. Skovrlj, Op. cit.

[24] H. Morovic, Op. cit., str. 197.

Dal 1901 al 1904 uscì a Zara il *Glasnik Matice Dalmatinske*, rivista di cultura, letteratura e questioni sociali che, ugualmente completa, appartiene a questo fondo.

Il giornale più vecchio nella Biblioteca universitaria è la *Gazzetta di Zara*, che uscì dal 1834 al 1850.

A Zara, dall'anno 1862, uscì anche *Il Nazionale* che nell'anno 1870, con l'arrivo da Đakovo di Mihovil Pavlinovic, divenne il bollettino in lingua croata *Narodni list*, che fu pubblicato fino al 1920. Solo la Biblioteca universitaria possiede tutte le annate di questo giornale.

Nella biblioteca si conservano anche tutti quei giornali che uscirono a Spalato dal 1884: *Narod*, che dal 1885 portò il nuovo titolo di *Jedinstvo* e che dal 1905 cambiò nuovamente il titolo in *Nase Jedinstvo* e uscì fino al 1918; *Novo doba*, dal 1918 al 1941; *Jadranska posta*, dal 1925 al 1934; *Jadran*, dal 1919 al 1929 e altri ancora.

Le riviste e i giornali ricordati sono solo la parte più importante del fondo ricco e vario di questa biblioteca, come testimonia anche il dato che la Biblioteca universitaria possiede tra quelli vecchi e quelli correnti, più di 10.000 titoli di riviste e circa 8000 titoli di giornali[25].

La raccolta cartografica

La biblioteca possiede anche una modesta raccolta di carte geografiche antiche.

Le più datate sono quelle del ricercatore e cartografo olandese Willem Barents rappresentanti il Mare Adriatico, del 1595, e quelle rappresentanti l'Illiria, di Abraham Ortelius, del 1595.

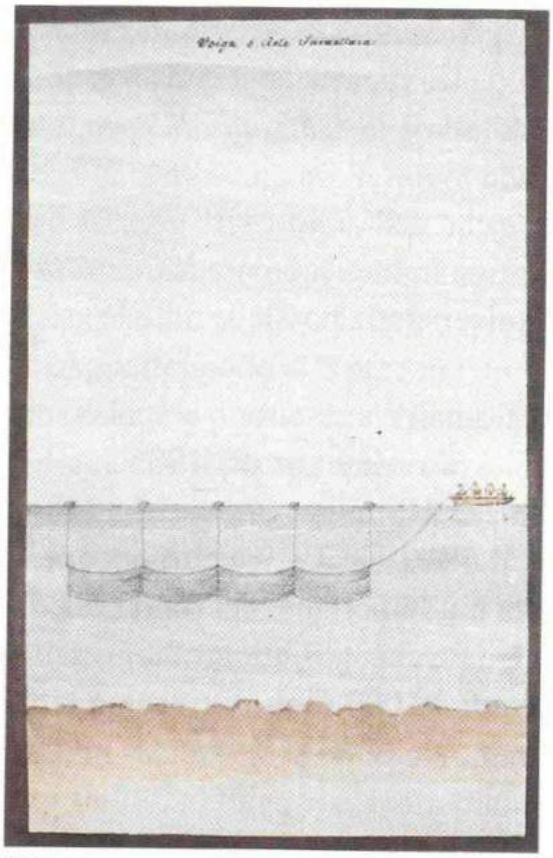
Del XVII secolo sono la rappresentazione della Slavonia, Croazia, Bosnia e Dalmazia del Mercator e alcune rappresentazioni cartografiche del Mare Adriatico, dell'acquatorio zaratino, ragusino e cattarino disegnate tra la fine del XVII secolo e il principio del XVIII secolo da Vincenzo Maria Coronelli.

La biblioteca possiede anche due carte d'Europa di Claudius Ptolemaeus in tarde edizioni della prima metà del XVIII secolo[26].

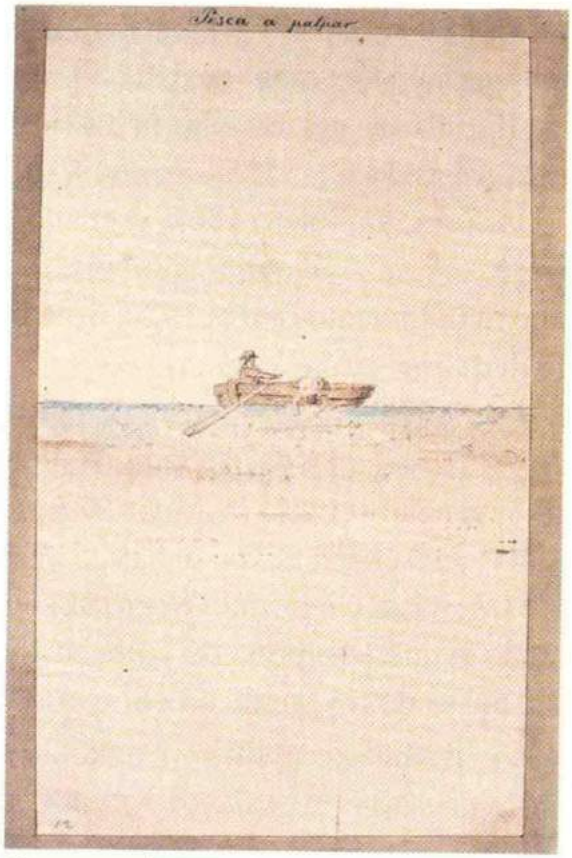
---

[25] H. Morovic, Op. cit.; B. Noveljic, *O najstarijm splitskim novinama na hrvatskom jeziku* (Narod 1884-1894), Glasnik Drustva bibliotekara Split, Split 3/1994, str. 59-63; N. Anzulovic, *Periodicna izdanja objavljena u Splitu od 1820 do 1918 godine*, Tiskarska i izdavacka djelatnost u Splitu 1812-1918, str. 29-43; B. Noveljic, *Novinstvo Splita od 1875 do 1918 godine*, Tiskarska i izdavacka djelatnost u Splitu 1812-1918, str. 45-52.

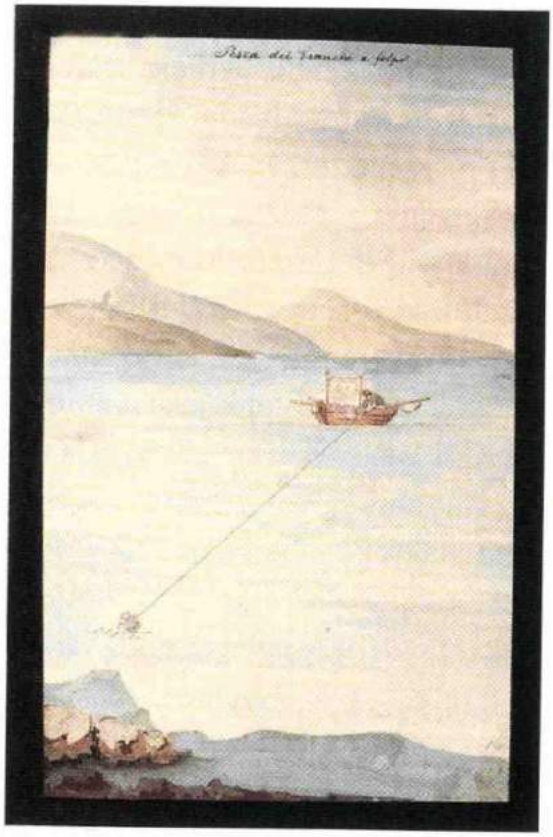
[26] M. Kozlicic - V. Lozic: *Starije zemljopisne karte u Sveucilisnoj knjiznici u Splitu*, Split 1994.



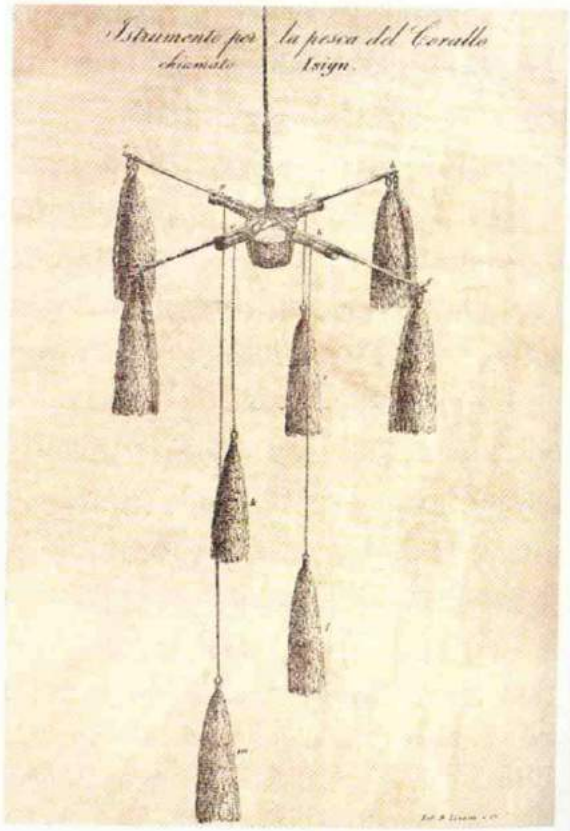
Voiga o rete sardellara



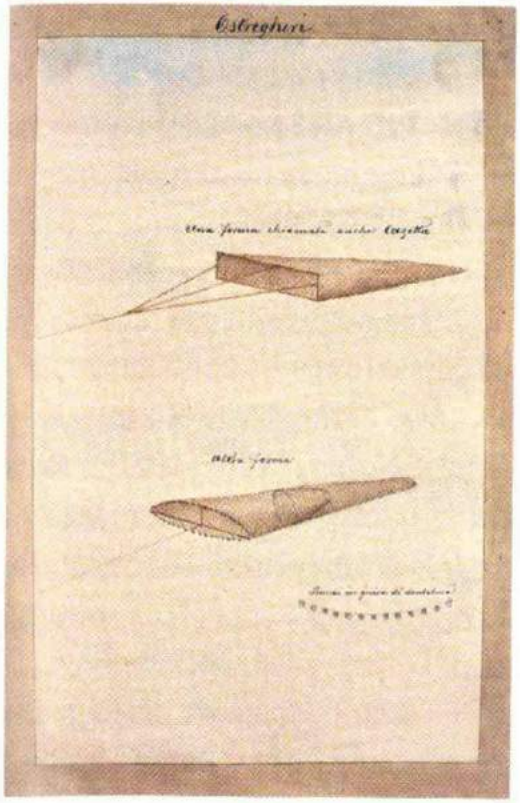
Pesca a palpar



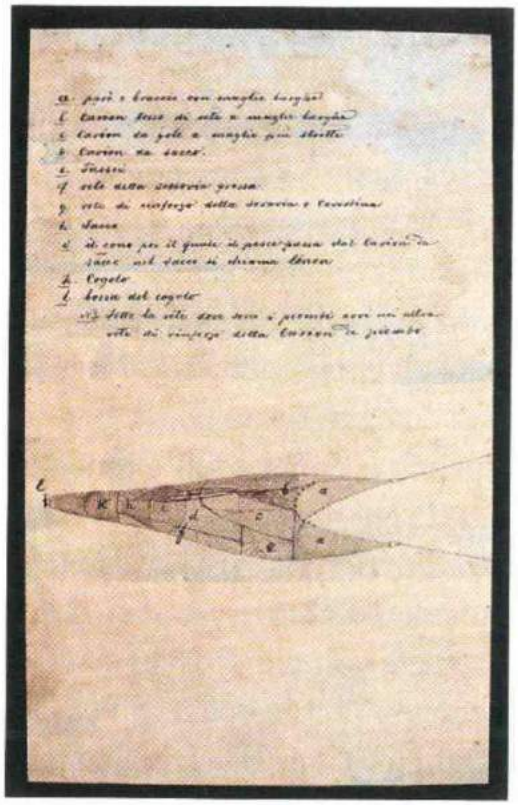
Pesca dei Granchi a folpo



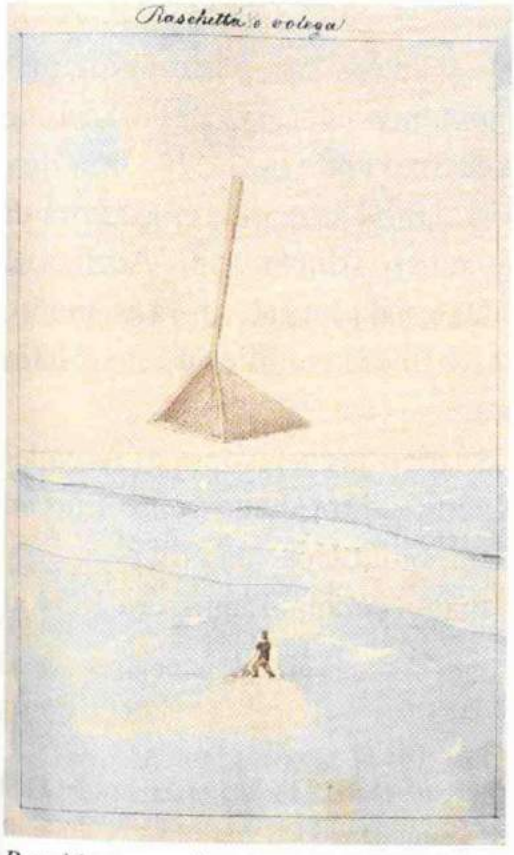
Istrumento per la pesca del Corallo chiamato Isign



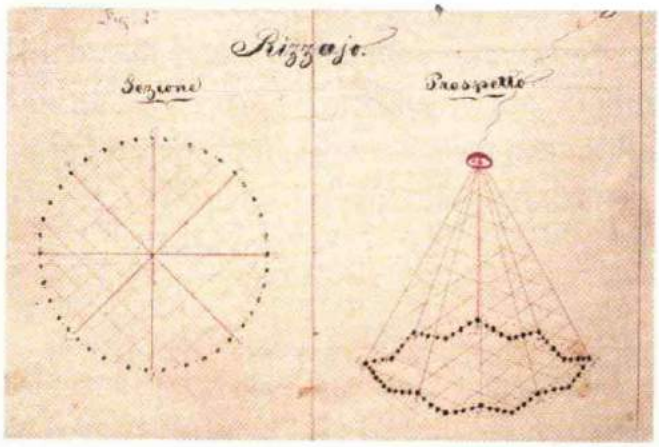
Ostregheri: una forma chiamata anche cazetta *(sopra) un'altra forma (sotto)*



a) Parè a braccio con maglie larghe;
b) Carion tocco di rete a maglie larghe;
c) Carion da gole a maglie più strette;
d) Carion da sacco;
e) Tassei;
f) Rete detta settonia grossa;
g) Rete da rinforzo detta senaria o covertina;
h) Sacco;
i) Il cono per il quale il pesce passa dal carion da sacco nel sacco si chiama Linea;
k) Cogolo;
l) Bocca di cogolo
NB Sotto la rete dove sono i piombi avvi un'altra rete di rinforzo detta corion da piombo



Raschietto o volega



Rizzario; sezione (sn), prospetto (ds)

Il manoscritto di Ricardo d'Erco[27]

La Croazia celebra quest'anno i 1000 anni della stesura del primo documento sulla pesca. Scritto a Zara, nel 955, si è conservato fino ad oggi grazie alla successiva trascrizione in beneventina dalmata nell'XI o XII secolo.

L'editoria contemporanea croata in relazione all'anniversario, ma anche all'attenta promozione delle pubblicazioni sulla marineria e la pesca negli anni più recenti, ha realizzato alcuni progetti di valore. Sottolineo due pubblicazioni, che sono entrambe, non casualmente, ristampe.

La prima è l'opera dell'eminente accademico, Tonko Soljan (1907-1980): *Ribe Jadrana* (la cui prima edizione è datata 1949, seguita da quella americana, *Fishes of the Adriatic*, del 1963, e da quella italiana *Pesci dell'Adriatico*, del 1975), che è praticamente la chiave per il riconoscimento di 370 specie di pesci dell'Adriatico, rappresentate con più di 1540 disegni.

Il secondo libro è opera di Petar Lorini (1850-1921), primo ispettore della pesca per la Dalmazia, l'Istria, Trieste e il Litorale goriziano presso il governo marittimo di Trieste, *Ribanje i ribarske sprave pri istocnim obalama Jadranskoga mora* (*La pesca e le attrezzature da pesca sulle coste orientali del mare Adriatico*), pubblicata per la prima volta nell'anno 1903 a Vienna.

La Biblioteca universitaria possiede le prime edizioni delle pubblicazioni ricordate.

In questo contesto si deve segnalare un'altra opera di valore, ma, purtroppo, rimasta a lungo sconosciuta, che oggi, e da più di settantanni, si conserva nella Sezione delle raccolte speciali della Biblioteca universitaria di Spalato.

Si tratta di materiale manoscritto della prima metà del XIX secolo, che consta di 11 libri manoscritti, in lingua italiana, sulla storia della pesca di mare sull'Adriatico.

Nella letteratura specialistica più recente questo materiale è citato in vario modo, soprattutto perché il manoscritto, completo, non è stato finora pubblicato, ma solo in alcune sue parti, e con i titoli imposti dalle redazioni.

Negli anni cinquanta i ricercatori dell'Istituto Adriatico jugoslavo, oggi Accademia croata di scienze ed arti a Zagabria, furono avvertiti di un manoscritto fino ad allora sconosciuto e di autore ignoto, di proprietà della biblioteca spalatina.

Dal testo stesso era evidente che era stato scritto in una decina d'anni, dal 1854 al

---

[27] Ricardo D'Erco (Grafendorf, 1813 - Makarska, 1871) giurista. Dal 1843 fu impiegato del Governo dalmata a Zara. Dal 1850 fu ispettore marittimo presso l'Ammnistrazione marittima centrale di Trieste.

1863, e che l'autore era ispettore presso il governo marittimo centrale di Venezia, ma non se ne conosceva il nome. Nell'anno 1960, tuttavia, nell'edizione del suddetto istituto furono pubblicati, nella traduzione croata, e con il sottotitolo *Dubinski ribolov, historijsko-pravna, ribarstveno-politicka i ekonomska grada* il sesto e settimo libro del manoscritto *Tartane e cochie*, I e II parte. Il redattore fu Bernardo Stulli, la prefazione a cura di Mijo Mirkovic. Furono pubblicati come opera di autore sconosciuto, sebbene, già allora, l'autore del manoscritto fosse posto in relazione con un testo della bibliografia istriana (Kopar, 1864) che annunciava l'opera in via di stampa *Storia delle legislazioni sulla pesca nelle acque del Litorale Austriaco* di Ricardo Cav. D'Erco, consigliere al Governo centrale marrittimo, Trieste, C. Coen, 1862[28].

Già nel 1973 lo stesso istituto pubblicò nella traduzione croata una scelta dei primi cinque libri di Ricardo D'Erco, e il nono libro, con il titolo *O ribarstvu na istocnom Jadranu, historijsko-pravna, ribarstveno-politicka i ekonomska grada.*

Nella valida prefazione di questo libro, Branko Sambrailo descrive la ricerca decennale del nome dell'autore[29] negli archivi e nelle biblioteche della Croazia, dell'Italia e dell'Austria, e dedica particolare attenzione al ricco archivio familiare dei D'Erco nell'archivio zaratino, in base al quale presenta i dati biobliografici, e produce anche materiale comparativo, le fotografie del manoscritto di una raccolta della Staatsbibliothek a Vienna, che ebbero un importante ruolo nella conclusione definitiva che l'autore del libro della Biblioteca universitaria e Ricardo D'Erco, autore dei testi viennesi, sono la stessa persona[30].

Sono stati finora pubblicati il sesto e settimo libro del manoscritto del D'Erco, una scelta di passi dei primi cinque libri e il nono libro. Il resto, tre libri, non sono stati mai pubblicati.

Li ha presentati, in frammenti, e citati Sime Zupanovic[31], in particolare il libro *Pesca del corallo* e il libro *Documenti, I.p.*.

Avendo in grande considerazione l'opera del D'Erco sulla legislazione della pesca nella monarchia austriaca, Zupanovic sottolinea che D'Erco aveva studiato la storia

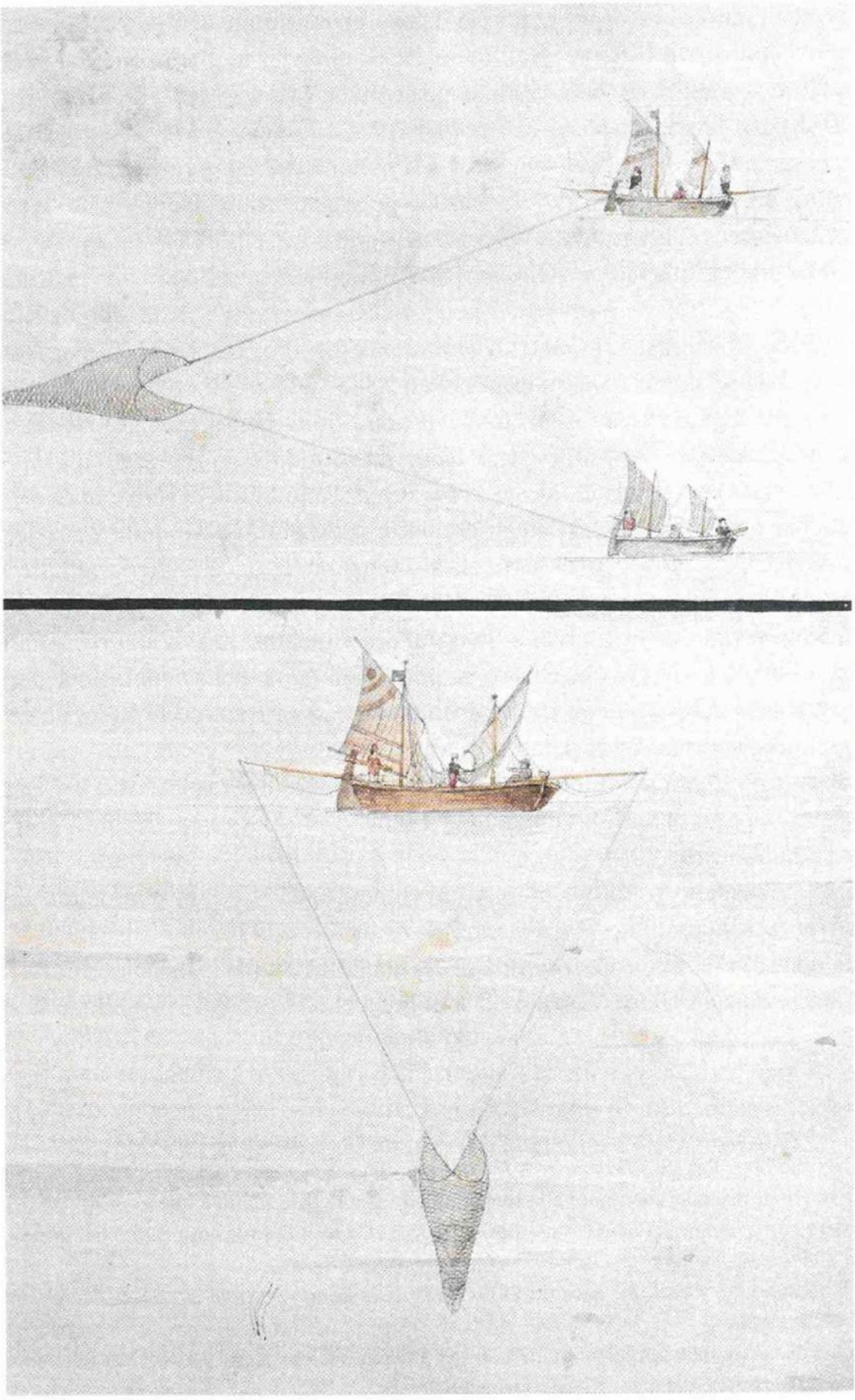
---

[28] M. Mirkovic, *Predgovor* in: *Dubinski ribolov*, Zagreb, Jadranski institut JAZU 1960, str. V-X.

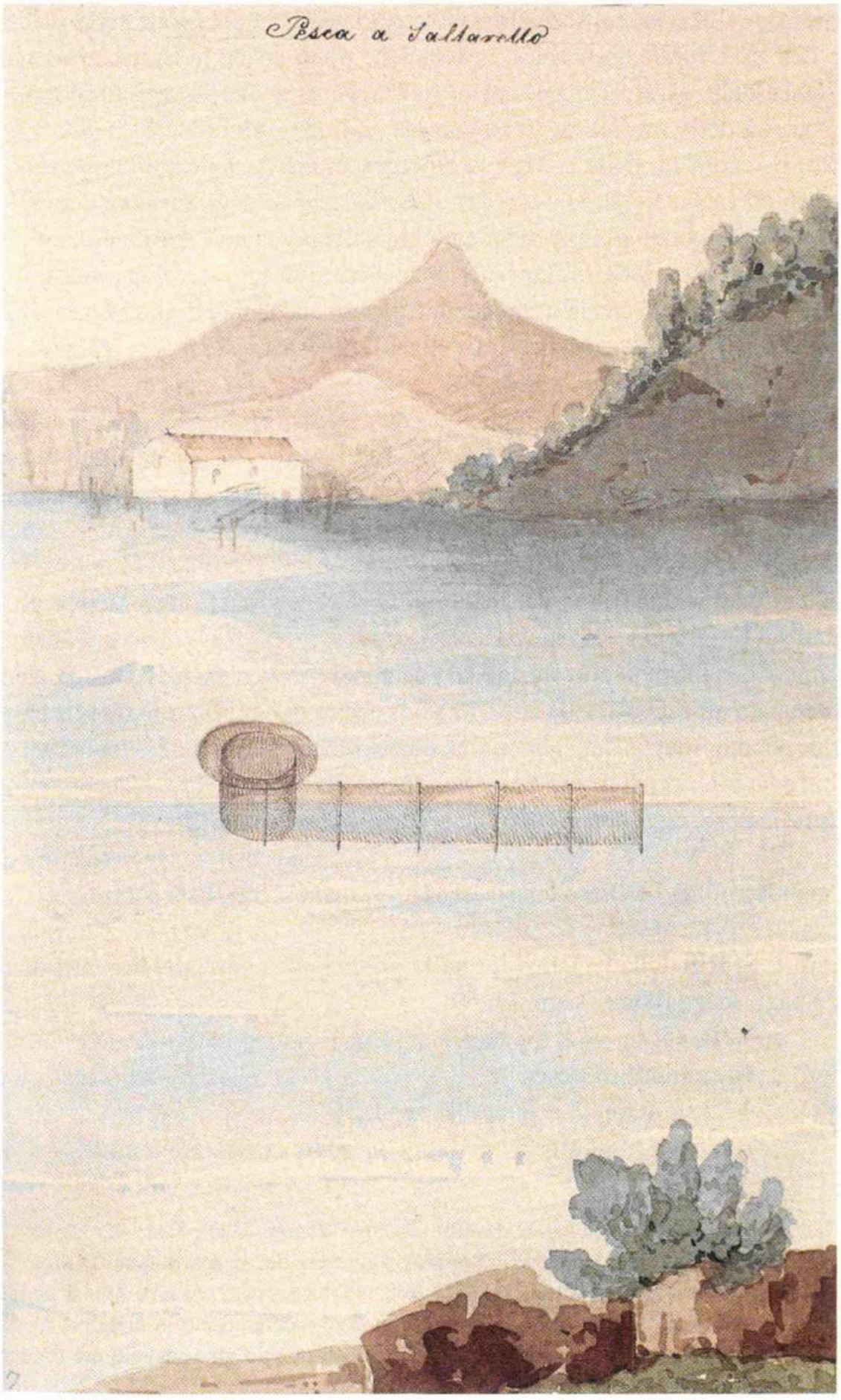
[29] Nel suo libro *Ribarsto Dalmacije u 18. stoljecu*, Split, Knjizevni krug 1993, str. 27, S. Zupanovic scrive che il maggior contributo alla scoperta dell'identità dell'autore è quello di Mijo Mirkovic. Lo stesso ricorda, inoltre, di essere stato il primo a scrivere che il D'Erco era l'autore del manoscritto, già nel 1956.

[30] B. Sambrailo, *Uvod*, in: Ricardo D'Erco *O ribolovu na istocnom Jadranu*, Zagreb, Institut JAZU 1973, str. 5-14.

[31] S. Zupanovic ha citato alcuni altri testi del D'Erco pubblicati nei periodici di quel tempo (Il Dalmata, Osservatore dalmato, Rivista Dalmatica).



Pesca a cocchia (sopra). Pesca a bragozzo colla rete a Tartana (sotto)



Pesca a Saltarello

della pesca nell'Adriatico, specialmente la storia della legislazione sulla pesca nelle acque dell'ex-Litorale austriaco e in relazione a ciò anche la fluttuazione naturale nella pesca delle sardine in Dalmazia. Egli avversò anche i pregiudizi sulle cause della scarsità delle sardine e s'impegnò per la libertà illimitata di pesca. Cercò di spiegare il fenomeno della comparsa e della scomparsa delle sardine, partendo da cause naturali, e avvalorandole con dati statistici. Zupanovic considera queste idee di Ricardo D'Erco come gli inizi della biologia della pesca nell'Adriatico.

Nella letteratura della biblioteca il manoscritto descritto compare con il titolo *Fondo D'Erco*. Questa è la denominazione datagli anche da Hrvoje Morovic quando descrisse la raccolta dei manoscritti della Biblioteca universitaria nella sua opera *Povijest biblioteka u gradu Splitu*[32].

Parlando di questo fondo s'impongono all'attenzione alcune questioni e alcuni dubbi.

Esaminando i libri dell'inventario non è stato possibile accertare quando questa biblioteca acquistò il manoscritto del D'Erco essendovi in merito due dati, e per questo si citano l'anno 1920 e il 1928[33].

Riguardo all'acquisizione del manoscritto si dice che era stato comprato senza altri dati sul proprietario e il luogo.

L'unico, piccolo dettaglio che indica l'eventuale provenienza di questo manoscritto, è stampato all'interno della copertina posteriore di ogni libro manoscritto, ed è il nome di Nicolò Sliepcevich, antiquario-librario, Zara-Dalmazia.

Chi fosse Sliepevich, il venditore del manoscritto o solo il suo rilegatore, o forse entrambe le cose, oggi non è possibile accertare.

Il manoscritto del D'Erco consta di 11 libri manoscritti. Essi sono:

Libro 1: **Storia della legislazione sulla pesca nelle acque del litorale austriaco**
212 pag., senza illustr., segn. M. 69

Libro 2: **Istrumenti di pesca**
148 p., 24 illustr. (con 23 acquarelli), segn. M 70

---

[32] Nell'articolo *Dubinski ribolov* in: *Morsko ribarstvo*, Zagreb, 1960, 5, str. 92, Dinko Morovic ricorda che il bibliotecario H. Morovic fu il primo ad avvertire del manoscritto del D'Erco.

[33] Nel giornale Novo doba (Split 31. XII 1928. god. XII, br. 81, str. 5) fu pubblicata la notizia sulla mostra nel Narodni Trg. Furono esposte alcune illustrazioni rappresentanti il modo più moderno di pesca di fondo con la rete a strascico. Forse furono esposti proprio gli acquarelli del D'Erco nella vetrina del Seveljevic.

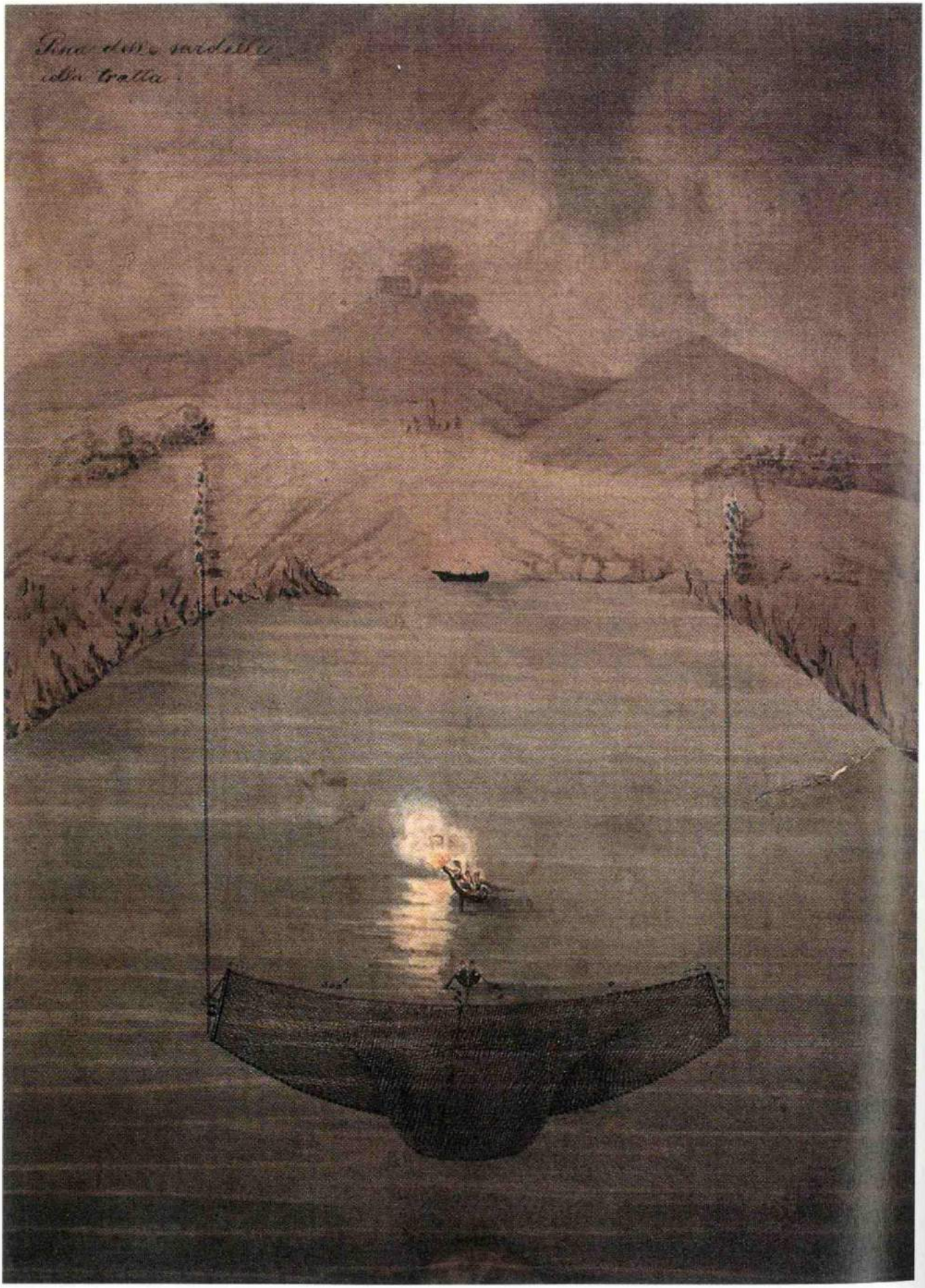
Tutte le illustrazioni, eccetto una, hanno il loro titolo. Riporto la successione come nel manoscritto:

1. Cogolo-Grippo-Strascino con una stanga abbasso per tenere aperta la bocca
2. /Ronkun, pobuk, osturgnak, fossina, nassa/
3. Tratta grande dei canali
4. Raschetta o volega
5. Pesca a Trattore
6. Cogoletti
7. Pesca a Salterello
8. A zattera
9. Pesca a Comagne
10. Chiusa a rete
11. Grigiuole
12. Pesca a palpar
13. Pesca a faglia
14. Pesca dei Granchi
15. Bragagna nelle Lagune di Venezia
16. Ostregheri
17. Colla rete Segnadisa o Prostizza
18. Balegotto
19. Pesca delle Sardelle colla Tratta grande
20. Rizzajo (Questa è l'unica illustrazione non acquarellata. É disegnata su carta quadrettata, con inchiostro rosso e nero.)
21. Fronzata
22. Trammata
23. Zagonizza a Tratta
24. Zagonizza a ludro

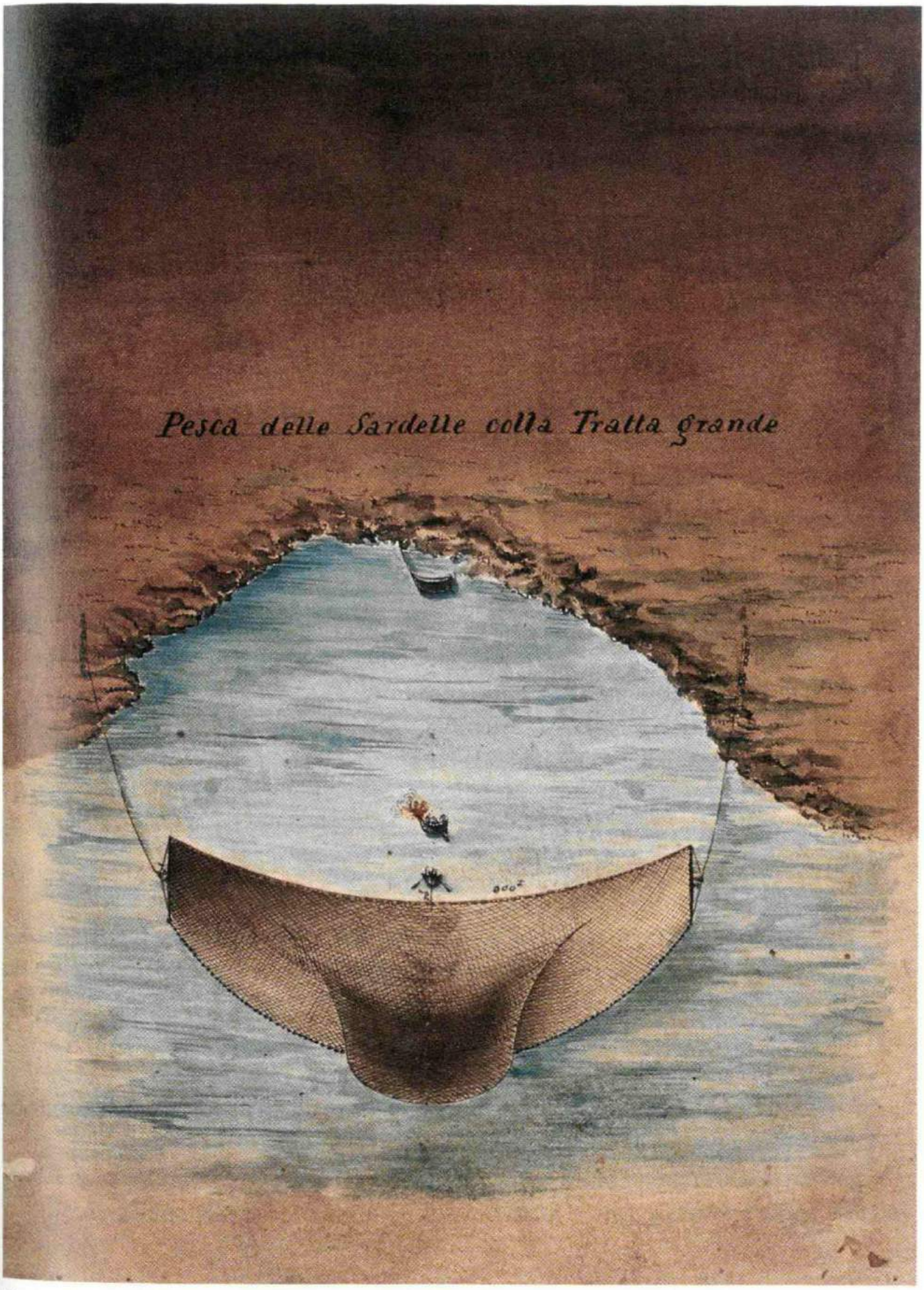
Libro 3: **Osservazioni generali sulla legislazione della pesca di mare**
90 p., senza illustr., segn. M 71

Libro 4: **Sulla competenza della pesca rispetto ai luoghi**
121 p., senza illustr., segn. M 72

Libro 5: **Le Voige**
128 p., senza illustr., segn. M. 74



Pesca delle sardelle colla tratta



Pesca delle sardelle colla tratta grande

Libro 6: **Le Tartane e le Cocchie**, p. I
198 p., 2 illustr., segn. M 74
Illustrazioni:
1. Pesca a cocchia. Pesca a bragozzo colla rete Tartana.
2. Cocchia (Sono raffigurate parti della cocchia)

Libro 7: **Tartane e Cocchie**, p. II
270 p., senza illustr., segn. M 75

Libro 8: **Pesca del corallo**
138 p., 1 illustr. segn. M 76
Illustrazione:
1. Istrumento per la pesca del Corallo chiamato Isign. (Questa è una litografia, eseguita presso B. Linassi e Co.)

Libro 9: **Vicende della Migavizza e dei metodi di pesca detti a spavento. La pesca pella laguna di Venezia. Progetto di legge pella pesca di mare.**
190 p., senza illustr., segn. M 77

Libro 10: **Documenti**, prima parte
340 p., senza illustr., segn. M 78

Libro 11: **Documenti concernenti la legislazione sulla pesca nell'estuario di Venezia dall'anno 1227 sino l'anno 1855**, seconda parte
184 p., senza illustr., segn. M 79

I suoi acquarelli rendono particolarmente interessante e attraente questo manoscritto. Sono in tutto 25 e formano parte integrante con il manoscritto. Sono dipinti su carta speciale, di formato 25x17 cm, e incollati sulle pagine del manoscritto, illustrano solo tre dei volumi[34].

Tutte le illustrazioni sono severamente in funzione del testo.

Si possono distinguere due tipi di illustrazioni diversi tra loro: I disegni degli attrezzi da pesca e i disegni del modo di utilizzare gli stessi.

Essendo le illustrazioni molto funzionali, è messa in risalto l'importanza del disegno che spesso possiede tutti i caratteri del disegno tecnico con le spiegazioni.

[34] Vi sono 25 acquarelli, una litografia, un disegno a mano libera.

I disegni sono eseguiti a china, inchiostro e/o a matita, a mano libera o con la riga e sono colorati con gli acquarelli. Con molta attenzione e dedizione, con rappresentazioni molto particolareggiate dei dettagli sono dipinte non solo le parti degli attrezzi da pesca, ma anche le figure in miniatura dei pescatori e, a volte, il paesaggio. Si tratta di un disegno dal ritmo pacato, contenuto, a volte severo, dagli scorci, i movimenti o le rappresentazioni della profondità spaziale eseguiti talvolta in maniera imperfetta. La stesura leggera e trasparente degli acquarelli, i larghi tratti con cui sono dipinti l'azzurro del cielo o del mare, il territorio costiero, le vegetazioni del paesaggio, più tipi diversi di luce notturna o diurna, costituiscono la seconda componente di queste illustrazioni, il loro attenuato dinamismo e calore.

Una curiosità di queste illustrazioni è che nonostante rappresentino numerosi attrezzi da pesca, imbarcazioni, reti e lanterne da pesca, nonostante la forte inclinazione dell' autore per i dettagli (ad eccezione di un solo esempio trascurabile) il pesce non è mai rappresentato, nemmeno quello pescato.

La tecnica esecutiva degli acquarelli rinvia alla mano di un amatore di talento che ha ricevuto i fondamenti dell'educazione artistica. Considerato che sia il disegno che la pittura erano parte integrante della formazione presso tutte le scuole superiori, e che l'acquarello era diventato una moda generale nella prima metà del XIX secolo, ma anche più tardi, ritengo che l'autore di questi acquarelli potrebbe essere la stessa persona che apprese anche la calligrafia con cui è scritto questo libro. Se questi fosse veramente Ricardo D'Erco non è possibile affermarlo per l'inaccessibilità del materiale comparativo e dei documenti relativi che potrebbero definire l'attribuzione.

L'interesse per il manoscritto del D'Erco non ha subito interruzioni. Lo si pubblica, cita, valorizza dai primissimi anni settanta. Ha suscitato interesse anche sulla costa italiana dell'Adriatico[35].

S'impone come progetto comune futuro la pubblicazione integrale dei testi di tutti gli 11 libri manoscritti, nell' originale, la lingua italiana, e nella traduzione croata, con tutte le illustrazioni, quale importante contributo alla storia della pesca nell'Adriatico.

Traduzione a cura di Nicoletta Babic
Foto di Slatko Sunko

---

[35] G. Cavezzi: *Fonti documentarie Spalatine*, Cimbas, San Benedetto del Tronto 1923, 4, p. 6-13.

LA BIBLIOTECA COMUNALE "GIUSEPPE LESCA"*

di Francesco Maria Moriconi

Secondo un autorevole ma ormai vecchio Annuario[1] la Biblioteca Comunale "Giuseppe Lesca"[2] di San Benedetto, formata nel 1955, nel 1976 possedeva all'incirca

---

[1] Cfr. *ANNUARIO delle Biblioteche italiane*, parte IV, Roma, 1976. p. 288. Vi si menziona anche la Biblioteca dell'Istituto dei PP. Sacramentini con 12.000 volumi ed opuscoli sciolti, importante istituto bibliografico riservato prevalentemente ai religiosi della Casa e in quegli anni accessibile in via eccezionale a pochi studiosi.
Attualmente, dopo i lavori di restauro del Palazzo che la ospita, la Biblioteca dello Studentato eucaristico appartenente ai PP. Sacramentini è in fase di riordino ed ampliamento, ma non sembra, almeno per i prossimi anni, prospettarsi un uso pubblico del suo importante patrimonio bibliografico.
Una certa delusione suscita la consultazione dei più recenti cataloghi delle biblioteche italiane per una serie di dati ivi riportati che non corrispondono assolutamente a verità, a riprova che i dati forniti dai Comuni per i censimenti e le indagini che preparano certe pubblicazioni dovrebbero essere sempre controllati e filtrati delle finalità politiche che spingono a migliorare l'immagine dell'istituzione, nascondendo carenze strutturali e gonfiando dati. In particolare, il *Catalogo delle biblioteche d'Italia. Marche*, 1995, pp. 82-83, che per San Benedetto riporta dati imprecisi e/o falsi sulle due biblioteche citate, inventando per esempio che la nostra Biblioteca comunale possiede un catalogo per soggetti *on line*.
Menzioniamo qui per completezza anche le biblioteche annesse alle istituzioni museali della città, cioè quelle del Museo Ittico "Augusto Capriotti" e del Museo Archeologico con la sua raccolta sulla civiltà marinara. Per queste istituzioni si possono consultare le pagine di Nepi nella recente guida della città. A proposito di questa pubblicazione, va rilevato che nelle poche righe dedicate alla biblioteca la si arricchisca di circa 5.000 volumi rispetto al patrimonio reale, il che fa pensare ad ennesima operazione di facciata.

[2] La Biblioteca è intitolata al letterato e saggista sambenedettese Giuseppe Lesca (1865-1947), insegnante per parecchi anni a Firenze, fra l'altro al Regio Istituto Superiore di Magistero, e autore di un numero considerevole di opere che la Biblioteca di San Benedetto non possiede. Cfr. a questo proposito gli articoli di Raffaella e Maria Pia Lamponi in *Bollettino Ufficiale Municipale* (d'ora in poi *B.U.M)*, n. 8/1995 o in *L'Ancora* n. 32/1995, ma soprattutto quello di Tito Pasqualetti in *Riviera delle palme*, n.2/1995.

* Il testo della comunicazione letta al Seminario è stato rielaborato ed integrato da note, riferimenti bibliografici essenziali, brevi elenchi di materiali documentari.

13.000 fra volumi ed opuscoli sciolti, 8 periodici in corso, cataloghi cartacei per autore e per soggetto.

Un articolo comparso su *Il Corriere Adriatico* del 1957, dopo circa tre anni dall'apertura, parla di situazione «piuttosto felice» della biblioteca, che però necessitava di ulteriori impegni finanziari e tecnici per l'ampliamento degli spazi, a fronte di una frequenza «con punte di sensibile aumento», e di un incremento del patrimonio librario «lento ma costante»[3].

Attualmente, considerando la numerazione inventariale, il patrimonio librario e documentario ha superato le 34.000 unità, includendo i circa 6.500 volumi acquisiti nel 1985 dal disciolto Centro di Servizi Culturali[4]; inoltre riceve tra acquisti e doni

---

[3] Cfr. nella rubrica "Notiziario del Piceno" de Il Corriere Adriatico del 22.12.1957, l'articolo anonimo *Occorrono locali più ampi per la Biblioteca di San Benedetto.* Vi si trovano anche cenni informativi sui primi acquisti librari e su una macchinosa suddivisione dei materiali in 11 classi del sapere, secondo criteri che già all'epoca risultavano superati.
Quanto alla struttura ospitante, se ne ricavano informazioni generiche ma certamente sufficienti alla comprensione di quanto lavoro si sarebbe dovuto affrontare per rendere più accogliente l'unica stanza adibita a magazzino librario, ufficio, sala di lettura per 15 studiosi.
Nel corso degli anni '60 il problema della sede cominciava a farsi sentire più intensamente se anche una guida della città curata dall'Amministrazione comunale la annoverava con orgoglio fra le istituzioni culturali cittadine, segnalandone un patrimonio giunto a 8.000 volumi, alcune sezioni pregiate, e sottolineando che in circa dieci anni essa era stata frequentata da 30.000 persone d'ogni estrazione sociale. La scheda, non breve, concludeva promettendo la prossima sistemazione «in apposita più idonea e più funzionale sede», col che probabilmente gli amministratori dell'epoca non intendevano riferirsi a quella attuale. Cfr. *Guida di San Benedetto...*, 1967, pp. 174-175.

[4] Cfr. Relazione di Cesare Caselli (prot. n. 572 del 1.4.1985) indirizzata agli Assessori alla cultura e finanze del Comune in *A.B.C. SBT,* Fasc. sc. *"RELAZIONI".*
Il Centro Servizi Culturali (C.S.C.) era stato istituito dalla Cassa per il Mezzogiorno. A San Benedetto era gestito dal Centro Italiano Femminile (C.I.F.) che teneva aperta una piccola ed ordinata Biblioteca in Via Campania al 42, impiegando due unità lavorative poi passate alla Regione che le ha successsivamente assegnate al Comune di San Benedetto. Parte del materiale catalografico è presso la Biblioteca Comunale.
Si noti che confrontando il rapporto PERSONALE / PATRIMONIO della disciolta bibliotechina del C.I.F. con quello della Biblioteca Comunale ne risulta una sproporzione considerevole per eccesso nel caso della prima e forte difetto della seconda: 2 unità/per 6.500 volumi contro 7 unità/per 34.000 volumi.
Per elenchi delle biblioteche presenti a San Benedetto in quegli anni Cfr. A.B.C.SBT, *Statistiche/ Relazioni e Inventario...*, Fasc. "Statistiche biblioteca". Cfr. anche *Guida delle biblioteche italiane,* Roma, 1969, p. 26, che elenca anche le biblioteche di alcune scuole.
A proposito dei documenti dell'A.B.C. informo qui che non possono al momento essere consultati per motivi di studio in quanto gran parte di essi non è stata ancora ordinata.

circa 60 riviste, 6 quotidiani, diverse serie della Gazzetta Ufficiale; ha cataloghi informatizzati per Autore, Titolo e Classe[5].

A giudicare dalle informazioni della scheda dello stesso Annuario, sia pure con un patrimonio eufemisticamente esiguo se confrontato ai più di 45.000 abitanti della città già in quel periodo[6], la Biblioteca negli anni '70 sembrerebbe offrire un servizio discreto, con la sua ostentata collezione di Tesi di laurea e di opere antiche e moderne di carattere regionale, ma soprattutto con le sue 8 ore di apertura al pubblico nei giorni feriali.

La storia della Biblioteca sambenedettese però è ben più intricata, e soprattutto è sintomatica dell'interesse concreto che almeno fino agli anni '70 in Italia le autorità responsabili hanno per lo più manifestato di fronte al patrimonio culturale ed alle istituzioni preposte alla sua conservazione, tutela, valorizzazione; non solo se consideriamo i grandi istituti bibliografici come le biblioteche nazionali, ma anche se valutiamo la politica culturale degli Enti locali e gli investimenti nel settore[7].

Per contro infatti solo cinque anni dopo, secondo un censimento della Regione sulle biblioteche marchigiane[8], il patrimonio bibliografico della biblioteca di San Benedetto risulta salito a soli 16.000 pezzi, e l'orario di apertura ridotto. Stranamente, non si fa più menzione della raccolta di Tesi di laurea e della Sezione d'interesse locale, mentre viene segnalata «una interessante storia della pesca», purtroppo senza

---

[5] Per motivi incomprensibili non è stato a suo tempo previsto nel programma di automazione della Biblioteca (il primo nelle Marche) la ricerca per soggetto, fatto che rende ancora più difficoltosa la ricerca e la consulenza bibliografiche.
Recentemente è stata messa a disposizione del pubblico una prima bozza di *Catalogo dei Periodici*, non essendo per il momento possibile pensare alla pubblicazione di quello definitivo edito con un apparato di indici sistematici per materia, luogo, direttore.
Dal 1994 la Biblioteca viene pubblicando sul B.U.M. l'elenco dei periodici correnti, con liste di titoli posseduti anche da altre biblioteche della provincia. Recentemente è stata messa a disposizione del pubblico una prima bozza incompleta del *Catalogo dei periodici* posseduti, con indicazione orientativa della consistenza.
Elenchi di periodici marchigiani in A.B.C. SBT, Fasc. sc. *Emeroteca Lesca. Elenco di Tutti i Periodici (passati e recenti) in Dotazione.* Va tenuto presente però che 1) spesso numeri unici, copie sparse e piccole raccolte possono essere state archiviate senza indicizzazione; 2) in passato si concedeva con eccessiva disinvoltura l'accesso ai magazzini, per cui non si può assicurare che si siano verificati ammanchi nelle raccolte; 3) i locali della Biblioteca si sono spesso allagati e non è da escludere che materiali anche utili siano in tal modo andati perduti.

[6] Cfr. B.U.M., 1995, n.7/1995.

[7] Per un confronto storico fra la situazione nazionale dall'Unità d'Italia agli anni '70 del '900 con le realtà locali si rilegga di Barone e Petrucci, *Primo: non leggere...*, Roma, 1976.

[8] Cfr. *Archivi storici, Biblioteche,* Ancona, 1982, pp. 124-125 e infra.

ulteriori specificazioni.

Utili invece i dati sulla sede, un edificio del XVIII secolo, di cui si tace però quali locali la Biblioteca occupava coi suoi 130 mq complessivi.

Ancora interessanti ed utili a chiarire lo stato dell'istituzione alcune relazioni annuali sul servizio bibliotecario sambenedettese presentate agli assessori. Per esempio, nel 1985 l'allora capo della ripartizione cultura del Comune, Cesare Caselli, nel tratteggiarne una cronistoria definisce la Biblioteca «*una delle istituzioni pubbliche che ha avuto la crescita più travagliata e difficile*», dalla costituzione di un primo nucleo nel 1886, all'acquisto nel 1949 di più di 3.000 volumi dell'ascolano Venanzio Arincoli[9], all'istituzione ufficiale nel marzo 1953, il tutto passando per un misterioso e ormai famoso furto di libri poi ritrovati sull'arenile, gli eventi bellici, la riapertura negli anni '50. Il problema della sede, poi, appare il più grave, col passaggio dai locali delle scuole elementari maschili a quelli angusti ed umidi presso la sede dell'allora Palazzo municipale, di cui esiste documentazione eloquente nella raccolta fotografica della Biblioteca[10].

L'esigenza di una nuova sede non doveva essere poi così sentita se il mutuo contratto dal Comune nel 1973 per costruire un nuovo edificio ospitante tutte le raccolte dei beni culturali sambenedettesi, Biblioteca compresa, veniva utilizzato per l'acqui-

---

[9] A proposito dei primi nuclei librari della Biblioteca gestita dall'Arincoli è interessante una pur sommaria considerazione del *Libro Registro* conservato presso l'Archivio della Biblioteca, che contiene il catalogo delle pubblicazioni di questa biblioteca circolante denominata in *ex libris* "Biblioteca Scientifico letteraria Ascoli Piceno".
Per l'elenco completo delle pubblicazioni Cfr. anche il *Catalogo della Biblioteca Popolare Circolante* fatto stampare dalla Società "Pro Cultura" di Ascoli Piceno nel 1912, di cui copia è in A.B.C. SBT, *Cart. "Statistiche/Relazioni e Inventario ...", Fasc. Per la Storia della Biblioteca...*, Centenario Biblioteca. Ass. Troli.
Il raro opuscolo contiene oltre ai titoli dei libri di cui al citato *Libro Registro* anche informazioni sul Sodalizio, il suo Statuto, il Regolamento della Biblioteca Popolare Circolante.
Alcune informazioni sull'attività bibliotecaria dell'Arincoli, insieme con un primo inquadramento di questo «modernista di provincia» sono nella Tesi di laurea di Rita Brutti *Il Dramma e l'attività di Padre Venanzio Arincoli...*, pp. 48-segg. per il momento consultabile presso la Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno e fra non molto anche a San Benedetto.
Colgo l'occasione per ringraziare la Dott.ssa Impiccini che mi ha segnalato questo lavoro, la Prof. Brutti che ha concesso di riprodurlo per la Biblioteca Comunale, nonché il mio predecessore Dott. Cinciripini, che mi ha fornito informazioni utili ad iniziare una ricerca sull'Arincoli e le sue attività. Da ultimo segnalo che un articolo su questo personaggio è comparso in *La Gazzetta* del 30.06.1991 a firma Marco Scatasta il quale ha utilizzato quale fonte principale proprio la Tesi di laurea della Brutti.

[10] Cfr. la documentazione fotografica in A.B.C. SBT., Cart. *Statistiche/Relazioni e Inventario...*, fasc. *Per la storia della Biblioteca...*, Centenario Biblioteca. Ass. Troli.

sto della piscina comunale[11].

Successive soluzioni, pur sempre di ripiego, sono subito abbandonate, fino al 1983, anno in cui viene inaugurata l'attuale sede in Via Piemonte al 126, nel seminterrato della Scuola Elementare "Bice Piacentini", «in attesa - scrive sempre Caselli - di una più appropriata sistemazione».

Le poche, circostanziate e documentate relazioni di Caselli, sono purtroppo di eloquente attualità[12].

Il quadro qui descritto nel suo pessimismo ci è parso utile se non altro a capire le difficoltà di riferire in modo preciso e dettagliato sull'esistenza in Biblioteca di fonti storiografiche, sul loro stato di conservazione, sulla possibilità di utilizzarle in modo rapido e razionale.

Veniamo pertanto all'argomento di questo intervento costituito solo da prime, sommarie note sulle fonti per la storia della civiltà marinara picena presso la Biblioteca Comunale di San Benedetto.

Da una prima rapida e sicuramente incompleta considerazione di fonti "potenziali", mancando il tempo nonché strumenti minimi di ricerca (come appunto un catalogo alfabetico per soggetti)[13] si è proceduto non a indagine sistematica, ma piuttosto a

---

[11] Ben 6 progetti di nuova sede per la Biblioteca rimangono inattuati. Per questi Cfr. un promemoria del 6 luglio 1981 in A.B.C. SBT, Cart. *Relazioni e Statistiche. Storia della Biblioteca Com.le,* Fasc. 2.

Oggi il problema della organizzazione e fruibilità dei Beni culturali "materiali" a San Benedetto si presenta in forma ancor più grave per il numero di raccolte di rilievo presenti nella città per le quali da più parti si lamenta scarso interesse a fronte di considerevoli investimenti nel settore dei Beni culturali "attività".

Basti qui ricordare il Museo Paleontologico "G.Buriani" che può essere visitato solo negli orari di apertura al pubblico della Biblioteca Comunale a cui è annesso.

[12] Cfr. A.B.C. SBT, *Relazione* del 15.02.1984, pp. 3-4. (Prot. n. R.320/795). Le condizioni in cui versa la struttura che ospita la Biblioteca sono state spesso oggetto di articoli giornalistici. Copia di parte di questi è sparsa nelle cartelle dell'Archivio corrente dell'Ufficio. Per tutti Cfr. il recente intervento di V.[INCENZO] B.[RECCIA] in *Lu Campanò* n. 4/1995.

In passato della biblioteca sambenedettese si è occupata fra gli altri anche Tiziana Capocasa, a più riprese con articoli per *Il Messaggero*.

[13] Prima dell'automazione di parte dei servizi esisteva un catalogo alfabetico per soggetto a schede cartacee, che oggi è inutilizzabile sia perché incompleto, sia per le variazioni tipografiche dei materiali avvenute in questi anni.

Quanto a quello informatizzato, va ribadita l'inesistenza della ricerca per voce di soggetto, contrariamente a quanto dichiarato per un Questionario del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali nel 1989: Cfr. in A.B.C. SBT, Fasc. sc. *Aggiornamento Annuario Biblioteche Italiane. Rilevazione per l'anno 1989*, p. 5.

brevi sondaggi, cercando di tratteggiare un primo quadro di ipotesi di lavoro bibliografico.

Le prime disorganiche segnalazioni che ci si appresta a fare riguardano sostanzialmente tre sezioni della Biblioteca: l'*Archivio Storico Comunale*, la *Sezione Periodici* e la *Sezione Tesi di Laurea*.

Si danno per note, invece, la serie nutrita ma non aggiornata di pubblicazioni del Touring Club Italiano sul mare, la pesca, le imbarcazioni, nonché le pubblicazioni sulle barche in Adriatico, la vita dei pescatori, le tecniche di pesca[14].

Archivio Storico

Iniziamo con quella che (non sempre a ragione) è ancora considerata fonte per eccellenza per la ricerca storica: la documentazione archivistica.

L'Archivio Storico presso la Biblioteca consiste in una piccola raccolta di documenti per lo più risalenti al XVIII e XIX secolo, che proprio per la sua esiguità meriterebbe diversi allogazione e trattamento, nonché disinfestazione, pulitura, restauro[15].

Non avendo notizia dell'esistenza di veri regesti e cataloghi di questo materiale, ci si limita a menzionare solo alcuni pezzi della raccolta che non occupa più di un armadio, senza pretesa di esaustività e soprattutto segnalando fonti che solo ipoteticamente possono annoverarsi fra quelle che interessano il tema del Seminario[16].

---

[14] Cfr. fra molte pubblicazioni che si riferiscono a diverse zone geografiche, quelle di Sisci, Divari, Chillemi, Staccioli, ed altre elencate nella Nota bibliografica.

[15] Alcuni anni orsono alcuni pezzi sono stati inviati all'Istituto Centrale per la Patologia del Libro a Roma per il restauro. Cfr. A.B.C. SBT, Cart. *Restauro materiale d'Archivio. Elenco Libri inviati a Roma per disinfestazione.*

[16] Esistono comunque elenchi dattiloscritti e manoscritti del materiale archivistico, redatti probabilmente per una prima indagine sulle sue condizioni di conservazione e poi in occasione dell'invio di parte dello stesso al restauro. Utili possono essere le note tecniche redatte nelle due occasioni, sia per una verifica di stato a distanza di ormai dieci anni, sia per un eventuale risistemazione, regestazione, diversa e più idonea allogazione del materiale.
Cfr. A.B.C. SBT, Cart. *Restauro materiale d'Archivio. Elenco Libri inviati a Roma per disinfestazione.*

Va dunque tenuto presente in primo luogo, che la maggior parte delle carte e documenti dell'Archivio Comunale sono collocati altrove, come ad esempio le 44 cartelle con documenti relativi agli anni 1860-1931 di cui vi è notizia solo attraverso un elenco grezzo[17]; in secondo luogo, che come è accaduto per l'Archivio del Comune di Porto San Giorgio anche quello di San Benedetto ha subito le vicissitudini del periodo bellico[18].

Ciò detto, come semplice assaggio qui ricordiamo: il *Catasto delle Terre della Marina e Cenzi affini della Communità di San Benedetto del 1726*[19]; un pessimamente conservato *Consiliorum Liber* dal 1725 al 1737[20]; un altrettanto rosicchiato *Libro delle esigenze* 1782-1799[21], nonché quello relativo agli anni 1725-1740[22]. Poi registri come il *Libro del Registro delle Bollette della Illustre Communità di Sambenedetto Principiato nel 1777 sino al 1793*[23].

In una serie di 8 faldoni cartonati poi spiccano gli *Atti consiliari dal 1850 al 1902*[24].

Insieme ai documenti propriamente archivistici possono essere consultate anche le c.d. *Carte Divo Colonnelli* che contengono notizie, estratti di documenti, brevi commenti, curiosità alla maniera delle efemeridi cittadine, citazioni da studi locali[25].

Un'ipotesi di lavoro da non scartare è l'allestimento di un fondo di registrazioni sonore e videoregistrazioni, così come vengono facendo talune sezioni provinciali dell'Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia. In questo, che non del tutto propriamente potrebbe essere definito Archivio di fonti orali, potrebbero trovare posto le testimonianze di vecchi marinai, dei familiari, degli addetti ai lavori legati alla pesca e via dicendo, così come d'altro canto andava fatto da istituto pubbli-

---

[17] Cfr. A.B.C. SBT, Fasc. sc.

[18] A questo proposito, ho potuto solo di recente consultare una tesi di laurea su Liburdi discussa all'Università degli Studi di Macerata nel 1995. Cfr. E. TRAVAGLINI, *Enrico Liburdi: uno storico del risorgimento marchigiano*, pp. 65-67 e note.

[19] A.B.C. SBT, Pos. ARCH. STOR, C 1.

[20] Cfr. Ivi, Pos. ARCH. STOR., A 9, *Cartelle d'Archivio depositate in Biblioteca.*

[21] Cfr. Ivi, Pos. ARCH. STOR., A 11.

[22] Cfr. Ivi, Pos. ARCH. STOR., C 2.

[23] Cfr. Ivi, Pos. ARCH. STOR, A 10.

[24] Cfr. Ivi, Pos. ARCH. STOR., A 1-8.

[25] Cfr. Ivi, Cartt. sc., contenenti elenchi cronologici e per argomento. Un elenco di queste carte uscirà a cura di Pasquale Piunti sul B.U.M.

co per una raccolta sistematica di fotografie d'ambiente[26].

Sezione Periodici

Per una storia della città nel suo complesso e, nello specifico, per una considerazione e ricostruzione della cultura marinara possono essere utili le raccolte in copia di *Periodici Sambenedettesi dal 1890 al 1950* di cui la Biblioteca possiede *Il Piccolo Sambenedettese* (del 1904: numeri 1-22) e *L'Operaio* (del periodo 1905-1909: lacunoso)[27].

A mio avviso non andrebbe trascurata neanche la raccolta rilegata di *San Benedetto del Tronto*, quindicinale della locale Azienda Autonoma di soggiorno, cura e turismo.

Si tratta di una raccolta bella se non altro per la grafica delle copertine a più colori, e interessante anche per le molte ditte pubblicizzate a indicare una varietà di attività economiche, artigianali e commerciali di una città che veniva crescendo non solo attorno alle attività marinare e turistiche.

---

[26] Ufficialmente, secondo il già citato Questionario del 1989, risultavano ben 200 fotografie di "Storia Locale", senza ulteriore specificazione su tipo, formato, provenienza. Cfr. a questo proposito A.B.C. SBT, Fasc. sc. *Aggiornamento Annuario Biblioteche... 1989.* Insieme alla raccolta di fotografie originali è conservato anche un elenco che specifica numero, provenienza, tipo. Purtroppo non sono sicuro che tutto il materiale ivi menzionato sia ancora conservato in Biblioteca.
Per il nostro tema, salvo ulteriori ritrovamenti in magazzino, in Biblioteca le scarse copie di fotografie (per lo più ingrandimenti per mostre) testimoniano solo della ricchezza degli archivi privati. Si segnala inoltre una raccolta di cartoline della città, comunque assai povera e certamente non comparabile con quelle in mano a privati cittadini.
Ai fini di una ricerca sistematica su questi materiali si segnala inoltre che una decina d'anni orsono la Società Operaia di Porto San Giorgio allestì una Mostra di cartoline della città raccolte dal Sig. Mannozzi e che attualmente questi rari pezzi sono proprietà di un altro cittadino sangiorgese che ne ha arricchito la sua collezione privata. Fra gli altri collezionisti che vantano raccolte di questo tipo nella stessa città segnalo la famiglia Ciferri, con una raccolta che però non riveste l'importanza della precedente.
Una interessante iniziativa è poi quella condotta dall'editore Andrea Livi di Fermo, che in questi anni ha pubblicato alcuni volumi fotografici su città della provincia di Ascoli Piceno, attingendo dalle raccolte di privati cittadini.

[27] Attualmente non mi risultano esistere nelle raccolte le copie de: la *Parola del Popolo*, *L'Albula*, *Il Faro*, *La Pesca*, *La Frusta*, per i quali Cfr. *Ruralità e marineria...*, Ripatransone, 1993, p.100.

Gli articoli si riferiscono per lo più al turismo, alla balneazione[28], alla disciplina di spiaggia, con molte illustrazioni e notiziari turistici di vario argomento. Fra gli altri non privi di interesse ci sembrano gli articoli sui benefici del clima marino e dell'abitudine alla balneazione per il bambino gracile, dove i riferimenti alla «decadenza fisica» della razza sono diretti e sembrano anticipare la legislazione razziale del 1938.

Complessivamente, gli argomenti ivi trattati non sembrano facilmente inseribili nel tema di un seminario sulle fonti per la storia della civiltà marinara. Comunque, per veste editoriale, ricchezza di illustrazioni, fotografie ed articoli come quelli del Direttore responsabile Giovanni Poli, (*San Benedetto industriale e le sue esigenze*) è più una interessante testimonianza della evoluzione di mentalità se non di una cultura imprenditoriale più avanzata rispetto agli esordi[29].

La Biblioteca inoltre possiede: la raccolta de *L'Ancora,* il settimanale diocesano fondato nell'ottobre 1984; il numero unico de *La Paranza* a cura di Domenico Silvestri dell'ottobre 1969 (che in prima pagina accanto alla presentazione, pubblica l'articolo di Ugo Marinangeli a firma MARGO *Il sogno di tutti: un porto degno di San Benedetto*)[30]. Poi *La Lengua Sammenedettese, La Lengue 'Pezzéte,* a cura di M. Buttafuoco; *La Vita Picena, Il Calderone, Governare, La Vedetta* (1953-1977/XXV), *Lu Campanò,* a cura del Circolo dei Sambenedettesi[31]; la raccolta completa rilegata de

---

[28] È ormai pronta e verrà presto presentata a Porto San Giorgio nell'ambito di attività culturali estive organizzate a "Rivafiorita", un volumetto di Tiziana Capocasa su 100 anni di balneazione sulla riviera picena. L'autrice, che non è nuova a pubblicazioni divulgative che utilizzano molto materiale fotografico, ha raccolto parecchie illustrazioni, fotografie e documenti utilizzando anche il magro patrimonio di questa biblioteca. Pubblica comunque anche illustrazioni che non hanno trovato spazio, inspiegabilmente, nella recente mostra per l'inaugurazione della Palazzina Azzurra di San Benedetto.

[29] Cfr. n. 2/1932, pp. 21-segg.

La raccolta, inventariata col n. 13.575 e collocata alla Pos. 4.A.17, è purtroppo incompleta, andando dal 1930 al 1932, anche se non è da escludere che l'intera raccolta sia nell'Archivio dell'A.P.T. di San Benedetto che dovrebbe essere assai ricco.

[30] Da un elenco in Fasc sc. risulterebbero invece i numeri del 10 Ottobre 1962 e Dicembre 1970, ma non ho avuto chiarimenti dal personale più anziano in servizio. Cfr. nota 4.

[31] Utile anche la rassegna di articoli che alcuni soci del Circolo dei Sambenedettesi hanno tratto da *Lu Campanò*, suddividendoli in 11 volumi di cui qui si segnalano quelli sull'ambiente, la pesca, le tradizioni locali.

Si tratta di un lavoro mirato, sembrerebbe, più alla didattica che alla ricerca specialistica, ma va comunque riconosciuto il merito dell'iniziativa. Per eventuali altri lavori di questo genere, però, non andrebbe dimenticato che la fotocopiatura può certamente contribuire alla conservazione dell'originale, che in questo modo non verrebbe più consultato da troppi utenti, ma non può assicurare un prodotto facilmente conservabile nel tempo.

Piuttosto, meglio sarebbe pensare ad edizioni anastatiche, sempre che si tratti di fonte particolarmente importante che giustifichi l'entità della spesa.

All'ombra del Torrione (1950-1955), dono dello stesso direttore, Enrico Liburdi.

Oltre alla raccolta del più recente *Corriere Adriatico*, la biblioteca possiede *La Gazzetta di Ascoli*, il mensile *Flash Ascoli*, la pagina locale de *Il Messaggero* e de *Il Resto del Carlino*[32].

Se si passa a periodici specifici, va segnalata la raccolta della più tecnica *Rivista della pesca* (1962 - 1969), con gli articoli e le corrispondenze da San Benedetto di Ugo Marinangeli. Va certamente qui segnalato il saggio ivi pubblicato da Mariano Gabriele su *La pesca nello Stato Pontificio nel secolo XIX*, utile anche per la ricostruzione della sua stessa bibliografia che comprende saggi su l'industria armatoriale, le costruzioni navali, i porti nello Stato Pontificio[33].

L'altrettanto specialistica *Economia Marche* non sembra invece interessarsi ai problemi economici della pesca. È comunque utilissima la sua *Bibliografia sistematica dell'economia marchigiana*, che segnala fra l'altro le Tesi di Laurea di Maria Vittoria Cocomazzi *San Benedetto. Dalla pesca al terziario* e di Maria Gabriella Lelli *Storia e sviluppo delle cooperative della pesca nella provincia di Ascoli Piceno (dalle origini ad oggi)*[34].

Sezione Tesi di Laurea

Si tratta di un fondo che purtroppo non è cresciuto negli anni e che soggiace a regole di consultazione solo ora giustamente più rigide rispetto al passato. Questo fatto insieme a norme dell'attuale *Regolamento della Biblioteca*, che prevedono la consegna di esemplari da parte di chi consulta materiali delle Sezioni speciali, in teoria nei prossimi anni dovrebbe far arricchire questa raccolta[35].

---

[32] Per raccolte di quotidiani più complete e meglio conservate ci si può rivolgere all'Emeroteca dell'Istituto Provinciale per la Storia del Movimento di LIberazione nelle Marche ad Ascoli Piceno.

[33] Cfr. *Rivista della Pesca,* 1965, pp. 3-26.

[34] Della *Bibliografia sistematica dell'economia marchigiana*. Cfr. *Aggiornamento 1984-1986,* p. 11 e *Aggiornamento 1986-1987*, p. 10.
A parziale correzione va detto che il n. 2/1995, uscito dopo il Seminario sambenedettese, pubblica un saggio di Annalisa Pica su *Il porto di Ancona nel sistema marchigiano dei trasporti*, pp. 287-segg.

[35] Cfr. *Regolamento della Biblioteca Comunale "G.Lesca"*, approvato dal Consiglio Comunale con Del. n. 83 del 17 giugno 1995.
Colgo l'occasione per segnalare che è uno dei pochi regolamenti del Comune non pubblicato in apposito opuscolo.

Le Tesi in posseso della Biblioteca sviluppano argomenti diversi, ma fra i tanti titoli è possibile evidenziarne per il nostro tema almeno tre ordini, anche in questo caso senza pretese di esaustività né riguardo al numero degli elaborati, né alla qualità, essendoci stato possibile procedere solo a rapidissima consultazione.

1. Tesi di cultura letteraria, linguistica, antropologica, etnografica.

Accanto ai brevi saggi di Liburdi o di Balena sulla poesia vernacolare e sui poeti dialettali, può essere utile la consultazione della vecchia tesi di Gilberto Carboni *Poesia dialettale sambenedettese*, fra i cui temi primo è appunto il mare.

Oppure quella di Eugenio Gargiulo sulle *Varietà linguistiche nelle Marche*, ricerca specialistica che propone anche un utile lessico ed un quadro sinottico delle zone geografico-linguistiche prese in considerazione.

Meglio isolabile un gruppo di tre studi che si muovono tra antropologia e storia, tra folklore e letteratura popolare: quello di Filippo Miritello su *Leggende e tradizioni popolari scomparse di San Benedetto*, quello di Daniela Nicolai su *Forme tradizionali di vita materiale e di cultura dei pescatori* e da ultimo quello più recente di Tiziana Capocasa *La parola e l'immagine materiale per una ricostruzione della civiltà marinara.*

Si tratta di lavori molto diversi per la metodologia di ricerca che non è il caso qui di analizzare; ci basti una rassegna degli argomenti che i tre hanno trattato, spaziando dalla cultura materiale (fasi e attrezzi della navigazione) al ruolo della donna nella società marinara; dai momenti della vita della famiglia sambenedettese (gravidanza, nascita, battesimo) alle credenze e ai riti magici; dai tipi di pesca alla tipologia di imbarcazione e via dicendo.

2. Tesi storiche generali

Qualche interesse potrebbe avere, anche per il tema del seminario, la Tesi su *L'istituzione del Comune di San Benedetto del Tronto* di Letizia Guidi, che molto opportunamente inizia il suo elaborato con un discorso sulle Fonti utile anche in questa sede, per lo meno laddove riferisce che «pochi e frammentari sono risultati i documenti, conservati negli archivi pubblici, troppo imprecise le fonti storiografiche»[36].

Oppure, quella di Gemma Spaletra su *San Benedetto del Tronto nel XX secolo* insieme a quella di Silvana Viviani sulla città nel periodo crispino o, ancora, quella di Annunziata Bollettini sulle Società Operaie di mutuo soccorso nell'Ascolano.

Proprio su questa ci si può soffermare laddove, parlando della Società Operaia

---

[36] Cfr. Guidi Letizia, *L'istituzione del Comune di San Benedetto...*, pp. 1-3.

sambenedettese, si evidenzia come lo Statuto del sodalizio si proponesse di organizzare tutti i lavoratori a prescindere dal mestiere. A questo proposito, sarebbe interessante verificare storicamente quale impatto possa aver avuto proprio fra i pescatori il messaggio inteclassista che vi è evidente e se, per la loro peculiare attività, non necessitassero invece strumenti organizzativi più adeguati alla corporazione.

3. Problemi della pesca

Il gruppo più numeroso di Tesi di laurea però può essere raccolto sotto il titolo *Problemi della pesca*. Si tratta di una decina di tesi discusse in facoltà di Economia e Commercio, Magistero, Scienze politiche, per lo più fra la seconda metà degli anni '60 e la prima degli anni '70[37].

Ne bastino alcuni argomenti, come gli aspetti socio-economici dell'industria della pesca; i problemi dell'occupazione nel settore in momenti di crisi; oppure argomenti ancor più specifici come il mercato all'ingrosso dei prodotti ittici, la partecipazione della marineria sambenedettese alla grande pesca; i problemi dell'impresa di pesca oceanica.

Principali abbreviazioni

A.B.C. SBT = Archivio della Biblioteca Comunale di San Benedetto del Tronto
Pos. = Posizione
ARCH.STOR. = Archivio Storico del Comune di San Benedetto del Tronto
B.U.M. = Bollettino Ufficiale Municipale di San Benedetto derl Tronto
Cart. = Cartella
Cart. sc. = Cartella sciolta
Cartt. = Cartelle
Cfr. = Confronta
Fasc. = Fascicolo/i
Fasc. sc. = Fascicolo sciolto

[37] Per le Tesi di argomento locale si veda l'elenco in *Appendice*; per quello completo si rimanda al B.U.M. n. 12/1995 successivamente integrato in B.U.M. n. 6/1996.
Si coglie l'occasione per proporre che finalmente si arrivi ad un Catalogo cumulativo delle Tesi di Laurea presso le Biblioteche della provincia, attraverso una collaborazione che con costi minimi è già iniziata fra i bibliotecari di San Benedetto, Ascoli Piceno, Porto San Giorgio, Fermo, Petritoli.
L'obiettivo è quello di mettere a disposizione del pubblico uno strumento bibliografico, possibilmente ragionato, alla maniera di quello stampato dall'Università di Macerata.

Bibliografia

Annuario delle Biblioteche italiane, parte IV (ROM - TORA), Roma, Palombi, 1976.

Archivi storici, Biblioteche, Musei comunali delle Marche. Strumenti e risultati di un censimento: anno 1981, Ancona, Regione Marche (Assessorato alla cultura), 1982.

S. Balena, *Folklore piceno dalla montagna di Ascoli al mare di San Benedetto*, Ascoli Piceno, Edizioni Turistiche, 1986.

Barone-Petrucci, *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Roma, Mazzotta, 1976.

O. Bizzarri, *S. Benedetto del Tronto. Aspetti storici, politici e amministrativi - Personaggi*, Ancona, Altana, 1988.

Otello Bizzarri, *Un Ospedale, un paese... una storia in comune. Trent'anni di attività dell'ospedale civile...*, San Benedetto Tr., Banca Popolare di SBT, 1981.

R. Brutti, *Il Dramma e l'attività di Padre Venanzio Arincoli nella crisi modernista*, Tesi di laurea: Facoltà di Magistero di Urbino, A.A. 1971-72. Relatore Prof. Lorenzo Bedeschi.

A. Bugari, *Museo Ittico Capriotti*, S. Benedetto Tr., Museo Ittico..., 1992.

G. Castelli, *L'istruzione nella Provincia di Ascoli Piceno dai tempi antichi ai giorni nostri*. Ascoli Piceno, L. Cardi, 1899.

Catalogo delle biblioteche d'Italia, Roma-Milano, ICCU - Ed. Bibliografica, 1995.

La costa nel Piceno. Ambiente, uomini e lavoro, Ascoli Piceno, Amministrazione provinciale, 1995.

L. Divari, *Barche tradizionali del golfo di Venezia*, Chioggia, "Il Leggio", 1995.

Guida delle biblioteche italiane, a cura dell'E.N.B.P.S., Roma, E.N.B.P.S., 1969.

Guida di San Benedetto del Tronto, San Benedetto del Tronto, Amministrazione comunale, 1967.

Guide al Piceno: Civiltà e territorio, Ripatransone, Maroni, 1994.

M. Marzari, *Vecchie barche adriatiche: bragozzo - bragagna - tartana*, Roma, "Rivista marittima", 1984

G. Nepi, *Guida di San Benedetto del Tronto*, Fermo, G. Nepi, 1993.

F. Palestini, *Il dialetto sambenedettese*, S.Benedetto Tr., Circolo dei Sambenedettesi, 1993.

M. Paradisi, *Sanbenedetto del Tronto. Cenni storici e Notizie Varie*, dattiloscritto, 1970. (c/o Biblioteca Comunale Lesca n. inv. 11775. coll: 4.A.35 in doppia copia).

N. Romani, *Le memorie di un uomo di mare di San Benedetto del tronto: Romani Nicola*, San Benedetto Tr., CIMBAS, 1995 (N. speciale di "Cimbas", Ottobre 1995).

G. Rongoni, *Di Sole in Sole. Al Porto di San Giorgio tra '700 e '800*, Fermo, A. Livi, 1993.

R. Sisci - F. Chillemi, *Messinesi a Polsi*, Messina, E.D.A.S., 1988.

R. Sisci (a cura di), *Barche Padroni e Marinai: storia, arte e tradizioni della riviera nord di Messina*, Messina, E.D.A.S., 1988.

U. Spadoni (a cura di), *Barche e gente dell'Adriatico: 1400/1900*, Casalecchi di Reno, Grafis Edizioni, 1985.

V. Staccioli, *Trieste e la cultura marinara per una guida al Museo del mare*, Trieste, 1987.

LA DONNA SAMBENEDETTESE NELLA VITA MARINARA

di Isa Tassi

- Su, cchi vò' le panòcchie? Calle calle
- Quante ne dî, 'nu sòrde? - Sije - 'Nu fuche!
- Còmma sarrì? Sije te pare puche?
Me le da' tu le lègne pe' 'llessalle?

Sono questi i primi versi di un sonetto della poetessa dialettale Bice Piacentini (1856-1942) riguardante un lavoro femminile, *la Panocchiare*, poco noto, che però dimostra l'inventiva della donna marinara sambenedettese.

La Poetessa, nella prefazione dei suoi *Sonetti Marchigiani*, così descrive le donne sambenedettesi: «Raccolsi, sopra tutto, avidamente il linguaggio pittoresco e vezzoso delle nostre fanciulle popolane, così belle la maggior parte, così simpatiche, tutte, nello sguardo e nel sorriso».

La vita marinara a S. Benedetto si è sviluppata lentamente lungo i secoli; tante sono state le sofferenze degli abitanti e delle donne in particolare.

Negli archivi diocesani si trovano alcuni nomi: Donna Marzia, figlia del fu Antonio Boffi di Grottammare e moglie di Cola Giacomo Taralli del Castello di S. Benedetto, patrona dell'altare di S. Antonio nella Pieve (1416); la signora Lucia, figlia di Giovanni Vannitto e moglie del fu Giacomo Antonelli del Castello di S. Benedetto, compatrona dell'altare di S. Andrea nella stessa Pieve (1448).

Nel *Libro dei Testamenti*, dal 1460 al 1480, si trova qualche altro nome: Donna Caterina, Donna Bicia sempre precedute dalla paternità e seguite dal nome del marito.

In un testamento «Donna Caterina, una volta moglie di Cecco Massineti da Adria, abitante nel Castello di S. Benedetto, per mano di un Notaio di Fermo fece vari lasciti». Significativo «un magazzeno presso la spiaggia del mare accanto all'orto di S. Caterina a capo e la via nella parte anteriore e altri confini». Detto lascito dimostra che gli abitanti del Castello avevano preso possesso della pianura lungo il mare.

Vengono anche citate donne come «meretrici»: una certa Carissima d'Almalonga «che non si è comunicata a Pasqua» e «donna Licia de Battista» del Castello di S.

Benedetto "comare" di don Cecco Picucci da Marano (1542)[1].

Nel libro del Catasto di S. Benedetto del 1652 sono riportati nomi di donne come residenti e come possidenti: donna Isabella Andriola, donna Elisabetta d'Andrea Rencilleo, donna Caterina ved. del fu Serafino De Angelis[2].

In un documento olografo, in possesso della famiglia Sciocchetti da più generazioni e risalente alla prima metà del secolo XVIII, è riportato che la flottiglia peschereccia sambenedettese è costituita da «10 barche tassabili» e da una «mezzana» e che fra i «proprietari» dei legni figura una donna, la sig.ra Flamminia Cancetti, da ritenersi la prima "armatrice" nella storia della marineria locale[3].

Nei registri dei matrimoni civili di S. Benedetto nel periodo napoleonico, la sposa è sempre considerata "illetterata" e firma con un segno di croce (cfr. Cavezzi in Cimbas, nn. 1-2).

Il 17 gennaio 1793, il Vescovo Bacher scrivendo di S. Benedetto riportava: «...Guadagnano finché sono giovani e sani, ma non pensano alla vecchiaia ad impotenza sciupando per lo più il ritratto alle bettole col gioco, senza darsi pensiero delle loro famiglie, che vengono sostenute dalle donne, attive sì, ma che ad ogni vicenda cadono senza risorse nell'estrema miseria»[4].

Nel 1831 «...la flottiglia da pesca e da navigazione contava 60 legni, impiegati non soltanto per traffici pescherecci ma anche per quell'intenso commercio di tele, corde, reti che incominciava a pigliar piede e che andò via acquistando sempre maggiore importanza. Nel 1846 le paranze ed i bragozzi erano 50 e crebbero assai dopo che, unificata l'Italia, scomparvero quegl'intoppi internazionali»[5].

Le abitazioni dei pescatori erano molto modeste; la maggior parte umide e di poca luce, con piccole porte e piccole finestre. Arredi modestissimi: una madia, uno o due tavoli, alcune sedie in cucina. Il focolare bassissimo, con una catena lungo il camino soprastante per appendervi le pentole sotto le quali si accendeva il fuoco con la legna; due alari, un treppiedi.

Nella camera vi era un lungo cassone lavorato negli angoli; per riporre la biancheria avevano inoltre un comò o cassettone. Vi si trovavano uno o due letti con cavalletti

---

[1] *Documenti di vita religiosa nel Castello di S. Benedetto. Secc. XV-XVI*, a cura di Emilio Tassi e Umberto Poliandri, edito dall'Amministrazione Comunale di San Benedetto del Tronto, 1990.

[2] Gabriele Cavezzi, *Il Catasto di San Benedetto del 1652*, Ed. Maroni, Ripatransone 1992.

[3] Dalla tesi di laurea di Maria Agnese Sciocchetti.

[4] G. Guidotti, *Da S. Benedetto in Albula a S. Benedetto del Tronto*, vol, II, a cura del Circolo dei Sambenedettesi, 1990.

[5] Enrico Liburdi, *San Benedetto del Tronto negli ultimi tre secoli*, A.T.I.M.A., 1950.

di legno; un grosso "paglione" di canovaccio riempito di foglie secche delle pannocchie di granoturco (*j sfuje*) duretto alquanto, ma sempre adatto al dolce riposo delle membra affaticate del robusto pescatore.

Nel pianterreno, solitamente in cucina, si trovava un telaio per tessere stoffe di cotone che servivano per i loro vestiti o per confezionare *incerati*, ossia impermeabili, dopo averle intrise con olio di lino cotto. All'anagrafe diverse donne risultavano "tessitrici"[6].

Giovanni Guidotti, nell'opera citata, così descrive pescatori e donne sambenedettesi: «...Di forme regolari muscolose, ventre raccolto, statura superiore alla media. Rudi nel tratto, difficilmente alterabili se non dal vino, per il quale, purtroppo, erano alquanto inclini. In prevalenza taciturni. Le donne, in genere, molto loquaci, con logica stringente, ammirabile». «...Senso di moralità assolutamente scrupoloso delle nostre umili donne; spose e madri laboriose ed amorose. Sfogliando i libri di battesimo della vicina Grottammare, ho notato che, in nostro confronto, colà si registrarono, nei passati secoli, nascite di "ignoti" in numero assai più elevato che da noi».

Recentemente ho avuto modo di leggere il diario scritto in tarda età da Benedetta Ottaviani Merlini (nata a Grottammare il 13 ottobre 1862 e morta a S. Benedetto il 22 febbraio 1954) dal quale emergono spaccati di vita cittadina nei quali lei, il marito ed i figli sono protagonisti. Rimase a 9 mesi orfana di padre; la madre, il fratello più grande, Raffaele, e lei si trasferirono a S. Benedetto a casa della zia.

Negli anni successivi la madre si risposò con un impiegato di Roma, ove si trasferì con la famiglia. Benedetta andò a Roma in diligenza con la marchesa Paccaroni; aveva 7 anni. Rimase lì per altri 7 anni.

La madre morì nel 1878 ed il suo ultimo desiderio fu che i due figli ritornassero presso la zia a S. Benedetto. La ragazza, quando arrivò, rimase scioccata da tutto quello che vedeva: il paese e la cugina Caterina che la stuzzicava continuamente e volle che si vestisse «alla cinciara, come era la moda paesana».

In paese fu soprannominata "la romanella" e fece innamorare di sé Battista Merlini, di famiglia benestante. Il padre del giovane si chiamava Filippo e, quando c'era la seduta consiliare, si metteva il cilindro; era possidente e commerciante in prodotti per la pesca.

La famiglia Merlini era contrarissima a questo fidanzamento, così Battista partì per Genova e si imbarcò su un bastimento per guadagnare i soldi che potevano servire per il matrimonio. Nel lasciare Benedetta le regalò una spilla a forma di colomba e disse: «Quando volerà questa, io ti lascerò».

---

[6] Giovanni Guidotti, op. cit.

Il tempo passò e durante una sosta della nave Battista tornò a S. Benedetto. Purtroppo era ricorrente una epidemia di colera ed egli fu subito confinato nel lazzaretto. A Benedetta fu proibito di fargli visita ed il giovane, dispiaciuto e sollecitato dalla famiglia, pensò di lasciarla e diede tutti i soldi guadagnati al padre. Ma Benedetta, con la sua inventiva, riuscì a riconquistare l'innamorato e si sposarono il 22 gennaio 1884 spendendo per il matrimonio un marengo d'oro (con cui vennero fatte le fedi) e 300 lire di debito.

La vita di questa donna è stata tutta dedita al lavoro ed alla famiglia. Durante l'epidemia di colera del 1886 le morì il suocero, mentre lei aspettava il primo figlio. Nel 1898 aveva cinque figli: era un anno di miseria per tutta la nazione e si risentiva fortemente anche nel nostro paese. Alcuni svaligiarono «i magazzini pieni di ogni ben di Dio».

Battista si trovava in piazza e vedendo il tumulto che si era sviluppato, disse: «povera gente, ha fame». Una guardia gli disse di stare zitto, ma egli gli prese il fucile, lo buttò a terra e lo calpestò dicendo: «Se hai coraggio, parla!».

Nel suo diario Benedetta così racconta: «Il giorno dopo, mentre ci trovavamo in piazza, ed io avevo Francesco in braccio, due carabinieri domandarono di Battista Merlini. Io, che non conoscevo i precedenti, dissi subito: "Eccolo" e quelli lo ammanettarono immediatamente. Presa dalla disperazione, mi misi a strillare protestando che mio marito non aveva nulla a che fare con gli scassinatori. Mi liberai di Francesco, lo buttai ad una donna; volevo difendere mio marito ma a nulla valsero le mie proteste e lo portarono via».

Battista fu incarcerato per sei mesi, un periodo in Ascoli e l'altro a Spoleto. Fu un momento nero per la famiglia; il più grande dei figli, Filippo, aveva 12 anni e dovette lasciare la scuola per aiutare.

Poiché ci fu un ristagno nel commercio della canapa e del cordame, Benedetta dovette impegnare i rotoli del corredo per 500 lire presso il Monte dei pegni (che il curato Sciocchetti gestiva) per far fronte alle cambiali che scadevano. Tirò avanti la famiglia con l'allevamento del baco da seta e, per trovare il gelso, con un carrettino a mano andava lungo la Salaria presso i contadini.

Uscito Battista di prigione e tornato a casa, Benedetta ebbe altri due figli, Volga (detta Spoletì) e Matilde. Il primo dei figli, Filippo, che non aveva ancora 18 anni, collaborava attivamente con la madre anche contro certe vedute non progredite del padre, come capitò per una commessa con un cliente di Rodi Garganico. Il padre si ammalò di polmonite; morente raccomandò al figlio di tenere alto il morale e di non fallire, altrimenti lo avrebbe schiaffeggiato da morto.

Nel 1906 così Benedetta si ritrovava sola con 7 figli, la più piccola in tenera età. Dopo sei mesi le morì il figlio Marco, investito dal treno, «ero tale - dice nel suo

diario - da diventare pazza; eppure con l'aiuto di Dio questo grande dolore passò». Intanto seguiva la piccola azienda, con i debiti da pagare per la casa di £. 2.500. Si mise nel laboratorio a lavorare ed a sorvegliare, mentre Filippo andava dal fornitore Bussini che lo incoraggiò e continuò a fornire la canapa, addirittura un vagone che venne pagato con cambiali.

Filippo era infaticabile ed i fratelli lo seguivano; la clientela andava da La Spezia fino in Tunisia: il paese rimase meravigliato di tanto successo.

Scoppiata la prima guerra mondiale, tutti i figli furono richiamati alle armi. Benedetta inoltrò una petizione al Re e Filippo venne esentato e si trasferì a Roma ove riuscì ad ottenere una fornitura per l'Esercito di reticelle per il foraggio, unitamente ad altre commesse per il governo.

Terminata la guerra i Merlini acquistarono dalla Germania, quale risarcimento danni di guerra, alcuni piropescherecci (i famosi "vapori") della S.A.P.R.I. - Società Anonima Pesca e Reti Italiana - costituita nel 1923, che vennero adibiti per la pesca.

Quando i figli si trovavano in Germania per la trattativa di detto acquisto, dal Banco di Roma di Ascoli giunse un avviso di pagamento di una cambiale di £. 55.000. Benedetta si recò subito in Ascoli per chiedere il rinnovo ma il direttore fu irremovibile. Tornò subito a casa e, nel suo diario, così narra: «Lungo la Salaria chiesi soldi ai contadini di mia conoscenza che mi fecero dei prestiti. A casa tolsi le collane alle mie nuore Gina e Carlotta ed a mia nipote Nannina. Un'amica mi diede i suoi risparmi e così riuscii a pagare tutto con l'aiuto di S. Antonio».

Successivamente le varie attività migliorarono tanto da poter acquistare la casa in viale Regina Margherita (oggi via Gramsci) per £. 87.000. Il giro, il rapporto con le banche fu sempre lungo e difficile ma la "romanella", poi chiamata *la pannellette*, ha sempre vinto.

I Fratelli Merlini volevano impiantare in S. Benedetto una fabbrica di reti e già i macchinari erano in stazione trasportati con appositi vagoni. Tale innovazione provocò quasi una sommossa da parte degli imprenditori locali; così si decise di trasferire tutto a Zara, dove il governo aveva dato un'ampia area, e vi sorse la prima industria meccanizzata di reti. Questo è il racconto: «Mi recai subito a Zara e lì dirigevo la fabbricazione delle reti "manilla". Il cotone arrivava a gomitoli e senza dogana. Riuscii ad insegnare agli uomini ed alle donne di Zara, Val di Resa, Borgorizzo la lavorazione delle reti, onde vivevano del proprio lavoro. Ebbi ringraziamenti dal Vescovo e dal Prefetto».

S. Benedetto era sempre nel suo cuore e pensò di tornare: «Per fare una scappatina a casa presi l'aereo che faceva scalo in Ancona e pagai cento lire. Dopo poco tempo dalla partenza l'aereo si fermò e tutti scendevano; rimasi seduta ad aspettare l'arrivo. Un addetto al servizio mi chiese se mi sentivo male perché eravamo arrivati e dovevo

scendere. Rimasi sorpresa perché erano passati solo 55 minuti dalla partenza. Protestai perché il prezzo era eccessivo per così poco tempo di volo. Andai al telefono e chiamai i miei figli a S. Benedetto; sentendomi parlare mi chiesero dove fossi ed io risposi che ero in Ancona e che mi venissero a prendere con la macchina. Meravigliati per quello che avevo fatto, mi dissero che ero un diavolo».

Moltissimi episodi hanno costellato la vita di questa donna che fu soprannominata anche "Garibaldi" dal dott. Rosei, suo vicino di casa e compagno di gioco a carte e di scherzi vari. Ebbe due Commende, una dallo Stato Vaticano nel 1932 dell'Ordine della Mercede e l'altra dalla Presidenza della Repubblica Italiana nel 1952.

Gli ultimi anni della sua vita li passò a S. Benedetto scrivendo i suoi ricordi. Nell'ultima pagina del diario, scritta di suo pugno, si trova questa frase: «I miei figli mi accorciano la vita con il levarmi il lavoro dalle mani».

Questa figura femminile di imprenditrice è stata per la nostra città molto importante, ma la storia sambenedettese al femminile è stata costellata da tante altre donne che hanno faticato, costruito ed educato con tanto sacrificio ed operosità.

L'attività delle donne si manifestava in diverse maniere: le commercianti, le fruttivendole, le pesciarole e le bagnine.

Fra le commercianti sono da ricordare: *Sora Mimma*, madre del noto Bagantoni che, davanti al negozio in via XX settembre, dove abitava, esponeva la sua merce sopra grossi scatoloni: ombrelli, valigie.

*La Maresant*e aveva il negozio dove ora si trova la Banca Nazionale del Lavoro; vendeva tutto ciò che poteva occorrere per la tessitura.

Le fruttivendole più caratteristiche sono state: *Rosinetta*, *La Cascina*, *La giovine*, e *Mariucce* che vendeva, come le altre, *casciole*, caldarroste, semi vari e fava. Era molto generosa con le bambine che l'aiutavano a rimettere a posto la mercanzia esposta in grosse *paiarole* regalando loro un misurino di fava.

Nell'ambito della pesca un'attività importante veniva compiuta dalle *pesciarole*. Ho cercato di rintracciarne qualcuna ed ho trovato Maria che mi ha raccontato come ha iniziato il suo lavoro: «Sessanta anni fa ero una ragazzina intraprendente e, per la povertà della mia famiglia, sono andata a fare la garzona presso "La Palomma". Mi dava un compenso di due lire al giorno e, imparato il mestiere, mi sono messa da sola. Quando arrivavano le lancette, compravo tanto pesce piccolo, da frittura, da riempire un fazzolettone da spesa. Andavo poi in campagna a barattarlo con ortaggi, patate ed altri generi alimentari. Mia madre mi aspettava sulla porta di casa e, felice, gridava ai miei fratelli più piccoli "Correte, è ritornata Maria". Con quello che io avevo riportato preparava da mangiare per tutti.

Divenuta più grande, prendevo a noleggio un carretto a mano da *La Merelle de lu*

Fide per 10 lire al giorno ed andavo in Acquaviva due volte durante la giornata per vendere pesci ed arance».

Un'altra pesciarola era Regina *La giornalista* che così mi ha detto: «Nel 1923 insieme alle mie sorelle Carmitana, Mariuccia e Rosina, ho iniziato il mestiere di pesciarola. Andavamo giù alla marina nel pomeriggio per comprare il pesce che mettevamo nelle casse in un magazzino. Al mattino, alle ore tre, preparavamo il pesce secondo le varie qualità (frittura, merluzzi, polpi e seppie) e, dopo averlo sistemato sui carretti, partivamo per i paesi vicini, Grottammare, Cupra, Pedaso, Acquaviva ed Offida. Sono arrivata fino a Grottazzolina. In tutti i posti ero con la bilancia in ottone sempre in mano per pesare, ma anche agitandola come richiamo per la gente. A poco a poco ci siamo ingrandite "*per bona grazia di Benedette, lu fije de lu turche*" che ci rivendeva il pesce. Successivamente prendemmo un banco presso la piccola pescheria di via Mazzocchi. Avevo anche una socia, Sofia, con la quale dividevo l'incasso della vendita. Con tanto lavoro mi sono anche sposata e la fatica è aumentata perché ho avuto 8 figli, tutti viventi. Li allevavo, da piccoli li tenevo dentro la *paiarola.*

Mia suocera e mia madre mi hanno aiutata molto in casa con i bambini e quando alla sera tornavo a casa c'era anche la seggiolina con sopra un pezzo di rete iniziata... e la lavoravo durante la notte».

E dopo un sospiro, che forse condensava tutti i ricordi di quel tempo, ha aggiunto: "Fatica, lavoro, preoccupazioni sono stati con me tutta la vita!". Poi, con un gesto di generosità che non mi aspettavo, mi disse: «Ti voglio regalare la mia bilancia di ottone; così ti ricorderai di me e di tutte le altre pesciarole: Marietta, La Bacona, Giuditta, La Vecchia, Vittoria e Regina Bergamaschi, La Cellona, Genoveffa, La Gobba, la figlia della Gobba, Carmitana e le Merelle».

Un caso particolarissimo, capitato a Bruni Pasqua, moglie del pescivendolo Marinangeli Giuseppe, serve a comprendere le particolari condizioni nelle quali poteva essere svolta tale attività.

Mentre si trovava il 1 agosto 1867 a vendere il pesce (con un carretto o con il semplice paniere?) nella zona fra Acquaviva e S. Savino, Pasqua diede alla luce un figlio, il settimo. Era convinta di averlo battezzato in una chiesa di Acquaviva e di averlo registrato in un Comune (S. Benedetto, Acquaviva, Ripatransone?).

Passò del tempo ed il figlio Pasquale non veniva chiamato per il servizio militare. La cosa era strana a quei tempi e soggetta a malevoli considerazioni...

Dopo una corrispondenza tra il Comune di San Benedetto e quello di Acquaviva e di Ripatransone, si dovette ricorrere ad una specifica sentenza del Tribunale di Ascoli Piceno del 2 aprile 1886 (circa 19 anni dopo!) con cui «si autorizza l'Ufficio dello Stato Civile di Acquaviva a ricevere la tardiva dichiarazione della nascita del bambi-

no Pasquale da parte del padre Marinangeli Giuseppe».

Nella dichiarazione (posta agli atti dello Stato Civile del nostro Comune, Registri Anno 1886 N° 2 P. 2ª) si affermava che «...a ore 2 pomeridiane del 1° agosto 1867 sulla Stradale per Offida in contrada S. Savino di questo Comune, da Bruni Pasqua, sua moglie, pescivendola, seco lui convivente, domiciliata parimenti in San Benedetto del Tronto, la quale era qui di passaggio, nacque un bambino di sesso mascolino, che non mi presenta, a cui dette il nome di Pasquale».

Anche nell'ambito turistico la donna sambenedettese ha trovato un posto per svolgere il suo lavoro, come bagnina.

Benedetta Torquati (nata nel 1904) mi ha raccontato: «Mia sorella Luigina faceva la bagnina. Aveva acquistato sette cabine in legno da una donna, detta "*tracca e mulla*", che abitava in piazza d'Armi ed era moglie di un ferroviere. Luigina svolgeva il suo lavoro aiutata da mia madre Maddalena e lo "stabilimento" si trovava proprio in direzione della Rotonda. Per una stagione, affittando ombrellone e sdraie, si guadagnava cento lire. Era un lavoro fatto poveramente: c'erano tende appoggiate su quattro pali, gli ombrelloni, le sdraie e qualche sandolino che si poteva affittare solamente a coloro che sapevano nuotare.

In più c'erano le "*lancèttocce nghe le velètte*" per brevi escursioni. I villeggianti erano, per la maggior parte, locali o quelli che venivano con i "treni popolari". "*Jasculà se venì a revagnà*"».

Un'altra bagnina da ricordare è "*la Stellucce*", Stella Guidotti ved. Ricci, nata nel 1880 e morta, durante lo sfollamento, d'infarto "*su lu casì de Rocche*", verso il Ponterotto.

La nipote Matilde mi ha detto che la nonna faceva la bagnina presso lo Stabilimento Bagni e che poi, con alcune cabine, realizzò lo "Stabilimento Stella" ove si trovavano quelle povere cose che potevano servire nei primi decenni del nostro secolo, più un secchio pieno di bibite, gassose, aranciate e ghiaccio per i pendolari assetati.

Agli inizi del secolo la spiaggia era ancora allo stato naturale. Alla destra dell'Albula si bagnavano le donne, alla sinistra gli uomini. La separazione era netta e precisa e doveva essere rigorosamente rispettata.

Il curato Sciocchetti[7], instancabile organizzatore, aveva istituito in parrocchia una

---

[7] Mons. Francesco Sciocchetti (Ripatransone 15 settembre 1863 - S. Francisco 3 maggio 1946) Parroco della chiesa Madonna della Marina, operò instancabilmente per l'elevazione sociale, culturale e morale dell'intera popolazione sambenedettese ed in particolare dei pescatori, di cui divenne tenace alfiere nell'affermazione della cooperazione e della pesca motorizzata.

scuola professionale per le ragazze. Alcune, ritenute privilegiate, andavano alla scuola di ricamo, al primo piano dove insegnava Carmetana. Al pian terreno c'erano dei telai e lì andavano altre ragazze. Mi hanno raccontato che durante una recita per l'onomastico del curato, una ragazza scrisse una poesia della quale si ricordano solamente questi versi finali: «Je, sor Curà, nen sò la signorina del primo piano che recame. Je batte lu telare, notte e dì, sor Curà».

Molte di queste ragazze divennero poi brave ricamatrici; vengono ricordate Ortenzia e Clementina Merlini detta "La Martina" (nata nel 1882 e morta nel 1990). Quest'ultima era andata a scuola fino alla terza classe elementare e poi aveva frequentato la scuola di ricamo. Era talmente brava che veniva chiamata per confezionare il corredo delle ragazze presso le case dei ricchi dell'Abruzzo. Spesso vi restava anche alcuni mesi tanto era il lavoro che doveva essere compiuto. Lenzuola, coperte, asciugamani, tovaglie, camicie venivano ricamate con tanta cura e ricchezza da far rimanere poca stoffa.

Ha continuato la sua opera fino a tarda età confezionando "parnanze".

Altre ragazze andavano a lavorare come operaie negli stabilimenti bacologici di Righetti, presso la vecchia Caserma, e di Mascarini, dietro l'attuale Istituto dei Padri Sacramentini.

Le ragazze erano vestite poveramente; i capelli erano annodati con lunghe trecce appuntate ai lati della testa o sulla nuca. In massima parte andavano scalze o portavano "pianelle di copale". Si divertivano con poco, suonando il cembalo o ballando il "saltarello".

Le tessitrici andavano presso il cotonificio di Aurelio Bruglia. Capo operaia era Giannina Mariucci, nata nel 1902, che aveva maturato notevole esperienza nelle nottate passate sul telaio di casa.

Un'altra tessitrice era Iolanda Guidotti: «Sono andata a lavorare prestissimo presso la segheria Calabresi, avevo nove anni ed ero l'unica bambina, la più brutta e la più robusta della famiglia. Con il libretto di mia sorella, a undici anni e mezzo, facevo il turno di notte nel cotonificio di Aurelio. Per sfamarmi in fabbrica mi portavo 4 soldi di "*casciole*". Quando si chiuse il cotonificio, sono andata a lavorare nei magazzini ortofrutticoli che si trovavano allora tutti nella zona della chiesa dei Frati Conventuali. Alla sera, stanca appena a casa, avevo la rete da terminare o il cesto di panni da lavare al lavatoio».

Il vero lavoro delle donne sambenedettesi è stato quello della preparazione della rete. Per incrementare il magro bilancio familiare, lavorava per un padrone che le dava un certo quantitativo di spago, diviso in "*fezzule*", che poi doveva essere riportato, con lo stesso peso, come rete.

La rete era grossa o più sottile secondo la grossezza dello spago e, cambiando lo

spessore, si cambiava "*lu murèlle*", che era un pezzo di canna dove si poggiavano le maglie, e la "*lenguètte*", che era fatta di un particolare tipo di legno.

In tutto il paese l'elemento femminile era coinvolto in questo lavoro. Anche le bambine venivano avviate al lavoro arrotolando lo spago in grossi gomitoli, riempiendo le "*lenguètte*" e mettendo qualche maglia nella "*bbiatore*". Esse però non erano soddisfatte di fare queste semplici cose ed allora, pur di fare, si mettevano ad operare su tutti i lavori che vedevano in giro ponendo maglie su "*lu murèlle*" con disappunto di tutte le donne del vicinato.

In estate si lavorava fuori la porta di casa o in un angolo fresco della strada ed era tutto un chiacchierio e un riprendere le monellerie dei figli con tiri di zoccoli e parole poco gentili.

In inverno, invece, il lavoro si svolgeva in casa, vicino alla finestra durante il giorno ed alla sera vicino al fuoco, dove le più esperte lavoravano alla luce de "*lu cecchitte*" fino a notte alta.

La rete era divisa in sei parti, così chiamate: "*lenza*", "*lu celitte*", i "*parà*", lo "*iaccure*", gli "*scajette*" e la "*code*".

Ogni donna era esperta in un lavoro particolare. Le ultime due parti venivano fatte in forma circolare che, man mano, si restringevano per arrivare al sacco, cioè alla "*coda*", dove il pesce verrà definitivamente preso, insaccato.

Durante il lavoro, ogni tanti passi (il passo equivale alle braccia allargate, corrispondenti a circa un metro e mezzo) si facevano delle "*semature*", punti dei successivi e graduali restringimenti.

Quando il pezzo di rete, richiesto dal padrone, era terminato, lo si piegava in un modo meno ingombrante. Per far questo tutta la rete doveva essere allungata ed aperta, o dentro casa o, meglio, sulla strada perché poi, piegata in tre parti, veniva ristretta ancora con successivi piegamenti che venivano compiuti con sapienti giochi di braccia.

Fatto un pacco, si legava in due punti, si caricava sulla testa e si andava a riconsegnare il lavoro. Nel magazzino avvenivano scene tra il buffo ed il patetico: il lavoro doveva essere pesato ed il peso era quasi sempre minore dei chilogrammi di spago avuti in precedenza poiché lo spago era fresco, quindi bagnato, e nel lavorarlo si asciugava e perciò pesava meno.

Tra la retare ed il padrone era un mercanteggiare; la donna per avere maggior denaro ed il padrone per guadagnare di più. Successivamente le donne si fecero furbe: quando lavoravano, mettevano tra un passo e l'altro uno straccio bagnato e così il peso restava quasi invariato.

Le velare

Erano mogli di marinai e cucivano, con grossi aghi e spago, i vari pezzi di tela grossa, tessuta a mano, per formare le vele. In una vecchia foto se ne vedono due intente a questo lavoro, sedute sulla spiaggia, con una bambina vicina.

Si ricordano la Ricciotta, Letizia Guidotti, Annunziata Palma, detta Baffo, La Biancalana, moglie di un certo Tremaroli.

Dalla vela ben cucita a volte dipendeva la vita dei loro cari.

Nei mesi di marzo ed aprile sulla spiaggia era tutto un preparare le lancette per la bella stagione. Si accendevano fuochi per scaldare il catrame per la "*impeciata*" della barca, spalmata ripetutamente per costituire un largo strato protettivo insensibile all'azione corrosiva dell'acqua marina.

Ogni famiglia aveva la sua vela colorata ed il suo simbolo. Il lavoro di tintura e pittura veniva compiuto dagli uomini, aiutati dalle loro mogli e figlie.

Una vita lavorativa molto dura era quella dei funai perché si svolgeva, d'inverno e d'estate, all'aperto lungo i vari fossi e negli spazi liberi del paese.

A questa attività dava un notevole contributo personale la moglie perché a lei toccavano svariati lavori, casalinghi ed esterni, per l'assillo continuo nella ricerca di quanto necessario per il mangiare di tutta la famiglia.

Per colazione dava un pezzo di pane con una frutta o un ortaggio secondo la stagione. Tutta la mattina veniva passata sul posto di lavoro, ad allentare lo spago, a girare la ruota, quando i figli erano a scuola (perché ci teneva che fino alla seconda elementare fosse frequentata), ed a confezionare le "*fezzole*".

Verso le 11.30 ritornava a casa; una camera ed una cucina per i più fortunati, per mobilio un letto fatto con un paglericcio o un materasso ripieno di "*cama*" (lo scarto della stoppa), un tavolo, due seggiole, una cassapanca (con dentro due lenzuola, una coperta, qualche capo di vestiario più buono) che diveniva letto per due bambini, uno scaldaletto, la "*tejella*", qualche pentola, bicchieri, un fiasco e povere posate.

La donna metteva la stagnata sul fuoco, fatto con legnaccia raccolta lungo l'Albula, preparava una minestra di legumi e, due volte alla settimana, i maccheroni.

Il marito ed i figli aspettavano lavorando e guardando con ansia dalla parte della loro abitazione da dove sarebbe spuntata la donna con il canestro del mangiare in testa, coperto con uno strofinaccio. Se si vedeva una punta voleva dire che c'era il mestolo, quindi la minestra (grande delusione!); se invece non spuntava nulla c'era la sospirata e desiderata pasta asciutta. Tutti mangiavano nella pentola o nella "*tejella*"; il più svelto mangiava di più.

Dopo aver nutrito la famiglia, la donna approfittava di un paio d'ore per andare a

lavare i panni per sé e per qualche paesana benestante che ripagava il lavoro fatto con qualche manciata di legumi, di farina o con un po' di grasso.

Verso le ore sedici, alcune più intraprendenti, andavano in campagna per cercare la verdura e preparare la cena. Tornate a casa, accendevano il fuoco, cuocevano ciò che avevano trovato. Quando i familiari tornavano dal lavoro, mangiavano la povera erba cotta con poco olio, un pezzo di pane, seduti sulla "*rola*" i figli e sulla sedia il padre. A volte un pezzo di pane veniva conservato per essere mangiato al mattino presto prima di andare sul posto di lavoro.

Quando era la bella stagione, da aprile ad ottobre, il mangiare della famiglia diveniva più vario grazie al pesce che i pescatori vendevano in maggiore abbondanza. Allora veniva cucinato il brodetto che veniva preparato con il pesce, l'aceto, poco olio, qualche pomodoro e "*lu ciutte-renacce*" (un sasso raccolto sulla riva del mare che aveva tutto il suo sapore).

Questo sasso aveva anche un altro uso: d'inverno, scaldato, si metteva nel letto.

Anche le mogli dei commercianti di canapa aiutavano i mariti nel lavoro. Stavano nei magazzini e consegnavano canapa e spago per poi ritirare i lavori fatti. Una padrona da ricordare è Nannina, la Maranese, (Anna Bagalini in Merlini nata a Cupra Marittima nel 1901 e morta a S. Benedetto nel 1948) per la carica di umanità che mostrava nei rapporti con le donne che riportavano il lavoro.

Quando arrivavano le donne che riportavano le reti, le pesava su una grossa bilancia rotonda appesa al centro del magazzino con un gancio al soffitto; moltiplicava a mente il peso per il prezzo pattuito in precedenza e pagava. Aggiungeva sempre qualcosa «*Tò, queste jè pe lu gelate de lu frechè*».

Diverse donne mi hanno raccontato che non sempre erano giustamente pagate per il lavoro compiuto.

Figure caratteristiche erano le "*parone*", le mogli de "*lu parò*" (capobarca), impegnate nel rifornimento del cibo necessario per gli uomini durante tutto il periodo della pesca.

Abbiamo avuto però una vera "*parona*". Nel giornale L'Operaio (1906) si parla di Barbara Castelli, ved. Latini, proprietaria di 3 paia di paranze. Nativa di Recanati aveva studiato in collegio. Il marito Luigi Latini, detto Pijò, la conobbe a 18 anni e la sposò. La sposa arrivò a S. Benedetto in treno, bellissima, alta, con una massa di capelli biondi, ricciuti, un vestito di seta-taffetà color cannella e stivaletti in tinta, così hanno raccontato le figlie. Tutta la gente marinara corse in strada per vederla. I ragazzi salirono anche sui tetti delle case, allora ad un solo piano, per gustare la sfilata.

La donna allora viveva nella famiglia e per la famiglia, doveva pensare a preparare

da mangiare, ad allevare ed educare i figli; preparava, aiutata dalle mogli dei pescatori e degli "*sbarzocchi*", "*i vicciàte*" (pane a forma di ciambelline molto dure che veniva portato sulle paranze e consumato a bordo).

A lei veniva affidato il ricavato della "*muccigna*" che usava per l'acquisto del corredo. Le figlie dei pescatori sambenedettesi avevano ed hanno l'ambizione di un ricco corredo.

Barbara aveva addirittura tre telai che tessevano per l'intero anno per tutta la famiglia; moltissimi rotoli di panno, di tela di fiore in maggioranza, il resto di tela "*di tuppe*".

In casa si trovavano bei mobili, utensili per la cucina in abbondanza che venivano anche prestati al vicinato.

Barbara per 18 anni ha dovuto fare la "*parona*", come moglie de "*lu parò*", ma alla morte del marito, a 36 anni, incominciò ad essere la vera parona con tutte le responsabilità.

Sempre vestita di nero, aiutata da un fratello diciottenne, incominciò a trattare di pesce, di mano d'opera, di rinnovamento delle attrezzature di bordo, di spese e di vendita e di cooperative.

Indubbiamente troppo per una donna di quei tempi. Oggi sarebbe stata una "armatrice rampante" perché la donna dopo la seconda guerra mondiale ha avuto più consapevolezza della sua persona e quindi più libertà d'azione.

Poiché la sua intraprendenza nell'attività commerciale poteva dare adito a malignità e nuocere quindi ai figli, Barbara si richiuse in sé: molto schiva, parlava poco e voleva avere sempre attorno i propri figli.

Quando la figlia Maria concluse i suoi studi in paese con la licenza della sesta elementare, il direttore consigliò la madre di farle continuare gli studi in Ascoli perché era molto intelligente, ma lei non volle per non averla lontana.

Con l'avvento del motore a scoppio e la meccanizzazione della pesca, subentrarono molte difficoltà. I tentativi fatti dalla parona con l'acquisto dei motori non diedero buoni risultati perché si rivelarono inadatti alle vecchie paranze. Le spese furono diverse ed i debiti cominciarono ad accumularsi.

Allora Barbara iniziò un nuovo lavoro: si mise a vendere legna e carbone per cercare di tamponare le spese continue che venivano dal mare.

Così, dopo la stagione felice con il marito, quella dura e difficile delle preoccupazioni della moglie che doveva essere madre e padre per quella numerosa figliolanza; ben sette figli.

Quando S. Benedetto cominciò a divenire un centro peschereccio importante, con l'aumento della popolazione, molti pescatori preferirono emigrare verso altre parti:

alcuni sull'altra sponda (l'Istria dopo la prima guerra mondiale era unita all'Italia); altri verso il mar Tirreno, a Viareggio e La Spezia.

Papetti Maria Teresa ved. Patrizi è nata a S. Benedetto nel 1912. Il padre, che era proprietario di due barchettine, S. Marco e S. Giorgio, nel 1918 decide di trasferirsi in Dalmazia con tutta la sua famiglia, costituita dalla moglie e 6 figli. In questa nuova terra nasceranno poi altri 7 figli. Maria Teresa racconta di essere andata a scuola a Lussingrande, una cittadina sul mare "il cui porto, contrariamente al nome, si riduce ad un mandracchio e che offriva ospitalità ai "bragozzi" d'altura" (da *Vele in Adriatico* di M. Marzari).

Ricorda la sua fanciullezza con nostalgia. «Era un'isola bellissima, il pesce si prendeva a fior d'acqua e si viveva in pace ed amore. Gli abitanti del posto non conoscevano i pomodori e, quando vedevano noi bambini ben nutriti e coloriti, dicevano: "I Papetti sono coloriti come i pomodori che mangiano!" Si andava in chiesa ed anche al catechismo per imparare le prime nozioni della nostra religione. Ancor oggi, quando prego, lo faccio in croato perché così l'ho appreso. I croati erano più attrezzati dei pescatori sambenedettesi. Avevano tutti "incerate" ed alti stivali; non lavoravano il sabato e tantomeno la domenica.

I pescatori sambenedettesi invece lavoravano sempre, con più tenacia ed in maniera più naturale: quando dovevano entrare in acqua usavano mutandoni, anche d'inverno, e la loro forza e resistenza destavano meraviglie tra i Croati».

Maria Teresa si sposava a 19 anni con un pescatore, pure sambenedettese, Pietro Patrizi, ed andarono ad abitare in una bella casa che faceva corona, insieme alle altre, al porto di Veli Losinj. Quando si affacciava dalla finestra vedeva il suo motopeschereccio "Nuovo Galileo", attraccato alla banchina, e quello del padre, "Il Pegaso", costruito successivamente.

I primi figlioli, nati in terra slava, li ebbe con parti molto difficili, tanto da essere costretta ad andare in ospedale. La maggior parte delle donne partoriva in casa con l'aiuto di familiari, mentre una vecchia parente in un angolo della stanza recitava il Rosario. Compiva la sua opera la "Mammina", come veniva denominata la levatrice, l'ostetrica.

Qualche emigrazione è avvenuta per motivi bellici.

Il motopeschereccio "Truentum", di 120 Hp di Domenico Spina, fu requisito dal Governo e, regimentato con il numero B56, stazionato nell'isola di Veli, come capo squadriglia delle dragamine. Altri motopescherecci sambenedettesi si trovavano nella zona: quelli di Ferrari e di Olivieri. Si era agli inizi della guerra e spesso con i motopescherecci e gli uomini d'equipaggio si trasferivano anche le famiglie.

Giuliana Spina, nata nel 1928, mi racconta che, insieme alla sorella Lina, raggiunse il padre Domenico per aiutare una zia, Maria Palestini, che si era trasferita con

marito e figli a Lussinpiccolo.

«Siamo partiti da S. Benedetto in treno per Fiume, in compagnia di un conoscente, nel 1940 ed in quel porto vidi il "Bastimento Rex" pieno di uomini e di cavalli. Tutto l'insieme mi fece molta impressione. Poi presi un traghetto ed arrivai da mio padre. Iniziai così una vita che era un misto di quella sambenedettese e di quella del posto.

Gli uomini della Dalmazia navigavano per lo più su grossi bastimenti; quelli che rimanevano, si dedicavano alla pesca locale. La costa è molto scogliosa e, quindi, per pescare usavano le bombe e le retine. Usavano anche la luce della pila per bloccare i polipi e tra noi sambenedettesi c'era un detto: "*Che sa fà cheje; sa pijà sole i forbe nghe la pila*". Le donne del posto le ammiravo perché avevano un modo particolare per confezionare gli scialli che erano coloratissimi; lavoravano moltissimo: in casa, nei pascoli e negli orti.

La verdura che coltivavano e non consumavano subito, la conservavano, farcita, in barilotti; seccavano le patate, facevano il pane con la segala e quello che avanzava lo mettevano al forno e poi lo chiudevano ermeticamente in bauletti di ferro. Tutto questo conservare non era soltanto per preparare alimenti per l'inverno, ma anche per il timore, che avevano, di essere occupati dai popoli che si trovavano nelle zone interne, alle loro spalle».

Proseguendo il suo dire, Giuliana narra: «Avevano una grande paura, quando in paese scendevano i Montenegrini. Me li ricordo ancora; facevano veramente impressione con quelle facce scure e quei vestiti tradizionali. Al loro passaggio le persone si ritiravano e si chiudevano tutte le porte. Con il precipitare della guerra il mio trasferimento in Dalmazia finì ed il 23 aprile 1943 finalmente ritornai a S. Benedetto».

Concludo questa mia ricerca, iniziata diversi anni fa, con il racconto fattomi da Maria Palestini ved. Guerra (nata nel 1903) sulla morte della madre.

Agli inizi del secolo molte donne morivano di parto o poco dopo, mentre i mariti erano lontani per lavoro.

La madre di Maria, in fin di vita, non si rassegnava a lasciare sola la bambina di tre mesi. Il curato Sciocchetti le stava vicino e lei, nella drammaticità del momento, disse: «Sor Curà, stinghe ngagnàte. Nen me posse merè; la frechèna a chi la lasce?». Ed il curato rispose subito: «La lasci a me». E lei: «Me lu petìve dì prima. Accuscì me ce sòve accummèdate».

Queste le donne del tempo passato, forti e coraggiose, capaci di gesta eccezionali e, in certi momenti, veramente nobili.

LA GAETA FALKUSA COMISANA - VASO DELLA MEMORIA COLLETTIVA DI UNA COMUNITÀ ORGANICA INSULARE ALLA FINE DEL MILLENNIO

di Josko Bozanic

> *... Issa, quae ambitu colligens Sexcenta stadia nihil fert, nisi vinum: incolitur autem a piscatoribus qui omnibus annis vim maximam Maio capiunt, saliuntque mercatoribus ed eas confluentibus.*
> Palladium Fuscus: *De situ ovae Illiryci*
> (manoscritto 1508; stampa Roma 1540)

All'alimento archetipo: il pane e il vino - simboli del corpo e del sangue di Gesù Cristo, si dovrebbe aggiungere il pesce che la lingua greca antica denomina ***ichtys*** e che nella simbologia cristiana rappresenta l'ideogramma delle cinque lettere iniziali della parola Iesus Christos Theu Yios Soter (Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore).

Nelle isole pelagiche del mare Adriatico l'unico pesce il cui nome non aveva bisogno di menzione, essendo sottinteso per la sua elementarità, era la sardina. Come il pane e il vino, la sardina rappresentava su queste isole il cibo primordiale, la base della sopravvivenza - la manna celeste.

La prima testimonianza scritta sulla pesca delle sardine nella isola Vis è dovuta alla penna di Palladio Fosco e risale al 1508, qui Vis (Lissa) è ricordata come l'isola del **vino** e del **pesce**.

I coloni greci nel corso della loro espansione fondarono, al principio del IV secolo a.C., una città - pòlis in un'insenatura a nord dell'isola di VIS, questa fu la prima città sulla costa orientale del mare Adriatico. Così quest'isola dell'Adriatico centrale, dalla superficie di poco inferiore a cento chilometri quadri, divenne una potente città-stato su questo mare, che fondò le sue colonie e diffuse la sua influenza sulla costa e sulle isole vicine.

Diventata parte integrante della cerchia culturale e civilizzatrice del mondo greco, quest'isoletta fu un importante punto di comunicazione - il crocevia marittimo dell'Adriatico.

La potente pòlis greca sull'isola di Vis non raggiunse, nel mondo antico, la fama di cui testimoniano molti scrittori dell'epoca solo per la sua forma politica e militare, ma anche per il suo vino.

L'attributo di isola del vino, con cui Fuscus descrisse Vis, ha fondamento nella

tradizione inaugurata dai coloni greci nel IV secolo a.C., quando vi piantarono la prima vite. La tradizione vinicola sull'isola di Vis ebbe sviluppo così rapido che il noto scrittore greco Agatarhides di Knido, ai primi del II secolo a.C., definì il suo vino come il migliore al mondo.

Sulla tradizione pescatoria di quest'isola nell'antichità gli scrittori antichi tacciono. Solo la raffigurazione del delfino sul retro della moneta coniata dalla pòlis di Issa, sull'isola di Vis, potrebbe simboleggiare lo sviluppo della pesca al tempo della storia greca di quest'isola.

È noto che questa colonia greca possedeva una potente flotta mercantile e militare, e che costruiva ottime navi da guerra e da trasporto per l'Adriatico e il Mediterraneo. Ma, sulla pesca di quest'isola nell'antichità non esistono testimonianze scritte e tantomeno documenti.

Nel momento in cui Fuscus chiamò Vis isola del pesce, la pesca su quest'isola era molto sviluppata ed è assolutamente certo che i primi documenti scritti su quest'arte, risalenti al XVI secolo, non ne segnavano gli inizi.

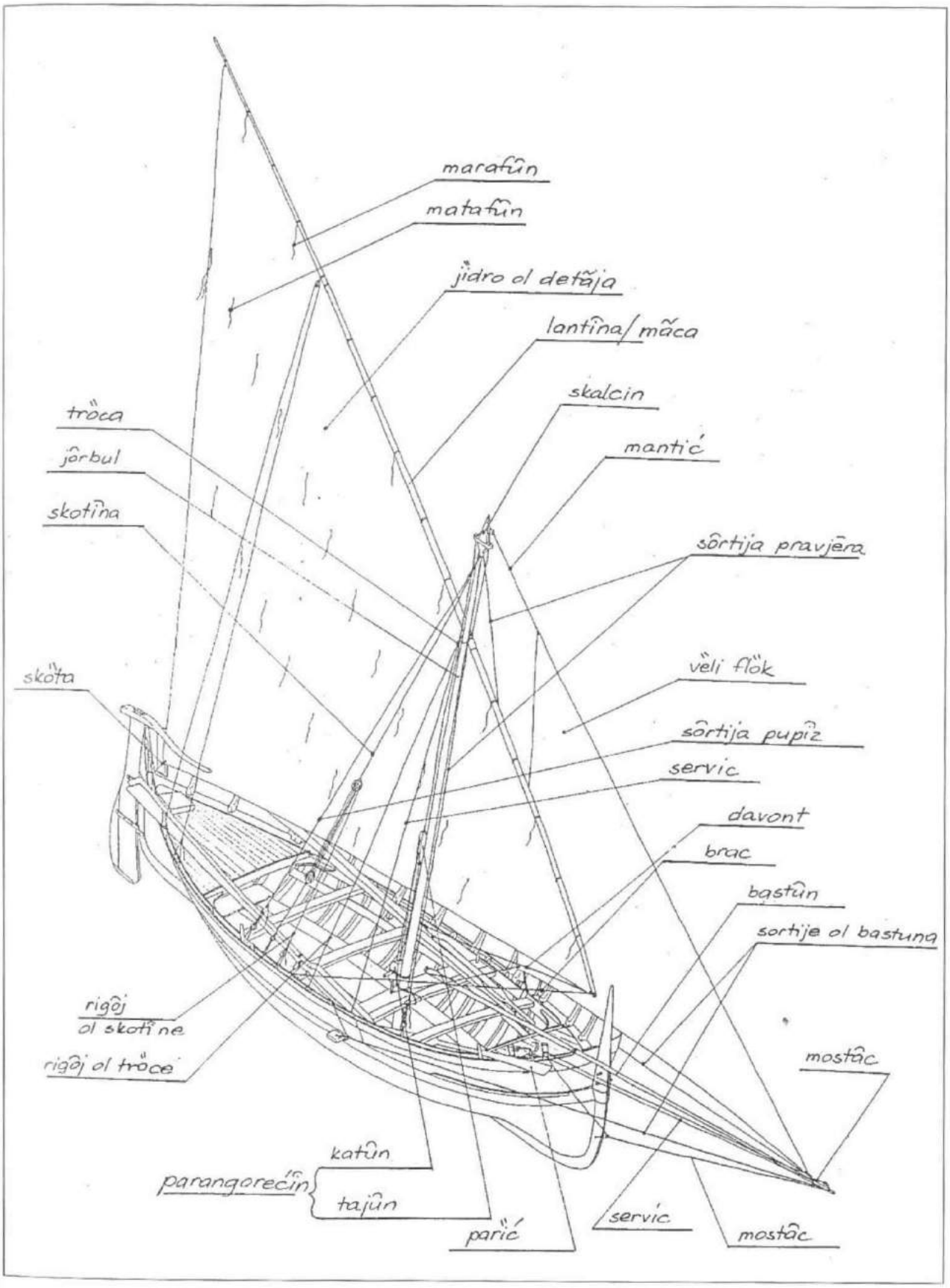
L'alto numero di pescatori, imbarcazioni e attrezzi da pesca, le caratteristiche di tali barche e le quantità di pescagione sull'isola di Vis nel XVI secolo sono il risultato di una lunga tradizione pescatoria, cantieristica e navigatoria su quest'isola. Testimonia questa tradizione il tipo d'imbarcazione da pesca detto gaeta "falkusa", in uso a Komiza fino alla metà del ventesimo secolo. È certo che si tratta di un tipo di barca rappresentante un relitto dell'antica storia dell'isola di Vis, come rivela l'etimologia della sua denominazione legata al greco antico.

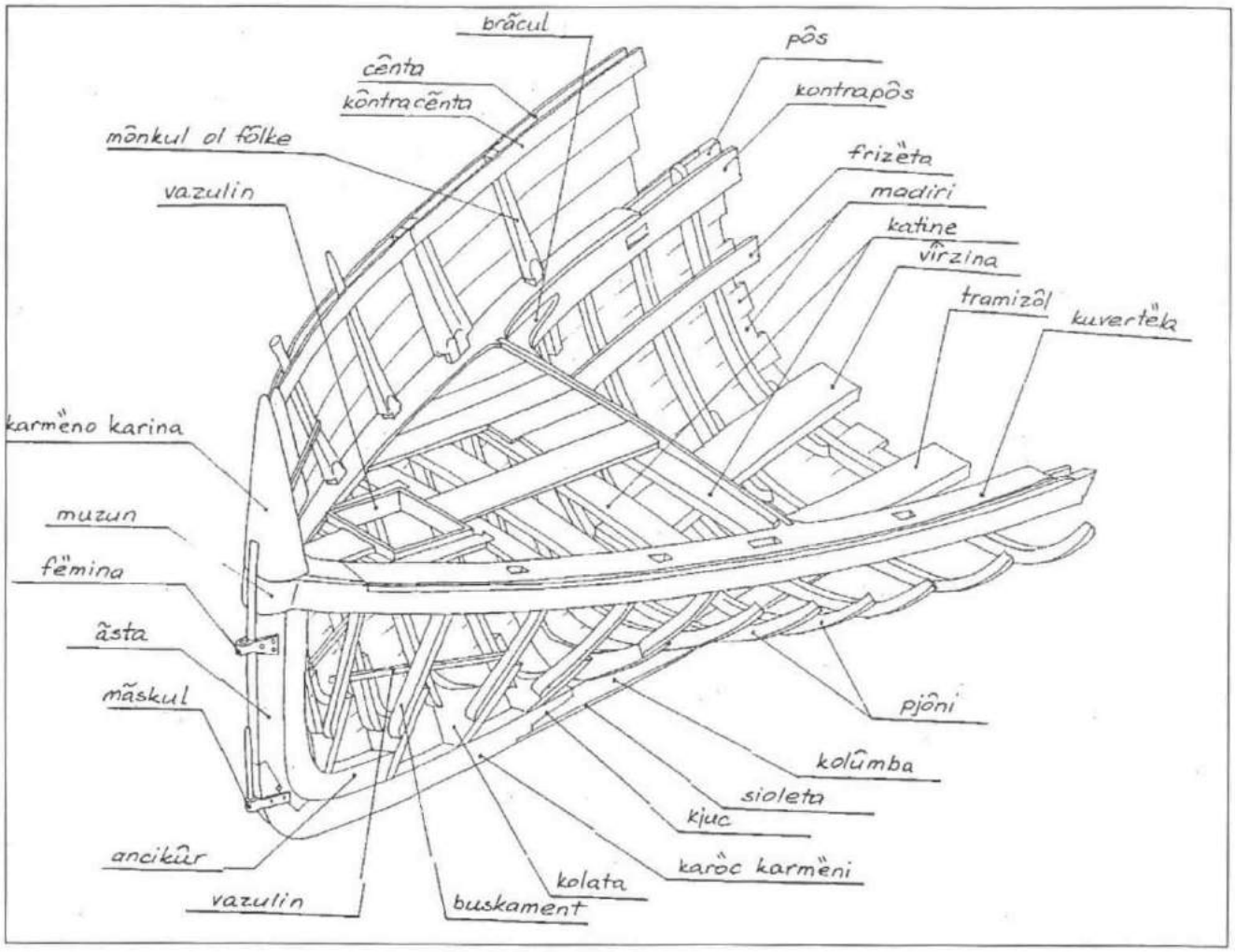
Della secolare tradizione pescatoria dell'isola di Vis si è conservata, fino alla metà del ventesimo secolo, insieme alla gaeta "falkusa" anche la rete con cui questi pescatori d'alto mare pescarono per primi le sardine nell'Adriatico. Si tratta della rete da posta fissa la cui denominazione, **voiga** (**vojga**), rimanda ugualmente ad un'origine greco antica.

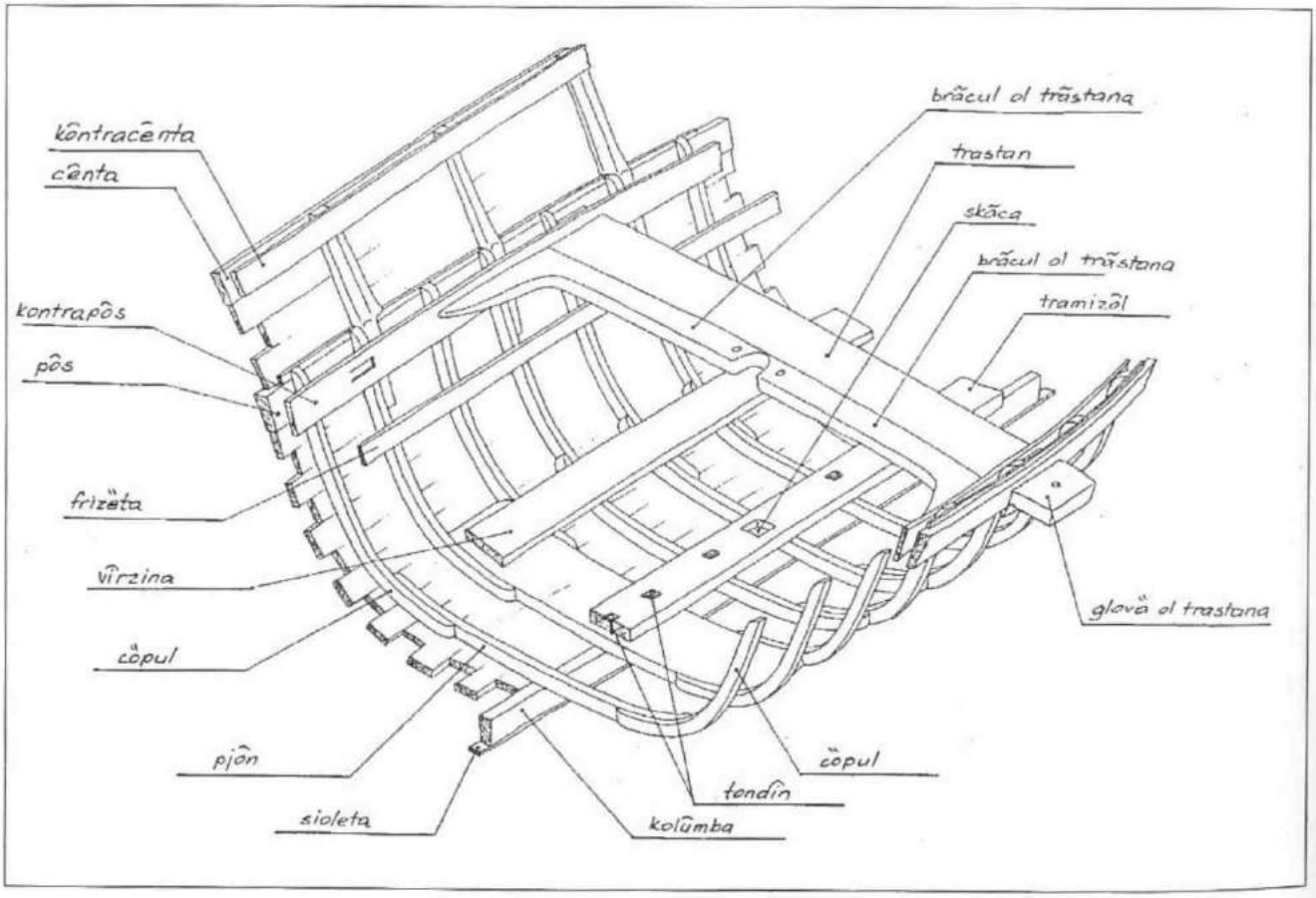
Considerato che la pesca delle sardine con questa rete è il modo primordiale di pesca sull'isola di Vis, l'etimologia del nome di questo attrezzo da pesca, insieme ad altri indizi, ci porta a concludere che anche questa rete potrebbe essere un relitto del periodo greco nella storia di quest'isola.

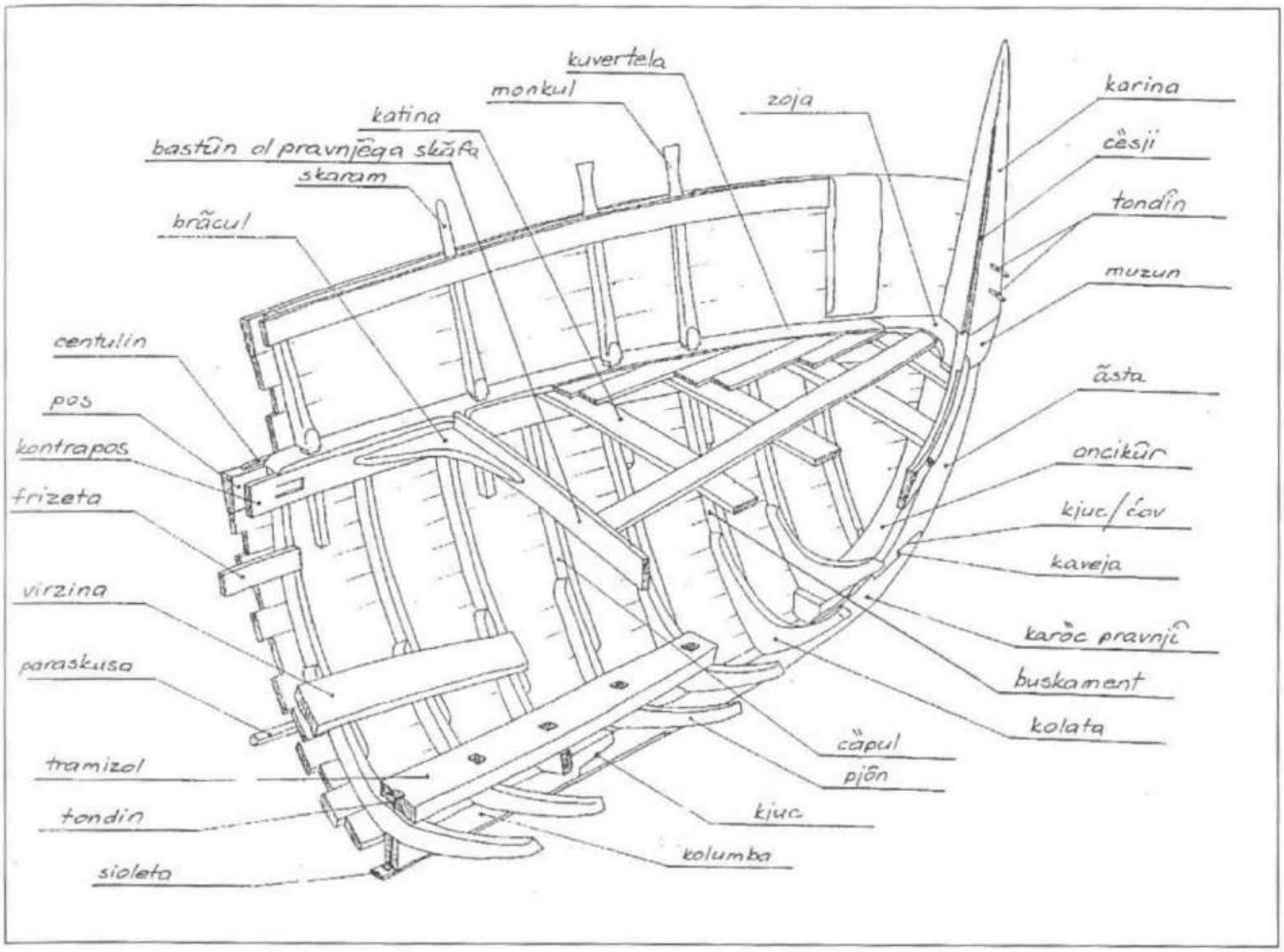
Se la nostra ipotesi è esatta, due oggetti legati alla storia della pesca sull'isola di Vis: la barca e la rete: la **gaeta "falkusa"** e la **voiga**, testimoniano, in sostituzione dei documenti scritti che con tutta probabilità scomparvero nell'incendio dell'Archivio del comune di Hvar (Lesina) nel 1571, la continuità millenaria dell'arte della costruzione navale, della navigazione e della pesca su quest'isola dell'Adriatico.

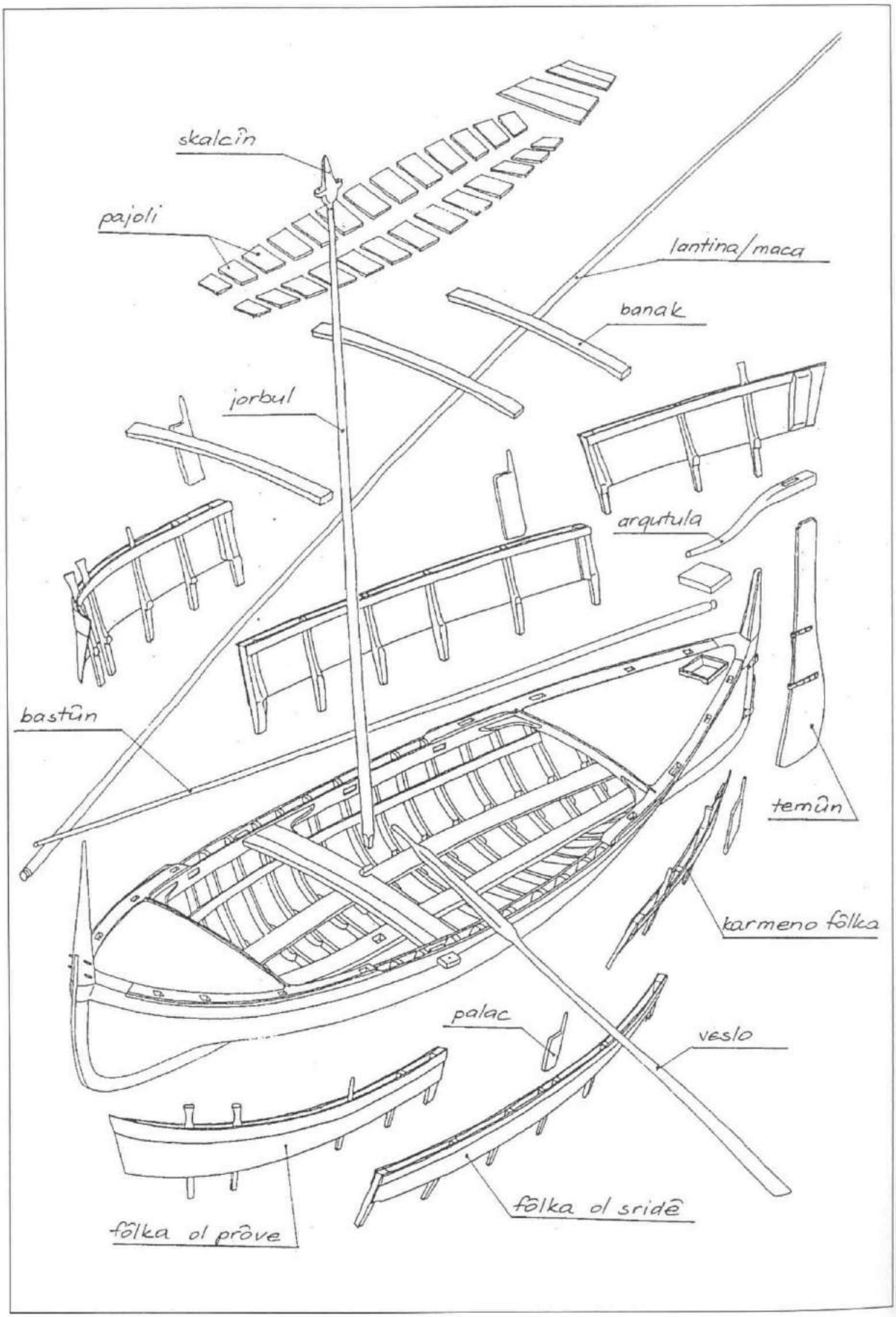
Il ritratto della gaeta "falkusa" dovrebbe essere non solo l'immagine di un'imbarcazione, ma anche di un mondo per il quale essa era il fondamento della sopravviven-


marafûn
matafûn
jîdro ol detâja
lantîna/mâca
skalcin
mantić
trŏca
jôrbul
skotîna
sôrtija pravjêra
skŏta
vĕli flŏk
sôrtija pupîž
servic
davont
brac
bastûn
sortije ol bastuna
rigôj ol skotîne
rigôj ol trŏce
mostâc
katûn
parangorecîn
tajûn
paríć
servic
mostâc


brãcul
pôs
cênta
kontrapôs
kontracênta
mônkul ol fölke
frizẽta
vazulin
madiri
katine
vîrzina
tramizôl
kuverẽka
karmẽno karina
muzun
fẽmina
âsta
mãskul
pjôni
kolûmba
sioleta
kjuc
karõc karmẽni
ancikûr
kolata
vazulin
buskament


brãcul ol trãstana
kontracênta
trastan
cênta
skãca
brãcul ol trãstana
tramizôl
kontrapôs
pôs
frizẽta
vîrzina
glavã ol trastana
cõpul
pjôn
tondîn
cõpul
sioleta
kolûmba


kuvertela
monkul
zoja
karina
katina
bastûn ol pravnjega skăfa
skaram
brăcul
cĕsji
tondîn
muzun
centulin
pos
kontrapos
frizeta
virzina
paraskusa
ăsta
oncikûr
kjuc/ćov
kaveja
karŏc pravnji
buskament
kolata
căpul
pjõn
kjuc
kolumba
tramizol
tondin
sioleta


skalcîn
pajoli
lantina/maca
banak
jorbul
arqutula
bastûn
temûn
karmeno fölka
palac
veslo
fölka ol sridê
fölka ol prôve

za nei pèlaghi del mare Adriatico. Ma, tale ritratto nasce nel momento in cui questo mondo vive solo nei ricordi dei suoi ultimi appartenenti e testimoni, nasce dall'esperienza della scomparsa definitiva di un mondo fissato nel suo fondamento dalla ***cultura della memoria***.

Per secoli, su questo mare si costruirono barche lignee allo stesso modo, per secoli su questo mare si remò e veleggiò sempre allo stesso modo, per secoli su questo mare si pescò e sulle sue sponde si coltivò la vite allo stesso modo, per secoli l'uomo lesse in cielo e in mare i segni con cui il tempo gli annunciava in anticipo il ritmo dei suoi cambiamenti per adattare ad esso il suo ritmo di lavoro e di navigazione, per secoli durò il racconto in cui si riassumeva il senso della vita umana, il racconto che custodì un sapere acquisito nelle profondità del tempo, il racconto che prolungò la durata della vita umana, che legò generazioni e generazioni, che rese possibile e mantenne unita la comunità non solo dei vivi, ma anche di coloro che dopo la morte continuarono a vivere nella loro memoria.

Oggi, alla fine del secondo millennio dopo Cristo, vivono in mezzo a noi gli ultimi testimoni di tale esperienza temporale. La nostra ricerca è fondata proprio sulla loro testimonianza di questa esperienza.

Una notte, il 25 agosto del 1986, sull'isola di Bisevo (Busi), nell'insenatura di Porat, una tempesta giunta da occidente affondò tre barche. Tra esse vi era anche l'ultima barca da pesca tradizionale di Komiza - la gaeta "falkusa".

Il mare infranse sulla costa l'ultima gaeta "falkusa". Fu la fine di una navigazione della quale nessuno può dire con certezza quale fosse stata la durata. È sicuro solo che il suo viaggio si protrasse a lungo. Forse, la gaeta "falkusa" giunse fino a noi dal tempo in cui, nella storia d'Europa, i confini del Mediterraneo rappresentavano i confini del mondo, per poi frantumarsi, in una notte tempestosa del 1986, sulla costa di Bisevo.

I resti della gaeta "falkusa", quell'autunno, sarebbero finiti nel fuoco del distillatoio per la grappa sull'isola di Bisevo. Giunsero, invece, nel sotterraneo della fortezza rinascimentale "Comuna", a Komiza, come monumento della sua storia della pesca.

Con le vele spiegate, tra le spesse mura in pietra della fortezza, costruita nel XVI secolo dai pescatori comisani per difendersi dai corsari, quest'ultima gaeta "falkusa" ha preso il largo nel suo incerto viaggio attraverso il tempo.

Un'armata di mille e cinquecento rematori muoveva all'inizio del ventesimo secolo dalla riva di Komiza verso le ricche poste di sardine intorno all'isola di Vis o fino alle lontane isole pelagiche di Bisevo (Busi), Svetac (Sant Andrea), Jabuka (Pomo), e

Palagruza (Pelagosa).

A quel tempo, a Komiza, sette fabbriche di sardine producevano cibo di qualità per le mense signorili delle metropoli europee. Il porticciolo comisano con il suo lungo molo di pietra era l'approdo di maggior traffico delle isole adriatiche. In questo porto si scaricavano vagoni di sale marino, centinaia di botti di olio d'oliva, innumerevoli balle di doghe e cerchi per i bottai, e grandi carichi di sardine sotto sale e conserve di pesce partivano dal porto di Komiza sui velieri in direzione del Levante e della costa italiana.

Nell'ampia insenatura sud-occidentale dell'isola di Vis si svilupparono molti mestieri legati alla pesca e all'industria del pesce. I velieri *(veleri)* tagliavano e cucivano le vele: i trevi trapezoidali e le latine triangolari per le barche da pesca; i remai (*veslari*) intagliavano i remi di faggio o di frassino, remi lunghi, elastici e forti per la propulsione delle gaete e dei loro pesanti carichi nei lunghi tragitti fino alle lontane isolette pelagiche; i bottai (*boteri*) costruivano i barili - piccole botti lignee per la salatura del pesce; i fabbri piegavano il ferro infuocato per le ancore e modellavano sulle loro incudini gli scalmieri per le barche da pesca; gli stagnini *(stanjini)* nelle fabbriche saldavano con lo stagno i coperchi delle scatole piene di sardine fritte nell'olio di oliva; i mastri (*mestri)* e i calafati *(kalafati)* costruivano le eleganti gaete "falkuse" - un tipo di imbarcazione da pesca unico nel suo genere nell'Adriatico, alla quale dava forma, secondo le sue specifiche esigenze, la particolare tradizione dei pescatori d'alto mare dell'arcipelago di Vis.

A Komiza ogni casa sul mare aveva una baracca destinata alla salatura del pesce. Tutto il paese odorava di pesce salato, di salamoia, di resina e di catrame, con cui s'impregnavano le barche lignee; il molo di pietra in tutta la sua lunghezza, l'ampia riva e le piazze comisane erano ricoperti dalle reti che dopo ogni pesca si dovevano asciugare.

Le statistiche austroungariche relative alla pesca, molto affidabili e precise, dimostrano che sulla costa adriatica e sulle sue isole il mestiere della pesca era precario, e la vita legata ad esso molto insicura. Di conseguenza, in queste regioni, la pesca come unica fonte di sussistenza era una professione molto rara.

Nonostante ciò, su un'isola dell'Adriatico centrale, Vis, in una sua insenatura sud-occidentale rivolta verso il mare aperto, sorse una cittadina le cui fondamenta poggiavano sulla pesca delle sardine. «È difficile che le calli comisane non odorino di freschino», questo proverbio è stato tramandato dalla tradizione orale locale e riflette un destino legato per secoli alla natura mutevole del mare.

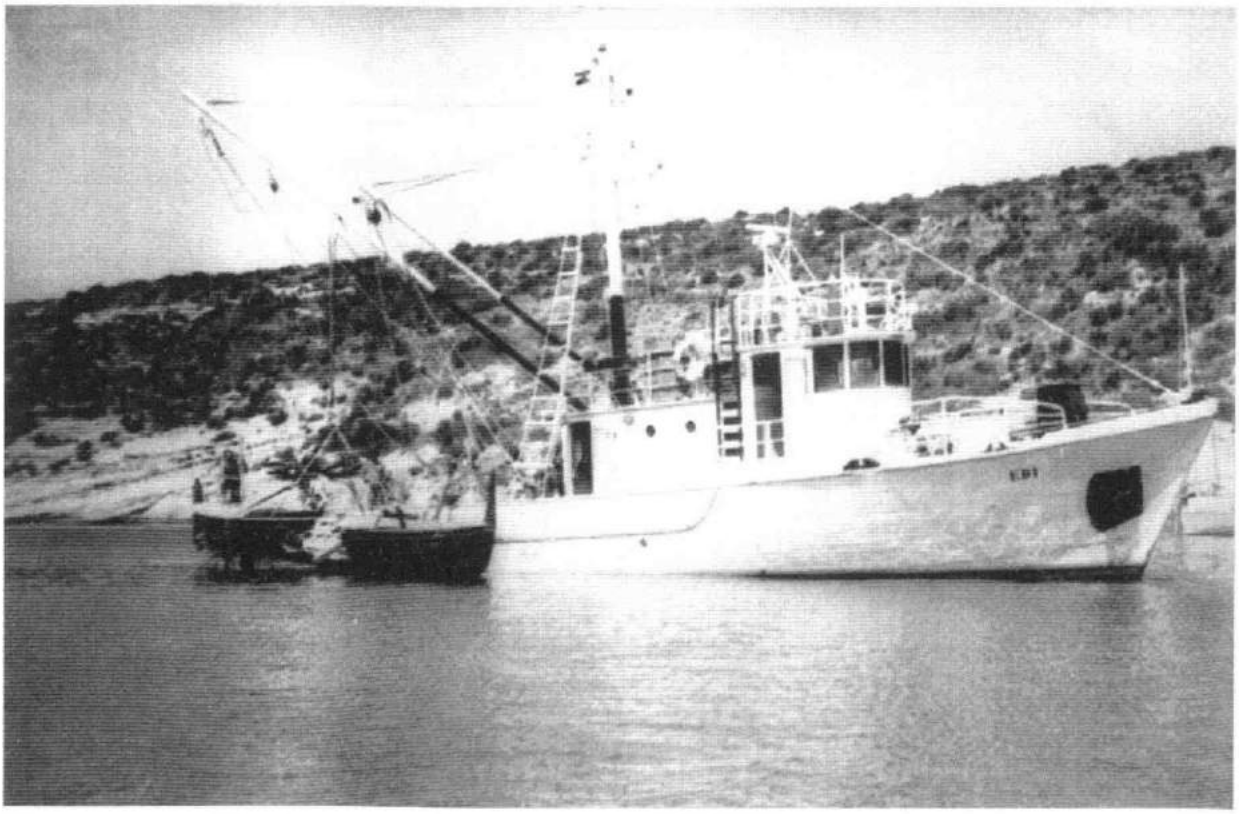
Lo sviluppo dell'industria del pesce a Komiza raggiunse, all'inizio del ventesimo secolo, una tale espansione che le acque dell'Adriatico divennero troppo strette per i proprietari delle fabbriche comisane. Le sette manifatture per la conservazione del



Il porto di Komiza con una gaeta falkusa in primo piano; sullo sfondo si vedono trabaccoli italiani alla fonda e sulla destra la torre della seconda metà del XVI secolo.



L'ultima delle gaete falkuse, qualche mese prima di andarsi a distruggere sullo scoglio di Busi.



Il momento in cui la stessa gaeta viene recuperata (25/8/1986)...



... e il suo arrivo al porto di Komiza. Un calafato e Josko Bozanic ne esaminano le condizioni.



Un vecchio pescatore ripara le reti sulla spiaggia ghiaiosa.



Poco prima di una partenza per la "regata" (1928) da Komiza a Palagruza.



Vecchio pescatore di Komiza, Ivo Vitaljic', narratore di storie e leggende marinare comisane, ha in mano come uno scettro la mazza con la quale si rompevano le piante cespugliose i cui rami servivano per conservare le reti.



Il vento di Libeccio irrompe nella baia di Komiza spingendo le onde fin dentro le case dei pescatori.

pesce a Komiza rappresentavano a quel tempo il maggiore impianto industriale della Dalmazia. Per evitare anni senza... «odore di freschino», per assicurare la materia prima per i loro impianti a Komiza, i proprietari delle fabbriche comisane per la lavorazione del pesce, aprirono, ai primi del ventesimo secolo, un'impianto per la salatura del pesce sulla costa spagnola dell'Atlantico, nei pressi del promontorio di Finisterre a La Coruna e a Viga. L'arte della conservazione del pesce dei pescatori comisani giunse così sulla costa atlantica della penisola Pirenaica, dove fino ad allora era sconosciuta, pur essendo il mare eccezionalmente ricco di pesce azzurro.

Sempre a quel tempo i primi immigrati di Komiza che erano partiti verso le terre d'oltremare avrebbero trasmesso la loro esperienza nel campo della pesca al Nuovo mondo, nelle vastità delle acque oceaniche.

Sulla costa USA del Pacifico, in California, nello stato di Washington e in Alaska, essi all'inizio del ventesimo secolo divennero pionieri della pesca e dell'industria americana del pesce.

Il pescatore comisano Martin Mate Bogdanovic nel porto di Los Angeles, a San Pedro, aprì nel 1917 la prima manifattura di conserve di pesce sulla costa americana del Pacifico, che diventò più tardi la maggiore fabbrica per la lavorazione del pesce a livello mondiale.

I pescatori più abili nella pesca del salmone in America furono per un certo periodo i fratelli Martinis, pescatori di Komiza. Uno di loro, Pavao Martinis Posko, ottenne dal presidente degli Stati Uniti d'America, Eisenhower, un riconoscimento a nome della nazione per le sue imprese di pesca in Alaska.

I Norvegesi introdussero nella pesca americana l'amo, i pescatori dell'isola di Vis, di Komiza, invece la rete. Molti pescatori comisani contribuirono mediante l'esperienza secolare acquisita nella pesca con le reti tra le acque pericolose delle isole pelagiche dell'Adriatico allo sviluppo della pesca americana nel Pacifico, dalla Terra del Fuoco all'Alaska.

Per centinaia di anni questi pescatori d'alto mare condussero la loro esistenza senza importanti innovazioni nel modo di vivere dettato dalle leggi del cielo, del mare e dei venti. Non vi furono assolutamente cambiamenti percepibili nel modo di vivere di generazioni distanti tra loro secoli. La tradizione orale tramandò il sapere degli anziani a coloro che acquisivano le prime esperienze col mare. Tutto il sapere essenziale per la sopravvivenza in mare fu depositato nella memoria di coloro che al mare avevano dedicato tutta la loro vita. La viva tradizione orale e l'autorità dei vecchi pescatori erano sostenute dal sapere e dall'esperienza di molte generazioni precedenti. Il sapere consacrato dall'autorità dei narratori, che si trasmetteva alle generazioni più giovani per tradizione orale, non era mai messo in dubbio. In quel mondo non poteva accadere niente che non fosse già accaduto. In quel mondo non

esisteva nulla di nuovo. Si navigava come mille anni prima. Soffiavano venti della stessa natura, le stelle viaggiavano per la stessa via celeste, si alternavano tempeste e bonacce, alte e basse maree, annate abbondanti e scarse di pesce, come molti secoli prima su questo mare esposto alla mutevole natura del tempo il cui ritmo non si poteva cogliere nel breve arco di una vita umana e proprio per questo la **cultura della memoria**, che legò molte generazioni, fu un imperativo della sopravvivenza.

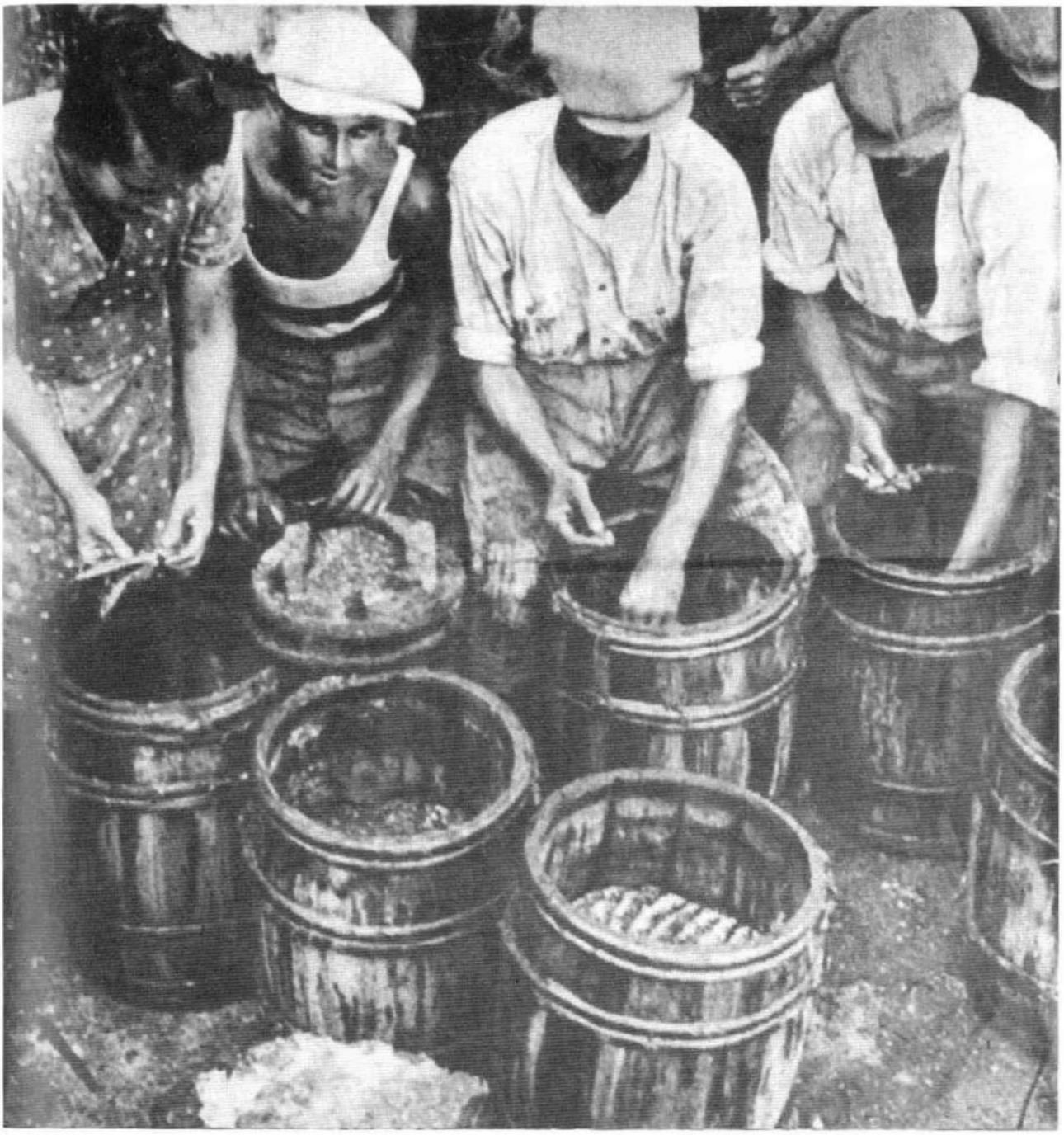
Il sapere d'importanza vitale non giungeva dal mondo esterno. Fonte di sapere era il ricordo tramandato dal racconto. Proprio il racconto era l'agente creatore del mondo della piccola comunità organica insulare. Proprio il racconto plasmava e custodiva l'anima di questa comunità organica che apparteneva più ai morti che ai vivi. I morti continuavano a vivere nel racconto. Il racconto ricordava parole pronunciate da tempo, interi dialoghi, avvenimenti insoliti, sagge sentenze, proverbi, motti, facezie. Il racconto conservava la lingua, ne tramandava il lessico, custodiva le creazioni della lingua parlata di una cultura orale-aulica altamente sviluppata. In questa comunità di vivi e morti, i suoi membri morivano veramente soltanto con l'oblio del racconto che era tramandato dalla tradizione orale.

A questa comunità dei vivi e di coloro che il racconto manteneva in vita appartenevano anche le barche. Nonostante l'esperienza secolare dalle linee severamente definite, ogni imbarcazione aveva la sua fisionomia, la sua identità, la sua individualità. Quando i vecchi maestri costruivano una gaeta avevano per ogni dimensione misure severamente prestabilite per i fianchi, ma determinavano con l'intuizione la forma della prua e della poppa. La foggia della prua e della poppa richiedeva più dell'abilità artigianale, esigeva un artista, in quanto tale forma definiva l'anima della barca, la sua natura, la sua individualità.

Sui fianchi delle loro barche gli abitanti di Komiza non scrivevano i propri nomi. Ma, ogni barca nel suo atto di battesimo riceveva un nome. Si trattava di solito di un nome femminile. La donna non poteva avvicinarsi alla barca, e tanto meno entrarvi. Nessuna donna poteva accompagnare il marito che partiva per viaggi di più giorni e pericolosi. Ma donna era la barca stessa. La gaeta è femmina. L'ultima gaeta "falkusa" comisana, che oggi si conserva al Museo della pesca di Komiza, si chiamava Jelisava.

Descrivendo questa comunità umana organica insulare abbiamo accertato due topos essenziali alla sua definizione: la *barca* e il *racconto.*

La barca rende possibile il movimento nel media acquatico che determina la natura della terra isolana. Solo la navigazione permette di comprendere l'isola e l'insularità degli isolani. Ma questa non è presa di coscienza della privazione, della separazione e dell'isolamento, come sembra a chi guarda dalla terraferma. È la cognizione del raccoglimento, della completezza e della protezione dall'incerto e dall'ignoto.



Un momento dello stipaggio delle sardine nei barili.



Una donna comisana con una cesta sul capo da cui pendono alla rinfusa "aguglie" appena riportate a terra.

Questo muoversi nello spazio, nell'elemento dinamico della grande acqua salina, è il presupposto della sopravvivenza fisica della comunità umana insulare, ma il riconoscimento della propria insularità.

Il racconto rappresenta un movimento nel tempo. Nello scorrere caotico del tempo umano, tra le correnti dell'accidentale, dell'avvenimento casuale, il racconto sceglie, toglie e protegge dall'oblio l'avvenimento ricco di significato. Il racconto rifà, aggiunge, elimina, abbellisce e modella la cruda fattualità degli eventi secondo la legge della sua struttura narrativa. Il racconto invero offre una resa fittizia della realtà non fittizia della temporalità umana al fine di opporsi, nella fattualità del vissuto con la scoperta del significato, all'entropia dell'oblio, al fine di conservare nel tempo il senso dell'avvenimento che è affermato dalla sua durata nella memoria collettiva della comunità organica umana.

Il racconto tramanda la ricchezza della lingua parlata, creazione di molte generazioni di narratori orali. Esso avvera e interpreta l'avvenimento vissuto. Con ciò esso rinnova la forza centripeta della comunità. Esso, anzi, genera e mantiene vivo il senso della comunità nel tempo.

I confini del linguaggio organico sono definiti dall'intensità delle relazioni interpersonali e proprio dove queste relazioni interpersonali si diradano è situato il confine di una comunità umana organica e del suo linguaggio. Sulle isole dell'Adriatico e sulle sue coste questi confini sono solitamente definiti dalla portata del suono del campanile della chiesa principale.

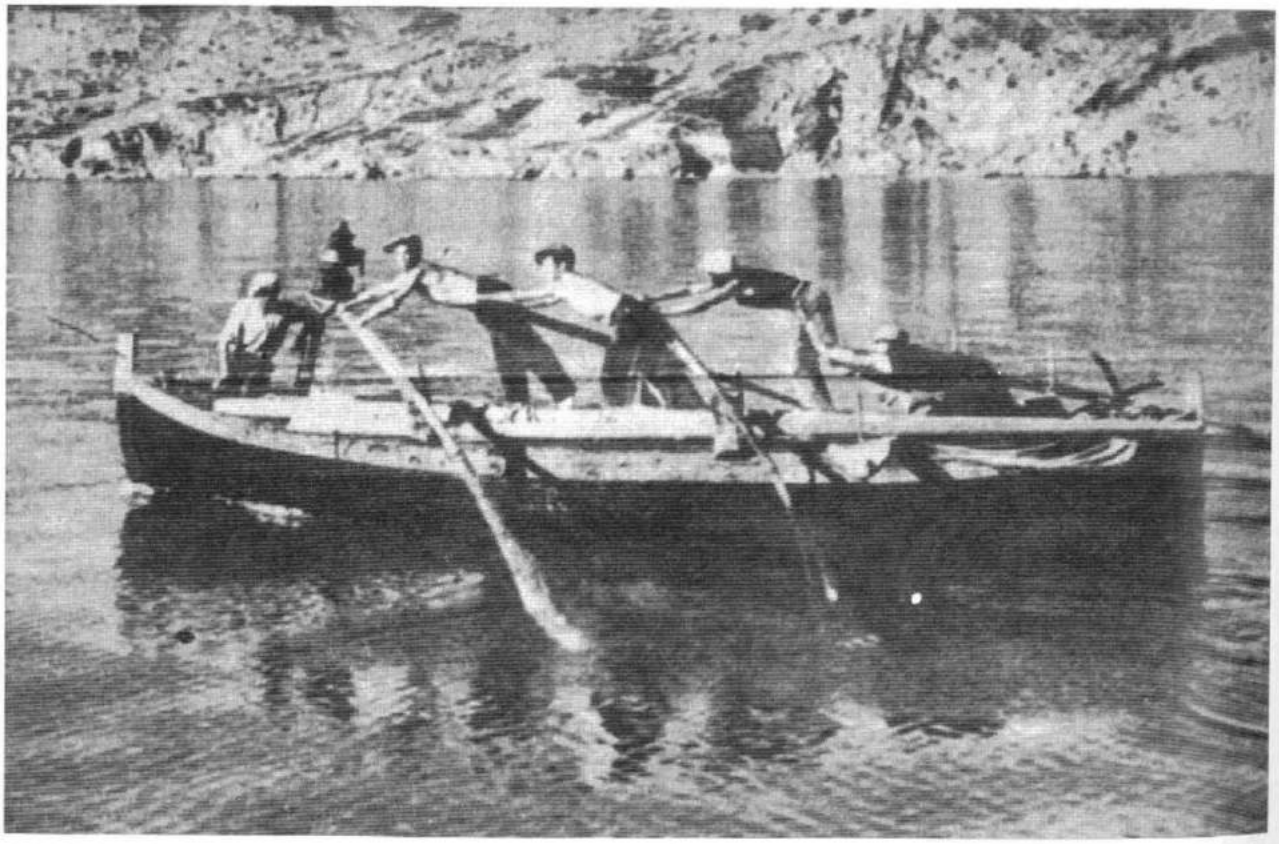
E proprio questo campanile, che con la portata del suo suono segna i confini di una comunità organica umana, è simbolo del suo legame con l'universo, simbolo di una forza che trascende questo essere. Solo con l'atto della loro consacrazione l'attività manuale e linguistica giustificano l'esistenza della comunità umana organica in quanto tale. L'attività umana all'interno della comunità organica doveva essere consacrata da una forza che trascendesse l'uomo e che lo liberasse dalla questione del senso finale.

Vegliò così, per secoli, su questi pescatori San Nicola Viandante e consacrò il loro grave e rischioso mestiere, il suo bastone patronale rappresentava la speranza di ogni pescatore in mezzo al mare in tempesta nel ritorno alla sua riva e alla sua dimora.

Quando, negli anni trenta del ventesimo secolo, nel porto di Komiza, davanti agli abitanti impauriti si accese il primo motore di una barca da pesca e questa prese il largo, senza vele e senza remi, con un gran rumore e fumo, tra gli spettatori di quel miracolo non vi furono entusiasti. Essi non potevano sapere, ma è certo che sentirono in quell'avvenimento l'inizio di una nuova epoca che avrebbe posto fine definitivamente al loro mondo. Solo pochi anni dopo, infatti, i testimoni di quel miracolo avrebbero scortato l'ultima regata di gaete "falkuse" verso l'isola pelagica di Pala-



Scena di bordo, all'interno di una gaeta falkusa, tra i remi e di barili.



Al "via" della regata con i pescatori che spingono a forza sui remi per conquistare le prime posizioni.



Sull'isola di Palagruza, in un momento di ristoro. Notare il ragazzo sulla destra, che ha seguito i parenti nella campagna di pesca.

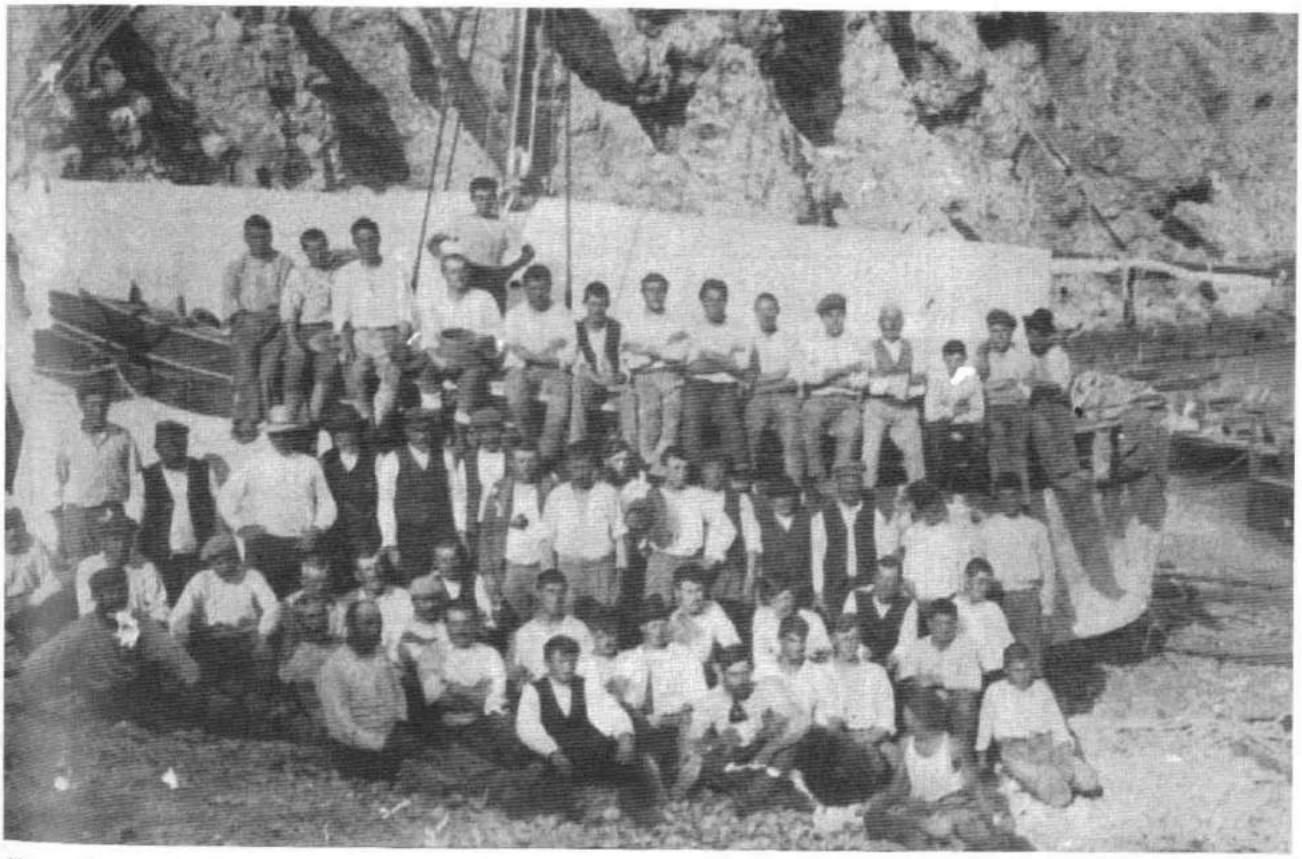


Foto ricordo collettiva a Palagruza dei partecipanti alla campagna di pesca. Il gilet indossato da alcuni di essi è il segno distintivo dei "paroni" delle gaete.

gruza. Era il tredici giugno 1936, il Giorno di S.Antonio da Padova quando a Komiza si benedice il mare.

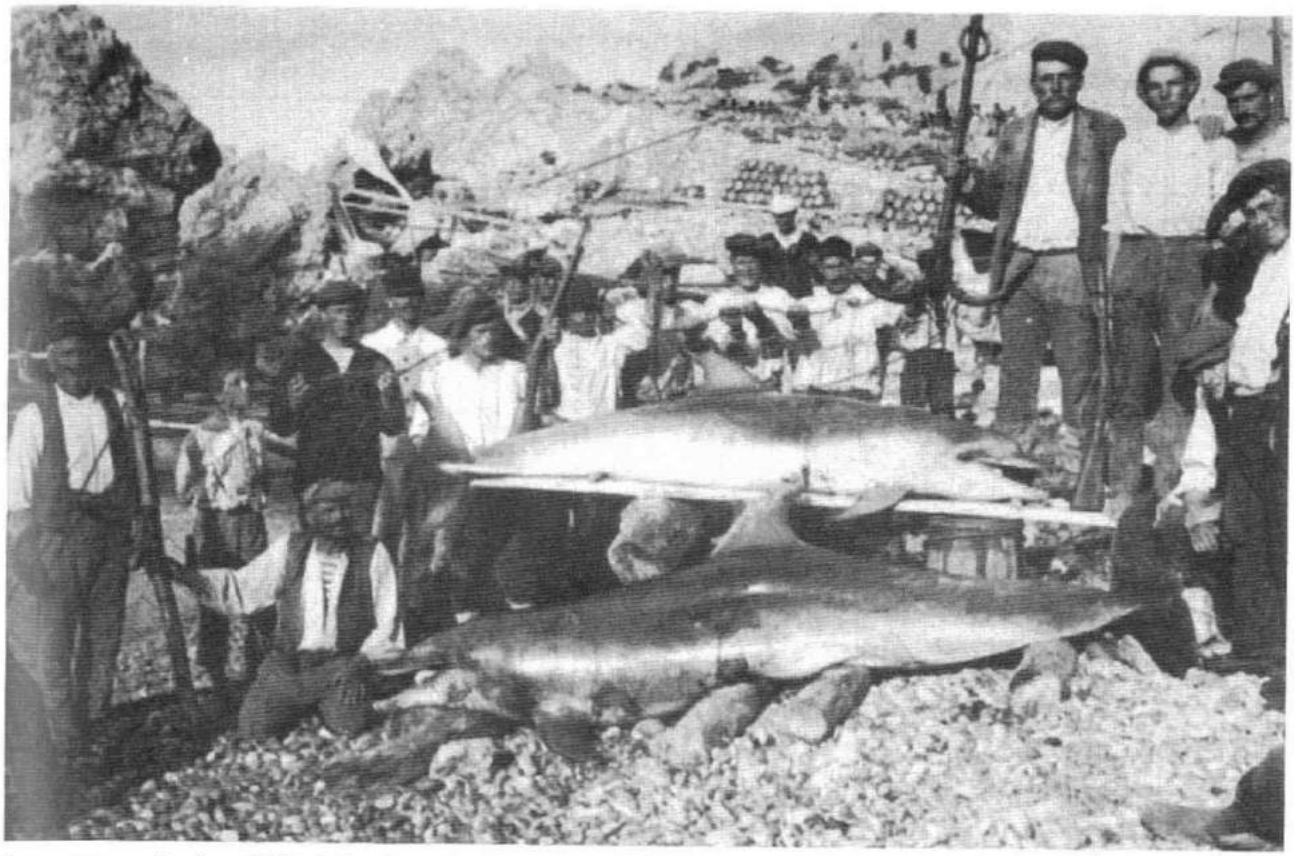
Nell'epoca in cui l'uomo con l'aiuto di decine o perfino centinaia di cavalli vapore del motore della sua barca, supera distanze che un tempo erano superate solo dalle nude mani dell'uomo in lotta per la sopravvivenza, si delinea ai margini dell'oblio, il grande tema epico dell'eroicità del lavoro. Dal momento in cui dal bastione del castello di Komiza, costruito per la difesa dei corsari, risuonava il colpo di cannone come segno di partenza della grande regata per Palagruza, fino al ritorno delle imbarcazioni nel porto comisano, al termine del periodo di venti giorni di pesca che precede il plenilunio, ogni membro della compagnia dei pescatori doveva impegnare tutte le sue forze fisiche, tutta la sua esperienza nella navigazione, nella previsione del tempo, nell'astronomia e nella pesca, ed anche nella conservazione del pesce, essendo al comando di una barca in mare aperto, marinaio che si orientava secondo i venti e le indicazioni delle stelle, pescatore che nella notte oscura cercava a occhio nudo nelle profondità marine la scintilla fosforea dei branchi di pesci, e addetto alla conservazione del pesce.

Quando nel porto di Komiza si accese il primo motore in una barca da pesca, questa fu l'atto simbolico che segnò la fine del periodo "cavalleresco" della pesca comisana, la fine di un'epoca in cui i pescatori di Komiza erano i migliori sulla costa orientale del mare Adriatico.

Iniziò una nuova era - quella della tecnica, nella storia della pesca. Era comparsa una NOVITÀ in un mondo in cui l'intero sapere era consacrato dall'autorità della tradizione. I tempi nuovi avevano dato il via al processo di erosione di una comunità umana organica. I rapporti relazionali tra generazioni cominciarono a cedere. I vecchi narratori persero i giovani tra il loro pubblico. La fonte del sapere consacrata dall'autorità della tradizione iniziò a inaridirsi. L'accelerarsi dei cambiamenti del modo di vivere divenne percettibile. Il sapere necessario alla vita proveniva sempre più dal mondo esterno. L'autonomia di una comunità organica umana iniziava a disfarsi. Il racconto orale perdeva sempre più il suo ruolo di fonte rilevante di sapere e di orientamento nella vita delle generazioni più giovani.

Alla metà del ventesimo secolo, su quest'isola nacque il primo pubblico insensibile al racconto orale che aveva legato per secoli generazioni lontane, tramandando l'esperienza acquisita nelle profondità dei tempi.

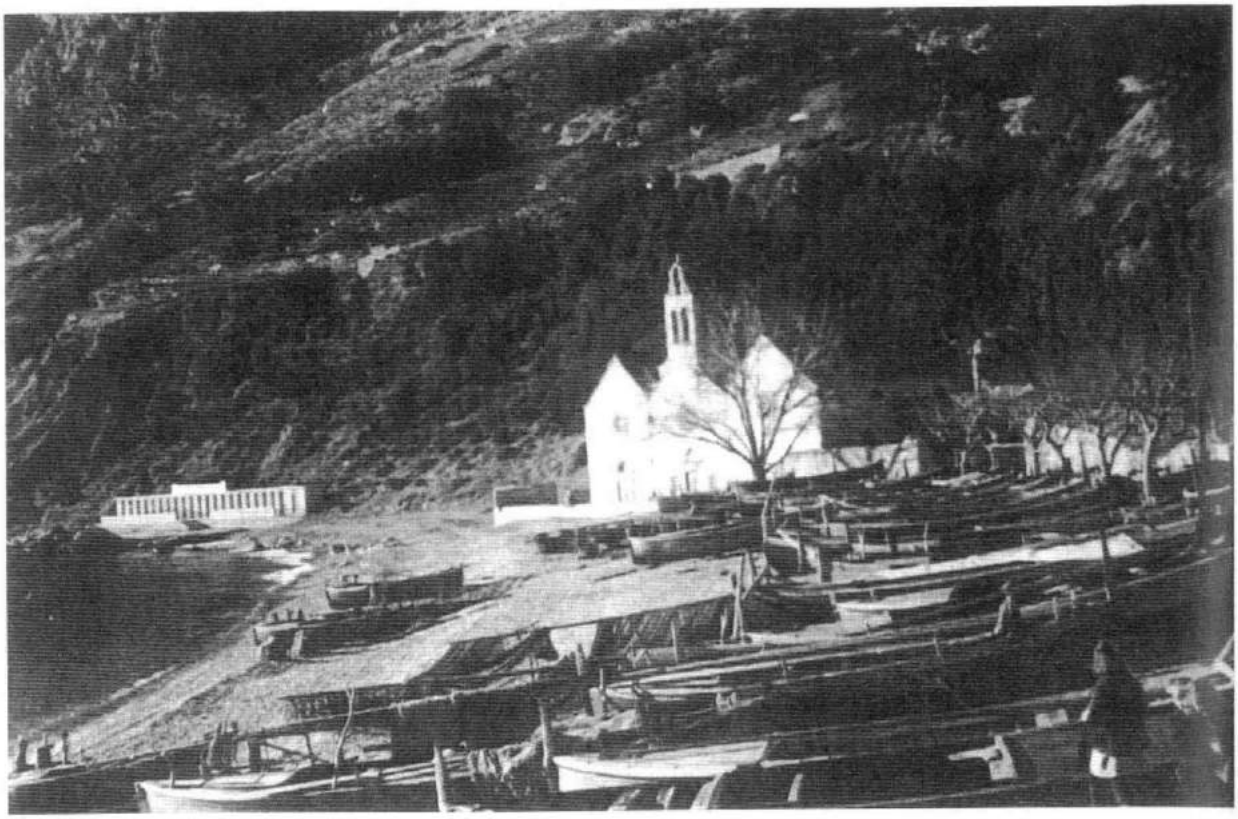
A quale scopo scrivere di un mondo di pescatori d'alto mare, di un mondo che era e che non è più? A quale scopo questo triste inventario di oggetti morti di un mondo ormai spento? La questione di quale senso abbia l'occuparsi di un mondo che è definitivamente scomparso e della sua narrativa che alla sua fine non ha più ascoltatori, comprende necessariamente anche la questione della rilevanza dell'esperienza di quel



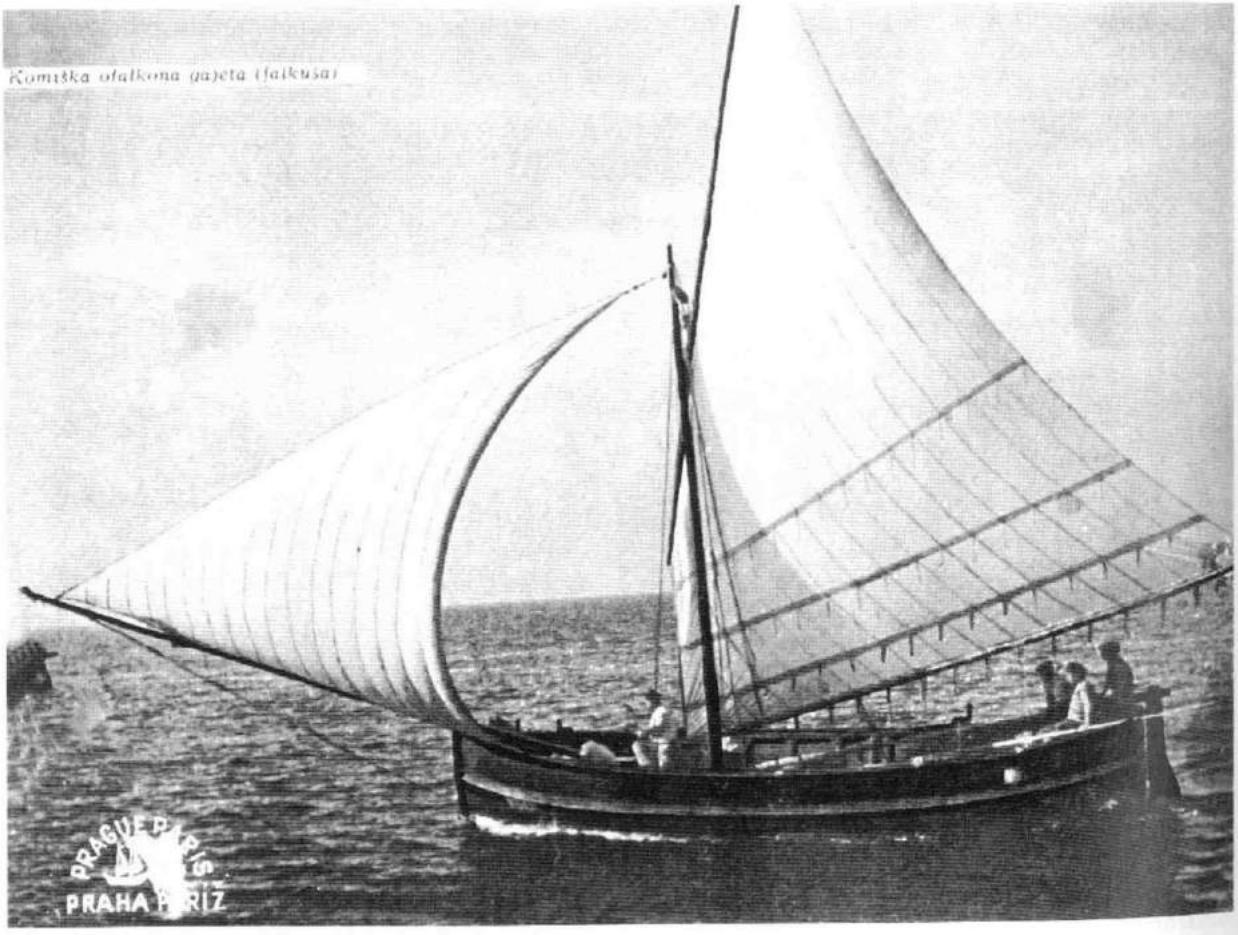
La cattura di due delfini (la foto è antecedente alla Prima Guerra Mondiale) a Palagruza. Questi animali erano visti come nemici dai pescatori e delle apposite reti venivano approntate per neutralizzarli.



Vengono imbarcate le lunghe e capaci reti della "tratta", alla partenza per la pesca.



Le barche ritirate sulla spiaggia di Komiza con sullo sfondo la chiesa di Santa Maria.



Una gaeta con l'impianto velico dispiegato in mare aperto.



Il fuoco rituale avvolge le vecchie gaete nel giorno di S. Nicola, il santo protettore dei marinai.

mondo scomparso, per quanto piccolo fosse, per l'esperienza umana in genere.

Questo sguardo nel passato non è certamente motivato dall'attesa della rilevanza di un sistema concreto di sapere legato alla pratica della costruzione navale e della pesca per la prassi attuale nella costruzione navale e della pesca, che con il suo potere tecnico e la sua efficacia supera di gran lunga la precedente. Questo sguardo retrospettivo non è motivato da alcuno scopo pragmatico, ma piuttosto dalla certezza che alla fine di questo millennio suoni la campana agli ultimi appartenenti e testimoni di un mondo essenzialmente diverso da quello in cui viviamo. Ancora pochi calendari e su queste isole nessuno saprà più testimoniare l'esperienza dell'autonomia della vita umana, l'esperienza di un mondo completamente chiaro e comprensibile all'uomo.

Nel mondo dei pescatori pelagici dell'arcipelago di Vis l'esperienza dell'autonomia umana è legata alla barca, alla gaeta "falkusa". Questa barca è scomparsa, il racconto le è sopravvissuto. La parola è costruita con materiale più duraturo della barca. Il legno si è essiccato al sole e poi è stato bruciato, ma è ancora possibile sentire parlare della barca e della navigazione a vela o a remi, soprattutto dal nastro del magnetofono.

Ma, torniamo alcuni decenni indietro. Alla metà del ventesimo secolo. La spiaggia di Komiza è ricoperta di vecchie gaete "falkuse", molte delle quali non navigano più. Queste barche esauste, nere di catrame, attendono il loro turno per essere bruciate, secondo un'antica tradizione, sul fuoco rituale davanti alla chiesa di San Nicola Viandante. Su di esse giocano i bambini. Nessuno li sgrida perché i loro scafi non solcheranno mai più il mare. Solo l'immaginazione infantile sospinge queste vecchie gaete inaridite verso nuove rotte.

Tutti gli anni, il sei dicembre, nel giorno di San Nicola Viandante, davanti alla chiesa omonima sull'altura di fronte a Komiza abbiamo visto il fuoco crescere e ingoiare i madieri, le corbe, i banchi e i falchi della vecchia gaeta, e il nero del catrame e della resina essudare dai suoi fianchi, mentre le sue forme eleganti si disfano in cenere e in fumo.

Il pensiero che si trattava della cenere e del fumo di un mondo che era durato mille anni affiorò solo quando sulle spiagge non si videro più barche annerite, quando Komiza non odorava più di catrame, resina, salamoia e tinta di corteccia di pino per impregnare le reti e le corde. Mentre bruciavano le ultime gaete "falkuse", quasi impercettibilmente tacquero i colpi di mazza dei vecchi calafati sulla spiaggia del cantiere navale.

Cominciammo a riconoscere parole che denominavano oggetti scomparsi, a riconoscere i nomi di oggetti che più nessuno poteva additare. Queste parole con la loro etimologia evocano il tempo in cui su queste sponde nella navigazione, nella cantieristica navale e nella pesca era in uso la lingua universale del Mediterraneo: *la lingua*



Le fiamme salgono sempre più alte mentre il rogo consuma gli ultimi resti delle barche nello scenario dell'antica chiesa benedettina di S. Nicola.

franca. La nomenclatura della gaeta "falkusa" ne è la migliore conferma.

Liberate dal loro corpo queste parole riaffiorano alla memoria come fantasmi richiamando alla mente immagini di un mondo scomparso.

Per questo motivo abbiamo dato vita al progetto "Ars Halieutica", che già da quattro anni, come parte integrante del programma "Il patrimonio della costruzione navale lignea in Croazia", è inserito nel progetto internazionale "The Evolution of Wooden Shipbuilding in the Eastern Mediteranean during 18th and 19th Centuries". "Ars Halieutica" è un progetto interdisciplinare di ricerca del sistema pescatorio di Komiza come fondamento della vita di una comunità organica insulare. Suo scopo è la ricerca sulla lingua, le tradizioni, i mestieri, l'esperienza marittima e pescatoria, ma finché i ricercatori non sentiranno il vento gonfiare le vele della gaeta "falkusa" e i calli dei suoi remi sulle mani non potranno sapere niente di essenziale sul mondo che studiano.

Questa certezza è il motivo per cui nell'agosto della scorsa estate abbiamo tagliato i pini sull'isoletta pelagica di Sant'Andrea. Nel giorno di San Nicola, patrono di Komiza e protettore dei naviganti, anche quest'anno, come tutti gli anni nello scorso millennio, a Komiza si brucerà una barca per assicurare la salvezza delle imbarcazioni e dei marinai. Ma, nello stesso giorno, nel cantiere navale di Komiza sarà collocata la chiglia per la costruzione di una nuova "falkusa". Sono già tessute le reti con cui questa barca pescherà il ricordo di un piccolo mondo insulare di pescatori. Questo mondo rappresenta solo una goccia nel mare, ma una goccia è salata come tutto il Mediterraneo!

Le imbarcazioni lignee tradizionali della costa orientale e occidentale dell'Adriatico dimostrano meglio di qualsiasi altro prodotto della mano umana il legame culturale dei popoli e dei linguaggi, il vaso della memoria collettiva del mare Adriatico e del Mediterraneo. A queste imbarcazioni appartiene anche la gaeta "falkusa" comisana.

Traduzione a cura di: Nicoletta Russotti-Babic

ANALISI COMPARATIVA DEL DIALETTO DEI PESCATORI DI CIVITANOVA MARCHE RISPETTO ALLE ALTRE REALTÀ LINGUISTICHE REGIONALI

di Laura Ciccotti

Sono molti gli studiosi che si sono interessati alla complessa situazione dialettale marchigiana tra cui G.I. Ascoli, W. Meyer-Lubke, G. Crocioni, G.B. Pellegrini, A. Neumann von Spallart, G. Devoto, T. Franceschi, F. Parrino e U. Vignuzzi.

Per una rapida panoramica ci siamo basati sul contributo di Flavio Parrino, comparso nel Bollettino della Carta dei Dialetti Italiani (2. 1967), dal titolo *Per una Carta dei Dialetti delle Marche*[1].

Il saggio, già nelle prime righe, così sintetizza la situazione linguistica della regione: "Anche nella sua denominazione (le Marche, al plurale) la nostra regione rivela quella cronica mancanza di unità (geografica, etnica, politico-amministrativa) che nel contesto linguistico si traduce ancor oggi in una vistosa difformità dialettale nella quale sembra sintetizzarsi paradigmaticamente la difformità dialettale italiana".

Il criterio seguito generalmente dagli studiosi per la ripartizione dialettale delle Marche è quello di una tripartizione che vede a nord della regione un gruppo di dialetti, quelli parlati nella provincia di Pesaro e Urbino, influenzati dalla parlata romagnola; al centro, tra il fiume Esino e l'Aso, una sezione di dialetti più conservatori definiti anche "piceni-arcaici", costituenti il gruppo linguistico più tipicamente marchigiano; a sud, al di sotto del fiume Aso, una sezione dialettale direttamente collegabile alle parlate abruzzesi e laziali meridionali[2].

Tuttavia c'è anche chi propone una quadripartizione della regione, come, ad esempio, G. Devoto[3].

Il problema della ripartizione dialettale delle Marche resta, dunque, aperto per gli studiosi che si dividono tra proposte di tripartizione e quadripartizione della regione.

Ma, come evidenzia Flavio Parrino[4], gran parte della popolazione marchigiana considera la propria regione divisa in quattro sezioni linguistiche. Infatti "per l'uomo

---

[1] F. Parrino, *Per una carta dei dialetti delle Marche*, in "Bollettino della Carta dei dialetti italiani", 2, 1967, Bari, Gruppo di ricerca per la dialettologia italiana, C.N.R., Consiglio Nazionale delle Ricerche.

[2] Ivi, p. 9.

[3] Ivi, p. 15.

[4] Ivi, pp. 14-15.

comune della Marca maceratese-fermana, ad esempio, è incontestabile che a sud dell'Aso si parli "abruzzese" e da Senigallia in su "romagnolo", mentre nella zona Ancona-Arcevia-Jesi-Osimo-Recanati-Loreto si parli "anconetano"[5].

Stando così le cose, il Parrino propone, più che una tesi sua, un'"ipotesi di lavoro" cioè "quella di una classificazione quadripartita dei dialetti marchigiani" anche in considerazione del fatto che questa ipotesi è stata "giustificata storicamente dal Devoto e che è suggerita dal sentimento linguistico dei parlanti"[6].

Seguendo la traccia del Parrino, dunque, passiamo ora in rassegna le caratteristiche salienti delle parlate dei quattro capoluoghi di provincia ricordando che "anche se i limiti amministrativi delle quattro province marchigiane non coincidono con quelli linguistici ipotizzati da alcuni studiosi, tuttavia si dà il caso che i quattro capoluoghi di provincia siano inseriti ciascuno in un territorio linguistico distinto e che alle parlate di essi si adeguino, anche se non totalmente, quelle locali di ogni settore"[7].

Caratteristiche principali del dialetto di Pesaro[8]

Vocalismo tonico:

- à > ę̀ in sillaba libera (es. stę̀va per stava, strę̀da per strada)
- ì (da ì lunga) > ę̀ davanti a nasale (es. vę̃ per vino, kuć̣ę̀na per cucina)
- ì > ę̀ in fine di parola (es. lundę̀ per lunedì)
- ù > ọ̀ in fine di parola (es. lọ̀ per lui, pi^ọ̀ per più)
- i^ę̀ (da è breve) > ì in sillaba libera (es. sì per siete, pìd per piede)

Vocalismo atono:

- le vocali atone finali diverse da "a" dileguano (es. prèst per presto, pùnt per punto).

Solo nelle parole proparossitone la vocale finale caduta viene rimpiazzata da una "e" (δ) di appoggio, quando sia caduta anche l'atona della penultima sillaba (es. Pę̀sre per Pesaro).

---

[5] Ivi, p. 16.

[6] *Ibid.*

[7] Ivi, p. 17.

[8] *Ibid.*

Anche le vocali atone mediane tendono al dileguo (es. ọ̀pra per opera, tàvla per tavola), mentre quelle iniziali si mantengono (es. ospidẹ̀l per ospedale, askoltẹ̀va per ascoltava).

Consonantismo:

- semplificazione delle consonanti intense (es. cità per città) ad eccezione di "s" (es. avèssa per avesse). Di conseguenza il rafforzamento sintattico è sconosciuto. (es. Vado a Ròma e non a Rròma).
- le occlusive sorde dentali e velari intervocaliche tendono a sonorizzarsi (es. avùd per avuto).
- le consonanti rimaste finali, dopo la caduta della vocale finale, si mantengono, comprese "l", "r" (es. zinẹ̀l, fatọ̀r) e "n" che sopravvive nella vocale nasalizzata (es. vẽ per vino). Nella coniugazione verbale cade invece "r" dell'infinito (es. kantẹ̀ per cantare, sentì per sentire).

Tratti morfologici, sintattici e lessicali:

- l'articolo determinativo maschile è "el" (es. el tẹ̀mp) al singolare, "l" davanti a vocale (es. l ọ̀m), "i" al plurale (es. i marìt), "i" davanti a vocale (es. i ọ̀m).

Caratteristiche principali del dialetto di Ancona[9]

Vocalismo tonico:

- le vocali toniche ordinariamente non subiscono mutamenti rispetto agli esiti di lingua.

Vocalismo atono:

- le vocali atone finali, in genere si conservano
- "o" ed "u" atoni finali sono confusi in un fonema che può essere un "o" molto chiuso o un "u" molto aperto (es. dìgu-dìgo per dico, mìu-mìo per mio)
- le vocali atone iniziali dileguano con facilità (es. cẹ̀nde per accendere).

[9] Ivi, pp. 18-22.

Consonantismo:

- le consonanti intense si semplificano come nel pesarese (es. kapèlo per cappello)
- l'occlusiva sorda velare intervocalica tende a sonorizzarsi (es. fògu per fuoco)
- l'apocope ha luogo per:
1) -re dell'infinito dei verbi (es. vedè per vedere, venì per venire)
2) -ne di -ane, -ene, -one (es. kà per cane, bè per bene, leò per leone)
3) -no di -ano, -ino (es. mà per mano, vì per vino)
4) -te di -ete, -ite della seconda persona plurale dell'indicativo presente e futuro, nonché dell'imperativo (es. avè per avete, avrè per avrete)
- "v" intervocalico, incostantemente, tende al dileguo (es. bèe accanto a beve).

Tratti morfologici, sintattici e lessicali:

- l'articolo determinativo maschile al singolare è "el" ("l" davanti a vocale); al plurale è "i" ("i" davanti a vocale)
- forme notevoli dell'aggettivo dimostrativo: kùl, kùla, kì per quello/a/i
- la terza persona singolare è assai usata in luogo della terza plurale.

Caratteristiche principali del dialetto di Macerata[10]

Vocalismo tonico:

- "a", "i", "u", permangono immutati; ẹ, è, ọ, ò, permangono immutati a condizione che la vocale finale sia o sia stata a, e, o. Sono pressoché sconosciuti i dittonghi "iè" e "uò" (es. mèle per miele, vòle per vuole)
- per l'azione metafonetica di "i" ed "u" finali si hanno le seguenti evoluzioni:
è > ẹ (es. bèllu per bello, ccènni per accendi)
ò > ọ (es. bònu, bòni per buono, buoni)
ẹ > ì (es. ìssu, ìssi per esso essi)
ọ > ù (es. sùlu per solo, rùppi per rompi).

[10] Ivi, pp. 23-25.

Vocalismo atono:

- le vocali atone finali si conservano anche più tenacemente che nell'italiano (es. bèllu, fîliu)
- la distinzione tra -o ed -u finali latini è mantenuta, fatta eccezione per due casi: o > u nei sostantivi maschili indicanti persona (es. òmu, sàrtu, ecc), u > o nella forma del neutro dell'articolo, del pronome, dell'aggettivo, del sostantivo, nel numerale (es. cèndo) nella desinenza della I° persona plurale nella flessione verbale (es. dicìmo, dicèssimo), negli avverbi e nelle preposizioni.
- le vocali atone mediane permangono generalmente immutate, ma "e" ed "o" si chiudono rispettivamente in "i" ed "u" sotto l'azione di "i" o di "u" nella sillaba seguente (es. èkkulu ma èkkola, vidìmo ma vedète)
- le vocali atone iniziali, data la stabilità delle finali, cadono molto di frequente; costante è, ad esempio, la caduta in sillaba iniziale di -i dei nessi in- im- (es. nnànzi, mbiàstru).

Consonantismo:

- le consonanti intense permangono tali ad eccezione di "rr" che tende a scempiarsi (es. tèra per terra, kòre per cuore)
- il rafforzamento sintattico è ben sentito (es. tre ddònne, ke ffài)
- nella penultima sillaba delle parole proparossitone b, l, r, m, n, si fanno intensi (es. sùbbito per subito, sòrrece per sòrce, ovvero topo)
- le occlusive sorde intervocaliche tendono a rimanere tali (es. pàtre per padre, lòku per luogo, ecc), mentre le occlusive sonore intervocaliche tendono a diventare fricative: b > v (es. duvità per dubitare); g > ii (es. la iianna per la ghianda)
- "v" intervocalica dilegua (es. ùa per uva, uòa per uova)
- dopo la nasale, le consonanti sorde si sonorizzano per cui abbiamo:

mp > mb (es. tèmbu per tempo);
nt > nd (es. mònde per monte);
nc > ng (es. ngènne per incendere);
nc > ng (es. ngòstro per inchiostro);
nk > ng (es. viàngu per bianco);
nf > nv (es. kunvùsu per confuso);
le sonore si assimilano alla nasale: nb, mb, nv > mm (es. immèce per invece, colòmma per colomba);
nd > nn (es. mònno per mondo);
ng > ńń (es. strèńńe per stringe);

ṅg > ńń (es. lùńńu per lungo);

le sonanti traggono la nasale ad assimilarsi in nl > ll (es. ullàtru per un ladro);

nr > rr (es. sarrọkku per San Rocco);

nm > mm (es. ummomẹ̀ndu per un momento);

- nei nessi di l + cons., "l" si rotacizza costantemente mentre la consonante in connessione si sonorizza se è sorda:

lp > rb (es. gọ̀rbu per colpo);

lt > rd (es. àrdu per alto);

lc > rg (es. fàrge per falce);

lk > rg (es. sùrgu per solco);

lf > rv (es. tarvì per delfino);

ld > rd (es. sordàtu per soldato);

lv > rv (es. màrva per malva);

lm > rm (es. ùrmu per olmo).

L'esito antico di ld è però ll (es. kàllo per caldo)

- l'apocope ha luogo per:

1) -re dell'nfinito di tutti i verbi

2) -ru dei sostantivi polisillabi in -aru (< ARIUM) (es. pekorà)

3) -re di molti sostantivi polisillabi in -àre, -ère, -òre

4) -le di molti sostantivi polisillabi in -àle, ìle

5) -ne di voci terminanti in -àne, -ène, -òne

6) -no di voci terminanti in -àno, ène, -ìno, -ùno

- è assolutamente evitato l'incontro di consonanti anorganiche

- j iniziale passa a ǰ, mediano a ǰǧǰ (es. ǰgennà per gennaio, màggu per maǰǧio)

- lj > i͡i (es. ài͡iu per aglio, fii͡iu per figlio)

- b iniziale > v (es. vàv̌o per bacio)

- s̆ > s dinanzi a consonante (specie dinanzi a k e t) (es. pàs̆ta per pasta, pẹ̀s̆ka per pesca)

Tratti morfologici, sintattici e lessicali:

- le forme dell'articolo determinativo sono: al singolare maschile "lu", "la" al femminile, "lo" per il neutro, per i tre generi è "ll" davanti a vocale; al plurale "li" per il maschile, "le" per il femminile, "ll" davanti a vocale

- forme notevoli nella flessione verbale: adẹ̀ per "è" e "sono", vàko per vado, s̆tàko per sto, dàko per dò, pọ̀zzo per posso, pọ̀le per può, possono

- la terza persona singolare sostituisce sempre la terza plurale

- ricorre il tipo "devo da - infinito" (es. dẹ̀vo da i͡ii per devo andare).

Caratteristiche principali del dialetto di Ascoli Piceno[11]

Vocalismo tonico:

- per l'azione metafonetica di "i" ed "u" finali:
è̗ > i̗è̗ (es. bi̗è̗lle per bello, ti̗è̗ per tieni)
ò̗ > u̗ò̗ (es. bu̗ò̗ne per buono, u̗ò̗mene per uomini)
è̗ > ì (es. ìsse per egli, poverìtte per poveretto/i)
ò̗ > ù (es. sùle per solo, pallù per palloni).

Vocalismo atono:

- le vocali atone finali, eccetto "a", passano ad "e" (indistinta δ) (es. ku̗ànne per quando, dìke per dico)
- le vocali atone mediane, eccetto "a" in protonia, tendono a scadere a "e" (indistinta δ) qualunque sia la vocale della sillaba seguente (es. sùbbete per subito, è̗kkelu per eccolo, merì per morire, dekàte per educato).

Consonantismo:

- le consonanti intense si mantengono e il rafforzamento sintattico è ben sentito
- le occlusive sorde intervocaliche oppongono resistenza alla sonorizzazione (es. lò̗ke per luogo, pàtre per padre)
- "b" tende a spirantizzarsi in "v" quando si trova tra vocali, ma non è raro il passaggio di "b" a "bb" (es. ggì vò̗gge bbè̗ per gli voglio bene)
- "g" intervocalico dilegua assai spesso (es. rua per ruga)
- "v" intervocalico è generalmente mantenuto per evitare lo iato (es. ùva, bò̗ve)
- "g̬" intervocalico è pronunciato intenso (g̬g̬) (es. reg̬g̬ìstre per registro)
- lj > d͡z̬d͡z̬, lli̗ > d͡z̬d͡z̬ (es. pè̗d͡z̬d͡z̬ai per pigliai, kìd͡z̬d͡z̬e per quelli)
- per i nessi consonantici si ha la tendenza all'assimilazione totale regressiva, ma anche progressiva per i nessi consonantici l + cons. e r + cons. (es. kàlle per caldo, peddavè̗re per per davvero).

Sono presenti anche i fenomeni di assimilazione che riscontriamo nel maceratese (come il passaggio da nv a nn, da mb a mm, da nd a nn ecc.)

- è presente anche l'apocope negli stessi casi del dialetto anconetano e di quello maceratese (Cfr.)

---

[11] Ivi, pp. 25-31.

- l'articolo determinativo singolare maschile è "lu", femminile "la", plurale "li" per i due generi.

- ricorre di frequente lo scambio degli ausiliari "essere" e "avere" nelle forme verbali composte (es. sǫ̀ fàtte per ho fatto, sǫ̀ ddìtte per ho detto)

- è normale l'uso della terza persona singolare in luogo della terza plurale

- ricorre spesso il tipo "devo da + infinito" (es. té dève da parlà).

Concludendo il profilo linguistico delle quattro province marchigiane, il Parrino[12] afferma che i tratti comuni ai quattro dialetti (come ad esempio gli infiniti apocopati, il passaggio da er ad ar in atonia, il passaggio da lj ad i, l'uso della terza persona singolare in luogo della terza plurale, ecc.) non sono tali da ipotizzare una unità delle parlate marchigiane, essendo essi tratti non esclusivi dei dialetti delle Marche, ma di dominio ben più vasto.

"Il dialetto pesarese è, per molteplici aspetti, un dialetto tipicamente "settentrionale", legato ai dialetti romagnoli; all'altro estremo, il dialetto ascolano presenta numerosi fenomeni che lo qualificano come decisamente "meridionale" e che lo collegano all'abruzzese; il dialetto maceratese ha caratteri di dialetto decisamente "mediano" e si collega ai dialetti transappenninici dell'area umbro-laziale gravitante sulla via Flaminia, da Foligno a Roma; e, infine, il dialetto anconetano appare come un dialetto di "transizione" fra il dominio linguistico settentrionale e quello mediano"[13].

Rivolgiamo ora la nostra attenzione al dialetto della cittadina di Civitanova Marche premettendo che difficile risulta collocare, con precisione assoluta, la zona linguistica in questione entro una determinata area dialettale tra quelle poc'anzi analizzate. Civitanova Marche, infatti, quale città di mare e, quindi, d'incontro e di passaggio, è da sempre stata influenzata, nel suo linguaggio, dalle parlate di diverse popolazioni e risente dell'influenza linguistica sia dell'interno della regione, sia della zona costiera. Ciononostante, se dovessimo collocare la parlata di Civitanova Marche in una delle zone linguistiche in cui si è voluta dividere la regione, la introdurremo nel gruppo dei dialetti centrali, facenti capo al maceratese, tra i dialetti, cioè, conservatori ed arcaici. Tuttavia, vedremo come, per alcuni elementi, essa si distingue dal maceratese a causa dell'influenza delle vicine città costiere come Porto Potenza Picena e Porto Recanati (quest'ultima già influenzata dal dialetto di Ancona) a nord, e Porto Sant'Elpidio e Porto San Giorgio a sud, queste ultime già gravitanti nella sfera del dialetto ascolano.

---

[12] Ivi, pp. 31-35.

[13] Ivi, p. 37.

Ma ora vediamo, specificatamente, quali sono le caratteristiche dialettali del civitanovese cercando di rilevarne le affinità e le differenze soprattutto con il maceratese e poi con l'ascolano e con l'anconetano.

Vocalismo tonico:

- anche per il civitanovese, come per il dialetto della zona di Macerata e di Ascoli Piceno, "a", "i", "u" restano immutate.

Ma anche ẹ̀, ẹ́, ọ̀, ọ́, non subiscono mutamenti di rilievo, come nell'anconetano.

- in contrasto con il dialetto di Macerata, non rileviamo a Civitanova la presenza della metafonesi.

A Macerata, invece, abbiamo riscontrato la presenza della metafonesi di tipo cioci aresco.

Vocalismo atono:

- in accordo con il maceratese e con l'ascolano troviamo, molto di frequente, la caduta delle vocali atone iniziali, data la stabilità delle finali (es. mbottijjà per imbottigliare)

- le vocali atone mediane permangono generalmente immutate, ad eccezione, come nel maceratese, di "e" del nesso "re-" in sillaba iniziale che costantemente cade (es. rproà per riprovare, rkomprà per ricomprare)

- a differenza del maceratese, in cui prevale la distinzione tra la "-o" e la "-u" finali, il dialetto di Civitanova Marche vede nel vocalismo atono la prevalenza della "-o" sulla "-u" (es. babbo diventa vàbbu nel maceratese, ma vàbbo nel civitanovese).

Consonantismo:

- come per il dialetto di Macerata, anche nel civitanovese il rafforzamento sintattico, dopo una parola terminante per vocale, è ben sentito (es. kẹ̀ vvọ́li per che vuoi, tre bbeććẹ̀ per tre bicchieri)

- caratteristica del dialetto di Civitanova Marche, presente anche a Macerata, è il fenomeno del rotacismo di "l" in corpo di parola per cui abbiamo: fàrge per falce, kàrge, per calce. Come si nota, la consonante di connessione con "l", se è sorda, si sonorizza

- la caduta di "v" intervocalica è del civitanovese ed anche del maceratese (es. ùa per uva)

- in accordo con il maceratese e con l'ascolano, il civitanovese non sonorizza le

occlusive sorde intervocaliche (es. lòko per luogo); soltanto dopo la nasale le consonanti sorde sonorizzano

- è frequente il fenomeno dell'assimilazione (soprattutto progressiva, ma anche, più raramente regressiva), in accordo con i dialetti di Macerata e Ascoli Piceno, specie per quanto riguarda le sonore che, nei nessi consonantici con nasale, si assimilano ad essa (es. "nv", "mb" > mm, mmottijjà per imbottigliare, "nd" > nn, kuànno per quando). A volte le sonanti traggono ad assimilazione le nasali e abbiamo: nl > ll; nr > rr; nm > mm

- si verifica l'apocope nelle stesse situazioni che la vedono presente nei dialetti di Macerata, Ascoli Piceno e Ancona (Cfr.)

- in accordo con il maceratese, "b" iniziale passa a "v" (es. vàrka per barca, vòkka per bocca, vàtte per batte)

- sempre in accordo con il maceratese, "s" dinanzi a consonante (specie dinanzi a "k" e "t") passa a "š" (es. pèška, pašta)

- scempiamento della geminata "rr" (es. tèra per terra, fèro per ferro) è del civitanovese e del maceratese

- propria di Civitanova è la concrezione dell'articolo (es. la lònna per l'onda) e, in alcuni casi, anche la discrezione (es. la rèna per l'arena, la nguìlla per l'anguilla)

- presenza, anche se rara a Civitanova, della dissimilazione della geminata "zz" nelle voci mènza (mezza), paramenzàle (paramezzale), menzàna (mezzana)

- presenza, in accordo con il maceratese, del fenomeno della geminazione della consonante situata dopo la vocale tonica dei proparossitoni (es. mànneko per manico, subbèto per subito)

- in accordo con il dialetto di Macerata "gl" ha come esito j o jj (rkòjje per raccogliere, tajjà per tagliare).

Tratti morfologici, sintattici e lessicali:

- in accordo con il dialetto di Macerata, sono presenti a Civitanova degli aggettivi sostantivati nella forma del neutro indicanti soggetti astratti (es. lo ròšo per indicare il colore rosso, lo àrdo per l'altezza, lo vàsso)

- frequente, in accordo con Macerata e Ascoli Piceno, l'uso della terza persona singolare di un verbo in luogo della terza plurale

- per la forma dell'articolo determinativo maschile, Civitanova si differenzia sia dal maceratese (lu), sia dall'ascolano (lu), sia dall'anconetano (el) con la forma unica "lo"

- in accordo con Ascoli Piceno e in contrasto con Macerata, frequentemente ricorre nel civitanovese lo scambio degli ausiliari "essere" e "avere" nelle forme verbali

composte (es. sǫ̀ fàtto per ho fatto, sǫ̀ dìtto per ho detto)

- per il pronome dimostrativo "questo", in disaccordo con Macerata, si ha la forma "kossù" (femminile, poco usato, "kossè") che ha un plurale unico per il maschile e il femminile nella forma "kossòra". L'aggettivo corrispondente è "ssò" per il maschile singolare (es. ssǫ̀ pèšo per questo pesce), "ssà" per il femminile singolare (es. ssà vàrka per questa barca), "ssì" per il maschile plurale (es. ssì mbrojǫ̀ per questi imbroglioni), "ssè" per il femminile plurale (es. ssè kàse per queste case)

- per il pronome dimostrativo "quello" il dialetto di Civitanova, in disaccordo con Macerata (Cfr.), ha la forma "kullù" per il maschile singolare, "kollè" per il femminile singolare. Queste forme si avvicinano a quelle del dialetto anconetano che ha "kùlu" per il maschile singolare e "kùla" per il femminile singolare, mentre per il plurale i due dialetti si differenziano con le forme "kùli" e "kùle" dell'anconetano e "kollòra" (forma unica per il femminile e maschile plurale) del civitanovese.

Il dialetto di Civitanova ha come aggettivo corrispondente le forme:

"llǫ̀" per il maschile singolare (es. llǫ̀ marinà per quel marinaio) (mentre a Macerata troviamo la forma "llu")

"llà" per il femminile singolare (es. llà verĝàra per quella vergara) (Cfr. Macerata)

"llè" per il femminile plurale (es. llè dǫ̀nne per quelle donne) (Cfr. Macerata)

"llì" per il maschile plurale (es. llì peškàtǫ̀ per quei pescatori) (Cfr. Macerata).

Da questo quadro generale della situazione linguistica di Civitanova Marche emerge, a mio parere, un aspetto importante: il dialetto di questo Comune, pur rientrando, come si è già detto, nelle caratteristiche generali dei dialetti della zona centrale facenti capo al maceratese, tuttavia subisce una forte influenza anche dei dialetti ascolani. Questo fatto sottolinea l'importanza dei rapporti che devono essere necessariamente intercorsi, via mare, tra Civitanova e le altre città costiere, specie quelle collocate a sud del Porto stesso che rientrano nell'area linguistica ascolana. Gli influssi linguistici provenienti dall'interno della regione e quelli che hanno seguito la via della navigazione e dei commerci marittimi si sono uniti in Civitanova Marche dando, come risultato, un dialetto composito e articolato.

Un altro elemento di articolazione e differenziazione linguistica va cercato, a mio parere, all'interno del Comune stesso dove, per alcune sfumature dialettali, si è venuta a creare una, seppur lieve, spaccatura linguistica tra la parlata di Civitanova porto (o Porto Civitanova) o, per meglio dire, la parlata dei pescatori, e quella del nucleo centrale di Civitanova (o Civitanova Alta). L'elemento di differenziazione più rilevante dal punto di vista grammaticale è l'uso da parte dei trentottomila civitanovesi del verbo all'imperfetto della terza persona singolare uscente in -ava (magnàva per mangiava, jokàva per giocava), mentre i restanti duemila (circa) cittadini civitanovesi (tanti sono i pescatori), ostentano nel loro linguaggio una terza persona singolare del

verbo all'imperfetto uscente in -ia (magnìa. jochìa, facìa).

Inoltre i pescatori si distinguono, nel parlare, dal resto della cittadinanza civitanovese per il loro uso frequente di espressioni riguardanti il mare e la pesca: proverbi, modi di dire che riportano sempre al mondo di cui fanno parte, quello marinaro. Per maggior chiarezza riporto alcuni esempi: per dire che in un determinato posto c'era poca gente il pescatore usa l'espressione "ce stava quattro mugnitti" (piccoli pesci); per dire "che razza di tipo sei?" i pescatori dicono "che razza de pescio si?"; per dire che si era data una forte spinta a un altro, il pescatore può usare l'espressione "je so dato na mpruata" cioè gli ho dato un colpo di prua, e così via.

Concludiamo dicendo che, anche se questi elementi di distinzione di per sé non basterebbero a identificare la parlata dei pescatori come micro-organismo linguistico completamente separato dal restante macro-organismo civitanovese, tuttavia rimane salda a Civitanova la considerazione dei pescatori, da parte degli altri compaesani, come di un gruppo a sé, sia, in parte, per il modo di esprimersi, sia per il sistema di vita, le abitudini e il modo di fare loro propri.

In base a quanto fin ora sostenuto, possiamo affermare che la situazione linguistica di Civitanova Marche, articolata e difforme, rispecchiante, per altro, l'andamento non unitario di tutta la regione, si configura su tre livelli principali a cui andrebbero, a mio parere, dedicati studi specifici e mirati ad approfondire ciascuno di essi e la loro correlazione e interazione, in quanto, non solo il parlato cittadino risente di influenze plurime provenienti da diverse parti della regione, ma la situazione linguistica presenta anche spaccature interne a due livelli: tra la parlata dei pescatori e quella "cittadina" di Porto Civitanova, nonché tra quest'ultima e quella degli abitanti di Civitanova Marche Alta. Ciò costituisce un ulteriore elemento di differenziazione linguistica che, sommato agli altri, va a ricomporre un puzzle dialettale che molti spunti di ricerca può offrire atti alla comprensione e alla tesaurizzazione di elementi morfologici, sintattici e lessicali di un parlato, frutto di una unione non sempre armoniosa di forme del parlato presenti in zone dialettali diverse geograficamente e culturalmente, che trovano in Civitanova Marche un momento di incontro e di unione.

IL GLOSSAIRE NAUTIQUE ...
DEL LESSICOGRAFO FRANCESE AUGUSTIN JAL

di Miroslav Rožman

Nella lessicografia europea nessuno, lavorando da solo, ha contribuito tanto nel campo dello studio della terminologia marinaresca, quanto il lessicografo francese Augustin Jal (1795-1873).

Il pubblico italiano, come quello croato, sa poco dello Jal e della sua opera monumentale, uscita dalle stampe nel 1850 in sole 500 copie, che sono oggi una vera rarità. Questo fatto è il motivo principale per la così scarsa conoscenza del geniale lessicografo da parte del vasto pubblico internazionale: a Venezia, che storicamente guardando, era una delle maggiori potenze marinare mondiali, nelle numerose biblioteche pubbliche, è impossibile trovare una sola copia del capolavoro dello studioso, il *Glossaire Nautique, Repertoire polyglotte des termes de marine anciens et modernes*. Mi sia, dunque, concesso di parlare in questa relazione dello stesso Jal, della concezione dell'opera, della fortuna che ebbe dopo la pubblicazione e della materia concreta, elaborata in più di 25000 lemmi.

Augustin Jal nacque nel 1795 a Lione, dunque, abbastanza lontano dal mare. All'età di 16 anni fu ammesso alla Scuola nautica speciale a Brest, a bordo della nave da guerra *Le Tourville*. Al termine degli studi quadriennali, partecipò in qualità di aspirante ufficiale della marina, insieme ai cadetti della sua generazione, agli eventi rivoluzionari a Parigi, e solo due anni più tardi, per il suo presunto *parlare sovversivo*, fu allontanato dal servizio attivo nella marina e messo in posizione di non attività. Solo 14 anni più tardi poté riprendere il servizio attivo in marina, nel 1831. Il ministro francese della Marina, ammiraglio de Rigny, gli affidò l'incarico di storiografo ufficiale della Marina e di conservazione dell'Archivio della Marina, che ricoprì entrambe fino al suo ritiro in pensione nel 1863, all'età di 68 anni.

Nel periodo tra il 1817 e il 1831, durante il suo "riposo forzato", lo Jal, uomo di mare a cui non era permesso di esercitare la propria professione, si occupò di giornalismo e collaborò in alcune riviste. Ciò gli permise di guadagnarsi l'esistenza e soprattutto, ed era quello che gli premeva di più, di viaggiare. Così, per conto di una rivista, in qualità di corrispondente di guerra, partecipò alla conquista di Algeri e più tardi, quando riprese servizio in marina, si recò in Italia, dove visitò tutti i maggiori centri marittimi, come Venezia, Genova, Ancona, Pisa, e dove, come egli stesso am-

mise: ... *potei consultare tutti i più grandi archivi italiani, trovare là un ricco materiale e venire in possesso di disegni delle navi da guerra di tutte le epoche storiche.* Lo Jal inoltre, visitò la Grecia, la Turchia, la Romania, Malta, e ovunque raccolse materiale concernente la terminologia marinara. I primi risultati delle sue ricerche sono racchiusi nei due volumi del libro: *Archéologie navale* pubblicato nel 1839.

Lo Jal appartiene senz'altro alla generazione romantica degli scienziati europei del XIX secolo, che, troppo sicura di sé, riteneva fosse più semplice realizzare una sintesi che combinasse l'erudizione benedettina e la classificazione enciclopedica delle nozioni. A quella generazione, infatti, sembrava che tutto il sapere fosse già completamente classificato secondo i principi della razionalità degli enciclopedisti, e che la questione del suo ampliamento e del suo approfondimento fosse soltanto un fatto di perseveranza e di diligenza benedettina (Lo scrittore Gustave Flaubert, nella sua opera *Bouvard et Pecuchet,* pubblicata nel 1881, si burlava con veemenza della concezione ingenua della scienza propria della sua epoca, della sua mancanza di interrogativi e del suo autocompiacimento).

Eppure, lo Jal non soggiacque completamente alla moda del suo tempo, anzi egli fu negli elementi essenziali del suo lavoro di gran lunga in anticipo rispetto alla sua generazione. Nella sua idea è in anticipo di un intero secolo, e nella realizzazione della stessa ancora di più. E, per chiarire meglio: per l'elaborazione del suo glossario lo Jal si servì di tutte le opere che gli furono accessibili, che presentavano la terminologia marinaresca, e di vario materiale archivistico, ad esempio: i contratti per la costruzione delle navi, gli statuti nei quali erano regolati i rapporti tra gli armatori e gli equipaggi, e altri documenti. La sua innovazione più importante consistette nell'idea di annotare la terminologia marinara in diverse lingue direttamente sul terreno, vale a dire, conducendo un'inchiesta tra la gente del mestiere e prendendo nota, su loro dettatura, dei termini in uso in quel momento. Solo un secolo più tardi, il linguista croata Mirko Deanović sostenne la stessa idea in una relazione tenuta al V Congresso internazionale di studi romanzi a Nizza, nel 1937. La sua proposta fu accolta con favore da parte di molti specialisti. La seconda guerra mondiale, però, bloccò la sua iniziativa. La stessa proposta poté essere rilanciata solo molti anni dopo, in occasione dell'VIII Congresso internazionale di studi romanzi, riunitosi a Firenze nel 1956, e portò all'elaborazione dell'*Atlante linguistico mediterraneo* che, parimenti all'opera dello Jal, si basava sull'inchiesta svolta sul terreno. Questa digressione non è casuale, perché palesa chiaramente la grande intuizione scientifica dello Jal. Certamente lo Jal non era linguista di formazione, ma al suo tempo la linguistica come disciplina scientifica non esisteva ancora. Per questo motivo, relativamente alla disciplina linguistica in senso stretto, lo Jal non è del tutto degno di fede: un gran numero di etimologie derivate sono erronee, ma questo non è l'aspetto decisivo della valorizza-

zione della sua opera.

La modernità dello Jal consiste principalmente nella sua metodologia di lavoro: egli raccoglieva i dati necessari sul terreno, come ho già accennato, comparandoli poi con quelli riportati nei vocabolari, nei manuali, nelle memorie di viaggio, e nel materiale archivistico. Lo Jal, ogni volta che se ne presentava la possibilità, inseriva nel contesto un determinato termine - e questo in riferimento per lo più alla terminologia francese, italiana e spagnola - citando in modo esauriente i documenti nei quali appariva quello stesso termine. Molto spesso riportò anche il disegno corrispondente per illustrare e facilitare così la comprensione. In altre parole, allo Jal mancò poco per realizzare una vera e propria enciclopedia della marina. Lo Jal aveva intenzione, in principio, di compilare un dizionario francese dei termini marinareschi, che avrebbe compreso la nomenclatura dall'antichità all'era moderna, ma con il tempo, avendo raccolto una cospicua quantità di materiale ed essendo progredito molto con il lavoro, capì che il progetto concepito in tal modo sarebbe stato un totale insuccesso e che avrebbe dovuto accedergli in un modo più ampio e più diffuso. ... *Da francese quale doveva essere* - dice lo Jal nell'introduzione - *il Glossaire Nautique diventò un dizionario poliglotta. Abbiamo ritenuto necessario includere, oltre la terminologia marinara del francese antico, anche quella greca e latina, italiana, spagnola, portoghese e catalana, tramandateci dagli autori antichi, dai documenti e dai testi medievali.*

E a quel punto non potemmo fermarci. Il nostro obiettivo divenne alla fine il comporre una specie di Storia del linguaggio marinaresco (...), così la terminologia islandese, groenlandese, anglosassone, inglese, tedesca, olandese, danese e svedese doveva, in modo del tutto naturale prendere posto in questa raccolta, che doveva essere arricchita anche da quella neogreca, turca, russa, croata e valacca.

Il dialetto genovese non poteva essere dimenticato, come quello veneziano, provenzale, napoletano, bretone, corso, langhedochese e basco. Il linguaggio dei marinai maltesi e quello delle coste dell'Africa del nord, dove l'arabo è mescolato allo spagnolo, hanno avuto, necessariamente, il loro posto in una raccolta come questa.

I mari dell'India, della Polinesia e della Cina sono solcati da equipaggi aventi una terminologia assai diversa da quella europea: non dovevamo forse completare questa meravigliosa immagine di termini singolarmente poetici, familiari ai navigatori di tutte le parti del mondo, con la terminologia malesiana o malgascia, quella delle differenti terre ed isole della Polinesia e della Cina, e perfino con la terminologia convenuta tra gli Europei che commerciano nelle Indie e i marinai indigeni? Idioma indo-anglo-portoghese, che possiamo, in mancanza di una designazione migliore, chiamare linguaggio lascarico, secondo il termine usato per i marinai parlanti questo idioma. Così il Glossaire Nautique, secondo il nostro concetto, dovrebbe essere nello stesso tempo anche un Glossario dei termini dell'antichità marinara

greca e latina, un Glossario dei termini di tutte le marine del Medioevo, e un Dizionario delle voci del mestiere in uso in tutte le marine moderne.

Da questa lunga elencazione si comprende chiaramente la visione del mondo dello Jal; tutti i mari del mondo sono collegati tra loro, tutti i naviganti di questo mondo hanno qualcosa in comune che li distingue dall'altra gente, particolarmente da coloro che non hanno nessun legame con il mare, e lo Jal ritiene che diventa impossibile scrivere del Mare Mediterraneo trascurando l'Adriatico o il Mar Nero, che non si può scrivere dell'Atlantico omettendo il Baltico e via dicendo. Così il nostro Jal, quasi senza un collaboratore, intraprese un immenso lavoro per il quale non aveva nessun modello. E assai opportuno confrontarlo con un altro contemporaneo e lessicografo del quale si parla anche in questo Seminario, con Antonio Putti. Entrambi erano, per quanto riguarda la lessicografia, completamente autodidatti, dilettanti pieni di talento. Nonostante l'opera dello Jal fosse pubblicata al suo compimento e quella del Putti solo l'anno scorso, nessuno dei due ebbe successori che continuassero partendo dal punto in cui loro si erano fermati. Nel caso del Putti il motivo è molto chiaro, ma nel caso dello Jal esige un chiarimento.

Ho già detto che il Glossario dello Jal fu pubblicato nel 1850. Lo Jal aveva dato alle stampe il suo manoscritto con due anni di anticipo, dopo solo 6 anni di lavoro. La pubblicazione era stata sollecitata dal Ministero della Marina militare, per questo alcune parti non sono complete. Ciò riguarda in particolar modo i sinonimi che erano stati annunciati e non furono mai compiuti, e anche una certa sproporzione nel modo in cui sono rappresentate le varie lingue. Per esempio, è del tutto comprensibile che lo Jal non poteva includere un gran numero di termini nelle lingue asiatiche, ma la stessa sproporzione si nota anche nella presentazione delle lingue europee. Così, alla lettera A, lo Jal registrò il maggior numero di termini in italiano - 640, in francese 560, in spagnolo 380, in portoghese 160, in tedesco 140, in olandese 100, e in inglese solo 80. Il motivo principale è che lo Jal non ebbe occasione di viaggiare né in Inghilterra, né nei paesi nordici, e non si servì, per le relative lingue, di materiale archivistico autentico. Per questo, nel suo glossario sono elaborate nel miglior modo possibile e maggiormente rappresentate proprio la lingua francese e italiana, cioè non solo le lingue standard, ma anche i dialetti che nella terminologia marinara presentano una grande ricchezza linguistica. Ciò si riferisce in particolar modo al Mediterraneo e i suoi mari dove, in uno spazio relativamente piccolo, vivono da tempi remoti diversi popoli con le loro specifiche civiltà e con il loro patrimonio culturale e linguistico. Essendo tutti questi popoli in stretto contatto tra loro, proprio grazie ai rapporti marittimi e commerciali, da questi dialetti del Mediterraneo nacque una *lingua franca* marinara e commerciale. Questa lingua, infatti, era destinata alla comunicazione non solo tra commercianti e i naviganti nei loro contatti, ma anche tra i membri dello

stesso equipaggio di una nave. Nella marina veneziana servivano, per esempio: Italiani, Croati ed Albanesi - e tutti dovevano necessariamente comunicare. Il nostro Jal, registrando i dialetti, registrò anche questa lingua, che era impregnata di varie lingue e culture.

Nonostante ciò lo Jal, contemporaneo tra l'altro della costruzione delle navi in legno e della navigazione a vela, registrò diligentemente e descrisse non solo le parti e gli elementi della struttura navale relativi ai diversi tipi di imbarcazione, ma anche tutti i termini riguardanti l'attrezzatura e l'arredamento della nave. Già verso la fine del secolo nella marina avvenne un importante cambiamento con il passaggio alle costruzioni in acciaio ed alla propulsione a vapore. Così la terminologia antica, in tutte le lingue, cadde molto presto in oblio. Non occorre sottolineare che significato ebbe tutto ciò per la storia della marina. Da allora la terminologia in uso nei documenti archivistici, fu trascurata dai contemporanei, che ritenevano inutile descrivere il valore semantico di ogni termine registrato e s'impegnavano soltanto a registrarlo. Per esempio, in un certo contratto per la costruzione di una nave la terminologia adottata s'intendeva da sé, perché le parole erano d'uso corrente e tutti gli interessati sapevano con precisione a che cosa si riferiva un certo termine nella prassi. Lo Jal, invece, aveva capito il significato dei cambiamenti rivoluzionari nella costruzione navale e nella navigazione che erano in corso, e raccolse delle descrizioni dettagliate di quella terminologia ancor viva.

Certamente la forma del Glossario sarebbe stata più adatta, perché il glossario permette nello stesso tempo spiegazioni molto brevi e articoli molto elaborati, cosicché il suo posto tra i dizionari rimane insostituibile. Proprio per queste ragioni lo Jal compilò un glossario e non un dizionario, come in primo momento aveva concepito.

Passiamo ora al punto chiave successivo nella descrizione della fortuna dell'opera dello Jal, ovvero alla sua rivalorizzazione e alla sua modernizzazione.

In Gran Bretagna, già nel 1910, una società appena fondata, la *Society for Nautical Research*, avrebbe dovuto chiamarsi *Jal society,* essendo sua intenzione trasformare e ampliare il Glossario dello Jal che doveva diventare l'Enciclopedia della marina. Il progetto fu iniziato, ma mai portato a termine. Simili iniziative furono promosse più tardi in Francia e in Spagna, ma parimenti non furono mai realizzate. Verso la metà del secolo si diede nuovo impulso alla rielaborazione del Glossario dello Jal. Questa iniziativa fu presentata al X Congresso internazionale di scienze storiche, tenutosi nel 1955 a Roma e nei congressi successivi di Madrid e a Losanna, nel 1956 e nel 1957. Nel corso del decennio successivo quest'idea fu elaborata in numerosi convegni linguistici e storici europei. Sotto il patrocinio dell'UNESCO e del CNRS francese fu adunata una numerosa equipe internazionale che intraprese la revisione del *Glossario* dello Jal, i principi della revisione furono pubblicati nel 1966

da due prestigiosi scienziati francesi, lo storico Michel Mollat e il linguista R.L. Wagner.

Illustrerò qui i principi suddetti e la mia critica personale. Il primo principio era quello di aggiornare il *Glossario* nel modo che avrebbe adottato anche il suo autore se fosse stato vivo. Direi che già in questo primo principio fosse racchiuso il primo errore nell'approccio al problema. Da una parte, è molto difficile stabilire "che sarebbe... se fosse", noi non possiamo sapere come lo Jal avrebbe aggiornato la propria opera cent'anni più tardi. Il secondo principio era di svolgere la revisione del *Glossario* in modo che la lingua francese fosse la base per una sintesi del lessico marinaresco della sfera dell'Europa occidentale, vale a dire che il nuovo *Glossario* non fosse più la compilazione del vocabolario marinaresco delle varie lingue, ma un dizionario francese con riferimenti e corrispondenze anche nelle altre lingue. In pratica ciò significava che nel nuovo *Glossario* non sarebbero stati lemmi d'ingresso in italiano, in croato o in qualsiasi altra lingua, ma soltanto in francese, con la citazione dei termini corrispondenti nelle altre lingue. A mio parere questo fu il secondo errore: ricordiamoci che lo steso Jal in origine voleva compilare un vocabolario solo in francese, e che lo aveva poi ampliato anche in altre lingue e dialetti rendendo così assai dinamica la sua lettura: un Italiano poteva cercare un lemma d'ingresso direttamente in italiano, un Croato in croato, ecc., fermo restando che la spiegazione era in francese, ma la contestualizzazione nella lingua d'ingresso. Nel *Glossario* riveduto si deve cercare il termine obbligatoriamente attraverso il lemma d'ingresso in francese, e successivamente trovarlo, o non trovarlo, in un'altra lingua. Ritengo che l'approccio dello Jal fosse migliore, e in ogni caso meglio ordinato e più ricco. Nel *Glossario* riveduto, inoltre, gli studiosi avevano aspirato a correggere gli errori linguistici dello Jal, specialmente le etimologie, il che era assai giustificato e indispensabile alla luce delle nuove nozioni scientifiche. Aspiravano anche a correggere le proporzioni fra le varie lingue, il che era ugualmente giustificato, e a introdurre anche quei termini coniati dopo la pubblicazione dell'opera originale. Nel nuovo *Glossario*, invece, furono omessi tanti termini registrati dallo Jal, ovvero fu lasciata alla discrezione dei collaboratori per le varie lingue l'omissione di quei termini che non erano più in uso in una determinata lingua. Per il croato, ad esempio, nella nuova edizione si omise tutta una serie di termini antichi e fu introdotta la terminologia moderna, il che, a mio parere, è totalmente erroneo. La terminologia moderna poteva essere elaborata in un dizionario contemporaneo nuovo, ma quella antica e superata doveva per questo essere collocata in un contesto storico più preciso ed elaborata linguisticamente in un modo più accurato e più solido di quanto avesse fatto lo Jal 150 anni prima.

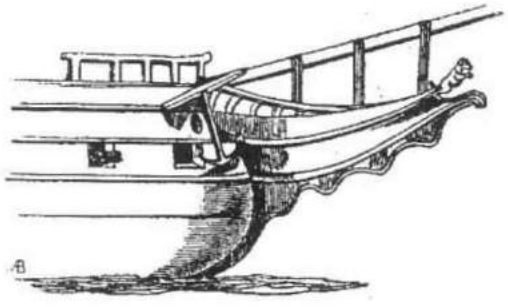
In base a questi principi, in sostanza, è iniziata la revisione del *Glossario* dello Jal, il primo volume è stato pubblicato all'Aia nel 1970 e contiene i lemmi della lettera A.

L'ultimo volume, che ho visto di persona, contiene i lemmi della lettera G, ed è stato stampato nel 1989. Come possiamo constatare, il lavoro progredisce molto lentamente, e io non possiedo informazioni su una eventuale ripresa della pubblicazione dopo il 1989. L'anno scorso, l'Accademia della Crusca possedeva il volume della lettera G come l'ultimo pubblicato. A giudicare dalla dinamica della pubblicazione, pare che i redattori del *Glossario* riveduto si siano stancati o abbiano capito di aver imboccato una strada che non è la migliore. In questo contesto è doveroso accennare all'edizione anastatica, per quanto sappiamo l'unica, pubblicata a Torino nel 1964 dall'editore *La bottega d'Erasmo,* con l'annotazione: *ristampa anastatica, a tiratura limitata.*

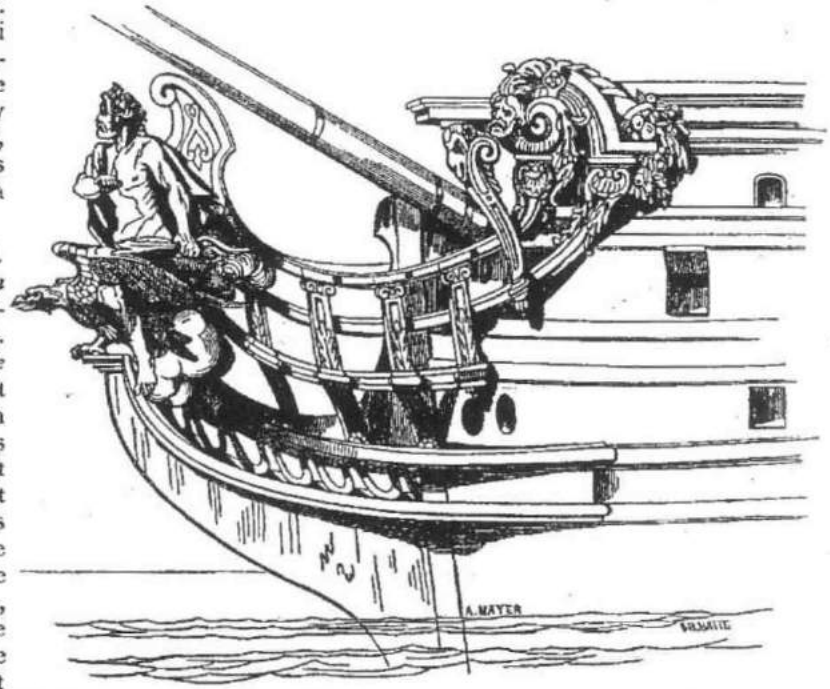
Abbiamo allegato alla relazione alcuni esempi ripresi dal *Glossario* dello Jal, fotocopiati per la riproduzione in modo che il lettore possa rendersi conto di come si presentava l'opera originaria. Sono stati scelti gli esempi dei lemmi che non sono stati elaborati troppo ampiamente, perché ve ne sono alcuni elaborati in ben 14 pagine (con illustrazioni), come il lemma *Galère.* In questa relazione non illustrerò a voce gli esempi allegati.

AIGUILLE A VOILES, fr. s. f. (Fr. anc. *Esguille à tref, Aiguille de tré* ou *de trevier;* ital. anc. *Agocchia;* ital. mod. *Agucchia, Ago da vela;* géno. *Aguggia da veje;* malt. *Labra tal Kluh;* ar. côte N. d'Afr. *Bran tsa kéla;* port. *Agulha de vela;* esp. *Aguja de velero;* bas bret. *Nados gwel;* basq. *belako orrotsa;* rus. Игла (*Igla*); dan. *Sail-naal;* suéd. *Näl;* all. *Segel-nadel;* holl. *Zeil naald;* angl. *Sail-needl;* bas lat. gén. *Agogia;* gr. mod. Βελόνα τοῦ πανιοῦ; chin. *tchīn;* lasc. *Souë;* mad. *Fil, filo, filou;* tonga, *Houi.*) Aiguille employée par les voiliers pour joindre par des coutures les largeurs ou laizes de toile, nécessaires à la composition des voiles. Cette aiguille est, à partir du trou ou chas qui reçoit le fil, jusqu'à la moitié environ de sa longueur, un petit cylindre de fer surmonté d'une pointe en forme de pyramide triangulaire. Il y a des aiguilles à voiles assez grosses; celles qui, pour fil, reçoivent du merlin, sont les plus grosses de toutes: on les nomme Aiguilles à merliner.

AIGUILLE D'ÉPERON, fr. s. f. fig. (Ital. *Ago* ou *Frecchia dello sperone;* géno. *Maschetta du sperun;* holl. *Uitlegger;* all. *Lieger des galjons;* dan. *Galions-Ribber;* suéd. *Utliggare;* rus. Шпигь (*Chtème*); angl. *Upper part of the knee of the head.*) En 1702, Aubin définissait les aiguilles de l'éperon : « La partie de l'éperon d'un vaisseau comprise entre la gorgère et les porte-vergues, c'est-à-dire, la partie qui fait une grande saillie en mer. » Cette définition était obscure, inexacte et incomplète; les aiguilles n'étaient point la partie qui faisait une grande saillie en mer; cette partie-là, c'était la poulaine proprement dite, qu'on nommait aussi flèche, éperon, etc. Les aiguilles étaient au nombre de deux, de chaque côté de la poulaine; leur figure ressemblait un peu à la moitié d'un arc, et Romme avait raison lorsqu'en 1792 il les décrivait en ces termes : « Ce sont deux pièces de bois courbées avec grâce, et placées dans le plan diamétral du vaisseau, de manière qu'elles sont appuyées par une extrémité sur la face antérieure de l'étrave, immédiatement au-dessus du taquet de gorgère. Elles s'élancent au delà de l'étrave et en avant du vaisseau, et s'élèvent presque parallèlement l'une à l'autre » (jusqu'à l'extrémité de l'éperon), « pour présenter un point d'appui à la figure emblématique qui est placée ordinairement à ce point extrême d'un bâtiment. Ornées de sculptures ainsi que la pièce de bois qui remplit l'intervalle qui les sépare, elles servent à l'embellissement de l'éperon dont elles font partie. » Au commencement du XVII^e^ siècle, leur courbure était peu sensible, comme on le voit par la figure suivante :



Cette figure représente l'avant d'un navire que nous avons dessiné à Venise, dans la galerie Manfreni, d'après un tableau du Hollandais Michel Ritter. Les deux pièces de bois qui, dans la masse de la poulaine, surmontée du mât de beaupré et terminée par la figure d'un chien, paraissent continuer les préceintes entre lesquelles s'ouvrent les sabords, dont un seul montre un canon, sont les Aiguilles d'éperon. Au milieu et à la fin du XVII^e^ siècle, les Aiguilles d'éperon se courbèrent beaucoup, ainsi que le montre cette représentation de l'avant d'un vaisseau français de cette époque :



Elles se redressèrent un peu au XVIII^e^ siècle; elles sont quelquefois assez courbées aujourd'hui. (V., art. *Vaisseau*, la planche représentant *le Montebello;* dans la figure 1, les caractères 2,9 et 2,1 indiquent les aiguilles d'éperon.)

AIGUILLE DE CARÈNE, fr. s. f. fig. Par une extension du premier sens qu'attribue au mot *Aiguille* le Dictionnaire de l'Académie française, extension analogue à celle en vertu de laquelle on nomme Aiguille « une espèce de pyramide, soit de pierre de taille, soit de charpente, comme sont les obélisques, les clochers des églises, lorsqu'ils sont extrêmement pointus, » les marins français ont donné le nom d'Aiguille de carène à « de longues et fortes pièces de bois servant à étayer les bas mâts d'un vaisseau lorsqu'il est abattu en carène. » (Romme, 1792.) Il est bien entendu que ces étaies n'ont qu'un rapport de forme assez lointain avec les pyramides auxquelles on les compare. Le pied de l'Aiguille de carène ou de mât repose sur le pont du navire, du côté où ce navire doit être incliné dans l'Abattage en carène; sa tête, taillée en sifflet, va s'appuyer à celle du mât, où elle est retenue par plusieurs tours d'un fort cordage. Voici les noms dont se servent les marins étrangers pour désigner l'Aiguille de carène : Ital. *Ago di carenaggio;* géno. *Arbuten;* esp. *Aguja de tumbar, Bordon de tumbar, Puntal de tope;* port. *Fuzil;* angl. *Out rigger;* all. *Mast-stütze;* holl. *Mast-stut;* dan. *Mast-stotte;* suéd. *Mast-stötta;* rus. Стрѣлка (*Strèlka*); mal. *Robing, Tiaddi, Timbañg-an praou;* basq. vulg. *Pontillia;* bas bret. *Nados ar karinache.*

AIGUILLE MARINIÈRE, fr. anc. s. f. Aiguille qui indi-

ANDAR PER OCCHIO, vénit. v. a. (Aller par l'œil, par le trou que fait le navire en coulant bas dans la mer). Couler, Aller à fond.

ANDARE, ital. v. a. (Étymol. inconn.) Aller.

ANDARE A BORDO, ital. v. a. Aller à bord.—V. Bordo.

ANDARE A CAMIN FRANCESE, ital. anc. v. a. (Aller droit au but. Cette locution, qui nous paraît un hommage rendu au courage français par les marins de l'Italie, au XVI^e^ siècle, a une origine que nous n'avons pas trouvée. Appliquée à la navigation, elle signifie : Aller au but de son voyage sans faire escale nulle part). —« Andare a camin Francese, è andare da vn luoco all' altro per la strada piu breve senza toccar in luoco alcuno. » Pantero-Pantera, *Vocabol. naut.* (1614).

ANDARE A FIL DI RUOTA, ital. v. a. (Proprement Aller, le vent frappant sur le fil ou tranchant de la Rode ou Étambot.) Aller vent arrière, Faire vent arrière.

ANDARE A GOLFO LANCIATO, ital. anc. v. a. Traverser un golfe, passer devant un golfe. —« Andare a golfo lanciato, è attraversare un golfo da un capo all' altro à dirittura, senza circondarlo à terra à terra, cioè caminar per la corda, non per il curvo dell' arco. » Pantero-Pantera, *Voc. naut.* (1614). Duez (1674), empruntant à Pantero-Pantera la locution : « Andare a golfo lanciato, » la traduisit ainsi : « Engoulfer, aller droit d'un cap à l'autre. » Duez eut tort de supposer qu'engolfer pouvait être synonyme de : passer devant un golfe. Engolfer, c'était entrer dans un golfe, et non pas « caminar per la corda dell' arco, » comme le dit fort bien l'auteur italien que nous venons de citer.—V. Ingolfare.

ANDARE A ORZA ou DA ORZA, ital. v. a. Aller au plus près, Loffer, Tenir le plus près. Quelquefois on se servait de cette expression pour dire : aller vers la gauche, ou, selon la locution des marins français : venir sur bâbord. Duez (1674), qui recueillit la locution : « Andare à orza, » l'explique ainsi : « Tirer ou aller à ourse, » terme de marine pour dire : « aller à gauche avec un navire. » —« Andare ad orza, è voltar la prora, quanto più si può, verso la parte, dalla quale viene il vento, quando si veleggia, tirando l'aggiacio del timone al contrario del luoco, verso il quale si volta la prora. » Pantero-Pantera, *Vocabol. naut.* (1614). —V. Orza.

ANDARE A PICCO, ital. v. a. Aller au fond de la mer, couler. —V. Picco.

ANDARE A PIENE VELE, ital. v. a. (Aller à pleines voiles). Forcer de voiles, faire porter.

ANDARE A SECCO DI VELE, ital. v. a. Aller à sec de voiles, Aller à mâts et à cordes.

ANDARE A TERRA, ital. v. a. Aller à terre.

ANDARE A ou DI TRAVERSO, ital. v. a. Aller en travers, Aller en dérive. — V. Allargarsi, Andare di deriva, Calar, Palamare.

ANDARE A VELE PIENE, ital. v. a. Variante d'*Andare a piene vele.* (V.)

ANDARE AD ORZA, ital. v. a. V. *Andar a orza.*

ANDARE AL FONDO, ital. v. a. Aller au fond, Couler bas.—« Le naui se andauano al fondo, a causa del gusame » (grande quantité de vers [*gusano* esp.]) « che l'aue consumate. » *Viag. di Giov. da Empoli;* ap. Ramus., t. 1^er^, p. 146-F.

ANDARE ALLA BANDA, ital. v. a. Naviguer en donnant à la bande.

ANDARE ALLA BOLINA, ital. v. a. Aller à la bouline ; Aller au plus près. L'auteur anonyme de l'*Introduz. all' arte nautica* (Venetia, in-4°, 1715), p. 270, définit mal cette locution, lorsqu'il l'explique par ces mots : « Tenere le vele tutte tese al vento » ; car on va au plus près sous une ou deux voiles, comme sous toutes les voiles. — V. Andare di bolina.

ANDARE ALLA DERIVA, ital. v. a. Aller en dérive. — V. Deriva.

ANDARE ALL' ORSA ou ALL' ORZA, ital. v. a. Aller près du vent, Serrer le vent, Piquer au vent. —*Andare all' orsa raso*, Aller au plus près, Tenir le plus près. — V. Orsa.

ANDARE AL PIU PRESSO, ital. v. a. Aller au plus près du vent, Prendre le plus près, Serrer le vent, Tenir le plus près.

ANDARE AL SOPRAVVENTO, ital. v. a. (Aller au côté du vent.) Haler le vent, se haler dans le vent. — V. Sopravento.

ANDARE AL VENTO, ital. vénit. v. a. S'approcher du vent. —« Andare al vento, approssimarsi al rombo d'onde spira il vento, quale s'è di Tramontana. Si può accostare sei quarte, di rado più, cioè per ponente maestro ; e voltando il bordo, per Greco-levante. » *Introduz. all' arte nautica* (Venise, in-4°, 1715), p. 270.

ANDARE COL VENTO IN POPPA, ital. v. a. (Aller avec le vent en poupe.) Aller vent arrière ; Faire vent arrière. —« Andare col vento in poppa, è veliggiare col vento che spiri dirittamente dalla parte di dietro della poppa. » Pantero-Pantera, *Vocabol. naut.* (1614). —V. Andare vento in poppa.

ANDARE CON VENTO IN POPPA, ital. v. a. (Variante du précédent.) (Aller avec vent en poupe.) Faire vent arrière, Naviguer vent arrière. — V. Vento in poppa.

ANDARE CON LO SCANDAGLIO, ital. v. a. (Proprement : Aller avec la sonde.) Naviguer la sonde à la main ; Aller à la sonde. —V. Scandaglio.

ANDARE DELL' OSTA, ital. anc. v. a. (Aller, le vent frappant le navire à l'endroit où s'attache l'osté.) Aller largue, Courir largue. — Duez (1674), à l'art. *Oste* de son dictionnaire ital.-fr., dit : « *Andar dell' osta*, Aller à l'oste ou à la bouline, quand le vent vient des costés de l'arbre à la poupe. » Cette explication est mauvaise, et conviendrait à la locution : *Andar à l'orza* (V.), ou à celle-ci : *Orzare.* (V.) Duez comprit mal la phrase de Pantero-Pantera qu'il reproduisait : —« Andare dell' oste si dice, quando il vento viene da i lati dell' arbore alla poppa, mentre si naviga » ; ce qui veut dire : « Aller des ostes, se dit quand le vent vient des côtés du navire, entre le grand mât et la poupe, pendant qu'on navigue. » Or, le vent qui frappe entre ce mât et l'arrière est ce qu'on appelait le Vent de quartier, ou ce qu'on nomme aujourd'hui le Vent largue.

ANDARE DI BOLINA, ital. v. a. (Aller au vent de bouline.) Aller au plus près du vent. — V. Andare alla bolina, Bolina.

ANDARE DI CONSERVA, ital. v. a. Aller de conserve.— V. Conserva.

ANDARE DI DERIVA, ital. v. a. Aller en dérive, Dériver. — V. Deriva.

ANDARE IN CORSO, ital. v. a. Aller en course, Faire la course. — V. Corso.

ANDARE IN DIETRO, ital. v. a. (Aller en arrière.) Culer.

raquan.) Cet ornement de hune, que nous ne voyons nommé dans aucun des Traités relatifs à l'armement et au gréement des galères, était peut-être une flamme du genre du Gaillardet. (V.)

BARRAGANETE, esp. s. f. (Dans la lang. vulg. *Barragania* signifie Célibat, concubinage entre célibataires; *Barragan* signifie Jeune célibataire, et Homme de courage; il est évident qu'il n'y a aucune relation entre ces mots et le terme employé par les constructeurs de navires pour désigner toute pièce de bois qui s'ente sur les varangues. Mais quelle peut être l'origine de ce terme? C'est ce que nous avons inutilement cherché à savoir. *Barra* paraît être un de ses composants.) Apotureau, Genou, Allonge. — « Barraganetes : son vnos maderos, que van subiendo la obra de la nao para hazerla mas alta, que en Portugues los llaman Aposturas: y en Viscayno Urnicion. » Th. Cano, *Arte para fabricar naos*, Sévil., 1611, p. 52. — V. Hasta.

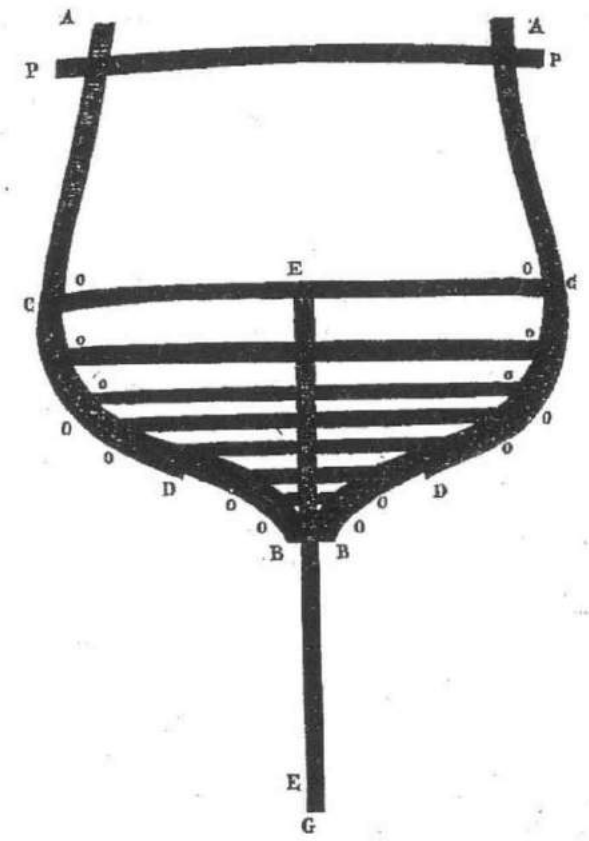
BARRAQUAN, vieux fr. s. m. — « Les barraquans des deux gaiges (hunes) et de mesmes couleurs et taffetas. » *Ce que M. de Sisteron a déliuré* par le commandement de la grand-maîtresse mad. la contesse de Villars et de Tende. — V. Barragan, Sarsie.

BARRATRY, angl. s. (Le redoublement de l'*r* est contraire à l'étymologie.) Baratterie. — V. Baratteria.

1. BARRE, fr. s. f. Nom qu'à Harfleur on donnait, pendant le moyen âge, à une porte placée au fond du port, de manière à retenir l'eau de la Lézarde, et à ne faire entrer dans le chenal le courant de cette rivière qu'à de certains moments donnés. Cette porte-écluse existe toujours, et on l'ouvre à toutes les vives eaux, pour nettoyer un peu le chenal. — « A Loys de la Porte, m^e^ charpentier du dict Harfleur, la somme de huict livres quinze sols ts (tournois), à luy ordonnée par lesd. esluz et gouuerneurs de leur ordonnance signée de leurs mains le vingt et troisième jour d'aoust mil cinq cens cinquante et vingtiesme jour de janvier ensuiuant ou dict an, pour ses peines sallaires et vaccations d'auoir en lannée de ce present compte auec ses gens et seruiteurs, suiuant le commandement d'iceulx esluz et gouuerneurs fermé et ouuert la Barre tenant et conseruant les eaux et riuiere qui descend et flue au canneau (*sic*) du haure » (port) « de lad. ville, laquelle Barre il a laschée aux jours de mardy et vendredy par chascune sepmaine pour nectoyer le canneau et cours du dict haure, et emporter les vases et herbieres que le flot de la mair (V.) laisse audict haure a lenuiron des Tours aux chaines et closture de la ville. » *Comptes* de Le Coq, receveur, pour l'année 1550; Registre appartenant aux archives communales de Harfleur.

2. BARRE, fr. s. f. (Du lat. *Vara*, qu'employa Vitruve, et qu'on trouve dans les gloses d'Isidore, comme on trouve *barra* dans la chronique de Guillaume le Breton.) Ce mot a plusieurs acceptions, qui, toutes, ont des rapports directs avec le sens primitif du mot Barre, exprimant l'idée de bâton, verge ou soliveau employé à divers usages. Nous allons donner les principales de ces acceptions :

1. Barre d'arcasse, fr. s. f. (Ital. *Barra d'arcaccia*; géno. *Barra d'arcassa*; vénit. *Banchetta*; esp. *Yugo*; port. *Gio*; all. holl. *Worp*; angl. *Transom*; dan. *Øvre-hækbjelke*; rus. Траверзъ [*Tranetss*].) Nom général donné à toutes les pièces de bois qui, en s'appuyant sur l'étambot, traversent la largeur de l'arcasse et concourent à sa formation. Dans la figure ci-jointe, les Barres d'arcasse sont marquées OO; on les voit clouées, par leur milieu, à l'étambot EE.



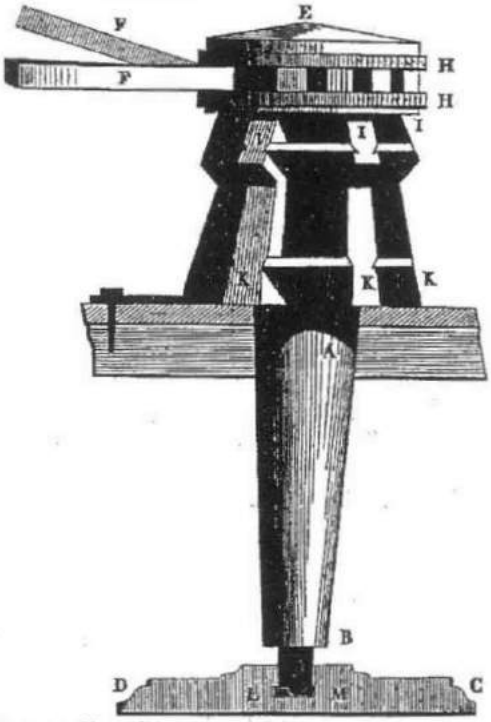
Parmi les Barres d'arcasse, la plus élevée : CEC, a le nom de :

2. Barre d'écusson. (Ital. *Barra dello scudo*, ou *Contradragante*; esp. *Contrayugo*; port. *Barra superior das portas da praça de armes*; all. *Obenheckbalken*; dan. *Wurp*; angl. *Helm-porttransom*; rus. Тиллеръ-мраверъ [*Tiller-tranetss*].) Ce nom fut donné jadis à cette Barre, parce qu'elle est la limite supérieure de la partie CECBB (fig. ci-dessus), qui, alors que la poupe du navire était plate comme le sont aujourd'hui celles des chaloupes et de quelques barques, avait, en effet, la figure d'un écu ou écusson, et pour cette raison se nommait l'Écusson de la poupe. (V. *Arrière*.) La Barre immédiatement inférieure à la *Barre d'écusson* est appelée :

3. Barre ou Lisse de hourdy. (Ital. *Dragante, Triganto*; géno. *Dragante*; vénit. *Crose*; esp. *Yugo de popa* ou *Yugo principal*; port. *Gio grande*; angl. *Wing-transom*; all. *Heckbalken*; holl. *Hek-balk*; dan. *Hækbjelke*; suéd. *Hvalflist*; rus. Винтранеръ [*Vinetranets*].) La Barre ou Lisse qui porte ce nom mesure la plus grande largeur de l'arcasse. (V. Lisse.)

4. Barre de cabestan, fr. s. f. (Gr. vulg. Μανουέλα; gr. litt. mod. Μοχλὸς τοῦ Ἐργάτου; val. bulg. serb. *Manouela*; ital. *Aspo, Manovella*; géno. *Aspa*; malt. *Manuella*; esp. *Barra del cabrestante*; port. *Barra do molinete*; angl. *Arm, Capstern-bar, Bar of the capstern, Hand-spike*; all. *Handspaken des gangspills*; holl. *Spil-boom, Wind-boom*; dan. *Vindebom*; suéd. *Spel-bom*; rus. Вымбовка [*Vimmbovka*]; lasc. *Daure k, bari*.) Levier de bois qu'on introduit, par un de ses bouts, dans un trou pratiqué à la tête d'un cabestan. En faisant effort contre ce levier ou contre plusieurs de ces leviers, on imprime au cabestan un mouvement de rotation

sur son axe. Les leviers F,F, de la figure ci-jointe, sont donc des Barres de cabestan.



Barres de cacatois, fr. s. f. plur. — V. Barres de cacatois.

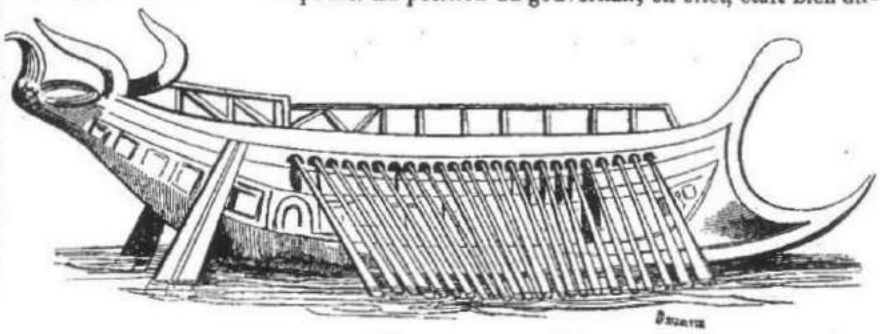
5. Barre de hune, fr. s. f. plur. — V. Barres de hune.

6. Barre de perroquet, fr. s. f. plur. — V. Barres de perroquet.

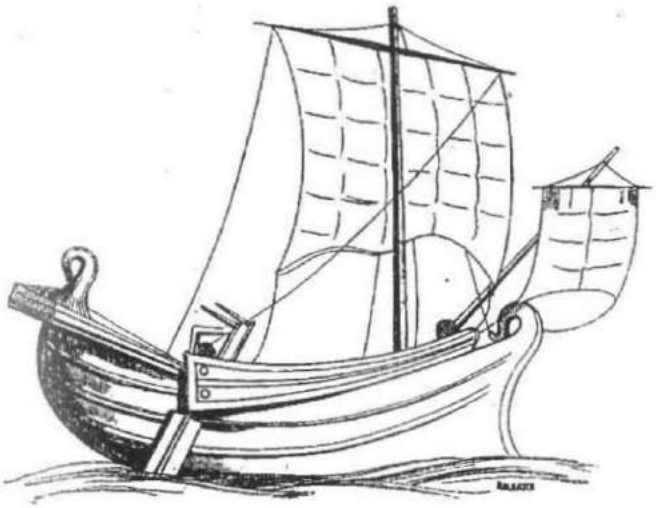
7. Barre de virevau, fr. s. f. Barre analogue à celle du cabestan. Elle se nommait autrefois : Épée. (V.). — V. Virevau.

8. Barre du gouvernail, fr. s. f. (Gr. anc. et gr. litt. mod. Οἴαξ; gr. mod. Ἀγουδέρα, Διάχι; lat. *Clavus;* fr. prov. *Arjau, Argeau, Orgeau, Ourgeau;* bas bret. *Barren stur, Paól;* basq. *Gabistanta barra;* ital. *Aggiaccio, Aghiaccio, Barra del timone, Giaccio, Manovella del timone;* géno. *Agiaxo, Manuela-baru, Manuela du timun;* malt. *Barra* ou *Lac ta tmun;* cors. *Manovella di timone;* vénit. *Arigolla, Ribolla;* cat. anc. *Govern, Timonera;* cat. mod. *Manoella;* port. anc. *Timom;* port. mod. *Barra do leme, Cana do leme;* esp. *Cána del timon;* angl.-sax. *Healm, Helma;* isl. *Hiálm-völr, Hialmum-völr, Ródrar-Þollr, Stiór, Stiórn-völr, Straum-fiödr;* angl. *Helm, Tiller;* all. *Ruderpinne;* holl. *Roerpen;* dan. *Rorpind;* suéd. *Ror-pinne;* rus. Рульпень [*Roulepĕne*], Румпель [*Roumpel*]; ar. côte N. d'Afr. *Melouina;* illyr. dalm. *Argluta, Argulta, Disclo;* serb. bulg. *Striela;* val. Дрѣржа [*Drougoulou*]; tur. *Dumen aghadji, Guèmi ogy;* hongr. *Kormányszeg;* mal. *Kamoudy;* lasc. *Soucane k, Facar.*) Barre de bois ou de fer, implantée dans la tête du gouvernail, et à l'aide de laquelle on imprime à celui-ci un mouvement de rotation autour de ses gonds.

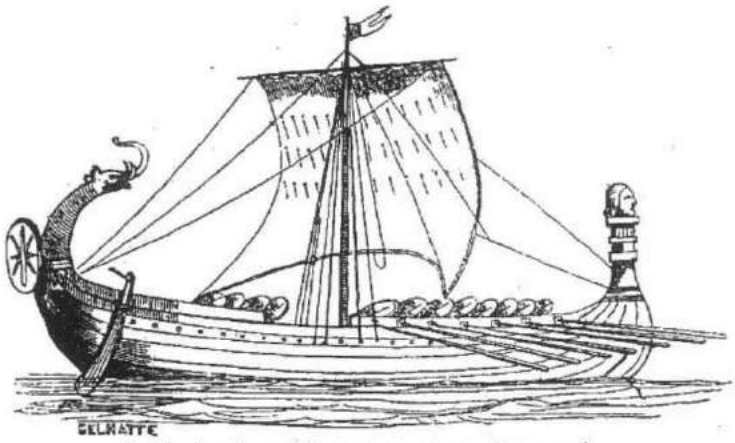
La Barre du gouvernail n'a pas toujours été disposée comme elle l'est aujourd'hui à bord des grands navires européens. La position du gouvernail, en effet, était bien différente : au lieu d'être accroché tout à fait à l'arrière, à la pièce principale de la poupe que l'on appelle l'Étambot, le gouvernail était suspendu, vers l'arrière, au côté du navire. Nous pourrions alléguer plusieurs monuments pour appuyer cette assertion; contentons-nous de deux exemples. Et d'abord, montrons une galère qu'en 1835 nous dessinâmes à Pouzzol, dans un tombeau récemment découvert :



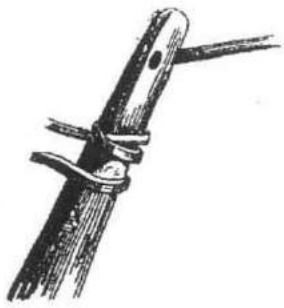
Mettons en regard de ce navire à rames un charmant petit navire à voiles, sculpté sur un bain antique; il appartient à la curieuse collection des marbres de la maison Borghèse, à Rome. Le voici :



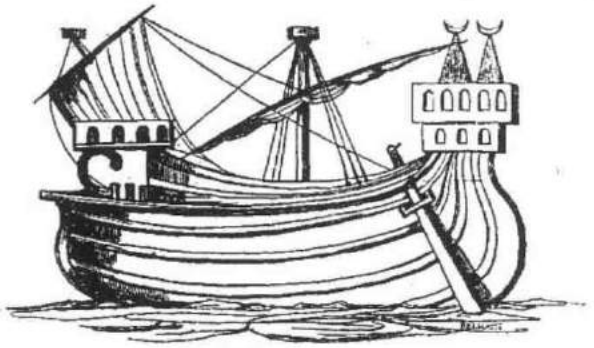
Le gouvernail latéral était mû par une Barre implantée au manche de la rame, perpendiculairement au plan de cette rame-gouvernail. En baissant ou haussant cette Barre, le gouvernail tendait à se coller contre la poupe, ou s'en éloignait plus ou moins. La tradition du gouvernail de côté se perpétua pendant le moyen âge, et la Barre resta fixée à la hampe de la rame, comme elle l'était dans l'antiquité; en voici la preuve :



(Restitution d'un navire de la *Tapisserie de Bayeux*.)

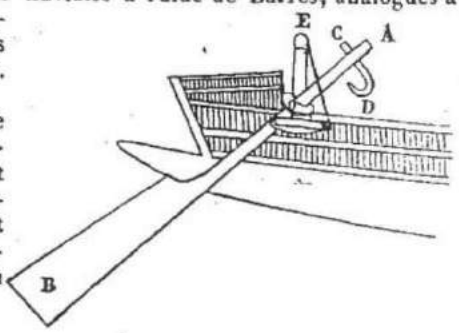


(Gouvernail de la *Navicella* de Giotto, mosaïque placée au-dessus de la porte de Saint-Pierre, à Rome.)



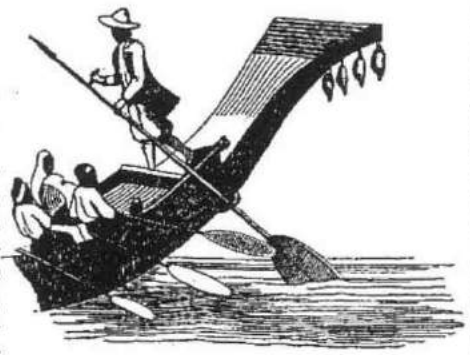
(Nef de la *Tour penchée*, à Pise.)

Les Égyptiens manœuvraient aussi les gouvernails de leurs grandes barques fluviales à l'aide de Barres, analogues à celles que montrent les figures reproduites ici.

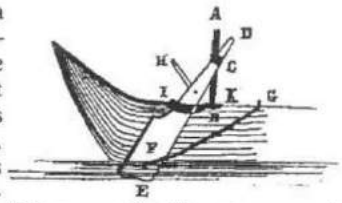


Aujourd'hui, dans les mers de la Chine, certains navires ont encore le gouvernail de côté, et la Barre perpendiculaire au plan de la rame.

Exemples :

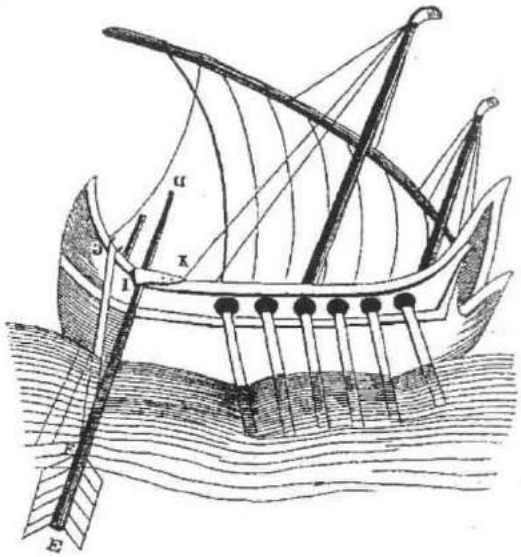


Abandonnés généralement en Europe, le gouvernail latéral et sa Barre, qui vient en travers dans le navire, se conservent cependant encore à Vérone, où presque tous les *Burchii*, qui font la navigation de l'Adige et vont à Venise, sont munis de cet appareil. En traversant le Pô, à Polesella, en 1841, nous remarquâmes des bateaux, grands et petits, portant le gouvernail suspendu au côté, vers l'arrière. La Barre de cette rame latérale ne diffère point de celles qui fonctionnaient sur les navires antiques et sur ceux du moyen âge. Voici le gouvernail des *Batelli* dont nous parlons :



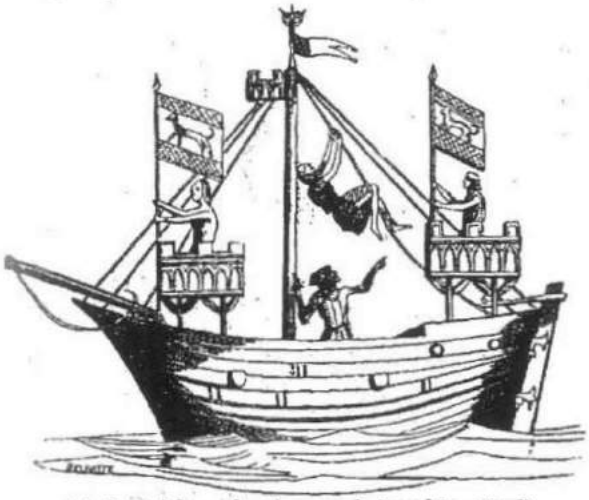
(DE, gouvernail; AK, poteau auquel est attaché le gouvernail par une estrope ou un amarrage C; H, barre du gouvernail; IK, anse en bois où s'appuie le gouvernail, et dans laquelle il tourne; FG, corde de retenue contre le courant.)

Nous rapprochons la barque usitée encore sur le grand fleuve de l'Italie septentrionale, d'un bâtiment à rames que nous montre, fol. 266, le manuscrit grec du IX^e^ siècle : G 923, appartenant à la Bibliothèque nationale; et ce n'est pas sans dessein. Les gouvernails de ces deux navires sont soutenus par une corde, détail que les auteurs des représentations navales du moyen âge ont ordinairement négligé, bien qu'il soit important.



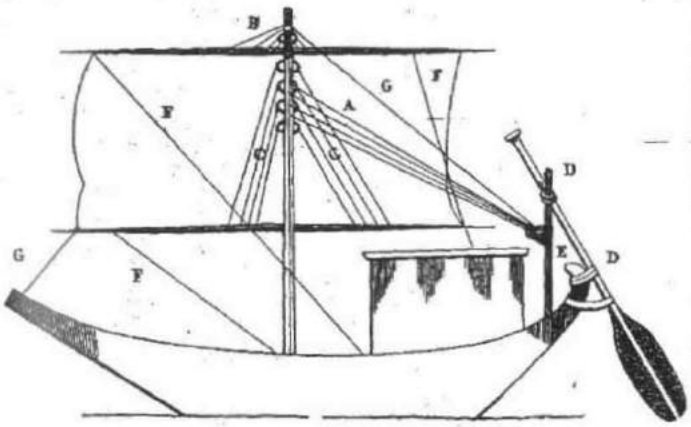
De ce qu'au moyen âge le gouvernail latéral était généralement employé, il ne faut pas en conclure que l'on n'avait pas encore songé à dresser le gouvernail derrière le navire, et à le placer dans le plan de l'étambot; nous voyons, par le sceau de la ville de Dam, que certains navires étaient munis

d'un gouvernail semblable à celui qui est communément en usage aujourd'hui :



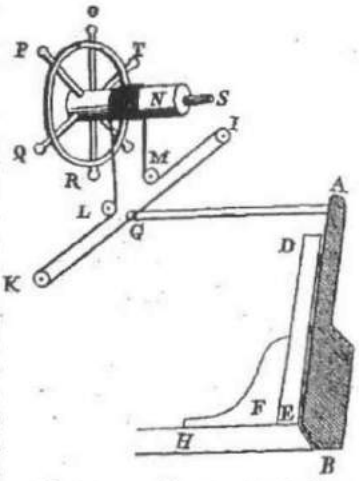
(Navire qui figure dans le sceau de Dam [Pays-Bas.])

Est-ce seulement au XII^e^ siècle, époque à laquelle se doit rapporter le sceau de Dam, que la machine qui nous occupe fut installée à l'extrémité de la poupe? C'est une question à laquelle nous n'avons pas de réponse précise. Nous supposons pourtant que, dès les temps antiques, l'idée de fixer le gouvernail tout à fait à l'arrière du navire dut venir à celui qui, s'aidant d'une rame pour diriger à droite ou à gauche sa barque, entraînée par des avirons ou emportée par la voile, la plaça dans le plan vertical passant par le milieu de son esquif. La figure d'un bateau du Nil, donnée par Rosellini, pl. 123 des *Monumenti dell' Egitto*, autorise notre supposition. Voici cette figure :



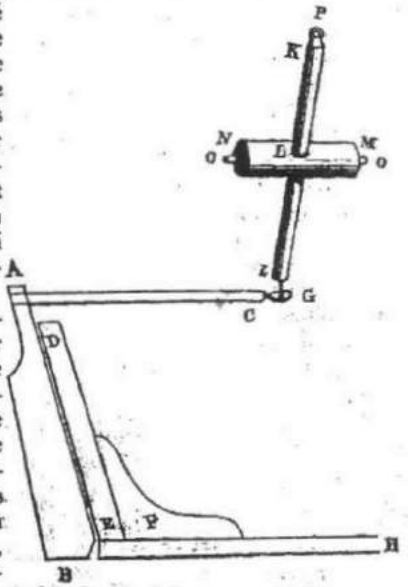
Quand on eut imaginé de donner au gouvernail un point d'attache D sur un poteau E, et un autre D à l'extrémité de la poupe, on dut être conduit naturellement à chercher ces deux points d'appui sur l'étambot redressé du navire. Cela put arriver bien vite. La Barre fut placée nécessairement, alors, dans le plan de la pale ou pelle de l'aviron-gouvernail, comme elle l'est dans la figure du bâtiment représenté sur le sceau de Dam, comme elle l'est aujourd'hui à bord de presque tous les navires. Montrons comment la chose est organisée aujourd'hui :

HE est la partie extrême de la quille, du côté de l'arrière; DE est l'étambot, encastré dans la quille, et portant le gouvernail AB. GA est la Barre, dont le bout A est introduit dans la tête du gouvernail. Pour les navires qui gouvernent à Barre franche, tout se borne là; le timonier applique une de ses mains au point G, et porte la Barre à droite ou à gauche, suivant le besoin. Mais quand le navire est un peu grand, quand la mer est grosse, la main



de l'homme est insuffisante, et le secours d'un engin devient nécessaire. Une corde ou un palan aide alors à régir la Barre. Dans un vaisseau, une frégate ou un autre bâtiment de grandes dimensions, un gros cordage de chanvre ou de cuir LKGIM, nommé *Drosse de gouvernail*, et qui s'enroule autour d'un treuil NS garni d'une roue OPQRT, remue la Barre du gouvernail. Le treuil tourne horizontalement autour du tourillon S, sollicité par les timoniers qui manœuvrent la roue en appliquant leurs mains aux extrémités O,T,R,Q,P des rayons.

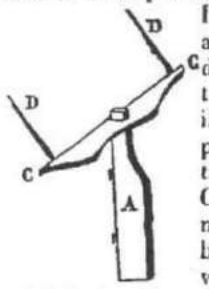
Ce système n'est pas très-ancien; encore à la fin du XVII^e^ siècle, pour manœuvrer la Barre du gouvernail, on se servait d'un levier dont l'effet était de pousser à droite ou à gauche l'extrémité de la Barre. Voici une figure qui fera comprendre cette organisation :



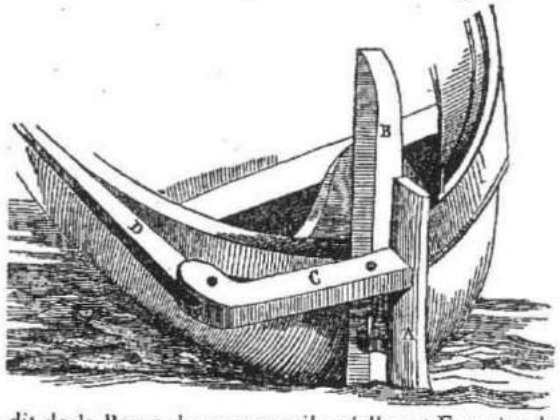
A l'extrémité C de la Barre AC était fixée une boucle de fer CG, dans laquelle, par une autre boucle IG, venait s'attacher un levier PI, qui s'élevait perpendiculairement à la Barre. Ce levier traversait le pont, supérieur à l'étage où était établie la Barre, et passait en même temps dans le trou L d'un rouleau MN, qui, fixé au pont, tournait sur deux tourillons OO. Le timonier poussait-il le levier à droite, en faisant effort sur la partie KP, la Barre du gouvernail allait à droite, et le gouvernail AB se portait à gauche. Retirait-il le levier à lui, la Barre tendait à revenir dans le plan de la quille, où elle se trouvait tout à fait quand le levier était vertical. Ce levier s'appela Barre de timon au commencement du XVII^e^ siècle, comme nous l'apprend cette définition du P. René François, qui, dans ses *Merveilles de nature*,

chap. *Marine*, dit : « Barre de timon est une pièce de bois qui perce le gaillard et est par dessus, et sert pour régir le timon qui est dessous. » Plus tard ce levier fut nommé généralement : Manuelle de gouvernail. (V.) Le rouleau MN s'appelait alors : Moulinet. (V.) Nicot, dans son Dict. fr. et lat. (1584), définit ainsi l'appareil que nous venons de décrire : « Barre de temon, est vne pièce de bois ronde de cinq pieds de long, applicquée de bout sur le dit temon par vne pièce de bois percée en laquelle iceluy temon entre et s'enferme, laquelle Barre perce le gaillard et saulte par dessus la hauteur de cinq pieds, par où le gouvernail est régi et manié. »

Quelquefois la Barre du gouvernail, placée à l'intérieur du navire, est une gêne dont on est bien aise de se dégager. On met alors, à l'extérieur, une Barre de fer courte, implantée dans la tête du gouvernail et dans le plan de celui-ci. A l'extrémité extérieure de cette Barre ou fixe, de chaque côté, un palan de corde ou de chaîne, avec lequel on gouverne. Il est bien entendu que, dans cette combinaison, l'effet produit par le palan est en sens inverse de celui qui est obtenu par la Barre franche ordinaire; c'est-à-dire que tirer sur le palan de droite, c'est comme si l'on poussait la Barre franche ordinaire à gauche. Il en est de même dans un autre système que la figure suivante fera comprendre d'un seul coup d'œil :



Le levier CC, placé perpendiculairement au plan du gouvernail A, est sollicité par des cordes DC ; celle de droite est-elle tirée, le navire vient à droite, comme il y viendrait si la Barre, fixée dans le plan du gouvernail et à l'intérieur du bâtiment, était poussée à gauche. La Barre CC n'est guère appliquée qu'au gouvernail de petites embarcations. Quelques barques lapones ont un système de gouvernail qui n'est pas sans analogie avec celui dont nous venons de parler. En voici la figure :



On dit de la Barre du gouvernail qu'elle est Franche (basq. vulg. *Barra francha;* gr. mod. Τιμόνι ἐλέφτερον), lorsque aucun engin n'aide le timonier à la manœuvrer. La Barre est Droite, quand elle est dans le plan qu'on peut imaginer passant verticalement par la quille. Pour la ramener à cette situation, lorsqu'elle est poussée à droite ou à gauche, on commande au timonier : « La Barre droite! » (Basq. *Barra chuchena!* gr. mod. Πηδάλιον εὐθειάν, Τιμόνι ἴσια!) La Barre est Au Vent (Gr. mod. Πηδάλιον προσάνεμον, Τιμόνι σοβράνο; angl. *Helm hard a weather;* basq. *Barra aïçoa*), quand elle est poussée du côté d'où vient le vent. La Barre est Sous le Vent (Gr. mod. Πηδάλιον ὑπήνεμος, Τιμόνι ὑπήνεμον, Τιμόνι κατάβεντο, Τιμόνι σοτάβεντο; rus. Руль полѣ вѣтромъ [*Roul pote vétrome*]; basq. *Barra aïcebeat;* angl. *Helm a lee;* dan. *Roer i læ;* suéd. *Ror i lä*), lorsqu'elle est portée du côté opposé au vent. Elle est à Tribord (rus. Право на бортъ [*Pravo na borte*]; angl. *Helm to starboard*), quand on l'a poussée à droite; et à Babord (rus. Лево на бортъ [*Lesvo na borte*]; angl. *Helm to larboard*), quand elle a été portée à gauche. — Être à la Barre (rus. Править рулемъ (*Pravite Roulème*), c'est manier le gouvernail au moyen de la Barre. — Mettre la Barre à bord (port. *Dar o timon a banda*), c'est pousser la Barre de telle sorte que son extrémité antérieure soit le plus près possible de l'un des deux côtés du navire.

9. Barre d'un port, d'une rivière, fr. s. f. (Ital. esp. port. *Barra;* géno. *Bara;* bas bret. *Barren;* basq. *Meta, Montaya, Ondarmeta, Ondarpea;* angl. *Bar of a harbour* ou *of a river;* holl. *Bank;* dan. *Brænding;* isl. *Fiara, Fiörnbord;* rus. Барь [*Bare*]; val. Подмоа [*Podmelou*]; wolof *Beul.*) Amas de sables qui, s'amoncelant à l'entrée d'une rivière ou d'un port, l'obstruent, le ferment comme une barre ferme une porte. Le long de certaines côtes, se forment de longues bandes de sable ou de galet qui en rendent l'approche difficile, souvent même dangereuse ou impossible, parce que la mer, se brisant sur ces bandes, élève une sorte de barrière que l'on ne franchit pas toujours sans péril, ou même qu'on ne peut franchir. Ces longs bancs de sable reçoivent aussi le nom de Barres. — « Mais parce qu'il y avoit Barre, nostre maistre Michel Merry et le capitaine du *Sacre* ne voulurent point que nos batteaux approchassent de terre, craignant les dangers de périr gens et batteaux... » *Journal du voy. de J. Parmentier* (1529). — « Quatre hommes du *Sacre* furent noyés à la barre d'Indapoure, 15me jour de janvier. » Ib. — V. Masquaret.

10. Barre de justice, fr. s. f. — V. Bas de soie.

BARREAU DE FER, fr. s. m. Parmi les projectiles dont, au XIVe siècle, on faisait usage dans la marine, nous voyons Froissart nommer des barres ou masses de fer, grosses et pointues, dont l'effet était de causer de grandes avaries aux ponts des navires, et dans les fonds des barques où elles tombaient. — « Et là les avoient-ils pourvus » (leurs vaisseaux) « tellement et si grossement de toute artillerie, que merveille seroit à penser, et aussi de gros Barreaux de fer forgés et faits tous faitis » (amincis, pointus [V. Affaitié.]), « pour lancer, et pour effondrer nefs en lançant des pierres et des cailloux sans nombre. » *Chron.*, liv. I, part. II, chap. 3. Et plus bas : « Et étoient ces Espaignols en ces grosses nefs plus hautes et plus grandes assez que les angloises ne fussent; si avoient grand avantage de traire, de lancer » (des pierres) « et de jeter grands Barreaux de fer dont ils donnoient moult à souffrir les Anglois. » Ailleurs : « Là eut sur mer, je vous dis (en 1386), dure bataille et fière » (entre les Flamands et les Anglais) « et des nefs cassées et effondrées d'une part et d'autre; car ils jetoient d'amont Barreaux de fer aiguisés, et là où ils chéoient ils couloient tout jusqu'au fond. » Liv. III, chap. 53. — V. Breteské, Plommée.

BARRECA, lasc. adv. (Il nous semble que ce mot peut être un composé ou une corruption des deux mots persans : *Bad*, vent, et *Ragh*, qui, selon le Dictionnaire hindoustani et anglais de J. Taylor et W. Hunter (1808), t. II, p. 107, signifie : Le bas, le penchant [*declivity*].) Sous le vent. — Le lieut. Th. Roebuck, p. 63, art. *To Leward* de son *Engl. and hindoost nav. diction.* (1813), dit : *B, hare turnf.*

BARREDOURA. Variante de VARREDOURA (V.), port. s. f. Bonnette basse. — V. Barrer.

BARRÉE, fr. adj. fém. Qualification donnée à la vergue sur laquelle se développe par sa base, ou, en d'autres ter-

BRIXA, géno. s. f. Brise. — *Brixa da u largo*, Brise du large. — *Brixa de tœra*, Brise de terre. — *Brixa forte*, Forte brise, Coup de vent.

BROA, port. anc. s. f. (Corrompu de Bóroa. [V.]) Canal, Détroit.—« ... Os quaes (bragantines) partidos da Cidada » (Ceuta) « naquella mesma noite, jazendo en méa Broa » (à mi-canal, au milieu du détroit de Gibraltar) « do mar en roda, virom como vinha hum caravo de contra Gibraltar, e seguia pera Tangere. » *Chron. de D. Pero*, chap. 49. — V. De mar en roda.

BROACH (*To*) TO, angl. v. (Proprement : Embrocher.— V. Broche.) Faire chapel.— Cette figure bizarre paraît supposer que le navire, pris par le vent dans le sens de sa quille, de l'avant à l'arrière, est comparé à un animal enfilé par une broche.— V. Chapel (to).

BROAD-PENDANT, angl. s. (Proprement : Grande flamme. *Broad*, de l'angl.-sax. *Brád*, large; isl. *Breidr.*) Cornette, Guidon. — « When we came in sight of this last mentionned fleet, Mr. Anson first hoisted his Broad-Pendant » (hissa sa cornette de commodore), « and was saluted by all the men of war in company. » Rich. Walter, *A Voyage... by George Anson* (Lond., 1769), chap. II, p. 19.—V. Pendant, Swallowtail-pendant.

BROAD-SIDE, angl. s. Bordée de canons.—« A discharge of all the guns ou one side of a ship, above and below, at the same time. » *Mar. Dict.*,— V. Side.

BROCA, anc. vénit. s. f. (Selon Ménage, du lat. *Veru*, qui aura fait *Veruca*, d'où *Beruca*, *Bruca*, *Broca* et *Broche.*) Nom d'une marque extérieure placée sur le flanc du navire pour marquer son tirant d'eau. Probablement cette marque était une Broche ou Cheville de fer d'une certaine forme, enfoncée dans l'œuvre vive ; peut-être c'était une Bande de fer, clouée à la flottaison avec des broches du même métal. La loi défendait aux marchands et aux capitaines de charger leurs navires au-dessus de la *Broca*, et l'amiral de l'arsenal devait à l'arrivée d'un bâtiment s'assurer que la prescription avait été respectée. La loi vénitienne du 18 juin 1598 dit expressément : « Siano in oltre obligati l'armiraglio dell' arsenale nostro, o altri, che havessero tal carico, immediate gionte le navi, andar a veder se esse, o altri vasselli haveranno passato la Broca o segnal, dove è deputato il cargar. » Cette loi renouvelait une disposition d'une ordonnance du 12 juillet 1527, où manque le mot *Broca* comme synonyme de « Segnal. » —V. Crux, Cruz, Ferrari, Ferramenta, Ferrum.

BROCHE, fr. anc. s. f. (De *Broca* [V.] ou *Brocca.*) Mât.

« De trente piéz fu le dromont ;
Li mas en fut droit contremont
Une Broche ot el front devant
Et une autre emmi le chalant
La tierce fut faite derrière
Pour défendre la gent darrière. »

Roman de Blanchandin.

(Le dromont eut trente pieds de longueur [cette mesure est évidemment ridicule; le copiste du Manuscrit mit *trente* pour *cent dix* ou *cent vingt*]; on lui mit des mâts verticaux; il y en eut un sur la proue, et un autre au milieu du Chalan; le troisième fut mis derrière, pour défendre l'équipage de la poupe [avec le château établi au sommet du mât].) Le sens que nous donnons à *Broche* n'est point arbitraire; la leçon d'un des Ms. du roman de Blanchandin (Bibl. nat., n° 6987) substitue le mot *arbre* au mot *Broche* :

« Li mast furent droit contremont
I. Arbre drece el pié devant, etc. »

BRŎD, illyr. dalm. s. (Ce mot illyrien, que nous recueillîmes à Ancône (juill. 1841) de la bouche d'un matelot du trabucolo *Padre immortale*, de Sebenico, et que nous trouvons dans le dictionn. de Stull, nous paraît sans rapport avec le russe Бродъ, signifiant : Gué, bas-fond.) Bâtiment, Navire, Vaisseau. (V. Drjēvo, Korablj, Laghja, Plāv.)—*Brŏd na krâj isvŭchi*, [Izvoutzi, d'*Izvân*, dehors, et d'*Eschi*, entrer], tirer; *Na*, sur; *Krâj*, rivage.) Tirer un navire au sec. — *Brŏd naripiti* ou *zahittiti* (*Naripiti*, investir, attaquer; *Zahittiti*, causer du dommage), Aborder un navire. — *Brŏd o mârkjenta razbitti* (*Bitti*, être, *Raz*, préfixe de la décomposition; *Markjenta*, écueil, bas-fond). (Briser le navire sur les écueils), Perdre un navire. — *Brŏd opliti* (*Oplitti*, pomper), Affranchir le navire. — *Brŏd porinuti* ou *tisnuti*, Mettre un navire à l'eau, Lancer un navire. — *Brŏd privòxni* (privozni). (*Privoxiti*, transporter, passer; c'est le Привозить russe, fait de Вез, radical slave des mots exprimant l'idée de mener, et de *Voz* [illyr.], bateau) Bateau de passage. (V. Brodaricca.)— *Brŏd târgovacski* (*Târgŏvac* [..*vatche*], commerce, du slav. Шорг, marché, trafic. *Torg* est aussi suédois), Bâtiment marchand, Navire de commerce. — *Brŏd za sobbom smŭcati* (smoutchati) (*Smŭcati*, tirer; *Zasob*, continuel), Remorquer un navire.

BRODAC, BRODESAC, BRODESICH, BRODICA (*Brodatchs*, *Brodtchatchs*, *Brodtchits*, *Broditcha*), illyr. dalm. s. (Diminut. de *Brŏd.*) Petit navire, Petit bateau.

BRODAN, BRODNI, illyr. dalm. adj. (De *Brŏd.*) Navigable; qui concerne le navire. Dans ce dernier sens : *Brŏdna orŭxja* (*orouzia*), Agrès du navire.

BRODAR, illyr. dalm. s. m. Patron de barque; Batelier.

BRODARĒNJE (*Brodarènié*), illyr. dalm. s. n. Navigation. —V. Brodarovānje.

BRODARICCA (*Brodaritcha*), illyr. dalm. s. Bateau de passage. — V. Brŏd privòxni.

BRODARINA, illyr. dalm. s. Nolis, Affrètement. — V. Brodibda, Brodŏvina, Korabljarina.

BRODĂRITI, BRODĂROVATI, illyr. dalm. v. Mener un bateau, Faire le métier de batelier.

BRODĂRNICA (*Brodârnitcha*), illyr. dalm. s. Arsenal.— V. Brodoshranna, Brodospremmiscte, Drjēvoshranna, Korabljārnica.

BRODĂRNIK, illyr. dalm. s. Directeur d'un arsenal. — V. Korabliārnik.

BRODAROVĀNJE (*Brodarovânié*), illyr. dalm. s. n. Navigation. — V. Brodarēnje.

BRODĂRSKI, illyr. dalm. adj. Nautique, Naval.

BRODĂRSTVO, illyr. dalm. s. Batelage, Métier du batelier. — V. Izvoz, Korabljarstvo, Korābstvo.

BRODĒCH (*Brodèk*), illyr. dalm. s. Naviguant.—Broditelj.

BRODĒNJE (*Brodênié*), illyr. dalm. s. Navigation.

BRODIBDA, illyr. dalm. s. Nolis, Affrètement.—V. Brodarina, Brodŏvina, Korabljarina.

BRODINA, illyr. dalm. s. Mauvais navire, Méchante barque.

BRODISCHE (*Broditché*), illyr. dalm. s. Gué.

BRODITELJ (*Broditeli*, *i* final sonnant à peine), illyr. dalm. adj. Naviguant. — V. Brodēch.

BRODITI, illyr. dalm. v. a. (D'*Itti*, aller.) Naviguer; passer un gué. — V. Korabljiti. — *Brŏditi niz rjeku* (*Nizac*,

bas ; *Rjeka*, fleuve, rivière), Descendre une rivière. — *Brôditi morsku pûcsinu* ou *po morôskoj pûcsini*, Naviguer au large. (V. Môrska pûcsina.) — *Brôditi suproch vodi* (Naviguer contre l'eau), Refouler le courant, Remonter un fleuve, une rivière. — *Brôditi vjetrom u karmu* (Broditi viétrom ou karmou), Naviguer vent en poupe. (V. Kârma, Vjetar.) — *Brôditi uz kraj* (Naviguer près du rivage. [V. *Kraj*].), Côtoyer.

BRODKAMÈR, all. s. (De *Brod*, pain [angl.-sax. *Bread, Breod*], et de *Kamer*, chambre [lat. *Camera*].) Soute au pain.

BRODNA ORUXJA (*Orouzia*), illyr. dalm. s. (*Orûxja*, comme le russe Оружіе qui signifie aussi : Armes, instruments, est formé du radic. sax. Ряд [*Riad*], rang, arrangement, ordre, etc.; *Brôd*, navire.) Agrès ; Armement en guerre du vaisseau.

BRODNIK, illyr. dalm. s. Pilote. — V. Korabljnik.

BRODOKÂRSCITISE (*Brodokarchitissé*), illyr. dalm. v. a. *Kârscitise*, se briser, se perdre. De *Kârsc*, roche.) Faire naufrage ; Naufrager. — V. Brodorazbittise, Drjevoprovârchi, Drjevorazbitti, Korabljoprivârchi.

BRODOKÂRSCJE (*Brodokârchié*), illyr. dalm. s. n. Naufrage.

BRODOLJEPITI (*Brodoljépiti*), illyr. dalm. v. a. (*Ljepiti*, de *Ijep*, beau ; embellir, coller.) Réparer et Calfater un navire. — V. Brodonacsinjati.

BRODOLOMAN (*n* sonnant), BRODOLOMIV, illyr. dalm. adj. (De *Lôm* [Лом, slav.], rupture, fracture ; *Lemiti*, briser.) Rempli d'écueils, Dangereux (en parlant d'un parage, d'une côte.) — V. Brodorazbjenik.

BRODONACSINJATI (*Brodonachiniati*), illyr. dalm. v. a. (*Nacsinjati*, faire, refaire ; de *Nacsin*, moyen, façon.) Calfater. — V. Brodoljêpiti.

BRODONÔSCA (*Brodonôcha*), illyr. dalm. adj. (*De Nôs*, action de porter.) Qui porte navire (en parlant d'un fleuve).

BRODORAZBITTISE, illyr. dalm. v. r. (*Razbitti*, rompre [le même que Разбить, Разбивáть, russe]. De *Bitti*, être, et de *Raz*, préfixe de la séparation.) Faire naufrage, Naufrager, Se briser contre les roches. — V. Brodokârscitise, Drjêvoprovârchi, Drjêvorazbitti, Korabljoprivârchi.

BRODORAZBJENIK (*Brodorazbiénik*), illyr. dalm. adj. Dangereux, en parlant d'un parage rempli d'écueils. — V. Brodolam, Brodolomiv.

BRODORAZBJENJE (*Brodorazbiénié*), illyr. rus. s. Naufrage. — V. Brodokârscje, Drjêvorazbjenje, Korablekruscênje, Korabljoprovârxênje, Plaviporaz.

BRODOSHRANNA, BRODOSHRANNISCTE, BRODOSHRANNISCTVO, illyr. dalm. s. (*Shranna*, lieu où l'on dépose, où l'on conserve. Ce mot n'a aucun rapport avec le russe Сранивать, dont la racine est рон, et qui signifie renverser. Si le radical de *Shranna* est slav., il ne paraît pas qu'il ait pénétré dans la langue russe.) Arsenal. — V. Brodarnica, Brodospremmiscte, Drjêvoshranna, Korabljârnica.

BRODOSPREMMISCTE,...MISCTVO (*Brodospremmitchté*, *...mitchtvo*), illyr. dalm. s. (De *Spremma*, dispense, armoire, garde-robe, tout coffre pour serrer, tout lieu pour garder et conserver quelque chose.) Arsenal. — V. Brodoshranna.

BRODOSRÈCHNO (*Brodosrekno*), illyr. dalm. adv. (De *Srêcha* [*Srêka*], bonheur, bonne fortune.) Se dit d'un navire qui va avec bon vent : « Navi acta ventis secundis. » J. Stulb, p. 64, 1er vol. *Dict. illyr.-ital.-lat.* — V. Drjêvosrèchno, Korabljosrèchno.

BRODOULAZISCTE, BRODOULAZISCTVO (*Brodoulazitchté*, *Brodoulazitchtvo*), illyr. dalm. (*Ulaziti* [*Oulaziti*], entrer. Ce mot paraît étranger au radical slav. Лад, qui a formé toute une famille de mots russes exprimant l'idée d'harmonie, accord.) Sabord par lequel on entre dans un vaisseau. Cette porte des anciens vaisseaux, qui avait une forme particulière, et qu'on voit représentée dans les peintures et les gravures où sont figurés des navires des XVIe et XVIIe siècles. — V. Korabljoulazisctе.

BRODOVINA, illyr. dalm. s. Affrétement, Nolis. — V. Brodârina, Brodibda, Korabljarina.

BRODOWINA (*w* sonnant comme *v* fr.), pol. s. f. (Sans analogie avec le précédent. Probablement du slav. *Bred*. [V. Бродъ].) Banc de sable. — V. Odsep.

БРОДЪ (*Brote*), rus. s. m. (De Бродить [*Brodite*], passer à gué.) Gué, Bas-fond. — V. Мель.

БРОДЪ-КАМЕРА (*Brote-Kaméra*), rus. s. f. (Ce Бродъ n'a rien de commun avec le précédent ; il n'est pas russe, mais allemand ou hollandais ; et il signifie : Pain. Le russe nomme le pain : Хлѣбъ [*Hlébb*]. Бродъ-камера est une transcription de l'all. *Brodkamer*. [V.]) Soute au pain.

BROEK, holl. s. (De l'angl.-sax. *Broc*. — V. Breechning.) Brague du canon ; Braie du mât, du gouvernail. — Le dan. dit : *Brog*.

BROGLIO, ital. s. m. (En rapport avec *Brail* [V.], avec le bas lat. *Prolum* [V.], et non avec l'italien : *Brogliare* et le fr. : *Brouiller*, quoiqu'on ait dit : Brouiller et Breuiller les voiles.) Cargue.

BROHK, all. s. Même origine et même sens que *Broek*. (V.)

BROIER, vieux fr. v. a. Pour Brayer. (V.) — V. Bref, Broyer.

BROK, suéd. s. Même origine et même sens que *Broek*. (V.)

BROKEN, angl. adj. (De *Break* (*to*), rompre.) Arqué, Cassé. — V. Backed, Cambered.

BROLIA VELA, ar. côte N. d'Afr. v. (De l'ital. *Imbrogliare*. [V.]) Serrer une voile.

BROLIO, ar. côte N. d'Afr. s. (De l'ital. *Imbroglio*. [V.]) Cargue. — *Brolio farso*, Fausse cargue.

1. BROMA, esp. basq. s. f. Variante de *Bruma*. (V.)

2. BROMA, esp. port. s. f. (Du gr. Βρῶμα, nourriture ; Βρώσω, rongeur.) Nom d'une sorte de ver, armé d'une coquille en forme de vis, qui s'attache au fond des navires et les pénètre au point de mettre bientôt hors de service les bâtiments qu'il a attaqués. « Ver qui ronge les navires. » Cés. Oudin (1660).

BROMADA NAVE, esp. (De 2. *Broma*. [V.]) Navire rongé par les vers, Navire vermoulu.

BROMAR, esp. v. a. De *Broma*, dans l'acception d'ouvrage mal fait ou grossier, et de « mortier fait de chaux et de ciment qui se met, comme dit Cés. Oudin (1660), aux fondements des murailles et aussi au milieu d'icelles, pour lier et tenir les grosses pierres qui sont aux bords. » *Bromar*, c'était, en langage de maçon, employer la *Broma*, faire un mur avec la *broma*. Les calfats s'approprièrent ce mot, et le *Dicc. marit. esp.* (1831) nous apprend qu'il a dans la marine le sens de calfater grossièrement et provisoirement les cou-

LA PIANTA DEL TERRITORIO DI MONTEPRANDONE - PORTO D'ASCOLI DEL 1753

di Saturnino Loggi

Nell'ottobre del 1994, abbandonata nei sotterranei di un fabbricato comunale, è stata recuperata una pianta del territorio di Monteprandone-Porto d'Ascoli del 1753, che per le numerose indicazioni ci permette di chiarire sul piano topografico, toponomastico, catastale e storico quesiti ed interrogativi sul remoto e recente passato di Monteprandone.

La pianta lunga m. 1,70 e larga m. 1,10 non ha intestazione. Redatta su carta, si è discretamente conservata, perché incollata su un cartoncino telato, però la colla fresca ha prodotto numerose increspature e la deformazione di alcune scritte. Un recente restauro ha purtroppo compromesso la chiarezza di alcuni importanti particolari[1].

La pianta, che non è opera di professionisti, è stata redatta, come è scritto in basso, dai deputati Filippo canonico Castelli[2], da Jo Battista Palmaroli e Gaetano Polidori di Monteprandone[3], designati da mons. Governatore di Ascoli, a seguito dell'ordine dell'eminentissimo card. Camerlengo, emanato nell'anno 1753. In calce gli stessi sottoscrivevano di proprio pugno e sotto giuramento la veridicità di quanto rappresentato, da tramandare a perpetua memoria. Segue l'autentica delle firme da parte del notaio "Felix Laurentii"[4].

---

[1] La pianta è stata trovata dal geometra del comune Piergiorio Butteri e dopo il restauro è stata situata nel gabinetto del Sindaco.
Un recente restauro ha determinato la scomparsa di alcuni importanti indicazioni e ha compromesso la chiarezza di altre, in particolare del Porto vecchio, della dogana pontificia, della chiesa dell'Annunziata, ecc., che però possiamo qui mostrarvi, perché prima del restauro abbiamo effettuato una copia dell'intera pianta.

[2] Il canonico don Filippo Castellani, deputato ecclesiastico nel consiglio comunale di Monteprandone, canonico-concurato dal 1751 al 1763, poi canonico, muore il 7 aprile 1792 (Archivio parrocchiale della chiesa di S. Nicolò di Monteprandone, Risoluzioni Cap. 17 aprile 1792). Cfr. G. Caselli, *Memorie Storiche di Monteprandone*, Tip. Sisto V, Montalto Marche 1937, libro VI, pag. 46.

[3] Jo Battista Palmaroli e Gaetano Polidori, entrambi monteprandonesi, appartenevano a ricche ed emergenti famiglie di proprietari terrieri ed occupavano posti di rilievo nell'amministrazione comunale. Cfr. Caselli, cit. V, 39; VI 1746; VII 24-25-62-88 per le relative famiglie.

[4] Felice Laurenti fu nominato podestà nel 1787 e vice-podestà dal 1788 al 1793 (Archivio comunale di Monteprandone, *Libro dei consigli 1787-1793*).

Situazione amministrativa

In quell'epoca il territorio comunale aveva raggiunto da alcuni secoli la massima espansione con l'unione dei territori dei castelli di Monteprandone, Monterone, Montetinello o Donnello, Monticello e Montecretaccio-Sculcula (Porto d'Ascoli), un unico territorio, dalla collina al mare, diviso in contrade. Il Porto d'Ascoli era limitato alla zona del porto con i suoi edifici fortificati, mentre la vasta pianura era divisa in varie contrade: S. Giovanni, Sentina, Colle Morello, S. Maria, Ragnola, la Selva di Carlo, Montecretaccio, S. Margherita, ecc.

Così il toponimo «Palazzo di cento busci», poi Centobuchi, rappresentava solo il territorio circostante il palazzo, situato dove è oggi la villa Nicolai, di cui diremo a parte.

La prima divisione amministrativa si ebbe durante l'occupazione francese e fu sancita poi nel catasto napoleonico. Il territorio di Monteprandone fu diviso in quattro sezioni: il capoluogo, S. Maria delle Grazie, S. Anna e il Porto d'Ascoli. Centobuchi rimaneva ancora una contrada nell'ambito della sezione di S. Anna, mentre la sezione di Porto d'Ascoli comprendeva solo la collina Laureati e la pianura fino al mare. Porto d'Ascoli e Centobuchi divennero frazioni con il censimento del 1911.

Anche dal punto di vista religioso la Chiesa di S. Nicolò di Bari nel capoluogo estese la sua giurisdizione su tutto il territorio comunale, compresa ovviamente la chiesa dell'Annunziata di Porto d'Ascoli, che divenne parrocchia nel 1925 con un territorio pressoché uguale a quello della frazione. Nel 1935 la frazione di Porto d'Ascoli fu distaccata dal Comune di Monteprandone e aggregata a quello di San Benedetto. Con il censimento del 1961 l'Istituto Centrale di Statistica ritenne i centri di S. Benedetto e Porto d'Ascoli formanti un'unica frazione con un unico centro denominato San Benedetto del T., per cui venne soppressa la frazione geografica di Porto d'Ascoli ed il relativo centro.

Nel 1733 la popolazione dell'intero comune era di circa 1300 abitanti, di cui un terzo era concentrata nel capoluogo ed il resto sparsa nella campagna fino al Tronto ed al mare, su un territorio di 3600 ettari[5].

---

[5] Cfr.: S. Loggi, *Monteprandone. Porto d'Ascoli - Storia di un territorio*, Ed. cassa Rurale ed Artigiana di Acquaviva P. e Monteprandone, Lineagrafica Centobuchi 1992.

La rete stradale

La conformazione fisica del territorio di Monteprandone-Porto d'Ascoli è determinata da una dorsale collinare principale che degrada verso la pianura e il mare e da dorsali collinari minori lungo i fianchi della maggiore.

La rete stradale si è formata e sviluppata attraverso i secoli seguendo l'andamento fisico-naturale del territorio, cioè lungo lo spartiacque delle dorsali, come ben si rileva dalla pianta in esame.

Sulla dorsale maggiore, dove sorge il castello di Monteprandone, scorre tuttora l'asse stradale principale collinare, dal quale partono e si ramificano tutte le altre strade.

L'asse stradale, superato il confine con Acquaviva in località S. Pietro[6], raggiunge, supera il centro storico e scende verso il mare, in prossimità del quale, diversamente da oggi, proseguiva secondo tre direzioni, raggiungendo la Salaria della Marina o Lauretana in località Ragnola, il Porto d'Ascoli e la località «la barca o scafa», punto di attraversamento del Tronto per il regno di Napoli[7].

Sulla pianta è anche segnata una «Strada publica che va a S. Lucia», ben collegata con le altre strade del comune, segno evidente dell'importanza della chiesetta e del culto verso la santa. Infine è da segnalare la strada, che partendo dal Tronto, con direzione nord-sud, scorreva lungo le prime pendici della collina parallelamente alla strada litoranea, per raggiungere la città di Fermo. Probabilmente era l'antico tracciato della strada litoranea, quando il mare raggiungeva il piede della collina.

Le strade, raggiunto il piano, confluivano nella «Strada publica Salara».

Alcuni documenti dell'epoca distinguono e precisano: «Salara» il tratto Ascoli-Porto d'Ascoli, «Salara della Marina o Lauretana» il tratto Porto d'Ascoli-Loreto.

Un attento esame della pianta ci rivela che la strada Salaria proveniente da Ascoli, a partire dall'antica chiesetta di S. Anna in Centobuchi, non seguiva l'attuale percor-

---

[6] La pianta permette di individuare e localizzare il toponimo S. Pietro, antica chiesetta rurale nominata non solo come punto di riferimento del confine con Acquaviva, ma anche come confine ovest della tenuta delle Terre di Monterone, ex territorio del «diruto» castello omonimo dell'Abbazia di Farfa, che giungeva fino al Tronto, come ben è evidenziato nella carta di Carlo Barberini (sec. XVI), custodita nella Città del Vaticano. Cfr. Loggi, *Monteprandone...*, cit., pagg. 100-101-102, dove è da correggere quanto affermato nella nota 147, pag. 102.

[7] Il percorso, dal confine di Acquaviva alla Croce da Mare, mantiene ancora oggi gli antichi toponimi (Colleappeso, Borgo da Monte, Strada da passeggio, Borgo da Mare) e si identifica con l'attuale tracciato della strada provinciale, il resto esiste in gran parte come strada rurale comunale.

so, ma deviava verso la collina passando a nord dell'attuale villa Nicolai, allora Palazzo Odoardi o meglio «Palazzo di cento busci»[8], origine del toponimo "Centobuchi" di cui parleremo più avanti.

Questo percorso antico della Salaria è confermato in modo inequivocabile nell'Atlante del Rizzi Zannoni del Regno di Napoli (1780-1808), nella mappa di S. Anna del Catasto napoleonico di Monteprandone (1813-15), nella pianta del territorio di Monteprandone del 1823, mentre nella pianta del 1860 la Salaria è segnata secondo l'attuale percorso a sud della villa Nicolai[9], segno dell'abbandono dell'antico tracciato.

Superata la villa Nicolai la Salaria scendeva verso il piano e, giunta in prossimità dell'attuale chiesa dell'Annunziata, deviava con un'ampia curva verso nord, inserendosi nella Salaria della Marina in vicinanza della «caserma guelfa o dogana pontificia», oggi di proprietà della famiglia Laureati.

Da un documento comunale apprendiamo che le strade[10] in genere avevano una larghezza che variava da uno a quattro metri. Il fondo stradale era molto irregolare e composto d'argilla, per cui in caso di pioggia e soprattutto d'inverno il transito presentava notevoli difficoltà anche per i pedoni. Solo durante la buona stagione era possibile il transito dei carri. Tutte le strade erano prive di ponti, per cui i fossi, i torrenti e i fiumi venivano guadati con i gravi pericoli per le persone ed i mezzi. Il fiume Tronto, nel punto dove terminava la «Strada publica che va alla barca» si poteva attraversare con uno zatterone in località «scafa», come è indicato nella pianta. In verità sul fiume Tronto ogni tanto venivano costruiti ponti provvisori in occasione del passaggio di illustri personaggi o di truppe e «carriaggi» in caso di guerra. Poi i ponti

---

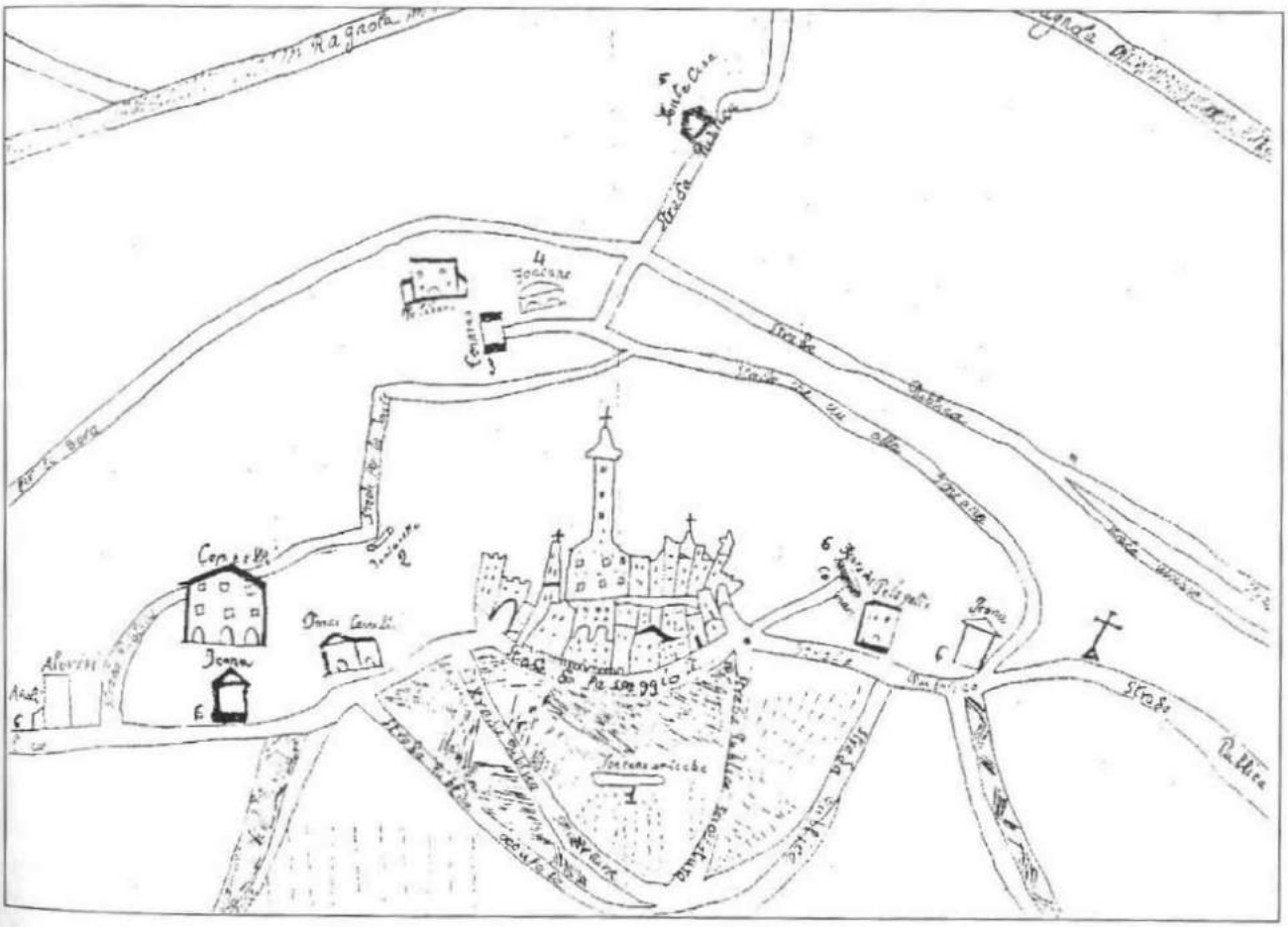
[8] Il percorso in collina era probabilmente giustificato dal corso del Tronto, che in questa zona, a cavallo del confine tra il territorio di Monteprandone e Monsampolo, presentava ampie anse in seguito scomparse (Tronto morto o terra roticcia), che rallentavano il corso del fiume, dando origine a disastrose piene e a vertenze di confine tra i due comuni (Archivio comunale di Monteprandone, cassaforte, manoscritto-pergamena n. 12, anno 1580, libro rilegato in pelle antica rossiccia). Cfr.: CASELLI, *Memorie...*, cit., IV, 24-25.

[9] Archivio comunale di Monteprandone, *Catasto napoleonico e successivi, Mappa di S. Anna* (originale presso Archivio di Stato di Ascoli Piceno, cartella delle mappe di Monteprandone). *Tipo di tutte le strade Territoriali Publiche del Comune di Monteprandone, rilevate dal sottoscritto Costantino Agnelli ing. civile, 8 agosto 1823*; *Pianta dimostrativa delle strade Comunali del Territorio di Monteprandone, di tutti i casini di villeggiatura e delle chiese rurali, anno 1860*».

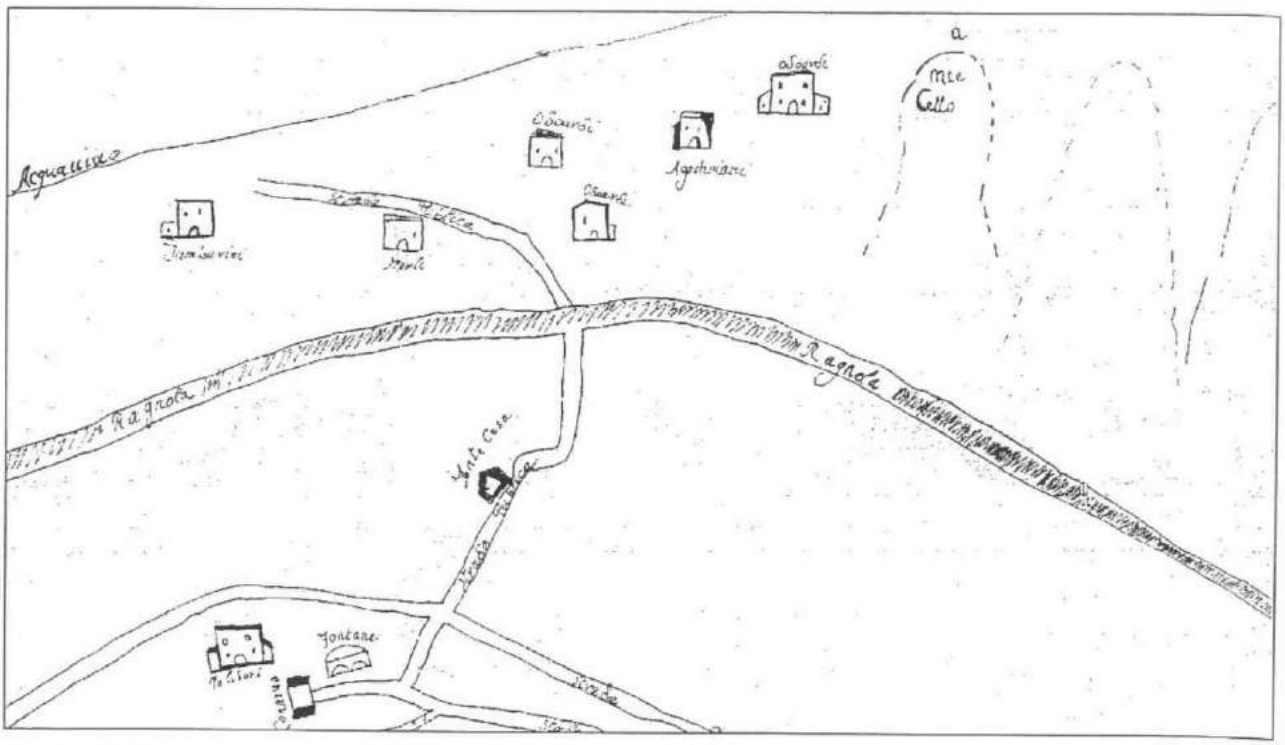
[10] Il documento si trova presso l'ufficio dello stato civile del comune di Monteprandone, sotto il titolo: *Governo Pontificio, Delegazione di Ascoli Piceno, prospetto statistico delle strade comunali del territorio di Monteprandone*, a firma del perito Antonio Anelli. La situazione rappresentata è al 20 luglio 1860.



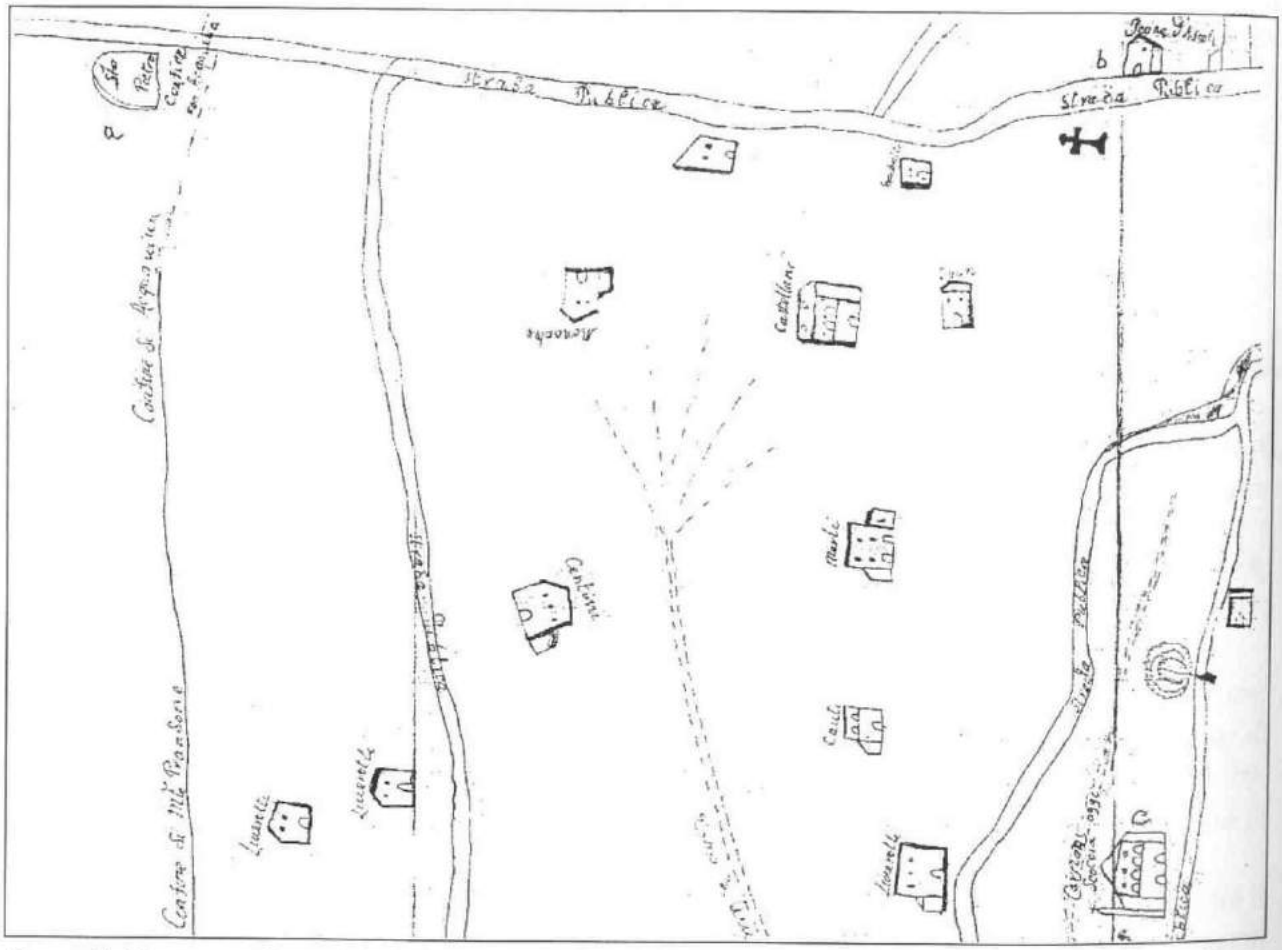
Pianta del territorio di Monteprandone del 1753: dichiarazione dei redattori e autentica del notaio.



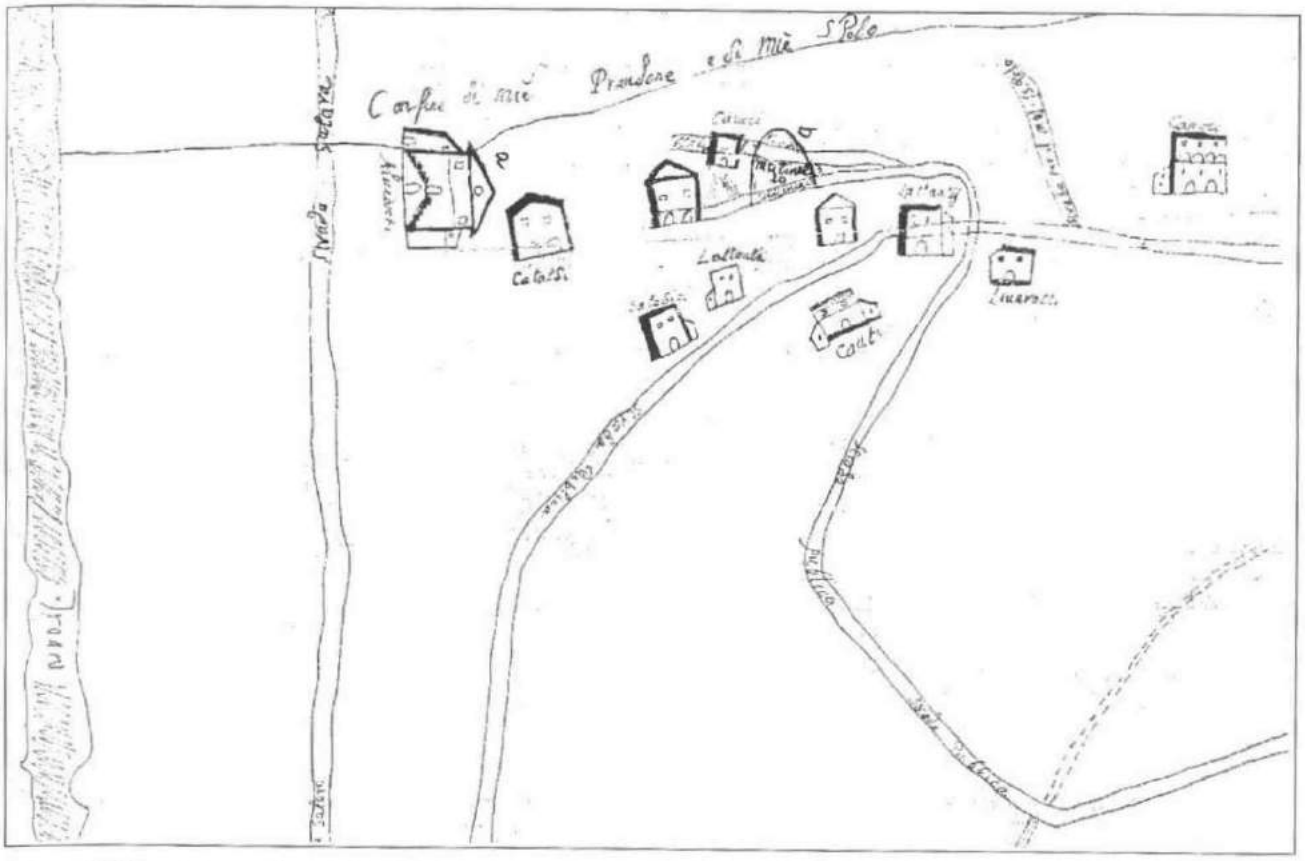
Carta di Monteprandone del 1753: centro storico con la Porta da Mare e da Monte. Le sorgenti: 1)Fontane antiche; 2) Fontanelle; 3) Conserva; 4) Fontane; 5) Fonte del Pelagatti o delle Comari; 6) Icone.



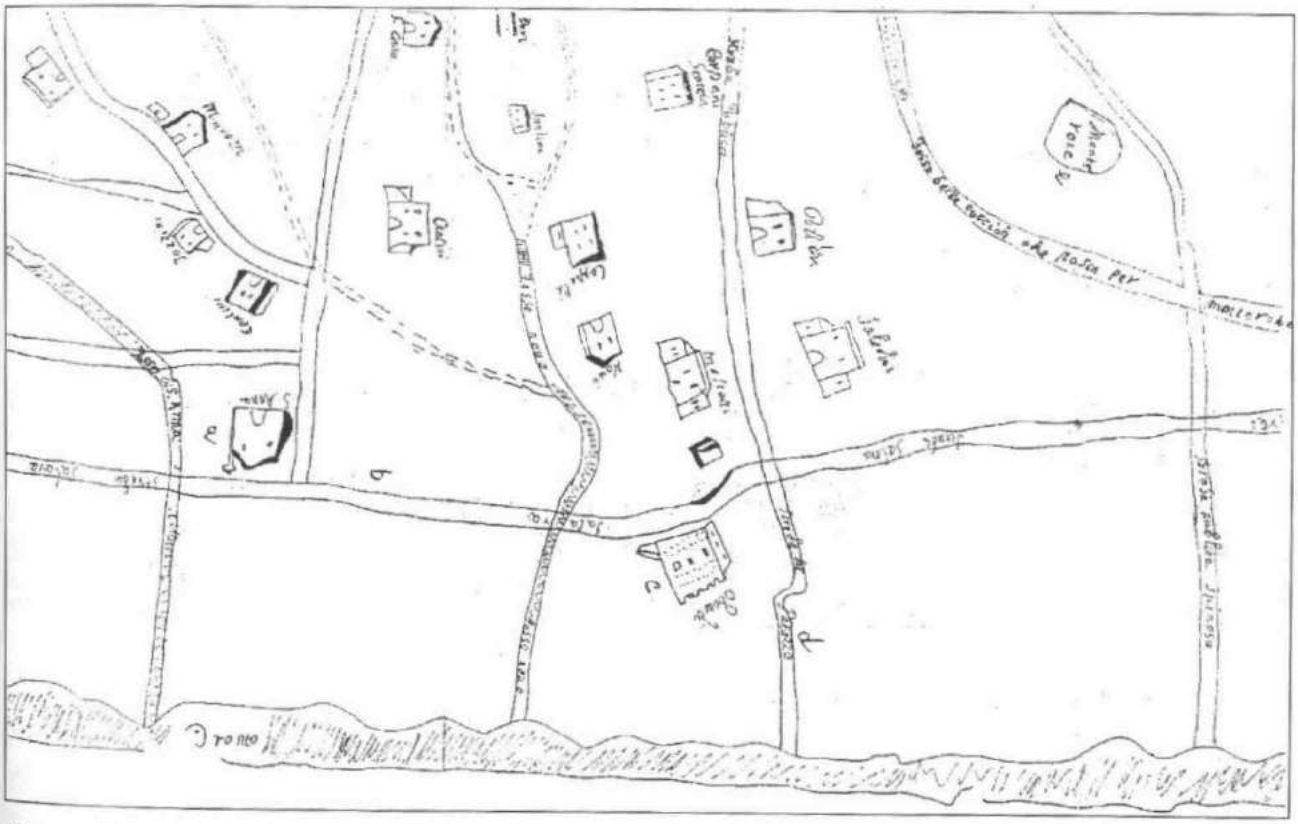
Carta di Monteprandone del 1753: a) colle di Monte Cello, prova che fin dall'antico il territorio di M. Prandone superava l'alto corso del torrente Ragnola.



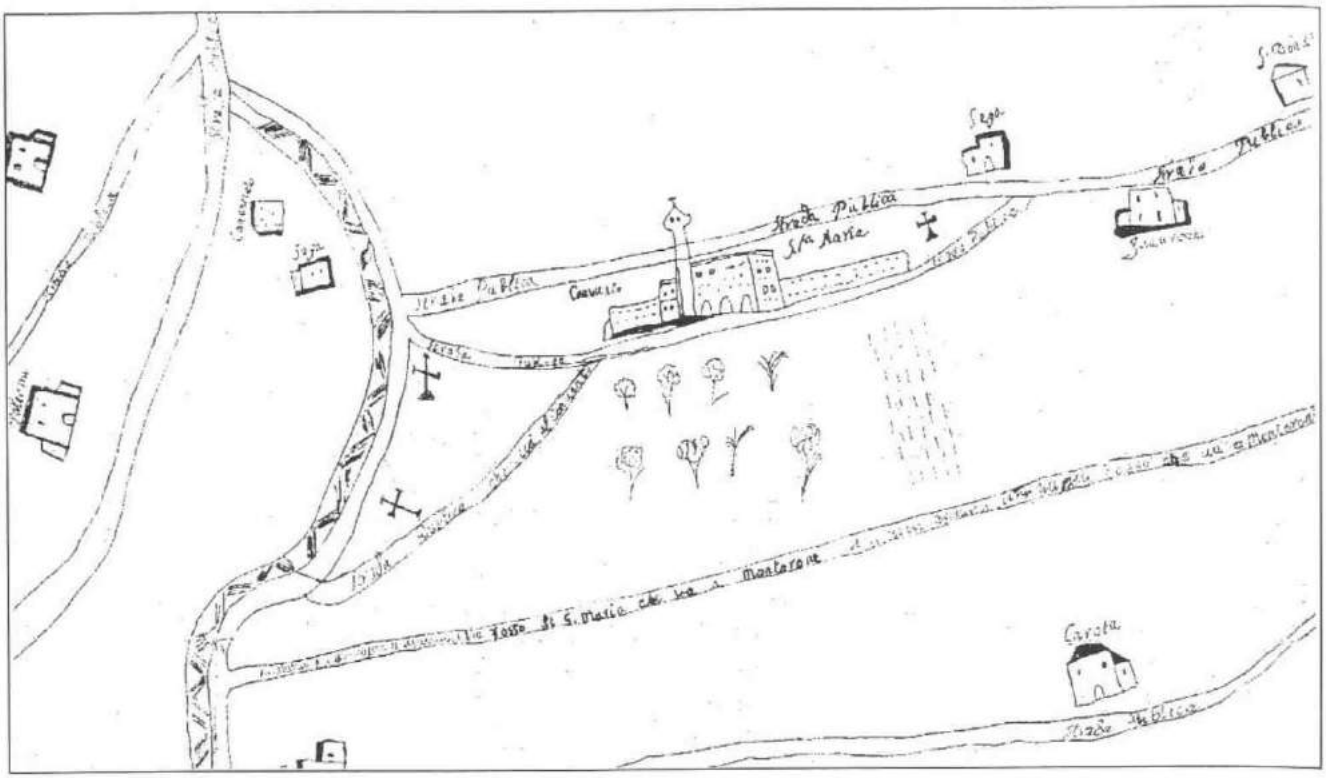
Carta di Monteprandone del 1753: a) colle di S. Pietro confine con Acquaviva; b) icona d'Ascoli non lontano dalla Porta da Monte sulla strada per Acquaviva; c) Palazzo del 1577 di "Ferrantes Ferrus", poi ...-Scoccia-Corni con la chiesetta di S. Emidio.



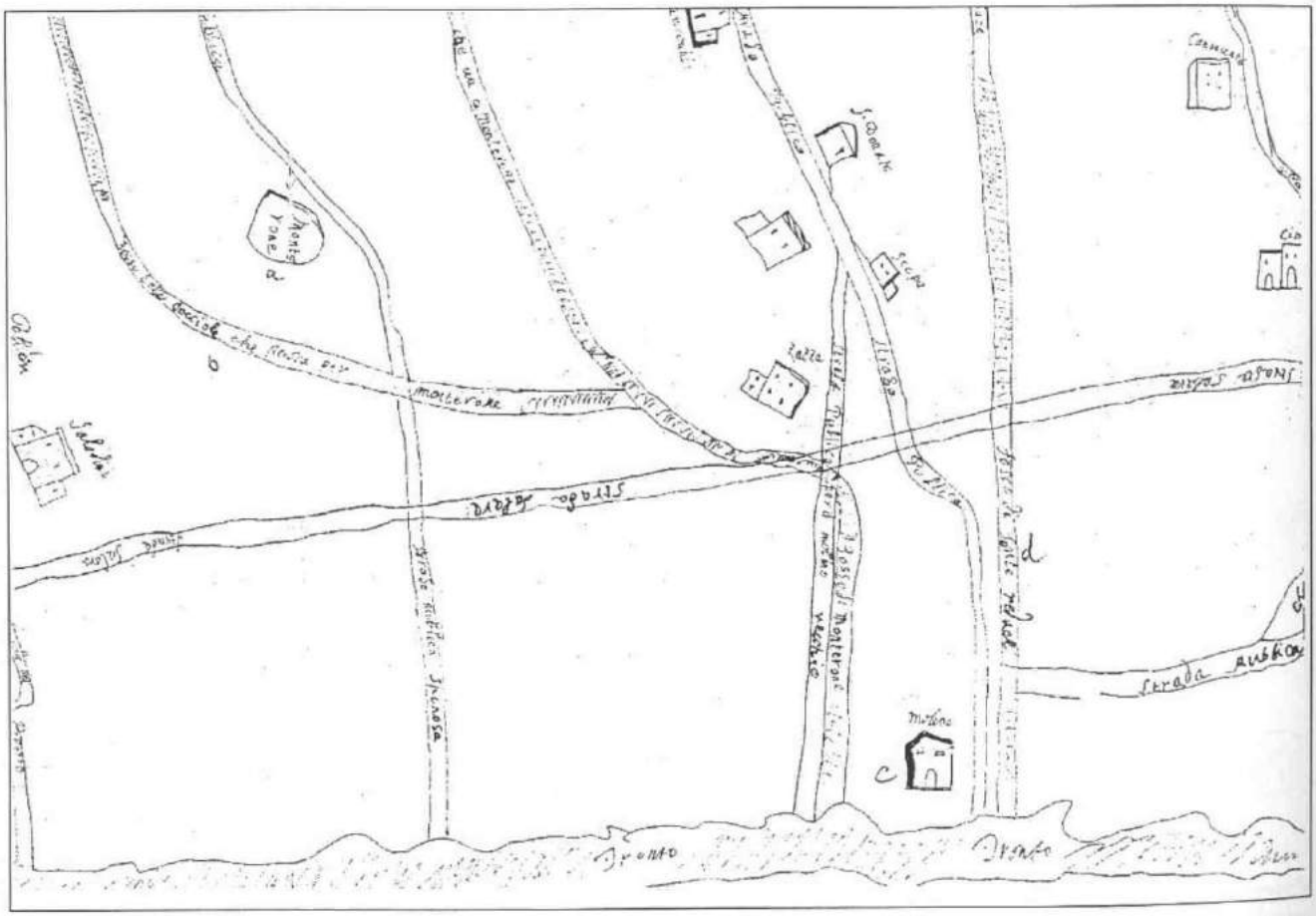
Carta di Monteprandone del 1753: a) antico palazzo Alvitreti, di cui è rimasta in piedi la parte oltre confine; b) Colle di Monte Tinello.



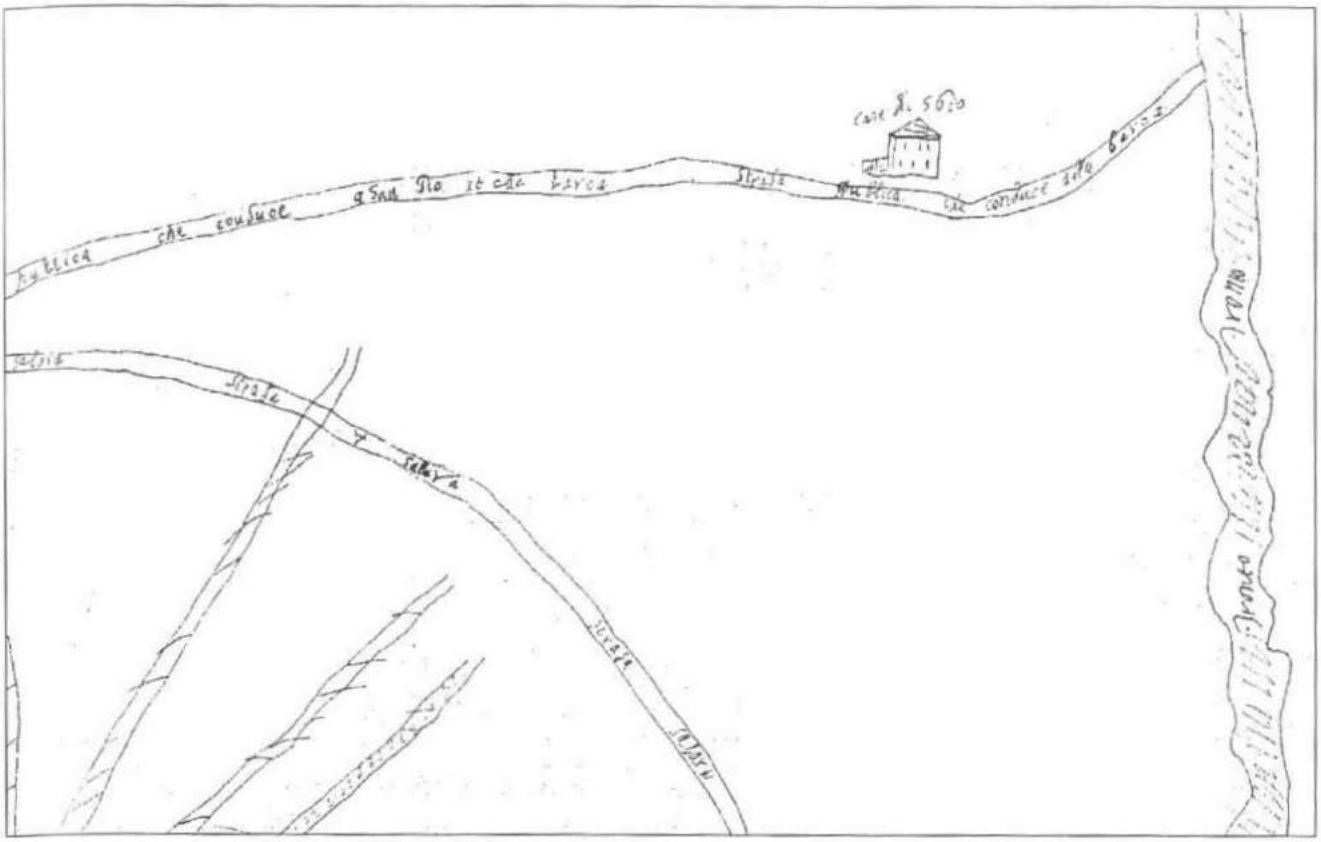
Carta di Monteprandone del 1753: a) chiesetta di S. Anna; b) strada "Salara" a monte; c) Palazzo Odoardi o di "centobusci", poi Arpini-Diotallevi-Nicolai; d) strada del Palazzo di "centobusci"; e) colle di Monterone.



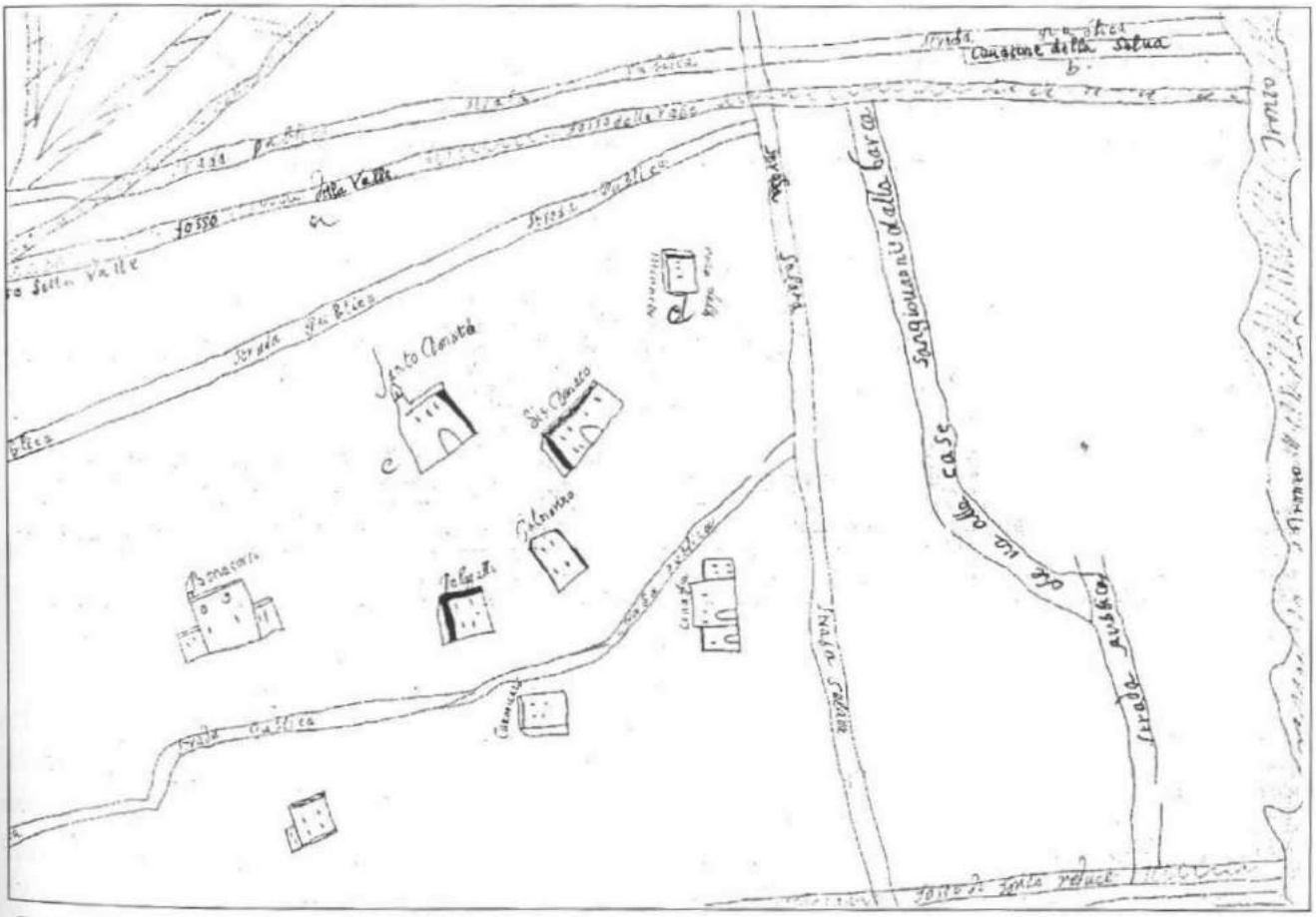
Carta di Monteprandone del 1753: il convento di S. Maria delle Grazie fatto costruire da S. Giacomo della Marca, con le alte mura che lo circondavano.



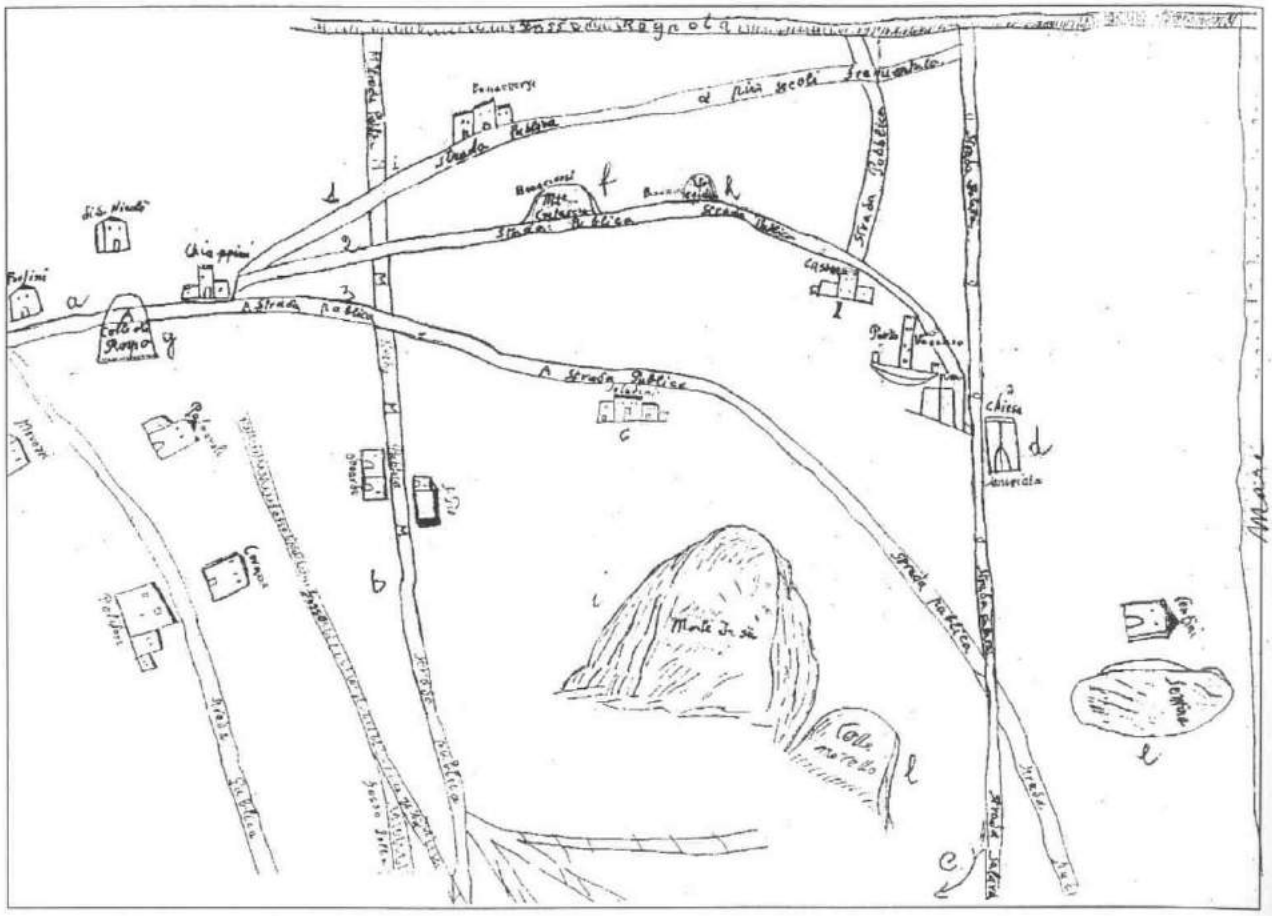
Carta di Monteprandone del 1753: a) colle di Monterone; b) fosso delle cocciole, uno dei rami del fosso Monterone; c) mulino vecchio; d) fosso di Fonte Reduce.



Carta di Monteprandone del 1753: Casa di Dio, oggi edificio fortificato nella Sentina, non lontano dalla foce del Tronto.



Carta di Monteprandone del 1753: a) fosso della Valle ora di falli; b) canalone della Selva; c) chiesa di S. Donato; d) casa delle monache.



Carta di Monteprandone del 1753: a) strada proveniente da M. Prandone che prosegue secondo tre direzioni: 1. Ragnola, 2. Porto Vecchio, 3. la "bocca" sul Tronto; b) strada collinare parallela alla litoranea "che va alla città di Fermo"; c) strada Salara della Marina che dopo un'ampia curva prosegue per Ascoli; d) posizione particolare della chiesa dell'"Annunciata", vicino il Porto Vecchio e la dogana pontificia; e) Sentina e casa Centini; f) Monte Cretaccio; g) Colle di Rospo; l) Colle S. Egidio; i) Colle Monteni sul Colle Marello.

venivano disarmati ed i materiali conservati per un'altra occasione o utilizzati per le varie necessità di fortificazione del Porto d'Ascoli[11].

Anche la Salaria della Marina o Lauretana era in pessimo stato di conservazione: buche, pantani, frane, pendenze e fondo stradale, cancellati soprattutto presso l'attraversamento dei fossi, davano spesso origine a contestazioni tra i castelli confinanti. Diversi documenti di quest'epoca però mostrano la volontà dello Stato della Chiesa di sistemare adeguatamente l'intera Lauretana ritenuta «tanto utile al commercio». Nel 1790 infatti fu affidato l'incarico a Gio:Battista Agristani di disegnare la pianta topografica della Strada Lauretana del Porto d'Ascoli fino alla città di Loreto per una lunghezza complessiva di circa 43 miglia. Nell'aprile dello stesso anno l'architetto Virginio Bracci, incaricato dal card. Carandini, consigliere apostolico della via Lauretana, eseguì un preventivo di spesa di scudi 25.000 per la completa sistemazione della strada, più 4.000 scudi per il ponte sul fiume Chienti e il riadattamento di quello sull'Ete in località S. Maria a Mare. Importanti lavori furono eseguiti nel Porto d'Ascoli, soprattutto dinanzi «la torre e la dogana pontificia», per una spesa di scudi 893:70. Sullo stanziamento totale Ascoli doveva contribuire con scudi 1126:39, ma chiese per sé e per la comunità di Monteprandone la possibilità di eseguire i lavori a proprie spese[12].

L'idrografia

L'idrografia rappresentata nella pianta è in parte nota ed in parte inedita. Il Tronto ancora nel 1753 vagava liberamente nella pianura lambendo quasi le prime colline di Centobuchi ed era navigabile nel nostro territorio, se alcuni documenti ci informano

---

[11] Furono costruiti ponti sul Tronto: nel 1631 in occasione del passaggio della regina Anna d'Asburgo, sorella di Filippo IV di Spagna, che andava sposa a Ferdinando II re d'Ungheria e proveniente da sud doveva imbarcarsi in Ancona; nel 1708, alla fine della guerra di successione al trono di Spagna e al predominio della Casa d'Austria, per il passaggio delle truppe tedesche che provenivano dal nord e dovevano raggiungere il Regno di Napoli; nel 1798-99 per il passaggio delle truppe francesi e napoletane in guerra, ecc. Cfr.: S. Loggi, *Monteprandone...*, cit. pag. 154 e nota 257, pag. 172 e note 255-256, pag. 202 e nota 304. Il primo ponte stabile sul torrente Ragnola fu costruito nel 1805 su progetto dell'arch. Virginio Bracci, mentre per il Tronto si dovrà aspettare la fine del 1900 (S. Loggi, op. cit., pag. 186, nota 282).

[12] U. Poliandri, *La strada Lauretana nel territorio di S.Benedetto...*, in "Riviera delle Palme", maggio 1987, n. 5, pagg. 1-2; Archivio di Stato di Ascoli Piceno, *Riformanze*, vol. 134, 29 aprile 1790, cc. 47-49v e 31 maggio 1790, cc. 65v-67.

che nel 1832 le imbarcazioni risalivano il fiume per più di quattro miglia dalla foce. La pianta ci presenta un corso piuttosto rettilineo e non registra la grande ansa dell'Isola, ben visibile nell'Atlante del Regno di Napoli Rizzi-Zannone (cit.) e in successive mappe (Catasto napoleonico, ecc.), il cui esito, il 2 ottobre 1834, portò a una correzione di confine tra la S. Sede e il Regno di Napoli; né ci mostra la serie di anse in prossimità della foce, risolte nel 1919 con la diga Volpi e l'allineamento del fiume che favorì un veloce deflusso delle acque, che provocavano da secoli disastrose piene, straripamenti e ristagni, causa di tremende epidemie di malaria; né registra lo spostamento della foce molto più a nord, rispetto all'attuale, né il lungo vallato dell'antico molino allora comunale, poi di proprietà della famiglia Nicolai[13].

Riguardo il torrente Ragnola, travagliato confine fra lo stato di Ascoli e di Fermo, nella pianta non compare l'ampia curva che in quell'epoca lo portava a sfociare molto più a sud rispetto il corso attuale, come è ben evidenziato nelle mappe del catasto napoleonico. Non sono inoltre riportati corsi minori, come il Vogli, nominato spesso nelle cronache del passato per la sua irruenza devastatrice in caso di piogge prolungate.

Comunque la pianta ci ha permesso di recuperare:

- il toponimo Rivus Sancti Petri, che compare nelle antiche pergamene comunali. Il "rivus" rappresenta uno dei tre rami del fosso S. Anna, precisamente quello che aveva origine presso la chiesetta di S. Pietro ai confini di Acquaviva, di cui abbiamo già parlato;
- il toponimo fosso delle Cocciolle, uno dei rami del fosso di Monterone, che attraversa tuttora il territorio dell'omonimo castello scomparso.

Ci ha permesso di localizzare:

- il fosso di Fonte Redduce o Reduce e l'omonima fonte, citata spesso nei catasti antichi;
- il fosso delle Valli, oggi fosso dei Galli, confine tra il territorio di Monteprandone e di S. Benedetto;
- il "cavatone della Selva" in prossimità della foce del Tronto, prezioso canale costruito nel sec. XVI per far defluire le acque stagnanti nell'intrigo di quello che rimaneva dell'antica Selva Giurata, che dalle colline giungeva al Tronto[14].

---

[13] Archivio di Stato di Ascoli Piceno, *Riformanze*, vol 134, 29 aprile 1790, cc. 47-49c e 31 maggio 1790, cc. 65v-67; Loggi, op. cit., pagg. 275-277-279 e relative note.

[14] Loggi, op. cit. pagg. 125-129 e relative note.

La Sentina

Nella pianta è rappresentata più a nord, lungo il litorale, all'altezza dell'attuale dogana pontificia. Il toponimo già compare in alcune riformanze del sec. XIV come «pantiera» e successivamente, nel dicembre del 1538, come «sentina», nel quinto paragrafo dei Capitoli per la manutenzione della Selva Giurata. Nel novembre del 1584 la città di Ascoli dette incarico ad esperti della laguna Veneta di collegare con un canale il Tronto alla Sentina per spurgarla dalle acque limacciose che propagavano miasmi e malaria, di costruire uno sfioro per far defluire le acque verso il mare e un porto all'interno della laguna. Non se ne fece niente, perché l'autorizzazione della Santa Sede non giunse mai.

Allora nell'aprile del 1589 fu mandato in esecuzione un progetto molto meno ambizioso dell'arch. maceratese Pompeo Floriani, colui che fu incaricato da Sisto V di progettare la «Nuova Montalto», che prevedeva di mandare attraverso un cavatone «l'acqua del Tronto» alla «pantiera» per «spurgarla e levare quella malaria». Nel maggio del 1612 il fabbricatore Sabbioni Marino aprì alla Sentina uno sbocco al mare regolandone il livello attraverso un «saracinesco». Gli interventi non dettero però positivi risultati.

Così nell'agosto del 1622 la Sentina fu data in affitto a un tale Pier Giacomo «piscatore di S. Benedetto» con l'obbligo di dare agli anziani pro-tempore della città di Ascoli «tutti quei donativi e regali di pesce e altro».

Al tempo della redazione della pianta la Sentina era nel più completo abbandono. Solo più tardi, nel 1790, su progetto dell'arch. Virginio Bracci e ad opera dei fabbricatori Pasqualucci e Peroni, fu ripristinato il cavatone e il saracinesco d'ingresso, costruita una casetta per il custode e un saracinesco di scarico verso il mare, per una spesa di 700 scudi da ripartirsi tra la comunità di Ascoli, la camera Apostolica e gli enfiteuti Pietro e Giacomo Laureati.

Ma da una relazione del giugno del 1794 apprendiamo che a causa dell'interramento del saracinesco di scarico, la Sentina si era aperto un permanente varco verso il mare, come chiaramente risulta dalle mappe del catasto vecchio di Monteprandone. Il mare che continuava ad indietreggiare, il Tronto che regrediva sempre più a sud, l'incuria e l'abbandono, trasformarono la Sentina in una vasta palude, che la famiglia Laureati utilizzava come riserva di caccia[15].

[15] Loggi, op. cit. pagg. 126-140-141-145-151-187-188-190 e relative note.

I colli

Nella pianta sono ben evidenziati i quattro colli, che insieme a quello di Monteprandone rappresentano nella simbologia dello stemma comunale l'intero territorio.

- Monteprandone, al centro del territorio, è il colle più alto con i suoi 267 metri sul livello del mare. Già nel 1039 sulla sua sommità svettava l'omonimo castello con la chiesa di S. Nicolò di Bari, sotto la giurisdizione dei monaci dell'Abbazia di Farfa, che possedevano un convento sopra la chiesa di S. Leonardo.

- Montetinello o Donello, ad ovest, con l'omonimo castello già diruto nel 1299, grazie a una serie di acquisti ed accordi stipulati nel 1299, nel 1337 e nel 1461, divenne in parte territorio di Monteprandone. All'epoca della redazione della pianta il colle apparteneva alla famiglia Caucci di Ascoli, che vi possedeva anche il palazzo.

- Monterone, a sud, è segnato lungo l'omonima strada, più a valle di quanto la tradizione tramandi. Il castello omonimo, già diruto nel XIV secolo, poi «Terre di Monterone» dei monaci Farfensi, entrò a far parte del territorio di Monteprandone nel 1425.

- Montecretaccio, ad est, lungo «la strada publica che va al porto» era di proprietà della nobile famiglia ascolana Bonaccorsi, come la pianta ci segnala. È registrato nei catasti della città di Ascoli nel 1381 come «Rupe di Montecretaccio», per la posizione a strapiombo sulle colline sottostanti degradanti verso il Tronto. Il castello omonimo è stato per secoli sotto la giurisdizione di Farfa. Dopo la sottomissione nel 1298 alla città di Ascoli, nel 1299 assorbì il territorio del castello di Sculcula e intorno al 1381 entrò a far parte del territorio di Monteprandone, mentre la parte pianeggiante sarà aggregata intorno al 1458, come testimoniano i catasti.

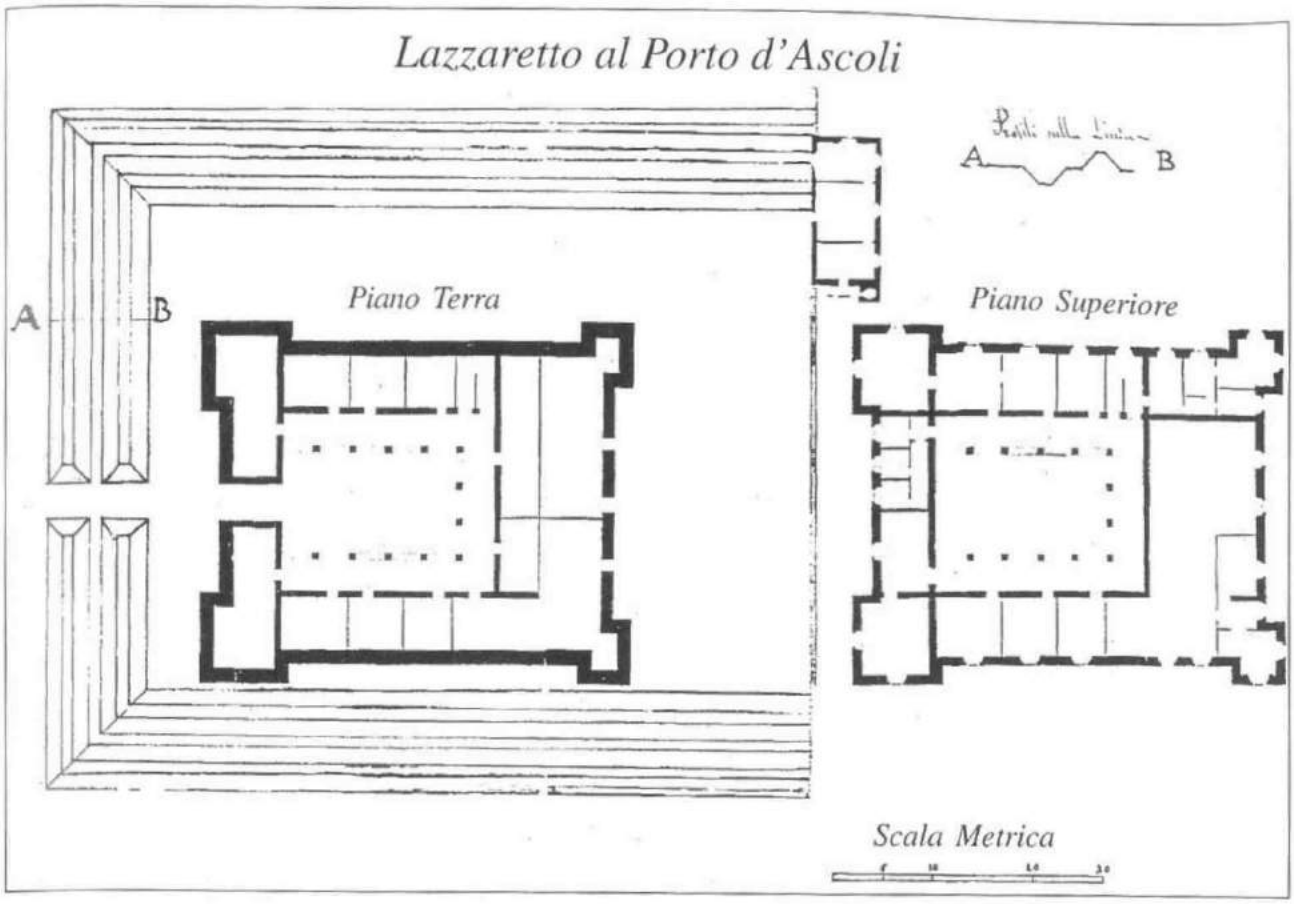
- Monte Cello, situato a nord-est di Monteprandone, apparteneva alla nobile famiglia ascolana degli Odoardi, come testimonia la pianta. Entrò a far parte del territorio di Monteprandone tra il 1521 e il 1527, dopo aspri e secolari scontri con la comunità di Aquaviva.

La pianta ci indica inoltre altri toponimi sconosciuti anche alla tradizione orale:

- Colle Rospo, situato lungo la «Strada pubblica che va alla barca».

- Colle S.to Egidio, situato lungo la «strada publica che porta al Porto Vecchio» subito dopo Montecretaccio, apparteneva alla famiglia Bonaccorsi, come la pianta ci mostra. Che sia l'attuale Colle Renzo? Il toponimo deriva al colle perché era parte della tenuta del monastero di S. Egidio di Ascoli.

- Colle Monte in su, lungo la «strada pubblica che va alla barca», probabilmente allora proprietà della famiglia ascolana Saladini, dovrebbe essere il colle alle spalle della chiesa di S. Giacomo in Via Moncalieri a Porto d'Ascoli, alla cui sommità è stata costruita un'orribile cisterna di cemento.


Lazzaretto al Porto d'Ascoli
A
B
Piano Terra
Piano Superiore
Scala Metrica

- Colle S.to Pietro, toponimo che già conosciamo, situato lungo la strada ai confini con Acquaviva, sulla cui sommità c'era la chiesetta omonima, di cui diremo più avanti[16].

Fonti e sorgenti

La pianta ci segnala anche alcune fonti e sorgenti, di cui si era persa la memoria. Non esistevano acquedotti e le risorse idriche erano scarse, quindi la comunità conservava con cura le riserve d'acqua ed i trasgressori venivano severamente puniti secondo rigide norme previste negli antichi statuti di Monteprandone.

Strade e raccordi permettevano ai cittadini vicini e lontani di raggiungere le sorgenti da ogni parte del territorio.

Le fonti citate sono:

- Fontane antiche: il toponimo farebbe pensare che fossero più di una e fra le più antiche. Si trovavano in Via Borgo da Sole, in vicinanza dell'attuale abbandonato lavatoio pubblico, su un terreno di proprietà della famiglia Parissi. Non vi è più traccia di loro.

- Fonti Conserva: come le altre che presenteremo, si trovava nella contrada di Bora Ragnola, precisamente nell'allora proprietà della famiglia Polidori, al termine della «Strada pubblica che va alla fontana», come indicato nella pianta. La tradizione vuole che alla fine del '600 era la fonte più frequentata ed utilizzata dai "terrazzani" e dai contadini, soprattutto per l'abbeveraggio degli animali.

- Fontana: situata pure nella proprietà Polidori, non lontano dalla precedente, forse si tratta dell'ancora esistente Fonte Vecchia, che ha dissetato generazioni di Monteprandonesi fino al 1910, quando l'Amministrazione del col. Leopoldo Rosati risolse il secolare problema, facendo costruire dalla ditta Fagioli-Marconi, per una spesa di L. 383.159,58, l'acquedotto comunale dell'Ascensione, che portò acqua benefica anche all'assetata frazione di Porto d'Ascoli ed è stata utilizzata fino alla costruzione dell'acquedotto del Pescara. Dopo una prima sistemazione nel 1789, l'amministrazione comunale nel 1831 fece redigere un progetto all'ingegnere Giuseppe Nardini per una sistemazione della "Fontana", che prevedeva la costruzione di una galleria per decentrare l'acqua in un luogo più comodo e sicuro, dove fu realizzato un capace

[16] Cfr. Loggi, op. cit. nei vari capitoli.

lavatoio ed abbeveratoio che potesse soddisfare le esigenze di tutti[17].

- Fonte del Pelagatti o delle Comari: situata nella proprietà della famiglia Pelagatti, potrebbe essere quello che oggi i Monteprandonesi chiamano «fontanone» nelle vicinanze dell'ex mattatoio.

- Fonte Cesa: situata lungo la strada che dalla Fonte Vecchia scende al torrente Ragnola e risale poi ad Acquaviva. Dal disegno sembrerebbe fornita di abbeveratorio.

- Fontanelle: sempre in contrada Bora di Ragnola, lungo la «Strada publica che va alla fonte», munita anch'essa di abbeveratoio.

- Fonte Reduce o Redduce: non è segnata sulla pianta, ma è indicato l'omonimo fosso, che probabilmente era alimentato proprio dalla sorgente.

Di queste ultime tre fonti oggi non si trova più alcuna traccia.

Il centro storico

La pianta lo rappresenta tutto raccolto e concentrato sulla vetta del colle più alto, in una ricostruzione sintetica veramente suggestiva: gli svettanti campanili delle chiese, il cinquecentesco palazzo pubblico, la possente cinta delle mura castellane, la Porta da Mare e da Monte. Le mura castellane, già urbanizzate nel sec. XV, e il centro storico erano ancora integri, perché le demolizioni più disastrose avvennero nella seconda metà dell'800: la porta da Mare con una parte delle mura ed il palazzo pubblico per far posto all'attuale palazzo comunale; la collegiata e ben cinque case per far posto all'odierna chiesa di S. Nicolò.

Nel centro storico, come è ben evidenziato nella pianta, si elevano tre campanili con la croce, corrispondenti alle chiese esistenti entro le mura castellane: la collegiata di S. Nicolò di Bari con la chiesa di S. Leonardo o del Crocifisso, la chiesa della Madonna della Speranza con la cripta dedicata a S. Giuseppe e la casa di S. Giacomo, trasformata in chiesetta oratorio.

Come si è già accennato, la collegiata con gli affreschi cinquecenteschi del pittore ascolano Giuseppe Cicco, di cui restano tracce nell'attuale salone parrocchiale, fu demolita agli inizi dell'800. Un prezioso polittico di Vittore Crivelli che era situato sull'altare maggiore, poi nella sacrestia, nel 1841 fu richiesto dal Vaticano e successivamente disperso.

La chiesa di S. Leonardo o del Crocifisso, chiamata così per un prezioso crocefis-

---

[17] Archivio di Stato di Roma, *Buon Governo*, Serie II, buste nn. 2689-2694-32. Archivio comunale di Monteprandone, *Registro dei consigli*, delibera del 18 dicembre 1910.

so ligneo del XII sec. situato sull'altare maggiore e ora in restauro, vandalicamente rimaneggiata e trasformata in teatrino parrocchiale negli anni cinquanta, conserva ancora un bellissimo altare in pietra. La chiesa è stata fino all'Editto napoleonico, il cimitero *intra muros* di Monteprandone.

La chiesa della Madonna della Speranza e l'oratorio di S. Giacomo, dopo una serie di vicissitudini, sono giunte a noi in buono stato.

La pianta ci segnala inoltre altre chiese fuori le mura castellane, alcune ancora esistenti, altre scomparse o di cui si ignorava l'esistenza.

La chiesa di S. Maria delle Grazie con il convento, costruita nel 1449 per volere di S. Giacomo, conserva una preziosa tavola del pittore Vincenzo Pagani ed una di Durante Nobili, un crocifisso ligneo attribuito a Cola dell'Amatrice, una Madonna in terracotta donata a S. Giacomo dal card. Francesco della Rovere, numerosi cimeli e suppellettili del santo, ecc.

Un lungo muraglione di cinta, come si evidenzia nella pianta, circondava allora il giardino e l'ampio orto del convento, cioè il terreno oggi occupato dalla parte vecchia del cimitero.

La chiesa di S. Anna o S. Maria Pontellara, situata lungo la strada Salaria in prossimità di un ponticello sul fosso omonimo, da cui il toponimo Pontellara, è al confine con il territorio di Monsampolo. All'interno della chiesetta, di proprietà della famiglia Saladini, si possono ammirare alcuni affreschi interessanti, bisognosi però di restauro.

La chiesa rurale di S. Donato, situata nell'omonima contrada, possedeva terre con case, come è ben indicato nella pianta. Antichissima, costruita con residui di edifici romani, è stata pieve dipendente fino al sec. XV del vescovo di Fermo. Dall'inizio del sec. XIX non è più menzionata nelle sacre visite. Di proprietà della famiglia Camera-nesi, attualmente si trova in uno stato di completo abbandono.

Chiesa dell'Annunziata in Porto d'Ascoli. Antichissima, forse la stessa chiesa di S. Oronzo nel castello di Sculcula (1022), successivamente S. Maria di Sculcula, poi nel 1299 «S. Maria di Sculcula de Montecretatio», fu ricostruita intorno al 1323 più in basso con il titolo di S. Maria a Mare e infine nel 1701 dell'Annunziata. La pianta ci mostra la chiesa posizionata ad est lungo la strada della Marina in prossimità della dogana pontificia e non a sud lungo la Salaria per Ascoli, dove è attualmente, cioè dove si è sempre pensato che fosse situata, anche secondo le mappe del catasto antico napoleonico e la pianta comunale del 1823. Si tratta di un errore? È possibile che i redattori della pianta, tutti del luogo, non conoscessero l'esatta posizione della chie-setta? Una riformanza del comune di Ascoli del 1661 sembra confermare la posizio-ne. Essa dice: «Si richiede la spesa per accomodare e rimettere l'acqua nella fontana vicino l'Annunciata chiesa lontana pochi passi dal suddetto porto (dogana pontifi-



G. Gabrielli. Sfascio di S. Maria a Mare da capo al P^te S. Antonio, Maggio 1869.

cia); con l'acqua si porterebbe a comodità grande a questo luogo, a passeggeri e a tutti che frequentano quei dintorni»[18]. La questione è da approfondire ulteriormente. Nel 1869 la chiesa dell'Annunciata era in completa rovina, come ci mostra un disegno dell'archeologo G. Gabrielli dal titolo *Sfascio della chiesa dell'Annunziata*, eseguito su uno dei suoi famosi taccuini della spesa che portava sempre in tasca. La chiesa attuale fu costruita ai primi del 1900 e nel 1970 è stata ampliata[19].

Della chiesa rurale di S. Emidio si conosceva solo il nome. Grazie alla pianta abbiamo potuto individuare il luogo dove era situata, cioè in Via Collenavicchio, adiacente al cinquecentesco casino di villeggiatura della famiglia Carpani-Scoccia, oggi costruzione rurale in abbandono di proprietà della famiglia Saladini. La chiesa fu eretta nel 1669 dalla famiglia Carpani ed esisteva ancora nel 1860, come ci informa una pianta di Monteprandone, poi scompare[20].

Sui due colli di S. Pietro e di S. Egidio, segnati nella pianta, come alcuni documenti antichi ci informano, c'erano altrettante omonime chiesette, in seguito scomparse.

Icone

La pianta rileva anche alcune icone, altarini e cappelline.

Una prima icona era situata fuori la Porta da Monte, nella proprietà della famiglia Peroni-Cappelli, oggi Parissi. Se ne era persa la memoria.

L'icona Ascoli, quasi una cappellina costruita nella proprietà della famiglia Aloisi, oggi Cava, in via Borgo da Monte, era chiamata così perché dedicata ad una Madonna delle Grazie, dipinto murale del sec. XV probabilmente di Pietro Alemanno, situato e venerato in Ascoli nella chiesa detta l'Icona, dove attualmente è l'omonima chiesa eretta nel sec. XVII dall'architetto e scultore Giuseppe Giosaffatti. Il muro su cui era dipinta la Vergine, segato ed incorniciato, venne posto sull'altare maggiore[21].

---

[18] Archivio di Stato di Ascoli P., *Riformanze*, vol 100, 6 novembre 1661, c. 118v.

[19] Biblioteca Comunale di Ascoli P., G. Gabrielli, *Sfascio della chiesa di SS. Annunziata*, taccuino n° 35, pag. IV, 1869.

[20] Locci, op. cit., pag. 270.

[21] Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno "Vita Picena", 1925, n° 35, articolo a firma Riccardo Gabrielli.

Non sappiamo a chi è dedicata la terza icona, ma conosciamo il luogo dove era situata, cioè in prossimità della Croce da Mare, grazie ad una riproduzione di Monteprandone incisa su legno agli inizi del '900 da A. Blasi.

Case coloniche, ville e palazzi.

Nella pianta sono riportate anche le costruzioni sparse nel territorio con il nome dei proprietari: un vero e proprio censimento, una bozza di strumento urbanistico. Le costruzioni segnate sono 115, ma le poprietà terriere, come ci informano i catasti dell'epoca, erano più numerose, circa 240, perché molti terreni non erano dotati di casa. Rilevanti erano ancora le terre non dissodate a nord (Solagne) per la natura del terreno, a sud in prossimità della foce del Tronto e della Sentina per la presenza di paludi e di macchioni di vegetazione (selve).

La maggior parte delle costruzioni sono case coloniche, ma riconosciamo ville e palazzi e anche casupole, probabilmente pagliai costruite con paglia, fango e sterco d'animali. La maggior parte dei proprietari apparteneva alla ricca aristocrazia ascolana che, dal 1292, anno di sottomissione di Monteprandone alla città di Ascoli, governava con un suo podestà il comune. Alcuni nomi: Costantini, Dauri, Novi, Liverotti, Odoardi, Bonaccorsi, Alvitreti, Cauti, Centini, Quattrocchi, Saladini, ecc. Non di meno compaiono anche i nomi delle più illustri e ricche famiglie di Monteprandone: Aloisi, Corazza, Carota, Luciani, Forlini, Peroni, Pelagalli, Polidori, Zazza, Sega, ecc.

Tra la prima e la seconda metà dell'800 alcuni palazzi non furono più utilizzati dai proprietari, che li cedettero in uso ai loro contadini, come apprendiamo dai catasti. Alcune di queste costruzioni, irriconoscibili per le profonde trasformazioni e per il degrado, esistono tuttora in abbandono, altre sono state demolite per far posto a sontuose ville (Villa Nicolai, Bitossi, Neroni, De Angelis, Rosiera, Piccinini, Palestini, ecc.).

Tra quelle segnate nella pianta, ricordiamo le più importanti:

Palazzo Alvitreti

Il palazzo è situato sul confine tra Monteprandone e Monsampolo, in località Stella, sopra la Salaria. La parte che la pianta ci mostra in territorio di Monsampolo, è la sola che ancora rimane dell'antico palazzo. La costruzione cinquecentesca, di proprietà di Balozio Falconieri, successivamente casa Alvitreti, fu scelta nel XIV secolo come uno dei punti di riferimento nella vertenza di confine tra Monsampolo e Monteprandone.

Della stessa questione nel 1461 si era interessato anche Rosso di Gangale, fratello di S. Giacomo, padre di Domenico, notaio e vicario di Monsampolo[22].

All'epoca in cui è stata redatta la pianta il Palazzo era di proprietà di Simon Carlo Alvitreti, le cui terre giungevano fino l'attuale Villa Nicolai. L'odierna Villa Alvitreti, interamente in territorio di Monteprandone, è stata costruita nel XIX secolo e di recente ristrutturata.

Villa Carpani-Scoccia-Comi

La villa e la chiesetta con il campanile sono ben visibili nella pianta. La villa fu costruita nel 1577 dal nobile ascolano «Ferrantes Fermus», come attestava un'iscrizione scolpita sull'architrave della porta principale, scomparsa di recente.

Nel 1669 il casino divenne di proprietà della famiglia Carpani, che vi fece costruire una piccola chiesa con campanile a vela, dedicata a S. Emidio. All'epoca della redazione della pianta, proprietaria della villa era la famiglia Carpani-Scoccia, successivamente solo Scoccia, come ci informa il catasto del 1783, poi Scoccia Margherita Carpani in Comi, nel 1870 Comi Maria ed Elisa fu Vincenzo eredi ed infine, come è scritto nella pianta comunale del 1860, «casino di villeggiatura Comi e chiesa di S. Emidio». Il casino, ridotto a casa colonica ai primi del '900, rimaneggiato per il nuovo uso, abbandonato ed irriconoscibile, è ora di proprietà della famiglia Saladini[23], mentre la chiesetta è scomparsa alla fine del 1800.

Palazzo Odoardi e il toponimo di Centobuchi

La pianta ci mostra, all'incrocio tra la Salaria a monte e la "strada il Palazzo", un edificio merlato con la parete piena di puntini (buchi) e il nome del proprietario Odoardi. È la prova, da tanto cercata, dell'esistenza del "Palazzo di cento busci" in via e contrada del Palazzo, citato in alcune riformanze e nei catasti di Monteprandone degli inizi del '700 e successivi. Da questo "Palazzo dai cento busci" deriva l'origine del toponimo Centobuchi.

I puntini indicano i buchi dove erano conficcati i pontali di legno e sostenevano l'armatura. Quando i pontali venivano rimossi i buchi restavano e venivano tamponati solo all'interno, all'esterno vi nidificavano i colombi. Dal "Palazzo di cento busci" preso nome la zona circostante. Con il tempo, soprattutto dopo la demolizione del-

---

[22] Archivio comunale di Monteprandone, fascicolo n. 12. Cfr. G. Pignani, *La patria e la famiglia di S. Giacomo della Marca*, Biblioteca Francescana Falconara, 1796, pagg. 86-90.

[23] Archivio vescovile di Ripatransone, *relazione Sacre Visite*, vol XI, anno 1713, pag. 37. Archivio di Stato di Ascoli P., *Catasto di Monteprandone del 1783*, vol 217, pagg. 307-308; vol. 736 del 1833, pag. 45, n. 45. *Pianta... del 1860*, op. cit., n. 123 Cfr. Loco, op. cit., pagg. 1701-171.

l'edificio, si passò al toponimo Centobuchi. Sul luogo e sulle fondamenta del palazzo fu costruita la villa Arpini, poi Diotallevi ed infine Nicolai.

È così spiegato perché la tradizione unisce alla villa Nicolai e ad una colombaia il toponimo Centobuchi. Cadono pertanto tutte le altre astruse e complesse spiegazioni[24].

Molino Nicolai

Il mulino segnato nella pianta è quello antico che operava all'interno della tenuta delle «Terre di Monterone», appartenenti all'Abazia di Farfa. Fu costruito nel 1581 su commissione dei monaci da un certo Nardone di Castel Trosino che, in ricompensa del lavoro, partecipava ai frutti del molino stesso. Il 13 luglio 1788 il mulino fu affittato a Luca Nicolai proveniente da Rotella, capostipite della famiglia dei Nicolai insediatisi nel nostro Comune. Nel 1794 fu preso in affitto dall'ascolano Luigi Merli[25], ma nel 1803 tornò alla famiglia Nicolai nella persona di Luigi, nonostante l'opposizione del comune di Monteprandone, che ne rivendicava il diritto. Successivamente, con Nicola Nicolai, il mulino divenne di proprietà della famiglia ed il più efficiente della provincia. Qui, nella casa adiacente il mulino, nacque Giacinto Nicolai, figlio di Nicola e di Merlini Monaca di Ciriaco di S.Benedetto, professore e rettore dei seminari di Ripatransone e Narni, poi parroco della chiesa di S. Benedetto martire e infine vescovo di Ripatransone.

Attualmente in Centobuchi, in contrada Mulino Nicolai, rimane una modesta struttura del mulino costruito nell'800 e la bella casa con chiesetta di proprietà della famiglia[26].

Case rurali delle «Monache»

Nella pianta sono segnate due case rurali con la scritta «Monache», una in contra-

---

[24] Archivio di Stato di Ascoli P., *Catasto di Monteprandone*, vol. 217, anno 1783, pag. 207; vol. 674, anno 1812, pag. 252; mappa di S. Anna, foglio 8 ed allegati ai fogli VI e VII del 1905; Catasto urbano, vol. I, partite nn. 2-224-399; vol. III, partite 470-647. Archivio di Monteprandone, *Tipo di tutte le strade territoriali... del 1823*, op. cit.; Loggi, *La Villa Nicolai ed il toponimo di Centobuchi*, Monteprandone (da pubblicare).

[25] L'ascolano Luigi Merli, personaggio intraprendente, tesoriere ed esattore della dogana del Porto d'Ascoli, appaltatore poi del porto e dell'ospizio, esattore delle "scaenze" degli affittuari delle terre di Monterone, al servizio dei Francesi come custode delle granaglie al Porto d'Ascoli, lo troviamo infine tra i giacobini alla difesa della rocca di Acquaviva, assediata e poi espugnata da Sciabolone. Cfr. Loggi, op. cit., pagg. 180-201.

[26] Archivio Comunale di Monteprandone, perg. n. 13 del 1683 e n. 15 del 1592; delibera del consiglio comunale del 23 luglio 1788 e del 2 febbraio 1803; Loggi, *Vita di mons. Giacinto Nicolai*, Monteprandone 1995 (da pubblicare).

da S. Donato, l'altra in contrada Cavaceppo. Si tratta di benefici ecclesiastici legati alla chiesa delle Monache Benedettine di S. Onofrio in Ascoli[27].

S. Casa

Si tratta di benefici a favore della S. Casa di Loreto

Casa Centini

Di questa casa, segnata nella pianta vicino alla Sentina, abbiamo un documento del 6 agosto 1706, che ne preannuncia la costruzione: «I materiali e i cementi del Porto vecchio diruto vengano concessi ad Annibale Centini per fabbricare una casa vicino al lago della Sentina».

Successivamente i Centini usarono la casa come casino di villeggiatura. L'edificio è scomparso da tempo[28].

Case S. Pio

La pianta mostra una costruzione dal nome «case di S. Pio», lungo la «Strada publica che conduce alla barca», non lontano dalla foce del Tronto e dal mare, a sud della Sentina. A nostro parere si tratta dell'edificio ancora esistente in quella zona, costruito agli inizi del 1600, quindi prima dell'epoca in cui fu redatta la pianta. Nell'edificio è inserita la metà di un torrione di forma ottagonale edificato da mastro Battista Raffaele di Como, come ci informa una riformanza del comune di Ascoli dell'8 novembre del 1543.

Il torrione aveva il compito di avvistamento, di allarme e di antisbarco contro le ricorrenti scorrerie dei Turchi e dei Saraceni in quella parte di spiaggia piuttosto lontana dalle fortificazioni portuali. Una volta inglobato divenne elemento di fortificazione del nuovo edificio, che ospitava una guarnigione di soldati, segno evidente di una maggiore necessità di intervento e di controllo degli imbarchi e degli sbarchi, delle persone e delle merci, delle imbarcazioni che riparavano in prossimità della vicinissima foce del Tronto.

L'intero edificio, riportato nelle mappe dell'antico catasto di Monteprandone, in seguito trasformato in casa colonica, è oggi proprietà del comune di Ascoli Piceno con terreni circostanti[29].

---

[27] Nella chiesa si conservava il prezioso quadro *S. Francesco riceve le stimmate* del pittore monteprandonese Carlo Allegretti (1555-1622), trafugato nel 1811 dagli agenti francesi per adornare le loro gallerie; Cfr. Loggi, op. cit., pagg. 414-424; Loggi, *Vita di Carlo Allegretti*, Montepradone 1995, opera da pubblicare.

[28] Archivio di Stato di Ascoli P., *Riformanze* vol 110, c. 69, 6 agosto 1706; Catasto di Monteprandone del 1783, vol. 217, pag. 102 e seg.

[29] Archivio di Stato di Ascoli P., *Riformanze* vol. n. 60, cc. 258r-259r; catasto antico di Monteprandone, mappa di Porto d'Ascoli. Cfr. Loggi, op. cit. pag. 133-139.

Il Porto Vecchio e la dogana pontificia

La pianta ci mostra al centro di Porto d'Ascoli, precisamente sul colle dove è oggi la villa Laureati, un'alta torre con l'indicazione «Porto Vecchio» e più in basso, lungo la strada un grande edificio fortificato in parte merlato, nel quale è veramente difficile riconoscere l'attuale caserma guelfa o dogana pontificia. Si tratta di una ricostruzione ideale oppure la costruzione non era ancora stata trasformata nell'edificio che oggi ammiriamo.

Nell'archivio di Stato di Ascoli si conserva un progetto eseguito nella prima metà dell'800 intestato «Lazzaretto al Porto d'Ascoli», che è la fedele riproduzione dell'attuale edificio di proprietà dei Laureati. Che la trasformazione, contrariamente a quanto si ritiene, sia avvenuta più tardi per adeguare le antiche fortificazioni ad usi diversi?

Non possiamo inoltre non osservare che nel periodo di redazione della pianta, cioè nel 1753, la torre guelfa doveva essere ancora circondata da tracce rilevanti delle mura dirute del Porto vecchio.

Comunque la pianta ci mostra e dimostra senza equivoco che le costruzioni fortificate sulla collina Laureati sono quelle del Porto vecchio, oggetto di discussioni tra gli storici locali.

Infine per quanto concerne la costruzione segnata nella pianta come «casone», non abbiamo trovato alcun elemento di riscontro. Sembra una casa simile alle altre sparse nella campagna. Il fatto però che non sia espresso, come per le altre, il nome del proprietario, ci fa pensare che l'edificio facesse parte delle costruzioni ad uso del porto[30].

[30] Loggi, op. cit., nei vari capitoli. Città del Vaticano, Musei, Galleria delle Carte geografiche, Picenum (1580-1583): il Porto d'Ascoli. Archivio di Stato di Ascoli P., Lazzaretto al Porto d'Ascoli.

CONDIZIONI DI VITA DELLA GENTE DI MARE PICENA NEL CONTESTO DELLE FONTI STORICHE REPERIBILI A ROMA E A NAPOLI

di Alberto Silvestro

Premessa

In tempi come quelli odierni, in cui la pressione di culture estranee alle tradizioni italiane, mediterranee ed europee ha raggiunto valori altissimi e sembra in grado di conformare le giovani generazioni secondo schemi non rispondenti alle nostre consuetudini, si ritiene opportuno rivolgere con maggiore attenzione lo sguardo a ciò che è accaduto qui tanto tempo fa, non certo per erigere barriere sicuramente indifendibili, ma per raccogliere indirizzi, indicazioni e suggerimenti da porre fruttuosamente a confronto con quelli che ci vengono imposti.

Ciò al fine di svolgere non una mera contrapposizione di principio, indice di probabile e accentuata pigrizia mentale, ma d'individuare aspetti ancora validi e qualificanti della vita trascorsa e presentarli a chi l'ignora. Non è da escludere, infatti, che si possano scoprire affinità con il passato tali da farlo sentire come cosa di piena e indiscutibile attuabilità e fruibilità, da mantenere e difendere con tutte le forze[1].

Rientrano sicuramente nei fini e nello spirito del nostro Istituto la ricerca e la divulgazione delle fonti utili per la conoscenza delle condizioni di vita dei marinai adriatici e piceni dei secoli passati[2].

Il termine "condizioni di vita" va inteso nella sua più ampia accezione. Infatti si devono prendere in esame situazioni e relazioni familiari; alimentazione e vestiario a terra e a bordo; abitazioni all'interno e al di fuori dei quartieri dei pescatori; rapporti ed eventuali conflittualità individuali e di gruppo con armatori, autorità laiche e reli-

---

[1] Sembra innegabile che, in caso di aggressioni prolungate e reiterate come quelle subite dalle popolazioni della costa dalmata, le comunità che non hanno rinunciato alla propria cultura ed alla propria identità "nazionale" - pur assorbendo dai modelli proposti tutto ciò che è valido, proficuo ed assimilabile - riescono a trovare la forza di opporsi e resistere ad attacchi massicci.

[2] Cfr. G. Cavezzi, *Incontri culturali*, Cimbas n° 1/2, pp. 31-56 e, passim, i successivi numeri della stessa rivista. Anche se relativa a materia al di fuori di quella trattata nell'occasione, ritengo opportuno ricordare la preziosa opera di ricerca delle fonti archivistiche relative al Fermano, promossa e condotta dal direttore dell'Archivio storico arcivescovile di Fermo, prof. d. Emilio Tassi.

giose; cantieristica; imbarcazioni e tecniche di navigazione e di pesca in uso; emigrazione in altri paesi; ciclo formativo dei paroni e degli equipaggi; relazioni con la marineria di altri bacini; tradizioni, religiosità e superstizioni; portualità e naufragi, etc.

Un tema di così vaste proporzioni non può essere, a mio modesto parere, affrontato da un singolo ricercatore, per quanto preparato, appassionato e libero da pressanti impegni di lavoro.

Soltanto la definizione di programmi d'indagine che prevedano la collaborazione di vari studiosi di diversa estrazione ed operanti in sedi differenti, può favorire il raggiungimento di risultati apprezzabili[3].

Poiché chi vi parla trascorre la maggior parte del tempo a Roma, sua città nativa, è facilmente comprensibile che, in questa nota, esponga la situazione delle fonti ivi reperibili, per quanto gli è dato conoscere.

Il fatto che nella capitale fossero ubicati gli organi centrali dell'amministrazione pontificia, ha comportato naturalmente che nei suoi archivi si sia accumulata una notevole massa di documenti prodotti ed inviati dalla burocrazia periferica.

Dopo il 1870, questa mole di carteggi è passata in gran parte negli archivi del nuovo regno d'Italia e, attualmente, è soprattutto accentrata presso l'Archivio di Stato di Roma (poi ASR), nei locali del palazzo della Sapienza a corso Rinascimento[4].

Ma non tutto è lì conservato. Basti pensare, ad esempio, alle carte impiegate da padre Guglielmotti per la stesura della sua monumentale storia della marina romana: all'epoca erano custodite alla Minerva, ora sono nell'archivio generale dell'ordine dei padri predicatori (Domenicani) a S. Sabina[5].

---

[3] Non vanno tenuti in alcun conto i pur frequenti tentativi messi in atto da individui desiderosi di coltivare gelosamente il proprio orticello, celando ad altri e per quanto possibile, l'origine e la provenienza della documentazione consultata. Si tratta, in verità, di un modo di agire praticamente inconcludente, perché qualunque ricercatore serio, conscio dell'interesse critico che può suscitare la propria opera, in caso di pubblicazione non omette mai d'indicare la provenienza delle fonti archivistiche consultate. In considerazione, tuttavia, delle agevolazioni che informazioni fornite nel corso di questo convegno potrebbero procurare a chi ne facesse uso, si fa presente che l'Istituto gradirebbe ricevere copia di lavori ad esse collegabili.

[4] Cfr. A. Lodolini, *L'Archivio di Stato in Roma e l'Archivio del Regno d'Italia*, Roma 1932; A. Lodolini, *L'amministrazione pontificia del Buon Governo*, Siena 1919-20.

[5] Vedi in particolare la serie XIV. Inoltre, da un colloquio con funzionari addetti alla biblioteca Casanatense, è emerso che attualmente, in quell'istituto sono conservate solo le opere a stampa e qualche autografo del Guglielmotti. Nel 1992, nei locali della biblioteca, è stata tenuta una mostra bibliografica sull'alimentazione in uso a bordo delle navi, il cui catalogo - *Il rancio di Bordo*, Gaeta 1992 - rappresenta un'utilissima e doviziosa fonte di notizie per moltissimi aspetti della vita marinara nei secoli.

Tra le centinaia di migliaia di fascicoli custoditi all'ASR, ve n'è un certo numero che tratta della marina e della gente di mare pontificia.

Molto probabilmente tra i presenti non mancano giovani studenti, in procinto di affrontare onerose ricerche per la compilazione della tesi di laurea.

Ci sia consentito perciò di riepilogare i passi necessari per orientarsi opportunamente in questo sterminato assieme di carte. Va ricordato che, di massima, le procedure iniziali sono comuni a qualunque indagine del genere ma non hanno valore universale perché, anche nei vari Archivi di Stato, possono esistere regole alquanto diverse per quanto riguarda l'ammissione all'istituto, la richiesta di documenti, l'accesso a sezioni particolari, gli orari di consultazione stabiliti, etc.

In primo luogo - e in ogni caso in cui ve ne sia bisogno - bisogna subito prendere contatto con il personale destinato all'archivio: a seconda delle dimensioni dell'ufficio potrà essere il direttore della sala studio o un funzionario subalterno, ai quali conviene sempre illustrare il proprio programma al fine di ottenere utili suggerimenti. Superata la fase dell'iscrizione, si dovrà individuare l'ubicazione delle carte che riguardano la materia da investigare.

Verrà consultato l'inventario degl'inventari (in pratica un repertorio generale degl'indici) per individuare il fondo (o i fondi) appropriato all'argomento. Quindi gl'inventari particolareggiati di questo fondo, che contengono una descrizione più o meno dettagliata del contenuto dei vari fascicoli inclusi nelle buste e cartelle.

Successivamente si compilerà la richiesta del materiale selezionato, curando di trascrivere con esattezza la collocazione individuata e di non eccedere nelle richieste (non bisogna superare il numero massimo di domande consentito quotidianamente). Ricevuti i fascicoli, si dà inizio alla ricerca vera e propria.

È da tenere sempre ben presente il noto proverbio «Una ciliegia tira l'altra». Se ci si abbandona - e succede spesso - all'entusiasmo causato dal rinvenimento di carte che forniscono riscontri alle proprie supposizioni, si corre il rischio di esplorare anche itinerari molto secondari o addirittura senza sbocco. È quindi opportuno ricordarsi periodicamente degli obiettivi da raggiungere e del tempo a disposizione per completare il lavoro, al fine di seguire soprattutto la strada principale e le indispensabili vie secondarie.

Con ciò non si vuole affatto condizionare o frenare l'iniziativa personale, ma solo mettere in guardia gli studenti perché il pericolo di perdere tempo inutilmente è sempre in agguato!

Maggiori particolari sull'argomento verranno esposti più avanti.

Non si deve peraltro dimenticare che una mole ancora maggiore di documenti riguardanti l'amministrazione temporale - ma soprattutto spirituale - della chiesa è conservata nell'Archivio Segreto Vaticano (poi ASV), dove l'accesso non è agevole

come negli archivi nazionali. Lo scrivente in quest'ambiente ha svolto delle ricerche limitate ai consolati marittimi - materia in parte legata alla gente di mare - ed ha accertato che esistono alcuni fascicoli d'interesse marinaresco. I risultati che qui si espongono vanno perciò considerati come un approccio preliminare molto limitato. Per un primo orientamento nei meandri di una simile organizzazione può essere utile la consultazione della bibliografia relativa e la lettura di alcuni passi del volume di M.L. ALESSANDRINI, *L'archivio segreto del Vaticano*, Verona 1972. Di maggiore importanza sono i testi raccolti nella collana Collectanea di archivi vaticani[6].

Anche l'Ufficio Storico della Marina Militare (poi USMM) - già sito in Roma a via Romeo Romei, dove si trova ancora l'archivio, mentre l'ufficio è stato trasferito nel comprensorio della Marina Militare a via Taormina (Acqua Traversa) - conserva qualche carta di un certo interesse per quanto riguarda il passato e molte, di maggiore importanza, per i tempi più recenti. Infatti nel sua archivio storico sono raccolte poche cartelle relative alle marine preunitarie, mentre vi sono conservati moltissimi documenti relativi alla Regia Marina, prima, ed alla Marina Militare, poi, in periodi di pace e di guerra.

A seguito di un rapido sondaggio delle cartelle che, dal titolo, sembrano le più allettanti per la materia d'interesse del nostro Istituto, è emerso che la maggior parte dei documenti anteriori all'unificazione tratta gli avvenimenti con costante riferimento alla marina sarda. Anche in occasione della liberazione, ad opera degl'inglesi, dei marittimi schiavi degli algerini intorno al 1816, le notizie reperibili riguardano individui nativi della Liguria. Pertanto si ritiene che questi carteggi possano essere impiegati soprattutto per fornire riscontri ed informazioni complementari a quelle relative alla marineria adriatica in genere, e picena in particolare. Buona parte di essi affronta eventi del 1848-49 e del 1860, che videro i marinai sardi in opera nell'Adriatico.

Un breve cenno, infine, merita anche la documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli (poi ASN), sito nella piazza del Grande Archivio, vicino a Spaccanapoli. Anche in questo caso la ricerca di chi scrive era indirizzata al reperimento di documenti sui consolati. Ma, nella circostanza, sono emerse indicazioni utili per investigazioni sulla marineria picena, soprattutto all'epoca del regno napoleonico d'Italia e dell'occupazione napoletana nelle Marche.

---

[6] Citiamo soltanto: *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano*, a c. di G. GUALDO, Città del Vaticano 1989; *L'Archivio dell'Arciconfraternita del Gonfalone*, di S. PAGANO, Città del Vaticano 1990; *Bibliografia dell'Archivio Vaticano*, voll. 5, Città del Vaticano 1962-1992; M. GIUSTI, *Studio sui registri di bolle papali*, Città del Vaticano 1968; id., *Inventario dei Registri Vaticani*.

Archivio di Stato di Roma

Sia pure in forma sommaria, e solo per l'ASR, vengon qui presentate con un certo dettaglio fonti archivistiche d'interesse marinaresco individuate a seguito di ricerche che si protraggono ormai da cinque anni.

Innanzitutto non va dimenticato che il prof. Mariano Gabriele ha dedicato tre pregevoli volumi alla marineria pontificia dell'800, ricchi di citazioni delle fonti consultate. Tali libri costituiscono un'utilissima alternativa alla ricerca diretta delle segnature di probabile interesse in quanto, nel caso che l'argomento in esame sia stato investigato dal Gabriele, se ne trova senz'altro il riferimento archivistico nei suoi libri[7].

Né, tantomeno, vanno dimenticati alcuni prezioni volumi editi a cura degli Archivi di Stato[8].

Il criterio da porre a base delle indagini è l'individuazione dell'inventario degl'inventari (attualmente all'ASR è in uso quello contraddistinto con la scritta «revisione 1973») di uno o più repertori dedicati alla marina, in modo da porre le coordinate fondamentali per le ricerche successive.

Due fondi presentano pienamente questi requisiti: Camerlengato parte I, titolo IX, Marina (1816-1824) e Camerlengato parte II, titolo IX, Marina (1824-1854).

La descrizione delle carte ivi contenute, molto esauriente, è rintracciabile negl'inventari 179 e 184. In appendice 1 se ne dà una sommaria trascrizione, insieme ad altre notizie su fondi di minore consistenza.

Lo scrivente ha fatto spesso ricorso ai documenti del Camerlengato per elaborare suoi lavori apparsi soprattutto in Cimbas, il bollettino periodico del nostro Istituto,

---

[7] M. Gabriele, *L'industria armatoriale nei territori dello Stato Pontificio dal 1815 al 1880*, in AEUI, serie I, vol. XI, fasc. III, Roma-Torino 1961; M. Gabriele, *L'industria delle costruzioni navali nei territori dello Stato Pontificio dal 1815 al 1880*, in AEUI, serie I, v. XII, fasc. II, Roma-Torino 1963; M. Gabriele, *I porti dello Stato Pontificio dal 1815 al 1880*, in AEUI, serie I, vol. XII, fasc. II, Roma-Torino 1963.

[8] Citiamo solo i seguenti: F. Ciabatta, *De Reverenda Camera Apostolica et SS. Pontificum Principatu civili Monumenta etiam inedita libri duo*, Roma 1869; Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, voll. 4, Roma 1981, 1983, 1986, 1994; G. Felici, *La Reverenda Camera Apostolica. Studio storico-giuridico*, Città del Vaticano 1940; D. Tamblè, *Vademecum delle ricerche nell'Archivio di Stato in Roma*, Roma 1984; E. Lodolini, a c. di. *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo*, Roma 1956; M.G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Roma 1984; C. Lodolini Tupputi, *L'archivio del Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici dello Stato Pontificio. Metodologia per un inventario*, Roma 1985; E. Lo Sarpo, *Le gabelle e le dogane dei papi in età moderna*, Roma 1994.

ed in altre testate, come la Rivista Marittima, i Quaderni dell'Archivio storico arcivescovile di Fermo, l'Arancio, Riviera delle Palme, etc.

Si sottolinea che le note finora pubblicate hanno in genere l'intestazione accessoria «appunti per una storia della marineria picena». Si ritiene infatti che, allo stato attuale, sia ancora necessario svolgere un lavoro d'individuazione e messa in luce di documenti, indispensabili per tracciare con mano sicura una storia che non sia soltanto un'accozzaglia di notizie raccolte qua e là[9].

Ci si soffermerà brevemente, ora, su alcuni argomenti scelti tra quelli di maggiore interesse per la storia della gente di mare marchigiana, a prescindere da quanto altri studiosi hanno individuato in vari archivi, talvolta in correlazione con le fonti romane: naufragi; ricoveri delle barche; ordinamento della marineria e conseguenze della rivoluzione del 1831 sulla burocrazia marittima; statistiche di varia periodicità sulla consistenza della marineria pontificia, sul movimento portuale, sul pescato, sulla salagione dei pesci, etc.

Naufragi

L'interesse degli studiosi e degli appassionati di cose di mare per tale argomento può scaturire da diversi motivi, tra i quali ricordiamo: la determinazione delle cause delle disgrazie avvenute per accertare la rispondenza delle attrezzature impiegate, della metodologia di navigazione e di pesca; la raccolta sistematica di notizie anagrafiche sulla gente di mare; la conoscenza dei provvedimenti disposti dalle autorità a favore dei superstiti; l'accertamento della presenza di eventuali zone particolarmente pericolose alla navigazione per il regime dei venti e delle correnti o per la presenza di ostacoli sul fondo, etc.

In Cimbas sono apparsi i resoconti di almeno 8 casi di naufragio. Si ritiene perciò superfluo trattenersi ancora sull'argomento.

Ricoveri delle barche

È ben noto che nel Piceno, a differenza degli altri compartimenti marittimi pontifici, il lido è naturalmente indifeso contro le avversità marine e per di più, nel primo '800, sprovvisto di opere di difesa costruite dall'uomo. In passato, pertanto, quando era necessario provvedere a ricoverare le barche in caso di pericolo, bisognava alarle sulla spiaggia con un'operazione lenta, faticosa, costosa e gravida d'incognite per la

[9] Ovviamente la ricerca della documentazione utile a tal fine dovrebbe essere condotta non solo in archivi italiani e stranieri, pubblici e privati, ma anche nei luoghi dove i marittimi e le loro famiglie hanno trascorso per secoli la loro vita.

durevole conservazione della struttura dello scafo.

Per ovviare a questi inconvenienti, un gruppo di marittimi di Porto di Fermo cerca di ottenere l'autorizzazione ed i finanziamenti per costruire un porto alla foce dell'Ete vivo. La pratica ha inizio nel 1803, ma si trascina lentamente avanti fino alla caduta del potere pontificio ad opera di Napoleone. Dopo una parentesi durante il regno d'Italia, il 25 marzo 1819 si torna a parlare di tale porto. Se ne fa portavoce un notabile locale, Domenico Nocelli, che presenta al Camerlengato il progetto del Col. Ing. Giuseppe Castagnola, purtroppo non pervenuto a noi.

Il Nocelli, sostenuto dai colleghi e dalla Comunità sangiorgese, espone concetti e conteggi per mettere in evidenza i vantaggi dell'impresa, ma non trova appoggio da parte dell'interlocutore locale più qualificato, l'ispettore dei porti Saverio Maggiori[10].

La proposta di realizzare un porto canale viene ripresentata il 20 ottobre 1827 dal gonfaloniere di Porto di Fermo, marchese Alessandro Trevisani. Il conte Maggiori, nonostante l'interesse che, come ispettore del I circondario, dovrebbe nutrire per un'opera volta a dare sicurezza ai pescatori ed agli armatori locali, interpellato da Roma, il 23 novembre esprime parere sfavorevole. Lo conferma il 3 dicembre con queste parole: «nell'esporre che ho fatto la vera necessità di un ricovero in questa spiaggia di sottomonte... per me ritengo per indubitato che non sia eseguibile la cosa in faccia a questo incasato». La proposta non ha seguito.

Ordinamento della marineria

Il testo legislativo posto a base della marina pontificia dopo il periodo napoleonico, è costituito dal motu-proprio di Pio VII del 31 gennaio 1820, successivo al Codice sanitario marittimo pubblicato il 25 novembre 1818. Entrambi sono chiaramente ispirati a norme del cessato Regno Italico. In particolare il secondo di essi è così suddiviso:

- Capitolo I: Officiali di Porto, loro attribuzioni, e doveri.
- Capitolo II: Polizia de' Porti.
  Sezione prima - Entrata, ed Uscita de' Bastimenti dal Porto.
  Sezione seconda - Discipline per gli armeggi, e per il carico, e scarico de' Bastimenti.
  Sezione terza - Disbarco, ed imbarco della Zavorra.
  Sezione quarta - Discipline per la sicurezza, e custodia de' Bastimenti nel Porto.

[10] Cfr. ASR, *Camerlengato*, p. I, tit. IX, b. 87, f. 25/3 e *Camerl.*, p. II, tit. IX, b. 585, f. 2140.

Sezione quinta - Cautele da osservarsi nel calafatare, e racconciare i legni nel Porto, e discipline per gli avanzi de' vecchi bastimenti.
Sezione sesta - Nettezza, e conservazione dei fondi nei Porti.
Sezione settima - Pesca.
Sezione ottava - Competenze de' Tribunali, ed applicazione delle multe.

Capitolo III: Delle Patenti di navigazione, dei Ruolli d'equipaggio e dei rispettivi Registri da tenersi dagli Officiali di Porto.

Capitolo IV: Su la piena osservanza della tariffa marittima, ed incasso dei diritti in essa contenuti.

Capitolo V: Disposizioni generali.

In appendice al motu-proprio sono riportate la suddivisione del litorale in Ispettorati, la tariffa dei diritti marittimi per tutta la costa pontificia, una copia dello stampato per registrare le entrate e le uscite dei bastimenti, una copia del passaporto marittimo, una copia del permesso d'imbarco e dello stampato per il conteggio delle quote in caso di armamento alla parte.

Si coglie l'occasione per presentare una serie di diapositive che illustrano un documento voluto dall'ispettore Belmonte, conservato all'ASR.

Una prima modifica alle norme viene apportata il 4 luglio 1827 dal card. Pier Francesco Galleffi, Camerlengo di S.R.C., con una «Notificazione tesa a migliore regolamento della Marina Pontificia da Commercio e da Pesca», in 45 articoli. Altre varianti seguono negli anni successivi[11].

È degno di nota il fatto che, mentre i moti del 1821 non provocano conseguenze alla burocrazia marittima dell'epoca, per quanto ci risulta, quelli del 1831, invece, lasciano alcune tracce sugli uffici portuali e sulla carriera di impiegati pontifici. Infatti i rivoluzionari costituiscono un loro governo, si impadroniscono delle strutture pontificie periferiche, tra cui gl'Ispettorati Marittimi, e rilasciano patenti di navigazione ed altri documenti con intestazione riferita all'esecutivo provvisorio, non a quello legittimo. Per quanto risulta dagl'incartamenti conservati all'ASR, il conte Saverio Maggiori, ispettore del 1° circondario al momento in cui scoppia la rivoluzione, rimane in carica sia nel breve periodo in cui i patrioti riescono a tenere in scacco gli avversari, sia nel periodo successivo, dopo la ricostituzione del potere legale. Nulla turba la serenità dell'ambiente. Così pure accade al capitano del porto di

[11] In proposito cfr. U. Marinangeli, *Le giurisdizioni marittime nel territorio marchigiano*, Il Gazzettino della pesca, nn. 6 e 7, giugno-luglio 1988.

Ancona, il quale con una lunga lettera informa il Camerlengato che l'unica perdita provocata dai rivoluzionari si è limitata ad un gherlino, poi recuperato[12].

Ulteriori particolari sull'ordinamento marittimo pontificio verranno dati dall'autore in una memoria di prossima pubblicazione.

Rilevazioni statistiche di genere diverso. Varietà.

Nei carteggi consultati compaiono frequentemente statini compilati dai luogotenenti di porto o dagl'ispettori marittimi ed inviati a Roma per consentire l'aggiornamento dei dati in possesso dall'amministrazione centrale.

Nella maggior parte dei casi vi si tratta del rilascio di lettere di comando e di passaporti marittimi; del movimento in entrata ed in uscita delle navi dai porti; del quantitativo dei pesci catturati e di quelli destinati alla salagione.

Tuttavia, oltre a questa documentazione di chiara impronta periodica con scadenza stabilita, abbondano carteggi relativi alla costruzione, vendita e demolizione di navi, dai quali è possibile trarre numerose notizie per costituire una banca dati sulla consistenza della marineria mercantile e da pesca in quel periodo; oppure relativi all'emigrazione di pescatori od a naufragi, da cui è possibile desumere notizie demografiche sulla gente di mare coinvolta in quegli episodi.

La poliedricità della documentazione disponibile è uno degli aspetti da considerare più attentamente, in quanto un medesimo documento può trovare utile impiego in diversi contesti. Facciamo un esempio.

Si consideri la lettera prot. 156 inviata dal Luogotenente di porto di Grottammare al Camerlengato il 15 luglio 1824 per comunicare il rilascio di due passaporti e l'incasso della tassa di 8,6625 scudi[13].

Apparentemente si tratta di un banale documento di semplice routine.

Se lo consideriamo più da vicino rileviamo che:

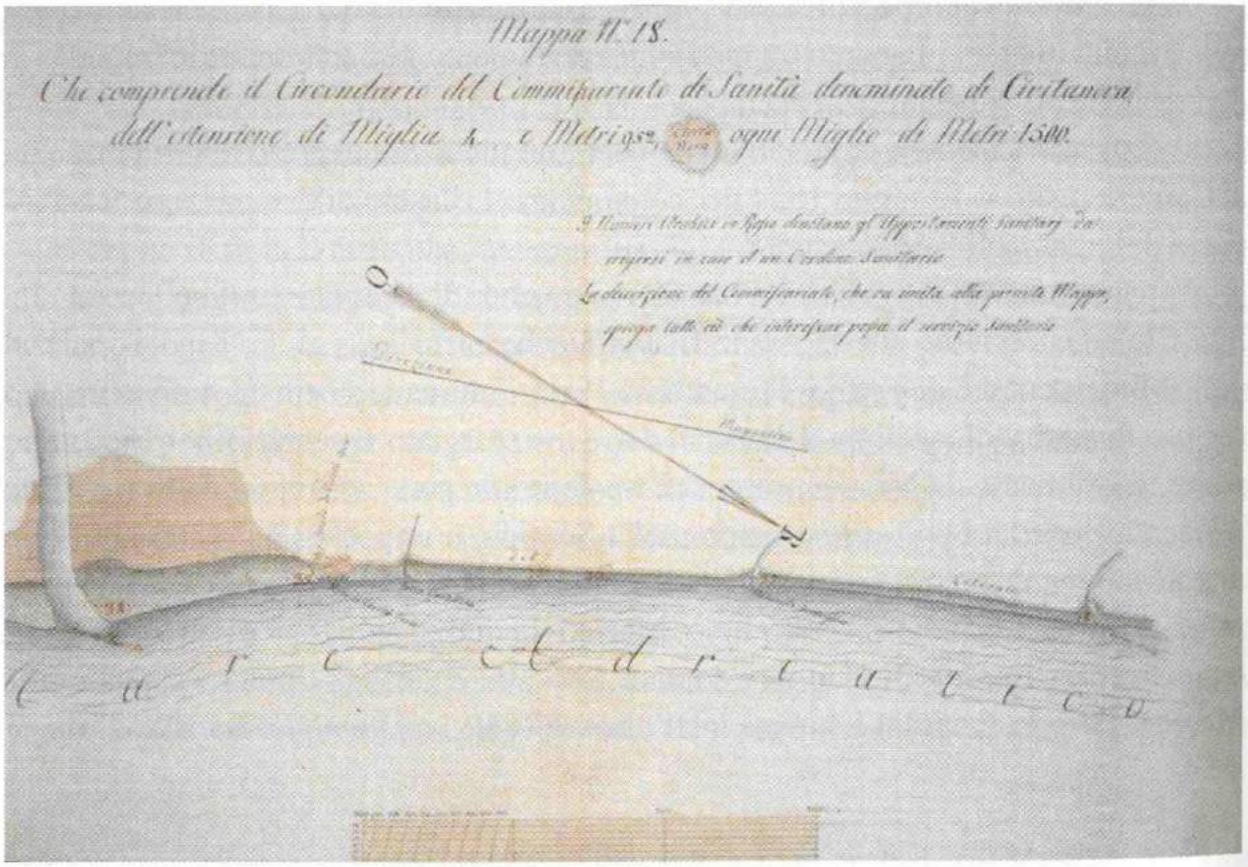
- il luogotenente di porto è il marchese Pietro Laureati, destinato a divenire uno dei più famosi violoncellisti d'Europa, dopo aver lasciato il servizio nel 1832. Suo padre, proveniente da Montecosaro, si è trasferito da poco a Grottammare e a Porto d'Ascoli, dove ha bonificato i terreni della Sentina, e in pochi anni ha conquistato una posizione di preminenza nel ristretto mondo dell'aristocrazia terriera locale. Il primogenito del marchese Gioacchino, Marino, in quegli anni è vice console a Grottammare per il regno di Napoli e lo sarà fino alla caduta del potere papale nelle Marche. Però la famiglia Laureati, nell'ottobre 1860, ospita nella sua abitazione re

[12] Cfr. ASR, *Camerl.*, p. II, tit. IX, b. 618, ff. 3807 e 3819.

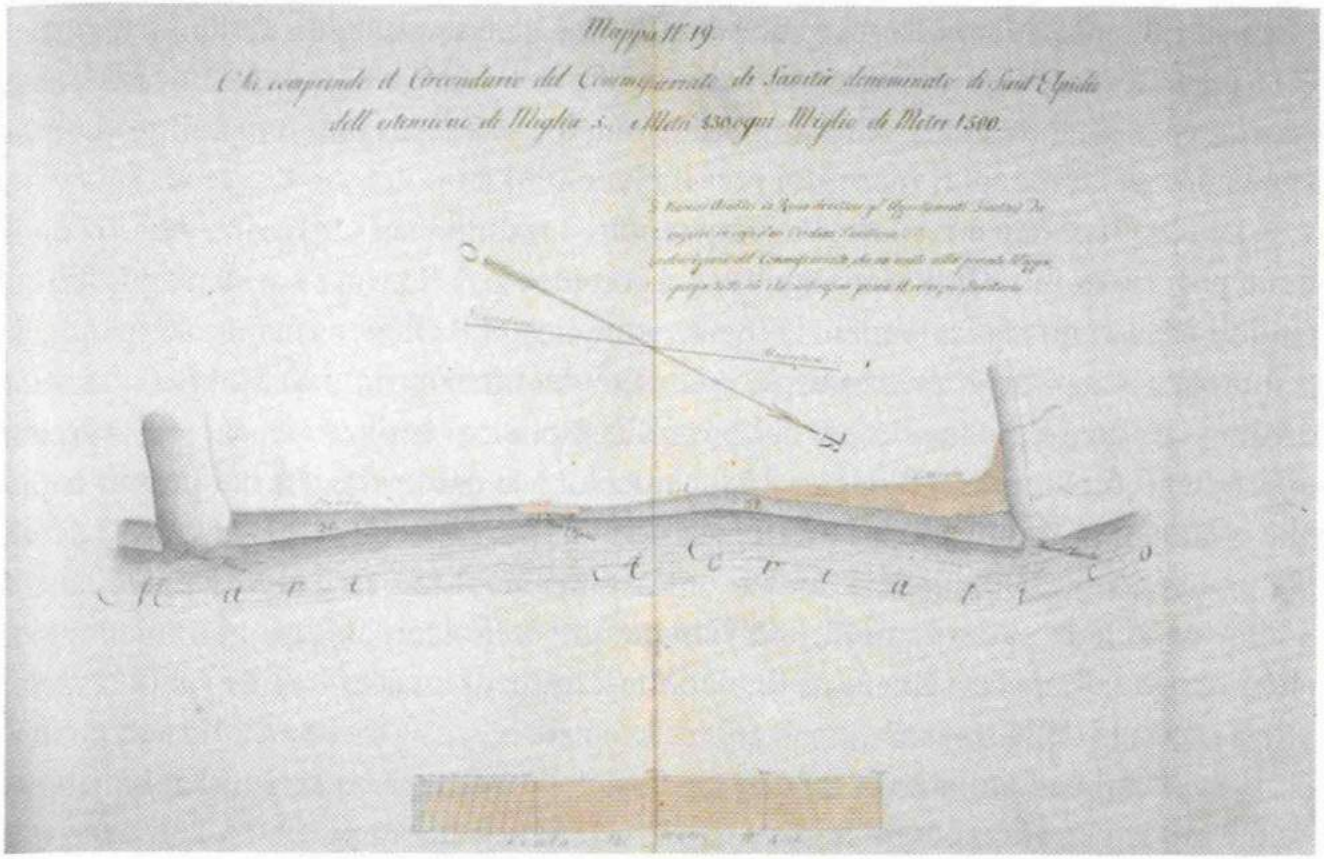
[13] ASR, *Camerl.*, p. II, tit. IX, b. 535, f. 46. Si possono trovare notizie relative ai Laureati, Toni, Ravenna, etc. in diversi lavori dello scrivente.



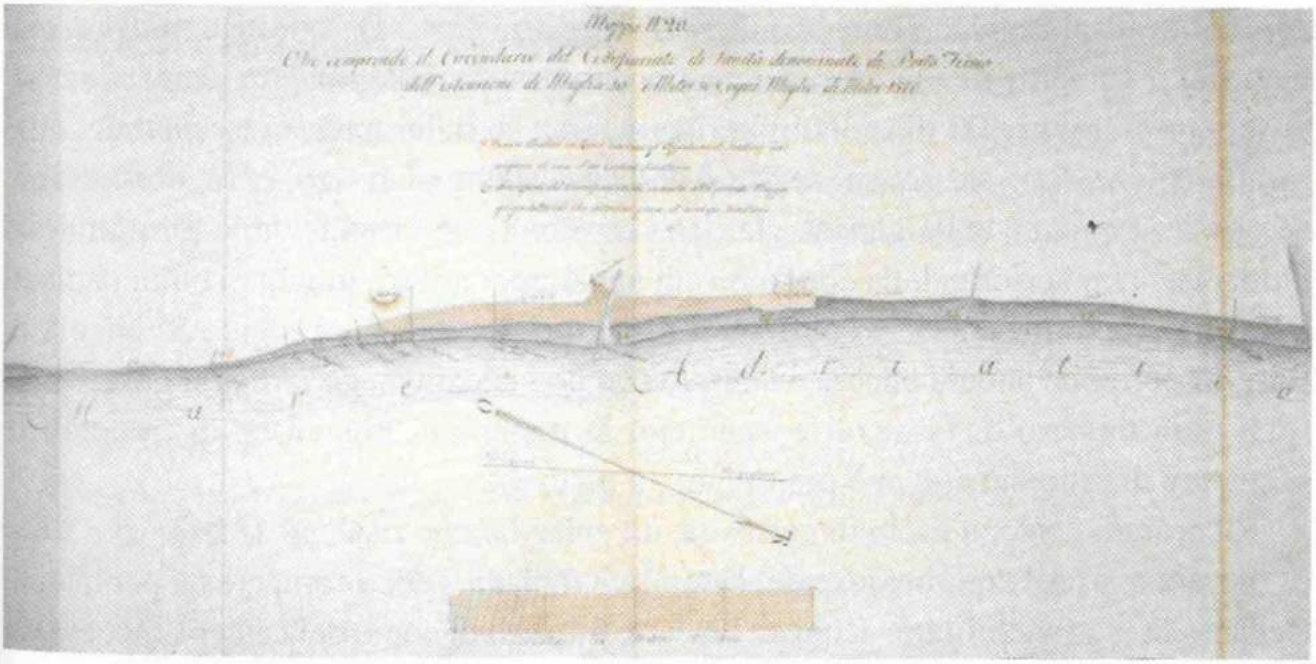
Descrizione dei XXIV Commissariati di Sanità del Litorale Adriatico Pontificio da Goro al Tronto Fatta di Commissione del Cavaliere Alessandro Marchese Belmonte Ispettore di Sanità e Polizia dei Porti alla Sinistra di Ancona nell'Anno 1820.



Mappa N° 18 che comprende il Circondario del Commissariato di Sanità denominato di Civitanova dell'estensione di Miglia 4 e Metri 952, ogni Miglio metri 1.500.



Mappa N° 19 Idem... Sant'Elpidio... di Miglia 5 e Metri 830.



Mappa N° 20 Idem... Porto Fermo... di Miglia 10 e Metri 508.

Vittorio Emanuele II che sosta 5 giorni nel paese piceno prima di varcare il Tronto;

- il Laureati occupa la carica in sostituzione del collega Giuseppe Boccabianca, spostatosi a S. Benedetto. Si potrebbe, partendo da questo dato, esplorare tutta la situazione dei circondari marittimi pontifici;

- la tassa fissata per il rilascio dei passaporti è stabilita nel tariffario emesso con il motu proprio di Pio VII. Rientra quindi nel complesso delle varie normative finanziarie dello stato pontificio, tendenzialmente complicate. Basti pensare che sono indicati il prezzo semplice, il prezzo triplo e la metà del prezzo triplo esatto! Se ci si vuol divertire a vedere come si passi dal prezzo semplice al triplo, la cosa non presenta difficoltà: 7,5 baiocchi x 3 danno 22,5 baiocchi. Ma come si passi dal prezzo triplo alla metà del prezzo triplo esatto rimane nebuloso: infatti il Toni paga 2,5875 scudi per una barca di 23 tonnellate, mentre il Ravenna ne paga 6,075 per una barca di 54 34/94 tonnellate: si deve quindi individuare un coefficiente, legato al tonnellaggio, che permetta di passare alla tassa finale. Ma si tratta di un coefficiente fisso, o variabile a seconda della stazza?

Bisognerebbe esaminare a fondo i tariffari dell'epoca e le eventuali varianti, sforzo dal quale per ora mi esento;

- la portata delle navi è data in tonnellate ed in rubbia romane. Si viene così a toccare un argomento di spinosa gestione, quello dei pesi e misure, estremamente difficile da trattare quando si ha a che fare con unità che hanno lo stesso nome in diverse zone dello stato, ma valore differente. Inoltre quella misura espressa in tonnellate con una frazione avente denominatore 94 è un'eredità del regime napoleonico, e merita un discorso a parte, che affronterò in altra sede;

- nello statino allegato alla lettera sono citati il pielego S. Francesco di Aldebrando Toni ed il pielego S. Giuseppe di Francesco Ravenna. Da questi nomi possono scaturire innumerevoli considerazioni sulla onomastica delle imbarcazioni, che molto spesso presenta casi di omonimie ripetute, anche nella medesima località; sulle caratteristiche delle stesse; sul servizio delle bracciere a Grottammare, dove il Toni ne possiede alcune; sulla genealogia degli armatori e le vicende delle loro famiglie intrecciate con la storia delle comunità cui appartengono; sui luoghi di culto dedicati a S. Francesco di Paola e ad altri santi protettori dei naviganti, come S. Nicola di Bari. Si potrebbe andare ancora avanti, ma credo che convenga fermarsi qui.

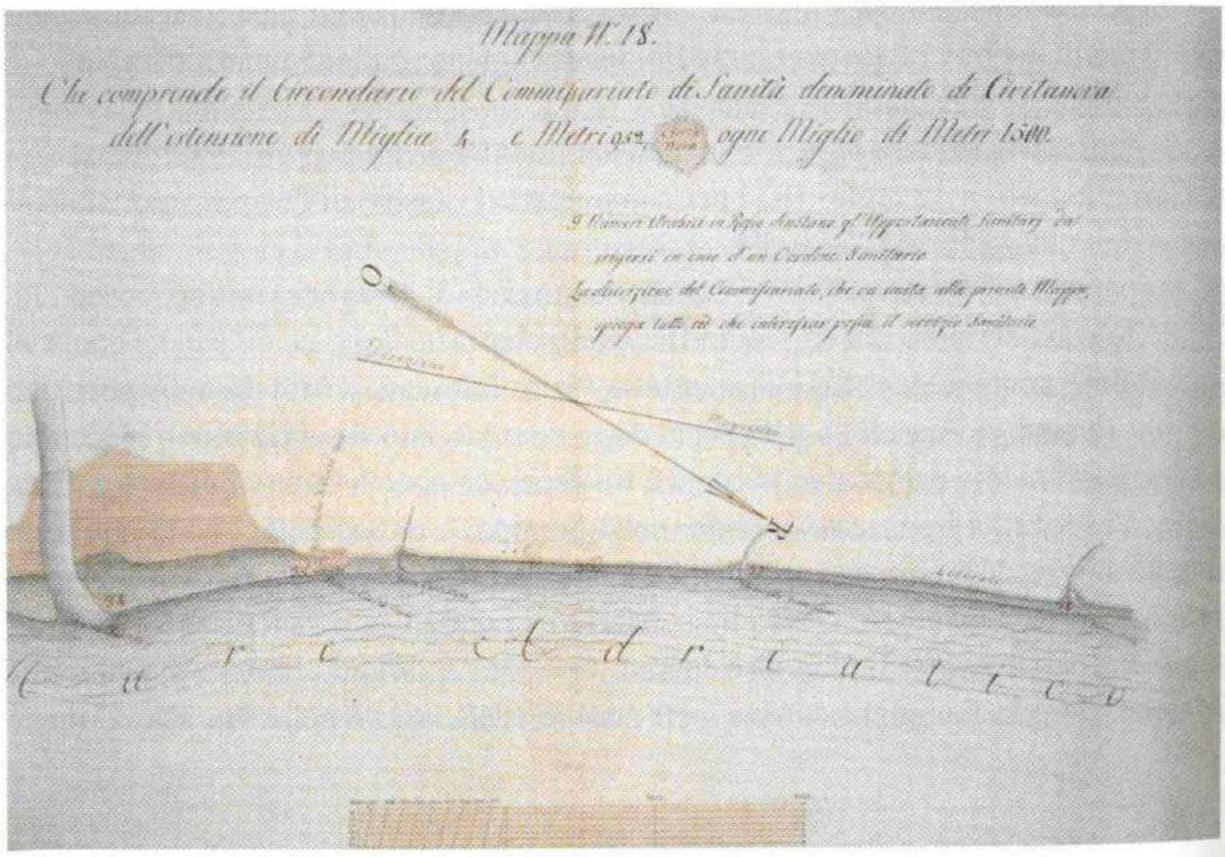
Il gran numero di fascicoli concernenti la materia ci impedisce di riportare le segnature di tutto ciò che può presentare un certo interesse.

Ricordiamo solo, a titolo di curiosità, un episodio che risale al 1854.

Il ministero del commercio e dei lavori pubblici, all'epoca competente per quanto riguarda la marina militare, acquista un certo numero di copie del catechismo, scritto da un Rev. Padre Perrone, «per farne la distribuzione tra la gente della marina... per



Descrizione dei XXIV Commissariati di Sanità del Litorale Adriatico Pontificio da Goro al Tronto Fatta di Commissione del Cavaliere Alessandro Marchese Belmonte Ispettore di Sanità e Polizia dei Porti alla Sinistra di Ancona nell'Anno 1820.



Mappa N° 18 che comprende il Circondario del Commissariato di Sanità denominato di Civitanova dell'estensione di Miglia 4 e Metri 952, ogni Miglio metri 1.500.

istruzione morale dei marinai dell'Adriatico». Più che ad un tentativo di costringere pescatori analfabeti ed illetterati a migliorare la cultura religiosa, probabilmente contro la propria volontà, si è portati a pensare che qualcuno abbia voluto concedere un grosso favore all'autore di quel libricino[14].

Pirateria

Una delle minacce più insidiose e ricorrenti nella vita non solo dei naviganti, ma anche delle loro famiglie e dei loro compaesani in genere, è costituita dalla presenza dei pirati nei nostri mari. Agl'inizi del XIX secolo il fenomeno è ormai in via d'estinzione, il che non significa però che le depredazioni siano cessate. Infatti, il 4 giugno 1803, un gruppo di 90 pescatori sambenedettesi viene rapito da pirati barbareschi. Prima di ottenere la loro liberazione dovranno trascorrere più di 13 anni. Ad essi, nel maggio 1815, si aggiungono altri 38 pescatori di S. Benedetto e 50 di Senigallia e paesi vicini. Già diversi autori, tra cui Enrico Liburdi, si sono occupati della materia. Vale la pena di ricordare come, a distanza di una decina d'anni dall'evento, la ferita aperta nel tessuto sociale sambenedettese sanguinasse ancora abbondantemente. Lo scrivente ne ha fatto cenno in margine all'emigrazione di pescatori nel regno di Napoli, ma la materia meriterebbe senza dubbio maggiore spazio[15].

La minaccia della pirateria richiede attenzione particolare da parte di coloro che sono preposti alla sicurezza costiera. Il semplice avvistamento di una nave sconosciuta può dare origine ad un carteggio concatenato, per mettere in allarme i vari centri costieri. Ne troviamo traccia tra le carte dell'ASR[16].

Possono essere assimilate alle depredazioni piratesche, ma solo in modo molto approssimativo e con una sensibile esagerazione, le imposizioni della milizia borbonica a carico degli sventurati che passino il confine inavvertitamente. Le loro vicissitudini possono protrarsi a lungo e così pure le vessazioni loro inflitte[17].

La distanza di S. Benedetto dal confine è infatti talmente ridotta che si può oltrepassare la foce del Tronto contro la propria volontà, a causa di mareggiate o di correnti. Va però ricordato che in quell'area prospera il contrabbando e pertanto la sorve-

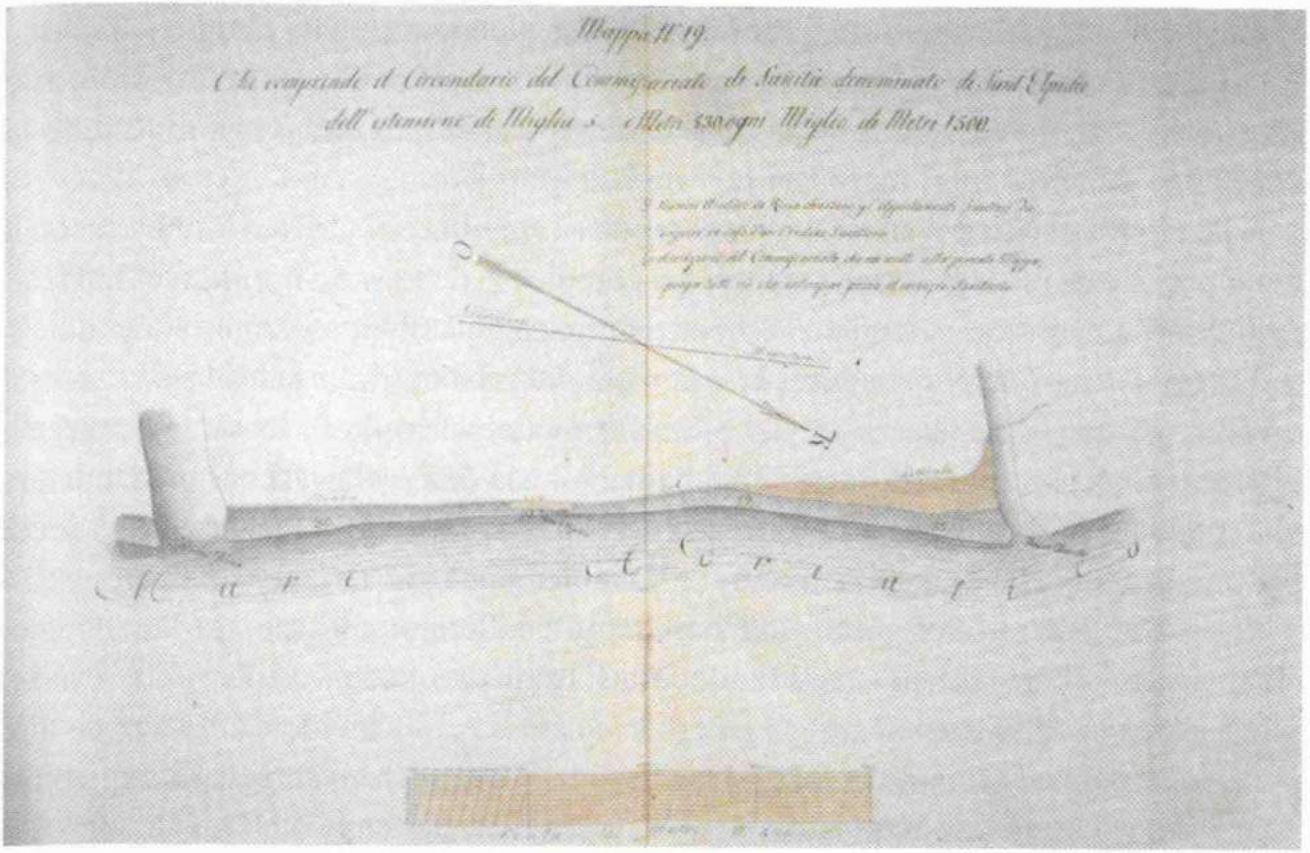
---

[14] ASR, *Camerl.*, p. I, tit. IX, b. 692, f. 5421, minuta e lettera 3767 del 28.7.1854.

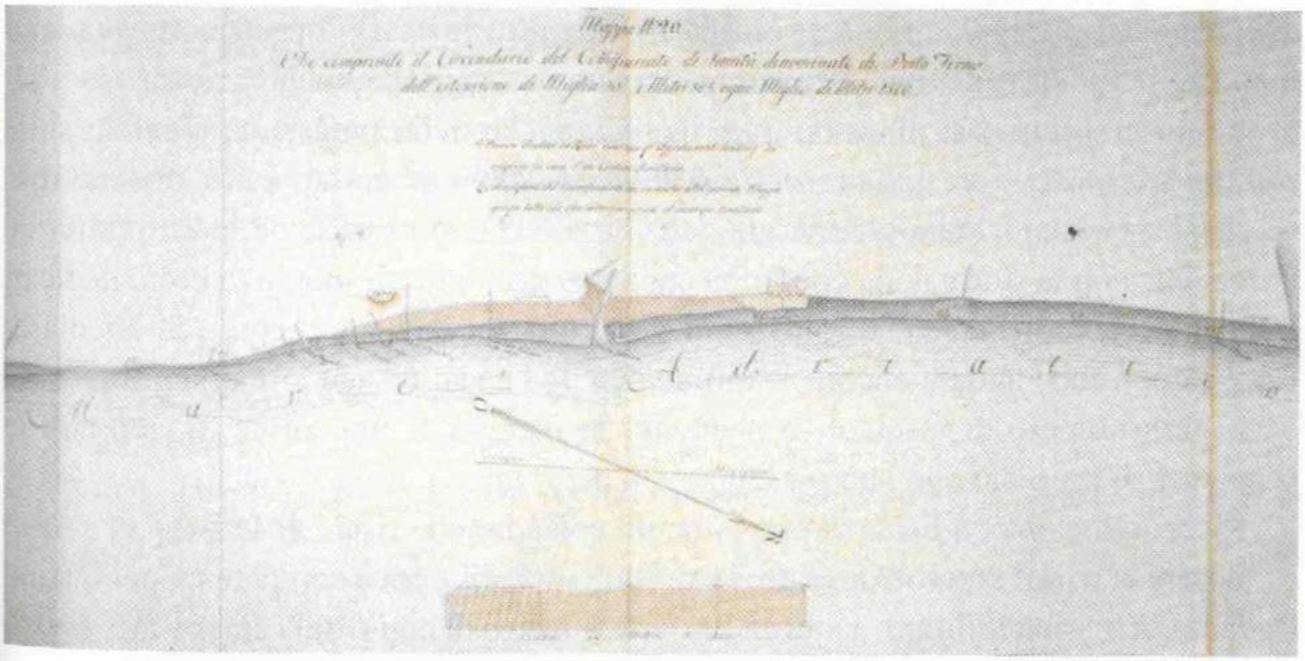
[15] Cfr. A. Silvestro, *L'emigrazione di marinai sambenedettesi nel regno di Napoli*, Cimbas, n° 5, note 3 e 29, pp. 31 e 33.

[16] ASR, *Camerl.*, p. I, tit. IX, b. 85, f. 19/1; ASR, *Camerl.*, p. II, tit. IX, b. 558, f. 829; b. 573, f. 1685; b. 608, f. 3361.

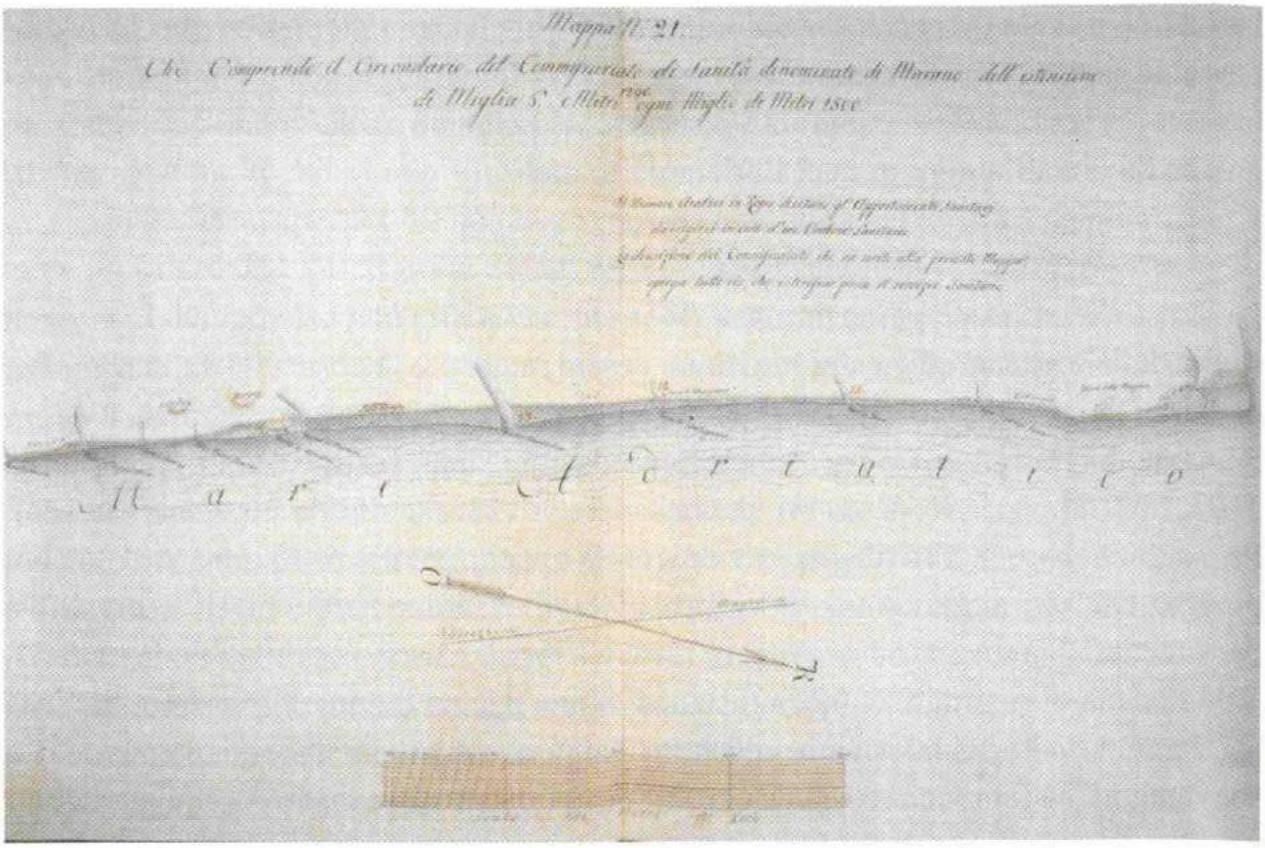
[17] In proposito si possono consultare le seguenti segnature: ASR, *Camerl.*, p. II, tit. IX, b. 571, f. 1518; b. 575, f. 1728; b. 581, f. 1963; b. 584, f. 2101.



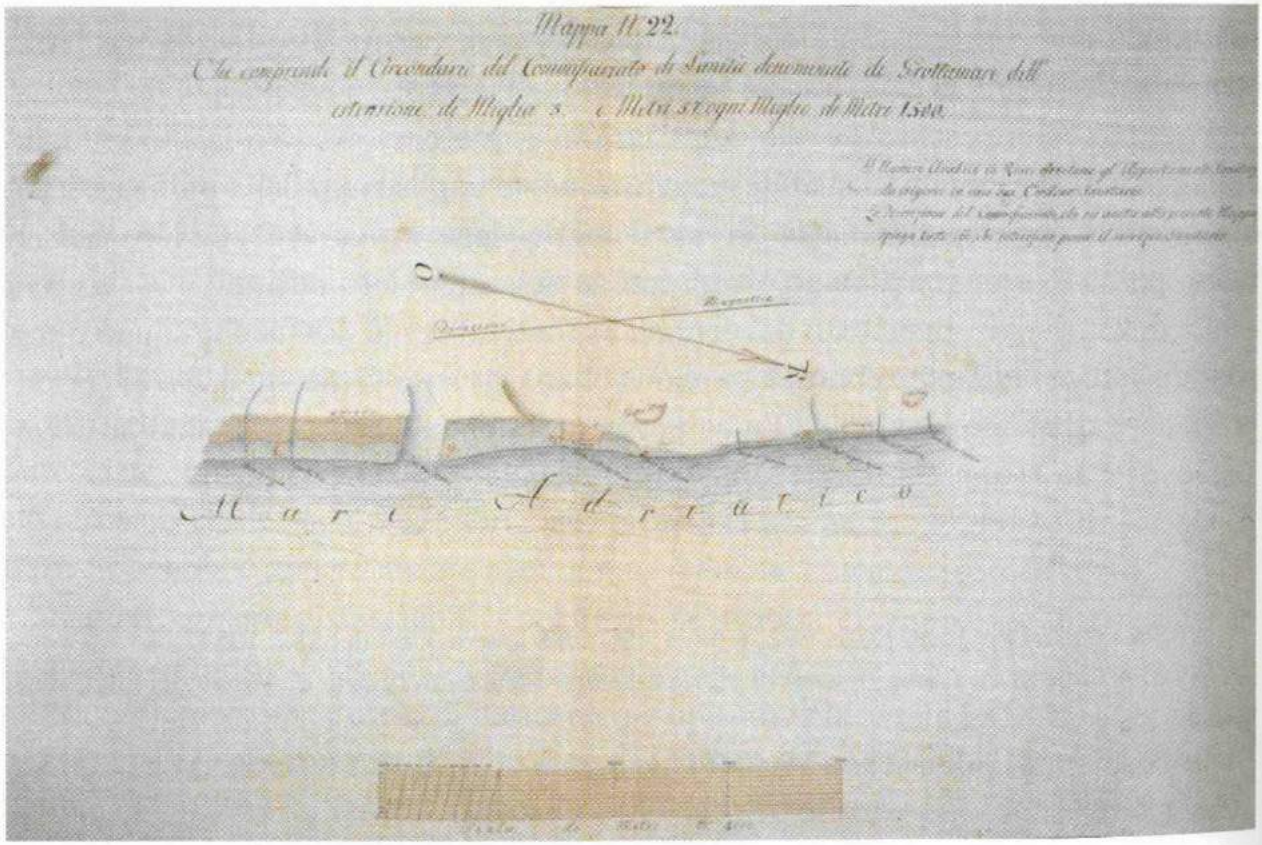
Mappa N° 19 Idem... Sant'Elpidio... di Miglia 5 e Metri 830.



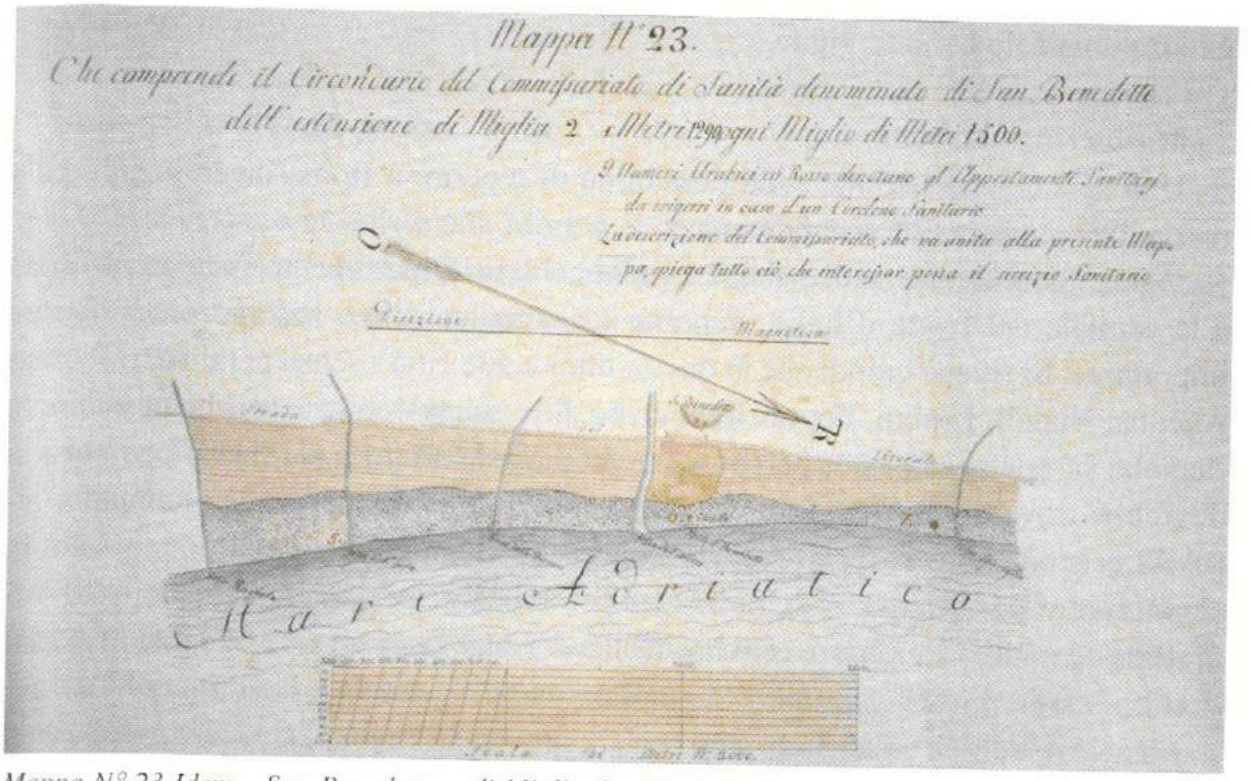
Mappa N° 20 Idem... Porto Fermo... di Miglia 10 e Metri 508.



Mappa N° 21 Idem... Marano... di Miglia 6 e Metri 1290.



Mappa N° 22 Idem... Grottammare... di Miglia 3 e Metri 57.



Mappa N° 23 Idem... San Benedetto... di Miglia 6 e Metri 1290.



Mappa N° 24 Idem... Porto d'Ascoli... di Miglia 3 e Metri 557.

glianza doganale è molto vigile.

Marineria napoleonica

Una sola considerazione sulla possibilità di reperire a Roma incartamenti sulla marineria picena in epoca napoleonica.

Roma, a quei tempi, non è che il capoluogo di un Dipartimento francese. Milano è la capitale del regno d'Italia, Venezia il centro marittimo italiano più attivo ed importante. Si ritiene quindi che in queste ultime due città - senza peraltro trascurare Ancona, Napoli, Rimini, Fermo, Teramo ed altre ancora - bisognerebbe orientare le ricerche su tale argomento, perché, a meno di casi fortuiti e fortunati, ben poco si dovrebbe trovare a Roma. Tuttavia, per quanto risulta da un esame sommario, all'ASR esistono numerosi carteggi che concernono la marineria del Mediterraneo. In alcuni casi si possono reperire tracce utili per collegare personaggi, episodi ed avvenimenti operanti od accaduti a Civitavecchia con altri presenti o verificatisi in Adriatico[18].

[18] Cfr. ASR, Governo Francese, Miscellanea, Inventario 88.

APPENDICE 1

Repertorio di fonti presso l'ASR

La serie di carte intitolate alla Marina si trova nel fondo "Camerlengato", che è suddiviso in due parti, prima e seconda, ed in diciassette titoli per parte. Gl'inventari sono frazionati in vari volumi e, precisamente:

- inventario 178, Camerlengato, p. I, 1816-1824;
- inventario 179, in tre volumi, Camerlengato, p. I, 1816-1824;
- inventario 184, Camerlengato, p. II, tit. IX, Marina, 1824-1854.

I titoli, nell'ordine dal I al XVII, sono i seguenti: Legislazioni; Agricoltura; Arti, Manifatture e Commercio; Antichità e Belle Arti; Affari esteri; Poste; Sanità; Marina; Fiere e Mercati; Pesi e Misure; Vittuaria (Annona e Grascia); Manifattura Ori e Argenti; Pesca e Caccia; Istruzione pubblica; Esenzione dalle tasse comunali ai padri di 12 figli; Ricorsi e affari diversi.

L'inventario 179, Camerlengato, p. I, tomo III comprende i titoli da IX a XVII. Il tit. IX, Marina (dal 1816 al 1824), descrive le buste dal n° 81 al 90, e, tra l'altro:

- la b. 82, con i ff. 4 e 5/4 sull'emigrazione dei pescatori, il f. 6/11 sull'arredo degli uffici dei luogotenenti di porto;
- la b. 84, con i ff. 14/9, 14/15, 14/28, relativi a richieste di pescare in litorali austriaci (Istria, Fiume);
- la b. 85, con il f. 19/1, relativo al dazio da imporre sul pescato per il riscatto dei marinai di S. Benedetto prigionieri a Tunisi;
- la b. 86, con i ff. 21/3, 21/5, 22/9, 22/13, 22/18, 22/22, 22/23, e la b. 87, con i ff. 23/7, 23/12, 23/20, 24/9, 24/10, 24/17, 24/25, 25/1, 25/9, 26, 26/1, relativi alla vendita d'imbarcazioni;
- il f. 25/3 della b. 87 è relativo alla proposta di Domenico Nocelli per costruire un ricovero di barche a Porto di Fermo;
- le bb. 88 e 89 sono relative alla risalita del Tevere da Fiumicino a Ripetta, che interessa anche le navi adriatiche dirette a Roma;
- la b. 90, tratta varie vertenze: il f. 38/6, riguarda gli abusi commessi dai facchini a Grottammare.

L'inventario 184, Camerlengato, p. II, tit. IX, Marina, 1824-1854, descrive il contenuto di molte buste, dalla 535 alla 692, delle quali lo scrivente ha già consultato

solo le seguenti:

- 535, 536, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 551, 556, 560, 562, 563, 566, 569, 573, 574, 576, 584, 585, 588, 589, 593, 594, 600, 608, 612, 616, 617, 618, 619, 621, 627, 633, 636, 647, 656, 682, 692.

Qualcosa che riguarda le attività di mare si può rintracciare anche al di fuori del titolo IX. Ad esempio nel:

- titolo I (cfr. inventario 179/1: porto franco di Ponte Lagoscuro, b. 1, f. 1/a; ammasso dei cereali nei porti franchi, b. 3, f. 6; porto franco di Senigallia, b. 2, f. 3);
- titolo III, Camerlengato, p. II, Commercio, 2° tomo, 1824-1854, b. 98/2278/512;
- titolo V, Affari esteri, disposizioni, regolamenti (1824-1854): vi si tratta di vari consolati, tra cui quelli in Ancona (b. 2, ff. 1, 4 e 7; b. 2, ff. 2 e 3; b. 40, f. 2).

Nel fondo Governo Francese - Miscellanea, Inventario 88, cass. 34 e 35, si trovano molti documenti della marineria tirrenica pontificia (laziale) in epoca napoleonica.

Un certo numero di fascicoli d'interesse marinaresco è conservato nel fondo Camerale II, Camerlengato e Tesorierato, indici 115/117: busta 3, f. 14 (consoli pontifici, dal 1622 al 1741), b. 4, f. 7 patenti marittime (dal 1749), b. 5, ordinamento degli uffici centrali preposti alla marina.

Molto importanti sono pure i fondi Camerale II, Sanità, inventari 113/50 e successivi. Infatti, nell'ordinamento marinaresco pontificio, le questioni attinenti la sanità hanno priorità su tutte le altre d'interesse marittimo e, a seconda del prevalere di un cardinale o dell'altro, la materia viene trattata dal Camerlengato, dal Tesorierato, dalla Segreteria di Stato, dalla Commissione speciale di Sanità o, infine, dai Ministeri del Commercio e dei LL.PP. Soprattutto nei fondi di questi ultimi dicasteri, che ad un certo punto vengono unificati, si trovano moltissime carte riguardanti la marina pontificia negli anni del regno di Pio IX.

In merito è bene consultare gl'inventari 234, 234/I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII. In particolare meritano attenzione:

- la sezione 1, Impiegati, tit. 2, Personale (Marina);
- la sezione 6, tit. 2, Marina; art. 0 Miscellanea; art. 1 Approdi e partenze di navi (ad es. bb. 507, 508 e 509); art. 2, passaporti e lettere di comando (ad es. bb. 519, 520 e 521); art. 3, vendita e cessione di bastimenti; art. 4, naufragi, sussidi, premi; art. 5, costruzioni ed iscrizioni di navi; art. 6, osservatori magnetici, sanità e polizia dei

porti, fari, etc.; art. 7, marina mercantile; art. 8, tasse di marina; art. 9, diverse. Si fa presente che, per quanto risulta allo scrivente, per notizie di carattere più dettagliato sull'amministrazione marittima periferica, sembra opportuno fare ricorso almeno alle analoghe carte conservate nell'Archivio di Stato di Ancona, che però sono probabilmente incomplete per quanto riguarda le statistiche dei movimenti nei porti minori dell'Adriatico.

Altre notizie relative alla marina sono reperibili in vari fondi, facenti capo al Ministero delle Armi (1848-1870) e all'Ufficio Stralcio (1870-1880) ma che, per epoche anteriori a quelle riportate tra parentesi, sono rintracciabili negl'inventari:

- 154, Marina 1808-1809, b. 637, con notizie, tra l'altro, relative a:
- battaglioni nelle Marche, anno 1797, b. 619;
- guarnigione in Ancona, anni 1793-1796, b. 620-621:
- compagnia a Senigallia, 1794-96, b. 622;
- 155-56, atti amministrativi;
- 157, Truppa marina, matricole 1681-1685. Per questo tema una nota rimanda all'Ispettorato della Guardia di Finanza.

- inventario 247, con all. A, n. 247: Indice alfabetico del Personale della soppressa D.G. delle Dogane Pontificie; dazi di consumo e diritti uniti (1798-1781). L'inventario 247 è compreso in un unico volume con il 248 ed il 249.

- titolo III, bb. 36 (Salagione del pesce), 37 (Rubrica imbarchi e sbarchi), 40 (Trattati di navigazione), 42 (Attrezzi da pesca).

- inventario 248, Soprintendenza dei piroscafi pubblici (1820-1870). Si segnalano le bb. 2585.17 (trasporto di 25 detenuti politici per Livorno e l'America) e 2610.41 (trasporto degli obelischi Torlonia da Venezia).

- inventario 249, amministrazione delle Saline di Cervia e di Comacchio (1815-1858).

- tit. IV, Direzione Generale delle Dogane, Personale:
- b. 40 (trattati di navigazione con varie nazioni, dal 1840 al 1860), b. 64, f. 390 (dogana di Grottammare 1845-54), f. 391 (dogana di Marano 1852); b. 65, ff. 401 (dogana di Porto di Fermo 1840-52), 402, 403, 404 405, 406, 407; b. 70, f. 437 (dogana di S. Benedetto 1852); b. 192, ff. 404, 431, 438; bb. 196 e 197 (Nicola Fenili, governatore della dogana di Grottammare).

- tit. VI, Direzione Generale delle Dogane:
- bb. 648, 649 e 650/2827 (prospetti delle merci introdotte o estratte in Ancona, Ascoli, Grottammare, Porto di Fermo, Senigallia, Porto Recanati, Fano, etc.).

Altri fondi che meriterebbero di essere sondati sono nella serie della Reverenda Camera Apostolica (poi RCA), e precisamente:

- RCA, Commissariato del mare e prefettura di Castel S. Angelo.
Nel corso del XVIII secolo i due uffici vengono retti a volte da un parente del papa, a volte dal Tesoriere Generale o da un chierico di Camera. In questo fondo potrebbero essere comprese carte relative alle spese sostenute per la manutenzione delle torri e delle fortezze lungo la costa e delle galere, al soldo dei militari addetti alle postazioni ed alle navi, etc.

- RCA, Grascia e Dogana
La presidenza delle dogane nei secoli XVI e XVII fu affidata a membri della RCA. Non si può escludere, pertanto, la presenza di documenti d'interesse marinaresco nei fondi di questa serie.

APPENDICE 2

Repertorio di fonti presso l'ASV

Segreteria di Stato indice 1032 p. 118 vedi:

oggetto	rubrica	anni	busta	fasc.
consoli napoletani	296	1814/25	657	1/8
" "	296	1826/50	658	1/17
" inglesi	297	1814/18	658	18/19
" esteri	298	1814/21	661	1/6
" sardi e di S. Marino	298	1822/30	662	1/12
" esteri	298	1831/50	663	1/29
disposizioni generali consol.	299	1820/40	664	1/15
" " "	299	1841/47	665	1/7
" " "	299	1815/50	666	3/23
consolati americani	299	1831/32	590	7
varie (fasc. rilegati)	296	1816/18		
" " "	297	1816/18		
" " "	298	1816/18		
" " "	299	1817/18		
" " "	300	1817		

APPENDICE 3

Repertorio di fonti presso l'USMM

materia	anno	cartella
ARCHIVIO STORICO		
Marina sarda	1806/40	1
Pirati e corsari	1815/54	13
Naufragi, navi, varie	1829/60	34
Bastimenti per S. Santità	1848/59	63
" "	1849 66	66
Difesa dell'Adriatico	1859/60	82
MARINA ITALIANA		
Ancona, Gaeta: operazioni belliche		85
Lissa	1866	94/98
Spediz. idrografica in Adriatico	1866/75	100
Prospetti di difesa delle coste	vari	varie
Monografia di coste adriatiche	1890	137
Ispezione ai semafori	1894	153
Naufragio bilancella S. Liberata	1899	167
Approdo, soggiorno navi sulla costa	1891	199
Movimenti portuali	1892	144
Portolano costa Ravenna-Vieste	1908	197
Barche da pesca	1911	214
Oceanografia e biologie adriatiche	1911	214
" " "		199
Rimostranze di ufficiali in Ancona	1912/13	282

APPENDICE 4

Repertorio di fonti presso l'ASN

Sezione Diplomatica-politica (sala studio al I piano, uffici al IV)

- Ministero dei Dipartimenti Italici, a. 1812-1814, inventario 92:
fasci relativi al Dipartimento del Tronto:
3, 14/3, 21/2, 23, 40, 42, 45, 46, 47/2, 47/3 (riguarda i porti), 47/4, 48, 49, 50, 59 (riguarda i bilanci di alcuni comuni), 73, 79, 83, 153, 154, 155, da 184 a 202, da 248 a 258.

- Ministero degli Affari Esteri, inventario 60:
Legazioni, bb. 1-2307, in particolare:
- bb. 1317-1321, Roma, Ancona, etc (1734-1792).

Consoli del regno di Napoli all'estero, bb. 2349-3194, in particolare:
- bb. 2417-2440, Ancona, notizie commerciali e sanitarie, approdi, etc.
- b. 2429, anni 1830-1832
- bb. 2919-2925, Pesaro, Fano, etc. (1739-1825)
- bb. 2970-2982, Senigallia (1734-1827)
- bb. 3142-3191, consolati vari (1734-1806)
- b. 3192, varie notizie statistiche e giurisdizionali dei Regi consoli (1836-1847)
- b. 3193, corrispondenza di consoli e viceconsoli in diverse residenze, 1836

Affari esteri, bb. 4019-4762, in particolare:
- b. 4149, esequie
- b. 4176, misure del Real Governo contro i Barbareschi 1801-1820
- b. 4191, guerra in Sicilia 1845-1860
- b. 4230, lega antibarbaresca in Italia, 1817-20
- b. 4454, commercio con lo Stato Pontificio 1819
- b. 4469, confini con lo Stato Pontificio 1840
- b. 4496, " " " 1852
- b. 4549/51, " " " 1833-1860
- b. 4558, " " " 1838-1847
- b. 4713, console in Ancona 1851, d'Amico
- b. 4722, console in Ancona, 1812, Accarisi
- b. 4735, sorveglianza dei consoli napoletani all'estero sulle mosse dei pirati (1843).

Ministero delle Finanze
- b. 2859, f. 59 (contiene i bilanci di Ascoli e di Fermo nel 1814).

Foto a cura dell'autore (autorizzate dalla Direzione dell'Archivio di Stato di Roma al n. 1 del 1996).

GLI ARCHIVI ECCLESIASTICI DEL BASSO PICENO

di Pietro Pompei

Piace iniziare questo rapidissimo *excursus* sugli archivi ecclesiastici, evidenziando subito l'importanza che essi ebbero ed hanno, per rintracciare un particolare passato che altrimenti sarebbe andato perduto. Lo studioso Brenneke scrive: «Gli archivi dei Vescovi Cristiani e in specie quelli dei Papi costituiscono il ponte che collega gli archivi antichi con quelli medievali». L'antico *scrinium* si può far risalire al IV sec. con Papa Damaso I presso la basilica di S. Lorenzo.

Purtroppo non sempre la stessa meticolosa attenzione per la conservazione dei documenti è stata riservata verso tutti gli archivi che man mano si andavano costituendo nei centri diocesani, presso le parrocchie, le confraternite, gli ordini religiosi e le associazioni. Il tutto spesso veniva lasciato alla competenza e sensibilità di chi vi era stato preposto. Vanno tenute in conto, inoltre, le alterne vicende storiche che hanno riguardato i rapporti tra le Autorità laiche e quelle religiose che spesso si risolvevano in aggressioni ed incendi, in cui andava distrutto tanto prezioso materiale. Le ultime vicende belliche e le precedenti avversioni illuministe e liberali, ci hanno privato di documenti, solo in parte recuperati.

È questa una premessa doverosa, prima di inoltrarmi in un esame più dettagliato degli Archivi ecclesiastici nel cui ambito giuridico si è trovato il nostro territorio, specie quello del litorale, che dal lontano 1211, l'imperatore Ottone IV attribuì alla città di Fermo. Questa importante città Picena ebbe giurisdizione ecclesiastica sui Castelli della nostra costa fino all'istituzione della Diocesi di Ripatransone, 1571, voluta da S. Pio V, su richiesta in particolare di S. Filippo Neri che in Ripatransone aveva uno dei più attivi Oratori.

Archivio Arcivescovile di Fermo

Ricordo subito che il merito di questo archivio va attribuito prima di tutto a Mons. Alessandro Borgia che fu Vescovo dal 1724 al 1764, quindi al Card. Urbano Paracciani che occupò la sede vescovile dal 1764 al 1777 (notizie biografiche si possono leggere sul Catalani; mentre per l'Archivio Arcivescovile E. Tassi, *Fondi e documenti note-*

voli, Quaderni Archivio storico Arcivescovile Fermo, n. 4).

Un rapido elenco dei Fondi e della serie documentaria di detto archivio, può essere così formulato:

A) *Fondo dei registri di Cancelleria,* suddiviso in:

1) Libri Approbationum dal 1620 (14 registri);
2) Bullariun romanum dal 1602 (16 " ");
3) Libri Collationum dal 1600 (16 " ");
4) Libri Dispensationum dal 1602 (14 " ");
5) Libri Ordinationum dal 1597 (8 " ");
6) Libri Supplicationum dal 1597 (12 " ");

B) *Fondo delle lettere* (degli Arcivescovi e delle Congregazioni romane).
La serie è composta da n. 15 tra faldoni e registri.

C) *Fondo degli atti di governo,* suddiviso in:

1) Serie di Sinodi dal 1601;

2) Visite pastorali; (l'interessante libro di TASSI e POLIANDRI, *Documenti di vita religiosa nel Castello di S. Benedetto secc. XV-XIV*, ci dice solo in parte quanto fossero importanti le relazioni delle visite pastorali che non riguardavano solo lo stato delle cose, ma spesso spaziavano su una realtà umana con tutte le sue problematiche).

3) Visite ad limina.

D) *Fondo degli Enti e Istituti Religiosi*

Sono comprese le serie dei Capitoli della Cattedrale e delle Collegiate, oltre a quelle delle Confraternite, dei Conventi e dei Monasteri.

E) *Fondo dei protocolli notarili,* costituito da 41 registri.

F) *Fondo dei processi*

Sono da aggiungere, insieme alla *Miscellanea* (che raccoglie tanti ed interessanti documenti) e al *Fondo Filippini,* la raccolta di *Pergamene* per un totale di n. 179.

Archivio Vescovile di Ripatransone

Nel 1571, costituitasi la diocesi di Ripatransone, si rese subito necessaria la costi-

tuzione di un Archivio, che fu posto presso la Cancelleria della Curia. Già nel 1572 si iniziò la raccolta delle *Bolle*. Un altro fondo ugualmente datato 1572, comprende le *Visite Pastorali*. (Le relazioni delle visite pastorali presso la chiesa di S. Benedetto Martire, iniziate quasi subito dopo l'ingresso in Diocesi del primo Vescovo Mons. Lucio Sassi (23 marzo 1572), si sono rivelate importantissime nella documentazione inviata alla Congregazione dei Riti, contro il decreto del 1691 che vietava il culto verso il nostro Santo, abolendo anche la festa, perché non risultava iscritto nel Martirologio ufficiale. Tale documentazione si trova presso l'Archivio Vaticano. Il fascicolo comprende: a) la lettera del ponente della causa al Prefetto della Congregazione dei Riti; b) citazioni dei testi desunti da visite pastorali (sia dei Vescovi di Fermo sia di Ripatransone) al fine di dimostrare il culto "ab immemorabili"; c) presa d'atto del ricorso avanzato dal Parroco Polidori della chiesa di S. Benedetto contro la sospensione della recita dell'Ufficio del Martire nel giorno della sua festa; d) minuta di esposto per sostenere le ragioni del parroco, delle autorità e del popolo di S. Benedetto; e) lettera dell'Abate Polidori al sig. Cardinale Casini «per sbrigatione e favorevole risoluzione di detta causa».

Il giorno 24 novembre 1714, dopo aver ascoltato il relatore cardinale De Abdua, stante la relazione del «Fidei Promotore, Prospero de Lambertinis» (futuro Papa Benedetto XIV) si decise: «Nihil esse innovandum» e si tornò come prima, con grande gioia di tutti.

Nell'anno 1573 l'archivio vescovile di Ripatransone si arricchì dei *Beneficiali* riguardanti i beni ecclesiastici, le Costituzioni e le Surrogazioni. È un fondo questo molto importante, perché spazia su tutto il territorio con nomi di località, confinanti, con indicazioni e rilievi topografici.

Dal 1616 troviamo la serie delle *Ordinazioni* e, dal 1647, quella dei *Rescritti*.

Più di recente si è costituito il *Fondo delle lettere dei Vescovi*, distinto per nome. In questo fondo sono reperibili le numerose lettere inviate da don Francesco Sciocchetti (il parroco della Marina che più di altri si interessò al lavoro del marinaio) ai Vescovi del tempo, alcune delle quali si possono leggere nel libro di Mons. G. Chiaretti *Il movimento Cattolico a S. Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto Marche tra Ottocento e Novecento*.

Nel 1973, lo storico G. Papa rinvenne nell'Archivio Vescovile il manoscritto (che si credeva perduto) contenente gli atti e i carteggi, relativi al processo riguardante la creazione della diocesi.

Archivio Capitolare ripano

Interessanti per le notizie di vita ordinaria che vi si possono attingere, sono le 41 cartelle riposte nell'archivio capitolare di Ripatransone, custodito nella casa vicariale presso la Cattedrale. Vi sono pergamene che risalgono ai secc. XV e XVI, antecedenti cioè al 1571, anno di erezione del capitolo. Alcune cartelle, come quelle contenenti i *Beneficiali* in città e in diocesi, *i catasti e gli inventari, polizze spese di fabbricati, Decime*, sono ricchi di peculiari notizie.

Desidero aggiungere che non vanno dimenticati gli archivi ecclesiastici di S. Vittoria e di S. Elpidio a Mare, per comprendere l'influenza dei monaci fin nelle nostre terre.

Archivio Parrocchiale dell'Abbazia di S. Benedetto Martire

Povero è l'archivio parrocchiale più antico della nostra città. Quel poco che si è potuto salvare dopo gli ultimi bombardamenti si deve all'opera dell'Abate emerito don Francesco Traini. In uno scaffale dell'ufficio del parroco sono radunati:

1) Registri dei Battesimi e Cresime dal 1617-46, manca la parte fino al 1791, continuando poi fino ai nostri giorni.

2) Stato d'anime dal 1721.

3) Stato d'anime in tre voll. diviso per zone, Castello Marinuccia, S. Lucia, che va dalla fine del 1800 ai primi decenni del 1900, periodo in cui fu parroco don Domenico Gaetani.

PORTO SAN GIORGIO 1729: IL TUMULTO PER L'IMBARCO DEI GRANI

di Giocondo Rongoni

Di Sole in Sole - Al Porto di San Giorgio tra '700 e '800" è un libro fatto tutto di documenti, una ricerca d'archivio senza quasi intermediazione storiografica. Storia piccola proiettata sullo sfondo di quella grande, cronologia. Con una serie di motivazioni riassunte in un Codicillo aggiunto ai tanti atti notarili che documentano fatti pubblici e privati, la vita di quel tempo, in quel paese: *Castelsangiorgio usurpatamente detto Porto di Fermo* (così è intestato un verbale del Consiglio di questa Comunità, nel maggio 1788).

Trattandosi di un porto di mare è naturalmente finito nella rete di CIMBAS e l'equipaggio di questa «barca delle fonti» l'ha segnalato per l'uso "impressionistico" delle stesse, stimolando il completamento dello studio, per es. con l'approfondimento del capitolo *Fortuna in mare - Paroni e Paranze*.

Il lavoro diretto delle fonti che possono fare gli «sbarzocchi» della storia patria (la piccola patria, il luogo dove si è nati o si vive e lavora) non ha ovviamente una portata interpretativa degna di nota, ma un suo valore euristico lo possiede naturalmente. Ed è ben speso quando si riesce anche solo a dare un'impressione, un documento dei tempi trascorsi, degli spazi percorsi.

Nel *Mediterraneo* di Predrag Matvejevic si procede per suggestioni, con elenchi ed inventari, senza spiegazioni.

È la suggestione di ogni isola e di ogni porto; dello squero e del mandracchio, a Venezia come a Chioggia, a Trieste come a Rodi.

Rese come in cronaca diretta, le fonti consentono solo di immaginare il Porto, che ovviamente non esiste, se non come «spiaggia di mare». Dove il notaio si reca a bordo di una Cymba, per redigerne atto di compravendita, allegando le stime di un pool di Periti: (Proto Calafato Maestro d'Ascia, Mastro Velaro, Mastro Cordaro o Funaro): Corpo di Paranza, più stigli e attrezzi che servono per "armiggiare" una barca. Il tutto secondo lo stile di un dato Porto.

È assai raro trovare il disegno di dette barche nei documenti che le riguardano. Per una fortunata contingenza se ne vedono in un bellissimo cabreo conservato nell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo. I Periti Agrimensori Niccola e Giuseppe Fortuna «disegnano» l'inventario dei Beni della Mensa Arcivescovile (1788) e, alla foce

dell'Eta corrente (Eta, come ancora gli anziani delle nostre parti) mettono in mare le barche che compaiono nella copertina del libro.

Anche e soprattutto questi colori, della terra e del mare, «fanno impressione», aiutano ad annettere le fonti allo stato delle nostre conoscenze, comunque graduate.

Così è per gli atti notarili, da sempre fonti primarie per il ricercatore. Molto significativi riescono i loro rituali, dalle formule iniziali alle sigle finali, quei disegnini simbolo di ciascun notaio apposti in calce ad ogni documento. Basti per tutti quello di un notaio di Altidona: un pescatore con il pesce preso all'amo e la scritta augurale «Sic Vobis».

Se c'è buona pesca anche per il ricercatore l'atto può contenere in "narrativa" il punto dell'intera vita di un uomo, di una famiglia.

E cosa può capitare nella vita di un uomo di mare? Una «fortuna»! Di segno ovviamente contrario, un naufragio: come quello avvenuto nel 1750 al largo del Porto di Civitanova, ricostruito davanti al notaio *per non doversi restituire la Barca, perita per Divin Giudizio con quattro Uomini, appartenente alla Chiesa di Santa Caterina.*

È la Chiesa che dà il nome a quella parte sud del Borgo che poi si chiamerà Rione Squero. Il Porto si estende da Ostro a Tramontana. Verso Nord c'è il Rione Gessàre. Al centro Castel Vecchio e, verso mare, il Rione degli Archi.

Altra jattatura per la gente di mare è l'incursione barbaresca, dei Pirati Tunisini o Algerini, i «Falchi in Adriatico» di cui scriveva a San Benedetto il Prof. Liburdi.

Se ne trova traccia negli atti "poveri" delle donne che restano prive dei loro uomini ritenuti *schiavi in Barbaria.* Come pure nelle lettere che, a vario titolo si scambiano le autorità con i responsabili in Dominante, per es. con il Card. Consalvi, Segretario di Stato con Pio VII.

Entrambi figurano nel libro, con una immagine tratta da *L'Album* di Roma, dove è delineata la rada di Algeri, dopo la conquista della città da parte dei francesi, nel 1830. Al secolo XVII risale invece la stessa Algeri «illustrata» in una carta nautica della Biblioteca Comunale di Fermo, Ms. 22.

Sbarchi di pirati, veri e presunti, sono narrati anche nel diario manoscritto *Libro di Memorie* (dal 1760 al 1829) di Giovan Battista Campanelli, inedito. Se ne può vedere una copia dattiloscritta presso la Biblioteca Civica di Porto San Giorgio.

È una fonte piuttosto interessante; vi si ritrovano momenti storici importanti, come l'arrivo dei Francesi, insieme alle cose più familiari, come il «ballo con i sorci» che c'è qualche volta in casa. La vita quotidiana scandita dai fatti della storia grande: il Vice-Console delle Due Sicilie (Conte Saverio Maggiori), quello della Francia (un Salvadori) o dell' Austria (un Tuda, famiglia originaria di Corfù), possono alzare o sono costretti a toglicre l'Arma del Sovrano che rappresentano, a seconda degli eventi.

I Francesi che requisiscono, durante la messa, Calafati e Marinari per i lavori al Regio Arsenale di Venezia, vengono ad aggiungersi alle annose angherie patite dalla città, Fermo, la Dominante locale; eppure, in una causa per la tassa da pagarsi per ogni tipo di cymba, si apostrofa ironicamente *questa povera gente di mare che non si è risparmiata l'ardire di sollevarsi contro Monsignor Arcivescovo* (Alessandro Borgia, nel 1729). Si riferisce, il Curiale, al tumulto per l'imbarco dei grani della Mensa Arcivescovile, rubricata come *Seditio Plebis Portus Firmi* nella Chronica che l'Arcivescovo tiene dal 1717 al 1758.

Questa stolida Plebe (P maiuscolo, come fosse una classe sociale riconosciuta come tale, necessario complemento della Nobiltà e del Clero) si è mossa con ira e furore contro una semplice «estrazione marittima» dei suoi grani, destinati a Nettuno per l'Annona di quel circondario.

Come se già non fosse problematico ottenerne il permesso e non ci fossero anche le molestie dei Tesorieri del Piceno, che reclamano la gabella doganale!

Nel 1748 un decreto di Benedetto XIV tenderà a liberalizzare il commercio interno dei grani, ma ancora nel 1740 Mons. Borgia sarà a Roma, con molti altri Piceni, con molte spese e travagli, per ottenere il permesso di esportare grano: *frusta laboravimus.* - scrive nella Chronica - *Permotus querelis Plebis Anconitanae*, il Papa dice no.

C'è di mezzo quindi, oltre l'audacia dei Tesorieri che insorgono contro *jura ac privilegia Ecclesiae*, la falsa opinione della Plebe che teme la *caritas*, l'alto prezzo che il grano può raggiungere se ne esporta in gran quantità.

C'è anche, da parte dei Governatori, il timore per l'Annona; per il funesto caso di cento anni prima, 1648 (rievocato questa estate a Fermo in un lavoro teatrale, *La Sommossa*). Il copione delle rivolte sembra essere sempre lo stesso. Come il Visconti, Governatore di allora, quello moderno, Alessandro Marucelli, viene considerato ostile alla nobiltà e *captante studia Plebis.*

L'Arcivescovo, in questo tumulto del '29, ha subito un enorme danno; ma non sembra desideroso di rivalsa nei confronti della Comunità del Porto, alla quale, anzi, in una successiva visita pastorale, concede uno spazio necessario alla costruzione di una Porta.

Nella mattina di lunedì 3 Ottobre 1729 fù principiato nel Porto di Fermo l'imbarco del grano della Mensa Arcivescovile ritenuto nel Magazeno vicino la Chiesa del SSmo Crocefisso; ma tumultuatosi il Popolo, cioè Uomini, e Donne d'ogni età, furono forzati li Facchini à tralasciare il trasporto, atteso che da Francesco Bronzi e da suo figlio fù levata una sacchetta; fù data una spettorata ad uno dei Misuratori del grano, e furono tirate due sassate al paron della Tartana, che dalla spiaggia portava il grano nella Barca di Gaeta dentro mare, e per rimediare a maggior male fù serrato

il Magazeno, perché il tumulto cresceva...

Comincia così la cronaca di quei giorni, ricostruiti con il carteggio conservato in un fascicolo dell'Archivio Storico Arcivescovile (A III 167). Alle ore 17 dello stesso giorno arrivano da Fermo là *per fabricar processo*: il Notaro Prospero Astorri, il Sig. Giuseppe Graziani, il Sig. Abbate Mazzetti Agente di Mons. Arcivescovo, il Decano e il Mozzo di stalla, cinque sbirri e un cane da presa.

L'Agente fa principiare di nuovo l'imbarco, ma circa mezz'ora dopo, sollevatosi il Popolo con bastoni, sassi, sciable, et archibugi, forzò li Facchini à buttare in terra le sacchette de grani.

Viene percosso e buttato a terra anche uno dei Birri, che si rifugiano nella chiesa del Crocifisso, mentre gli altri Ministri si nascondono nella soffitta della casa di Altiero Tombolini, lì vicino.

Viene ucciso il cane dei Birri, e mentre forzano a calci la porta della chiesa, si caricano quattro cannoni che erano in strada perché il giorno precedente erano stati adoperati per la Festa della Madonna.

Gli sbirri sono disarmati, la Barca di Gaeta scaricata delle settanta rubbia di grano già imbarcato. Il Parone fa vela per Ancona verso le 23. Il giorno seguente viene sparata una cannonata dalla Fortezza per richiamare in terra le Tartane che erano in mare. Li Marinari minacciano anche il Droghiere Princivalli, che non vuol fornire la polvere per gli spari. Le Tartane vengono in terra.

Mercoledì 5 Ottobre Mons. Governatore, che nella notte ha saputo dal Vicario Laicale del Porto che la Gente vuol portarsi tumultuosamente in Città, manda il suo Cappellano a raffrenare il Popolo, ma già dopo le 9 è lui stesso che interviene, presso il convento dei Minori Osservanti, *dove la Gente si reca ad esclamare*. Solo lui può fare qualcosa; *non sono sufficienti né Sbirri, né Soldati Corsi; vi averebbe voluto un Esercito*. Il Governatore torna in Città *a mezz'ora di notte senza essersi potuto penetrare l'operato.*

Non si sa cosa abbia concluso, ma è certamente stato *accolto con tutto giubilo da questo Popolaccio. Popolaccio barbaro e senza battesimo* - così lo descrive Carlo Fantoni, ministro dell'Arcivescovo, in una lettera del 7 Ottobre, indirizzata al suo Colendissimo Padrone - *tra huomini e Donne passavano da mille, e cinquecento Persone. Popolo che strillava e strepitava già qualche mese prima, senza che né la Comunità di qui, né il governatore ci pensavano; ma dopo seguito questo bisbiglio io vado caminando con qualche poco timore e quando mi vedono uscire di casa questa canaglia stanno tutti come tanti Giuda...*

Per servizio di questo Popolaccio aveva fatto aprire il magazzeno del Sig. Pietro Rocchi, ma tutto questo Paese gridava plagas, e parte anche de Preti erano contrarij, perché se li stessi Padroni delle Barche havesse proibito a loro che non venissero in

terra ha dar aiuto all'altre ciurmaglie, e se detti Partienevoli havesse sgridato li Paroni come barche loro, l'assicuro che si sarebbero quietati... invece dicono di voler fare sempre il simile, e di più ancora non bastasse, che vogliono mettere à saccho e à foco il Porto, e se venissero mille homini loro non temono e di più dice questo Popolaccio assieme con il Governatore, che i legumi, e Granturchi, e lini non è interesse di V.S. Ill.ma e R.ma, benzì mio e di altri interessati in questi negozj... insomma Ill.mo P.ne dicono peggio dell'eresie contro tutti noi poveri ministri e hanno chiesto che siamo esiliati.

Il giorno seguente, 8 Ottobre, è Annibale Brancadoro che ripropone la cronaca del mancato imbarco: *Sono come fuori di me per lo spavento, de Marinari Portesi diedero addosso ai Facchini, entrarono nel Magazzeno con gran truppa di Donne... e insolentì talmente quella gentaglia che si riunì in gran numero tutti armati e diedero addosso ai Sbirri.*

È uno di loro, fuggito dalla zuffa, che ha portato a Fermo *si strana e spaventosa notizia*, compreso il gioco dei quattro cannoni, *fino coll'anniccio acceso.*

Speditamente il Brancadoro si è recato al Porto, dove ha trovato tutte *disanimate* le persone rifugiate in Casa Tombolini e quei Principali del Porto che si erano rinchiusi nelle proprie Case. Ha parlato *con quei Marinai che facevano da Capo Popolo e tutti, fino i Ragazzi più piccoli,* gli hanno risposto di volere che non si porti via il Grano della Mensa e che si tolga dal Mare anche quello portato nel Libbo.

La gente, dalla quale ha avuto *improperii infiniti e fino le fischiate,* si è impadronita della Rocca e del Porto *ove si son posti per ogni difesa con armi e monizioni.*

Al 24 Ottobre la Gentaglia del Porto persiste nella sua ostinazione: *Si è vantata che ove non potesse resistere in terra alla forza* (dopo aver scritto e cancellato «violenza») *del Principe si farebbe forte più oltre che non potrebbe ciò seguire senza alcun pericolo di omicidio in mare, perfino ad abbattere le navi cariche.*

Si dovrebbe procedere contro i Portesi, per l'impertinenza commessa; ma non appare prudente cominciare il Processo prima dell'imbarco, per non dare nuovo impulso e qualche altro movimento di quel Popolo irragionevole e disperato.

Tanta impertinenza non si capisce, perché al Porto ci sono Magazzeni pieni di grano. Tutti i Portesi Principali ne hanno: il Sig. Asdrubale Vinci, il Sig. Giuseppe Ignazio Savini, il Sig. Concetto Matteucci, il Sig. Francesco Antonio Graziani, ed altri.

Sono in tutti 34 li Gentiluomini della Città che sottoscrivono un documento di solidarietà con l'Arcivescovo, *per la grande offesa del Principe, il discredito, e pregiudizio totale di questa Spiaggia, per l'ardire di quel Popolo tumultuante, che giorno e notte si vede andare armato à squadre in pattuglia. Si deve prendere qualche rimedio al loro eccesso, portarli al pentimento e prevenire ulteriori danni che la*

Città e lo Stato sperimentano per detta causa. Il Popolo si vede impunito e perciò si fa sempre più insolente e temerario con nuove minacce e violenze, il che può anche essere di fomento allo Stato tutto da cui può in altra occorrenza essa Città patire magiori vessazioni, e ribellioni.

Lo stesso Brancadoro suggerisce di intervenire, perché c'è il pregiudizio del decoro e degli interessi dell'Arcivescovo. *Se non viene a capo di questo disordine, può levarsi di speranza di porre più i suoi grani in Mare.*

Il patto di carico per 1150 rubbia di grano da trasportarsi alla spiaggia di Nettuno *libero da ogni pericolo, e gettito di grano che potesse accadere tanto per traversie, Borasche di Mare, sorprese de' Nemici Turchi, o siano Corsari, libero ed esente da detti pericoli* era stato fatto con Paron Giovanni Lampone, per la Tartana nominata la Madonna SSma di Costantinopoli, San Giuseppe e San Pasquale, e l'Anime del Purgatorio.

Paron Cristofaro Giacomo Scarnicchia per la Tartana nominata il SSmo Crocifisso, e l'Anime del Purgatorio.

Paron Nicola Triglia per la Tartana Madonna Santissima del Buon Cammino, San Gennaro, il SSmo Crocifisso, e l'Anime del Purgatorio. Solo il primo può caricare a Civitanova la sua parte di grano (400 rubbia) e tornare a Gaeta *dopo aver fatto miracolosamente il viaggio in 11 giorni.* Altri venti giorni è fermo a Gaeta, dove gli si rompe l'albero Maestro. Giunto felicemente al Porto d'Anzio non può fare lo scarico per il mar cattivo che non gli ha permesso di accostarsi a Nettuno.

Le altre due Tartane sono trattenute, tra Fermo e Ancona, per 31 giorni. Partiti da Gaeta a settembre, hanno fatto vela da Ancona il primo novembre, la notte dei Santi. Detratti il giorno del loro felice arrivo e i tre convenuti (per il carico) fanno 27 giorni a 6 scudi. Più 26 giorni di stallìe ad Anzio, meno i soliti 3 convenuti. In totale, 300 scudi. Il Parone Scarnicchia, crocesegnato, per la sua tartana atta a fare qualsiasi viaggio con dieci Uomini (incluso il Parone), lamenta anche 34 scudi di danni all'Ancora detta la Speranza. Poi ci sono le spese per l'Ancoraggio, il Consolato, la Patente di Sanità e, soprattutto, il vuoto per il pieno.

Mons. Borgia trova esorbitantissime queste pretese, 750 scudi, dei Paroni delle Barche Napolitane. Oltretutto, si obietta, *quando la barca torna vota è esposta a minimi pericoli, e può fare il viaggio più presto e con più commodo.* E le tartane non sono arrivate tutte insieme; Paron Triglia è arrivato qualche giorno dopo gli altri due: *che la mancanza del terzo legno sia una grazia del Signore Iddio?*

Tutto può essere utile nella *strepitosa causa co' Barcaroli del Regno di Napoli-Causa Romana Stalliarum et damnorum - contro li Marinari Scarnicchia e Triglia.*

Si ricerca il parere dei Consoli e Giudici dell'Università dei Mercanti di Ancona

(maggio 1730), quello del Console per la Maestà Cristianissima, per la Nazione Francese, in Civitavecchia (agosto 1731).

Il noleggiatore non sarebbe tenuto a pagare il vuoto per il pieno, perché l'impedimento *non è colpa del Mercante, ma forza di Signoria o di Giustizia*; mentre deve pagare le stallìe in ragione dei componenti l'equipaggio, secondo siano a salario o alla parte.

Al dicembre 1734 il Curiale Dionigi lamenta di non essere ancora stato pagato per le spese di citazioni (*ad solvendum naulum*, già alla vigilia di Natale 1729), contraddittorii, proteste ragionate, memoriali, informazioni in voce e sommarii, per un totale di 66 scudi. L'imbarco dei grani era avvenuto tra il 20 e il 25 febbraio 1730. Così ne scrive Carlo Fantoni all'Arcivescovo: *Ho procurato tre Libbi di questo Porto per trasportarlo in Ancona ad un prezzo, 13 scudi e mezzo per centinara di rubbia, che per essere tempo d'inverno e di quaresima mi è sembrato tenuissimo. Li detti Libbi sono felicemente in Ancona ed hanno dato in terra detto grano.*

Cinquecento rubbia caricate sulle tartane di Paron Domenico Mattioli, Paron Cristofaro (Terra) del quondam Giorgio e Paron Pietro Mancini, tutti del Porto.

Immagazzinato in Ancona da Mattei e Compagni, il grano è venduto a Paron Marinangelo Matteucci della Torre di Palma, che in due viaggi lo porterà fuor di stato, in Istria. Lo paga, 4,40 scudi al rubbio, perché il prezzo è nel frattempo scemato. Per sicurezza e caparra, crocesegnato, Paron Matteucci versa 50 zecchini di Venezia, alla ragione di 20,50 scudi per zecchino. Il pagamento si farà in lettere di cambio o in tanti buoni contanti.

L'imbarco è terminato e non si sente più parlare di mandare a picco le tartane, sfasciare i Magazzeni de' Principali, portar via le loro barche o abbrugiare le loro Case.

Il 27 gennaio 1730 è Maurizio Cordella a darci le nuove del Porto, *quali in persona ho veduto stando colagiù* (alla Marina di Santa Maria a Mare) *da la matina fino al Ave Maria* (di martedì 24).

Benché la sera precedente si fosse mosso tumulto per armarsi alla difesa, i Portesi si fermarono e la maggior parte della marinaresca andiede in mare a pescare con le tartane, onde io hebbi campo di andare al Porto sicuramente.

Un Soldato a cavallo, senza schioppo è arrivato all'osteria, in avanscoperta. Poi tutta l'Armata: dodeci soldati a cavallo coll'armi alla mano commandati dal Sig. Capitano Germanico Cordella mio cugino che marciava alla testa e poco lontano veniva tutta la Cavalleria consuoi trombetti avanti suonando e' suoi Uffiziali secondo le loro Compagnie (quasi 200 uomini).

Poi il Sig. Barone Colonnello Mantica sopra un bel cavallo morello di scola, e alla spalla di manimanca il Sig. Magior Costantini. Subito seguiva la Compagnia

dei Corsi con loro tamburino, tutti con l'armi alla mano e baionetta in canna; dietro, le milizie di fantaria (con i 70 Corsi ascendevano in circa a 200, un'altra Compagnia di soldati a cavallo (50), i Calessi degli Uffiziali, e, finalmente, venti bestie cariche con trapuntini, fagotti, barrile di polvere e palle, e provisione da boccha.

Arrivati vicino alle Case si divisero: un distaccamento verso il mare, un altro su per lo stradone che porta alla Porta principale del ristretto del Porto. Si fermavano per le crocistrade, prendendo posto i soldati Corsi, che presero la Rocca o Fortezza per rendersi forti con il cannone. Hanno mandato a Fermo per li Pagliacci, segno che i Soldati si fermeranno per un pezzo.

Sono acquartierati al Magazzeno Salvadori e alla Salara, mentre il Baron Mantica è a Casa Maggiori e gli Ufficiali a Casa Salvadori.

Alla Spiaggia il Colonnello ordinò di propria bocca ai marinari che non avessero ardire di partire e fece consegnare tutte le armi che avevano dentro le barche e le fece portare nel suo quartiere.

Fece anche staccare il ferro di una tartana con Mercantìe del Sig. Pietro Rocchi, che non accordò una sicurtà di 5000 scudi.

Ed intanto i Portesi, Uomini e Donne tutti per le finestre stavano aspettando, ma vedendo disarmare le barche rimaste a rendere tutti i posti ai soldati si accorsero del inganno e principiarono ad intimorirsi.

All'arrivo di questo Mons. Mesmer (Delegato Apostolico all'Annona, incaricato di "fabbricare" il processo) questo Popolo si è riempito di spavento e di terrore che fatto umile non ardisce alzare il capo e quelli che mi volevano disperso si sono a me tutti umiliati e mi chiedono di aiutarli nel Processo che si fabbrica con tutto vigore.

Così scrive il 26 gennaio Carlo Fantoni, il contestato ministro di Mons. Arcivescovo.

Molti ne sono carcerati nel numero di 12 o 13. Li fugitivi sono da 70 e più. Si procede ora anche contro le Donne e ne furono pigliate le notti scorse quattro (e più ne sarebbero state se non avesse Monsignore riguardo alle Incinte e alle Zitelle). Diede questa cattura gran commozione a tutto il Porto poiché dubitando, e temendo ogni una di se escirono tutte di Casa gridando spaventate, per pigliare la Chiesa.

In tutto il Porto no si sente ora esclamare se non: oh chi ce l'ha fatto fare, il grano si era imbarcato sempre....

Tra i pretesi rei, carcerati o contumaci, Pietro Antonio di Francesco Bronzi. Un anno dopo dirà di essere stato *il principale motore della sollevazione, o per dir meglio, l'occasione senza sua previsione dei grandi sconcerti seguiti. Per mera necessità e spinto dalla fame fu uno dei primi che osò d'opporsi ai facchini che portavano il grano all'imbarco.*

N.N. Cinquina, che stiede vicino al Connone col miccio acceso minacciando di

spianare il Magazzeno e di ammazzare Fantoni.

Quirico di Tommaso d'Aggirio che con un legno da Barca bastonò uno de Sbirri, disarmò dello Schioppo un altro, e gli ci diede botte per la vita, e voleva col medesimo schioppo sbarargli un'archibugiata, ma fu trattenuto dalla sua madre, aiutò a caricare il Cannone, sbarò le due cannonate e fece la fumata.

Scimonella venditore di pesce, con una sciabla alla mano.

Domenico Giorgio di Cesarina disse: quando ci si leva dal Culo costoro, volendo dire il Parone della barca di Gaeta, che fù insultato con un cortello. Giorgio Tirittattola, Ciriaco del Priore, Nicola dello Schiavone, mastro Egidio Ciabò armato d'ascia, Mastro Giulio Calafato con un'accetta, Mastro Francesco il Fucinaro, Luca Ferrante alias Luchino d'Ancona cordaro, Angelo Antonio Secci Marinaro, Giorgio Capriccio garzone del Macellaro, Giobatta Calabrese, il Figliastro di Fiordalisa del Bronzino, Giorgio di Antonio di Tolentino, che si crede abbia il soprannome Pelo di Volpe.

Il Gobbo di Bucà, Birillo, il Figlio di N. Titio alias Mucidito.

Intanto li Birri hanno catturato a San Benedetto altri complici e fra questi il figlio di Andrè Antò e il tanto rinomato Impicciaguerra.

Amena alquanto è l'istoria del noto Andrè Antò, quello che nel tumulto andava dicendo: Ego sum Andreas Antonii de Portu Firmi. Si ritrova in Giulia Nova in Regno ed essendo di lì partiti alcuni Ogliarari per trasportare olio a Loreto li incaricava di dire al Caporale dei Birri che per questa volta consentiva l'imbarco. La cosa mosse a riso Mons. Mesmer, che manifestò il desiderio di avere nelle mani questo temerario.

Siamo ai primi di febbraio e il processo va avanti. C'è qualche "passioncella" tra il Baron Mantica e Mons. Mesmer, che gli ha fatto fare 5 quarti d'ora di anticamera mentre era a visitarlo con tamburo battente e guardie di seguito. C'è un pranzo di riconciliazione insieme agli Ufficiali, che prendono paga: 30 scudi al mese, 15 ai Subalterni.

I soldati prendono da 5 ad 8 bajocchi al giorno. Molti cadono ammalati e la Città deve mandare il Secondo Medico; ogni giorno va comunque sminuendo la milizia il Porto. Si ritorna alla normalità.

Dopo pranzo andiede tutto il Clero e li Massari alla visita di Mons. Messmer ed essendo questi 4 Marinari fecero fare le loro parti dal Vicario temporale del Porto, e si restrinse il discorso in varj ricorsi contro la Città in proposito dell'Abbondanza, o bussolo che si commette ogni anno.

Mons. Mesmer pensa di lasciare nella Provincia un metodo proficuo per la sufficienza dei grani, in modo che si il povero si il ricco ne sentano precisa utilità. Vorrebbe visitare a Fermo il tanto decantato Girone, essendo ormai in partenza per Roma. Il

processo è quasi compiuto.

Un decreto del 6 maggio 1730, per motivi di Giustizia ed equità, libera uomini e donne carcerati e ordina che non si molestino più i fuggitivi. In una lettera del 10 maggio, al Curiale Lorenzo Ovilia la cosa *riuscì di horrore. Appena nominato, il Giudice* (il Card. Albani, Camerlengo) *fece conoscere la sua generosità, senza riflettere alla qualità del Delitto, alla solennità della spedizione di Mons. Mesmer, al decoro della Santa Sede, et all'Interesse delle Parti, e della Camera...*

Mons. Palaggi (dell'Annona) *non se ne da pace e mi si spiegò con sentimenti assai caldi: multi multa dicunt; ma i più credono che anche in questo fatto habbia havuto luogo la Vendita, per esser grata impresa...*

puolsi essere, che un giorno questo pessimo esempio porti seco delle conseguenze peggiori. Stanno le cose in questa positura...

Saranno certamente continuati gli imbarchi di grano, della mensa come di altri Enti religiosi o Case private. Con le alterne vicende di ogni stagione e "messe" conseguente, di ogni negozio e relative fortune.

Nel 1709 c'era una Compagnia di Casa Maggiori e Trevisani per un commercio d'Ogli et altre Mercanzìe, operante tra Ferrara (Pontelagoscuro) e Bari. Nei 40000 scudi di capitale sono compresi quattro Bastimenti. Nel 1742 si arriva ad una concordia tra i soci, che hanno sciolto la Compagnia, per declino del negozio e discordia nella gestione.

Pochi anni prima, 1739, le due Famiglie si son visti arrivare Bastimenti carichi di grano per 10066 tumula e due Terzi (alla ragione di 27 carlini la salma) a quietanza finale e finalissima, generale e generalissima, di un debito a favore di Giovanni Trevisani, contratto dall'Ecc.mo Signore Don Cesare Michel Angelo d'Avalos d'Aquino d'Aragona Marchese del Vasto, e Pescara.

Essendosi detto Marchese mancato due volte al pagamento ed essendo poi passato a miglior vita ha lasciato un debito di 9100 ducati in moneta di Regno.

A soddisfarlo si è impegnato l'Ecc.mo e Rev.mo Sig. Cardinale D. Troiano Acquaviva, come Fratello e Procuratore del Sig. Duca d'Atri, D. Domenico Acquaviva. Sono Paroni del Porto quelli che tra maggio ed agosto imbarcano il grano a Giulia Nova facendo vela per la nostra spiaggia.

PER LA CONTAMINAZIONE DELLE DISCIPLINE: TRA SEMIOLOGIA, ANTROPOLOGIA ECONOMICA E MICROSTORIA. LA "CASA BASSA" COME CONDENSATO DELL'UNIVERSO SEGNICO DEL PESCATORE".

di Maria Nazzarena Croci

Dato che il tema del mio intervento, la "casa bassa, universo segnico del pescatore" è anche una possibilità *in fieri,* un'ipotesi da verificare ulteriormente vorrei esplicitare il mio percorso di ricerca, indicare alcuni versanti della mia formazione che mi hanno condotto a scrivere contributi di storia locale quale "Vita nel borgo: un modello mediterraneo" contenuto nel testo "Marineria e ruralità".

Il terreno storico è stato un po' il luogo di convergenza di interessi e passioni contigui e tangenziali: la semiologia verso la quale mi indirizzavano i miei studi universitari, la facoltà di lingue e la laurea in filologia slava, l'antropologia, o meglio una lettura antropologica del populismo russo che mi faceva incontrare, in modo sinottico e acronico, un'opera che ritenni illuminante per i miei studi di allora, alla quale continuo a fare riferimento, "Economie primitive, arcaiche e moderne" di Karl Polanyi. Pecco sicuramente di modestia nel richiamarmi a tale influenza, comunque in qualche modo è alla luce di un approccio nutrito di contaminazioni molteplici che ho lavorato sull'organizzazione della forma urbana del borgo di S. Benedetto nel '700, sulla peculiare strutturazione economico-sociale architettonica del quartiere dei pescatori, sulla dimensione abitativa della *casa bassa* "che condensa l'universo segnico del pescatore".

La stessa economia, o pre-economia, a specializzazione peschereccia trovava una consonanza profonda con il modello di Polanyi di una struttura "embedded", radicata, immersa, nei rapporti sociali, parentali, di gruppo. Stavo privilegiando l'aspetto qualitativo dell'indagine storica, una fenomenologia sociale più che una fisica sociale, che traeva acquisizioni dalla microstoria, dall'antropologia del territorio, a quelle forme "che mostrano l'essere sociale attraverso i segni o le espressioni simboliche."

E' importante partire da una definizione antropologica per introdurre il discorso sulle peculiarità della "casa bassa": è la condizione-manufatto *terrestre* della vita in mare. La "casa bassa" àncora la storia della pesca alla storia della costa. Su questo versante di ricerca storica molto è stato avviato, ma il ritardo rispetto alle acquisizioni storiografiche delle Marche mezzadrili che rischiano di fornire il quadro di una *paysannerie* invadente e invasiva come chiave di lettura globale, deve essere ancora colmato. Ecco allora che un'ipotesi di ricerca sulla "casa bassa" coinvolge un proget-

to più ampio, si pone interrogativi sulla specificità culturale, sul ruolo storico delle comunità e delle economie costiere nelle Marche meridionali prima delle grandi trasformazioni del Novecento.

La "storia della costa" come possibilità di lettura storicizzata, economico-sociale e culturale di una altrimenti velleitaria vocazione marittima, inizia con l'*invenzione* della pianura costiera nel Cinquecento, si definisce come economia "altra", l'opzione peschereccia, tra Sette e Ottocento. In questa fase è possibile parlare di San Benedetto come borgo a specializzazione peschereccia, secondo le fonti della "fisica sociale", rapporti economici, contratti, dati demografici, quantità degli strumenti di lavoro, del pescato, degli addetti alle fasi della produzione. Accanto alla storia dell'economia che lavora sul fatto seriale e ripetitivo alla "fisica sociale", si situa una "fenomenologia sociale" interessata al dato qualitativo, alla microstoria, all'antropologia del territorio, ai sistemi di comportamento e di parentela, all'analisi delle interazioni tra individui e gruppi, "le forme, scrive Foucault, che mostrano l'essere sociale quali si danno a vedere attraverso i segni o le espressioni simboliche."

L'attenzione all'organizzazione *simbolica* della forma urbana del borgo marinaro sambenedettese del Sette-Ottocento, come la definizione di modello culturale del manufatto abitativo rientrano in tale alveo, promosso dalla *social history,* dall'*alltagsgeschichte,* dalla microstoria.

Il sistema di valori del mondo marinaro sambenedettese è stato dunque in grado di elaborare propri modelli culturali, il borgo costiero ha una sua specificità socio-culturale di carattere originale rispetto alle società urbane "classiche", sedentarie e rurali: infatti l'organizzazione della forma urbana risponde alle esigenze del gruppo dominante dei pescatori, coscienti della propria cultura tanto da designare, autenticizzare lo spazio conferendo alle strade i nomi-segni delle proprie specializzazioni: via dello Squero, dal greco *eschárion*, cantiere, o via dei Calafati, dal greco-bizantino *kalaphatéo,* e a sua volta dall'arabo *qualfat*, cioè ristoppare una barca con la scorza.

Lo stesso quartiere marinaro è modellato dai comportamenti sociali, dai legami parentali, da esigenze produttive: è una sorta di *insula* in cui il "privato" è "pubblico". La strada, l'esterno, è indispensabile appendice dell'alloggio, teatro di vita e luogo di lavoro. La *forma* del borgo marinaro, come la *forma-funzione* della "casa bassa", non hanno solo un valore significante, ma anche un significato che connota l'ideologia. Per quanto riguarda una storicizzazone della *forma* della "casa bassa", essa è dapprima atterrato, *pagliaro,* magazzino, fragile avamposto su una striscia costiera man mano inventata, guadagnata, strappata alle acque. Una modestia strutturale tipica anche degli insediamenti colonici lungo il Tesino e l'Aso, "segno" della mediocrità dell'economia mezzadrile picena che non conosce tra Quattro e Cinquecento, l'ampia articolazione poderale delle aree del fermano, del maceratese, dello jesino.

Appoderamenti, bonifiche, modificazioni territoriali, colmatura dei cunei alla foce dei corsi d'acqua, riacquisiscono e rifunzionalizzano la pianura costiera dove gli atterrati e gli appoderamenti tradiscono un'economia, o meglio una protoeconomia peschereccia contigua al sistema rurale; la progressiva crescita demografica della "marina", dopo una prima fuoriuscita dal castello verso il borgo Case Nove, è un segnale della polarizzazione verso la costa. Nel Settecento la piccola chiesa lungo la Strada Lauretana non è più sufficiente alla numerosa popolazione del borgo marinaro che così si stava definendo.

La cultura marinara, per molti versi radicata in una condizione rurale sempre contigua, si sente in pericolo, ha difficoltà a sostanziarsi, in bilico tra condizione terrestre e acquatica, come la tecnica della pesca con la sciabica che continua a legare la costa alla barca, ha una coscienza di sè discontinua e contraddittoria, a volte fuga, a volte nostalgia per ciò che si sarebbe potuto essere. Interessante è analizzare un riflesso di questa condizione in una sorta di stornello-proverbio popolare:

piglia lu marenare o figlia bbella
ca te lu fa magnà lu pà de grane
e prime lu magnave de semolella:
piglia lu marenare o figlia bbella

Ma un altro canto, a sua volta, ammoniva:

se tu vù fa lu fije puverille
u fallu marenare u ncappacille.

Fin dal Settecento non solo il borgo della "marina", ma l'area picena, scoprono un'autonoma dimensione di rapporto con il mare rispetto ai porti mercantili del nord delle Marche, dapprima con forme ancora empiriche di pesca costiera (la pesca con la sciabica), poi con la rapida crescita della flottiglia di piccolo e grande tonnellaggio. La pesca assume così i contorni di un settore economico specifico, con sue figure professionali, una sua cultura materiale e tecnica.

Il sistema produttivo del borgo marinaro è di tipo pre-industriale o addirittura pre-economico, la forza-lavoro in esubero delle retàre, ad esempio, non risponde a criteri di razionalizzazione della domanda e dell'offerta e in generale la componente produttiva è legata a dinamiche di controllo e di tenuta del sistema: l'anziano retìre che abbandonata la vita in mare si dedica a rammacchiare le reti, lu frechì o lu moré prematuramente introdotti ad un apprendistato che somiglia ad un'iniziazione. La vita economica in senso stretto comincia appena a delinearsi nell'Ottocento con il sistema di commercializzazione e con la necessità di confrontarsi con le logiche del mercato. Il "principio della città" o la grammatica della città e della casa bassa sono legati a tale economia coincidente con la vita materiale dei pescatori, con un'economia sociale non scissa dai ruoli: la struttura urbanistica e le relazioni sociali o paren-

tali sono, dunque, riconducibili a un diagramma unitario, a una struttura soggiacente che li lega. L'assenza di separazione tra le abitazioni, il *continuum* abitativo indicano la necessità psicologica della protezione e della solidarietà reciproca, è un principio economico e di rappresentazione di sè elaborato come modello, idea di casa e di città. L'architettura e l'urbanistica non rispondono solo ad una "funzione", a una possibilità di funzione, ma "comunicano" come un sistema di segni. Anche il paesaggio agrario ha un'*architettura* che dipende da un'economia, volta, in questo caso, all'autosufficienza della famiglia mezzadrile, al soddisfacimento delle esigenze padronali, alla domanda del mercato interno ed esterno: l'insieme casa-terreno funziona perfettamente in un perfetto equilibrio tra sicurezza dei suoli e alta produzione.

La "casa bassa" del borgo marinaro è un progetto architettonico professionalmente funzionale e socialmente significativo, relativamente uniforme, corrispondente alla situazione sociale dei pescatori rispetto al resto della popolazione: i quartieri dei marenàre sono ubicati altrove in rapporto alla zona degli artigiani lungo la nazionale. E' una maniera di abitare che risponde a delle forme di socialità, a caratteristiche socio-culturali. Una volta individuata una tipologia abitativa ricorrente della costa, non solo picena o adriatica, ma mediterranea, essa ci fornisce non solo dati architettonici, dai quali pur bisogna partire, ma apre prospettive per un approfondimento storico-antropologico della "cultura marinara", intesa come economia "altra" rispetto le codificazioni assodate, una società che si rappresenta in determinate forme e segni. La storia, la sostanza economica del borgo marinaro, fornivano la contestualizzazione e assicuravano la leggibilità di quelle "forme" che furono travolte dalla riconversione del borgo peschereccio in città dei servizi in cui si è perso il codice dell'organizzazione marinara.

La "casa bassa" ha un codice sintattico che è la sua logica strutturale, un codice semantico formato dalle funzioni prime: il tetto, l'abbaino, la scala, la finestra, mentre funzione simbolica hanno i fori, gli occhi di cubía e la forma a oblò delle finestre. L'oggetto architettonico denota una funzione: la casa bassa fa parte del mondo professionale dei pescatori per la scelta e la disposizione degli spazi interni ed esterni, ha un significato culturale in quanto manufatto o ordine spaziale elaborato da un certo tipo di società. Roland Barthes avverte infatti che "dal momento in cui vi è società, ogni uso si converte in segno di quell'uso": vi è un comportamento sociale dietro l'uso e l'elaborazione di un manufatto per l'uso. La società costiera, che ha elaborato una forma dell'abitare e dell'usare, ha una propria ideologia, non è un microcosmo concluso come la struttura poderale della società agricolo, è un'area di confine nel crocevia dell'Adriatico, golfo del Mediterraneo.

LA SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FERMO

di Maria Vittoria Soleo

La Sezione di Archivio di Stato fu istituita formalmente con D.M. del 10 luglio 1965. Il prof. Lodolini in *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ascoli Piceno)* di cui il professore fu il creatore e il primo direttore, scrive che la particolare situazione storico-archivistica della provincia ascolana costituita da 73 Archivi comunali, ma soprattutto comprendente quello di Fermo che è di tutti il più importante e di gran lunga il più ricco, sollecitò lo studio, sin dall'istituzione dell'Archivio di Stato di Ascoli nel 1954, della possibilità di creare un istituto archivistico anche a Fermo anziché trasferire ad Ascoli il materiale documentario.

Si pensò all'istituzione di una Sottosezione di Archivio di Stato ma non sembrò una buona soluzione, in quanto le sottosezioni si rivelarono strumenti preziosi per la conservazione del materiale documentario, ma non idonee per l'ordinamento e l'utilizzazione del materiale. Allora si pensò di creare una Sezione dell'Archivio di Ascoli Piceno. L'Istituto della Sezione di un Archivio di Stato allora non era prevista dalla legislazione ma questa soluzione trovò il consenso del Comune di Fermo che si impegnò con una delibera del 5 dic. 1957, a fornire locali, arredamento, illuminazione e riscaldamento ed a sostenere tutte le spese che invece per un Archivio di Stato spettavano alla Provincia, inoltre si doveva destinare alla Sezione un impiegato d'ordine ed un subalterno. Nel novembre 1958 il Ministero dell'Interno accordò la propria autorizzazione e la Sezione nacque nel maggio 1959 mediante la stipulazione di un accordo fra l'Archivio di Stato di Ascoli Piceno e il comune di Fermo. Allora per quanto riguardava la consistenza del materiale archivistico si calcolò un totale di 2.900 pergamene e 20.000 volumi e buste ed il comune mise a disposizione circa 800 ml. di scaffalatura. L'Istituto della Sezione fu poi sanzionato dalla legge archivistica del 1963 n°1409 (art.3) che istituì in «40 comuni, nei quali esistano archivi statali rilevanti per qualità e quantità, sezioni di Archivio di Stato con decreto del Ministro per l'Interno, su conforme parere del Consiglio Superiore degli Archivi». L'attuale consistenza del materiale archivistico è di 36.453 tra buste, pacchi, registri, volumi, pergamene e mappe ed occupa circa 4 Km. di scaffalatura.

Il materiale documentario conservato nella Sezione è ricchissimo e di grande rilevanza storica e rispecchia la notevole importanza che Fermo ebbe nelle vicende sto-

riche della regione nei secoli passati. Le più antiche testimonianze della vita della città sono contenute nell'Archivio storico comunale che comprende ca. 1430 bb, pacchi, voll. e regg. dal 1349 al 1826, 9 registri pergamenacei dal 1252 al 1602 con documenti in copia dal 977, 2.176 pergamene dal 1169 al 19° sec. con documenti in copia del 1010. L'Archivio comunale subì molte traversie e perdite nel corso dei secoli. L'archivio priorale fu organizzato tra il 1623 e il 1624 dall'Hubart, un paleografo belga che per incarico del comune fece la ricognizione dei documenti e regestò tutte le pergamene, tali regesti si trovano in un manoscritto che costituisce un mezzo di sussidio insostituibile. Altro mezzo utilissimo per la ricerca è l'indice cronologico, sempre delle pergamene, fatto da Nicola Erioni nel 1700.

Il fondo comunale comprende oltre alle pergamene, i registri dei *Consigli e delle Cernite* dal 1380 al 1808, la cui consultazione è facilitata dai sunti in latino fatti dal Marino nel 1700. Inoltre comprende tra gli altri le *Adunanze delle cause, delle orfane, dell'abbondanza, dello studio, della grascia*, gli *Acta, ordines et decreta*, le *Conferme delle riformanze dei castelli*, i *Salvacondotti*, le *Lettere spedite e ricevute* da parte del comune, Bandi ed ordini, gli Istrumenti, i Malefici, i registri di Entrata ed uscita, i Catasti dal 1480 al 1725 ed i registri del Collegio Marziale. I documenti dell'archivio diplomatico sono per lo più pubblici, cioè usciti dalle cancellerie imperiali, papali e dogali.

Tra essi segnalo soltanto:

quello in originale più antico che consiste in un istrumento del 1169 con il quale un certo Viviano figlio di Gozone vende ai figli del conte Girardo alcuni beni che possiede nel comitato fermano e in quello di Camerino[1]; il privilegio dell'anno 1177 con il quale Cristiano, Arcivescovo di Magonza legato dell'imperatore Federico Barbarossa in Italia, dopo aver messo a ferro e a fuoco Fermo, restituisce e conferma alla Città la sua libertà e tutti i suoi diritti, statuti e privilegi[2]; quello del 1185 con il quale l'imperatore Federico Barbarossa concede immunità a Presbitero vescovo di Fermo[3]; i due privilegi concessi da Federico II rispettivamente negli anni 1242[4] e 1249[5]; quello del novembre 1264 con il quale Manfredi re di Sicilia concede agli uomini e ai mercanti della città di Fermo di entrare nel suo regno con le loro mercanzie, di esercitarvi il commercio e di ritornare per mare o per terra alla loro città senza alcuna

[1] SASF, Archivio Storico del Comune di Fermo, Archivio diplomatico, *Pergamene*, n. 2259

[2] *Ibidem*, n. 501

[3] *Ibidem*, n. 1279

[4] *Ibidem*, n. 38

[5] *Ibidem*, n. 63

gabella[6] ed il *Liber diversarum copiarum bullarum privilegiorum et instrumentorum Civitatis et Episcopatus Firmi*: trattasi di un volume in pergamena noto come codice 1030, contenente le copie di oltre 400 documenti che vanno dall'anno 977 all'anno 1266 e che riguardano la Chiesa Fermana, è un documento di grandissimo interesse per la storia medievale di Fermo e della Marca Fermana, compilato verso la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV.

Infine la bolla del 13 settembre 1585 con la quale il papa Sisto V ripristina lo Studio generale in Fermo[7] e quella del 24 maggio 1589 con la quale sempre Sisto V innalza la sede vescovile di Fermo ad arcivescovile[8].

Tra gli altri fondi si menzionano in particolare: l'archivio della Prefettura del Dipartimento del Tronto. Il Dipartimento del Tronto fu diviso in 3 distretti: quello di Fermo, che ne era anche il capoluogo, Ascoli e Camerino, quello di Fermo era formato da 7 cantoni, l'archivio comprende 243 pezzi dal 1808 al 1816.

Inoltre l'archivio dell'Intendenza di Finanza (1808-1816); la Conservatoria del registro di Fermo; la Delegazione Apostolica (1817-1860); l'ufficio del bollo e registro, dal 1816 al 1862; la Miscellanea giudiziaria ricca di oltre 2.000 buste; ancora la Sottoprefettura di Fermo, com'è noto il 22 dicembre 1860 venne soppressa la provincia di Fermo e il 1° novembre 1861 venne insediato nella città un sottoprefetto, la sottoprefettura fu poi soppressa nel 1926.

Ricordo ancora gli archivi comunali di Montelparo, Rapagnano, Torre di Palme; l'archivio del consiglio provinciale di Fermo che venne istituito il 5 luglio 1831 e soppresso con la soppressione della provincia.

Da sottolineare l'importanza dell'archivio notarile: si tratta di un fondo molto ricco (circa 11 mila pezzi). L'archivio notarile distrettuale fu soppresso e quindi versato nell'Archivio di Stato nel 1975 e comprende 17 tra archivi notarili comunali e mandamentali. Il notaio più antico è Anton de Nicolò che rogò nel 1401. Abbiamo poi i catasti versati dall'Ufficio Distrettuale delle Imposte Dirette di Fermo e relativi alla città e al suo territorio, per un totale di 1824 unità di cui 858 mappe.

Altro fondo quello delle Opere pie dove confluirono i vari archivi storici delle istituzioni di assistenza e beneficenza di Fermo, tra cui l'ospedale di S. Maria della carità fondato nel 1341, quello di S. Maria dell'umiltà, il conservatorio delle orfane, il monte Graffigna, il fondo comprende una parte diplomatica ed una di registri. Inoltre le Corporazioni religiose soppresse che comprendono i registri di alcuni conventi di Fermo e del Circondario.

---

[6] *Ibidem*, n. 742

[7] *Ibidem*, n.941/c

[8] *Ibidem*, n. 940

Da ricordare poi gli archivi privati depositati presso l'Archivio di Stato:

1) quello della famiglia Gigliucci di Fermo;

2) quello della famiglia Vinci di Fermo, si tratta di un archivio preziosissimo con i suoi 1350 pezzi circa perché riunisce testimonianze di alcune delle più eminenti famiglie della città, partecipi della vita politica e culturale fermana;

3) l'archivio della famiglia Pascucci Righi di Amandola;

4) l'archivio Vecchiotti di Servigliano.

Infine la raccolta di decreti, bandi, avvisi a stampa dal 1542 al 1958.

Il bene archivistico non è così di effetto e appariscente come un museo o un monumento storico ma è fondamentale per conoscere e capire la nostra storia di uomini. In particolare per quanto riguarda le fonti per la storia della civiltà marinara picena, premetto che non ho svolto una ricerca specifica in tale settore, ma consultando i vari fondi ho tratto qua e là delle curiosità, degli episodi particolari che segnalo.

Il Codice 1030[9] già primo nominato registra, afferma il Pacini, per l'XI sec. delle località chiamate "*piscationes*" nelle quali si esercitava l'attività della pesca e che si trovavano tra il fiume Chienti e il fiume Potenza, tra il Tronto ed il torrente Ragnola, fra il Tesino e il Menocchia.

Per alcuni castelli, specie per quelli con scarso territorio agricolo,il mare costituì il principale mezzo di sostentamento degli abitanti.

Importante a tal proposito il privilegio[10] del 1 dicembre 1211 con il quale l'imperatore Ottone IV concede a Fermo la piena giurisdizione nella zona costiera dal Potenza al Tronto e dispone che nessuno senza il permesso della città possa costruire edifici per una distanza di mille passi dalla spiaggia. Da ricordare anche i patti stipulati il 30 marzo 1260 tra Venezia e Fermo per regolare i loro scambi commerciali[11], la ratifica, il 26 giugno 1263, del patto di pace e concordia tra Fermo e la città di Zara dopo un incidente navale[12] e la ratifica in data 2 dicembre 1225 da parte delle autorità di Termoli, dell'accordo commerciale tra la loro città e quella di Fermo, accordo concluso il 24 giugno 1225[13]. Notizie interessanti si trovano in un registro *Scrittura sulla proibizione delle paranze*[14] nel quale tra le altre troviamo una testimonianza di sette sacerdoti che attestano esservi a S.Benedetto nel 1773 dieci coppie di «barchette dette di paranze».

Per il medesimo anno nel Porto di Fermo dei testimoni attestano l'esistenza di

---

[9] *Ibidem*, n. 1030, cc. 18r, 20r, 43v - 44r

[10] *Ibidem*, n. 397

[11] *Ibidem*, n. 372

[12] *Ibidem*, n. 697

[13] *Ibidem*, n. 115

[14] SASF, Archivio Storico del Comune di Fermo, *Scrittura sulla proibizione delle paranze*, c. 41r

ventuno coppie di barchette[15]. Possiamo inoltre leggere delle lettere testimoniali datate 1774[16] della città di Fermo che «coll'interdetto delle paranze a coppia non solamente risulta pregiudizio alle gabelle statutarie, ma a tutta quella popolazione... mancando a quella povera gente la maniera di procacciarsi il vitto». Seguono delle suppliche da parte del padre guardiano del convento d S. Maria degli Angeli del Porto di Fermo[17] e da parte dei capi delle religioni mendicanti della città di Fermo[18]. Altri due registri interessanti riguardano "*Firmana littoris maris*"[19], si tratta di cause riferite alla seconda metà del settecento. Per lo stesso periodo abbiamo "*Firmana gabellae piscium*"[20] che ci permettono di avere informazioni le più esaurienti sulla pesca, sull'attrezzatura, sui proprietari di barche. Tra l'altro apprendiamo: «Il golfo dell'Adriatico da parte a parte e da lido a lido egli è di 60 in 70 miglia», inoltre «le paranze del Porto di Fermo non fanno vela pescando nell'alto per timore di naufragare. Non oltrepassando la metà del Golfo pescando sempre nei limiti del territorio, che da Tronto a Potenza tra due fiumi gli è conceduto»[21].

Inoltre, un'altra fonte per la storia della civiltà marinara è l'Archivio dell'Intendenza di finanza; tale ufficio continuò la sua attività anche durante il governo murattiano e quello provvisorio austriaco. In particolare abbiamo le tabelle mensili delle barche[22] relative al sec. XIX.

Interessante è una busta dell'Archivio comunale di Torre di Palme che reca la scritta *Fedi marittime dal 1700 in poi*[23]: si tratta di "fedi di sanità", rilasciate dall'Officio sanitatis che attestano che le persone, poi sottoscritte, partono da un porto dove «si vive senza sospetto alcuno di peste o altro male contagioso». Vorrei poi ricordare un registro:lo Zibaldone[24], che fa parte di un fondo consistente ma poco conosciuto e consultato dagli studiosi che offre invece una notevolissima e preziosa messe di notizie: la miscellanea. In tale registro per esempio leggiamo[25] che tali Francesco e Giorgio di Castel San Giorgio depongono il 18 ottobre 1701 che avendo sempre esercitato la pesca, sanno che «le barche peschereccie del Castel di S.Benedetto sono di diversa

---

[15] *Ibidem*, c. 39v

[16] *Ibidem*, c. 50v

[17] *Ibidem*, c. 51r

[18] *Ibidem*, c. 52v

[19] SASF, Archivio Storico del Comune di Fermo, *Firmana littoris maris,* tomo I e II

[20] SASF, Archivio Storico del Comune di Fermo, *Firmana gabellae piscium*

[21] *Ibidem*, fascicolo 4, comma 22, 1778

[22] SASF, Archivio dell'Intendenza di finanza del Tronto in Fermo,*1810 - 1812 e anni diversi*, bb. nn. 121, 122, 123

[23] SASF, Archivio Storico Comunale di Torre di Palme, *Fedi marittime, sec. XVIII*, pacco unico.

[24] SASF, Archivio Storico del Comune di Fermo, Miscellanea, *Zibaldone*, n. 62 -13/2

[25] *Ibidem*, c. 217r

grandezza» rispetto «alle barche del Castel S. Giorgio», infatti il «lucro delle barche di S.Benedetto ascende ... a scudi 40 o 45 l'anno, a qual somma non sempre ascende il lucro delle barche pescareccie di S. Giorgio». Inoltre notizie riguardanti la vendita del pesce[26] nel 1738, gli oneri fiscali da pagare, i prezzi, gli appalti, una supplica rivolta al governatore perché la città di Fermo non sia «sprovveduta» di pesce, in quanto ciò è previsto dalle norme statutarie[27]; ancora le lamentele della città di Fermo per le spese sostenute nei confronti delle guardie di spiaggia dal 1738 al 1740 per il sospetto di contagio[28].

Archivi utilissimi a fornire fonti inerenti alla civiltà marinara sono l'Archivio del comune di Fermo e quello della Prefettura del Dipartimento del Tronto che comprendono titoli specifici, ad esempio quello comunale per il periodo 1808 - 1815: titolo I, rub. pesca, tit. VIII - commercio, tit. X, rub. dazi, tit. XVI - marina, rubriche: provvidenze generali e sanità marittima; quello della Prefettura (1808-16) tit. V rub. 8 - dazio, tit. VII - censo che tra l'altro dà notizie relative ai dazi ed in particolare è da segnalare il tit. XVI - marina con le rubriche: lavori arsenali, pagamento operai, pedaggi, pesca, passaporti marittimi, circolari della marina di Ancona dirette agli osservatori semaforici e provvedimenti generali.

Comunque, concludendo, fonti che interessano la storia della civiltà marinara picena si possono trovare in pratica in tutti i fondi archivistici anche in quelli che ad una sommaria consultazione sembrerebbero non presentarne, infatti possono sempre comprendere un solo documento contenente anche soltanto una notizia che può indirizzare uno storico, questo perché qualsiasi documento ha una qualità storico-conoscitiva e ci fornisce una visione di quella che era la realtà del tempo in cui è stato prodotto, realtà che può cogliere sia un momento decisivo nella storia del genere umano, sia un semplice squarcio della vita quotidiana di un qualsiasi uomo, conoscenze entrambe importanti ai fini di una qualsiasi ricerca storica.

BIBLIOGRAFIA

E. Lodolini, *Problemi e soluzioni per la creazione di un Archivio di Stato (Ascoli Piceno)*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XIX (1959), pp. 261 - 265

G. Morichetti, *Archivio di Stato di Ascoli Piceno e Sezione di Archivio di Stato di Fermo*, in "Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani", vol. I, Roma, 1981, pp. 408 - 425.

D. Pacini, *Il Codice 1030 dell'Archivio Diplomatico di Fermo,* Milano, Giuffrè Ed.,1963, pp. 36 - 37, 49, 88.

[26] *Ibidem*, c. 187r

[27] *Ibidem*, c. 72r

[28] *Ibidem*, c. 126r

FONTI PER LA MARINERIA PICENA NEI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI ASCOLI PICENO

di Laura Ciotti

Funzione istituzionale dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, istituito nel 1954, dal 1975 dipendente dal Ministero per i Beni Culturali, è la conservazione degli archivi prodotti dagli uffici periferici della amministrazione statale - amministrativi, finanziari e giudiziari - dall'Unità in poi, e della documentazione preunitaria relativa alle magistrature di antico regime, alla Viceprefettura Napoleonica, alla Delegazione Apostolica, ed all'attività di corporazioni religiose, quali S. Angelo Magno, S. Francesco, S. Maria della Carità, cui si aggiungono i fondi delle Amministrazioni Comunali e Provinciali, acquisite a titolo di deposito, come pure quelli provenienti da privati[1].

Ne deriva una concentrazione di fonti relative alla città ed al territorio, ad ogni espressione e scansione della vita comunitaria e del concreto agire di ogni cittadino, dal sec. XI fino ai giorni nostri, in grado di offrire ampie e variegate possibilità di ricerca anche nel settore della marineria, grazie al peculiare ed esclusivo contributo conoscitivo connaturato alla documentazione archivistica.

Posta in essere esclusivamente per soddisfare le esigenze pratiche e giuridiche legate all'attività istituzionale degli enti produttori, essa costituisce infatti il riflesso più diretto di situazioni reali e oggettive, restituendoci gli eventi storici nel momento stesso del loro verificarsi, dalla viva voce dei protagonisti, senza alcuno iato né mediazione tra lo svolgimento dei fatti e la narrazione di essi, fonte preterintenzionale per eccellenza, unica fonte involontaria, in quanto non preordinata dalle origini a tramandare o insegnare alcunché, quasi «fonte suo malgrado», come giunse a definirla Marc Bloch[2], ma proprio per questo garante di genuinità e immediatezza.

---

[1] Il repertorio completo, tipologico e quantitativo, dei fondi archivistici conservati dall'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, e le loro vicende storico-istituzionali sono reperibili nella *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, a cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, vol. I, Roma, 1981, pp. 393-407. L'attuale consistenza complessiva comprendente anche la documentazione acquisita dal 1981 al 1994, è di ca. 55.000 pezzi fra buste, pacchi, registri e volumi, di ca. 2.500 pergamene e di ca. 4.500 mappe, equivalenti ad uno spazio totale di ca. 5.000 metri ???.

[2] M. Bloch, *Apologia della storia*, Torino, 1981, p. 68.

Se pertanto si interrogano le fonti ascolane da tale specifica prospettiva, la ricerca offre i risultati più peculiari e fruttuosi, consentendo di individuare dati significativi circa i rapporti intercorsi fin dal medioevo tra Ascoli e il litorale, le relazioni intrattenute per via marittima, e le dinamiche socio-economiche connesse a tale ambito di competenza, dati che in questo intervento si intende indicare a livello puramente orientativo, fornendo spunti ed esemplificazioni a chi desideri svolgere ricerche approfondite.

Dalle serie comunali dei Consigli, degli Istrumenti, dei Registri di Atti e di Lettere emergono le testimonianze più circostanziate e continuative tra '500 e '700 circa la competenza sul porto, esercitata dalla città, in virtù delle concessioni imperiali e pontificie dei secoli XIII e XIV[3], in varie forme: la nomina annuale del castellano, incaricato della custodia del porto[4], regolata dal 1605 da "Capitoli e conditioni"[5], attestata da ripetute deliberazioni consiliari già dalla fine del '500[6]; il controllo sui "Danni Dati al Porto" codificato nel 1589 da una "Tavola" che enumera minuziosamente gli animali la cui responsabilità in danni recati alla terra circostante il porto era soggetta a sanzioni, e le tipologie arboree e floristiche sottoposte a tutela, fornendo indirettamente una dettagliata descrizione della vegetazione tipica della costa[7]; l'affitto di terre, pascoli e terratico della "Piana del Porto", con i relativi proventi, ripetutamente stipulato dagli Anziani, a partire dal 1591[8], con i «conduttori» designa-

---

[3] Risale al 1245 il diploma con cui Federico II concedeva al Comune di Ascoli il porto e la riva nella valle del Tronto fra la foce del fiume omonimo ed i confini di San Benedetto con il castello di Monte Cretaccio, in considerazione dei servigi resi «fideliter et devote», documento pervenuto in copia trascritta nel 1300 nel *liber iurium* detto *Quinternone* (Archivio di Stato di Ascoli Piceno - d'ora in poi A.S.Ap., Archivio Storico del Comune di Ascoli - d'ora in poi A.S.C.A, Reg. 40).
È invece attestata in pergamena originale la lettera di grazia con cui il 13 maggio 1323 papa Giovanni XXII accordava al Comune di Ascoli in feudo perpetuo il tratto di spiaggia tra il torrente Ragnola ed il fiume Tronto per la costruzione del porto (ibidem, Archivio Segreto Anzianale, d'ora in poi A.S.A., perg. A/II/1).

[4] Le vicende del porto di Ascoli dalle origini all'epoca contemporanea sono state ricostruite in ogni loro aspetto in modo minuzioso ed esaustivo da S. Loggi, *Monteprandone. Porto d'Ascoli. Storia di un territorio*, Centobuchi, 1992, pp. IX, 509.

[5] A.S.A.p., A.S.C.A., Reg. 460, cc. 88-89; il documento è stato pubblicato da G. Girolami, *Doveri del castellano di Porto d'Ascoli tra '500 e '600*, in "Riviera delle Palme", VII, 1991, n. 1-2; e da S. Loggi, *Monteprandone...*, cit., pp. 486-487.

[6] A.S.Ap., A.S.C.A., *Consigli*, passim.

[7] Ibidem, Reg. 460, cc. 118-120; il documento è stato pubblicato da L. Girolami, *La Tavola dei Danni Dati di Porto d'Ascoli del 1589*, in "Riviera delle Palme", VI, 1990, 11-12, pp. 6-7; e da S. Loggi, *Monteprandone...*, cit., pp. 484-485.

[8] Ibidem, Reg. 421, cc. 100r - 101r.

ti per sei anni, anch'essi vincolati da rigorose condizioni sancite nel 1597, fra cui significativa l'esclusione da ogni diritto sulla «Sentina e la spiaggia rasa dalla Marina al Tronto», mantenute sempre sotto il diretto controllo della città, «per non recare impedimento alcuno a barcaroli e pescatori»[9].

Nel corso della seconda metà del '500 le deliberazioni comunali consentono di seguire da vicino le fasi del popolamento del porto, favorito dalle autorità con la concessione di abitazioni, di terra e di grano, accordati su richiesta a nuclei familiari anche forestieri[10], regolamentato nel 1588 da appositi capitoli, che configurano tra il Comune di Ascoli e gli abitatori «adventicii» un rapporto di «patronaggio», per cui essi «nelle occasioni che apporteranno i tempi siano pronti a obedire... a servitii personali honesti e necessarii», e per «recognitione» del quale rapporto «oltre le due para di galline da darsi il carnevale debbiano nella festa di S. Emidio del mese d'agosto portare alli magnifici signori Antiani cinque para di pollastri»[11].

Nello stesso secolo è pure deliberata dal Consiglio dei Cento e della Pace la «fabrica» del nuovo porto, il cui lento iter è minuziosamente registrato, dall'iniziale stanziamento di denaro del 1544[12], alla redazione del disegno progettato da Cesare Centini e Tiberio Coraza[13] ed alla committenza dei lavori «magistro Zanetto Veneto»[14]. Nel secolo seguente il complesso architettonico del porto, sia nuovo che vecchio, risulta frequentemente oggetto di interventi di riparazione[15] e di miglioramento delle componenti logistiche e difensive, non solo da parte della autorità comunale, ma anche del governatore ascolano, che nel 1607 dispone che «le guardiole che si faranno nei cantoni delle muraglie del porto siano capaci con le sue feritoie da ogni parte», «sopra la porta da farsi alcune feritoie di fabrica da buttar sassi a quelli che volessero bruciare o offender col pettardo», che «stia all'ordine il pezzo di artiglieria che è nel Palazzo, e si provedano palle e polvere a' sufficienza né suoi barili et cassa, dove bisognando si accomodino le stanze et stalle per bisogno dei soldati»[16].

Un «inventario delle cose del porto», redatto nel 1603 dal vice-podestà di Monteprandone su ordine degli Anziani, offre invece, come è proprio di tale categoria docu-

---

[9] Ibidem, Reg. 422, cc. 6r - 7v.

[10] È il caso della concessione di una casa e di una salma di grano ad alcune famiglie di Giulianova, deliberata dal Consiglio dei Cento e della Pace il 21/11/1588 (Ibidem, *Consigli*, Reg. 73).

[11] Ibidem, 28/12/1588.

[12] Ibidem, *Cons.*, Reg. 61, c.5.

[13] Ibidem, 6/7/1544.

[14] Ibidem, 11/4/1546.

[15] Ibidem, *Consigli*, passim.; in particolare ripetuti interventi di risarcimento del magazzino e del porto ricorrono nel Reg. 94.

[16] Ibidem, Reg. 409, c. 48rv.

mentaria, che più di ogni altra registra i dati di fatto oggettivi indistintamente, senza selezione, una descrizione completa ed efficace dei locali con minuta dovizia di oggetti e di utensili: la cucina, i magazzini con funzioni differenziate di conservazione, il cortile, la stalla, la loggia, sale e camere con le relative destinazioni d'uso[17].

I provvedimenti emanati dal governo comunale, in virtù della polivalenza propria del documento archivistico che reca in sé, quasi inerzialmente, «valenze oblique»[18], prospettive ed elementi poliedrici, al di là dell'intento stesso di chi lo ha prodotto, rispecchiano in concreto la vita che gravitava intorno alla struttura portuale, nei suoi variegati aspetti, e nel collegamento vivo e dinamico, non solo meramente istituzionale, con la città.

È il caso dell'attività della «hosteria» o «hospitium», e del forno annessi al porto: l'una appaltata annualmente dagli Anziani con lo scopo di «albergare tutti quei che vorranno alloggiarci», assicurando «quattro letti, cioè dui con matarazzi, et dui con pagliaricci ed coperte», fornendo «biade et altre cose necessarie per uso de' passaggieri», ad indicare una certa intensità di transiti e di frequentazione dello scalo marittimo ascolano[19].

Ne è conferma il tenore dei «patti e conventioni» per la gestione del «forno del pan venale» da parte dei «conduttori» designati dagli Anziani, volti a favorire il «traffico» e «maggior commodità a li mercanti», curando la qualità del servizio e del prodotto[20].

Ancor più ricche di valenze conoscitive della concreta realtà marinara si rivelano le testimonianze sulla pesca nel lago della Sentina, consentita solo su «licenza in scriptis» degli Anziani, con l'obbligo «che tutti li pescatori... debbano portare il pesce nella città a venderlo ed massime pesce di qualità[21], di cui i capitoli di appalto a Sabbione marinaro del 19 maggio 1612 specificano quantità e tipologie, secondo la stagione, cio è sarde, roscioli, sfoglie, chieppe, alle volte un poco di mugelle, pesce tondo, lupo, sgombri, et acora, e di più cinquanta anatre l'anno, quando avrà accom-

---

[17] Ibidem, Reg. 422, cc. 81r-82v. Il documento è trascritto in *Appendice documentaria*, doc. N. 3.

[18] Cfr. J. Tosch, *Introduzione alla ricerca storica*, Firenze, 1989, p. 68.

[19] A.S.Ap., A.S.C.A., Reg. 421, contratto di appalto del 7/2/1591; ibidem, Reg. 460, c. 88r.

[20] Il 5 gennaio 1590 è attestato il contratto con due abitanti di Monteprandone (ibidem, Reg. 421, c. 76r), mentre il 28 luglio 1601 sono sottoscritti dal Castellano del Porto Baldassarro di Attilio e gli Anziani di Ascoli i «Patti e conventioni intorno al poter fare il pane nel forno del porto per vendere», fra i quali è previsto «si come è solito di luoghi appresso la marina poter fare biscotto con grano però di Regno», e «che facendosi il pane in detto loco...ne riceverà utile la fabrica di detto loco per la conversatione delle genti et per la politezza di coloro che vi staranno, si mantenerà migliore et vi sarà più traffico» (ibidem, Reg. 422, c. 54rv).

[21] Ibidem, Reg. 460, c. 88v.

modata la pantiera», consentendo al pescatore di «lasciar le reti e le barche al magazeno del porto», appositamente «fabricato vicino l'acqua per comodità dei marinai»[22].

Nel mese seguente nell'intento di ribadire e puntualizzare le condizioni cui dovevano attenersi i pescatori, così si esprimeva il Consiglio, lasciando emergere altri aspetti dell'attività di pesca nell'ambito costiero di competenza ascolana: «Vedendosi ogni giorno ch'i pescatori che pescano nella nostra spiaggia ancorchè piglino gran quantità di pesce d'ogni sorte, e specialmente pesci nobili et di prezzo, nondimeno lo portano in varii e diversi luoghi, e ne fanno penuria alla nostra città, privandone per l'ingordigia et ingratitudine loro di quella abbondanza che ne dà la naturale feracità di questo nostro mare, per ovviare oportunamente al danno che di ciò riceve il nostro popolo s'intenda ordinato come qui sotto si contiene...; che pigliando pesce nobile, come storione, corvo, rombo et altri simili siano obligati di portarlo tutto nella nostra città, et anco tutto il pesce della nostra Sentina, sotto la medesima pena»[23].

Dalla fine del '500 in poi il controllo esercitato dal Comune è documentato da frequenti atti di concessione della autorizzazione alla pesca sia nella Sentina che nella spiaggia del porto: il 20 ottobre 1590 gli Anziani concedono «licentiam piscandi in spladia portus» a Domenico alias Menno del fu Geronimo di Ciabattino di San Benedetto, che da parte sua si impegna a recare in città «omnes pisces quos ipse ceperit»[24]; del 16 dicembre 1621 è il contratto tra gli Anziani e Pierantonio d'Andrea di Ancona, pescatore a San Benedetto, che si obbliga a pescare «fino a tutta la quaresima», ed a «portare nella città tutto il pesce che piglierà, in servizio ed uso del popolo ascolano»[25].

Il 28 febbraio 1627 è invece il «Colloquio civium» ad approvare l'istrumento valido due anni tra la città e Giuseppe di Angelo alias Scaramazza, pescatore di San Benedetto «per poter pescare nella nostra spiaggia, che pigliandosi in detta spiaggia più quantità di some tre di pesce, quel che di più possa portarlo altrove a suo volere ed arbitrio, et da tre some in sotto sia tenuto et obligato portarlo qui per servitio del nostro popolo», stabilendo inoltre «che gli Anziani gli consegnino chiave e possesso del magazzino al porto, dove possa habitarvi con li suoi huomini piscatori per il tempo presente»[26].

Di diverso tenore, riflesso di un'attività di pesca certamente non finalizzata alla vendita, ma al diletto privato, è il pronunciamento del «Colloquio Civium» dell'11

---

[22] Ibidem, *Cons.*, Reg. 85, c. 19r; il documento è trascritto in *Appendice documentaria*, doc. N. 4.

[23] Ibidem, cc. 30v-32r.

[24] Ibidem, Reg. 421, c. 87r.

[25] Ibidem, Reg. 425, c. 35r.

[26] Ibidem, *Cons.* Reg. 92, c. 137r.

aprile 1628 nei confronti del Duca d'Atri cui è accordata «ampla licenza con rispondere gratiosamente alle sue lettere, et sapendosi il giorno preciso che vogli andare a pescare la Sentina li signori Antiani vi mandino due gentilhomini per complere con Sua Eccellenza, ma però senza pena della città»[27].

Nonostante le rigorose limitazioni è probabile si verificassero infrazioni, se nel 1628 gli Anziani revocavano permessi già accordati per la pesca nella Sentina[28], ed il Consiglio dei Cento e della Pace il 20 ottobre 1639 ordinava al Castellano «che prohibisca alli barcaioli di San Benedetto a non entrare con le loro barche nella nostra Sentina, nè tampoco pescarla, sotto la pena arbitraria ai nostri signori Anziani»[29].

Alla fine del sec. XVII emerge il condizionamento derivante per il possesso della Sentina e per la fruizione della pesca dalla natura paludosa della zona, fonte di preoccupazione per gli Anziani, evidenziata dal contratto con cui nel 1699 concedono in enfiteusi fino alla terza generazione maschile «parvulum lacum seu ut dicitur Sentinam situm in territorio dicte civitatis Asculi, prope oram maris Adriatici», ad Annibale Centini, che si impegna «in omnibus et per omnia suis sumptibus et expensis expurgare et ab omnibus impedimentis pro libera piscatione expurgatam reddere sicque expurgatam presenti concessione durante manutenere», intervento necessario poiché «al presente essa è ripiena di canne e d'altra immondizia, che è quasi inutile alla pesca», e da cui «risulterà la purificazione dell'aria» e «con maggior commodo affittare il porto»[30].

Anche l'approvvigionamento di pesce si rivela nel corso del '600 spesso problematico per le autorità cittadine, costantemente indotte a deliberazioni volte ad assicurare il «pesce fresco» soprattutto «nel tempo quaresimale e negli altri giorni di magro», e scongiurare il pericolo «in avvenire di restar soggetti e dover mendicare da paesi stranieri di marina»[31], ma anche a regolamentarne la vendita nella pescheria cittadina. Dopo la redazione della «gabella piscium recentium et salatorum», inserita negli Statuti della Dogana di Ascoli fin dal 1413[32], ricorrenti «abusi» e «fraudi» resero necessaria una specifica e minuziosa codificazione nei rigorosi "Capitoli della

---

[27] Ibidem, c. 234v.

[28] Ibidem, c. 234v.

[29] Ibidem, *Cons.*, Reg. 96.

[30] L'atto è rogato dal notaio Paulus Fortius, e trascritto in copia autentica dal notaio Emigdius Bonafides il 20/9/1699 nel *Libro detto l'Archivio*, cc. 29-31 (A.S.Ap., A.S.C.A.).

[31] Ibidem, *Cons.*, Reg. 100, 18/3/1662.

[32] Ibidem, Reg. 27, c. 7r: «Ordenemo che qualunqua persona conducera pesce fresco o salato in citta over contado d'Ascoli sia tenuta de pagare soldi XV et denari otto per centenario de peso, salvo infine a venticinque libre de pesce per la vita soy o per donare che non paghe niente».

Pescaria" del 1612[33], ribaditi ed integrati nel 1691 con l'intervento congiunto dei Deputati comunali e del Governatore[34]. Norma costante e imprescindibile era «che ogni sorta di pesce che si condurrà nella città s'habbia da far il prezzo da signori Anziani e dichiarato il valor di esso non si possa calare nemmeno da signori Anziani, né dagli spacciatori, o marinari»; «che non sia lecito a nessuno vendere il pesce prima che sia fatto il prezzo»; che il vescovo, il governatore e gli anziani potessero ricevere una loro quantità di pesce entro limiti e modalità ben precisi.

Tuttavia un limitato rispetto di tali regole, la scarsa efficacia delle severe sanzioni previste, ed il persistere di «disordini nella pescaria»[35], dovuti sia all'inosservanza delle modalità di vendita da parte dei pescivendoli[36], sia a contrasti tra i marinai e gli spacciatori[37], sono testimoniati nel corso del '600 e nella prima metà del '700 da numerose deliberazioni, volte ad inasprire i divieti[38], ed a tutelare i cittadini

---

[33] Ibidem, *Cons.*, Reg. 85, cc. 39v-32r.

[34] Ibidem, *Cons.*, Reg. 107, c. 25rv.

[35] Il 19 Marzo 1691 il Consiglio dei Cento e della Pace «per ovviare a' continuati disordini e scarsezza che il galanthomo ha di potersi provedere di pesce» delibera che si «eleghino due signori deputati dandosi ad essi piena facoltà...di trovar modo e risolvere che il publico resti ben servito» (ibidem, *Cons.*, Reg. 107, c. 5rv).

[36] Il 34 dicembre 1640 il Consiglio dei Cento e della Pace dispone che «i signori Antiani raccomandiano alli spacciatori del pesce che fintanto il popolo per l'hora di pranzo concorre a comprarlo, siano sempre esistenti allo spaccio in servitio di tutti, senza tralasciare di venderlo avanti la detta hora» (ibidem, *Cons.*, Reg.96). Il 17 maggio 1674 gli Anziani, «essendosi veduto per esperienza che li pescivendoli tengano nascosti nella pescaria alcune sorta di pesci particolari» decretano «che in avenire trovandosi pesce nascosto incorrano nella pena di scudi tre per ciascuna volta, e gli appaltatori del castello subito che haveranno pesato il pesce debbano uscire fuora dalla pescaria» (ibidem, Reg. 329).

[37] Nel Consiglio dei Cento e della Pace del 10 marzo 1667 è discusso il problema «che molte volte li pescatori passano col pesce per la nostra città e lo portano altrove, e ciò succede spesso in congiuntura che la città ne ha bisogno» (Ibidem, *Cons.*, Reg. 101); un ulteriore motivo di conflitto emerge dal «memoriale con cui Francesco di Annibale spacciatore del pesce rappresenta al Consiglio e si duole che in occasione di abondanza di pesce i marinai medesimi vogliano spacciarlo in grave pregiuditio di esso Francesco fuori del rastello per aver tempo di potersene tornare nell'istesso giorno e per non farlo guastare» (ibidem).

[38] Un bando del Consiglio dei Cento e della Pace pubblicato il 17 maggio 1674 «prohibisce che in avenire chi andarà a' capare e comprare pesce da marinari fuori dalla Porta di Ponte Maggiore sino alle Ripe inclusivamente cada nella pena di scudi due per ciascuno e per ciascuna volta» (ibidem, Reg. 329). Di pari tenore un editto emesso dagli Anziani il 17 ottobre 1712, «per rimediare alle fraudi che si commettano dagli osti di questa città in comprare il pesce fuori di porta e quello poi rivenderlo a' chiunque lo vuole col prezzo a' loro disposizione in pregiudizio dell'Appaltatore della Pescaria», proibisce tale modalità di vendita, ribadendo che «non sia lecito a niuna altra persona comprare pesce prima che sarà fatta la stima dalli Antiani» (Ibidem, Reg. 329).

acquirenti[39].

Rilevante è la documentazione sull'esercizio della navigazione da parte di ascolani, riconducibile al sec. XIV, sulla base dell'immunità accordata dal duce di Genova ai «cittadini e abitanti di Ascoli che, su proprie o altrui imbarcazioni, trasportassero le loro merci», mentre non si riscontrano riferimenti specifici a vie marittime in analoghe concessioni dei dogi di Venezia del secolo seguente[40].

Degne di attenzione sono le testimonianze di eventi naturali e di incidenti legati alla navigazione in Adriatico tra il '400 e il '600: da una lettera del doge di Venezia ai governanti ascolani si apprende che nel 1486 un veneziano diretto in Puglia con il suo «grippo carico di pesci salati» da vendere, sorpreso da una «maxima maris tempestas», trovato riparo sulla spiaggia di Grottammare, era stato assalito da uomini del luogo e derubato del pesce e di «tutti gli strumenti nautici»[41].

Nel 1619 fu invece il porto di Ascoli scenario del naufragio di un «navilio» anconetano, il «Drago Volante», sul cui carico e legname il "Colloquio Civium" di Ascoli intervenne più volte a deliberare[42]; un'evenienza certamente non rara all'epoca nella zona, se indusse le autorità ad inserire fra i Capitoli del Castellano del 1609 specifiche disposizioni sulla destinazione dei «legnami di vascelli rotti per fortuna et per naufragio et robbe de naufragi»[43].

Analoga frequenza si può ipotizzare nello stesso periodo per fenomeni di banditismo o meglio di pirateria in base ad una lettera con cui nel 1591 i responsabili del porto, comunicando agli Anziani l'avvistamento di «doi bargi et un navilio, approssimandosi appresso l'isola ad una barga pischareccia,... che dicono questi nostri marinari et altri che li hanno visti essere banditi imbargati che hanno scarchati doi botte e

---

[39] Da tale intento è determinato il parere della Congregazione dei Dieci, recepito dal Consiglio dei Cento e della Pace del 6 aprile 1642, «affinchè nel fare il prezzo al pesce per l'avvenire si vadi con maggiore consideratione e non si dia occasione à cittadini di lamentarsi del prezzo alto», che «il prezzo si facci dal signor capo antiano e da un altro compagno e che il prezzo si facci in palazzo e non altrove né da altre persone» (ibidem, *Cons.*, Reg. 96).

[40] Ibidem, A.S.A., Perg. M/II/1.

[41] Ibidem, Perg. M/III/5. Il documento è trascritto in *Appendice documentaria*, doc. N. 1.

[42] Il 3 ottobre 1619 il Colloquio Civium dispone «che le robbe di quel navilio che nei giorni passati diede in secco nella nostra spiaggia abbandonate dai marinai» si conservino nei magazzini del porto; quindi il successivo 8 ottobre aggiunge che siano «inviate persone dai Consoli dei Mercanti di Ancona a recuperarle dal Bertone, overo Urca, chiamato Drago Volante del padrone Isaac Adriani»; ed infine si giunge alla risoluzione di utilizzare «travi e mercantia» di tale «buona congiuntura» per «attendere al risarcimento di quella fabrica (porto) che tuttavia ruina» (ibidem, *Cons.*, Reg. 88, c. 122 rv).

[43] Cit., cc. 88v-89r.

sonata cornetta», ma subito fuggiti vistisi scoperti, dichiarano di stare «avertiti che senza dubbio costoro ritornaranno», lasciando chiaramente intuire una consuetudine con tale minaccia, peraltro giustificata da una precedente aggressione subita da Grottammare[44].

Ancora un secolo dopo, nel 1681, un vivo timore per insidie di varia natura che minacciavano la costa ascolana traspare dalle delibere del Consiglio dei Cento e della Pace, volto a «rinvenire i malfattori che hanno danneggiato il nostro porto e levate tanto in questo quanto nel porto vecchio diverse cose, e fra l'altro lo scalone della guardiola», e di fronte al «romore che vi è delle forze turchesche» impegnato ad eleggere «due Deputati acciò con la partecipazione di monsignor Governatore considerino in che maniera si possano fare le guardie del focolare al nostro porto»[45].

Di notevole interesse il coinvolgimento di Ascoli in spedizioni navali a scopo bellico, come il contributo recato nel 1538 all'allestimento della flotta pontificia di Paolo III per la «santa impresa» contro i «Turchi infedeli e inumanissimi»[46], attestato dal minuzioso elenco delle «galere» o «triremi» e dei relativi proprietari, equipaggiate con «remigii» forniti dalla città e dal contado, di cui sono elencati i nomi, con la provenienza, sia dall'ambito piceno, sia da altre parti d'Italia, sia dall'area slava (Ragusa, Zara, Zante), ripartiti in base alle località da cui erano reclutati (Monsampolo, Spinetoli, Offida, Monteprandone, Castorano, Montacuto, Acquaviva, Ripatransone, etc.), nell'attestato di partecipazione di cui fa fede il legato della Marca all'indirizzo del Comune di Ascoli[47], non solo testimonianza viva ed efficace di uno spaccato della realtà socio-economica locale, ma anche riflesso della sua proiezione in un più ampio contesto di risonanza storica internazionale.

Ascoli è ancora chiamata a sostenere nel 1571 la nuova iniziativa di papa Pio V «pro armandis et instruendis triremibus classis nostre ad ferendum auxilium inclite

---

[44] Ibidem, A.S.A., B. 11, fasc. 2.

[45] Ibidem, *Cons.*, Reg. 104.

[46] Il Comune di Ascoli fornisce il proprio contributo alla spedizione su mandato del Legato della Marca, che in una lettera patente del 13.4.1538 rendeva note le molteplici concessioni previste per i componenti le galere: remissione generale dei peccati, partecipazione a «tutti li buttini prede e guadagni»; esenzione a vita da ogni tipo di imposta; licenza di portare armi. Le disposizioni del cardinale fanno seguito al breve inviato da papa Paolo III il 4 agosto 1537 agli Anziani di Ascoli «ut quando et quoties a dilecto filio Camillo mentuato gubernatore vestro requisiti fueritis ei in omnibus que vobis preceperit aut ordinaverit, haud aliter obediatis quam nobis ipsis obediretis, et contra quoscunque qui istius civitatis quietem turbare procuraverint, et armata manu si opus fuerit eidem Camillo gubernatori assistatis», sotto pena della confisca dei beni e la privazione di ogni privilegio ed immunità goduti (A.S.Ap, A.S.C.A., Reg. 407, cc. 31v-32r-33r).

[47] Ibidem, c. 32rv; il documento è trascritto in *Appendice documentaria*, doc. N. 2.

Venetorum reipublice comparate adversus inumanissimos Turcas insulam Cypros devastantes et occupare volentes», con il contributo di quattro uomini «pro quolibet focorum centenario» per sei mesi[48]; ed ancora nel 1573 il Cardinale di Como rivolgeva al Governatore di Ascoli un'ulteriore richiesta di «tre remiganti», per «servitio delle galere che vanno quest'anno nell'armata della Santa Lega contra il Turco», «perché nostro Signore ha cresciuto il numero delle galere che vuol armare quest'anno è stato bisogno anco crescere il numero dei remigi che si vogliono da lo Stato Ecclesiastico»[49].

Tra il '600 e il '700 la preoccupazione delle autorità comunali e centrali è costantemente rivolta verso il mare sia per la persistente «schiavitù» di sbarchi di Turchi e orde «barbaresche», sia soprattutto per la minaccia di epidemie, in particolare di peste, segnalata nel 1601 dal cardinal Bandino in una lettera al governatore di Ascoli, in quanto «fa gran progressi a Trieste, non senza gran pericolo di dilatarsi»[50], e nel 1618 motivo di allarme nel "Colloquio Civium" per eventuali migrazioni dall'Albania infetta[51], mentre nel 1679 il governo di Ascoli è avvisato dalle autorità romane a stare in guardia da un «mal contagioso scoperto in Vienna»[52].

Per far fronte a tali concreti pericoli si ricorreva sia a provvedimenti legislativi di prevenzione, sia ad interventi militari per il controllo diretto delle costiere. Nel 1679 il Consiglio dei Cento e della Pace, recependo una disposizione del governo pontificio, deliberò di «non fare approdare sulla spiaggia del nostro mare et bocca del Tronto nisuna sorte di legni grossi e piccoli senza il bollettino di sanità che accerti di venire non sospetti di peste»[53], una precauzione più volte costantemente ribadita nel corso del secolo.

Allo stesso scopo nel 1631 al governo di Ascoli era ordinato che «nelle barche o' altri legni di qualsivoglia sorte carichi di qual merce si sia o scarichi, che da oggi avanti spiccaranno dal porto...» faccia porre «un sopracarico cioè persona di probità nota e degna di fede», attestante che «la barca non ha toccato luoghi, né praticato con

---

[48] Cfr. l'istrumento pubblico emanato da Ancona dal Commissario Apostolico «super remigiis» il 26 marzo 1571, in esecuzione del breve di Pio V dell'8 novembre 1570 (ibidem, cc. 220v-221r).

[49] Ibidem, Reg. 408, cc. 6r-8v.

[50] Ibidem, 16/8/1601, c. 161r.

[51] Il 22 luglio 1618 il Colloquio Civium allarmato «essendo venuti avvisi da Ancona che in Dalmazia e in molti luoghi d'Albania, e tutta l'Albania è infetta da peste, e vedendosi giornalmente passare vagabondi fuor d'ogni solito, e dubitandosi però che le genti di detto paese voglino abbandonare le patrie loro e andare per queste parti con pregiudizio nostro e senza lor salute», delega il Consiglio a trovare gli opportuni rimedi (ibidem, *Cons.*, Reg. 88).

[52] Ibidem, Reg. 413, 25/10/1679, c. 181v.

[53] Ibidem, *Cons.*, Reg. 104, 31 ottobre 1679.

persone, o' caricato robbe sospette»; ugualmente non si dovevano «far approdare al porto barche sprovviste di sopracarico, se non munite di lettere o fedi di sanità»[54].

Fin dal 1601 furono destinate, su mandato del legato pontificio, «buone guardie al porto, che la notte ci siano dui o uno almeno a cavallo, che vadi scorrendo per quelle spiaggie per impedire lo sbarco di qualche legno»[55], forma di controllo persistente nel corso del secolo, anche se occasionalmente suscitò proteste da parte del Consiglio dei Cento e della Pace, in quanto causa di «spese superflue» per la comunità cittadina[56], cui era accordata dal governo pontificio «facoltà d'impor gravezze e collette per i pagamenti ai soldati delle milizie»[57], schierate nel 1672 e 1673 a protezione dai Turchi.

È dell'8 luglio 1677 un ricorso della città di Ascoli relativo al numero dei soldati a cavallo, otto, ed a piedi, dieci, ritenuto eccessivo, quindi ridotto a sei a cavallo e sei a piedi[58].

Un intervento straordinario di soldati a cavallo calati al porto è attestato nel 1631 in occasione del passaggio della regina d'Ungheria[59]. Lo schieramento di soldati lungo il lido piceno non risulta tuttavia sempre efficace per la sicurezza, tanto da rendere necessario il controllo da parte di un'apposita Congregazione «de sanitate tuenda» o «de valitudine perseveranda», insediata nel palazzo del Governatore, che unitamente agli Anziani il 21 gennaio 1632 dispone «che si mandino due Deputati alla Sanità sino al porto per riconoscere le verità del fatto circa la disobbedienza usata da soldati a piedi nello sbarco della barca carica di salume, et anco per dar quel rimedio che parerà più necessario circa detta barca e conduttori di essa, per il sospetto che vengano da luoghi non sani»[60]. Avendo accertato «che li soldati a piedi sono stati sempre poco serventi et non hanno obedito in nulla occasione alla guardia di quella barca schiava... arenata alla spiaggia», viene ordinata la loro rimozione e la sostituzione

---

[54] Ibidem, Reg. 411, c. 12rv.

[55] Ibidem, Reg. 408, 16/8/1601, c. 161r.

[56] Il 27 luglio 1681 il Consiglio dei Cento e della Pace, «vedendosi essere superflue le molte spese che si fanno per i soldati che battono la spiaggia del nostro mare, stante che colagiù non vi possono smontare barche di consideratione, ne da un poco si ricorda che i Turchi vi habbino fatto danno», giunge alla determinazione di "diminuire il numero dei soldati per sgravare le spese» (ibidem, *Cons.* Reg. 104).

[57] Ibidem, Reg. 413, cc. 48r-49v.

[58] Ibidem, Reg. 413, c. 127rv.

[59] Il 22 ottobre 1631 il Consiglio ne delibera il pagamento, sulla base di un decreto del governatore, che valuta il compenso dei soldati a cavallo il doppio di quello dei soldati a piedi (ibidem, *Cons.*, Reg. 94, c.40v).

[60] Ibidem, *Cons.*, Reg. 94, cc. 53v-54r.

con altri soldati più attenti.

Con particolare severità il 25 gennaio la Congregazione si pronuncia nei confronti di «Giovanni Tanè soldato», che «contro il preciso ordine e precetto di guardar detta barca, non solo non ha obedito, ma habbia hauto ardire di conversar e praticar con detti marinari», condannandolo ad essere «posto in prigione nel magazzeno del porto, et custodito con un paro di ferro a piedi e di fuori alla larga dagl'altri soldati di giorno e di notte». I documenti permettono di seguire minutamente anche la travagliata vicenda della barca: non essendo la Congregazione del parere che «possa darsi quarantena a forestieri», ordina «che quando non sia il mare così turbato, che minacci evidente pericolo di vita, detti marinai rimbarchino subito le loro robbe, e se ne vadano via»; ma risultando che «detta barca sia arrenata per fortuna, e sia priva di tutti arnesi per ritornarla in mare senza riparamento et aggiuto bastante», procede con rigore anche contro i marinai, «loro medemmi ristretti e serrati nel detto magazzeno, con ordine che sotto pena della vita e perdita delle robbe debbano non partirsi»[61].

Anche nell'800 perdurano problemi di sicurezza di tal genere, cui si faceva fronte con ripetuti provvedimenti di contumacia e di isolamento sanitario, reperibili nei fondi delegatizi e prefettizi; analogamente negli archivi giudiziari, del Tribunale e della Pretura pre e post-unitarii, con attenta ricerca è possibile rintracciare imputazioni ed infrazioni inerenti l'ambito costiero.

Se da tale exursus, pur solo sommario ed orientativo, risulta evidente il valido contributo delle fonti documentarie pubbliche per la conoscenza della realtà socio-economica legata al mare, ancor più ricche e variegate sono le potenzialità euristiche degli atti privati reperibili negli archivi notarili, specialmente di San Benedetto e di Grottammare, i cui dati, di complessa definizione quantitativa e qualitativa, richiedono una ricerca più attenta ed analitica, ma sicuramente fruttuosa[62]: e proprio per lo stretto legame con la realtà quotidiana nelle sue espressioni più individuali e minute, formalizzata in atti di compravendita, talvolta relativi ad imbarcazioni, e di transazioni commerciali di varia natura, nella loro immediatezza rispecchiano gli aspetti più reali della vita degli uomini, sia di terra che di mare.

---

[61] Ibidem, cc. 54v-55v.

[62] Ne sono testimonianza gli interessanti contributi sui negozi giurdici legati all'attività peschereccia e marinara pubblicati da G. Cavezzi in "Cimbas", 1993-1994, passim, frutto di approfondite e specifiche ricerche documentarie.

Doc. N. 1

1486 giugno 3, Venezia (A.S.Ap, A.S.C.A., A.S.A., Perg. M/III/5)

Lettera del doge di Venezia alla città di Ascoli.

Macteus Barbadico Dei gratia dux Venetie egregiis et prudentibus viris presidentibus civitatis Asculi dilectis nostris salutem et syncere dilectionis affectum. Prudens civis noster Nicolaus Andree cognominatus "del Biancho" nobis magna querella exposuit quod cum hoc proximo superiore tempore recessisset ex Ancona cum quodam aius grippo onusto piscibus sallitis gratia vehendi illos in Apuliam, animo ut illis venditis....mercaretur, quem postmodum huc Venetias vehere statuerat. Sibi evenit quod cum iactatus esset maxima maris tempestate, adeo ut mari obrui verreretur, coactus fuit subducere eius navigium in litore Grotarum, si ab mari salvus esse voluit; ab mari certe rutus fuit, ab quibusdam hominibus istius loci, qui vivere rapto delectantur, ut hoc experimento res comprobatur sese tueri non potuit, quia ipsi ipsum Nicolaum invaserint, arripuerint omnes pisces salitos, atque universa instrumenta nautica, que omnia ascendunt ad valorem ducatorum ducentorum quinquaginta.

Res enim hec ut certe est iniuste facta. Ita nobis fuit permolesta quandoquidem facta fuerit ab subditis principis, cum quo pace et amore coniuncti sumus, et ab hominibus cum quibus nostrates continuo versantur comertio, et denique ad hominibus qui cum ipsum Nicolam pene naufragium excipere iure humanitatis benigno animo debebant, exuti humanitate invadere ac eum spoliare omnibus suis bonis studuerunt. Quanti igitur ab nobis res huius videmur sit facienda, vos ipsi iudices estote; et proinde cum consulere teneamur iure humano ac divino iacture istius nostri civis, rogamus amicitias vestras ut librata natura huius rapine velint dare eiumodi operam, quo satisfiat iacture ipsius nostri civis et aliorum nautarum, intelligatis iustam causam quam tueri volumus proinde arbitramur fore, ut taliter vos in ea re habitum sitis, quod iacture ipsius Nicolai et nautarum procul dubio consultum fuerit.

Datum in nostro Ducali Palatio, die tertio iunii, indictione quarta MCCCCLXXXVI

Doc. N. 2

1538 giugno 27, Ancona

Fede per i rematori forniti dalla comunità di Ascoli (A.S.Ap., A.S.C.A., Reg. 407,c. 32rv).

Nui Marco Viggerio della Rovere per gratia de' Iddio et della sede apostolica vescovo di Sinigaglia et conte sopra le provisione de' remigi vittuaglie et monitioni per l'armata de la santità di N.S. Paolo per divina providenza papa III contro infideli commissario generale; per le presente sottoscritte di nostra propria mano et firmate del nostro piccolo sigillo, facciamo indubitata fede a voi magnifici

signori Confaloniero et Priori della magnifica citta di Ascoli l'infrascripti vestri popolari habitatori ovéro del vostro conta,et in nome vostro consignati, esser andati di buona voglia per remigi de detta armata sopra le infrascripte galere. Pero secondo la forma del precepto del reverendissimo et illustrissimo signor legato impresso ante di queste inviolabilmente glie observarete le exemptioni indulti et immunita lor concesse da sua beneditione. Non permectendo in conto alcuno siano molestati contro la predetta. Et bene valete.

Di Ancona, alli XXVII di giugno MDXXXVIII.

In la galera del magnifico mastro Giovambaptista Mangano:

Iacovo di Cipriano da Capradosso,
Voimo di Salvator da Frissia,
Andrea di Giamaria da Castel San Petro,
Simon di Bartholomeo,
Cecco di Baptista di Olivo,
Giovanni di Hieronimo per Galeotto Veldo,
Oratio di maestro Donato da Pesaro,
Antonio di Nardo da Nagni,
Marino di Renaldo da San Martino,
Simon di Pietro Antonio di Tomarello,
Marco di Marino da Lessia,
Iacopo di Christofaro lombardo,
Renzo da la Ripatransone,
Berardino di Benvenuto d'Acquaviva,
Lucio di Bartolotto da Recanati,
Antonio di Porfilio da Mondrione,
Marino di maestro Giovanni Albanese,
Iacopo di Domenico di Cresetti,
Iacopo di Christofani de Villa Genovese,
Nocentio di Antonio vicentino,
Cumula di Nardo di Ascole,
Iacopo di Vannocto d'Ascole,
Luciano di Permaria da Civitella,
Giovanni di Bianchino mantoano,
Gentil di Alexandro da Rotella,
Vincenzo de Meleto calavrese,
Giovambattista di Pietro da Somma,
Cola di Domenico d'Ascoli,
Pier Iacopo di Marco Ilio,
Pierangelo di Berardino d'Ascoli,

Guidotto di Marino da Mozano,
Nicolao di Pietro di Ragusia,
Hieronimo di Arcangelo d'Ascoli,
Bartolomeo di Berardo fiorentino,
Antonio di Bastiano di Perdomenico di Giovanni Francesco,
Felice di Sanseverino,
Gregorio diPaolo,

Luca di Natal da Pastrovichia,
Constantin di Zan di Zante,
Rado di Luca Pastrovichia
Giovanbattista di Nicolao da Venetia, **per la Venarotta**

Simon di Francesco Trivigiano,
Giulio di Carlo di Santo Giusto, **Pozo [Melsino]**
Gabriel di Pierascentio d'Ascoli,

Iacovo de' Migno,
Biasio di Cecco di Brunoldo,
Agostino di Giammaria da Parma,
Pietro di Giovanni di Rovaldo,
Pietro di Giovanni da Dossola,
Diamante da Belforte, **per Monte San Polo**
Vincenzo di Iacopo dal Monte Santo Pietro,
Francesco di Antonio Megliore,
Simon di Paolo da Casale,
Berardino di Nicolao di Buto da Monte Novo,

In la galera del magnifico maestro Luigi Rosa:

Iacovo da Piove Provieri,
Paolo de Piero da Venetia, **per Spinitoli**

Andrea di Gianmaria Tintori,
Marino di Giovanni Scrivanello, **per Cerreto**

Ambrosio da Bergamo, **per la Vena**

Aloigi di Damiano, **per Valcennate**

Mario Pagano,
Dominico da Piove, **per Castel Fiorito**

In la galera domini Luiggi Iustiniano:
Pasquin de Gianino per Paciotto de Offida,

Cecco di Meco da Offida,
Mauro di Thomaso da Offida,
Bartolomeo di Andrea da Offida, **per Monte Brandone**
Meco di Petro de Offida,
Berardino di Domenico de Offida,

Berardino di Nicolao per Vincenzo da Porchia,
Mactiuccio di Giovanni Galiotto d'Ancona **per La Chiana**

Rado de Luca d'Antivarmi,
Luca de Guido da Puciuolo,
Simon de Francesco da Urbino, **per Munzano**
Giorgio di Iacopo da Veglia,
Giorgio di Marco da Veglia

Luca d'Angioletto Brunarello,
Pietro di Matteo da Zara, **per Castorano**

In la galera del magnifico maestro Christofano Canale:

Iacomaccio di Giovanni da Massignano
Pierantonio di Pietro da Massignamno **per Monte Acuto**

In la galera del magnifico maestro Paolo Iustiniano:
Macteo de Santi da Sangenesio,
Dominico di Giovanni.

Così faciam fede noi Marco come di sopra di mano propria.

Doc. N. 3
1603 giugno 2, Porto di Ascoli (A.S.Ap., A.S.C.A., Reg. 422, cc. 81r-82v)
Inventario del Porto.

Hoc est inventarium rerum repertarum in portu illustris civitatis Asculi, factum per me Horestem Ferioctium de Casturano notarium publicum et modo vice potestatem castri Montis Prandoni,de ordine illustrium dominorum antianorum illustris civitatis predicte.

Et in prima al portone grande le porte con le sue piastre, sportillo, catinacci, chiavi et serremi.

Nella cucina a' basso una credenza rotta con il suo magazino, che risponde dentro detta cucina con le porte fodrate con le sue piastre, catinacci, chiavi et serremi con una banca; item un magazzino picciolo per conserva della cucina, serrato con porte fodrate, chiavi et serrimo.

Item tre magazzini grandi con le porte fodrate con le sue piastre serrate con catinacci, chiavi et

serrimi, et questi a' mano dritta all'entrata nel cortile.

Item a' capo il cortile a' man dritta un magazzino smattonato, dove si conserva bestiami, con le sue porte, piastre et catenaccio.

Item un altro magazzino smattonato a' capo il cortile a' piede la sala che salle ad alto con porte con le sue piastre senza catenaccio et chiave, per conserva de bestiami.

Item la stalla a' man sinistra all'entrata del cortile con le porte con le sue piastre, serrata con catenaccio, serrimo et chiave, con le magnatore, overo greppie murate con il trabbi sopra et fitto a' basso chiodati per fortezza.

Item ad alto a' man dritta verso l'Annuntiata la sala serrata con porte con le sue piastre, catenaccio, chiave et serremo.

Item a' capo la loggia a' man dritta una porta ch'entra nella sala verso la marina, con le sue porte, piastre, senza serratura, chiave et catenaccio.

Nella camera del cavaliero verso l'Annuntiata serrata con le sue porte, piastre, catenaccio, chiave et serremo, con doi finestre serrate con portelle fodrate on le sue piastre.

Nella sala verso la marina quattro finestre, doi verso il cortile con le portelle fodrate con tre catine, et doi altre fenestre verso la marina fodrate con le sue piastre tutta quattro.

La camera al cavaliero verso San Benedetto con la sua porta fodrata con le sue piastre, catenaccio, chiave et serrimo con doi finestre con le sue portelle fodrate con le sue piastre.

Item la porta che entra nella sala a' capo la loggia verso San Benedetto dalla banda della marina, serrata con porta, catenaccio, chiave et serrimo, con le sue piastre.

Item la camera vicino al cavaliero verso San Benedetto, che scopre la marina serrata con porta vecchia, fodrata, catenaccio, chiave et serrimo, con le sue piastre con la ferrata, con porta foderata con le sue piastre con una banchetta trista.

La seconda camera nella loggia verso San Benedetto, serrata con porte con le sue piastre, catenaccio, chiave, et serrimo, con una fenestra con le portelle con le sue piastre.

Un'altra camera verso San Benedetto, serrata con porta, chiave, catenaccio et serremo, con le sue piastre, con una fenestra con portelle e piastre.

Item la camera a' piedi la loggia verso San Benedetto, con le sue porte, catenaccio, chiave et serrimo et piastre, con una fenestra con le portelle et piastra.

Item il magazzeno a' man sinistra all'entrata del cortile, serrato a chiave, dice maestro Giacomozzo di Marcozzo castellano, la chiave essere in potere di Thomasso, detto Cianfrone di Acquaviva, dove ha fatto il pane questo anno.

Que bona ut suprainventariata Iacovoctius Marcoctii Politiani de Asculo, castellanus eiusdem portus illustris civitatis Asculi, in depositum suscepit, et promisit ea tenere et conservare, et in fine eius officii relinquere futuro et novo castellano sive alio ab illustri civitate predicta deputando, eo modo et forma prout modo reperiuntur, sub pena dupli.

Pro quibus obligavit se et eius bona in ampliori forma camere apostolice, renuntiavit et rogavit.

Actum in portu predicto; presentibus ibidem Medoro Polidoro et Roscietta Baldassaris de Monte

Prandono testibus.

Ita est ego Horestes Ferioctius de Casturano notarius et vice potestas rogatus.

Doc. N. 4

1612 maggio 19, Ascoli (A.S.Ap., A.S.C.A.,Consigli, Reg. 85, c. 19)

Capitoli dell'appalto della Sentina.

Li signori Capitani Agame Ciuccio et Iannenonne Ianni deputati all'appalto della Sentina riferiscono non trovarsi miglior conditione di quella ch'offerisce Sabbione marinaro, col quale hanno concluso con gli infrascritti capitoli, oltre a' gli altri espressi nel suo memoriale.

Che debba dare ogn'anno di risposta libre 400 di pesce alla città in danari, valutati a' baiocchi tre la libra, et di più libre 300 di pesce a' signori Antiani pro tempore, ciò è libre 50 per ciascuna muta, di queste sorte di pesce, secondo la stagione, ciò è: sarde, roscioli, sfoglie, chieppe, alle volte un poco di mugelle, pesce tondo, lupo, sgombri et acora. E di più cinquanta anatre l'anno, quando però havrà accomodata la Pantiera. Le quali si dovranno dare a' signori Antiani, che saranno nel tempo, che si faranno dette caccie, da dividersi in due mute, ciò è a' quella del Natale, et all'altra immediatamente susseguente.

Per sigortà offeriscono dare il signor Attilio Vallomei e Matteo d'Iscione habitanti a' S. Benedetto con conditione ch'ogni tre anni debba rinovar le sigortà durante il decennio dell'appalto.

Item ch'al detto Sabbione si dia anco il magazeno a' modo solito, con patto che volendo egli alle volte partire per andare a' S.Benedetto debba lasciar le reti e le barche al nostro magazeno in poter del Castellano del nostro porto.

Item che la risposta predetta s'intenda oltre la solita ragaglia di X libre, mentre portano pesce a' vendere alla piazza, et nel resto si concede con le conditioni espresse nel suo memoriale piacendo all'illustrissimo Consiglio et così detiene.

Doc. N. 5

1691 luglio 7, Ascoli

Capitoli per la vendita nella pescheria di Ascoli (A.S.Ap., A.S.C.A., Consigli, Reg. 107, c. 25rv).

Capitoli della Pescaria, fatti dall'infrascritti signori deputati, colla partecipatione di monsignore illustrissimo e reverendissimo governatore.

L'inquietudine, non senza evidenti cimenti, che portava il cattivo abuso introdottosi nella Pescaria, fece risolvere cotesto illustissimo Consiglio, a provedere nel ritrovar modo di sbarbicarsi, che cadutone il carico a' noi come deputati l'avertiamo non haver restato col consulto della somma prudenza di monsignor illustrissimo nostro governatore di esaminare ogni motivo, per il che sono prese

convenevoli le presenti costitutioni, cioè:

Che l'illustrissimo monsignor vescovo, monsignor governatore e signori antiani non possano ricevere più di libre venticinque di pesce per loro parte, per la quale non possano far introdurre nella pescaria che il loro mastro di casa, e quella havuta andarsene senza che sia loro lecito nè quella nè altro pesce che prendessero rimandarlo in pescaria.

Che li medemmi prendendo più pesce di libre 25 ciascuno debbano pagarlo al giusto prezzo che si sarrà posto dalli antiani.

Che volendo li marinari calare il prezzo li sia lecito, per il che deve il magistrato fare le dovute considerationi nel ponerglielo a' prezzo convenevole.

Che si dia il luogo ad ogni necessario per vendere e tagliare detto pesce, per il che li sudetti marinari debbano pagare il loro solito.

Che siano tenuti pagare il solito testione per ogni soma e libre diece come è stato continuato per il passato.

Che li famigli, fuorchè quello de dispensa, non possano nè debbano sotto qualsisia protesto entrare in pescaria, sotto la pena della privatione della cappa, con peso alli signori antiani di farne formare processo al nostro vice podestà, per privarli giustamente, e contravenendo li signori antiani siino essi privi delle loro spese.

Che li signori antiani debbano differentiare il prezzo anco nell'istesse specie di pesce, cioè con distinguere il buono e mediocre, così havendo promesso li stessi marinari di portare distinto detto pesce, e volere il prezzo differentiato; e non portando pesce di bona qualità come hanno promesso dovranno restare castigati col ponere a' vil prezzo il pesce di cattiva specie.

Che detti marinari non possino nè debbano portare cestino di pesce a che si sia fuori di pescaria, se non giustificaranno con lettera, che quelli gli vengono spediti da corresponsali della marina, sotto la pena d'un scudo per ciascuna volta e ciascuno di esso cestino.

Che essi marinari, o' che venderà il pesce, debba esso pesce tenerlo esposto a' vista di tutti, acciò ognuno possa provedersene a' suo gusto, sotto la pena d'un scudo per rimediare alli nascondigli che si potessero fare di detto psce.

Pier Paolo Cappello Deputato.

LOTTA PER IL MARE O LOTTA CONTRO GLI ALTRI? VICENDE RELATIVE AL PORTO D'ASCOLI FINO AL 1351

di Valter Laudadio

Presentando nell'aprile 1995 l'ultimo volumetto edito a cura dell'Archeoclub di San Benedetto del Tronto[1], notavo come tre, a mio avviso, fossero i nodi dell'epoca medievale del territorio truentino più invitanti per i medievisti: il caso *Truentum-Castrum Truentinum* (sul quale sta ancora lavorando, con ottimi risultati, l'équipe diretta da Andrea Staffa)[2]; la ricostruzione del territorio locale e delle dinamiche signorili in epoca precomunale (sulla quale esiste una significativa ipoteca di Lucio Tomei)[3]; la trama delle vicende relative al porto d'Ascoli.

Quest'ultimo tema, ricorrente nella storiografia e nella pubblicistica locali è stato prevalentemente trattato (e spesso viene ancora sentito) in chiave campanilistica. È invece un tema che, nonostante le pesanti carenze documentarie[4], merita la più grande attenzione: e per gli attori che compaiono sulla scena (i due poteri universali: Impero e Papato; le potenti signorie locali: Fermo, Ascoli e Farfa; gli uomini del luogo: *domini, rustici e homines*); e per i problemi storiografici posti (lo sviluppo delle autonomie locali, il mancato decollo di una economia locale, ma anche altri); e per gli esiti finali, che ci aiutano ad analizzare unitariamente lo svolgimento delle vicende accadute nella Marca meridionale tra il tredicesimo e la prima metà del quattordicesimo secolo.

La prima considerazione da fare deriva dalla constatazione che la corsa al porto

---

[1] AA. VV., *La Pieve e il Castello di San Benedetto in Albula*, San Benedetto del Tronto 1994, che riporta alcune delle relazioni tenute durante il campo di ricerca, organizzato nel settembre 1991 dalla sezione locale dell' Archeoclub; *Il castello di S. Benedetto del Tronto e la sua cinta muraria: ricerche storiche e rilievi planimetrici e architettonici. Fonti documentarie. Ipotesi progettuali di recupero.*

[2] A.R. Staffa, *Scavi a Martinsicuro località case Feriozzi: la riscoperta dell'antica Truentum-Castrum Truentinum,* in *Archeologia nell'area del basso Tronto*, a cura di G. Paci, Atti del Convegno di studi (San Benedetto del Tronto, 3 ottobre 1993), Tivoli 1995, pp.111-46.

[3] Il contributo del Tomei avrebbe dovuto far parte del volume degli Atti del suddetto seminario.

[4] La documentazione superstite in zona è generalmente riferibile ad età comunale avanzata; V. Laudadio, *"Et inibi civitatem condidit". Alcuni momenti e problemi dello sviluppo delle autonomie locali nel Piceno Farfense*, di imminente pubblicazione.

diviene una richiesta se non generalizzata certo evidente nel periodo in cui il quadro locale è fortemente caratterizzato dalle vicende autonomistiche (nelle *civitates* come nei *castra*, nei due comitati come nelle terre farfensi, appoggiandosi indifferentemente al papa come all'imperatore). È quindi una delle manifestazioni di quel consistente sviluppo sociale ed economico che ha preceduto e accompagnato l'evoluzione politico-istituzionale che, anche nella Marca, ha portato dalla *curtis* al *castrum* e da questo al *comune*[5]. Possiamo citare il caso, fra i tanti, del porto concesso nel 1203 dall'abate Gentile al comune offidano: benché la citazione non consenta una precisa localizzazione dei toponimi indicati, non vi sono dubbi che si tratti proprio della concessione di un porto[6]. È ovvio che in casi come questo i contrasti tra *castra* e *civitates* confinanti abbiano svolto un peso determinante.

Con il privilegio concesso a Fermo nel 1211 da Ottone IV inizia quella dialettica tra le due *civitates* della Marca meridionale, che possiamo utilizzare come una chiave di lettura degli sviluppi storici, sociali e istituzionali della zona. Con questo diploma la città fermana entra in possesso di tutto il litorale «*a flumine Potentie usque in flumen Trunti*» per 1000 passi di profondità: ha diritto al *rivagium* e al *siliquaticum* e solo essa può autorizzarvi la costruzione di case e fortificazioni[7].

Benché non si faccia cenno alcuno a porti in questo tratto di costa, già dovevano esservene, considerato che nel 1225 Fermo stipula con Termoli un trattato commerciale, indicando come propri porti atti al carico e allo scarico delle merci quelli siti tra il Tronto e il Tenna, e cioè "alle Grotte" e a San Giorgio[8].

Ma già nel 1229, l'anno in cui Fermo assoggetta i signori del contado[9], anche Ripatransone sembra cercare uno sbocco sul mare: tenta infatti, senza riuscirci, di

---

[5] V. Laudadio, *Uomini e potere dal Tronto al Potenza tra XI e XVI secolo,* in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo,* a cura di R. Dondarini, Atti del Convegno nazionale di studi (Cento 6/7 maggio 1993), Cento 1995, pp. 131-54.

[6] Per non essere intervenuto in aiuto di Offida assalita da Ascoli, nel dicembre 1203 Gentile, abate di Farfa, concede agli offidani «*medietatem portus de Scaldulario et Podii cum omnibus suis usibus et introytu et exitu et cum lignis et passcuis et fine fossati sicut ubi terminabitur. Item concessit Ofidanis medietatem saline presentis et future a Trunto usque ad Podium*», in G. Colucci, *Antichità Picene*, t. XXX, Fermo 1797, p. 13.

[7] M. Hubart, *Repertorium privilegiorum et scripturarum existensium in Archivio Firmano penes Fratres Dominicanos sub anno 1624,* ms., documenti n° 234, 235, 301, 397.

[8] W. Hagemann, *Un trattato del 1225 tra Fermo e Termoli finora sconosciuto,* in *Studi in onore di R. Filangieri*, I, Napoli 1959, p. 285.

[9] G. Pagnani, *Patti tra il Comune di Fermo e i nobili del contado nel 1229*, "Studi Maceratesi", 6 (1970), Atti del VI Convegno del Centro di Studi storici Maceratesi (*Le Marche nei secoli XII e XIII. Problemi e ricerche*), pp. 111-21.

farsi concedere da Rinaldo di Urslingen (vicario di Federico II) alcuni *castra*, tra i quali Marano (l'attuale Cupra Marittima)[10]. E nel luglio dello stesso anno Federico II conferma a Recanati la concessione di un porto fatta da Rinaldo per danneggiare Ancona, quindi in chiara funzione antipapale (è lo stesso anno nel quale Gregorio IX rende permanente il rettorato anche nella Marca)[11]. Ignoriamo le reazioni di Fermo al successo del comune recanatese.

Il 10 maggio 1238 (l'anno seguente alla sconfitta della Lega lombarda) l'antimperiale Filippo di Montolmo cede al comune tutti i diritti dell'episcopato fermano sulla costa, i porti e i castelli siti tra le foci del Tronto e del Potenza, in particolare il tratto tra il Tronto e Monte Cretaccio, con l'obbligo di amministrarli e difenderli per conto della chiesa fermana[12]. Apparentemente è un momento di grande efficacia della diplomazia fermana: il 6 ottobre, su richiesta fermana, Ascoli promette di non fare nulla sulla costa controllata dalla rivale. Ma comincia a individuare un punto debole che le consentirà di ottenere il suo sbocco sul mare: i possedimenti farfensi. E nel tentativo autonomistico che ha interessato tutti i *castra*, solo i più forti resistono (ma con pesanti condizionamenti) alla superiore forza delle due *civitates*; i più piccoli, come Monteprandone, non ne reggeranno l'urto[13].

Decisiva risulta l'iniziativa federiciana nel corso degli anni'40.

Saccheggia Ascoli nel 1242[14]; nel 1244 impone lo stesso podestà, Giacomo da Morra, contemporaneamente ad Ascoli e Fermo[15] e assegna Sculcula ad Ascoli sottraendola a Farfa[16]; nel 1245 concede ancora ad Ascoli il tratto di costa che va dalla foce

---

[10] L. Tomei, *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale. Le vicende del Comune di Fermo dalle origini alla fine del periodo svevo (1268)*, in *Società e cultura nella Marca meridionale*, Atti del 4° Seminario di studi per personale direttivo e docente della scuola (Cupra Marittima, 27-31 ottobre 1992), Cupra Marittima 1995, pp. 148, 388. Lo studio si segnala per la lucidità e la completezza delle analisi proposte, per l'attualità del metodo storiografico adottato, per il ricchissimo apparato documentario (spesso inedito) esibito, al quale rinvio da ora.

[11] J. F. Leonhard, *Ancona nel Basso Medio Evo. La politica estera e commerciàle dalla prima crociata al secolo XV*, Ancona 1992, pp. 103, 107, 146. Sull'azione del rettorato, che si esercita prevalentemente in campo politico e giudiziario più che in quello propriamente amministrativo, cfr. G. Ermini, *I rettori provinciali dello Stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz*, in "Rivista di Storia del Diritto Italiano", 4 (1931), pp. 29-104.

[12] Hubart, n° 41.

[13] Laudadio, *"Et inibi civitatem condidit"*; G.B. Cao-Mastio, D. Feliciangeli, *Trascrizione d'un rotolo membranaceo contenente un esame testimoniale circa i diritti dell'abbadia di Farfa su Montefalcone*, in "Archivio della R. Società Romana di Storia Patria", vol. XI, Fasc. II (1888), pp. 305-44.

[14] A. Franchi, *Ascoli imperiale, da Carlo Magno a Federico II (800-1250)*, pp. 237-69.

[15] *Ibidem*, p. 299; Tomei, p. 190.

[16] Tomei, p. 233.

del Tronto ai confini con San Benedetto più il castello di Monte Cretaccio (anch'esso tolto a Farfa) con relative pertinenze e giurisdizioni[17]. Solo tre anni dopo Fermo riesce a farsi rinnovare dal legato papale Pietro Capocci il riconoscimento del possesso del litorale dal Tronto al Potenza[18]. Ma Ascoli para il colpo procedendo, siamo nel 1248, ad una ristrutturazione militare, mettendo a ferro e fuoco Monte Cretaccio e ricostruendolo a Sculcula[19]. Fermo decide allora di tornare sotto la Chiesa. In questo modo ottiene che Civitanova, rimasta invece fedele a Federico, venga privata in perpetuo di ogni diritto di scalo e di poter assalire e distruggere impunemente ogni tipo di imbarcazione che avesse cercato di attraccare a quello scalo e di aprire le ostilità qualora la cittadina non avesse soddisfatto l'intimazione del funzionario papale. Ma subito riprevale a Fermo la *pars* ghibellina con Fildesmido da Mogliano, che assume la carica di podestà dopo averla già ricoperta nel 1215 e nel 1218[20]. Ascoli ne approfitta immediatamente, facendosi riconoscere per la prima volta anche dal legato Capocci tutto il territorio compreso tra il Tronto e il Pescara (13 marzo 1251)[21]. Ma la decisione deve essere stata giudicata avventata dalla diplomazia romana se subito dopo Innocenzo IV assegna Monte Cretaccio a Fermo (24 novembre 1251 o 1252)[22]. Ascoli, però, non abbandona il castello; applica anzi una politica di potenza: nel corso del 1254, il suo territorio giungerà a toccare i confini del comitato spoletano e del Comune di Norcia[23].

Lo scontro tra le due civitates si fa veramente duro e assume toni di straordinaria violenza. Nel 1255 i fermani attaccano e massacrano un contingente formato da ascolani e alleati (offidani ed altri) che doveva unirsi alle forze che il legato stava raccogliendo per contrastare Manfredi e i suoi seguaci nella Marca: i sopravvissuti verranno lasciati morire di fame e di sete nelle prigioni di Fermo[24].

Il 30 marzo 1260 Fermo e Venezia ratificano un trattato in cui si riconoscono piena libertà reciproca[25]. Ma anche se il trattato va inquadrato nell'ambito di una cooperazione più vasta che, ad esempio, prevede la presenza di podestà veneti a Fer-

---

[17] Archivio di Stato di Ascoli Piceno (= ASAP), *Quinternone,* f. CLXXXVIII, da copia notarile del 30 settembre 1300 (perduta), e questa da copia notarile del 1246/47 (perduta).

[18] HUBART, n° 1101.

[19] ASAP, *Quinternone,* f. 120; ASA, Q.I.1.

[20] TOMEI, pp. 402-03.

[21] *Ibidem*, p. 203.

[22] HUBART, n° 430.

[23] F. A. MARCUCCI, *Saggio delle cose ascolane e dei vescovi di Ascoli nel Piceno,* Teramo 1766 (rist. anast. Bologna 1984), pp. CCLIII-CCLIV.

[24] ASAP, *Quinternone*, ff. CLXIII, CLXIV, CLXXXIII.

[25] LEONHARD, p. 120.

mo e podestà fermani sulla costa dalmata[26], pur tuttavia rimane generico; nulla è precisato, infatti, relativamente alle eventuali potenzialità economiche e commerciali sottintese. Potenzialità che vengono poi certamente annullate da un altro trattato, molto più preciso, col quale Ancona riconosce la superiorità di Venezia e questa, ciò che più importa, quella di Ancona rispetto a Fermo[27]. La città marchigiana cerca di correre ai ripari, ma ottiene da Manfredi il commercio nel regno di Sicilia e l'esportazione del grano solo per via di terra[28].

Il 12 aprile 1266 Fermo compie un significativo passo verso un potenziamento della propria presenza sul mare, prendendo in affitto per 50 anni (tacitamente rinnovabile ad ogni scadenza) la giurisdizione sul castello e sul porto di San Giorgio[29]. Il 20 maggio 1268, ultima città della Marca, Fermo abbandona Corradino e torna sotto la Chiesa. Ma inutilmente, sembra, poiché nel novembre dello stesso anno Clemente IV autorizza Sant'Elpidio a costruirsi un porto[30]! Così crolla, se mai v'era stato, il disegno fermano di diventare la terza potenza marittima dopo Venezia e Ancona.

Un vuoto documentario ci costringe a saltare al 1279, quando Ascoli, trenta anni dopo la prima volta, distrugge nuovamente Monte Cretaccio, nel frattempo organizzatosi in comune[31], e lo ricostruisce con lo stesso nome più in basso, in località Sculcula[32]. Per rinforzare la propria presenza nella zona, tra il 25 luglio e il 3 settembre del 1280 Fermo acquista, con 5 diversi atti, quote del castello di San Benedetto in Albula al prezzo di 2600 libre (ne spenderà altre 5200 per lo stesso scopo fino al 30

---

[26] Sull'influenza veneta a Fermo nella metà del '200, v. W. HAGEMANN, *Le lettere originali dei dogi Ranieri Zeno (1253-1268) e Lorenzo Tiepolo (1268-1275) conservate nell'archivio diplomatico di Fermo,* in "*Studia Picena*" 25 (1957), pp. 87-111. Il primo podestà veneto a Fermo risulta proprio Raniero Zeno nel 1251; TOMEI, p. 403. Nel 1312 è podestà a Spalato il fermano Perceval Iohannis, quando la cittadina dalmata si dota di un proprio statuto; cfr. *Statut grada Splita*, a cura di A. CVITANIC, Split 1987, e la mia recensione in "Cimbas", 4 (1993), pp. 14-6.

[27] LEONHARD, pp. 120-21.

[28] HUBART, n° 742.

[29] TOMEI, p. 219.

[30] W. HAGEMANN, *Studien und Dokumente zur Geschichte der Marken im Zeitalter der Staufer: III. S. Elpidio a Mare*, "Quellen und Forschungenaus italienischen Archiven und Biblioteken", 44, Tubingen 1964, pp. 150-51, doc. n° 25. Già nel 1198 S. Elpidio, Monterubbiano, Montecassiano e Montolmo si erano sollevate contro il vescovo e la città di Fermo; ibidem, pp. 95 ss.

[31] La più antica citazione del comune di Monte Cretaccio risale al 12 maggio1279; G. PALMIERI, *Introiti ed esiti di Papa Niccolò III*, Roma 1889, p. 7: «[Donno Papa Nicola terzo] De' avere soldi quaranta di ravignati, questo die ebi dal comune di Monti Cretaccio, per lo fitto di questo anno».

[32] ASAP, ASA, Q. I. 1.

gennaio 1291, per un totale di 7800 libre)[33]. Nel frattempo promette ai signori di Bonrepaduro e Mercato, qualora vogliano fondere i loro castelli in uno nuovo, di prestare loro aiuto, soprattutto nei confronti di Ripatransone, ormai sganciatasi da ogni controllo fermano e alleata, anche per questo, di Ascoli. Il 7 ottobre il governatore della Marca ordina al giudice generale di istituire un processo per l'assalto ai due *castra* (riuscito completamente) e a San Benedetto in Albula (non riuscito) da parte non solo di Ascoli, ma anche del comune di Ripatransone e di Riccardo d'Acquaviva, i cui rappresentanti, chiamati a discolparsi a Santa Vittoria, non si erano presentati adducendo a pretesto l'insicurezza del luogo (che certamente aumentava a causa della inimicizia tra Ascolie Farfa!)[34]. Fermo non sembra riuscire a contrastare efficacemente l'iniziativa ascolana; non riesce ad approfittare, come riesce invece a fare Ascoli, della debolezza di Farfa e dei suoi *castra* prossimi al mare; resta invischiata nella politica di divisione attuata programmaticamente dalla diplomazia romana. In effetti colpisce questa incapacità fermana di reazione. E non si capisce perché la mancata realizzazione di una economia locale e di cantieri per flotte commerciali e militari, pur comune a tutta la realtà della Marca, abbia penalizzato soltanto Fermo, che nel giro di un secolo viene superata da Ancona. Non sembra invece determinante la lontananza dalla costa, peraltro non eccessiva (lo si è visto con Recanati). Non mancano altri saggi della volontà romana di impedire la nascita di un forte centro capace di superare la dimensione provinciale: se nel 1285 Onorio IV proibisce ad Ascoli di procedere alla preventivata costruzione di un «*castrum infra metas firmanas*»[35]; nel 1290 Nicolò IV (di origini ascolane) costringe Farfa a vendere ad Ascoli Monte Cretaccio e il fortilizio di Santa Maria di Sculcula[36].

Una isolata citazione di un porto di San Benedetto in Albula, non molto nota finora, compare nel 1291, quando un procuratore fermano vende per un anno i gettiti della dogana e della gabella e di tutte le rendite di quel castello e del suo porto[37]. Ma la netta relatività dell'importanza strategica e commerciale della struttura è fuori discussione.

---

[33] HUBART riporta almeno 28 documenti relativi a vendite di quote del castello di San Benedetto in Albula.

[34] HUBART, n° 1072.

[35] S. LOGGI, *Monteprandone Porto d'Ascoli. Storia di un territorio*, Monteprandone 1992, pp. 66-7.

[36] G. PAGNANI, *La patria e la famiglia di S. Giacomo della Marca,* in "Picenum Seraphicum" 13 (1976), p. 132; A. FRANCHI, *Nicolaus papa IV 1288-1292 (Girolamo d'Ascoli)*, Ascoli Piceno 1990, p.174 n. 47.

[37] HUBART, n° 1065.

Nel giugno 1292 Ascoli riceve l'atto di sottomissione di Monteprandone[38] e nel maggio 1297 quello di Montecretaccio[39]. Ma nei due mesi seguenti Ascoli assalta, oltre lo stesso Monte Cretaccio, anche Force e Montepassillo, *castra* del territorio fermano. Subito, il 19 luglio, Bonifacio VIII ordina ad Ascoli di consegnare i tre castelli al vicario. Il 29 settembre Ascoli designa Bonifacio VIII come proprio podestà! Fermo risponde nel 1299, da una parte potenziando il porto di Grottammare[40], dall'altra espugnando e saccheggiando quei tre castelli [41]. Ma nel febbraio 1300, nonostante l'invito di Bonifacio VIII al rettore perché si faccia restituire da Ascoli i tre castelli, questi risultano ancora in mano ascolana.

Si entra così in quello che è stato chiamato il «trentennio ghibellino»[42] con Fermo sempre esposta in prima linea (anche se l'iniziativa in ambito regionale non è più nelle sue sole mani)[43], verso il termine del quale Roma prende delle decisioni fondamentali per il ridimensionamento definitivo delle ambizioni fermane, del quale l'attivazione del porto ascolano costituisce una delle tappe obbligate. Nel 1323 il rettore della Marca conferma ad Ascoli la facoltà di costruirsi un porto tra Ragnola e Tronto «*in loco ubi placuerit et videbitur eisdem esculanis*»; afferma che la manutenzione e la difesa debbono essere divise a metà tra Roma ed Ascoli; ma, soprattutto, pianifica lo smembramento del territorio fermano[44]. Malauguratamente, la perdita delle deliberazioni consiliari trecentesche non ci permette di conoscere la reazione fermana a tale incredibile ipotesi. Inoltre, nel corso del 1325, Giovanni XXII prima cede ad Ascoli in feudo perpetuo il tratto di costa dal Ragnola al Tronto con l'*obbligo* di costruirvi un porto[45]; poi informa Venezia della imminente costruzione del porto ascolano sotto la rocca di Monte Cretaccio[46].

Il 3 luglio 1326 Ascoli può sottoscrivere finalmente con Venezia un trattato com-

---

[38] Loggi, pp. 67-9.

[39] *Ibidem*.

[40] Tomei, p. 234.

[41] Hubart, n° 219; Pagnani, *La patria...*, pp. 26-31.

[42] V. Villani, *Signori e comuni nel medioevo marchigiano. I conti di Buscareto,* Deputazione di storia patria per le Marche, Studi e Testi n° 17, Ancona 1992, pp. 49 s.

[43] *Ibidem*, p. 95.

[44] ASAP, ASA, N.I.4; Loggi, p. 453.

[45] ASAP, ASA, A.II.1; copie ASA, A.II.3; *Quinternone*, f. CLXIII.

[46] ASAP, ASA, A.II.6.

merciale dalla durata decennale[47]. E il primo ottobre dello stesso anno Giovanni XXII, su esplicita richiesta ascolana, ordina al rettore Amelio di aiutare in ogni modo l'antica città picena nella costruzione del porto ai piedi della rocca di Monte Cretaccio, anche se Fermo dovesse tornare all'obbedienza della Chiesa[48].

Nel 1345 il porto risulta costruito[49] e l'8 gennaio 1346 la vecchia alleata di Ascoli, Ripatransone, ne ottiene l'uso[50]. Per quanto distanziate l'una dall'altra, le informazioni sono però sempre concordi nel presentarci un quadro ora caratterizzato da scontri armati. Ad esempio, nello stesso 1346 «*gli ascolani pigliorono d'accorto Offida, Castignano e Marano che prima erano de' fermani*»[51]. E ancora, il 29 aprile 1348 Gentile da Mogliano porta a termine una incursione cruenta: assalta il porto, distrugge quanto può, ne massacra la guarnigione[52]. Ma, finalmente, il 23 ottobre 1351, Fermo sottoscrive il tratto in base al quale riconosce ad Ascoli il possesso del porto e del litorale dal Tronto al Ragnola[53].

Il rapido quadro delineato deriva dall'analisi della sola documentazione scritta, conservata negli archivi locali e in buona parte nota, come si è visto, agli studiosi che hanno affrontato il tema. Questa è quindi una indagine che attende sia il concorso della documentazione conservata altrove, come il contributo di fonti di altra natura. Non può quindi essere considerata conclusa, anche perché debbono ancora essere affrontati, tra gli altri, temi quali l'evoluzione del significato del termine *portus* nell'uso locale (operazione che sicuramente verrà facilitata dalla annunciata edizione integrale del *Codice 1030*)[54]; la consistenza delle operazioni commerciali lungo il basso Adriatico in generale e delle due *civitates* in particolare; l'eventuale presenza di flotte mercantili e militari operanti in zona; la politica marittima dell'impero e del papato in Adriatico.

---

[47] ASAP, *Quinternone*, f. CCLXV.

[48] ASAP, ASA, A.II.4; Tomei, p. 233.

[49] Vedi le varie cronache manoscritte conservate presso la Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno.

[50] ASAP, ASA, N.IV.2; Colucci, XVIII, Fermo 1792, doc. n° XXV.

[51] *Memoria delle cose più notabili della città d'Ascoli*, Ascoli Piceno, Biblioteca Comunale, Fondo: Cronache ascolane, ms. n° 11 (olim 16), p. 1v.

[52] D. Pacini, *I signori da Mogliano (secoli XIII-XV)*, in *La valle del Fiastra tra antichità e medioevo*, Atti del XXIII convegno di studi maceratesi (Abbadia di Fiastra, 14/15 novembre 1987), Macerata 1990 ("Studi Maceratesi", 23), pp. 291-385, in particolare p. 340 s.

[53] ASAP, ASA, N.II.1.

[54] È prevista per il 1996 la pubblicazione curata da Giuseppe Avarucci e Delio Pacini.

Per una conclusione comunque parziale, va detto anzitutto che la frequenza dei porti nella zona considerata fa pensare ad un loro peso piuttosto scarso, sia a livello singolo che complessivo. Inoltre, l'analisi delle relazioni tra le parti in gioco conferma il quadro generale della evoluzione della Marca così come è già noto: lo scontro tra Papato e Impero si rivela decisivo per gli sviluppi della zona; si risolve infatti a vantaggio del primo che riesce ad impedire la nascita di un punto di riferimento capace di unificare autonomamente la Marca. E per quanto riguarda i potentati locali, Farfa politicamente scompare[55], mentre Ascoli e Fermo vengono limitate al controllo di un contado più o meno esteso. L'istituto comunale si afferma come in tutta l'Italia centro-settentrionale (e non certo in ritardo rispetto a questa); ma poco a poco, dall'Albornoz in poi, la *potestas statuendi* diventerà sempre più una prassi riproduttiva di norme precedenti[56].

Ma se ormai risultano sufficientemente chiari gli sviluppi politico-istituzionali, dall'altra, restano ancora nell'ombra i temi relativi alla struttura del porto: la sua esatta localizzazione[57], il suo uso, il suo peso economico, i rapporti con altri mercati e così via. Per questo, si attendono altri contributi.

---

[55] LAUDADIO, *"Et inibi civitatem condidit"...*

[56] LAUDADIO, *Uomini e potere.*

[57] Per il porto alla foce del Tronto, N. ALFIERI, *I porti delle Marche nei portolani e nelle carte nautiche medievali,* in *Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo,* Atti del Convegno (Fano-Fabriano-Pesaro-Ancona, Ottobre 1984), II, Ancona 1987, pp. 669-698.

LA MARINERIA RIMINESE NELLE FONTI ARCHIVISTICHE DEL TRE-QUATTROCENTO

di Oreste Delucca

L'interesse che nutro per le vicende socio-economiche dell'area riminese nel tardo Medioevo, mi ha portato ad un lungo ma piacevole spoglio archivistico, dal quale ho tratto materiali per numerosi filoni di approfondimento. Uno d'essi riguarda il rapporto di Rimini col suo mare, il porto, le barche, la pesca, i trasporti e commerci, le migrazioni umane.

Non ho ancora affrontato questo tema, se non per alcuni aspetti assai parziali[1], limitandomi ad accumulare documenti e appunti, in attesa del giorno in cui, esaurita una serie di impegni, potrò prestarvi attenzione.

Il Convegno di S. Benedetto è stata l'occasione per dare un'occhiata preliminare ai materiali, operare una prima suddivisione e valutarne sommariamente la consistenza.

Dico subito che negli archivi riminesi non esistono fondi specificamente dedicati alla marineria; qualche modesta posizione denominata "Porto", "Capitano del porto" e simili, contiene poche cose e piuttosto tarde. Nella sostanza occorre strappare dal *mare magnum* della documentazione le tante piccole informazioni utili a ricostruire un quadro d'assieme.

A Rimini, materiale tre-quattrocentesco è conservato presso:

- l'Archivio di Stato, nei fondi: Diplomatico, Notarile, Archivio storico comunale, Archivio congregazioni religiose soppresse;
- l'Archivio Capitolare e Vescovile, particolarmente nel fondo Diplomatico;
- la Biblioteca Gambalunga, nel fondo Manoscritti.

---

[1] Ricordo in particolare i seguenti lavori: *Le torri costiere del Riminese*, in "Romagna arte e storia", n. 9 (1983); *Slavi e albanesi nella Romagna malatestiana: primi esiti di ricerche d'archivio a Cesena, Rimini, Forlì* (in collaborazione con Viviana Bonazzoli), in *Italia felix: migrazioni slave e albanesi in Occidente, Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV-XVI*, Ancona 1988; *Alessio Monaldi fra storia e mito*, Rimini 1989 (particolarmente il capitolo II); *Rapporti fra Rimini e la Dalmazia in età malatestiana: primi appunti*, in *Atti della giornata di studi malatestiani a S. Maria di Scolca*, Rimini 1990; *Gli slavi a Pesaro*, in *Santa Venera degli Schiavoni*, Verucchio 1990.

Qualche altro materiale riminese è conservato anche negli Archivi di altre città, prevalentemente a Forlì ed a Fano.

I temi che possono venire approfonditi tramite questa documentazione, sono:

- il porto, la sua condizione e consistenza (al riguardo, molti dettagli restano ancora da chiarire: a titolo esemplificativo segnalo che in Rimini, per qualche tempo, si parla di due porti);
- la legislazione marittima (comprendente soprattutto le norme statutarie, quelle che regolano le funzioni del Capitano del Porto, le normative fiscali);
- le notizie sulle imbarcazioni (gli scritti che ogni tanto appaiono in materia, per i secoli XIV e XV non citano mai più di tre o quattro fonti notarili; lo spoglio da me effettuato, consente di esaminare oltre cento contratti di compra-vendita ed altri di varia natura);
- le attrezzature nautiche in dotazione (bussole, carte ecc.), desumibili in particolare dagli inventari *post mortem*;
- le attrezzature da pesca (anch'esse documentate negli atti di compra-vendita e negli inventari *post mortem*);
- le notizie sul pescato, il commercio marittimo e le comunicazioni via mare, così come emergono da una pluralità di fonti;
- i lavoratori del mare (pescatori, marinai, paroni, calafati); un loro censimento è possibile fin dal XIII secolo, indicando anche la contrada o il borgo di residenza all'interno delle mura urbane;
- le migrazioni umane fra le due sponde dell'Adriatico (riminesi presenti sulla costa dalmata e soprattutto slavi ed albanesi trasferitisi a Rimini);
- gli apporti delle tradizioni transadriatiche (specie quelle religiose) alla cultura locale.

La natura propria delle fonti documentarie suindicate (non organiche alla materia qui considerata), rende ragione della loro parzialità, in quanto piccoli frammenti, piccole tessere di un potenziale grande mosaico; tuttavia, nel lavoro di assemblaggio e di composizione del quadro complessivo, questo limite può venire superato, esaltando anzi la complementarietà delle fonti medesime e il valore di ciascuna d'esse.

Per offrire una idea concreta di tali limiti, ma anche delle relative potenzialità, vorrei portare due esempi, connessi agli studi settoriali già effettuati.

Un primo esempio riguarda la presenza degli slavi ed albanesi a Rimini durante il Quattrocento: chi sono, quali professioni esercitano, quale è la loro capacità di inse-

rimento nel tessuto cittadino?

Esaminando gli atti notarili, se ne individua una schiera abbastanza cospicua, attraverso le compra-vendite, le doti, i testamenti, gli inventari *post mortem*. Si tratta di artigiani e merciai, marinai e paroni, soldati e pubblici ufficiali; spesso sono proprietari di immobili; appaiono come un nucleo innestatosi proficuamente all'interno della città che li ha accolti, un nucleo che mantiene una propria coesione (si vedano in proposito le confraternite), ma nello stesso tempo sa aprirsi e "legare" con i ceti autoctoni.

Se prendiamo in esame i pochi (ma pur presenti) giornali di contabilità privata che quel periodo storico ci ha tramandato, possiamo constatare che i lavori più dequalificati e faticosi molto spesso vengono affidati a manovalanza slava e particolarmente albanese: facchinaggi, lavori di pulizia, sgombero di letame, scavo delle fosse nei cimiteri ecc. Non di rado le relative registrazioni di spesa risultano intestate in modo generico «a uno schiavo», «a uno albanese», senza nemmeno indicarne il nome: segno che si tratta di persone ingaggiate occasionalmente, sulla piazza, con incarico giornaliero, secondo le previsioni statutarie. Sono persone che vivono davvero "alla giornata", in condizioni pesanti e con prospettive incerte.

Se poi prendiamo in considerazione fonti particolari, quale può essere un registro della cattedrale ove si annotano i reclusi che, in speciali ricorrenze, vengono scarcerati per atto liberale ed "offerti" all'altare della patrona cittadina, allora ci accorgiamo che gli slavi ed albanesi vi sono rappresentati in percentuali assai elevate, certamente superiori al peso demografico che questa comunità riveste all'interno della popolazione urbana. Ci dimostra che gli immigrati transadriatici costituiscono anche il gruppo sociale dove più numerosa è la componente di soggetti emarginati, privi di un lavoro, dediti al furto e ad altre piccole illegalità indotte dal bisogno primario della sopravvivenza.

Messe assieme, queste tre fonti offrono il quadro di una "colonia" composita, al cui interno sussistono marcate stratificazioni. Se noi conoscessimo o esaminassimo una soltanto delle citate fonti, riceveremmo una immagine monodimensionale, incompleta e certamente falsa della comunità slavo-albanese presente a Rimini nel tardo Medioevo.

Il secondo esempio si lega alla ricerca effettuata intorno al "protettore" di Riccione, il beato Alessio Monaldi, vissuto nella seconda metà del Quattrocento e morto nel maggio 1503. Si tratta di una pia persona, che non ha ricevuto alcuna sanzione canonica dalla Chiesa di Roma, ma la cui venerazione è molto viva in ambito locale.

Nell'approccio a questa figura, il primo elemento di riflessione mi è derivato dal suo nome, inoppugnabilmente di ascendenza orientale, mentre il casato è tipico del

luogo. L'esame di 3.500 nomi di battesimo in uso a Rimini e dintorni durante il XV secolo, ha portato alla constatazione che Alessio è una esclusiva delle genti transadriatiche; solo in un caso l'ho visto attribuito a persona indigena, la cui famiglia però aveva contatti con gente albanese. Dunque, Alessio Monaldi faceva innanzitutto pensare ad un legame molto probabile fra la comunità riccionese e l'immigrazione dall'altra sponda del mare.

Subito dopo, lo spoglio delle fonti notarili portava ad accertare la presenza di una *capella Sancti Alexii* a Riccione fin dal 1486. Essendo cronologicamente anteriore alla morte del Monaldi, non poteva rappresentare una testimonianza del suo culto; doveva per certo riferirsi ad una devozione preesistente.

L'analisi della "leggenda" di Alessio Monaldi, trasmessa per via orale dalla cultura popolare, testimoniata dalle visite pastorali a partire dal Seicento, codificata poi in testi religiosi, ha fornito ulteriori elementi di interesse: infatti è emersa la commistione e la sovrapposizione di due personaggi del tutto diversi. Da un lato la figura del pio contadino di stampo prettamente locale; dall'altro l'immagine di un pellegrino le cui vicende sono tratte di peso dalla leggenda del Sant'Alessio orientale, vissuto nel V secolo. Anche per questa via, dunque, la devozione verso il protettore di Riccione faceva affiorare un ancoraggio a culti verosimilmente importati.

Il seguito della ricerca d'archivio ha infine consentito di individuare l'esistenza di una folta colonia slavo-albanese nelle località contermini di Riccione e Scacciano, durante la seconda metà del Quattrocento, ossia nella fase di più intenso flusso migratorio verso la nostra costa. Con ciò veniva a completarsi, in sostanza, la spiegazione del "caso": l'installarsi di una piccola comunità transadriatica sui rilievi prospicienti la marina, aveva portato ad introdurre il culto di un proprio santo; culto gradatamente assorbito dalla gente del luogo e proiettato poi nella figura di una pia persona locale.

L'aver cucito insieme tutta una serie di informazioni tratte da molteplici fonti documentarie, consentiva così di porre allo scoperto una lontana derivazione, di cui i contemporanei non avevano alcuna consapevolezza e di cui non avrebbero mai sospettato l'esistenza.

Concludo questo breve intervento ringraziando l'Istituto di San Benedetto (nelle persone di Gabriele Cavezzi ed Ugo Marinangeli) per l'amicizia e la cortese ospitalità accordatami. Formulo l'augurio di poter abbastanza presto, dopo le parole odierne meramente propedeutiche, avviare l'approccio alle tematiche del mare; un poco mi spaventano per la loro complessità, ma al tempo stesso mi affascinano.

UN EPISODIO DI CATTURA DA PARTE DEI "CORSARI TURCHI" IN UNO "STATO D'ANIME" DEL 1685 DELL'ARCHIVIO STORICO PARROCCHIALE DI CIVITANOVA M. (MC)

di Antonio Eleuteri

Molte sono state le comunicazioni storiografiche relative a catture da parte di "barbareschi" e "corsari turchi" di popolazioni rivierasche e soprattutto pescatori della costa Picena, ma l'indagine sistematica delle fonti relative a questo aspetto è ben lungi dal poter essere sinanco avviata.

Si tratta di indagare su un fenomeno tra i più profondamente destabilizzanti nel tessuto sociale rivierasco che abbia colpito la Marca sotto il promontorio del Conero, negli anni che vanno dalla fine del 1400 ai primi del 1800, con conseguenze demografiche, sociali ed economiche, spesso di lungo periodo. Si pensi solo alla questione dei superstiti, alle conseguenze psicologiche sugli scampati, agli impegni finanziari per ripristinare il capitale delle barche e dei relativi corredi di cui venivano derubati gli armatori, le necessità di reperire il denaro per l'eventuale riscatto.

In una comunicazione come quella di un incontro tra studiosi non può essere affrontato l'argomento della metodologia d'indagine né tanto meno fornire dati anche parzialmente esaustivi. Per cui, nella presente relazione, ci si limiterà a dare quanto emerso da un riesame documentario occasionale, verificatosi nel riordino dell'Archivio Storico Parrocchiale di S. Paolo, sito nell'omonima chiesa della città alta di Civitanova Marche (MC)[1]. Ciò nella consapevolezza di fornire soltanto un modesto apporto all'auspicata ricerca sistematica, per la quale, sono certo, potranno venire ulteriori e significati dati anche dallo stesso contesto civitanovese.

All'interno del libro indicato in copertina come *Stato d'Anime 1684* è riportato un elenco di pescatori catturati nell'aprile del 1685, appartenenti tutti a quella parrocchia che porta l'indicazione di «*Nota di Schiavi fatti da Corsari Turchi in questa Spiaggia la notte della Domenica della Passione li 8 Aprile 1685*».

Si tratta di 29 individui dei quali viene indicato il numero corrispondente alla famiglia contenuta nel registro medesimo, il nome e cognome, talvolta il soprannome, la paternità, il luogo di provenienza, ed il proprietario della barca.

Allo scopo di conferire alla comunicazione maggiori elementi di riferimento si

[1] In realtà il documento è stato pubblicato in S. Zavatti - P. Morlacco, *Guida storico-artistica di Civitanova*, Civitanova M., 1981, p. 60; M. e A. Guarnieri, *Civitanova. La storia, la vita, i giorni*, Civitanova M., 1993, p. 280.

riportano anche le notizie inerenti la situazione familiare dei singoli catturati.

Elenco di Schiavi fatti da Corsari Turchi in questa Spiaggia la notte della Domenica della Passione li 8 aprile 1685

Nella barca degl'Eredi di Nicola Scelenotte

à N.°
195 P. Bernardino di Natale Gasparrone detto Mapiù
55 Giuseppe di Domenico Muccicafreddo d'Ancona
185 (sic) Francesco di Gioseppe Marcozzo
376 Paolo di Nicolò Oriente detto Cuccù
410 Biagio d'Andrea Sgattino
494 Angelo di Nicolò Pettinaro da Senigaglia
494 Nicolò figlio di detto Angelo

Barca di Domenico Mezzalingua

447 (sic) P. Pietro di Giovanfrancesco Serrone
20 Francesco di Gioseppe Mosca da Sirolo
421 Giovanbattista di Luca Bedino da Recanati
406 Antonio di Luca Chiodini
491 Francesco di Giovanfrancesco Serrone
496 Domenico di Nicola dal Porto di Recanati detto Tanfano
134 Domenico di Bernardino Recchia
N. figlio di Franceschino da MonteSanto

Altra Barca di Domenico Mezzalingua

479 P. Antonio di Giovanfrancesco Serrone
53 Antonio di Giovanbattista Cecina detto Purgatorio
344 Pierangelo d'Alesandro Sbacco
409 Domenico di Giacomo Lardone
435 Gioseppe Felice d'Angelo Capitano
507 Nicolò di Battista Cuccù
509 Domenico di Battista Bucale
102 Matteo di Francesco d'Ambrogio da S. Lupidio

Altra Barca di Domenico Mezzalingua

600 P. Girolamo di Maffio di Pietro da Sinigaglia
600 Andrea figlio di detto Girolamo
360 Marino di Girolamo Pauluccio detto Maccaferro
171 + P. Ludovico del quondam Gismondo da Fano
393 Marco di Michelangelo Sacchetto
409 Giacomo di Domenico Lardone
410 Biagio di Francesco di Biagio di Marsilia

Da quanto sopra si evince che gli equipaggi delle barche catturate erano composti da 7-8 persone e volendo dare alla «P.» il significato di "Parone", erano rette tutte da un Capo barca.

Molti dei nomi sono gli stessi che compariranno nei secoli successivi, nell'ambiente marinaro di Civitanova e paesi viciniori (Gasparrone, Bedino, Chiodini, Serrone, Mosca, Bucale, Sachetto, Maccaferro, ecc.), fatto questo che conferma il perdurare di una scelta lavorativa pressoché priva di alternative anche se certamente essa era unita ad altri fattori antropologici e culturali propri del mondo marinaro dei quali è qui difficile dar conto.

Le provenienze, dal canto loro, sono un segnale dell'esistenza di una continua emigrazione insieme ai nuclei familiari, verso i luoghi dove, al momento, le condizioni d'impiego appaiono più certe. In ciò si rafforza l'assunto che indica negli abitanti della costa, particolarmente quelli dediti alla pesca, "un popolo del mare", non radicato profondamente nell'humus cittadino, coinvolto in frequenti spostamenti lungo le coste dello stesso mare o di altri mari. Questa tesi, sviluppata da più studiosi, trova conferma soprattutto nella seconda metà del XIX secolo ma anche presso fonti precedenti, particolarmente nello Stato della Chiesa ed in quello Veneto.

Altre notizie e considerazioni sono emerse attraverso lo studio della composizione dei nuclei familiari riportati nello stesso libro.

Per una maggiore comprensione dei dati si precisa che i nominativi ricorrenti dei catturati sono evidenziati in neretto; le croci ovviamente indicano il decesso ma è noto che tale segnalazione non era sempre sincrona rispetto all'evento essendo riportata spesso con buon ritardo. L'asterisco apposto dall'autore sta ad indicare che l'individuo era stato dichiarato semplicemente «disperso».

N° 195
+ **Bernardino di Natale Gasparrone detto Mapiù** a 23 Marzo 1640
Constanza del quondam Venanzo Sabatino nata a 29 Gennaro 1643 moglie

Maria figlia nata a 11 Otobre 1674
Francesca Girolama figlia nata a ultimo Settembre 1678
Giulia Antonia figlia nata a 14 Luglio 1684

N° 55
*+ **Giuseppe di Domenico Muccicafreddo d'Ancona d'anni 39. Tornato**
+ Maria di Domenico di Marco Marchetti d'anni 43 moglie
Domenico Antonio figlio della prima moglie d'anni 14
+ Giacomo Domenico figlio della seconda moglie d'anni 9
+ Giulia Francesca figlia nata a 29 Luglio 1685
+ Domenico Antonio figlio nato nel 1679

n° 183 (correggere n° 185 sulla lista)
+ Giuseppe del quondam Marcozzo Barbone d'anni 69
+ Maria del quondam Giacomo di Domenico da S. Severino detto Pellegrino battezzato a 10 Agosto 1632 moglie seconda
*+ **Francesco figlio nato a 20 Novembre 1660**
Madalena figlia nata a 26 Gennaro 1670
Giovanna figlia nata a 9 Aprile 1673
Madalena di Luca Andreani moglie di detto **Francesco** nata a 13 Ottobre 1661
Marco Nicola figlio di detto **Francesco** e Madalena nato a 26 Decembre 1682
Maria Giovanna del quondam **Nicola detto Scelenotte** nipote nel batt.o d.a Giovanna Maria nata a 28 Febbraro 1675
+ Lorenzo figlio di detto **Francsco** nato a 16 Aprile 1687
Giuseppe figlio di **Francesco**, e Madalena nato di Sabbato 23 Aprile 1689

N° 376
* **Paolo di Nicolò Oriente detto Cuccù nato a 24 Gennaro 1646**
+ Lucia del quondam Domenico di Giacomo Chiodini nata a 13 Decembre 1638 moglie
Francesca Antonia figlia nata a 18 Gennaro 1670
+ Maria Giovanna figlia nata a 12 Settembre 1677

N° 410
+ Biagio del quondam Andrea da Fano detto Sgattino
Catarina sorella vedova del quondam Francesco del quondam Biagio di Marsilio

nata a 29 Agosto 1647
* **Biagio figlio di detta Caterina nato a 19 Settembre 1668**
Maria Cesarea figlia della medemma d'anni 8

N° 494
* **Angelo di Nicolò Pettinaro da Senigaglia d'anni 28**
Gentile Argentina d'Antonio di Baldo Antonio da detto loco d'anni 40 moglie
* **Nicolò figlio d'anni 14**
Antonia figlia d'anni 12
+ Catarina figlia d'anni 1
Francesco Saverio figlio nato a 20 Ottobre 1685
+ Nicolò Agostino figlio a 14 Ottobre 1685
Andrea d'Emilio di Fermano marito di Antonia

N° 447
(a tale numero corrisponde la famiglia di Gioseppe di Pomilio di Persio; forse **Pietro di Giovanfrancesco Serrone** è il Pietro Paolo nato il 31 Maggio 1680 della famiglia censita al n° 491)

N° 20
* **Francesco di Giuseppe Mosca da Sirolo d'nni 32. Tornato**
+ Vittoria di Luca del quondam Giuseppe Andreani nata a 3 Decembre 1650 moglie

N° 421
* **Giovanbattista di Luca Bedino da Recanati d'anni 29**
Margarita di **Andrea Sgattino da Fano** moglie d'anni 30
Catarina Antonia figlia nata a 30 Ottobre 1681
+ Catarina del quondam Angelo Sgrana da Monte Santo madre d'anni 63
+ Maria Lucretia figlia di **Giovanbattista** nata 24 Marzo 1687

N°406
+ Luca di Domenico Chiodini d'anni 52 da Sinigaglia
+ Elisabetta di Nicolò Corsabianca d'anni 57 moglie
Gregorio figlio nato a 12 Marzo 1657 sacerdote benefitiato
+ Girolamo figlio nato a primo Marzo 1660
Maria Madalena figlia nata a 7 Marzo 1666
*+ **Antonio figlio nato a 17 Gennaro 1654**

Angela di Carlo dal Porto di Fermo d'anni 25 moglie di **Antonio**
Carlo Francsco figlio di detto **Antonio**, et Angela d'anni...
Maria Catarina figlia de medemi d'anni..
Anna Elisabetta figlia di detto **Antonio** nata a 16 Aprile 1687

N° 491
+ **Francesco di Giovanfrancesco di Pietro Maffio d'anni 43 detto Serrone**
+ Arpalice di Costantino Lanzo nata a 27 Giugno 1645 moglie
Santa figlia nata a 24 Agosto 1669 maritata
Girolama figlia nata a 21 Giugno 1671
Maria Madalena figlia nata a 22 Luglio 1675
Angela Catarina figlia nata a 2 ottobre 1677
+ Pietro Paolo figlio nato a 31 Maggio 1680
Doralice figlia nata a 9 Agosto 1784

N° 496
* **Domenico di Nicola di Domenico dal Porto di Recanati d'anni 32 detto Tanfano**
Marta di Carlo di Giovanni Maria da detto loco moglie d'anni 31
Battista figlia d'anni 12
Anastasia figlia d'anni 9
Maria Giovanna figlia d'anni 5
Maria Angela figlia nata a 16 Marzo 1682
+ Nicolantonio figlio nato a 27 Gennaro 1685
+ Anna Maria figlia nata a 9 Decembre 1687
Nicola Antonio figlio nato li 14 Febbraro 1690

N° 134
* **Domenico del quondam Bernardino Recchia nato a 12 Settembre 1650**
+ Menica del quondam Bernardino di Giovanni Antonio moglie nata a 20 Ottobre 1653
+ Domenica Bernardina figlia nata a 9 Luglio 1679

N°479
+ Giovanfrancesco di Pietro Maffio **da Sinigaglia** d'anni 67 detto Serrone
+ Santa del quondam Francesco Sardone moglie d'anni 61
+ Paolo figlio nato a 5 Maggio 1658 chierico
*+ **Antonio figlio nato a 24 Ottobre 1650**
+ Barbara del quondam Bastiano Brocchino battezzata in Sinigaglia
a 9 Decembre 1640 moglie di detto **Antonio**

N° 53
+ Piera del quondam Domenico di Costanzo detto Ancino vedova di Giovanbattista **Brocchino** nata a primo Ottobre 1643
* **Antonio del quondam Giovabattista Cecina, o vero Brocchino figliastro detto Purgatorio nato in Sinigaglia a 22 Gennaro 1659**
Francesca sorella di detto **Antonio**
Margherita sorella di detta Piera nata a 28 Gennaro 1647
Bernabeo di Carlo Reuccio da Monte Santo marito di detta Piera

N°344
+ Alessandro di Matteo Sbacco da Castelfidardo d'anni 47
Camilla del quondam Pierangelo Perilli battezzata a 7 Decembre 1625
Santa figlia vedova del quondam Bartolomeo di Giovanbattista Pagliareccio nata a 6 Aprile 1662
* **Pierangelo figlio di detto Alessandro e Camilla nato a 19 Giugno 1663**
Maria Catarina figlia di detta Santa nata a 13 Ottobre 1681
Francesco del quondam Giovanbattista Giglio marito di detta Santa

N° 409
* **Giacomo di Domenico Marozzo detto Lardone nato a 13 Ottobre 1635**
Francesca del quondam Antonio da Fano d'anni 45 moglie
Antonia figlia nata in Sinigaglia d'anni 15
* **Domenico figlio nato a 12 Ottobre 1658**
Maria Madalena d'Andrea detto Cavaliero d'anni 20 moglie
*+ Francesco Maria d'Andrea Cavaliero
Felice Antonia figlia nata a 16 Gennaro 1685
Andrea di Stefano detto Cavaliero
Nicolanonio figlio nato a 18 Ottobre 1688

N° 435
+ Angelo del quondam Domenico del quondam Benedetto detto il Mancino, detto Capitano nato a 21 Giugno 1636
Maria Diana del quondam Angelo di Filippo Turchetto nata a ultimo Decembre 1637 Moglie
Domenico figlio nato a 8 Febbbraio 1668
* **Gioseppe Felice figlio nato a 15 Settembre 1670**
Carlo figlio nato a 24 Maggio 1673
Madalena figlia nata a 23 Luglio 1677

Cecilia figlia nata a 24 Maggio 1680
Madalena di Giuseppe Marcozzo moglie di Domenico

N° 507
+ Battista del quondam **Nicolò Oriente detto Cuccù** nato a 5 Aprile 1639
* **Nicolò figlio della prima moglie nato a 28 Novembre 1663**
Mattia di Filippo di Virgilio d'Onofrio nata a 14 Febbrao 1656
Nicolantonio figlio nato a 27 Settembre 1681 chiamato nel battesimo Antonio
Bernardino figlio nato a 7 Novembre 1682
Maria Elisabetta figlia nata a 17 Settembre 1684
+ Margherita Anna figlia nata a ultimo Febbraro 1686
Lucia Antonia figlia nata a 12 Decembre 1688

N° 509
* **Domenico di Bastiano detto Bucale d'anni 30**
Giovanna di Piero detto il Cattivo nata a 17 Febbraro 1662 moglie
+ Anna Maria figlia nata a 21 Maggio 1685

N° 102
Alesandra del quondam Giovanni Angelo Bizzarro vedova del quondam
Luca del quondam Antonio Maria da Monte Melone d'anni 45
Maria Giovanna figlia nata a 10 Decembre 1665
* **Matteo di Francesco d'Ambrogio da S. Lupidio marito di detta M. Giovanna**
+ Piera Antonia figlia di detto Matteo, e Maria Giovanna nata a 8 Novembre 1685

N° 600
* **Girolamo di Maffio di Pietro nato in Sinigaglia a 8 Settembre 1640**
+ Lucretia del quondam Andrea di Giovanni di Geggi **detto Sgattino** d'anni 35
* **Andrea Maffio figlio nato a 15 Novembre 1669**
Battista figlio nato a 23 Ottobre 1676
+ Cintia di Giovanfrancesco Papini da Sinigaglia madre di detto **Girolamo** d'anni 70

N°360
* **Marino del quondam Girolamo Paulucci nato a 8 Decembre 1643**
Maria del quondam Genesio da S. Genese d'anni 48 moglie
Beatrice figlia nata a 23 Aprile 1670
Vittoria figlia nata a 23 Decembre 1675

N°171
+ Francesco del quondam Antonio Vangone battezzato a 2 Marzo 1631
+ Antonia di Ludovico di Gismondo Meletto da Fano moglie d'anni 44
Lucia Antonia figlia nata a 16 Gennaro 1666
Antonio figlio nato a 7 Aprile 1671
+ Barbara Bastiana nata a 5 Marzo 1683
*+ **Ludovico del quondam Gismondo Meletto da Fano padre di detto Antonio d'anni 65 morto in Turchia**
Bastiano d'Antonio Costantino nato a a 18 Febbraro 1656 marito di detta Lucia Antonia
+ Ludovico Antonio figlio di detto Bastiano nato a 5 Giugno 1688

N° 393
* **Marco di Michelangelo di Marco Sacchetti battezzato a 9 Marzo 1656**
Maria Antonia di Giovanni di Pierandrea Capancia nata a 24 Settembre 1661
Catarina figlia nata a 16 Aprile 1681
Giovanni figlio nato a 19 Ottobre 1683

Da questo elenco non si può fare a meno di rilevare, pur esulando dal tema in esame, come i nuclei familiari siano numericamente esigui, al di sotto degli standard del pur difficile periodo di crisi e di stasi demografica.

Va sottolineato, invece, come quasi tutti i segnalati risultino dispersi, quindi privi di notizie certe sulla loro sorte. Si riporta chiaramente solo il dato di tre di essi, di cui due (Giuseppe di Domenico Muccicafreddo d'Ancona d'anni 39 e Francesco di Giuseppe Mosca da Sirolo d'anni 32) risultano "tornati" ed uno (Ludovico del quondam Gismondo Meletto da Fano padre di detto Antonio d'anni 65) è «morto in Turchia». Di altri non si riesce a capire se la croce posta accanto al nome sta a significare la morte successiva al ritorno o il dato desunto da notizie di decessi avvenuti nei luoghi di schiavitù.

Per una bibliografia picena essenziale:

MASCARETTI, *Memorie Istoriche di Grottammare,* Ripatransone, Jaffei, 1841, pp. XXX-XXXI: Accenna brevemente ad episodio di pirateria del '400 e '500 e ricorda l'episodio del 1803 di cui sarebbe stato testimone, nel quale furono catturati equipaggi e barche anche di Grottammare.

ENRICO LIBURDI, *Sambenedettesi Schiavi in Barbaria*, Atti e Memorie Serie VI,

Vol. I, Monza, 1843, pp. 3-20: Tratta in particolare delle catture del 1803 e del 1815.

Gabriele Cavezzi e Ugo Marinangeli, *Il secolo XVIII, ovvero della rivoluzione nella pesca picena*, in "Cimbas", Organo d'Informazione dell'Ist. di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena di S. Benedetto del Tr, n°9/Ottobre 1995: si mensiona alla nota 7 di pag. 42, un episodio di pirateria avvenuta nei confronti di pescatori di S. Benedetto pochi anni addietro, con lettera del'Ottobre 1694, evento riconducibile alla stessa circostanza di cui al presente lavoro.

Alberto Silvestro, *Fatti di pirateria antichi e moderni*, in "Cimbas", n°8/Marzo 1995, pp. 30-34.

CONCLUSIONE

Mariano Gabriele

Mattinata del 22.10.1995, Sala del Museo delle Anfore di S. Benedetto del T.
- Testo tratto dalla registrazione su nastro -

Qualche considerazione debbo fare su talune cose che ho sentito e su altro che mi è stato chiesto, e poi brevemente dare qualche piccolo suggerimento su eventuali fonti archivistiche da esplorare, anche se per questo ultimo compito non è facile dare suggerimenti, per motivi che poi chiariremo.

Interessante mi è parso il discorso sulle strade; mi domando, a proposito del numero delle strade che compaiono sulle carte che abbiamo visto: se si trattasse di strade o di semplici tracciati. A che livello siamo con le strade nel '700 in questa parte dello Stato Pontificio? Mi chiedo se non fossero in massima parte a livello di "trazzera" o qualcosa del genere, perché nel secolo successivo risulta che sono molto poche e nella Delegazione di Ascoli Piceno non esiste alcuna strada nazionale; ci sono solo strade provinciali che sono in cattivo stato, non sono collegate, non vanno da nessuna parte altro che localmente ed al confine dello Stato Borbonico finiscono. Lo stesso a Norcia: poi da San Benedetto c'è la strada S. Benedetto, Ascoli, Acquasanta, ma finisce lì. Di migliore valenza è la strada S. Benedetto, Civitanova, Fermo, dove si incontrava la nazionale per Foligno. Quindi lo stato delle strade di questa parte dello Stato Pontificio non era molto migliore di quello delle strade poderali della Lombardia all'inizio dell'800, pertanto la loro condizione doveva essere piuttosto modesta.

Questo fatto, questa scarsità della rete stradale, penalizzava decine di migliaia di sudditi: la popolazione della Delegazione di Ascoli nel 1816 era stimata a 69.507 persone, dislocate su 33 comuni e 6 appodiati; poi questi appodiati diventano comuni nel 1831 per cui sono 40 per 78.946 anime e finalmente, nel '53, la Delegazione diventa "provincia", con 54 comuni e la popolazione raggiunge il numero di 91.916. Pur tenendo conto della non totale omogeneità della base territoriale, tuttavia la crescita della popolazione è molto credibile e questo può essere l'ordine di grandezze su cui valutare il rapporto.

C'è stato quindi il discorso sui tumulti per il grano. Dopo le guerre Napoleoniche con l'arrivo in grande stile, nel Mediterraneo occidentale, del grano russo (da Odessa soprattutto), si ha il collasso dei prezzi che porta ad una grave crisi economica tanto che nel 1825 il Governo Pontificio deve concedere dei premi di esportazione tale da procurarsi valuta da spendere all'estero a ragione del prezzo che qui da noi era

troppo alto per il mercato. Contemporaneamente si accentua la corrente di esportazione via mare dalle provincie dell'Adriatico per le provincie tirreniche dello Stato Pontificio e per la capitale. Lo Stato si trova un surplus di produzione sul lato orientale ed un deficit su quello occidentale; da qui il premio per il trasporto interno che serve ad aumentare il prezzo, con un saldo a carico dell'erario. Dopo, invece, verso la metà del secolo, accade il contrario a causa di cattivi raccolti, cresce la domanda, s'impennano i prezzi in maniera molto importante e sono sempre le regione adriatiche dello Stato Pontificio che fanno queste esportazioni. Abbiamo parlato ieri dei due aspetti importanti degli scambi adriatici: i cereali ed il legname, quest'ultimo, appunto proveniente dalla Dalmazia o dall'Istria.

Il discorso fondamentale della pesca merita un minimo di richiamo sul piano economico. La rilevanza di questo fenomeno sembra che aumenti all'inizio del XIX secolo con la diminuzione della navigazione commerciale che era stata prima fiorente. Con le guerre napoleoniche si ha anche una caduta delle possibilità di traffico (dopo il disastro di Abukir, e soprattutto quello di Trafalgar), il dominio assoluto del mare cade nelle mani degli inglesi e i loro alleati; per esempio i napoletani ed il loro re che è in Sicilia: i francesi non osano mai molestarlo, nemmeno una volta, perché il controllo inglese è assoluto. Unica eccezione è l'Adriatico ed infatti c'è un tentativo di Napoleone di rimediare a ciò. Egli intuisce quello che potrebbe essere un punto strategico per un impero importante, come doveva essere quello francese, ed individua la base navale di Taranto. Ma è solo un'idea poiché il progetto viene vanificato dalla storia.

Per tornare alla pesca, in un documento del 1829/30, pubblicato dal Bonelli e che riguarda il primo Circondario dell'Adriatico, si dice che *un tempo la navigazione vi era fiorente con imbarcazioni da 30 a 50 tonnellate oggi si limitano alla sponda orientale dell'Adriatico*. Per la pesca un elemento che ha primaria valenza è la politica del sale per salare il pesce... avere il sale disponibile a prezzo politico...questo consente di strutturare la domanda e calibrarla in tempo lunghi. I pescatori, specialmente sambenedettesi, erano penalizzati di trovarsi ai confini con lo Stato Borbonico...è stato pubblicato da qualche parte... dice un rapporto... quando per motivi indipendente dalla loro volontà venivano spinti a sud in quei territori avevano convenienza a gettare i pesci in mare in quanto a causa delle tasse avrebbero perduto più di quanto avrebbero potuto guadagnare.

Tutta questa situazione di prodotto fresco trasformava in disgrazia la buona pescata: c'erano due possibilità. Se pescava molto dovevano abbassare il prezzo, il pesce fresco non si poteva vendere nei giorni successivi. Oppure doveva in parte ributtarlo in mare, come si fa oggi con la limitazione della produzione. La nuova politica del sale prevede inizialmente lo sconto del 75% per i pescatori ma questi dovevano anticipare

l'importo per intero poi avrebbero avuto il rimborso. Normalmente i pescatori dell'Adriatico non avevano queste possibilità di anticipazione, quindi, se preso a credito, il costo avrebbe vanificato il vantaggio. Poi, in un secondo tempo, lo sconto viene dato in partenza. Ciò è molto importante perché essendo il sale monopolio dello stato dimostra che la dinamica del mercato era stata capita; che poi abbia avuto effetto questo non c'entra; varie sono state le ragioni, imputabili alle dimensioni delle barche, alle qualità di pesce suscettibili alla salagione, e così via.

Nei paesi del nord questa pratica della salagione era stata capita, e qui, attraverso questa pratica, abbiamo esempi importanti della distribuzione nel tempo dell'offerta per i prezzi.

Sulla base dei dati che si possono ricavare si ha una sensazione di non eccessiva miseria quindi di un livello di vita non catastrofico, nonostante che il quadro analizzato deponga per la tesi opposta. Se le remunerazioni erano basse, il costo della vita era commisurato a quelle disponibilità e quindi il rapporto di questi fattori non doveva essere molto squilibrato.

Ultima considerazione su Venezia la cui influenza nell'Adriatico pesa per quasi 100 anni; la sua espansione va infatti dal 9° secolo alla fine del '400. All'inizio del '500 viene definita "formidolosa" a sottolineare una grandezza ed una superiorità rispetto agli altri potentati italiani; però subito dopo comincia la fine dell'espansione. Ad osservare attentamente la crescita di Venezia si vede che pronta a bloccarla c'è la Francia la quale vede in essa un oggettivo pericolo lungo le rotte mediterranee orientali, ma c'è soprattutto l'antagonista per antonomasia costituito dall'Impero Ottomano.

Nella storiografia italiana si dice che il dominio di Venezia sia stato un "suave dominium"; in realtà tanto "suave" non deve essere stato perché Venezia prima offriva la protezione militare che poi diventava dominio diretto; e così nel XII secolo in Dalmazia, quindi in Istria, sia Ragusa che Zara si rivoltano ed i conti di Zara e Ragusa ottengono l'indipendenza da questo "suave dominium". Poteva essere considerato il male minore in alcune circostanze ma non certo l'ottimale situazione, tanto che l'opposizione a Venezia l'abbiamo non solo da Zara e Ragusa ma anche dai podestà di Brac e di Lissa, come dal capitano di Almida. Poi c'è una spinta ungherese che non è marittima e Venezia perde i domini orientali con la pace di Torino del 1381.

Una cosa significativa è la Fiera di Senigallia che ha avuto il suo massimo splendore tra il 1000 ed il 1300: essa non è stata mai di Venezia, ma era un'iniziativa locale e richiamava merci e persone da molti parti e non solo dall'interno dello Stato della Chiesa.

Il rapporto tra Venezia e questa parte dello Stato Pontificio è stato sempre di rispettosa considerazione ma di utilitaristica mediazione, anche quando Ancona tenta

di stabilire un ponte privilegiato con Ragusa, resasi questa indipendente e talvolta concorrente alla Serenissima.

Insomma si tratta di ripercorrere tante questioni alla luce dei nuovi modelli di rileggere la storia, soprattutto in presenza di nuove acquisizioni nella ricerca storica, di nuovi opportunità di indagine e di confronto, come è il caso di questo Seminario.

Non posso concludere senza esprimere un complimento agli amici dell'Istituto di Ricerca delle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena per il loro sforzo che stanno portando avanti, per il livello da essi raggiunto nella ricerca e per le tante questioni già affrontate attraverso gli strumenti della divulgazione di cui si sono dotati.

Finito di stampare nel mese di Marzo 1997
dalle Grafiche Martintype, Colonnella (TE)
per conto di Gianni Maroni Editore, Ripatransone (AP)